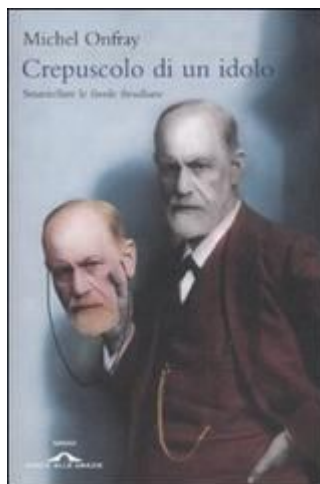


Michel Onfray
CREPUSCOLO DI UN IDOLO
Smantellare le favole freudiane



Michel Onfray, coerente con sé stesso, prende di mira in questo libro una religione che, ancor più dei monoteismi del suo "Trattato di ateologia", sembra dover ancora avere vita lunga e felice. Questa religione è la psicoanalisi, e più in particolare il freudismo. L'idea di Onfray è semplice e radicale: Freud ha tentato di costruire una scienza e non vi è riuscito; ha voluto provare che l'inconscio ha le sue leggi, la sua logica intrinseca, può essere studiato mediante protocolli che riteneva scientifici, e tuttavia ha mentito, per potersi fregiare degli emblemi della scientificità. Tutto ciò merita una controinchiesta: ed è l'obiettivo che Onfray si pone. Con il rigore e la pazienza di un archivista, riprende daccapo in mano i testi sacri della nuova Chiesa. E senza timore dello stigma che si sarebbe senz'altro procurato, li mette a confronto con le testimonianze e ne esamina le contraddizioni. Il bilancio è terribile: la psicoanalisi è un'appendice della psicologia, della letteratura, della filosofia, ma non può assolutamente aspirare allo statuto di scienza "dura". Accolto in Francia da un enorme successo di pubblico - che si avvia a superare quello del "Trattato di ateologia" - e un'ondata di critiche feroci, "Crepuscolo di un idolo" è Onfray al suo meglio: un pensatore che della decostruzione di grandi miti del nostro (e di ogni) tempo fa una battaglia per la libera ricerca della felicità terrena.



Michel Onfray (1959), autore di oltre cinquanta libri fra cui il fortunatissimo *Trattato di ateologia* (2005), è fra i più popolari e controversi filosofi europei. Ha fondato l'Università popolare di Caen. Le sue opere, tradotte in ventuno lingue, sono pubblicate in Italia da Ponte alle Grazie: ricordiamo *La potenza di esistere* (2009), *La cura dei piaceri* (2009) e *Filosofia del viaggio* (2010). Ricordiamo inoltre i quattro volumi della *Controstoria della filosofia*, il cui ultimo, *Illuminismo estremo*, è uscito per Ponte alle Grazie nel 2010.

Michel Onfray

CREPUSCOLO DI UN IDOLO

Smantellare le favole freudiane

Traduzione di
Gregorio De Paola

PONTE ALLE GRAZIE

Titolo originale:
Le Crépuscule d'une idole. L'Affabulation freudienne

© 2010 Éditions Grasset & Fasquelle
© 2011 Adriano Salani Editore S.p.A. – Milano
ISBN: 978-88-6220-256-5

Traduzione: Gregorio De Paola
Editing: Irene Castiglia
Redazione e impaginazione: Emiliano Mallamaci

In copertina: illustrazione di Maurizio Ceccato
Progetto grafico di GrafCo³

ISBN 978-88-6220-386-9

Presentazione dell'autore¹

Il freudismo e la psicoanalisi riposano su una gigantesca affabulazione, a sua volta fondata su una serie di leggende. Freud disprezzava la filosofia e i filosofi, ma non fu che un filosofo, autore di una soggettiva psicologia letteraria.

Freud si pretendeva scienziato. Falso: avanzava come un conquistador senza fede né legge, scambiando i propri desideri per realtà.

Freud dedusse la propria teoria dalla pratica clinica. Falso: essa procede da una autobiografia esistenziale che estende perentoriamente il suo tropismo incestuoso all'intera umanità.

Freud curava usando la psicoanalisi. Falso: con la cocaina, l'elettroterapia, la balneoterapia, l'ipnosi e l'uso nel 1910 del mostruoso «psicroforo», le sue tecniche terapeutiche erano una corte dei miracoli.

Freud riusciva a guarire. Falso: falsificò scientemente i risultati per mascherare i fallimenti del suo dispositivo analitico. Il divano cura non oltre i limiti dell'effetto placebo.

Freud era un liberatore della sessualità. Falso: la sua opera legittima l'ideale ascetico, la fallocrazia misogina e l'omofobia.

Freud era un progressista. Falso: fu un compagno di strada del cesarismo fascista suo contemporaneo.

Sciamano viennese, guaritore costosissimo e stregone postmoderno, Freud ricorre a un pensiero magico in cui il suo verbo è legge.

Questo libro si propone di pensare la psicoanalisi nello stesso modo in cui il Trattato di ateologia ha pensato i monoteismi: come altrettante occasioni di allucinazione collettiva. Ecco il motivo per cui

è dedicato a Diogene di Sinope.

MICHEL ONFRAY

Quel che ci stimola a guardare, con aria tra diffidente e sarcastica, tutti i filosofi, non consiste nel fatto che si scopre continuamente quanto essi siano ingenui – quanto spesso e con quanta facilità si ingannino e si smarriscano, insomma nella loro puerilità e nel loro candore – bensì nel fatto che non c'è in loro sufficiente onestà: pur levando, tutti quanti sono, un grande e virtuoso strepito, non appena, anche soltanto da lontano, viene sfiorato il problema della veracità. Fanno tutti le viste d'aver scoperto e raggiunto le loro proprie opinioni attraverso l'autonomo sviluppo di una dialettica fredda, pura, divinamente imperturbabile (pur differenziandosi dai mistici di ogni grado, che sono più onesti di loro e più babbei – giacché parlano di «ispirazione»): mentre invece, in fondo, una tesi pregiudizialmente adottata, un'idea improvvisa, una «suggerione», per lo più un desiderio interiore reso astratto e filtrato al setaccio vengono sostenuti da costoro con ragioni posteriormente cercate – sono tutti quanti degli avvocati che non vogliono farsi chiamare tali e in realtà, il più delle volte, persino scaltriti patrocinatori dei loro stessi pregiudizi, cui danno il battesimo di «verità».

FRIEDRICH NIETZSCHE,
Al di là del bene e del male, I parte, § 5

CREPUSCOLO DI UN IDOLO

Affabulazione (s.f.).² Termine ripreso a metà del XX secolo con un nuovo significato. Maniera fantasiosa o persino bugiarda di presentare, raccontare fatti.

PIERRE GILBERT,
Dictionnaire des mots contemporains,
Les Usuels du Robert, 1980

Per le citazioni da Freud il traduttore si è attenuto alle *Opere di Sigmund Freud*, 12 voll., a cura di Cesare Musatti, Bollati Boringhieri, Torino, prima ed. 1976-1980. Il numero romano rimanda al volume, quello arabo alla pagina. Per le citazioni da altre opere e per le traduzioni utilizzate dall'autore cfr. la «Bibliografia» finale.

Le note a piè di pagina sono del traduttore.

Prefazione

Il salotto delle cartoline illustrate

Ho incontrato Freud al mercato della sottoprefettura di Argentan (Orne), quando avevo una quindicina d'anni. L'uomo aveva le sembianze di una figura di carta che firmava i titoli di opere sciupate, comprate a poco prezzo alla bancarella di un venditore di libri usati che, probabilmente senza saperlo, fu l'angelo buono dei miei anni di adolescente triste. Ricordo come fosse ieri l'acquisto di *Tre saggi sulla teoria sessuale* con la copertina nera e viola nell'edizione tascabile della collana «Idées-Gallimard» – conservo ancora il prezioso volume col prezzo segnato a matita sulla pagina iniziale.

Tra la bancarella dei reggiseni e dei corsetti color carne, vere e proprie corazze, tela per lenzuola, destinati alle mogli di facoltosi fittavoli venute a fare le loro compere, e quella del negoziante di ferramenta che vendeva articoli casalinghi ai mariti che sembravano usciti direttamente da una novella di Maupassant, questa signora dai capelli corti, oggi scomparsa, mi vendeva per pochi soldi una grande quantità di libri che io leggevo avidamente, nel disordine e nel caos di un'anima in cerca di lumi.

Venivo fuori, infatti, da quattro anni passati in un orfanotrofio di preti salesiani, alcuni dei quali pedofili, e già allora i libri mi avevano salvato da quell'inferno dove non si sa se il giorno dopo si sarà disceso un altro gradino verso l'infamia. Io fui l'abitante di questa fornace viziosa tra i dieci e i quattordici anni, età del mio ritorno alla vita. Tra una lezione e l'altra del mio primo anno di Liceo, 1973, mi recavo dunque al mercato e al ritorno portavo nella

mia cartella poeti e scrittori, biografie e libri di sociologia, psicologia e filosofia.

Scoprivo in quegli anni *Manifesti del surrealismo* di André Breton, mi entusiasmao per la scrittura automatica, il gioco del *cadavre exquis*,³ la poesia in strada, la prosa giubilatoria e lo spirito libertario degli artisti. Rimbaud e Baudelaire dettavano legge, e i surrealisti dalle vite bruciate mi permettevano di accendere le mie vacillanti promesse ai loro vulcani incandescenti.

Nelle borse di libri comprati e rivenduti per comprarne di nuovi, scoprii tre pepite sparse: Nietzsche, Freud e Marx. Ero ben lontano dall'immaginare che un certo Michel Foucault, nel 1964, avesse trasformato il nome di questi tre pensatori nel titolo di una sua conferenza a Royaumont, in occasione del convegno «Nietzsche». Ero lontano anni-luce dal sapere che, sotto questa triangolazione magnifica, si nascondesse una immensa promessa di fuochi filosofici contemporanei. Mi muovevo perciò da cieco in un mondo che mandava già segnali scintillanti.

In quella babele di libri, alcuni dei quali francamente cattivi, ci furono dunque tre lampi filosofici: *L'Anticristo* di Nietzsche, *Il Manifesto del Partito comunista* di Marx, e *Tre saggi sulla teoria sessuale* di Freud. Questi tre lampi nel cielo nero dei miei anni post-orfanotrofio hanno acceso passioni che sento tuttora vive. Il primo libro mi insegnò che il cristianesimo non era una fatalità, che c'era stata una vita prima di esso e che si poteva benissimo accelerare il movimento per l'avvento di una vita dopo di esso; il secondo mi insegnò che il capitalismo non era l'orizzonte insuperabile della nostra umanità e che esisteva un bel nome, socialismo, per pensare un altro mondo; il terzo mi fece scoprire che la sessualità poteva essere pensata nel chiarore luminoso di una anatomia amorale, senza doversi preoccupare di Dio o del Diavolo, senza minacce, senza timori, senza le paure connesse all'apparato repressivo della morale cristiana. A quindici o sedici anni disponevo di scorte di dinamite più che sufficienti a far saltare la morale cattolica, minare la macchina capitalistica e distruggere la morale sessuale repressiva ebraico-cristiana. Abbastanza per una bella festa filosofica, e per molto tempo!

Compresi allora che la filosofia è anzitutto un'arte di pensare la vita e vivere il proprio pensiero, una verità pratica per guidare la propria barca esistenziale. Vista da questa angolazione, la disciplina declassa in questo piccolo mondo tutto ciò che vive solo di teoretica, di chiose e commenti, di chiacchiere erudite e di cavilli. Il ragazzo che aveva sentito sul collo il fiato della bestia cristiana; che aveva conosciuto la miseria di una famiglia nella quale il padre bracciante e la madre donna di servizio lavoravano duro senza poter assicurare altro che la sopravvivenza della famiglia; che aveva dovuto raccontare al confessionale tutta la sua vita sessuale, quella di ogni ragazzo di quell'età, e al quale era stato spiegato che la masturbazione portava dritto tra le fiamme dell'inferno – quel ragazzo in Nietzsche, Marx e Freud scoprì, ovviamente, tre *amici*.

Giudicate voi: *L'Anticristo* termina con una pagina nella quale viene proclamata una «legge contro il cristianesimo»! Una pacchia! Tra i cinque articoli di questa legislazione futura, il primo suona: «Viziosa è ogni specie di contronatura. La varietà di uomo più viziosa è il prete: lui *insegna* la contronatura. Contro il prete non si hanno ragioni, si ha il carcere». Mi venne voglia di stringere la mano di questo essere vigoroso che restituiva dignità al ragazzo al quale si era tentato di rapirla. Altra proposta: sia raso al suolo il Vaticano e vi si allevino serpenti velenosi! Un quarto articolo proclamava: «La predica della castità è un pubblico incitamento alla contronatura. Ogni disprezzo della vita sessuale, ogni insozzamento della medesima mediante il concetto di *impuro* è il vero peccato contro lo spirito santo della vita».

Quest'uomo, senza ombra di dubbio, mi è divenuto amico: e *tale è rimasto*.

Ho avvertito la stessa vicinanza con la parola di Marx, il quale, nel *Manifesto del Partito comunista*, spiega che da sempre la storia ha come motore la lotta di classe. Il piccolo volume arancione della collana delle «Éditions sociales» si riempiva di segni a matita: leggendo del succedersi dialettico di uomo libero e schiavo, patrizio e plebeo, signore e servo, maestro artigiano e garzone, oppressore e oppresso, sapevo visceralmente che tutto ciò era vero, perché lo vivevo nella mia carne, a casa, presso i miei genitori, dove il misero

salario bastava appena a mantenere la forza-lavoro di mio padre che il mese successivo doveva ricominciare per assicurare la sopravvivenza a sé e alla sua famiglia.

Niente vacanze, mai uscite, nessun cinema, né teatro o concerti ovviamente, niente musei, ristoranti, niente bagno in casa, una sola stanza per quattro persone, toilette in cantina, niente libri, chiaramente, a parte un dizionario e una raccolta di ricette di cucina ereditate dai nonni, pochi inviti, da parte di due o tre amici dei miei genitori, non molto più ricchi di loro: sapevo che Marx diceva la verità, mio padre era impiegato da un padrone che possedeva una latteria e una casa borghese dove mia madre faceva la domestica. Sapevo che lì non si conduceva la stessa vita che a casa dei miei genitori, e con Marx scoprivo che non c'era né fatalità né maledizione nel fatto che alcuni hanno tutto, o molto, comunque troppo, mentre altri non possiedono nulla, mancano del necessario e possono morire di fame.

Questa lettura fece di me un *socialista* – e tale sono rimasto. Ben presto, scoprii la possibilità di esserlo con altri diversi da Marx, soprattutto in compagnia degli anarchici in generale e di Proudhon in particolare. La lettura di *Che cos'è la proprietà?* all'ultimo anno delle superiori mi convinse che il socialismo libertario incarnava una potenzialità mai sfruttata, dunque una ricchezza di straordinaria attualità in un mondo in cui il marxismo poteva far dubitare dell'eccellenza di Marx. Credo sempre nella immensa fecondità di Proudhon. Ma non dimentico che il mio primo odore di polvere politica lo devo a Marx.

E poi Freud! All'inizio lo scoprii attraverso pessimi libri – il cui ruolo nella produzione della leggenda e nella propagazione delle favole o dei miti connessi negli strati meno illuminati della società meriterebbe di essere analizzato: penso al libro di Pierre Daco intitolato *Les triomphes de la psychanalyse* [I trionfi della psicoanalisi], una pubblicazione assimilabile alle propagande ideologiche in campo politico. Compravo anche una *Psychanalyse de l'humour érotique* [Psicoanalisi dell'umorismo erotico] che brilla più per l'umorismo erotico che per la psicoanalisi. Ma scoprii questa parola, *psicoanalisi*, e il suo odore di zolfo mi attirava come il

profumo di una cosa proibita.

La lettura diretta di Freud mi sembrò più appropriata. La letteratura dei discepoli, la produzione di glossatori, la pubblicazione di numerosi commenti, abbondanti sugli scaffali della mia bouquiniste, costituivano altrettante scorie che mi allontanavano dal nocciolo duro del pensiero. *Tre saggi sulla teoria sessuale* fu il primo libro che lessi, la mia prima conversazione con un uomo che sembrava parlarmi direttamente: i fanciulli hanno una sessualità, la masturbazione rappresenta un momento necessario dell'evoluzione psichica di un individuo, l'ambivalenza nel cammino per costruire un'identità sessuale passa attraverso esperienze omosessuali occasionali: tutto ciò illuminava la mia esistenza cancellando di colpo anni di fetore cristiano, di fiato avvinazzato o di bocche putride di preti che, una volta la settimana, dietro la griglia di legno del confessionale, sottoponevano a interrogatorio i seicento ragazzi per ottenere confessioni di onanismo o di toccamenti.

Riaprendo oggi il mio esemplare di Freud, ritrovo alcune righe sottolineate a margine con la matita blu, testimonianza della relazione intima che avevo allora con questo libro: «Gli screzi fra i genitori, il loro matrimonio infelice, determinano la più grave predisposizione a uno sviluppo sessuale disturbato o a una malattia nevrotica dei figli» (IV, 533). Si misureranno mai quali effetti possono produrre le idee di un filosofo sull'esistenza futura di un giovane lettore? Freud lavava con acqua lustrale anni di sozzura mentale. Il suo libro cancellava una macchia. Quelle pagine abolivano l'eros notturno nel quale eravamo il più delle volte annegati, soffocati. Esse dicono anche che la fine di una paura, la dannazione cristiana, non costituisce la fine di tutte le paure, perché esiste anche un genere di punizione della psiche.

Dunque, Nietzsche, Marx e Freud: tre fari nell'agitato mare aperto dei tormenti adolescenziali, tre stelle in una notte che sembrava non avere fine, tre sentieri per uscire dall'inferno. Ho letto Nietzsche per tutta la vita; oggi sorrido dei segni a margine che tradiscono il mio animo di allora: il filosofo misogino perché incapace di parlare alle donne, l'elogio della forza in un essere

esausto, la veemenza di un mite concentrata in aforismi di guerra, l'elogio eroico della vita poetica e delle nuove possibilità di esistenza. Oggi lo vedo come un maestro di saggezza esistenziale che pensa per salvare la pelle – come ogni filosofo degno di questo nome, in altre parole, come ogni filosofo viscerale.

Ho lasciato Marx per i socialisti libertari, preferibilmente francesi. La confisca da parte di Marx del socialismo internazionale; il suo talento, come quello di Freud e dei suoi, nell'imporre la sua legge sul pianeta, foss'anche al prezzo delle pratiche più indecenti; il suo disprezzo di ogni socialismo all'infuori del suo, il suo mettere nello stesso sacco polemico nient'altro che stravaganze utopistiche tra le più strampalate; il suo odio dei contadini e del mondo agricolo; il suo elitismo proletario di una avanguardia illuminata e il disprezzo per il popolo amato da Proudhon; tutto ciò mi ha fatto preferire il socialismo libertario. Ma non dimentico che devo a lui la scoperta di questo bel mosaico: i *socialismi*.

Le mie letture solitarie e selvagge, voraci e furiose, anarchiche e istintive, incrociarono a un certo punto le letture ordinate e collettive, scolastiche e applicate, di studio e obbligatorie del corso di filosofia. All'inizio dell'anno di maturità il mio professore chiariva le sue intenzioni: l'ultimo giorno di lezione, a giugno, era solito ritirare il quaderno meglio tenuto dello studente più diligente, di cui si serviva per dettare il corso dell'anno successivo. Ricevemmo così un insegnamento impartito a regola d'arte nel corso del quale passava talora la grazia di un'idea che catturava le nostre menti ansiose.

Freud faceva dunque parte della lista di autori in programma: il *Journal Officiel* un giorno aveva portato a conoscenza degli interessati un elenco di nozioni e di autori che per decreto dell'Istituzione avrebbe costituito il materiale di base del corso di filosofia. Il conseguimento della maturità, diploma iniziatico, sesamo napoleonico, amuleto sociale, implica dunque che il candidato rediga un tema secondo le regole dell'arte retorica o produca un commento al testo. Tra i brani proposti ogni anno agli aspiranti: testi di Freud.

In un elenco pensato dal Ministero dell'educazione nazionale,

assieme agli ispettori generali e alla loro coorte di dipendenti, ai tecnici del ministero affiancati dai loro sherpa, assieme agli immancabili pedagogisti selezionati per la loro docilità e capacità di riprodurre gli ingranaggi della società, in mezzo a una quantità di *filosofi* scelti tra l'antichità di Platone e la postmodernità di Foucault, nella versione più recente, si trova dunque Sigmund Freud.

Il Freud che ero obbligato a leggere era quindi *anche* il Freud consigliato dal Ministero dell'educazione nazionale della Repubblica francese, in quanto esso ritiene in effetti che questo autore faccia parte del patrimonio mondiale della filosofia, scelto tra migliaia di nomi distribuiti su venticinque secoli di pensiero. Come non vedere in ciò allora una garanzia di eccellenza?

Nella lista dei libri da leggere, il nostro professore segnalava: *La Repubblica* di Platone, *Discorso sul metodo* di Descartes, *Il contratto sociale* e *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* di Rousseau, *Fondamenti della metafisica dei costumi* di Kant, e *Totem e tabù*, più *Introduzione alla psicoanalisi* di Freud. Più vicino a noi, *La formazione dello spirito scientifico* di Bachelard. Prima lezione del corso di filosofia: *Freud è un filosofo*, come Platone, Descartes e Rousseau.

Ho dunque letto quel che bisognava leggere. Freud e anche più di quanto consigliato nella bibliografia: ho aggiunto *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, *L'interpretazione dei sogni*, *Metapsicologia*. Sembrava allora che si potesse leggere Marx senza essere marxisti, Spinoza senza essere spinozisti, o Platone senza essere platonici. Ma leggere Freud non lasciava la scelta di essere o di non essere freudiani, perché la psicoanalisi sembrava una certezza universale e definitiva. Essa aveva rappresentato un progresso decisivo di natura scientifica, perché, così come oggi nessuno dubita dell'eliocentrismo, la psicoanalisi non veniva presentata come l'ipotesi di un uomo, o come la finzione di un filosofo, ma come un bene comune, una verità di ordine generale. La psicoanalisi era considerata una scoperta, come nel caso dell'America con Cristoforo Colombo: la disciplina rendeva conto della totalità del mondo, in ogni minimo dettaglio, in più essa era anche una terapia che curava

e addirittura *guariva* – come diceva e scriveva Freud, nonché i suoi discepoli assieme a tanti altri autori seri! Col consenso dell'istituzione e dell'editoria, si affrontava e si otteneva il diploma di maturità, ricavandone queste meravigliose certezze.

Nell'ottobre del 1976, a diciassette anni, mi iscrissi all'Università di Caen. Ebbi un colpo di fulmine filosofico al corso su Lucrezio del mio vecchio maestro Lucien Jerphagnon: lì scoprii un intero mondo, la filosofia antica, e un'opera in particolare, il *De rerum natura*, che proponeva un'etica rigorosa, una morale austera, una ascesi edonistica, virtù senza Dio, un pensiero materialista e sensistico, una visione del mondo che fa a meno degli dèi, una saggezza pratica, una salvezza esistenziale senza stampelle teologiche, trascendenti. La virtù senza il diavolo e la minaccia dell'inferno o la promessa del paradiso.

Il sistema dei crediti universitari obbligava a iscriversi a corsi diversi da quello di filosofia. Ho seguito perciò corsi di storia dell'arte, di archeologia antica e di storia antica, e questo per entrare più addentro nel mondo antico che mi affascinava. Nell'istituto di filosofia, un giovane insegnante marxista-leninista inveiva contro la psicoanalisi, scienza borghese. Seguii il suo insegnamento per un anno. Dopo le vacanze estive, tornò convertito a Lacan. L'anno fu duro per i gauchisti passati alla striglia lacaniana, cui aggiungeva una cucchiata di Sade e un pizzico di Bataille, sovversivi da confessionale. Oggi, passato a San Paolo, il neoconvertito vanta i meriti della sua nuova setta servita in salsa fenomenologica. Il Lucrezio che invita il suo lettore a non temere gli dei mi aveva vaccinato contro le genuflessioni lacaniane.

Nel 1979 mi iscrissi al corso di psicoanalisi. La sala era stracolma. Il professore insegnava due ore la settimana, prima di mettersi d'accordo con un vecchio stalinista, membro del Comitato centrale del Partito comunista francese, per venire una sola volta ogni quindici giorni, alternando con lui quattro ore di fila: uno insegnava i grandi concetti della psicoanalisi, l'altro il genio di Marx e la pochezza di Proudhon! Il comunista dimenticava una volta su due di venire a far lezione e le volte in cui si presentava, dedicava una parte del tempo a fare fotocopie, un'altra alle pause sigaretta,

per poi ripartire prima del termine della lezione, per via dell'orario dell'SNCF.⁴

Il corso di psicoanalisi era ben fatto: proponeva i concetti essenziali della disciplina mostrandone la funzione nelle analisi presentate da Freud nei *Casi clinici*. Passammo dunque l'anno con Dora, il Piccolo Hans, l'Uomo dei lupi, l'Uomo dei topi, il Presidente Schreber, tutti personaggi concettuali utili per affrontare l'isteria, la fobia, la nevrosi infantile, la nevrosi ossessiva e la paranoia. Freud affermava di aver curato e guarito queste persone nascoste dietro dei prestanome, la cosa era detta, scritta, pubblicata da case editrici rispettabili, insegnata in tutti i corsi di filosofia di Francia e di Navarra, e con questa verità rivelata, professata ufficialmente persino in ambito accademico, si passava la maturità e si ottenevano diplomi, nel caso specifico una laurea in filosofia.

In questo periodo, oltre alle analisi dei cinque casi in questione, lessi *Il disagio della civiltà*, *Psicopatologia della vita quotidiana* e *L'avvenire di un'illusione*. Poi *L'autoanalisi di Freud e la scoperta della psicoanalisi*, la monumentale tesi di Didier Anzieu. In tal modo avevo esplorato press'a poco duemilacinquecento pagine di Freud quando, divenuto professore di filosofia in un liceo tecnico, insegnai anch'io il programma di filosofia che comprendeva sempre Freud. In vent'anni di insegnamento, mi è capitato di correggere più di una volta commenti a testi di Freud per l'esame di maturità.

Come affrontare questioni quali «la Coscienza», nozione in programma, senza passare attraverso la psicoanalisi ed esporre nel corso l'inconscio freudiano; oppure «la Ragione», «la Natura», «la Religione», «la Libertà», «la Storia» e altri idoli maiuscoli componenti essenziali del programma ufficiale senza parlare delle tesi della psicoanalisi? Che cosa poteva giustificare che io lasciassi nel dimenticatoio Freud, il freudismo, la psicoanalisi, in un corso di filosofia che mi si chiedeva di svolgere, quello per cui lo Stato mi pagava? Il mondo dell'editoria seria, il ministero e il suo programma ufficiale di maturità, l'insegnamento della disciplina all'università, la prescrizione freudiana all'esame di Stato: nulla mi permetteva di dubitare della validità scientifica della psicoanalisi.

Per vent'anni ho dunque insegnato nelle mie lezioni di filosofia

quel che avevo coscienziosamente imparato: l'evoluzione sessuale infantile dalla fase orale alla fase genitale, passando per la fase sadico-anale; le fissazioni e i traumi che possono presentarsi nel corso di questo sviluppo; l'inevitabile complesso di Edipo; l'etiologia sessuale delle nevrosi; le due topiche dell'apparato psichico; le relazioni tra rimozione e sublimazione; ma anche: la tecnica del lettino; la presa di coscienza della rimozione e la scomparsa dei sintomi; le modalità della cura. Facevo lezione allo stesso modo di quando insegnavo la natura naturante e la natura naturata di Spinoza, oppure il famoso mito della caverna di Platone.

Eppure i miei allievi non l'intendevano così, perché mai le lezioni sull'imperativo categorico kantiano o sul superuomo nietzscheano avevano prodotto altrettanti effetti quanto quelle dedicate alla psicoanalisi. Quando affrontavo la costituzione dell'identità omosessuale o le modalità della relazione edipica, la connessione tra i traumi infantili e la perturbazione della libido, la necessità del passaggio dalla zona clitoridea alla zona vaginale per rendere possibile una sessualità femminile degna di questo nome, la questione delle cosiddette perversioni, la resistenza al discorso psicoanalitico come segno della necessità di stendersi sul lettino, non facevo lezione sulle nozioni vaghe di un corpus dottrinale consigliato dal Ministero dell'educazione nazionale, ma sui frammenti biografici ed esistenziali di ognuno dei miei allievi. La psicoanalisi insegnata *teoricamente* diventava *concretamente* la loro psicoanalisi, l'analisi della loro psiche di ragazze e di ragazzi. Sapevo che in quel pensiero esisteva una specie di stregoneria che occorreva maneggiare con infinite precauzioni. La possibilità di divenire terapeuta, dunque mago, dunque stregone, dunque guru, mi raggelava: ci veniva chiesto di insegnare una materia altamente combustibile per animi infiammabili. Ho un po' toccato con mano, in questo caso, il potere pericoloso degli psicoanalisti. Perciò ho sviluppato una diffidenza istintiva e viscerale nei confronti della loro casta sacerdotale e del loro potere pretesco.

Grazie al programma, ritrovavamo spazi filosofici meno magici, meno perturbanti, più sereni: l'articolazione tra lo stato di natura e la necessità di un contratto sociale in Rousseau, la differenza tra

desideri naturali e necessari e desideri naturali e non necessari in Epicuro producevano meno turbolenze. Freud era apparso nella loro vita, scompariva, riappariva sotto forma di testo da commentare, scompariva di nuovo una volta conseguito il diploma di maturità – restava quel che aveva provocato, sfiorato, toccato l'animo fragile dei miei allievi. Non ho mai affrontato queste terre occulte senza il timore di aver spinto identità in divenire verso la zona oscura di un mondo magico, abbastanza irragionevole, perturbante e assai pericoloso per caratteri in via di formazione.

Anch'io, quindi, ho fatto mie quelle che chiamerei le cartoline illustrate freudiane. Che cos'è una cartolina illustrata in filosofia? Un cliché ottenuto mediante una semplificazione estrema, un'icona simile a un'immaginetta sacra, una fotografia semplice, efficace, che si propone di dire la verità di un luogo o di un momento a partire da una messa in scena, da un ritaglio, da un'inquadratura effettuata arbitrariamente in una totalità vivente mutilata. Una cartolina illustrata è il frammento secco di una realtà umida, una performance scenografica che nasconde le quinte, un pezzo di mondo liofilizzato e presentato nel suo aspetto migliore, un animale impagliato, una finzione.

La cartolina illustrata raccoglie in un'unica confezione tutto un mondo complesso: e in filosofia? Essa propone riassunti, compendi, sommari sia sotto forma aneddotica – il cratere della cicuta socratica, l'anfora cinica, l'indice platonico sollevato verso il cielo, il dito aristotelico rivolto al suolo, o il Cristo in croce – sia sotto forma teorica: il «conosci te stesso» di Socrate, la vita secondo natura di Diogene, il mondo intelligibile di Platone, ecc. Freud non sfugge all'espositore filosofico.

La cartolina illustrata freudiana per molte persone è sufficiente. Sono rari quelli che cercano di cogliere il movimento d'insieme di questo pensiero leggendo l'intera opera per scoprirvi la dialettica di una visione globale del mondo. Il corso di filosofia all'ultimo anno delle superiori e l'anfiteatro dell'università funzionano come macchine per fabbricare cartoline illustrate: individuano come obiettivi alcuni cliché facili da insegnare, semplici da commentare, elementari per la diffusione di un «pensiero». La chiosa e la chiosa

alla chiosa universitaria producono cartoline illustrate di cartoline illustrate, riproducono i cliché in quantità considerevole, su larga scala e per lunghi periodi.

Quali sono le cartoline illustrate freudiane? Ecco una scelta di dieci esemplari per questo espositore, anche se potrei presentarne una lista più ampia.

Cartolina illustrata n. 1

Freud ha scoperto l'*inconscio* da solo grazie a un'*autoanalisi* estremamente audace e coraggiosa.

Cartolina illustrata n. 2

Il *lapsus*, l'*atto mancato*, il *motto di spirito*, la *dimenticanza dei nomi propri*, le *sbadataggini* testimoniano di una *psicopatologia* attraverso la quale si accede all'*inconscio*.

Cartolina illustrata n. 3

Il *sogno* è interpretabile: in quanto espressione travestita di un *desiderio rimosso*, è la via regia che porta all'*inconscio*.

Cartolina illustrata n. 4

La *psicoanalisi* deriva da osservazioni cliniche: rientra nella scienza.

Cartolina illustrata n. 5

Freud ha scoperto una tecnica che, attraverso la *cura* e il *lettino*, permette di curare e di guarire le psicopatologie.

Cartolina illustrata n. 6

La presa di coscienza di un contenuto *rimosso* ottenuta nel corso dell'analisi comporta la scomparsa del sintomo.

Cartolina illustrata n. 7

Il *complesso di Edipo*, in virtù del quale il bambino desidera sessualmente il genitore del sesso opposto e considera il genitore

dello stesso sesso come rivale, è universale.

Cartolina illustrata n. 8

La *resistenza* alla psicoanalisi dimostra l'esistenza di una *nevrosi* nel soggetto che resiste.

Cartolina illustrata n. 9

La psicoanalisi è una disciplina emancipatrice.

Cartolina illustrata n. 10

Freud incarna la permanenza della razionalità critica emblematica della filosofia dei Lumi.

Ecco dunque le cartoline illustrate con le quali si costituisce il corpus insegnato dai professori al liceo o nelle università. Questi cliché sono ripresi in coro dalla maggior parte delle élite intellettuali, ritrasmessi dalla macchina ideologica che, ingrandendo i tratti via via che si scende verso il grande pubblico, finisce per costituire una vulgata che può stare nella mano di un bambino, tipo: «Mediante la teoria psicoanalitica Freud accede definitivamente ai meccanismi della psiche umana nella quale la libido è legge in generale e il complesso di Edipo in particolare... Con la psicoanalisi come pratica, Freud ha messo a punto una tecnica che cura e guarisce le psicopatologie». Ora tali cartoline illustrate riproducono questi cliché nel secondo senso del termine: ossia, errori divenuti verità a forza di ripetere, reiterare, riproporre questi ritornelli assordanti.

Nel 2006, ho riflettuto sulla collocazione di Freud nella mia *Controstoria della filosofia*. Dal 2002, assieme ad alcuni amici, insegno in questo luogo alternativo una storia della filosofia dimenticata, dominata dalla storiografia ufficiale che è idealista, spiritualista e in definitiva cristiana, perché condivide numerosi aspetti con la religione dominante in Europa. Impossibile scrivere la storia di venticinque secoli di filosofia marginale, minoritaria, senza

considerare la questione del freudismo.

Qui io non insegno quel che insegnano gli altri, molto bene del resto, perché dedico seminari sia a pensatori dimenticati (da Antifonte di Atene a Bentivegna da Gubbio, tra gli altri), sia a pensatori conosciuti, ma da un angolo visuale inedito (la comunità politica edonista di Epicuro nel Giardino, la dettatura dei *Saggi* che Montaigne non ha scritto ma appunto dettato, la proposta di una saggezza esistenziale nietzscheana mediante la costruzione del superuomo, ecc.). Quanto a Freud, ci troviamo ovviamente nel secondo caso. Inizialmente, basandomi sulle mie sole letture passate, mi proponevo di leggerlo come un *filosofo vitalista*, che sviluppa la sua teoria nella scia di Schopenhauer e di Nietzsche, pensatori che lo avevano segnato a tal punto da spingerlo a negare ogni loro influenza con una veemenza sospetta. Una rilettura della *Metapsicologia* e di *Al di là del principio di piacere* mi confermava in questa ipotesi di un Freud pensatore vitalista.

Per preparare i miei corsi all'Université populaire, ricorro a un metodo molto semplice: lettura puntuale dell'intera opera, perché la maggior parte delle cartoline illustrate deriva da una certa pigrizia intellettuale. Perché lavorare all'opera integrale se, per guadagnarsi lo stipendio di funzionario o onorare il contratto editoriale – o l'esistenza nel proprio piccolo orticello intellettuale – ci si può accontentare di ripetere continuamente la vulgata? Che cosa potrebbe giustificare una somma di lavoro notevole se si può arrivare al proprio piccolo risultato lavorando pochissimo?

Ho dunque comprato l'edizione delle opere complete di Freud delle Presses Universitaires de France e l'ho letta coscienziosamente in ordine cronologico. Ho esplorato la corrispondenza essenziale per assistere al lavoro che sta dietro le quinte. Ho aggiunto le biografie, utili per inquadrare e legare l'insieme, e contestualizzare le produzioni intellettuali nella vita dell'autore, della sua famiglia, della sua epoca, del suo tempo. Non mi ha mai convinto la lettura strutturalista che esalta la religione del testo senza contesto e affronta la pagina come una pergamena redatta da un puro spirito.

Ho scritto una *storia nietzscheana della filosofia* preoccupandomi sempre di quel discorso sul metodo che è per me la

prefazione della *Gaia scienza*. L'ho citata spesso, e mi si permetterà di rimandare di nuovo a essa, almeno per quelle frasi tratte da una lunga e magnifica argomentazione: «L'inconsapevole travestimento di fisiologiche necessità sotto il mantello dell'obiettivo, dell'ideale, del puro-spirituale va tanto lontano da far rizzare i capelli – e abbastanza spesso mi sono chiesto se la filosofia, in un calcolo complessivo, non sia stata fino ad oggi principalmente soltanto un'interpretazione del corpo e un *fraintendimento del corpo*».

Propongo qui dunque una *storia nietzscheana di Freud, del freudismo e della psicoanalisi*: la storia del travestimento freudiano di questo *inconscio* (la parola si trova sotto la penna di Nietzsche) in dottrina; la trasformazione degli istinti, dei bisogni psicologici di un uomo nella dottrina che ha sedotto una civiltà; i meccanismi della mistificazione che hanno permesso a Freud di presentare obiettivamente, scientificamente, il contenuto molto soggettivo della propria autobiografia – in poche parole, propongo qui l'abbozzo di una esegesi del corpo freudiano.

Il pubblico dell'Université populaire, qualche volta più di mille persone, è costituito da individui spesso molto accorti. Ogni lezione dura due ore: durante la prima ora presento una esposizione, che mi richiede pressappoco una trentina d'ore di lavoro; nella seconda rispondo alle domande, in diretta, senza rete. Alcune di queste domande sono chiaramente preparate, intelligenti, talora così specialistiche da rasentare la trappola, la qual cosa mi diverte: non ci si espone filosoficamente sulla scena senza aver lavorato, ma chi ha lavorato quanto basta non ha nulla da temere.

Occorre dunque preparare tutti i dossier, dettagliatamente. Ecco perché, prevedendo interventi di oppositori della psicoanalisi, mi sono messo a leggere le opere degli storici critici. Mi accingevo a questo compito con la testa piena di idee false nate dalla lettura di storici della psicoanalisi apparentemente onesti, i quali avevano pubblicato recensioni che immaginavo serie in alcuni giornali ritenuti degni di fiducia. Questi guardiani della leggenda scartavano in modo sbrigativo ogni interpretazione critica considerandola «revisionista», antisemita, reazionaria e in odore di estrema destra. All'epoca, non avevo dunque letto quei libri che venivano presentati

come il prodotto di gente intellettualmente infrequentabile.

Se non che quei libri li ho letti: e mi sono accorto che dicono la verità. Questa scoperta ha suscitato in me uno stupore incredibile: anzitutto, perché questi autori non avevano niente di antisemita, venivano accusati a torto di «revisionismo», e le loro posizioni politiche, se potevano (forse) non essere di sinistra, non li rendevano comunque militanti della causa dell'estrema destra! La qualifica di «revisionisti» viene sempre attribuita nel corpo del testo. A piè di pagina, una nota segnala che, evidentemente, questa parola non ha niente a che vedere con i revisionisti i quali, compagni dei negazionisti, negano l'esistenza delle camere a gas. Certo. Ma che bisogno c'è allora di usare una parola che, come minimo, è ambigua, o, nel peggiore dei casi, lascia intendere che opporsi a Freud con argomenti storici verificabili colloca gli storici critici della psicoanalisi a fianco dei negatori della soluzione finale?

Ho scoperto allora l'isterico che combatte lo storico in una guerra dove, con ogni evidenza, le *armi razionali dello storico* hanno poca forza di fronte alla *fede irrazionale dell'isterico*, il quale non esita a far ricorso agli insulti più gravi (l'insinuazione della complicità con Hitler!) per screditare l'avversario, dunque per evitare un vero dibattito di idee, un autentico scambio di punti di vista, un confronto intellettuale degno, una discussione argomentata con pacatezza, tutte procedure che appartengono all'intersoggettività culturale più elementare.

Senza entrare nei dettagli degli storici critici, quali tesi si leggono sotto la loro penna? Che Freud ha mentito molto, falsificato, lavorato alla propria leggenda; che ha distrutto epistolari, attività ardentemente praticata in vita con i suoi discepoli e con la figlia, poi ampiamente ripresa e sviluppata dai suoi fino a oggi; che ha cercato di far sparire lettere, in particolare quelle della sua corrispondenza con Fliess, che mostrano un Freud seguace di teorie stravaganti, dalla numerologia all'occultismo, passando per la telepatia; che queste corrispondenze epistolari sono state purgate, riscritte nel senso della leggenda e diffuse per anni nella sola versione agiografica – una recente prima edizione integrale risale all'ottobre 2006, e permette in effetti di misurare l'estensione dei

danni; che in spregio alla storia e agli storici, i turiferari mantengono uno spietato embargo su una grande quantità di archivi da allora inaccessibili al pubblico e vietati ai ricercatori per tempi stravaganti – alcuni fino al 2057; infine che alcuni di questi documenti sono tuttavia consultabili da quei ricercatori del cui zelo agiografico il comitato è certo.

Vi si scopre anche che Freud falsifica alcuni risultati, inventa pazienti, pretende di basare le sue scoperte su casi clinici inesistenti e distrugge le prove delle sue falsificazioni; che le sue teorie sulla cocaina, difese con veemenza, sono invalidate pubblicamente da scienziati e vengono negate, rinnegate, poi passate sotto silenzio, o da lui presentate in una versione falsa tutta a gloria dell'eroe.

Aggiungiamo a ciò che la psicoanalisi non ha mai guarito Anna O., al contrario di quanto ha affermato Freud per tutta la sua vita; che essa non ha mai tratto dai guai i cinque casi presentati come archetipici della psicoanalisi. Anzi, che per alcuni di loro ha persino aggravato le cose. Per farcene persuasi leggiamo le confessioni di un Sergei Pankejev, il famoso Uomo dei lupi, che si pretende sia stato guarito da Freud, morto nel 1979 all'età di novantadue anni, dopo essere stato psicoanalizzato per settanta anni da un totale di dieci analisti.

Dalla lettura degli storici critici si scopre, infine, che Freud ha organizzato il mito dell'invenzione geniale e solitaria della psicoanalisi, mentre è stato un grande lettore, un opportunist che ha attinto numerose tesi da autori oggi sconosciuti, e che queste scoperte passano per sue; che, al contrario della versione leggendaria e agiografica, esiste una genealogia storica e documentabile del pensiero di Freud – ma che si è fatto di tutto durante la sua vita per evitare una *lettura storica* della genesi della sua opera, della produzione dei suoi concetti, della genealogia della sua disciplina.

Che fare, dopo avere scoperto queste informazioni storiche che mandano in frantumi la leggenda? Distruggere tutto, non conservare nulla, relegare in cantina l'intera opera di Freud? Conservare tutto e ricorrere all'insulto, al diniego della storia, e al rifiuto del dibattito in presenza del lavoro critico? Di fronte a fatti

accertati, a certezze storiche innegabili e verificabili, in presenza di archivi incontestabili, e, parallelamente, davanti alla persistente chiusura di questi archivi che fa pensare che ci siano cose che non è bene far sapere, dal momento che vengono nascoste, si potrà fare ancora a lungo come se niente fosse e insultare gli storici insinuando che sono devoti di Hitler solo perché si limitano a portare prove che i sostenitori della leggenda dorata si rifiutano di esaminare?

Rimandiamo i freudiani a Freud, il quale nell'*Autobiografia* si adombrava che i suoi avversari potessero opporsi alle sue tesi, manifestare resistenze, non credere alle sue teorie, avanzare l'idea sacrilega che la psicoanalisi sarebbe «un prodotto della [s]ua fantasia speculativa» (X, 117), mentre rivendicava un lungo e paziente lavoro di scienziato. Freud si rivolgeva ai suoi avversari concludendo che essi ripetevano «la classica manovra della resistenza, di non guardare nel microscopio per non vedere ciò di cui avevano contestato l'esistenza». Freud prende in prestito questa metafora da Cremonini, che rifiutava di guardare nel cannocchiale di Galilei, evitando in tal modo di dover prendere atto della validità della tesi eliocentrica. Oggi a rifiutarsi di guardare nel telescopio storico sono i freudiani, in ciò simili ai preti del Vaticano, che a quel tempo non intendevano sottoporre il testo sacro alla prova scientifica.

Da parte mia, ho guardato nel cannocchiale freudiano per cercare di scoprire anzitutto quel che Freud afferma esserci. L'ho fatto senza essere spinto da un pregiudizio sfavorevole, come si è visto: per molto tempo ho aderito alla parola performativa di Freud. In compenso, nell'oculare ho visto abbastanza per permettermi di strappare le cartoline illustrate a lungo appese al mio muro. Propongo dunque una serie di controcartoline illustrate:

Controcartolina illustrata n. 1

Freud ha formulato la sua ipotesi dell'inconscio in un contesto storico ottocentesco, in seguito a numerose letture, in particolare filosofiche (le più importanti delle quali sono Schopenhauer e Nietzsche), ma anche scientifiche.

Controcartolina illustrata n. 2

I diversi incidenti della psicopatologia della vita quotidiana hanno effettivamente senso, ma assolutamente non nella prospettiva di una rimozione strettamente libidica e ancor meno edipica.

Controcartolina illustrata n. 3

Il sogno ha un senso, ma nella prospettiva della tesi precedente: assolutamente non nella configurazione specificamente libidica o edipica.

Controcartolina illustrata n. 4

La psicoanalisi è una disciplina che rientra nella psicologia letteraria, deriva dall'autobiografia dell'autore e funziona ottimamente per capire Freud e solo Freud.

Controcartolina illustrata n. 5

La terapia analitica rappresenta una branca del pensiero magico: cura entro gli stretti limiti dell'effetto placebo.

Controcartolina illustrata n. 6

La presa di coscienza di una rimozione non ha mai causato meccanicamente la scomparsa dei sintomi, ancor meno la guarigione.

Controcartolina illustrata n. 7

Lungi dall'essere universale, il complesso di Edipo manifesta il desiderio infantile del solo Sigmund Freud.

Controcartolina illustrata n. 8

Il rifiuto del pensiero magico non obbliga affatto a rimettere il proprio destino nelle mani dello stregone.

Controcartolina illustrata n. 9

Dietro l'apparenza di emancipazione, la psicoanalisi ha spostato i divieti costitutivi dello psicologismo, religione secolare

dell'epoca postreligiosa.

Controcartolina illustrata n. 10

Freud incarna quel che, nel periodo storico dell'Illuminismo, si chiamava antifilosofia – una formula filosofica della negazione della filosofia razionalistica.

Freud detestava la filosofia e i filosofi. Da buon nietzscheano quale pretendeva di essere, proponeva di mettere a nudo le ragioni inconscie dei pensatori allo scopo di leggere le loro produzioni intellettuali come altrettante *esegesi del loro corpo*! Pertanto, quella «psicografia» cui egli invita nell'*Interesse per la psicoanalisi* (VII, 262), tentiamola, con Freud. Lo scopo? Non distruggere Freud, né superarlo, né invalidarlo, né giudicarlo, né disprezzarlo, né ridicolizzarlo, ma comprendere che la sua disciplina fu anzitutto una avventura esistenziale autobiografica, strettamente personale: un'unica modalità d'impiego, una formula ontologica per vivere con i numerosi tormenti del suo essere.

La psicoanalisi, e *questa è la tesi del presente libro*, è una disciplina giusta e vera fintanto che riguarda Freud e nessun altro. I concetti dell'immensa saga freudiana gli servono anzitutto per pensare la propria vita, e mettere ordine nella sua esistenza: la criptomnesia, l'autoanalisi, l'interpretazione del sogno, l'indagine psicopatologica, il complesso di Edipo, il romanzo familiare, il ricordo-schermo, l'orda primordiale, l'uccisione del padre, l'etiologia sessuale delle nevrosi, la sublimazione costituiscono, tra molti altri, altrettanti momenti teorici direttamente autobiografici. Il freudismo è dunque, come lo spinozismo o il nietzschismo, il platonismo o il cartesianesimo, l'agostinismo o il kantismo, una visione privata con pretese di universalità. La psicoanalisi costituisce l'autobiografia di un uomo che si inventa un mondo per vivere con i suoi fantasmi – come qualunque filosofo.

Concluderò questa analisi nietzscheana di Freud con... Nietzsche, il quale fornisce prima di lui una risposta alla domanda: *Che fare della psicoanalisi?* con questa frase dell'*Anticristo*. Sorretta da un formidabile humour, essa consegna una formula utile alla

risoluzione del nostro problema: «In fondo c'è stato un solo cristiano ed è morto sulla croce», scrive il padre di Zarathustra. Noi potremmo dunque aggiungere da parte nostra, felicemente complici del grande riso nietzscheano: «In fondo, non c'è stato che un solo freudiano ed è morto nel suo letto a Londra il 23 settembre 1939». Tutto ciò non sarebbe stato particolarmente grave se l'uno e l'altro, Gesù & Freud, non avessero dato vita a dei discepoli, e a una religione che si è estesa all'intero pianeta. Spero di essere stato compreso: questo libro propone di ripetere il gesto del *Trattato di ateologia*, con un materiale chiamato psicoanalisi.

Prima parte

SINTOMATOLOGIA

Diniego sia per chi pensa male

Capitolo primo

Gettare al fuoco le biografie

La verità biografica è inaccessibile. Se vi si avesse accesso, non vi si potrebbe fare affidamento.

S. FREUD, lettera a Martha Bernays, 18 maggio 1896

La psicoanalisi è diventata il contenuto essenziale della mia esistenza.

S. FREUD, *Autobiografia* (X, 138)

Bisogna diffidare dei filosofi che organizzano la propria posterità, si tengono alla larga dai biografi, di cui temono le ricerche, e perciò le prevedono e le preparano, mobilitando i propri scagnozzi per porre le basi di una narrazione agiografica, distruggendo la corrispondenza, cancellando le tracce, bruciando carte, per scrivere da vivi una leggenda pensando che basterà ad accontentare i curiosi, si circondano di una guardia ravvicinata fatta di discepoli utili per pubblicare, stampare e diffondere le immaginette sacre disegnate grazie al loro impegno, scrivono una autobiografia sapendo assai bene che il cono di luce che essi proiettano qui dispensa dall'andare a vedere laggiù nell'ombra, dove il nodo di vipere esistenziale fruscia quasi in silenzio.

Freud fa parte di quella genia che vuole i vantaggi della celebrità senza i suoi inconvenienti: desidera ardentemente che si parli di lui, purché se ne parli bene, e nei termini scelti da lui stesso. La grande passione dell'inventore della psicoanalisi? Consacrare

tutta la sua esistenza a dare ragione alla madre, ai cui occhi egli incarnava l'ottava meraviglia del mondo. La realtà, quasi sempre prosaica, annoia gli autori di leggende, i quali preferiscono una narrazione mirabolante dove trionfano l'immaginario, il desiderio e il sogno. Meglio una bella storia falsa che una brutta storia vera. Il falsario abbellisce, ridipinge, sistema le cose, sopprime il trionfo delle passioni tristi attive nella sua esistenza: invidia, gelosia, cattiveria, ambizione, odio, crudeltà, orgoglio.

L'autore di *La mia vita e la psicoanalisi* non ha mai voluto che la sua opera si potesse spiegare con la sua vita, il suo pensiero con la sua autobiografia, i suoi concetti con la sua esistenza. Vittima in ciò, come la maggior parte dei filosofi, del pregiudizio idealista in virtù del quale le idee cadono dal cielo, scendono da un empireo intelligibile come una lingua di fuoco che distingue lo spirito scelto per illuminare con la sua grazia, Freud vuole assolutamente che venga accettata la sua narrazione: da uomo di scienza quale pretende di essere, senza corpo, né passioni, avrebbe scoperto, come un mistico della ragion pura, la pepita nascosta in ciò che bastava osservare – un gioco da bambini, a patto di essere geniali.

Ora, come tutti, ovviamente, Freud si è formato attraverso letture, scambi, incontri, amici – spesso trasformati in nemici dopo un certo tempo; ha seguito corsi all'università; ha lavorato in laboratori sotto la responsabilità di direttori; ha letto molto, citato poco, raramente ha praticato l'omaggio, preferendo spesso la denigrazione; ha scritto una cosa e il suo contrario, e poi una cosa diversa ancora; ha incontrato donne, ne ha sposato una, ha nascosto con discrezione una relazione incestuosa con l'altra, ha avuto figli, fondato una famiglia, evidentemente.

Nel 1885, alcuni giorni prima di compiere ventinove anni, Freud scrive a Martha Bernays, la sua fidanzata, una strana lettera nella quale confessa la sua gioia per aver distrutto le tracce di quattordici anni di lavoro, di riflessioni e di meditazioni; ha bruciato i suoi diari, le sue note, le lettere, tutte le carte su cui aveva annotato i suoi commenti scientifici; ha gettato al fuoco i manoscritti dei suoi lavori nondimeno ancora rari; non resta più nulla, esulta.

Questo olocausto in miniatura cancella per la posterità,

dunque per l'eternità, le prove della natura umana, molto umana, probabilmente troppo umana ai suoi occhi, di un personaggio che aveva deciso sin dai suoi primi anni che avrebbe stupito il mondo con scoperte capaci di sconvolgere l'umanità. Quali? Pur ignorandolo ancora, non dubita che sarà lui quest'uomo: dentro di sé ha il fuoco sacro che illumina il suo cammino. Nel frattempo, il futuro grande uomo, come ha scritto esplicitamente, immagina la faccia che avrebbero fatto i suoi biografi (non scrive il *suo*, ma i *suoi*, senza dubitare del loro numero, benché ancora non sia nessuno) scoprendo questo misfatto che, per il momento, lo diverte.

L'uomo che ride del tiro mancino giocato ai suoi biografi per adesso non ha molto di memorabile da proporre: nato il 6 maggio 1856 a Freiberg, da Jakob Freud, commerciante di lana, e da Amalia, entrambi di origine ebraica, ha trascorso un'infanzia banale e compiuto normali studi liceali; si è iscritto alla facoltà di medicina prendendosela comoda e senza sapere bene verso quale specializzazione orientarsi: ha svolto ricerche sulla sessualità delle anguille, ricavandone una pubblicazione sul sistema nervoso centrale di una larva di lampreda; ha prestato servizio militare e ha tradotto alcuni testi di Stuart Mill; si è fidanzato; si è dedicato a ricerche infruttuose sulla cocaina e, soprattutto, ha pubblicato stravaganti teorie pseudoscientifiche su questa droga, da lui consumata per una decina d'anni; ha sottoposto i suoi pazienti al trattamento con l'elettroterapia. Niente di particolarmente notevole per *delle* biografie. Freud ha dunque ventotto anni e, a parte quella di ottenere il più rapidamente possibile una reputazione mondiale senza sapere bene con quali mezzi, la sua maggiore preoccupazione consiste nel guadagnare presto e bene abbastanza per sposare la fidanzata, sistemarsi in un quartiere chic di Vienna e metter su una grande e bella famiglia. Ecco la materia dell'autodafé e il tiro mancino che egli crede di giocare ai suoi futuri biografi.

L'episodio della cocaina potrebbe spiegare in parte questo gesto. Ossessionato dalla celebrità alla quale aspira, egli ha colto al volo l'opportunità di un lavoro su questa droga. Va veloce, sperimenta su un solo caso, un amico, pretende di guarire la sua morfinomania con la cocaina, fallisce, lo trasforma in cocainomane,

constata che gli effetti prodotti non sono quelli che si aspettava, malgrado tutto afferma il contrario, redige in fretta le sue conclusioni, le pubblica su una rivista e presenta questa droga come capace di risolvere la quasi totalità dei problemi dell'umanità. Per il momento, essa cura la sua angoscia, moltiplica le sue facoltà intellettuali e sessuali, lo tranquillizza. Si trova qui concentrato il suo metodo: estrapolare a partire dal suo caso particolare una dottrina con pretese di universalità. Diciamolo in una forma più triviale: *considerare il proprio caso come valido per tutti*.

La lettura della corrispondenza con Fliess, un archivio importante a lungo nascosto, inizialmente pubblicato sotto forma di brani scelti e nascondendo le posizioni teoriche stravaganti, mostra un Freud agli antipodi della cartolina illustrata che lo presenta come uno studioso che procede in maniera sperimentale e traccia diritto il suo solco verso le scoperte che non può non compiere, perché porta in sé il tropismo dello scienziato destinato a grandi cose.

Scopriamo invece un Freud esitante che procede a tentoni, pronto ad affermare una cosa e il suo contrario, una volta entusiasta della scoperta di una psicologia scientifica, un'altra disposto a bruciare questa trovata geniale e rivoluzionaria diventata il giorno dopo, per sua stessa ammissione, una dissertazione senza interesse. Vi si vede un Freud che somatizza, dal foruncolo allo scroto alle emicranie ricorrenti, dalla miocardite al tabagismo accanito, dalle sue *défaillance* sessuali ai disturbi intestinali, dalla nevrosi alla scontrosità, dall'alcol mal tollerato alla cocaina di cui diventa consumatore abituale, dalla fobia dei treni all'angoscia di non avere cibo a sufficienza, dalla paura di morire alle numerose superstizioni morbose.

Vi si constata infine la sua ossessione per il successo, il guadagno, la celebrità che gli rode l'animo ogni giorno: che fare per diventare uno scienziato famoso? Scrive a Fliess il 12 giugno 1900: «Non credi che sulla casa un giorno si potrà leggerà questa lapide? In questa casa il 24 giugno 1895 / al Dr Sigm. Freud / si svelò il segreto del sogno». Ecco dunque una doppia informazione: il fantasma della celebrità che lo attanaglia e l'idea che le sue teorie

deriverebbero da una *rivelazione* e non da letture, lavori, riflessioni, confronti con ipotesi di altri ricercatori, assimilazione critica della letteratura sull'argomento, deduzioni, constatazioni cliniche, accumulo di pazienti, sperimentazioni.

Se questo è dunque l'imperativo metodologico, è comprensibile il suo autodafé del 1885: cancellare tutto ciò che mostra l'origine storica dell'opera, sopprimere ogni possibilità di una genealogia immanente della disciplina, proibire tutto ciò che non corrisponde alla versione voluta e imposta da Freud: non un divenire storico, ma una epifania leggendaria. Come spesso in casi simili, la favola comincia con una nascita miracolosa. La psicoanalisi? Esce dalla coscia di un Giove chiamato Freud, tutta armata, con l'elmo in testa e splendente, in un sole viennese di fine secolo.

Questo desiderio di non vedere i biografi lavorare sulle quinte della sua avventura lo porta a teorizzare l'impossibilità di ogni biografia. Dopo aver riso nella lettera alla sua fidanzata dell'imbarazzo nel quale avrebbe messo i biografi non ancora nati, sviluppa una difesa *pro domo* : «Non si può diventare biografi senza compromettersi con la menzogna, la dissimulazione, l'ipocrisia, l'adulazione, senza contare l'obbligo di mascherare la propria incomprensione. La verità biografica è inaccessibile. Se vi si avesse accesso, non vi si potrebbe fare affidamento» (lettera a Martha Bernays, 18 maggio 1896). Ecco dunque che la cosa è stata detta: la biografia è di fatto un compito impossibile! E poi questa ambiguità: il compito è impossibile, ma se lo fosse non sarebbe attendibile. Per quali motivi? Forse che, quando si tratta del presidente Wilson, Freud non si concede l'avventura della biografia?

Che il biografo abbia col suo oggetto un rapporto singolare, spesso di identificazione; che la specificità di una vita sia di essere stata complessa, ingarbugliata; che alcuni facciano in effetti un uso abbondante della dissimulazione, e confondano le acque; che altri, durante la loro vita, scrivano la leggenda per intorbidire la loro storia; che le testimonianze dei sopravvissuti siano intessute di sogni e di fantasie, di desideri e di ricordi alterati; che persino i più fedeli tra gli *amici* chiamati un giorno a testimoniare possano farsi vincere dall'invidia e dalla gelosia; che i testi autobiografici agiscano spesso

come esche utili a dirottare l'attenzione sull'accessorio per mantenere l'essenziale lontano dagli sguardi; che l'impresa sia difficile, quasi sempre approssimativa, nessuno dubita. Ma la difficoltà del compito non impedisce che lo si tenti. Freud più di ogni altro, il quale invitava a psicoanalizzare i filosofi, avrebbe torto a prescrivere agli altri una posologia che rifiuterebbe a sé stesso! Anche se non sarebbe il primo. Freud, il freudismo e la psicoanalisi, non rientrano nell'epifania leggendaria, come il lavoro del biografo può e deve dimostrare.

Che Freud abbia volutamente imbrogliato la matassa, deliberatamente confuso le acque, scientemente cancellato le tracce, teorizzato l'impossibilità della cosa, falsificato i risultati delle sue scoperte e il più delle volte praticato la licenza letteraria nascondendosi dietro il pretesto scientifico, distrutto la corrispondenza, cercato di recuperare quella più compromettente che metteva in pericolo il luccichio della sua leggenda, è una cosa che, al contrario, rende il compito interessante: la biografia intellettuale di Freud si confonde con la biografia intellettuale del freudismo, la quale coincide con la biografia intellettuale della psicoanalisi.

La lettera di Freud alla fidanzata parla di menzogne, di dissimulazione e di ipocrisia. Sembra una confessione appena mascherata di ciò che tormenta lui, Sigmund Freud. Perché in realtà le leggende imposte dagli agiografi, a partire da Ernest Jones con la sua somma di millecinquecento pagine intitolata *Vita e opere di Sigmund Freud*, rendono la biografia impossibile, in quanto il dottore viennese ha fatto in modo da riuscire a imporre le sue favole, le sue narrazioni letterarie, i suoi miti, le sue chimere. Questa biografia è servita da matrice a molte altre che, tutte, ripropongono in continuazione le cartoline illustrate dell'espositore freudiano.

Io mi terrò ugualmente distante dalle agiografie e dalle patografie, in quanto le prime si propongono di innaffiare la pianta sublime, le seconde di strappare la vegetazione velenosa. Io desidero mostrare, al di là delle cartoline illustrate, che *la psicoanalisi è il sogno più elaborato di Freud*, un sogno dunque, una mistificazione, un fantasma, una costruzione letteraria, un prodotto artistico, una

costruzione poetica in senso etimologico. Propongo anche di mostrare le basi eminentemente biografiche, soggettive e individuali, del freudismo, malgrado le sue pretese di universalità, obiettività e scientificità. Non mi pongo sul terreno del moralismo giudicando che la menzogna freudiana (confessata) porti diritto alla necessità di un autodafé di Freud, delle sue opere e dei suoi discepoli!

In base al principio di Spinoza – *né ridere né piangere, ma comprendere* – , mi pongo nella prospettiva nietzscheana, al di là del bene e del male. Propongo la decostruzione di un'impresa come si decostruirebbe una sonata di Anton Webern, un dipinto di Kokoschka, o un'opera teatrale di Karl Kraus. Freud non è stato un uomo di scienza, non ha prodotto nulla che appartenga all'universale, la sua dottrina è una creazione esistenziale, costruita su misura per vivere con i suoi fantasmi, le sue ossessioni, il suo mondo interiore, tormentato e devastato dall'incesto. Freud è un filosofo, il che non è poco, ma è un giudizio che egli rifiuterebbe con la violenza di coloro che, con la loro collera, mettono il dito nel posto giusto: il luogo del dolore esistenziale.

Capitolo secondo

Distruggere Nietzsche, afferma...

La mia meta iniziale, la filosofia. Questo volevo infatti in origine.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, primo gennaio 1896

In questa caparbia volontà di volersi senza dèi e senza maestri, Freud fa di Nietzsche l'uomo da abbattere. Ma proprio in questo bersaglio privilegiato occorre vedere un invito a condurre un'indagine su questa particolare e costante allergia. Perché Nietzsche? In nome di quali strane ragioni? Per proteggere chi o che cosa? Per nascondere quali segreti? Quale significato ha per lui questa ardente passione di rifiutare la filosofia e i filosofi – dei quali lui stesso fa parte? Forse perché potrebbe essere ciò che non vorrebbe che si sappia: un filosofo, proprio un filosofo, solo un filosofo, nient'altro che un filosofo? Di fatto, per un uomo affamato di fama, la filosofia porta al riconoscimento planetario meno facilmente di una scoperta scientifica.

L'inclusione della psicoanalisi in una stirpe leggendaria, favolosa e mitologica è accompagnata da una grande violenza nei confronti dell'influenza più manifesta o contro il filosofo che affermava questa idea forte e vera, giusta e potente, ma effettivamente incompatibile con la leggenda: ogni filosofia è la confessione autobiografica del suo autore, la produzione di un corpo e non l'epifania di un'idea venuta da un mondo intelligibile. Freud si vuole senza influenze, senza biografia, senza radici storiche – come esige la leggenda.

Freud ha combattuto ininterrottamente contro i filosofi e la

filosofia, come hanno fatto coloro che, da Luciano di Samosata a Nietzsche, passando per Pascal o Montaigne, illustrano questa famosa tradizione, secondo la quale *filosofare significa appunto farsi beffe della filosofia*. E se Freud ebbe un giorno il premio Goethe invece del Nobel per la medicina, è appunto perché, già in vita, un illustre consesso ha ritenuto che la sua opera appartenesse più alla letteratura che alla scienza!

Nella mitologia freudiana scritta dallo stesso Freud, Goethe svolge un ruolo importante perché sarebbe stato lui a segnare il destino. In effetti, mentre Freud è nel dubbio e cerca la propria strada, nel momento stesso in cui la filosofia lo tenta più di tutto, prima di abbracciare la carriera medica di cui confessa che fu un malinteso, una via imboccata per sbaglio, è Goethe a indicargli la strada. In *Autobiografia* (X, 77), Freud afferma che la lettura pubblica del libro del poeta tedesco, *La natura*, lo aveva convinto a intraprendere gli studi di medicina – si può trovare un congegno meno letterario per innescare un destino scientifico!

Nel 1914, in *Per la storia del movimento psicoanalitico*, Freud pretende di aver sì letto Schopenhauer, ma che la sua teoria della rimozione non ha niente a che vedere con quella del *Mondo come volontà e rappresentazione*, benché questa sia esattamente la stessa e la preceda di più di mezzo secolo! Anche il lettore delle mille pagine della *Filosofia dell'inconscio* di Eduard von Hartmann può individuare altre analogie tra Freud e questo filosofo, lui pure schopenhaueriano, in particolare sulla questione centrale del determinismo inconscio. Freud ci garantisce invece di aver pensato da solo e scoperto senza aiuti la sua teoria della rimozione; e di essere stato assai contento nel vedere il suo pensiero confermato da quello di Schopenhauer.

La sua relazione con Nietzsche si mostra sotto una luce più problematica e, per essere chiari, abbastanza nevrotica. Nella stessa confessione scrive: «Mi sono interdetto l'alto godimento delle opere di Nietzsche, con il deliberato obiettivo di non essere ostacolato da nessun tipo di rappresentazione anticipatoria nella mia elaborazione delle impressioni psicoanalitiche» (VII, 389). Strana confessione! Per quale motivo rifiutarsi un piacere che si stima nondimeno assai

elevato? Perché rimandare a motivazioni coscienti quando la propria azienda commerciale è stata fondata proprio sull'idea che la radice di ogni cosa è inconscia? Che cosa giustifica la non applicazione del proprio metodo, evitando di interrogare il proprio inconscio su questo rifiuto particolarmente significativo? Che cosa bisogna mettere sotto la vaga espressione «rappresentazione anticipatoria»?

Freud ha dunque letto Schopenhauer, ma non è mai stato influenzato dalle sue teorie, anche quando esse sono simili; inoltre non ha letto Nietzsche per evitare di restarne influenzato! Ma come si fa a sapere che si rischia di essere influenzati se non si ha già la certezza che le tesi coincidono? Il dottore viennese ha un bel praticare il diniego, resta nondimeno il fatto che il freudismo sembra un pollone singolare del nietzschismo per ogni lettore anche poco informato di filosofia.

Freud conosce bene Nietzsche e, anche se non l'ha letto, ne ha parlato molto con interlocutori che lo avevano conosciuto da vicino sulla strada di Eze, vicino a Nizza. Durante gli anni di università, cioè tra il 1873 e il 1881, Freud ne ha sentito parlare nei corsi di filosofia di Brentano. In una lettera a Fliess scrive di aver comprato le opere di Nietzsche. Che strano gesto: comprare libri che non verranno letti per evitare la loro influenza! Scrive al suo amico: «Spero di trovare in lui le parole per tutto quanto in me resta muto, ma non l'ho ancora aperto. Per il momento sono troppo pigro» (1 febbraio 1900. Trad. leggermente modificata). Ora, Freud era tutt'altro che pigro.

A Lothar Bickel, Freud scrive il 28 giugno 1931, quando aveva già scritto l'essenziale della sua opera: «Mi sono negato lo studio di Nietzsche benché – non, perché – rischiassi manifestamente di ritrovare in lui intuizioni vicine a quelle dimostrate dalla psicoanalisi». Teniamo a mente la lezione: la filosofia ha *intuizioni*; la psicoanalisi *prove*. Ecco la linea di difesa adottata da Freud nella sua critica di ogni filosofia: in questo piccolo mondo che non riguarda lui, medico, ci si muove nel cielo delle idee, si postula, si parla senza prove, si afferma, si producono concetti senza preoccuparsi della loro verosimiglianza; la psicoanalisi procede invece in modo diverso: dopo osservazioni, esami, controlli

incrociati, deduzione scientifica, essa enuncia verità indubitabili.

Nella storia dell'umanità, dunque, secondo il parere dell'uomo del lettino, Nietzsche non ha che intuizioni, mentre Freud si muove sul terreno scientifico dove le cose vengono dimostrate. Vedremo come non ci sia peggior filosofo di colui che rifiuta di esserlo e si ritiene uno scienziato il quale, per credere alla propria menzogna, deve falsificare risultati, inventare conclusioni, mentire sul numero dei pretesi casi che gli permettono di ottenere ipotetiche verità smentite dalla realtà. Ma la nostra inchiesta è solo all'inizio.

Proviamo a confrontare le rispettive biografie di questi due contemporanei. Nietzsche era più vecchio di dodici anni, un'inezia una volta che gli individui hanno fatto il loro ingresso sulla scena filosofica. Nietzsche pubblica la sua prima opera, *La nascita della tragedia* (1871), Freud frequenta il liceo. Il primo pubblica la *Prima inattuale*, il più giovane si iscrive a medicina. Nietzsche firma il suo scritto su Wagner; Freud lavora sulla sessualità delle anguille a Trieste. Breuer parla a Freud del caso di Anna O.; Nietzsche pubblica *La gaia scienza*, *Così parlò Zarathustra*; Freud assiste ai corsi di Charcot. Nel 1886 Freud apre il suo studio a Vienna la domenica di Pasqua (!); in libreria arriva *Al di là del bene e del male*. Il 3 gennaio 1889 Nietzsche crolla ai piedi di un cavallo a Torino, e sprofonda nella follia per una dozzina d'anni; è l'anno nel quale Freud perfeziona a Nancy, presso Bernheim, la sua tecnica ipnotica, abbastanza maldestra. Nietzsche vivrà il suo ultimo decennio di vita nella prostrazione e nel silenzio, circondato dalla madre e dalla sorella che si impadroniscono di lui per stravolgere la sua opera e il suo pensiero in direzione del nazionalsocialismo. Durante il decennio di questa morte vivente, Freud scrive sulle paralisi isteriche, sulle afasie, l'etiologia sessuale delle isterie, tutti strumenti utili per analizzare il caso Nietzsche.

E poi, forte simbologia delle date, Nietzsche muore all'inizio del secolo, il 25 agosto del 1900, l'anno-cerniera in cui esce *L'interpretazione dei sogni*, un'opera postdatata perché si trova in libreria già da tempo, dall'ottobre del 1899. Freud ha voluto far figurare questa data tonda e inaugurale per dare un senso all'uscita ufficiale del suo libro: crede che con quest'opera la sua fortuna, in

tutti i sensi del termine, sia assicurata. Il libro ha una tiratura di 600 esemplari, di cui solo 123 vengono venduti nei primi sei anni, mentre l'edizione impiega otto anni per essere esaurita. Morte di Nietzsche, nascita del nietzschismo, avvento del freudismo.

I dieci anni di follia di Nietzsche corrispondono a un'incredibile moda nella quale Freud non può non essere stato coinvolto: costruzione di Villa Silberblick, creazione degli Archivi Nietzsche, pubblicazione di una biografia redatta dalla sorella, ripubblicazione delle opere in edizione tascabile, uscita del libro di Lou Salomé che mette in relazione la vita e le opere, fama a livello europeo del filosofo, il viennese Mahler e Richard Strauss compongono opere musicali ispirate allo *Zarathustra*, la sorella organizza il rituale delle visite. Come c'era stata una moda schopenhaueriana, esiste ormai una moda nietzscheana. Come avrebbe potuto Freud sfuggire a questa isteria che ha come pretesto la filosofia?

Il filosofo riposa da otto anni soltanto nel cimitero di Roecken e la Società psicoanalitica di Vienna dedica la sua seduta del primo aprile 1908 a questo tema: «Nietzsche, 'Che significano gli ideali ascetici?' (Terza dissertazione della *'Genealogia della morale'*)». Se Freud non l'ha letto, ormai non può più dire che ne ignora le tesi, in particolare quelle che svolgono un ruolo così grande nella sua teoria della genesi della civiltà mediante la repressione degli istinti. Ecco come si può conoscere senza conoscere, sapere e ignorare al tempo stesso, disporre dei concetti nietzscheani senza aver letto una sola riga del pensatore, se si vuole comunque dar credito all'ipotesi bizzarra dell'acquisto di libri che si è previsto di non leggere.

Dopo la lettura di un passo della *Genealogia*, l'oratore espone direttamente la sua tesi: «Una filosofia è un'opera creata per un'urgenza interiore, non molto diversa da quella poetica». Questa opinione su Nietzsche è... nietzscheana! In effetti, il filosofo non dice niente di diverso nella sua prefazione alla *Gaia scienza* o nelle pagine consacrate alle menzogne dei filosofi in *Al di là del bene e del male*, pagine in cui il filosofo del martello picchia sul cristallo della tesi di una genesi celeste delle idee per affermare che ogni pensiero deriva da un corpo.

Introduce il dibattito Hitschmann. Premette che si conosce poco della biografia del filosofo. Osserva tuttavia: un'infanzia senza padre; un'educazione in un ambiente di donne; precoce attenzione per le questioni morali; interesse per l'antichità in generale e per la filologia in particolare; forte inclinazione all'amicizia virile, sul modello romano, cosa che, in un ambiente di psicoanalisti sempre pronti a sessualizzare le cose, diventa perentoriamente tendenza all'«inversione».

L'oratore sottolinea anche il contrasto tra la sua vita triste, e la rivendicazione di gaiezza della sua opera; la contraddizione esistente tra l'esaltazione della crudeltà nei suoi libri e la pratica della simpatia segnalata da tutti gli osservatori che avevano conosciuto Nietzsche da vicino; il suo rapporto patologico con la scrittura, come la redazione della *Genealogia* in soli venti giorni. Seguono brevi considerazioni sulla colpa, il bene, il male, la cattiva coscienza, l'ideale ascetico, tutti concetti ripresi più tardi nell'analisi freudiana.

Il conferenziere osserva anche questo: Nietzsche non sarebbe riuscito a riconoscere in sé stesso che la sua opera derivava dai suoi desideri inappagati. Detto senza mezzi termini: se avesse avuto una vita sessuale normale, probabilmente non avrebbe frequentato i bordelli e non si sarebbe quindi affannato a schernire sulla carta le logiche dell'ideale ascetico. Anche se non ha detto niente su un argomento che lo toccava direttamente, il filosofo non ha mancato di far sapere teoricamente che componeva il suo spartito concettuale con le sue forze e le sue debolezze, le sue carenze e le sue esuberanze. Il conferenziere termina parlando della «paralisi» del filosofo che impedisce di condurre felicemente a termine una analisi degna di questo nome.

L'esposizione è seguita da una discussione. Contrariamente a un'idea diffusa, gli psicoanalisti non sono dei liberatori del sesso, né dei rivoluzionari sul terreno dei costumi. Freud non fa eccezione. L'omosessualità, l'inversione, la libido libertaria, la stessa masturbazione, sono temi sui quali, dietro il vocabolario della corporazione, si ritrova uno spaventoso conformismo borghese. Per l'uno, Nietzsche è un «soggetto tarato», giudizio sbrigativo assai

utile per liberarsi immediatamente del filosofo e della sua filosofia allo scopo di polarizzarsi sul caso patologico. Si diagnostica l'isteria, e perciò la questione è risolta. Senza nessuna prova, l'assemblea parla della sua motivazione omosessuale! Per un altro, Nietzsche non si può definire un filosofo; è un moralista, come i maestri francesi La Rochefoucauld o Chamfort.

Un terzo, Adler, si esprime così: «Nietzsche è quello più prossimo al nostro modo di pensare». Il futuro nemico intimo di Freud osa persino tracciare una linea di congiunzione che va da Schopenhauer a Freud, via Nietzsche. Secondo Adler, Nietzsche ha scoperto, ben prima della tecnica psicoanalitica, ciò che il paziente comprende nel corso dei progressi della terapia. Al che aggiunge che l'autore di *Genealogia della morale* ha compreso il legame tra la repressione della libido e le produzioni della civiltà – arte, religione, morale, cultura. Siamo ancora lontani dalla pubblicazione del *Disagio della civiltà* o dell'*Avvenire di un'illusione*, ma Adler fa centro.

Federn batte sullo stesso tasto: «Nietzsche si avvicina a noi così tanto che c'è da chiedersi dove non sia arrivato». Poi, crimine di lesa maestà commesso in presenza di Freud: «Egli ha intuitivamente conosciuto una serie di scoperte di Freud; ha scoperto per primo il significato dell'abreazione, della rimozione, della fuga nella malattia, delle pulsioni; sia le pulsioni sessuali normali sia anche le pulsioni sessuali sadistiche». E scusate se è poco! Ecco che almeno una volta queste cose sono state dette, e alla presenza del maestro, sempre silenzioso. Tarato per gli uni, precursore di Freud per gli altri, bisognerà pur scegliere – salvo che una cosa non escluda l'altra, ma allora occorrerà anche dirlo.

Prende la parola Freud. Spiega di aver rinunciato allo studio della filosofia a causa dell'*antipatia*, il termine è suo, per il suo carattere astratto. Chiunque abbia letto *Metapsicologia* o *Al di là del principio di piacere* concluderà a ragione che il bue (psicoanalitico) si fa beffe dell'asino (filosofico). Confessa davanti all'assemblea di ignorare Nietzsche: «i suoi occasionali tentativi di leggerlo sono stati soffocati per un eccesso d'interesse», riporta il redattore dei *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna*. Nuovo sofisma freudiano: non

prestare interesse per eccesso di interesse.

Ovviamente, Freud non dimentica di rispondere a coloro, Adler in testa, che hanno l'insolenza di credere che egli avrebbe potuto avere dei predecessori in grado di fornirgli questa o quella idea utile al suo progetto. La consegna ontologica resta la seguente: Freud scopre tutto ispirato solo dal suo genio, perché dispone della grazia e niente e nessuno potrebbero influenzarlo. Il segretario della Società annota: Freud «può assicurare [*sic*] che le idee di Nietzsche non hanno avuto alcuna influenza sui propri lavori». Siccome può *assicurare*, nessuno avrà la tracotanza di chiedergli delle prove.

È la volta di Rank, altro psicoanalista famoso. Egli delira sulla pulsione sado-masochista repressa del filosofo e sul suo ruolo nella costituzione della filosofia della crudeltà. Stekel da parte sua, ingegnere della «donna frigida», sviluppa una tesi che avrebbe dovuto scatenare una risata irrefrenabile ma che, essendo la serietà la virtù meglio distribuita nei cenacoli psicoanalitici, trova credito tra gli ascoltatori. Quest'uomo in effetti «è incline a vedere nella menzione di Ippolita e Canfora una specie di autoconfessione di Nietzsche». Dove? Non lo sappiamo. In quali circostanze? Neanche questo. Il lettore di Nietzsche non si pronuncerà sulla diagnosi di Stekel non avendo potuto riscontrare nell'intera opera di Nietzsche la menzione della Ippolita.

Siccome l'assemblea non sembra aver fatto progressi nella soluzione del caso Nietzsche, il 28 ottobre dello stesso anno gli dedica una nuova seduta. Nel menù: la pubblicazione di *Ecce Homo*, una cacciagione di qualità per questa confraternita. L'oratore, Häutler, propone questa tesi: il libro è un autoritratto sognato – si potrebbe aggiungere «pleonasma». Per adulare il Maestro, difensore della tesi dell'assenza di guarigione per il tornaconto della malattia, egli afferma che Nietzsche non vuole guarire perché sa che la sua malattia è la causa della sua riflessione.

Segue una discussione strabiliante. Vi si scopre in effetti, nella più pura logica dell'allucinazione collettiva, un esempio di sofistica che conferma Freud nel suo diniego di ogni contaminazione col pensiero di Nietzsche. Ecco il paralogismo di Häutler: «Senza conoscere la teoria di Freud, Nietzsche ne ha intravisto [*sic*] e

anticipato molte cose: per esempio, il valore dell'oblio, della facoltà di obliare, la sua concezione della malattia come sensibilità eccessiva nei confronti della vita, ecc.». Lasciamo da parte l'ecc. e misuriamo la slealtà: Freud, precursore di Nietzsche!

Perché, a dispetto delle date, e per effetto di uno spettacolare rovesciamento, Freud si ritrova precursore di Nietzsche! Non conoscere Freud ma *intravederne molte cose* rappresenta una bella performance intellettuale. Se Nietzsche infatti avesse dovuto leggere Freud prima di sprofondare nella follia, avrebbe avuto tra le mani due o tre articoli sulle gonadi delle anguille, sui neuroni dei gamberi o sul sistema nervoso dei pesci, nulla che potesse permettere di arrivare ad esempio a una teoria dell'oblio – senza parlare dell'ecc. Ecco dunque quasi un *Freud pre-nietzscheano* a dispetto di ogni logica elementare, mentre il buon senso conclude semplicemente per un *Freud nietzscheano*.

Per uccidere il Padre che è Nietzsche, lo si può dunque ignorare, minimizzarne l'esistenza, fingere di non conoscerlo, o, meglio, affermare che ci è del tutto indifferente, dichiarare che conta zero nella nostra esistenza. Lo si può anche assassinare simbolicamente, screditando l'uomo con una lettura insidiosamente moralistica. Nietzsche diventa allora un omosessuale, un invertito, un frequentatore abituale di bordelli maschili dove ha contratto la sifilide. Mancano le prove per affermare questa particolarità sessuale del filosofo? Basta mettere in circolazione un nuovo sofisma: se nulla prova questa inversione, è perché essa era rimossa, dunque tanto più presente, ancora più forte e potente nei suoi effetti. In virtù del principio: «È omosessuale, ma sembra non esserlo perché è un omosessuale che ha rimosso la sua omosessualità, dunque ancora più colpito a causa dell'ampiezza della rimozione». In questo regime dialettico, tutti sono condannati, nessuno ne esce indenne. Conclusione: «Una certa anomalia sessuale è certa [sic]» riporta il segretario. Le prove? Premessa maggiore: *Ecce Homo* testimonia di un evidente narcisismo; premessa minore: ma il narcisismo costituisce un evidente segno di omosessualità; conclusione: Nietzsche è un omosessuale.

E l'omosessualità è una perversione. Nietzsche perverso,

Nietzsche che paga uomini in un luogo malfamato dove contrae il treponema, Nietzsche invertito, Nietzsche che soffre di anomalia sessuale, Nietzsche paralitico, Nietzsche isterico, Nietzsche misogino, Nietzsche narcisistico, come potrebbe un simile mostro influenzare anche se di poco Freud?

In cauda venenum: Freud conclude il suo assassinio con un gesto in apparenza amabile: Nietzsche avrebbe comunque spinto l'introspezione a un grado raramente, se non addirittura mai, raggiunto da nessuno – Freud ha letto Agostino? O Montaigne? Oppure Rousseau? Sembrerebbe che il bel gesto possa salvare un po' la situazione. Meglio non contarci: Freud decreta in effetti che, malgrado questo aspetto positivo, Nietzsche non avrebbe ottenuto che una verità particolare, individuale, certezze valide solo per lui. In altre parole: niente di interessante. In compenso, lui, Freud, ha scoperto verità universali.

Il 21 e 22 settembre 1911, a Weimar, si riunisce un congresso di psicoanalisti. Due di loro, Sachs e Jones, si recano a far visita alla sorella di Nietzsche. Il pellegrinaggio da Elisabeth Förster-Nietzsche non può essere stato deciso senza il consenso di Freud, il quale, da parte sua, non farà la trasferta alla Villa. Ecco dunque due apostoli del freudismo che rendono visita a una delle più grandi falsarie di tutti i tempi! In effetti questa donna ha fatto di tutto per gettare il fratello tra le braccia del nazional-socialismo a colpi di falsificazioni, tra cui la pubblicazione della *Volontà di potenza*, un falso in piena regola destinato a costruire la leggenda di un Nietzsche antisemita, bellicista, nazionalista prussiano, pangermanista, che esalta la crudeltà, la brutalità e l'assenza di pietà – un ritratto della sorella.

E questa è dunque la donna ai cui piedi vengono a portare l'incenso e la mirra con la benedizione di Freud. Ernest Jones porta la parola del congresso. Egli riconosce le affinità intellettuali tra Freud e Nietzsche. È forse giunta l'ora della riconciliazione? Freud avrebbe alla fine risolto il problema di questo Padre filosofico riconoscendone la paternità? Al momento della presentazione del corpo sacro della psicoanalisi alla sorella del filosofo che ha reso possibile questa strana comparsa, Freud incontra Lou Salomé a Weimar, l'oggetto fantasmatico del filosofo, l'autrice del primo vero

libro che ha dimostrato il carattere autobiografico ed esistenziale dell'opera del pensatore, ma anche la nemica giurata di Elisabeth, che nutre nei suoi confronti un odio mortale per varie ragioni, tra cui, in parte, l'ascendenza ebraica di questa luterana libertina colpevole di aver trascinato il fratello sulla china (fantasmatica) dei suoi cattivi costumi.

Sachs e Jones assicurano della parentela intellettuale di Nietzsche e Freud, un riconoscimento gravido di significati in un uomo che ha fatto tanto per affermare il contrario. Si ignora quel che Freud pensasse di questa iniziativa, se l'abbia promossa, tollerata, che cosa ne abbia saputo, che cosa eventualmente si aspettasse, quali fossero le sue vere ragioni, i suoi moventi strategici o tattici, perché non si può immaginare che una tale confessione non sia stata motivata da una attesa sufficientemente grande per giustificare quel che potrebbe significare per Freud un gesto di vassallaggio intellettuale. Enigma.

Elisabeth Förster-Nietzsche, notoriamente isterica, feroce antisemita, donna cattiva e persona malvagia, non dovette vedere di buon occhio l'omaggio recato al suo domicilio da rappresentanti di quella disciplina ebraica suscettibile di apparire ai suoi occhi il vertice della corruzione morale e intellettuale! Freud, da parte sua, considerava la sovrarappresentazione ebraica problematica nella psicoanalisi, e auspicava, con Jung, di trovare garanzie «ariane» (il termine è suo) per quella disciplina nuova destinata a espandersi su tutta la terra. Quella visita rientrava in questo quadro? Nessuno lo sa.

Verso la fine della sua esistenza, finalmente famoso a livello planetario, Freud scrive in una lettera ad Arnold Zweig (11 maggio 1934): «Nella mia giovinezza, egli [Nietzsche] significava per me una raffinatezza inaccessibile, un mio amico, il dott. Paneth, aveva fatto la Sua conoscenza in Engadina e mi aveva scritto molto di lui». Che cosa nasconde questo «molto»? Probabilmente ciò che preoccupava Nietzsche in quel momento: la trasvalutazione dei valori; il corpo identificato con la grande ragione; l'Es (un concetto importante della duplice topica freudiana) come istanza determinante del

conscio; la natura imperiosa della volontà di potenza; la critica della morale ebraico-cristiana dominante; il suo ruolo nella produzione del disagio contemporaneo e della miseria sessuale; se non le tesi di *Genealogia della morale* sulla colpa, sul senso di colpa, sulla cattiva coscienza e altre scoperte appena modificate nelle analisi freudiane.

Lo stesso Arnold Zweig confida a Freud il suo desiderio di scrivere un'opera sul crollo di Nietzsche. Allega un primo abbozzo a questa richiesta epistolare, e riceve un invito ad abbandonare questo progetto. A proposito di questa storia, Ernest Jones riporta che Freud consigliò a Zweig di rinunciare «benché debba ammettere di non sapere con precisione per quali ragioni». Si può immaginare che la famosa raffinatezza nietzscheana che, per il giovane Freud doveva sembrare inaccessibile, ricorda la psicologia della volpe nella favola di La Fontaine, dove l'animale, incapace di raggiungere l'uva, se ne allontana col pretesto che non è ancora matura. Nietzsche incarnava un ideale dell'io troppo elevato per un discepolo incapace di sollevarsi alla sua altezza? Un discepolo dunque che brucia quel che adora? L'ipotesi mi tenta.

Capitolo terzo

Il freudismo è un nietzschismo?

Nella mia giovinezza egli [Nietzsche] significava per me una raffinatezza inaccessibile.

S. FREUD, lettera ad Arnold Zweig, 11 maggio 1934

Si può capire la resistenza di Freud nei confronti di qualcuno al quale, con ogni verosimiglianza, deve tanto! Per Freud, essere *figlio di*, esser debitore di qualcosa nei confronti di un padre, voleva dire trovarsi in condizioni psicologiche tali da mostrare un vero talento di assassino. Riconoscere il suo debito nei confronti di Schopenhauer o di Nietzsche, andava al di là delle sue forze libidiche. Eppure molti concetti freudiani passati oggi nel linguaggio comune derivano spesso da un lavoro cosmetico chiamato a dissimulare la riappropriazione freudiana del materiale intellettuale nietzscheano.

Stando a quanto sostengono gli analisti vicini a Freud nel corso degli incontri alla Società psicoanalitica, ecco ciò che di Nietzsche passa nel vocabolario freudiano: l'etiologia sessuale delle nevrosi; il ruolo della repressione degli istinti nella costruzione della civiltà, della cultura, dell'arte e della morale; la logica della abreazione; le strategie della rimozione; il diniego e la scissione dell'io; la fuga nella malattia, la somatizzazione; l'origine inconscia della coscienza; l'importanza dell'introspezione nella produzione del sé; la critica della morale dominante cristiana colpevole di generare patologie individuali e collettive; la relazione tra senso di colpa e rinuncia agli istinti. Questo bilancio è ricavato unicamente dalle dichiarazioni

degli psicoanalisti – e ciò alla presenza dello stesso Freud.

Tale elenco basterebbe a mostrare in che misura il freudismo è un nietzschismo. Ricordiamo ai cervelli formattati che il nietzschismo non si definisce come una ripresa pura e semplice di tutti i pensieri di Nietzsche (l'eterno ritorno, la teoria della volontà di potenza o il superuomo per esempio), ma il pensiero prodotto a *partire* dal cantiere filosofico nietzscheano. Non si troverà nulla in Freud sul riciclaggio della teoria dell'eterno ritorno dell'uguale, o sul ruolo della musica nella costruzione di una nuova civiltà.

La nostra ricerca potrebbe anche trarre profitto dal mostrare dettagliatamente quanto l'*Unbewusste* (l'inconscio) freudiano deve al *Wille* (volontà) del *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer o al *Wille zur Macht* (la volontà di potenza) di *Al di là del bene e del male*. Questa potenza cieca, che nei tre filosofi è legge, domina, distrugge ogni possibilità di libero arbitrio, fonda un tragico della necessità e produce altrettante ramificazioni quante sono le variazioni esistenti su un tema possibile, il che mostrerebbe per altre vie che il freudismo è un nietzschismo – e darebbe ragione ad Adler, la cui perspicacia annuncia ed enuncia quella discendenza da Schopenhauer a Freud via Nietzsche. E si aprirebbe così un cantiere a pieno titolo.

Un'altra pista consiste nell'esaminare – ed è questo appunto l'oggetto del presente lavoro – come Freud illustra la tesi di Nietzsche, secondo cui ogni filosofia è una confessione autobiografica del suo autore. Avanzo l'ipotesi che proprio qui è da rintracciare il motivo essenziale del diniego di Nietzsche da parte di Freud. Freud vuole ignorare quel che già sa: il fatto cioè che in quanto filosofo, cosa che non smetterà di essere, crea a partire da sé stesso una visione del mondo per salvare la propria pelle. Impossibile per Freud accettare questa evidenza, che contraddice troppo radicalmente la sua ostentata volontà di porsi sul terreno scientifico della prova, della dimostrazione, del metodo sperimentale, del banco di laboratorio, dell'osservazione clinica, dell'universale. Le frecce di Freud cercano di colpire il cuore del bersaglio nietzscheano: ogni filosofia è una specie di autobiografia.

Leggiamo nella *Gaia scienza*: «L'inconsapevole travestimento di

fisiologiche necessità sotto il mantello dell'obiettivo, dell'ideale, del puro-spirituale va tanto lontano da far rizzare i capelli – e abbastanza spesso mi sono chiesto se la filosofia, in un calcolo complessivo, non sia stata fino ad oggi principalmente soltanto un'interpretazione del corpo e un *fraintendimento del corpo*». Freud ha travestito inconsciamente i suoi bisogni fisiologici, ha rivendicato l'oggettività.

In lui, la dissimulazione e il travestimento di queste evidenze assumono un aspetto straordinario. La psicoanalisi costituisce l'esegesi del corpo di Freud – e nient'altro. Ma Freud afferma esattamente il contrario: la psicoanalisi è esegesi di tutti i corpi, eccetto che del proprio. Essa rappresenta, a uno sguardo accorto, la lettura soggettiva di una tragedia esistenziale personale segnata dal sigillo del desiderio incestuoso; essa vuole essere, per Freud anzitutto ovviamente, una teoria scientifica del mondo degli istinti e della psiche collettiva. Per dirla in modo semplice: Freud bambino desidera la madre in un fantasma di incesto; Freud adulto teorizza l'universalità di un preteso complesso edipico. Nietzsche dà la chiave di questa avventura per chiunque. Freud non voleva sentir parlare di questa chiave perché sa che essa apre una camera oscura piena di topi morti, di serpenti vendicativi, di vermi affamati.

Leggiamo *Al di là del bene e del male* (I parte, § 5):

Quel che ci stimola a guardare, con aria tra diffidente e sarcastica, tutti i filosofi, non consiste nel fatto che si scopre continuamente quanto essi siano ingenui – quanto spesso e con quanta facilità si ingannino e si smarriscano, insomma nella loro puerilità e nel loro candore – bensì nel fatto che non c'è in loro sufficiente onestà: pur levando, tutti quanti sono, un grande e virtuoso strepito, non appena, anche soltanto da lontano, viene sfiorato il problema della veracità. Fanno tutti le viste d'aver scoperto e raggiunto le loro proprie opinioni attraverso l'autonomo sviluppo di una dialettica fredda, pura, divinamente imperturbabile (pur differenziandosi dai mistici di ogni grado, che sono più onesti di loro e più babbei – giacché parlano di «ispirazione»): mentre invece, in fondo, una tesi pregiudizialmente adottata, un'idea improvvisa, una «suggerzione», per lo più un desiderio interiore reso

astratto e filtrato al setaccio vengono sostenuti da costoro con ragioni posteriormente cercate – sono tutti quanti degli avvocati che non vogliono farsi chiamare tali e in realtà, il più delle volte, persino scaltriti patrocinatori dei loro stessi pregiudizi, cui danno il battesimo di «verità».

Scritto terribile, notevole, scritto rivoluzionario nella storia della filosofia, perché per la prima volta annuncia che «il re è nudo» e illustra minutamente il quadro: il filosofo pretende di basarsi sulla ragion pura, rivendica l'uso della dialettica, pretende l'obiettività, ma lavora con l'intuizione, come i mistici; avanza le sue tesi in virtù di capricci; si crede libero mentre obbedisce alla volontà di potenza, una potenza più forte di lui che lo porta là dove essa vuole; si dice padrone di sé, ma sbaglia da schiavo e domestico dei suoi istinti, dei suoi desideri segreti, delle sue aspirazioni intime. Chiama verità quelli che in verità sono solo pregiudizi.

Freud da questo orecchio non può, non vuole sentirci. Una parte di lui sa che Nietzsche dice la verità in generale e in particolare; un'altra insiste per convincerlo del contrario. Questo perpetuo tropismo di attrazione /repulsione si radica in questa verità scritta nei libri del filosofo, certo, ma anche nel discorso spiegato e rispiegato da Lou Salomé nella sua opera, nota a Freud tramite il dott. Paneth, l'amico del solitario dell'Engadina di cui Freud parla tre volte nell'*Interpretazione dei sogni* come di un «amico». Per tacere delle riunioni della Società psicoanalitica, dove il commento di *Ecce Homo* non può evitare di affrontare questa tesi sviluppata per intere pagine nel libro.

Quindi: o si accetta la verità di quanto afferma Nietzsche, e ci si condanna al singolare e al particolare – il filosofo è allora un artista come un altro, un esteta, un letterato: o si ricusa, si rifiuta, e si pratica il diniego. Meglio, si rivendica una posizione contraddittoria: del tipo «quel che Nietzsche scrive è giusto, ma riguarda solo i filosofi; ma io sono uno psicoanalista, uno scienziato, dunque ciò non mi riguarda. Va bene per Spinoza o Kant, se non per Platone su cui Nietzsche esercita il suo metodo con deliziosa crudeltà, ma non per Keplero o Galilei, Darwin o... me stesso»!

Freud proclama dunque chiaro e tondo di non essere un

filosofo. Di non amare la filosofia. Di essere uomo di scienza. Ma l'inventore della psicoanalisi non è più scienziato di quanto lo siano Shakespeare o Cervantes, per citare solo due dei suoi autori preferiti. Piaccia o no, Freud è un filosofo che elabora delle pretese verità universali con le sue intuizioni. Pensa a partire da sé, avendo come obiettivo la sua salute personale. La sua teoria deriva dalla sua confessione autobiografica, dalla prima all'ultima riga della sua opera. Curiosamente, e sempre afflitto da questa incapacità di vedere in sé quel che pretende così bene di scorgere negli altri, Freud spiega quel che definisce la filosofia: la proposta di una visione del mondo; e sviluppa le sue teorie per più di mezzo secolo proponendo... una visione del mondo, ma soprattutto non vuole essere un filosofo!

Freud ha letto molto, in particolare di filosofia. Ma siccome non vuole dire chi, quando, che cosa è stato importante per lui, le fonti, le influenze, le sue relazioni con questo o quel grande pensatore, se non con questo e quel grande pensiero, noi dobbiamo procedere come gli archeologi e cercare dappertutto quel che affiora, individuare le tracce, e soprattutto, scavare là dove sembra che il *filosofo* Freud abbia preso qualcosa in prestito dalla filosofia per costruire la sua visione del mondo ricoperta con l'abito bello della scienza.

Per mostrare come all'origine del pensiero o dei concetti si trovi l'autobiografia, esamineremo un esempio di nozione da lui inventata per giustificare il suo rifiuto della filosofia e dei filosofi. Vedremo qui come altrove, in altre parole in lui come in tutti gli altri, in che modo un concetto non cade dal cielo, ma sale da un corpo allo scopo di giustificare le sue dinamiche pulsionali. Questo concetto si chiama *criptomnesia*. Si comprende forse, alla luce di quel che esso nasconde, quanto questa nozione più di altre derivi dall'autobiografia.

Il termine compare in un'opera pubblicata da Freud in debita forma, ma anche in una lettera a Doryon datata 7 ottobre 1938. Criptomnesia si trova in effetti in *Analisi terminabile e interminabile* per corroborare una analisi delle fonti della *pulsione di vita* e della

pulsione di morte, una coppia di nozioni introdotta nel 1920 in *Al di là del principio di piacere*, quando Freud propone una riformulazione del suo sistema topico delle pulsioni.

Nell'opera freudiana, di queste due pulsioni, la prima mira a conservare la vita e a mantenere la coesione della sostanza vivente, la sua unità e la sua esistenza; la seconda a distruggerla per tornare allo stato anteriore alla vita, in altre parole, al nulla. Essa indica anche quello che una delle sue allieve, Barbara Low, chiama *principio del Nirvana*, espressione da lui ripresa senza una menzione particolare della sua autrice. Freud si mostra dunque stupito quando, dissertando sulla coppia Eros/Thanatos, spiega che Empedocle di Agrigento aveva già proposto prima di lui una teoria abbastanza simile.

Il filosofo di Agrigento elabora questa tesi nel V secolo prima della nostra era, e nel suo grande poema sulla natura sostiene che tutto si riduce a una lotta tra l'amore e l'odio, due forze attive nei quattro elementi costitutivi del reale. La prima forza agglomera le particelle; la seconda dissocia la mescolanza. Il reale si costituisce attraverso l'alternanza continua di queste due pulsioni tipiche del movimento del mondo. La teoria freudiana della pulsione di vita e pulsione di morte potrebbe essere debitrice del testo filosofico di Empedocle? Freud evita di rispondere se l'ha letto o meno, ma segnala di aver «ritrovato» la sua teoria in «una figura tra le più eminenti e singolari della storia della civiltà greca» (XI, 528). Segue un panegirico dei talenti eccezionali di quest'uomo «onorato dai contemporanei come un dio».

All'epoca, questa teoria delle due pulsioni non aveva conquistato l'adesione della comunità psicoanalitica. Ma Freud non ama che gli si resista. Pertanto, la sua gioia esplode apertamente quando alla resistenza della corporazione può opporre il genio di un filosofo presocratico che aveva pensato la stessa cosa! Da una parte l'imperizia di una combriccola psicoanalitica incapace di comprendere il suo talento; dall'altra Empedocle che, con un po' di fortuna, avrebbe potuto, nonostante la cronologia, essere anche lui un freudiano che non sapeva di esserlo.

Forte del sostegno di Empedocle, Freud è quasi pronto ad

affermare l'identità delle teorie del pensatore agrigentino e delle proprie. Ma la cosa è impossibile. Il paragone con un filosofo o una filosofia è infatti impensabile, perché c'è una differenza fondamentale: la teoria «del filosofo greco è una fantasia cosmica, mentre la nostra aspira più modestamente a una validità biologica» (XI, 528). Eccoci dunque di nuovo su un terreno conosciuto: da un lato, l'intuizione, l'immaginazione; dall'altro, la scienza! Qui Empedocle, là Freud. Oppure: ieri, una poetica della fantasticheria, oggi, una dottrina della verità.

Freud ha letto Empedocle? Se sì, ne ha tratto un beneficio intellettuale adottando la teoria presocratica della lotta tra l'amore e l'odio alla sua teoria delle due pulsioni? Leggiamo sulla questione dell'antiorità di questa teoria: «Dinanzi a questa conferma rinuncio volentieri al vanto dell'originalità, tanto più che, data la vastità delle mie letture giovanili, non potrò mai avere la certezza che quel che ho ritenuto essere una mia creazione ex novo non sia stato invece l'effetto di una *criptomnesia*» (XI, 527).

La criptomnesia indica qui dunque l'occultamento inconscio di un riferimento acquisito con la lettura, e il suo risorgere in un momento inopinato nell'elaborazione di una teoria che si pretende sorta esclusivamente dal suo spirito vergine. Il teorico del funzionamento dell'inconscio non ritiene necessario analizzare meglio questo grazioso concetto attinto da Théodore Flournoy, una nozione molto comoda per giustificare il fatto che forse si è letto, che non ci si ricorda più, e che, vista l'assenza di ricordo, il vecchio riferimento conta zero nella sua epifania attuale! L'autore di *Psicopatologia della vita quotidiana* ricorderebbe a Freud che l'oblio ha una relazione assai intima con l'inconscio – e che dietro questo genere di avventura si profila sempre l'ombra di Edipo, di un padre che minaccia il figlio di castrazione con un coltello o di una madre con la quale si desidera andare a letto.

Diventa difficile quindi individuare le fonti filosofiche del pensiero di un filosofo che non vuole esserlo e pretende di essere considerato uno scienziato! Ma sul criptomnesico pesano gravi sospetti. Ecco un elenco di possibili prestiti nel solo mondo della filosofia antica: Empedocle e la sua teoria della coppia amore/odio &

pulsione di vita/pulsione di morte, come abbiamo appena visto; la base ontologica del «conosci te stesso» socratico & la necessità dell'introspezione e dell'autoanalisi nella costruzione del sé; numerosi punti di contatto, nonostante i dinieghi, tra *La chiave dei sogni* di Artemidoro & il metodo simbolico dell'*Interpretazione dei sogni*; la tecnica di Antifonte di Atene che curava patologie facendo parlare la gente, da cui si faceva poi pagare per aver procurato sollievo alla loro coscienza & il famoso dispositivo analitico del trattamento attraverso la parola a pagamento; la teoria dell'androgino nel discorso di Aristofane del *Simposio* di Platone & la teoria freudiana della bisessualità – Freud cita questa fonte in *Tre saggi sulla teoria sessuale*.

Passiamo ai contemporanei di Freud. I prestiti dagli scienziati abbondano e lavori corposi e definitivi (in particolare Henri F. Ellenberger nel suo *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica* e Frank J. Sulloway in *Freud biologo della psiche. Al di là della leggenda psicoanalitica*) stabiliscono le filiazioni, i punti di passaggio, le influenze dissimulate, il materiale utilizzato positivamente o negativamente, e tutto ciò che dimostra il radicamento di Freud sul terreno intellettuale, sociologico, filosofico, ma anche anatomico, istologico, fisiologico, biologico, chimico, fisico, neurologico, e fa a pezzi la leggenda di uno scienziato ricompensato dalla grazia dopo un lungo e paziente lavoro di osservazione – il più delle volte da solo.

Torniamo a Nietzsche. Lasciamo da parte ciò che è stato detto. Aggiungiamo ciò che non hanno colto nella loro epoca i primi compagni di strada dello psicoanalista. In *Al di là del bene e del male*, Nietzsche fa appello chiaramente a una «psicologia del profondo» inedita, mai vista, da cercare e trovare, se non, dice, «da inventare». Essa sarà «morfologia e teoria evolutiva della volontà di potenza» – nessun rapporto con una *psico-analisi* matrice della psicoanalisi?

Se mettiamo insieme un certo numero di tesi sparse del filosofo, che non ha mai dedicato un'opera specifica a questa questione, troviamo numerose affermazioni, piste, indicazioni che ricompaiono successivamente, appena trasfigurate, se non altro

dalla magia dei neologismi, nel corpus freudiano. Così, in *Umano, troppo umano*: l'idea che la madre rappresenterebbe il prototipo psichico dello schema femminile, a partire dal quale ogni uomo costruirebbe il suo rapporto con l'altro sesso & *la madre come primo oggetto di investimento libidico*; l'affermazione in virtù della quale, se non si ha un buon padre, bisogna farsene uno & *l'ideale dell'io freudiano*; in *Così parlò Zarathustra*: la constatazione che il sogno deriva dall'economia della veglia e che il senso di ognuno di essi si trova nascosto nella vita quotidiana del sognatore & la tesi freudiana del *sogno guardiano del sonno*; nella *Gaia scienza*, ma anche in *Al di là del bene e del male*: il conscio ha come origine un inconscio istintivo e pulsionale che resta inaccessibile al sapere & la dottrina architettonica dell'*inconscio psichico*; in *Genealogia della morale*: il ruolo dinamico dell'oblio come fattore di mantenimento dell'ordine psichico & la teoria freudiana della *rimozione*; la relazione tra pratica dell'ideale ascetico e costruzione di una identità patologica & *l'etiologia sessuale della nevrosi*; la costituzione dell'anima attraverso il rovesciamento degli istinti su sé stessa & le due topiche dell'*economia libidica*; il ruolo patogeno della civiltà che, tramite la morale, la religione, reprime gli istinti, massacra la vita, genera disagi individuali e collettivi & il *ruolo repressivo della censura* dell'inconscio e, quando viene modificato il paradigma della seconda topica, *il lavoro del Super-io sull'Es nella costituzione dell'Io*, senza parlare di tutta la trama analitica del *Disagio della civiltà*; il coinvolgimento del sacrificio di sé nell'economia della produzione della crudeltà & la relazione tra *ferite narcisistiche* e *genealogia del masochismo*; la plasticità degli istinti che, repressi qui, emergono, altrove, trasfigurati & la dottrina della *sublimazione*; infine, nell'*Anticristo*, il collegamento tra l'odio del corpo, l'invito cristiano alla rinuncia alla vita qui e ora e la produzione del nichilismo, la malattia della civiltà occidentale & la *critica della morale sessuale dominante*, la denuncia del ruolo perverso delle *religioni come nevrosi ossessive collettive* – tutte piste per portare avanti l'indagine delle criptomnesie freudiane sul solo terreno nietzscheano.

Capitolo quarto

Copernico, Darwin, oppure nulla

[...] e siccome la fiducia nel mio giudizio e il mio coraggio morale erano tutt'altro che scarsi [...].

S. FREUD, *Per la storia del movimento psicoanalitico* (VII, 395)

Per quel che ne so, non sono ambizioso.

S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni* (III, 133-134)

Tutti ricordano il gesto di Napoleone, il quale, in presenza di Pio VII e di uno stuolo di grandi uomini del suo tempo venuti ad assistere alla sua consacrazione, si incorona da sé imperatore perché non reputa nessuno abbastanza degno di porgli il gioiello sul cranio. Freud compie lo stesso gesto in un breve articolo del 1917 intitolato *Una difficoltà della psicoanalisi*, scritto per una rivista ungherese in un contesto particolare: aveva da poco appreso che il comitato Nobel aveva rifiutato di assegnargli il premio quell'anno.

La difficoltà menzionata nel titolo rimanda al registro affettivo e non al registro intellettuale. Se la psicoanalisi non ottiene l'atteso, rapido, ampio e durevole successo che Freud sperava, se essa non si impone immediatamente, totalmente, massicciamente, definitivamente, è perché la disciplina infligge all'umanità una ferita. Freud, evidentemente, non mette in relazione questo scotto e il suo scacco al Nobel, causalità troppo triviale per un uomo di scienza che ha sposato l'universale. Ma senza accorgersi di scivolare dal suo caso

personale a una estrapolazione universale, lo psicoanalista deluso, umiliato, si sofferma sul *narcisismo*... dell'umanità. Non sul suo, ma su quello, abbiamo letto bene, degli uomini nella loro totalità.

Freud afferma, ecco la natura della ferita in questione, che, secondo un'espressione diventata famosa, «*l'io non è padrone in casa propria* » (VIII, 663), in quanto vi regna la legge dell'inconscio – scoperta rivendicata dallo sfortunato candidato al Nobel. Scoprendo di non essere al centro di sé stesso, l'uomo soffre dunque di una ferita – inflitta dal ferito del giorno alla totalità dei viventi sul pianeta! Ecco dunque l'«umiliazione psicologica» che egli rivendica: dove si scopre il ferito che ferisce.

Quali sono le due ferite precedenti? La prima, l'«umiliazione cosmologica» (VIII, 660) è dovuta a Copernico e alla sua prova che la Terra non si trova al centro del mondo, come afferma la vulgata cristiana, ma gira attorno al Sole che occupa invece il centro. L'uomo si credeva centro del cosmo, ed eccolo scoprire con il *De revolutionibus orbium coelestium* che la verità astronomica non è il geocentrismo, ma l'eliocentrismo, e perciò si trova a navigare in periferia, perduto in un universo infinito.

Seconda ferita narcisistica, l'«umiliazione biologica» (VIII, 661) inflitta da Darwin con la pubblicazione dell'*Origine delle specie* nel 1859. Sempre in virtù degli insegnamenti della Chiesa cattolica apostolica e romana, gli uomini credevano nella parola della Bibbia e consideravano il racconto mitologico della genesi come una verità: Dio aveva creato il mondo in sei giorni, e completato la creazione con un uomo a sua immagine, prima di prendersi un ben meritato riposo il settimo giorno, che assai opportunamente cadeva di domenica.

Ora ecco che Darwin, sbarcato da un giro del mondo sul *Beagle*, espone i risultati del suo lavoro scientifico: l'uomo non è stato creato da Dio, ma, in virtù di una legge di natura chiamata evoluzione delle specie, emerge alla fine di un processo la cui origine è una scimmia. Pertanto non esiste più, come crede la religione, una differenza di natura tra l'uomo e l'animale, ma una differenza di grado. Questa verità assesta un secondo colpo sulla testa dell'uomo.

La terza ferita narcisistica ormai la conosciamo: dopo l'eliocentrismo copernicano, l'evoluzionismo darwiniano, si tratta dunque della psicoanalisi freudiana. Umiliazione cosmologica, umiliazione biologica, umiliazione psicologica, ma, come si può constatare, ogni volta umiliazione scientifica – questo almeno è lo schema del filosofo Sigmund Freud, che chiaramente colloca sé stesso nella corporazione degli scienziati.

Misuriamo per inciso che, oltre all'immodestia consistente nell'inserire sé stesso da vivo, pur avendo come solo bagaglio poche pubblicazioni, tra cui *L'interpretazione dei sogni*, nella stirpe che comprende due veri scienziati, Freud non arretra di fronte alla megalomania. Ma, andando ancora oltre, aggiunge all'orgoglio la vanità: se esiste un podio per questi tre eroi, non c'è dubbio che lui non può occupare altro posto che non sia il primo! Ecco perché si può leggere sotto la sua penna questa affermazione stupefacente: «La terza umiliazione, di natura psicologica, colpisce probabilmente nel punto più sensibile» (VIII, 661) – la sua. Ecco dunque Copernico e Darwin trasformati in buoni secondi ex-aequo.

Avviciniamo questa incredibile disinvoltura all'analisi compiuta in *Un ricordo d'infanzia tratto da «Poesia e verità» di Goethe*, un breve scritto pubblicato nel 1917, lo stesso anno, dunque, di questa cerimonia di autoincoronazione. *Poesia e verità* è il titolo dell'autobiografia di Goethe. Il poeta riporta il solo fatto della sua prima infanzia che ricordi: getta sulla strada alcuni piatti di famiglia e, incoraggiato dalla complicità di tre ragazzini, prosegue continuando a scagliare i proiettili con entusiasmo.

Questo lontano avvenimento, accostato a un caso simile esposto sul suo lettino, permette a Freud di concludere che, agendo in questo modo, il fanciullo attiva un pensiero «magico» (IX, 10), perché i piatti rotti rimandano a una situazione particolare, nel caso specifico, in Goethe, all'arrivo di un fratellino la cui comparsa minaccia la serenità, la pace e la tranquillità del fratello più grande. L'intruso rappresenta un pericolo perché costringe il primogenito a condividere l'affetto dei genitori. Padrone di questa magia, Freud conclude che il lancio di oggetti pesanti è diretto contro la madre. Lancio di piatti = rifiuto del fratellino! In effetti pensiero magico.

Goethe, *Poesia e verità*, la scena delle stoviglie rotte, il caso analogo sul lettino, ecco altrettante occasioni sotterranee per tornare a sé stesso, ovviamente senza segnalarlo al lettore. Freud scrive in una lettera a Fliess quanto *avesse provato personalmente* quel che pretende di aver *dedotto dall'analisi di un altro* in occasione della nascita del fratellino: «devo aver accolto mio fratello di un anno più giovane (morto a pochi mesi) con desideri cattivi e con reale gelosia infantile; la sua morte ha lasciato in me il germe del rimorso» (3 ottobre 1897).

Freud ha avuto desideri cattivi all'arrivo di Julius, suo fratello minore? *Dunque* tutti hanno avuto questo genere di desideri alla nascita di un fratello più piccolo, che sarà sempre un rivale. Anche Goethe, dunque, ha conosciuto, come il suo simile Freud, questo genere di sentimento – la prova, ha gettato per strada dei piatti, dunque il fratello... Da qui una teoria generale presentata come verità universale e scientifica. Chiunque saluta l'arrivo di un fratellino come un vero piacere – io, per esempio – maschera il suo sentimento inconscio di sbarazzarsene.

Questo piccolo scritto contiene un'altra perla su Freud. Partendo da Goethe e arrivando a sé, un tragitto abituale nella configurazione del personaggio, lo psicoanalista conclude con una tesi che, in definitiva, rappresenta una confessione involontaria: «Se un uomo è stato il beniamino incontestato della madre, conserva poi per tutta la vita quel sentire da conquistatore, quella fiducia nel successo che non di rado trascina davvero il successo con sé». E più avanti: «Goethe avrebbe potuto a ragione porre come premessa della sua biografia un'osservazione del tipo: 'le radici della mia forza stanno nel rapporto che ho avuto con mia madre'» (IX, 14). E così anche Freud.

Freud fu infatti, fin dalla più tenera età, il preferito di Amalia, sua madre. La quale ha creduto, come un po' più avanti vedremo in dettaglio, che sarebbe stato un genio, un eroe, un grande uomo, e glielo ha ricordato regolarmente. Freud ha passato la sua vita a cercare di procurarle questo piacere, in mancanza di un altro, questa volta sessuale, sul quale non ha smesso di fantasticare. Che questo amore di ieri o di avantieri giustifichi che egli si collochi su un podio

in compagnia di Copernico e Darwin, che si riservi persino il primo posto, che pretenda di infliggere una ferita all'umanità come risposta alla ferita che l'umanità gli infligge non riconoscendo il suo genio col Nobel, sono le prove della scientificità delle asserzioni del filosofo viennese.

Rileviamo, in questo testo autobiografico mascherato, la parola «conquistatore». E accostiamola a un'altra rivendicazione di Freud presente in tutti i testi: egli vuole essere uno scienziato, ma soprattutto non vuole essere un filosofo. Ma come può allora, al tempo stesso, rivendicare la posizione di «conquistatore»? Scrive infatti in una lettera a Fliess: «In effetti io non sono né un uomo di scienza né un osservatore, né uno sperimentatore né un pensatore. Non sono altro che un *conquistador* per temperamento – un avventuriero, se vuoi tradurre il termine – con la curiosità, la baldanza e la tenacia di individui del genere. Persone siffatte di solito si stimano soltanto se hanno successo, se hanno veramente scoperto qualcosa, altrimenti vengono messe da parte. E questo non è del tutto ingiusto» (primo febbraio 1900). A verbale.

Gli è forse passato per la mente, anche solo per un attimo, che Hernán Cortés o Cristoforo Colombo siano stati degli scienziati? Freud, infatti, che aveva letto molto, che sapeva tante cose, anche se talvolta viene colpito da qualche leggero attacco di criptomnesia, non poteva ignorare che, per chiunque, anche dotato di una cultura modesta, un conquistador indica un mercenario privo di scrupoli, mosso unicamente dall'attrattiva del guadagno, un pendaglio da forza, spesso fuorilegge nel suo paese, che pur di raggiungere i suoi scopi non arretra di fronte a nessuna immoralità. Dobbiamo ai conquistadores genocidi, massacri, epidemie e pandemie, propagazione di tifo, vaiolo e sifilide, distruzione di civiltà, massacri di massa di popolazioni autoctone, il tutto per riempire le loro casse di un oro che essi immaginavano abbondante nelle contrade che erano andati a scoprire unicamente con questo obiettivo.

Dove è andato a finire il Freud che solo un mese prima di quello stesso anno pubblica nelle prime pagine dell'*Interpretazione dei sogni* questa affermazione, che egli è «uno scienziato» (III, 16?)? Dove si trova il Freud che un po' più avanti precisa il suo metodo e

afferma che esso rientra in un «procedimento scientifico di interpretazione» (III, 112)? Dove si nasconde il Freud che parla della «trattazione scientifica» (ivi) di centinaia di sogni? Come possono queste professioni di fede, che sembrano proclami destinati solo a sé stesso, con l'unico scopo di convincersene, coesistere con la rivendicazione dell'audacia dell'avventuriero? Persino Freud afferma che questo tipo di individuo non è raccomandabile, amabile e che giustamente viene messo da parte – finché non scopre qualcosa, perché il fine giustifica i mezzi.

Freud vuole soldi e celebrità, e perciò deve farsi largo nella foresta verso questo eldorado. Per il momento, relativamente abbandonato tra le braccia di Fliess, rivela il suo vero modo di procedere: non essendo sotto i riflettori, parla al suo amico, gli confida tutto, le sue malattie, i suoi blocchi sessuali, i suoi dubbi, la sua depressione ricorrente, la preoccupazione di non avere nessuno in consultazione, la mancanza di denaro, l'impossibilità di procurare un piatto di minestra alla famiglia, l'assenza di celebrità – avanza senza maschera e confessa allora la sua vera natura: è *un avventuriero*.

Quando invece si trova sotto le luci della ribalta, Freud tiene un altro discorso. Impensabile svelare il proprio gioco. Sulla scena, non è un avventuriero o un conquistador, ma un uomo di scienza. Ripeto: l'uomo privato che confessa al suo amico Fliess di non essere «un uomo di scienza né un osservatore, né uno sperimentatore» afferma forte e chiaro nei suoi libri di essere «uno scienziato». A chi bisogna credere, dunque? La lettura e l'analisi dell'intera sua opera, il suo confronto con la corrispondenza e le biografie mostrano bene che in questo caso è l'epistolario a dire la verità.

Quando rivendica l'approccio del conquistador, non lo confida certo nelle sue opere, ma nella sua corrispondenza o in una conversazione con Marie Bonaparte, un'allieva psicoanalista che lo paragonava... a una miscela di Kant e di Pasteur! Freud rifiuta il paragone in questi termini, riportati da Ernest Jones: «Non perché io sia modesto, tutt'altro. Ho un alto concetto di quello che ho scoperto, ma non di me stesso. I grandi inventori non sono necessariamente grandi uomini. Nessuno trasformò il mondo più di

Colombo, ma chi era lui? Un avventuriero. Aveva carattere, è vero, ma non era un grand'uomo. Come vede, si possono trovare grandi cose senza per questo essere veramente grandi» (E. Jones, *op. cit.*, II, 496).

Capitolo quinto

Come assassinare la filosofia?

Da giovane non ero animato da altro desiderio che non fosse quello della conoscenza filosofica.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 2 aprile 1896

Nella sua guerra totale contro i filosofi e la filosofia, Freud non dà tregua: tutto preso dalla sua passione triste, mette nello stesso sacco materialisti e idealisti, atei e cristiani, dottrinari e utilitaristi, platonici ed epicurei, antichi e moderni, sostenitori di Hegel e amici di Nietzsche, spiritualisti e positivisti, mistici e scienziati, presocratici e contemporanei con l'obiettivo di farne un'immensa catasta per un incendio definitivo: Freud è venuto a mettere fine a venticinque secoli di peregrinazioni filosofiche.

Rimprovero principale: tutta la corporazione, senza eccezione, è stata incapace di fare la sua grande scoperta: l'inconscio. Poco importa che prima di lui siano esistiti, in filosofia, le «piccole percezioni» di Leibniz, la «volontà di vivere» di Schopenhauer, l'«inconscio» di Hartmann, o la «volontà di potenza» di Nietzsche, così vicini alla sua mirabolante trovata, o il «*conatus*» di Spinoza, il «*nisus*» di d'Holbach o di Guyau, la «vita» di Schelling, concetti non molto lontani dal «plasma germinale» di cui fa uso abbondante dall'inizio alla fine della sua opera: Freud ha deciso una guerra totale, e dunque guerra totale sia.

Qual è la natura precisa di questo rimprovero? Per Freud i filosofi che hanno affrontato la questione l'hanno fatto male: pensano in effetti l'inconscio come una parte ignota, oscura,

sconosciuta della coscienza. La causa di questo errore? La loro incapacità di disporre di materiale osservativo diverso da sé stessi. A ciò si deve aggiungere la loro totale mancanza di interesse per il sogno, l'ipnosi e la clinica – al contrario di lui, come si sarà capito. Fintantoché il pensatore resta nel suo studio tappezzato di libri senza preoccuparsi dei propri sogni o di quelli dei suoi pazienti, non approderà a nulla di interessante, di affidabile, di sicuro e di certo.

In altri termini: siccome Kant non ha mai sottoposto nessuno a ipnosi, non ha mai scritto una *Critica del sogno*, non ha potuto misurare l'effetto terapeutico di una guarigione usando le tecniche di Charcot, non ha mai preso in esame i propri sogni per analizzarne il contenuto, allora non può dire nulla di buono sull'inconscio o su ciò che sfugge alla coscienza. Gli si potrebbe replicare che è difficile essere colpevoli di non aver praticato un'attività inesistente alla propria epoca, che l'ipnosi è una formula tipicamente ottocentesca che ha come antenato prossimo la tinozza di Mesmer e i suoi gesti ipnotizzatori, che il camice bianco del medico e il paziente disteso su un lettuccio non dispensano dalle peregrinazioni teoriche. Niente da fare: fintantoché il filosofo non sarà psicoanalista, su questa questione non potrà dire nulla di intelligente. Sotto la penna di Freud, troviamo sempre l'idea che chi non è analista o non è stato analizzato non ha alcuna legittimità per dare un giudizio sulla disciplina. La chiusura intellettuale è totale: qualunque discorso filosofico sull'inconscio, poiché non proviene da uno psicoanalista, è dunque per principio nullo.

Nella trentacinquesima lezione dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (seconda serie di lezioni), Freud precisa i suoi rimproveri alla filosofia. Caratteristica di questa disciplina è quella di proporre visioni del mondo, il che costituirebbe appunto il suo lato debole. Che cos'è, infatti, una visione del mondo? Una «costruzione intellettuale che, partendo da una determinata ipotesi generale, risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra vita e nella quale, per conseguenza, nessun problema rimane aperto e tutto ciò che ci interessa trova la sua precisa collocazione» (XI, 262).

Ma la psicoanalisi non rientra forse più di ogni altra disciplina in questa definizione? Non è la più recente visione del mondo, la più

chiusa, la più totalizzante, la più unitaria, la più globale? Non ha forse affrontato ogni questione con la pretesa di risolvere tutti gli enigmi, mediante il presupposto dell'inconscio: le ragioni dell'arte, la nascita della religione, la costruzione degli dèi, la genealogia della morale, l'origine del diritto, l'origine dell'umanità, la logica della guerra, gli arcani della politica, le attività cosce o inconscie degli individui, il senso dei loro sogni, dei loro minimi gesti, il significato dei lapsus, degli atti mancati, del motto di spirito, dell'ironia, dell'humour, della battuta, i misteri di tutta la vita sessuale, dalla masturbazione nel ventre della madre fino ai fuochi freddi della sublimazione, passando per le varietà della vita d'alcova? Chi è che pretende di spiegare le malattie mentali, le allucinazioni di ogni tipo, le psicosi, le nevrosi, le paranoie, le crisi di isteria, le fobie, e tutta la psicopatologia della vita quotidiana? Non è forse Freud che pretende che una parola storpiata in una conversazione, un mazzo di chiavi smarrito, un silenzio esagerato, una lieve modificazione della voce, la scelta di una professione o di un partner sessuale, una preferenza o una avversione alimentare, e mille altre cose, sono suscettibili di una spiegazione psicoanalitica, la quale finisce sempre col fare appello al famoso presupposto dell'inconscio?

Non occorre forse una visione del mondo estremamente totalizzante per spiegare la nascita del fuoco mediante la repressione dell'abituale piacere che accompagna l'annaffiatura del suddetto fuoco con l'urina? Non c'è uso o abuso di *visione del mondo* quando, nel *Disagio della civiltà*, pur di dare l'ennesima spiegazione di *tutto ciò che attira il nostro interesse*, per dirla con parole sue, il filosofo che non vuole esser tale disserta sulla concezione fallica originaria della fiamma, sulla omologia tra l'estinzione del fuoco col suo getto d'urina e l'atto sessuale di un uomo, sulla minzione come godimento della potenza mascolina senza la competizione omosessuale? Perciò chiunque si trattiene dall'innaffiare il fuoco lo domina, lo padroneggia e ne conquista la potenza. Si capisce quindi per quali ragioni, anatomiche nel caso specifico, la donna non ha potuto partecipare a questo gioco e perché essa è stata costretta a conservare quel che l'uomo aveva ottenuto trattenendosi dal fare la pipì sulle fiamme. Freud afferma ciò assai seriamente e conclude

precisando che, per affermare queste verità universali, egli si basa su «esperienze analitiche» (X, 581) da lui condotte col suo metodo! Si capisce che un filosofo armato della sua sola immaginazione non avrebbe ottenuto simili conclusioni, perché un tale risultato esige in effetti la clinica, il lettino, l'osservazione lunga e paziente.

Freud non si abbandona a *visioni del mondo* quando propone la sua ipotesi, scientifica evidentemente, sull'origine della musica, e, proseguendo nel registro scatofilo che ne sa più su sé stesso che non sul mondo, scrive a Stefan Zweig: «Analizzando parecchi musicisti, ho notato un interesse particolare, risalente alla loro infanzia, per i rumori prodotti dagli intestini [...]. Una forte componente anale in questa passione per l'universo sonoro» (25 giugno 1931). Gustav Mahler, analizzato dal maestro in persona per quattro ore (!) durante una passeggiata per le strade di Leyda in Olanda, avrà sicuramente contribuito all'elaborazione di questo materiale scientifico.

Freud contrappone due modi di comprendere il mondo: da un lato, quello dell'arte, della religione e della filosofia, perfidamente associate sotto la sua penna – tutti sanno infatti quale stima egli abbia della religione. Dall'altra, quello della psicoanalisi, in altre parole, il suo. I primi propongono favole estetiche, allegorie letterarie, mitologie religiose, finzioni filosofiche; i secondi – il secondo dunque, in virtù della legge del *primus inter pares* – presentano verità scientifiche ottenute dopo osservazioni cliniche – come ognuno avrà constatato per l'urina dell'innaffiatore ontologico o il peto del concertista.

In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926) Freud si scatena ancora una volta e arricchisce il dossier istruito contro la filosofia: «In generale, io non sono per la fabbricazione di concezioni del mondo. Si lasci pur questo ai filosofi, i quali dichiarano di non credere che si possa intraprendere il viaggio della vita senza un simile *Baedeker*, che dà informazioni su tutto. Accogliamo umilmente la commiserazione con la quale i filosofi, dall'alto delle loro superiori esigenze, guardano in basso verso di noi» (X, 245).

Sorvoliamo rapidamente sulla rivendicazione di umiltà da parte

di un uomo che ignora questa virtù! Fermiamoci al preteso disprezzo di cui avrebbero dato prova i filosofi davanti alle invenzioni del loro collega: chi? Quando? Dove? In quali riviste o pubblicazioni? Quanti libri sono stati scritti contro Freud fino a quel periodo della sua vita? È un'affermazione di tipo paranoico, perché niente dal punto di vista storico conferma l'ipotesi di uno sguardo altezzoso, sprezzante, distratto sulla nuova disciplina da parte di filosofi senza nome e senza volto. Sempre in preda alla collera, Freud parla del «chiasso dei filosofi», di coloro che, presi dall'ansia, cantano nell'oscurità. A questa coorte di abbrutiti egli oppone lo scienziato, il suo lento e paziente lavoro clinico, il tempo incalcolabile passato a osservare, esaminare casi, comparare, confrontare le informazioni, e, assai prudentemente, dopo numerose verifiche sperimentali, proporre modestamente le conclusioni del suo lavoro.

Si potrebbe criticare Freud per il tono che utilizza, il disprezzo, gli insulti, l'aggressività, i giudizi mordaci sui filosofi vociferanti, coprofili, ciechi che cantano nel buio, e chiedersi il perché di tanto odio, per quale motivo, senza ragione e senza prove, senza nomi e senza citazioni, arrivi ad accusare i filosofi di guardarlo con disprezzo, mentre è lui a guardare con disprezzo i filosofi e lo dice, senza dimenticare i nomi, e a criminalizzarli con le sue diagnosi – ricordiamoci di Nietzsche, l'invertito abituale frequentatore dei bordelli maschili.

Freud si propone di condannare a morte la filosofia e, per fare ciò, di assassinarla con un'arma che si chiama psicoanalisi. La tematica della *morte della filosofia* farà scorrere molto inchiostro (filosofico), susciterà molti libri (filosofici), seguiti da ampi dibattiti (filosofici); essa si radica in questo progetto freudiano, farla finita con questa disciplina della pura affermazione, e, guidato dal più grande fantasma positivista del XIX secolo, assicurare l'avvento della scienza. Da Marx a Freud, passando per Auguste Comte, questa fantasia seduce molte grandi menti – ma ha sempre risparmiato Nietzsche.

Come farla finita con venticinque secoli di filosofia europea?

Dimostrando che essa si presenta come una scienza, che essa ne adotta apparentemente il metodo, ma che nella sostanza le cose non stanno affatto così. Nel 1913, nell'*Interesse per la psicoanalisi*, Freud, il quale, ricordiamolo, non avrebbe il fantasma della visione del mondo, racconta che la sua disciplina presenta un interesse certo per: la psicologia, la linguistica, la biologia, la psichiatria, la filogenesi, la sessualità, le arti, la sociologia, la pedagogia, la cultura, la psicologia dei popoli, la mitologia, il folklore, la religione, il diritto, la morale – e, ovviamente, la filosofia.

Si può anche assassinare la filosofia in un altro modo: dimostrando che essa ha costantemente trascurato l'inconscio relegandolo sempre tra ciò che è mistico, inaccessibile o indecifrabile – tutte asserzioni false, come si è visto, quando si tratta dei due grandi pensatori che hanno esercitato la maggiore influenza su di lui, Schopenhauer e Nietzsche, se non Eduard von Hartmann. Quest'arma è stata utilizzata molto nel processo parzialmente riuscito di messa a morte della filosofia in nome della psicoanalisi, che ha generato le famose scienze umane in cui si sono precipitate molte vittime di questa credenza nata da Freud.

Si potrà infine portare a termine il crimine allungando la filosofia sul lettino per farle dire ciò che essa contiene di inconfessabile nel suo intimo. Le nuove prospettive offerte dalla psicoanalisi alla filosofia consistono dunque in questo programma allettante: una gentile diagnosi di nevrosi ossessiva e una cura gratuita per disintossicarsi da questa patologia attraverso la pratica regolare dell'analisi. Per Freud, infatti, un buon filosofo è o un filosofo morto, oppure un filosofo passato nel campo della psicoanalisi.

L'arma del crimine? La «psicografia» (VII, 262) della personalità filosofica. Si tratta di andare alla scoperta delle pulsioni psichiche, dei tragitti istintivi, delle logiche inconsce, dei complessi genetici, di cercare un filo di Arianna suscettibile di essere dipanato nel labirinto di questo genere di personalità particolarmente complessa – con inusuale delicatezza probabilmente, Freud parla di «persone con spiccate impronte individuali» (VII, 261) – allo scopo di comprendere il filosofo, dunque la sua filosofia. Idea

maledettamente nietzscheana.

L'uomo che scrive alla sua fidanzata che ogni biografia è impossibile e inutile quando si tratta della propria, scrive ormai che essa è fattibile e necessaria quando si tratta di tutti gli altri, perché la psicoanalisi può «indicare altresì la motivazione soggettiva e individuale di dottrine filosofiche che sono scaturite, a quanto parrebbe, da un lavoro logico imparziale, e segnalare alla stessa indagine i punti deboli del sistema» (VII, 262). Una dimostrazione bella come una pagina della *Gaia scienza*! Grazie a Nietzsche, cui si deve l'anteriorità della scoperta, mi si permetterà di proporre questo esercizio di «psicografia» con la persona e la figura di Sigmund Freud. Ecco dunque una *psicografia nietzscheana* dell'inventore della psicoanalisi.

Seconda parte

GENEALOGIA

Il cranio di Freud bambino

Capitolo primo

Una «psiconevrosi molto grave»...

Le radici della mia forza stanno nel rapporto con mia madre.

S. FREUD,
Un ricordo d'infanzia tratto da «Poesia e verità» (IX, 14)

Una psicografia di Freud prende dunque atto di questa ambivalenza tra la giovanile attrazione per la filosofia e la repulsione nel corso di gran parte della sua esistenza. E rileva anche una sorta di *Aufhebung* che gli consente di amare di nuovo senza detestare, pur avendo ormai interiorizzato la detestazione. L'anno in cui inventa la psicoanalisi, il 1896, Freud in effetti scrive a Fliess: «Da giovane, non ero animato da altro desiderio che non fosse quello della conoscenza filosofica, e ora, nel mio passare dalla medicina alla psicologia, quel desiderio si sta avverando. Sono diventato un terapeuta contro la mia stessa volontà» (2 aprile 1896). Psicoanalista, dunque, perché non aveva potuto essere filosofo.

Lo stesso anno, alcuni mesi prima, afferma a proposito del suo passaggio a medicina: «Nutro la segreta speranza di arrivare per le stesse vie alla *mia meta iniziale: la filosofia*. Questo volevo infatti in origine, quando non mi era per nulla chiaro per quale fine fossi al mondo» (primo gennaio 1896). I corsivi sono di Freud! Ecco dunque, ripetuto due volte, che il suo primo desiderio era la filosofia e questo nel momento in cui faceva la sua comparsa la parola *psicoanalisi* con cui sembra ritrovare l'amore di gioventù. Affermo quindi chiaramente che *la psicoanalisi è la filosofia di Freud* e non una dottrina scientifica universalmente valida.

Sotto l'apparenza dello scienziato, Freud porta avanti la sua attività di filosofo nel registro dell'autobiografia esistenziale. Lasciamo da parte le rivendicazioni tonitruanti, da Copernico e Darwin alla leggenda, all'orpello dei miti da lui elaborati e teniamo a mente l'idea dell'avventura audace del conquistador. Rimane da appurare che cosa questo nuovo Cristoforo Colombo abbia realmente scoperto: un immenso continente, contrade estese all'infinito o il piccolo orticello di una verità esistenziale soggettiva? Un'America lontana o un principato dietro casa propria? Oppure proprio nulla: un'illusione, una apparizione, un miraggio nel deserto del pensiero?

Nella prefazione alla seconda edizione dell'*Interpretazione dei sogni*, Freud offre alcune tracce. Certo, la grossa opera si presenta come una macchina da guerra che ha la pretesa di dividere la storia dell'umanità in due: una anteriore alla scoperta dell'inconscio psichico e una successiva. La datazione simbolica posticipata al 1900 va letta in questo senso, perché Freud sa, crede, vuole che questo libro apra un nuovo periodo, inauguri un nuovo secolo, segni un progresso nella storia umana. Un nuovo computo per un calendario costruito esclusivamente sulla *scienza nuova*.

Ma questo libro di *scienza* tradisce a ogni pagina un'opera autobiografica. Come lo stesso Freud ci avverte: le pagine che pubblica costituiscono il frammento di un'autoanalisi. Egli si serve dei suoi sogni, propone un'introspezione analitica nella grande tradizione socratica delle *Confessioni* di Agostino, dei *Saggi* di Montaigne, delle *Confessioni* di Rousseau, di *Ecce Homo* di Nietzsche – per restare ai monumenti del pensiero occidentale. *L'interpretazione dei sogni* prende il suo posto in questo lignaggio... filosofico.

E chi potrebbe negarlo, dal momento che il suo stesso autore fa capire le sue intenzioni? In primo luogo: il materiale di questo libro è costituito dai suoi stessi sogni e dalla loro analisi. In secondo luogo, una confidenza personale sulla genealogia dell'opera: «Questo libro ha infatti per me anche un altro significato soggettivo, che mi è riuscito chiaro solo dopo averlo portato a termine. Esso mi è apparso come un brano della mia autoanalisi, come la mia

reazione alla perdita più straziante nella vita di un uomo. Dopo aver riconosciuto questo fatto, mi sono sentito incapace di cancellarne le tracce» (III, 17).

Il conquistador parte alla conquista di un territorio sconosciuto, ma la cui destinazione non sembra molto lontana, ossia: la parte oscura che lo ossessiona. La sua corrispondenza con Fliess, anch'essa un'autoanalisi, lo mostra permanentemente in preda a emicranie, emorragie dal naso, problemi intestinali, umore depressivo, defaillance sessuali, stanchezza, somatizzazioni, inaridimento dell'ispirazione. Il suo stato d'animo doveva essere talmente malandato al punto da spingere Ernest Jones, il fedele discepolo, l'agiografo che non manca mai d'astuzia quando si tratta di presentare il suo eroe sotto la luce migliore, l'uomo ligio che piega la storia per farla coincidere sempre con la curva della leggenda, a mettere nero su bianco che Freud soffriva di una «psiconevrosi molto grave tra il 1890 e il 1900».

Due volte nella sua corrispondenza (14 agosto e 3 ottobre 1897) Freud parla della sua *isteria*: «Sto ora attraversando un periodo di umor nero. Il paziente che mi dà maggiormente da fare sono io stesso. La mia piccola isteria, che è stata assai accresciuta dal lavoro, si è risolta un pochino. Il resto è ancora fermo, e questo è il primo motivo del mio stato d'animo». Il lavoro dello *scienziato* influisce dunque sul paziente, dal momento che sembra accentuare il suo tropismo isterico. L'autoanalisi di Freud ha fatto scorrere molto inchiostro nell'abbondante letteratura freudiana. Si tratta di un tema centrale in quanto il suo autore afferma che essa fonda la sua disciplina. Ma, paradossalmente, egli non ha mai dedicato a tale argomento uno scritto specifico. Come può questo importante concetto non essere mai stato oggetto di alcuna esposizione dettagliata in un'opera così ampia?

Una volta, in *Per la storia del movimento psicoanalitico*, Freud spiega che per diventare psicoanalista basta una buona autoanalisi, se si è «persone non troppo anormali» (VII, 393) o nevrotiche, ma dietro le quinte scrive a Fliess (14 novembre 1897) che la sua autoanalisi segna il passo, non va avanti, il che in definitiva è normale, perché, se essa fosse possibile, non esisterebbe malattia

causata dalla rimozione. Infine, al congresso dell'Associazione psicoanalitica internazionale nel 1922, gli analisti, su proposta di Sándor Ferenczi, concludono che la soluzione è l'«analisi didattica» effettuata presso un altro analista a sua volta analizzato. In base al principio del motore immobile o della causa incausata di Aristotele, l'autoanalisi può funzionare solo per l'inventore della psicoanalisi e per nessun altro. Gli altri dovranno distendersi sul lettino con tanto di timbro ufficiale da parte di Freud o di un freudiano.

Gli storici della psicoanalisi si accapigliano per datare l'autoanalisi di Freud. Quando comincia? E quando finisce? È stata costante, regolare o ha subito interruzioni? Se sì, per quanto tempo? I biografi di solito trasfigurano questa avventura, tutto sommato banale, in un colpo di genio salutato come una audacia straordinaria, un passo coraggioso, un fatto eccezionale, un tentativo eroico e perseverante, una realizzazione grandiosa, un compito arduo! Gli aggettivi piovono non appena si tratta di quella introspezione ordinaria alla quale invitano tutti i filosofi stoici dell'antichità, in quanto costituisce per essi uno degli esercizi spirituali più importanti della pratica esistenziale della loro disciplina. *Selbstdarstellung* significa molto semplicemente: presentazione, descrizione, analisi di sé. È improprio parlare, come fa Jones, del «carattere unico di questo exploit».

Si potrebbe immaginare che il periodo dell'autoanalisi copra quello della corrispondenza con Fliess – ossia dal 1887 al 1904 – durante il quale Freud inviava mediamente una lettera ogni dieci giorni e voluminosi manoscritti, tra cui *Progetto di una psicologia* (1895). Di fatto, questa corrispondenza molto intima, che non evita nulla e suppone la messa a nudo dei protagonisti, potrebbe servire a Freud per *analizzare sé stesso* avendo un altro come testimone, se non come specchio. La sua parola epistolare equivarrebbe a quella offerta al terapeuta. Scrivendo (a Fliess) scriverebbe a sé stesso. L'affare del plagio che serve da pretesto alla rottura non costituisce un vero motivo – Wilhelm Fliess rimprovera a Freud di aver fatto trapelare le sue tesi sulla bisessualità confidando ad altri quel che celava la corrispondenza tra i due amici. Freud, il quale, in effetti, non sapeva tenere a freno la lingua – come confessa lo stesso Jones –

e che nel corso della sua carriera ha tradito spesso il segreto professionale, ha rotto con colui che adorava. Se Anna fosse stata un ragazzo, avrebbe portato il suo nome.

Che cosa si apprende dalla lettura di questa corrispondenza? Si scopre l'uomo Freud, lontano dall'esposizione leggendaria o mitologica da lui stesso organizzata altrove, incurante della leggenda o della posterità, e di ciò che i *suo*i biografi, per esprimerci come lui, avrebbero potuto fare di questa relazione epistolare privata. Come chiunque sa di essere a casa propria, si lascia andare, si sgrava, si libera. Si scopre allora la nudità di un essere con le sue zone d'ombra, le sue debolezze, le sue incertezze, i suoi dubbi, il suo carattere, il suo temperamento senza travestimenti: vi si vede l'uomo di *malafede* – tornerò dettagliatamente sul caso Emma Eckstein; l'*ambizioso* che ha l'ossessione di lasciare rapidamente una traccia nella storia; il *cupido* che insegue la scoperta in grado di assicurargli la fortuna nel più breve tempo possibile – come vedremo nell'affare della cocaina o nel caso Fleischl-Marxow; lo *psicorigido* che rinuncia senza rinunciare di fronte alle prove del suo sviamento – ad esempio, con la teoria della seduzione; il *superstizioso* che ricorre a scongiuri per allontanare il malocchio nelle sue lettere – vedremo più avanti come dissimuli le sue vere opinioni favorevoli all'occultismo; l'*ingenuo* che aderisce alle tesi fantasiose del suo amico sui cicli, i periodi, e l'annessa superstizione numerologica; il *ciclotimico* che descrive minuziosamente ogni minima somatizzazione: emorragie nasali, aritmie cardiache, emicranie ricorrenti, tabagismo, foruncolo grosso come un uovo allo scroto, alternanze di costipazioni e di diarree; il *depresso* che confessa i suoi disturbi sopportati per anni (7 agosto 1894), un umore vacillante, rendimenti intellettuali nulli, una stanchezza generale, una scarsa libido, uno «stato di malessere fisico»; l'*angosciato* e il *fobico* – angoscia dei viaggi, paura della morte, paura dei treni, paura di mancare di cibo, paura di restare senza denaro; il *cocainomane* quale sarà per una decina d'anni (12 giugno 1895); Freud messo a nudo, senza maschera; Freud umano, molto umano, troppo umano; Freud prima del maquillage, dei proiettori e della posa per l'eternità; Freud in carne e ossa, una realtà dura per

chi si è sognato, pensato, voluto di marmo e oro.

L'autoanalisi, alla fin fine, non ha né inizio né fine. Si potrebbe del resto citare il titolo di uno dei suoi ultimi scritti, *Analisi terminabile e interminabile*, nel quale, vicino alla morte, rovinato dal cancro alla mascella, sofferente per la protesi, spossato da una trentina di operazioni, offre la chiave della sua odissea – della sua *egodicea* oserei dire –, prendendo in prestito questo bel concetto da Derrida. Egli dubita della possibilità di affermare che la psicoanalisi possa guarire definitivamente, discetta da provato sofista per cercare di spiegare che ciò che ritorna non è ciò che sarebbe incurabile, ma ciò che proverrebbe da altrove, disserta da retore sottile sulla distinzione tra «analisi *incompleta*» e l'«analisi *non finita*» (XI, 503), sull'impossibilità di sopprimere definitivamente un'esigenza pulsionale. Scrive: l'analista dovrebbe essere analizzato una volta, certo, ma regolarmente, ogni cinque anni, dovrebbe stendersi di nuovo sul lettino. Che ne è nel caso di una autoanalisi? Una procedura che fa a meno di transfert e contro-transfert? Alla fine di un lungo cammino, egli conclude il suo scritto affermando che l'analisi potrebbe essere «un compito senza fine» (XI, 532), si potrebbe allora credere che Freud conclude la sua vita constatando che una analisi, *la sua analisi*, è stata un compito senza fine.

La psicoanalisi sarebbe dunque stata l'analisi senza inizio e senza fine di un uomo preoccupato di scendere a patti con la sua psiche, scrutata sì con fermezza, così almeno pretenderà, ma senza il desiderio sincero di scoprirne il vero contenuto, accontentandosi di fantasticare sulla psiche degli altri, di tutti gli altri. L'intera sua opera assembla i quaderni di note di una ricerca su di sé incompiuta; nel più piccolo scritto affidato a una rivista o in un grosso libro destinato a fare teoria, ad esempio *Psicopatologia della vita quotidiana*, essa contiene il diario di bordo di un'anima in pena.

Piuttosto che una *psicoanalisi scientifica nata da un metodo sperimentale* con concetti universalmente validi, Freud propone una *psicologia letteraria nata da una autobiografia* con nozioni create su misura per sé stesso, e successivamente estese all'intera umanità. *L'interpretazione dei sogni*, presentata come uno scritto scientifico (la fondazione di una scienza) e al tempo stesso come un racconto

autobiografico (l'autoanalisi conseguente alla morte del padre), pullula di riferimenti personali, raccontati in prima persona.

Vi si trova in effetti un numero incalcolabile di sogni, una cinquantina, che testimoniano della vita notturna dell'autore, dei suoi fantasmi e dei suoi desideri: vi si incrocia la madre portata su un letto da persone con becchi d'uccello; uno zio dalla barba gialla; uno dei figli in tenuta sportiva; un amico con una brutta cera; un altro figlio miope; il padre sul letto di morte; una iniezione fatta a una certa Irma. Vi si apprendono cose sulla domestica della sua infanzia cui deve l'iniziazione sessuale; i suoi anni di studio; il pasticcio della sua famiglia che raccoglie sotto uno stesso tetto tre generazioni; l'agonia e la morte del «vecchio», come dice nelle sue lettere a Fliess; la sua nomina a professore straordinario; i viaggi in Italia. E numerosi momenti costitutivi della sua psiche di adulto.

Come quella scena in cui potrebbe decidersi una parte dell'avventura che ci interessa. Scena inaugurale, determinante, fondatrice. Scena di cui Sartre direbbe, nel linguaggio della sua psicoanalisi esistenziale, che essa costituisce un «progetto originario». Scena traumatizzante, com'è ovvio, umiliante per il padre, dunque per il figlio. Freud ha dieci o dodici anni, cammina chiacchierando per strada in compagnia del padre. Il padre racconta una vecchia storia per mostrare quanto fosse cambiata la condizione degli ebrei e quanto fosse piacevole per loro vivere ormai in una Vienna tollerante – siamo negli anni 1866-1867. Ben vestito, con in testa un bel berretto di pelliccia, nuovo, incrocia un cristiano che con un colpo butta il cappello nel fango, urlando contro Jakob Freud: «Giù dal marciapiede, ebreo!». Curioso della reazione paterna, Freud cade dalle nuvole quando viene a sapere che il padre non aveva fatto nulla, si era chinato a raccogliere il suo berretto, e poi aveva proseguito per la sua strada. Commento di Freud più di trenta anni dopo: «Ciò non mi sembrò eroico da parte di quell'uomo grande e robusto che mi teneva per mano» (III, 193).

Il ragazzo immagina un'altra soluzione per questa storia: essa rimanda ad Amilcare Barca che fa giurare al figlio Annibale che lo avrebbe vendicato dei Romani. Si può immaginare che una parte del

programma esistenziale di Freud sia stato ricalcato sul desiderio di vendicare il padre diventando Annibale a modo suo. Freud confessa di averne fatto un eroe. All'inizio, durante i suoi studi, leggendo i racconti delle guerre puniche, si identifica coi Cartaginesi; successivamente, quando sperimenta l'antisemitismo viennese, il capitano semita diventa un eroe ai suoi occhi. Freud oppone quindi Roma la cattolica, la città dell'uomo che umiliò il padre, a Cartagine, la città del capo militare che resistette ai Romani. In testa non ha dunque altro che entrare a Roma da conquistatore vittorioso.

Freud è stato attanagliato dall'identificazione con delle figure. Il suo programma esistenziale ha spesso ricalcato quello di questo o quel personaggio: Annibale, dunque, più tardi Mosè, ma anche, come vedremo, Edipo. La vita di Annibale potrebbe in effetti far pensare talora a quella di Freud: la fedeltà alla parola data; una feroce opposizione al nemico; evidenti talenti di stratega e di tattico per pervenire ai suoi fini; una reputazione che sopravvive alle calunnie dei suoi oppositori; una fine dell'esistenza posta sotto il segno della riappropriazione di sé con un suicidio – tutto ciò viene condiviso dai due uomini.

Ciò che li fa assomigliare in modo potente, al di là di questo o quel tratto biografico, è però il desiderio sfrenato di entrare in Roma da vincitore, da conquistatore. Questo desiderio ha a lungo e profondamente tormentato Freud che ha progettato il viaggio, studiando la topografia della città e compulsando numerose opere sull'argomento. In una lettera alla moglie, manifesta il desiderio di sistemarsi laggiù assieme a lei. Medita persino di lasciare il posto di professore per portare a termine il suo progetto. Ma nel 1897 un viaggio a Roma si ferma misteriosamente nei pressi del Trasimeno. Freud obbedisce a una voce interiore che gli dice: «Fin qui e non oltre». Annibale, duemila anni prima, aveva sentito la stessa voce e si era fermato nello stesso posto.

Di questa strana relazione con Roma testimoniano non solo le lettere a Fliess, ma anche l'opera. Nell'*Interpretazione dei sogni*, la città ossessiona molti dei suoi sogni, e, analizzandoli, Freud capisce che essi nascondono qualcosa di profondo, ma anche in questo caso, si ferma ancora una volta alle porte del significato. Infine venne il

giorno in cui fece il viaggio. A proposito di questo viaggio, finalmente portato a termine, nelle lettere a Fliess si può leggere questa strana frase: fu, scrive, «una vetta nella [su]a vita» (19 settembre 1901). Che confessione!

Il rapporto di Freud con l'Italia in generale e con Roma in particolare partecipa della nevrosi freudiana. Freud conferma lui stesso la cosa in una lettera a Fliess: «Il mio desiderio di andare a Roma è profondamente nevrotico» (3 dicembre 1897), scrive ricordando il suo entusiasmo di liceale. In virtù della logica del ricordo-schermo, si può in effetti supporre che, nella sua proposta di lettura della vicenda di Annibale, Freud avanzi l'ipotesi della vendetta del padre per dare a essa un ruolo capitale nell'economia della sua esistenza, mentre bisognerebbe cercare altrove. Infatti, ogni volta che il suo genitore compare nell'opera, è piuttosto come padre castrante, padre rivale, padre morto o padre da sopprimere, e non padre da onorare. Freud che diventa celebre, onorato, rispettato sull'intero pianeta, ansioso di vendicare il padre, o l'onore sbeffeggiato degli ebrei, è una bella ipotesi, politicamente corretta, ma totalmente in contraddizione col resto dell'opera!

Senza accorgersene, Freud offre sempre le chiavi delle sue serrature meglio bloccate. In una nota aggiunta nel 1911 all'*Interpretazione dei sogni*, Freud segnala, ad esempio, di aver pubblicato l'analisi tipica di un sogno edipico camuffato. Citando Rank, che a sua volta cita Tito Livio, afferma che un oracolo aveva annunciato ai Tarquini che il dominio su Roma sarebbe andato a quello tra loro che «per primo avesse baciato la madre» (III, 366). Secondo Freud, un sogno di rapporto sessuale con la propria madre comporta un presagio favorevole di presa di possesso della Madre-Terra.

Siamo così in grado di risolvere l'enigma di Annibale e concludere che la lettura proposta da Freud della sua identificazione con l'eroe semita che vendica l'onore dei Cartaginesi scherniti dai Romani come un tempo il padre ebreo era stato umiliato da un viennese cattolico (romano dunque), occulta un'altra interpretazione. Freud lo scrive in questo testo, ma lo ripeterà anche in un'altra opera: la Terra è la Madre. Conquistare Roma significa

dunque possedere la Terra-Madre: entrare nella Città equivale dunque, nella psiche freudiana torturata da un costante desiderio incestuoso, a sposare la madre, unirsi a essa. Ecco perché Freud può dunque desiderare a lungo Roma, girarci attorno studiandola, progettare di lasciare tutto per essa e sistemarsi, ma non riuscire a penetrarvi, restare interdetto davanti alle sue porte, e, una volta penetrato, poter scrivere che si tratta del momento culminante della sua vita.

Un'altra scena d'infanzia riportata da Freud mostra un diverso rapporto col padre: Jakob è fantasmato non tanto come padre da vendicare, dal momento che era stato incapace di far pagare un'offesa antisemita, quanto come padre castrante. Precisiamo che la prima avventura, letta nella prospettiva della madre da conquistare e non del padre da vendicare, ridà al padre un posto coerente nella visione edipica di Freud: l'abbondanza di immagini del padre castrante, del padre morto, del padre da uccidere sembrava in contraddizione con questa unica storia del padre umiliato vendicato dal figlio. Il genitore compare in una posizione che va bene al figlio: un padre umiliato, offeso – che egli non avrà voglia alcuna di vendicare, tesi da lui messa in epigrafe per nascondere la verità edipica della sua psiche.

Quest'altro fatto, giudicato da Freud degno di essere consegnato in quello che considerava il suo capolavoro, quello che gli doveva valere il premio Nobel, denaro, lapidi commemorative, busti con la sua effigie, una reputazione planetaria, l'iscrizione del suo nome nella storia dell'umanità in compagnia di Copernico e Darwin, giusto un passo più avanti di loro, il libro che annuncia la morte della filosofia e i pieni poteri della psicoanalisi, la summa che divide l'umanità in due, di modo che prima e dopo di essa non sarà più la stessa cosa, il libro che impiega anni per esaurire la prima edizione, ma seppellisce venticinque secoli di filosofia occidentale, la summa scientifica che segna l'entrata in un nuovo mondo ed è sul punto di dar vita a un nuovo calendario intellettuale, questo libro, dunque, in poche righe importanti racconta che un giorno Freud, all'età di sette o otto anni, entrò nella stanza dei suoi genitori, fece i

suoi bisogni nel vaso da notte familiare, e si sentì dire dal padre, apparentemente ferito da questa osservazione del resto banale: «Da questo ragazzo non verrà fuori niente» (III, 203). Commento di Freud: «Dev'essere stata una grave offesa per il mio orgoglio, perché nei miei sogni riconosco sempre allusioni a questa scena, connesse regolarmente con l'enumerazione delle mie capacità e dei miei successi, quasi volessi dire: 'Vedi, che ne è venuto fuori qualche cosa» (ivi). Ecco dunque un'immagine più conforme all'immagine freudiana, dunque edipica, del padre nell'intera opera: il padre umiliato si salda dunque col padre umiliante; in entrambi i casi, si tratta comunque di un padre detestabile.

Padre castrato, padre castrante, forse persino padre castrante perché padre castrato, Freud mette in luce un genitore odioso. L'uomo che non ha avuto il coraggio di rispondere all'insulto antisemita si mostra debole con i forti e forte con i deboli, nel caso specifico col figlio che fa la pipì nel vaso da notte dei suoi genitori, delitto di scarsa rilevanza. Il padre piega la schiena sotto l'umiliazione antisemita, ma rialza la testa nella castrazione del suo figlioletto ebreo.

Confrontando questi due sogni, si scopre che Freud sembra non tanto voler *vendicare il padre* che non aveva saputo rispondere alla provocazione antisemita, quanto *vendicarsi del padre* e della sua osservazione castrante e oltraggiosa per lui che, sin dalla sua prima giovinezza, insegue la celebrità, la reputazione, il denaro, la notorietà, i segni esteriori del riconoscimento sociale che vanno dal grado istituzionale a quello del premio Nobel, passando per diverse altre distinzioni onorifiche.

Quando, nell'*Interpretazione dei sogni*, il padre non è né castrato né castrante è morto, come testimoniano altri due sogni. Uno risale alla notte che precede la sepoltura del padre. Nella sua corrispondenza con Fliess, possiamo seguire dettagliatamente il lento scivolare del suo genitore verso la morte. Freud ha il progetto di vedere il suo amico così caro, ma la lunghezza dell'agonia lo contraria. Una lettera (30 giugno 1896) racconta i collassi cardiaci, la paralisi della vescica e altri sintomi in grado di provare che Jakob, a ottantuno anni, si avvia verso la fine.

Già una lettera precedente (11 dicembre 1893) descrive la brutta influenza che ha lasciato il suo vecchio padre di settantotto anni in uno stato irriconoscibile: è diventato l'ombra di sé stesso. Verso la fine di settembre del 1896, il movimento verso la tomba si accelera: momenti di confusione, esaurimento, polmonite, paralisi intestinale (29 settembre 1896) e, segno importante, prossimità con una data funesta e fatidica – ricordiamo che Freud condivide volentieri col suo amico una oscura teoria delle date, dei cicli e dei numeri, spiegando che si muore in una certa data piuttosto che in un'altra. Nella lettera successiva (9 ottobre 1896), Freud parla freddamente della probabilità di rendere visita al suo amico a Berlino: «Le condizioni del mio vecchio ridurranno probabilmente al minimo la mia partecipazione».

Il «vecchio» in effetti muore nella notte del 23 ottobre 1896. Freud ha quarant'anni. Commento del padre della psicoanalisi: «È rimasto forte fino all'ultimo, come sempre era stato un uomo fuori dell'ordinario. Deve aver avuto, alla fine, un'emorragia meningeale, attacchi di sopore con febbre inspiegabile, iperestesia e spasmi muscolari, dai quali si svegliava poi sfebbrato. L'ultimo attacco ha portato a un edema polmonare, e la morte è sopraggiunta senza sofferenza» (26 ottobre 1896).

I morti sono tutti brave persone. Ma non per Freud, almeno quando parla del padre. Una lettera dell'anno successivo (8 febbraio 1897) mostra Freud nuovamente quale neanche l'eternità potrebbe cambiarlo. La sua vita è stata dedicata a distruggere o screditare il padre. Ci fu una pausa durante la sua agonia, il minimo della decenza. Ma la battaglia riprende peggio di prima sul corpo morto del padre. Questo cadavere in decomposizione, Freud lo tira fuori dalla tomba e si accanisce contro di lui: nella sua corrispondenza con Fliess Freud avanza l'ipotesi puramente gratuita che suo padre sarebbe stato un «perverso» (ivi), responsabile dell'isteria dell'altro figlio e di alcune delle sue figlie più giovani.

È proprio in questo periodo che Freud elabora quella stravagante teoria detta della seduzione, sulla quale tornerò. Diciamo per il momento, prima di ripercorrere i dettagli spaventosi

di questa nevrosi freudiana, che essa presuppone una etiologia sessuale delle nevrosi che rimanda il più delle volte a un trauma giovanile, anzi della primissima gioventù, infantile dunque, nel caso specifico abusi sessuali commessi dal genitore sui propri figli! Ecco dunque Freud che trasforma il cadavere del padre in un perverso che viola la sua progenie! Annibale potrebbe voler vendicare un padre di questo genere?

C'è da stupirsi che l'anno di questo prurito freudiano nei confronti del padre trasformato in abusatore sessuale della sua famiglia sia anche quello dei due sogni entrati nella storia col titolo «Hella» e «Salire di corsa le scale», a partire dai quali si accinge a elaborare la teoria del complesso di Edipo? 1897: anno della rinuncia ai lavori neurologici e alle tesi della sua psicologia scientifica; 1897: anno in cui decide di scrivere *L'interpretazione dei sogni*; 1897: anno dell'inizio ufficiale della sua autoanalisi; 1897: anno in cui si occupa della lapide tombale del padre. Il 1897 è anche l'anno, infine, del suo viaggio in Italia! Ed è l'anno – si veda la lettera del 15 dicembre a Fliess – della sua scoperta del preteso complesso di Edipo. La morte del padre, evento presentato dallo stesso Freud come quanto di più importante può capitare nella vita di un individuo, costituisce effettivamente un momento fondamentale nella vita di un ragazzo ossessionato dall'unione sessuale con la madre, perché la restituisce al figlio dopo il ratto compiuto dal padre.

Intanto, due sogni col padre morto mostrano un Freud in pace col suo genitore, il quale ha il buon gusto di non minacciarlo più. Una volta morto, Jakob torna di notte a ossessionare il sogno del figlio. Tralasciamo i dettagli. Freud nota in questo sogno un manifesto su cui legge: «Si prega di chiudere gli occhi», o/e: «un occhio». Il figlio aveva scelto per il suo «vecchio» i funerali meno costosi! Impensabile spendere per il padre. La ragione di queste esequie a buon mercato? Il defunto non avrebbe amato le spese inutili, afferma perentorio Freud. Il figlio vede nel suo sogno una specie di rimprovero rivolto alla famiglia: essa potrebbe in effetti considerare questa tirchieria con occhio diverso. Lo psicoanalista propone un'interpretazione del suo sogno: un invito a chiudere gli occhi, in altre parole un'esortazione all'indulgenza su questo gesto

mediocre del figlio.

Altro sogno: Jakob è morto ancora una volta. Risuscitato per motivi onirici, ecco che quest'uomo aborrito per la sua viltà di fronte a un gesto antisemita viene trasfigurato in eroe dell'unità magiara. Una persona in piedi su una o due sedie, circondato da una folla come in parlamento, sembra recitare un ruolo regale, di saggio ascoltato. Commento del figlio: «Ricordo che sul suo letto di morte somigliava tanto a Garibaldi e mi rallegro che questa promessa si sia effettivamente avverata» (III, 391). Morto e in un sogno, il padre può ben essere un eroe, perché non rappresenta più alcun pericolo per il figlio, il cui sguardo si rivolge allora verso la madre finalmente libera.

Leggiamo l'*Interpretazione*: «Il sogno è l'appagamento (mascherato) di un desiderio (represso, rimosso)» (III, 154). Quale desiderio in questo caso? Che suo padre sia bell'e morto? Che somigli a Garibaldi? Che trionfi come artefice dell'unificazione ungherese? Che, interpretazione del figlio, in piedi e attorniato da persone, non persista nella situazione descritta da lui poche righe prima, di un padre che muore svuotandosi gli intestini? Oppure che il padre possa sì essere un eroe, ma solo post mortem? Propendo per questa seconda ipotesi.

Ricapitoliamo per la teoria: questo grosso libro annunciato come scientifico si basa su una introspezione autobiografica; l'interpretazione soggettiva del sogno e di alcune altre scene d'infanzia considerate nel capolavoro di Freud importanti costituisce il solo esercizio di un metodo presentato come sperimentale; il contenuto autobiografico satura le dimostrazioni, comprese interpretazioni tutte a gloria del suo interprete; la parte di autoanalisi egotista si rivela importante nelle pretese e abbondanti trattazioni cliniche; la psicologia letteraria del suo autore prende il sopravvento su una psicoanalisi scientifica.

Aggiungiamo anche come scoperte utili alla nostra psicografia: l'uomo che elabora un metodo chiamato psicoanalisi soffre di una profonda affezione nevrotica con sintomi importanti; i sogni sono interpretati da parte di un analista che è giudice e parte in causa; le

conclusioni derivano da questa impossibilità tecnica di produrre un'analisi obiettiva; l'autoanalisi produce inevitabilmente una autogiustificazione, evita il nodo di vipere della psiche.

I ripetuti confronti dei testi, delle corrispondenze, delle analisi, delle biografie e dell'intera opera portano verso la sorgente oscura di questa psiconevrosi di Freud: un odio verso il padre presentato come un essere umiliato che umilia a sua volta, castrante, la cui grandezza non è mai tanto manifesta quanto nella morte; una madre desiderata, sessualmente bramata, identificata con la Terra-Madre che è Roma, una città nella quale aspira a penetrare, prima senza riuscirci, ma finendo poi per entrarci e vivere il più bel giorno della sua vita! Questa patologia, che non aveva nome, sotto la penna di Freud diverrà il complesso di Edipo, reso dallo stesso Freud una patologia universale al solo scopo di vivere meno solo con essa.

Capitolo secondo

La madre, l'oro e gli intestini di Sigmund

Che il mio anelito alla grandezza risalga sino a questo episodio?

S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni* (IV, 189)

Benché la madre di Freud svolga un ruolo molto importante nella vita del figlio, Freud ne parla pochissimo nella sua opera. Nessuna menzione della sua morte in uno scritto teorico, al contrario del padre, nessun giudizio sulla sua scomparsa in qualche pagina o dimostrazione, nessun particolare su di lei. Essa si trova però al centro di un sogno entrato nella storia col titolo «Persone con becchi d'uccello». L'analisi viene proposta da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* sotto la rubrica dei *sogni d'angoscia*.

Freud confessa di non aver avuto questo tipo di sogno da anni, ma conserva il ricordo di uno di essi, risalente a quando aveva sette o otto anni. L'interpretazione arriva dunque trent'anni più tardi. Constatiamo per inciso che il contenuto del sogno in tre decenni può essere stato alterato dal ricordo, dalla memoria, dalle deformazioni della psiche, dai desideri e da altre forze psicologiche in grado di curvare i campi magnetici dell'anima. Il materiale su cui lavora lo scienziato non è freschissimo dal punto di vista libidico, anche se il nostro autore confessa a proposito di questo sogno che esso «era molto vivido» (III, 532) – vedremo più avanti perché.

Il sogno mostra dunque «la cara mamma – scrive il figlio – con un'espressione del volto singolarmente calma, assopita» (ivi). Amalia è portata nella sua camera da due o tre persone con becchi d'uccello, e deposta sul suo letto. A prima vista queste creature

fanno pensare al dio egiziano Horus, figlio del padre Osiride e della madre Iside. Per vendicare la morte del padre, Horus affronterà lo zio e riceverà in eredità il trono d'Egitto. Da qui il soprannome: «vendicatore del padre». Freud come vendicatore, in formato ridotto, del padre, in atto di portare la madre nella sua camera, di deporla sul letto: il soggetto potrebbe reggere.

Freud dà la sua lettura. Il dio ha la testa di spaviero e non viene mai nominato, ma Freud, almeno così pensa, è in grado di spiegarne la provenienza: le illustrazioni della Bibbia (israelita) di Philippson, opera che il padre ebreo era solito leggere, un monumentale volume ornato di parecchie centinaia di incisioni, accompagnate da commenti che rimandavano alla storia primitiva e alle religioni comparate. Nella Bibbia ebraica si trovava dunque tutta una iconografia egiziana, tra cui un rilievo funerario.

Philippson, scrive Freud, gli ricorda un ragazzo della sua età col quale giocava nel prato davanti alla casa di famiglia: «Sarei tentato [*sic*] di dire che si chiamasse Philipp» (III, 532. Trad. leggermente modificata), scrive. Questo ragazzo, ipoteticamente di nome Philipp, avrebbe dunque insegnato al suo compagno di gioco la parola volgare che indica una relazione sessuale: l'omofonia tra uccello (*Vogel*) e scopare (*vögeln*). Secondo Freud ciò sarebbe sufficiente a spiegare l'esistenza degli uomini col becco d'uccello.

Freud aggiunge: «L'espressione di mia madre nel sogno era mutuata dal volto del nonno che avevo visto nell'affanno del coma, alcuni giorni prima della sua morte. Dunque l'interpretazione data nel sogno dall'elaborazione secondaria dev'essere stata: 'la mamma muore'; anche il bassorilievo sepolcrale vi si accorda» (III, 532. Trad. leggermente modificata). Il bambino si sveglia, piange, grida, chiama i genitori, e ciò fa passare l'angoscia. Conclusione: sogno d'angoscia.

L'ultima riga dedicata all'analisi sembra abbastanza sibillina: «L'angoscia però può essere ricondotta, mediante la rimozione, a un'oscura voglia, palesemente sessuale, che aveva trovato espressione appropriata nel contenuto visivo del sogno» (ivi). Sibillino e chiaro nel qualificare come oscuro questo desiderio che, dunque, potrebbe essere sessuale. Perché Freud non osa... entrare a

Roma? Egli fornisce la chiave dell'enigma, ma non vuole servirsene, probabilmente per paura di scoprire il nodo di vipere che lo mostra accoppiato alla propria madre.

Riprendiamo la lettura e proponiamo un'interpretazione dell'interpretazione, non come una verità, una lettura che si presenta come vera, la mia, contro una lettura falsa, quella di Freud, perché non ho questa presunzione, ma per puro gusto di una lezione epistemologica, una lettura ipotetica destinata a mostrare che, in fatto di interpretazione dei sogni, non c'è scienza o chiave universale, ma una tesi soggettiva presentata come verità – un prospettivismo nietzscheano. Sul materiale fornito da Freud si possono in effetti proporre altre congetture per nuove conclusioni, anzi per conclusioni contraddittorie rispetto alle sue. Proponiamo dunque una griglia alternativa.

Silenzio, come abbiamo visto, sul nome Horus, vendicatore del padre. *Errore di orientamento* per quanto riguarda il significato del nome di Philippson: le ipotesi della Bibbia, e quelle del ragazzino la cui volgarità darebbe la spiegazione degli uomini-uccello, evitano un'altra informazione: Philipp era anche il nome del figlio che il padre aveva avuto da un primo matrimonio. Ecco perché Freud può affermare di essere *tentato* di vedere qui il Philipp della sua infanzia.

È dunque il nome del figliastro della madre, cioè del fratellastro di Freud. In proposito ci dirà che, visto lo scarto di età tra il padre e la madre, aveva fantasticato che il bambino nato dall'unione dei suoi genitori, quindi suo fratello, avrebbe dovuto essere generato non dal vecchio padre e dalla giovane madre, ma dalla giovane madre e da quel giovanotto che aveva quasi la stessa età di lei e che era il suo figliastro. Philippson potrebbe dunque essere proprio il nome del responsabile editoriale della Bibbia israelitica letta da Freud bambino, certo, ma è anche etimologicamente il figlio di Philipp.

Rimozione: perché il Freud che disserta a lungo sui simboli e in questa stessa opera afferma che l'uccello rimanda al volo, il quale ha per lo più «un significato grossolano» (III, 362), non pensa mai ad associare gli uccelli di questo sogno alla sessualità e, sempre tacendo

il nome di Horus, vendicatore del padre, preferisce una lettura che rimanda al bassorilievo funerario? Che cosa potrebbe giustificare questa rimozione all'origine dello slittamento a partire dal quale l'uccello sessuale cede il posto all'ipotesi dell'uccello mortuario? Un potente desiderio di preservare la madre e una eliminazione della natura sessuale di questo sogno.

Accecamento: perché il volto calmo della madre non sembra accordarsi con l'accostamento fatto da Freud con l'affanno di un nonno in coma pochi giorni prima della sua morte. Il volto dell'agonizzante che rantola sembra in contraddizione con l'«espressione del volto singolarmente calma, assopita» (III, 532) della «cara mamma», un'espressione che ricorda più la serenità che segue un atto sessuale che non la gravità degli ultimi giorni di un morente. Perché uccelli di morte e non uccelli di vita? Se non per desiderio di preferire qualunque cosa alla scena di una madre sessualmente placata da una relazione sessuale col figliastro – una situazione impossibile per Freud, non per pudore o per moralità, ma perché questo sarebbe stato il suo desiderio più profondo: essere al posto del fratellastro Philipp. Perché non questa lettura? È una favola che vale quanto l'altra.

Il pasticcio dell'albero genealogico freudiano può costituire un problema per il giovane Freud. Vediamo: Jakob Freud, il padre del conquistador, aveva sposato in prime nozze una donna di nome Sally dalla quale aveva avuto due figli. Sposato a sedici anni, padre a diciassette, a trentatré vedovo con due figli – di cui uno di nome Philipp. Rebecca è il nome della seconda moglie di cui sappiamo poco perché muore subito dopo il matrimonio. In terze nozze, dunque, sposa Amalia che il 6 maggio 1856 dà alla luce questo figlio chiamato Sigismund. Alla nascita di questo bebé destinato a diventare celebre, Jakob ha quarantuno anni, Amalia ventuno. Nel 1857 nasce un fratellino, che muore all'età di sette mesi. Come abbiamo visto, in una lettera a Fliess Freud ha scritto con quanta contrarietà abbia vissuto quest'ultima nascita e come invece abbia accolto la sua morte con un vero sollievo. Dopo Sigismund,

nell'aprile del 1859 arriva una sorella – cui viene dato il nome di Anna. Freud, come sappiamo, chiamò così una delle sue figlie destinata a diventare la sua ombra. Sappiamo anche che Freud teorizzò il fortunato ingresso nella vita di un figlio preferito tra fratelli e sorelle, una tesi aggiunta in una nota all'*Interpretazione dei sogni*. A questo elenco di figli aggiungiamo, tra il 1860 e il 1866, una sfilza di sorelle e un fratello. Per Jakob dieci figli in tre matrimoni.

La differenza di venti anni di età tra suo padre e sua madre turba il bambino. Altra occasione per perdere la testa: la madre ha quasi la stessa età di Philipp, il suo fratellastro, perché tra loro c'è solo un anno di differenza. E ancora: Emmanuel, l'altro figlio del primo matrimonio di Jakob, il primogenito, è sposato, padre di due figli, uno dei quali è più vecchio di un anno rispetto a Freud, ma è comunque suo zio. Ovviamente, questo Emmanuel è più vecchio di Amalia. Di chi dunque questa donna è la madre, la sposa, la sorella, la donna, la compagna, l'amante? Questione più triviale: con chi va a letto? Con quel vecchio signore di Jakob? Oppure con Philipp, giovanotto della sua età, ma anche il suo figliastro, e fratellastro di Sigmund? Oppure con Emmanuel, l'altro suo figliastro, ma questa volta francamente più vecchio di lei? Scommettiamo che, per un ragazzino, questa configurazione familiare oscura può generare disturbi identitari.

Matrimoni, divorzi, vedovanze, nuovi matrimoni, maternità, famiglie ricomposte, nascite ravvicinate, vecchio padre con madre giovane, tutto ciò impressiona Sigmund. Emmanuel gli fa notare che questa famiglia è una, ma composta da tre generazioni: Jakob, che in effetti avrebbe potuto essere il nonno di Sigmund, era suo padre. Philipp, che avrebbe potuto essere il marito, l'amante di Amalia, era suo fratellastro. Jakob, che avrebbe potuto essere il padre di Amalia, era suo marito. Il figlio di Emmanuel era coetaneo di Sigmund, ma era suo zio.

Questa configurazione familiare rende Freud assai perplesso, come testimonia un aneddoto riportato in *Psicopatologia della vita quotidiana* : eccolo verso la fine del suo terzo anno, almeno crede, davanti a un guardaroba tenuto aperto dal fratellastro, di vent'anni più anziano: per aprirlo o per chiuderlo? In quel momento entra la

madre «esile e bella» (IV, 99). Prima interpretazione data a questo ricordo cercato volontariamente nella sua psiche quando ha quarantatré anni: probabilmente una scappatella del fratello.

Ora le cose stanno in modo diverso: Sigmund, angosciato dall'assenza della madre, pensava che Philipp l'avesse chiusa nel guardaroba. Gli chiede di aprire il mobile per verificare che essa non si trovi lì. Davanti al guardaroba vuoto si mette a gridare. Arriva la madre, l'inquietudine si placa. Ma perché voler cercare la madre in un guardaroba? Scavando nel ricordo, Freud vede comparire la sua vecchia bambinaia. Ma non riesce a operare una connessione tra queste due informazioni. Freud interroga la madre e scopre che quella donna aveva approfittato del suo soggiorno alla maternità per derubarla. Su denuncia di Philipp, la donna venne trascinata davanti al tribunale.

Così, quando Freud chiede al fratello dove è andata la domestica, si sente rispondere: «È chiusa in guardina». In altre parole, messa in prigione – per dieci mesi. Cosa che Freud intese alla lettera. L'assenza della madre indusse Freud a interrogare il fratellastro e a supporre che, come aveva messo la domestica in un «guardaroba», allo stesso modo avesse depositato la madre nel mobile in questione. Freud interroga dunque Philipp perché è lui che mette le donne nel guardaroba, in altre parole, nella logica del simbolismo ingenuo di Freud – «astucci, scatole, casse, armadi, stufe corrispondono al grembo femminile» (III, 325) – ed è lui che le ingravida.

Ecco perché Freud mette in relazione: la madre incinta di Anna, l'identica giovinezza della madre Amalia e del fratellastro Philipp, la vecchiezza del padre Jakob, la scomparsa della sua Nanne «messa in guardina», quella della madre che torna dalla maternità, ricomparendo «agile», in altre parole, il baule vuoto, e la possibilità che in questa avventura Philipp possa essere il padre di Anna, che cioè il suo fratellastro sia potuto andare a letto con la madre – e partorire una figlioletta il cui nome sarà quello... di una della sue figlie con cui avrà un rapporto ontologicamente incestuoso.

Da questa configurazione familiare, soggettiva, personale, individuale, Freud estrarrà, come al solito, conclusioni destinate ad

alimentare una teoria che pretende di essere universale. In *Romanzo familiare dei nevrotici* (1909), sviluppa una tesi già presente in una lettera a Fliess: «Tutti i nevrotici creano ciò che si dice un romanzo familiare [...]; da un lato, esso serve al bisogno di grandezza, dall'altro, costituisce una difesa contro l'incesto» (20 giugno 1898). Osserviamo che, a quanto dice lo stesso Freud, la costruzione di questo romanzo riguarda i nevrotici e che Freud confida di avere fantasticato un padre diverso da Jakob il vecchio nella figura di Philipp il giovane.

Che cosa dice questo scritto? Che il bambino tende a sentirsi messo in disparte se ha l'impressione che non tutti i suoi desideri vengono soddisfatti. Immagina allora che i suoi genitori non siano i suoi genitori, fantastica su altri ascendenti idealizzati, più giovani, più belli, più ricchi, più celebri. Questa sensazione di essere messo in disparte appare precisamente, così *teorizza* Freud, quando il bambino è arrivato tardi (Jakob ha quarant'anni quando nasce Sigismund) o quando arriva nella famiglia un fratellino o una sorellina (Julius nasce, e muore, nel 1857, Anna nasce nel 1858, Freud ha un anno nel primo caso, due nel secondo).

Quando subentra la conoscenza delle diverse funzioni sessuali nella coppia, il bambino comprende che si è sempre sicuri della madre ma non del padre, ed è dunque sul padre che gioca la logica del romanzo familiare, che passa quindi al secondo stadio: nasce allora il desiderio di mettere la madre «in condizione di segreta infedeltà o di segrete relazioni amorose» (V, 473). Ma in questa logica l'infedeltà è solo apparente, poiché il genitore sostitutivo assume il più delle volte i tratti di un vero genitore. Il bambino ritorna infine al padre immaginario, un altro modo di mostrare di essere fedele a quell'epoca della sua infanzia, esprime così il suo rimpianto di vedere sepolta quell'epoca felice.

Questa analisi con pretese universali, come si sarà notato, costituisce una autobiografia appena velata nella quale i protagonisti si chiamano Jakob & Amalia, genitori, Julius & Anna, figli, Sigmund & Philipp, il fratellastro come padre fantasticato del figlio inventore del suo romanzo familiare. Dove e quando Freud ha fatto le numerose osservazioni, i controlli analitici incrociati, le

sperimentazioni cliniche, dove ha accumulato casi terapeutici prima di giungere a conclusioni con pretese generali? Quanti sono i pazienti, quanti i «nevrotici», termine utilizzato da Freud, analizzati dallo psicoanalista per giungere a questa certezza? Certezza che non si presenta come una ipotesi redatta al condizionale, ma come una verità universale enunciata in modo perentorio e categorico.

Basta che il padre sia vecchio, che abbia umiliato il figlio predicando che non avrebbe fatto nulla di buono, che sia stato il contrario di un eroe il giorno dell'umiliazione antisemita non vendicata, che abbia inflitto al figlio la ferita narcisistica, prima di un fratellino e poi di una sorellina, nei suoi primissimi anni, perché venga punito immaginando che sia stato ingannato dal proprio figliastro, giovane, focoso quanto la madre, e si teorizzi un giorno per l'umanità intera un «romanzo familiare» divenuto concetto fondamentale della psicoanalisi.

Questo è dunque il metodo di Freud messo in luce: partire da sé, teorizzare per la totalità degli uomini, ma, ciò facendo, ritornare a sé perché, alla fine, non ci si è mai lasciati. Il *romanzo familiare* costituisce in effetti un eccellente concetto operativo... ma unicamente per Freud! Esattamente come il *complesso di Edipo*, anch'esso una magnifica trovata concettuale, come avremo modo di vedere, ma unicamente per mettere un'etichetta sulla patologia del suo autore. Freud scambia il proprio caso per una generalità. Ecco dunque la chiave dell'epistemologia freudiana: l'estrapolazione di una teoria universale a partire da un'avventura personale.

Lo stesso fenomeno dell'estrapolazione si può constatare a proposito della teoria del figlio preferito, esposta in *Un ricordo d'infanzia tratto da «Poesia e verità» di Goethe*, altra teoria generale nata da una vicenda personale. Ricordiamo la tesi che si trova anche nell'*Interpretazione dei sogni*: il bambino preferito dalla madre sarebbe dotato di un'immensa fiducia in sé stesso capace di fargli compiere grandi cose in futuro. Ora, Freud è stato il figlio preferito di sua madre. Dunque, ecc. Infatti, mentre il padre sembra non essere stato altro che castrante, profetizzando che il figlio non avrebbe fatto nulla di buono nella sua esistenza, la madre, invece, ha sempre pensato e detto il contrario.

Tutto comincia con la nascita. Primo oracolo: quando arriva al mondo, Freud ha una capigliatura nera e abbondante, particolare che allora veniva considerato un segno del destino, perché chi possiede una capigliatura del genere è sempre destinato a diventare famoso. La cosa sembra talmente degna di essere immortalata che Freud la riporta nel suo grande libro scientifico, *L'interpretazione dei sogni*: ricorda infatti, come gli era spesso stato raccontato, che «una vecchia contadina profetizzò a mia madre, che ne fu felice, di aver dato al mondo, col suo primo figlio, un grand'uomo». E poche righe più avanti: «Che il mio anelito alla grandezza risalga sino a quell'episodio? » (III, 182) – il grande uomo non risponde, ma, almeno, cosa utile per la nostra psicografia, confessa chiaramente il desiderio di grandezza che lo rode.

Tutto continua con l'infanzia. Secondo oracolo: quando Freud aveva undici o dodici anni, in un caffè del Prater dove si trova con i suoi genitori, un uomo che era solito improvvisare versi, spostandosi di tavolo in tavolo, in cambio di un piccolo compenso, gli annuncia che sarebbe probabilmente diventato ministro. «Ricordo ancora molto bene l'impressione che mi fece questa seconda profezia» (ivi). Al punto che una volta pensò di intraprendere studi di diritto per abbracciare la carriera politica. Ecco dunque qualcuno che una veggente ritiene predestinato sin dalla nascita a fare grandi cose per l'umanità, e al quale un saltimbanco in un caffè conferma, quando ha undici o dodici anni, che avrebbe potuto brillare in politica. In un sogno da adulto, Freud compare come ministro...

Amalia ripeteva regolarmente queste due predizioni. Non si è accontentata di dire che suo figlio era l'ottava meraviglia del mondo, glielo ha dimostrato sin dalla più tenera età. Quando la famiglia lascia Freiberg, dopo il fallimento del padre, cattivo amministratore, e si sistema a Vienna, va ad abitare in un appartamento composto di tre stanze e uno studio per una famiglia di sette membri. La madre assegna l'uso esclusivo dello studio al figlio, le altre sei persone devono dividersi il resto dello spazio, in altre parole le tre camere – il che significa dunque due bambini in una camera, due nell'altra e i genitori nell'ultima. Sigismund è quindi il solo a disporre di uno spazio privato, senza genitori, né fratelli né sorelle.

La sorellina di Freud si esercita al pianoforte sin dall'età di otto anni. Freud protesta: il rumore lo disturba e gli impedisce di studiare – per diventare un grande uomo probabilmente. La madre reagisce immediatamente: le lezioni cessano. Nessuno avrà più il diritto di imparare a suonare uno strumento. Divenuto padre di famiglia, Freud riprodurrà questo diktat sotto il suo tetto: al 19 di Berggasse, niente musica. Freud del resto non l'amava – era il dominio riservato della madre, nessuno oltre a lei doveva ricavarne piacere.

Come potrebbe dunque Freud non scrivere una teoria della sua pratica, una dottrina universale nata dalla propria esperienza e scolpire nel marmo psicoanalitico di *Un ricordo d'infanzia tratto da «Poesia e verità» di Goethe* quella serie di verità presentate come incontestabili: essere stato il figlio preferito predispone a diventare un «conquistatore» (un conquistador?); la certezza di essere stato amato genera nell'adulto la convinzione di un inevitabile successo futuro; questa assicurazione pone quindi le condizioni del successo che non può mancare.

Stessa estrapolazione tra il suo *sentimento soggettivo* in occasione della nascita del fratello nel 1857 e la *teoria universale* sviluppata in *Sessualità femminile* (1931). Ricordiamoci della lettera a Fliess (3 ottobre 1897) dove conferma di aver accolto la notizia della nascita di Julius «con desideri cattivi e una reale gelosia infantile», perché essa minacciava l'esclusività affettiva allora accordata dalla madre al figlio unico. La morte prematura del bambino genera in Freud una soddisfazione che egli non nasconde.

L'analisi del ricordo di Goethe gli fa già concludere che il bambino, lanciando il vasellame, «esprime violentemente il suo desiderio di eliminare l'intruso che lo disturba» (IX, 10), cioè il neonato in una famiglia. Lo scritto del 1931 conferma: «gelosia verso altri: fratelli e sorelle, rivali» (XI, 69) in virtù del principio che «l'amore dell'età infantile è smisurato, richiede un rapporto esclusivo, non si accontenta di essere condiviso» (ivi). In casi come questo, la scienza psicoanalitica sembra davvero autobiografica!

Proseguiamo l'inchiesta sulla madre di Freud. Essa ha dunque vezzeggiato, amato, coccolato, esaltato, preferito, lo ha detto, l'ha dimostrato, lo ha provato, lo ha creduto, ovviamente. Come avrebbe potuto Freud allora non amare alla follia questa donna che gli restituisce l'immagine più bella, più impeccabile, più geniale, più conforme all'idea che egli si fa di sé stesso, un'idea... fabbricata da lei! *È da qui che nasce il legame incestuoso.* Ma, al tempo stesso, egli la terrà a distanza, stabilirà con lei relazioni psicopatologiche, somatizzerà, e a Lou che gli chiedeva notizie di sua madre risponderà dando notizie della... moglie.

Ogni domenica, come in un rituale, si reca a renderle visita con uno dei suoi figli. E ogni volta rientra a casa con problemi intestinali. Come sempre, evita di applicare a sé la sua dottrina e risolve il problema con causalità meno magiche di quanto non faccia nel suo studio, più terra terra, meno trascendenti, più immanenti: incrimina le cene del giorno prima, troppo abbondanti. Le sue lettere a Fliess permettono di seguire l'odissea dei suoi intestini. Ad esempio, il 31 ottobre 1897: «Sotto l'influsso dell'analisi i miei disturbi cardiaci sono ora spesso sostituiti da disturbi gastrointestinali».

Quando rientra dal suo viaggio a Roma il 19 settembre 1901, intrattiene l'amico sulla sua «gastroenterite». Del resto, una lettera ad Abraham (2 aprile 1914) ci informa che in vacanza con la cognata Minna nella *Terra-Madre* che è la capitale italiana (la moglie si occupa dei bambini) lavora al progetto di *Introduzione al narcisismo*. Leggiamo la lettera: «Da quando ho terminato il Narcisismo, mi trovo in un brutto momento: un mal di testa frequente, difficoltà intestinali». La presenza a Roma, la città che si identifica con la Madre, la riflessione sul narcisismo e la somatizzazione intestinale sembrano avere una relazione singolare – ma non per Freud.

La corrispondenza con i suoi amici è piena di considerazioni sul suo «povero Konrad» – così chiamava il suo intestino. Nel 1910, il suo viaggio negli Stati Uniti si chiude con disturbi intestinali: colpa del regime alimentare! Nel 1914, temendo un cancro, si sottopone perciò a una visita. Nel 1915 confida i suoi problemi a Ferenczi e li

collega al... pane cattivo! Oppure alla perdita di una somma considerevole (40.000 corone, ossia 3.250.000 euro del 2010) a causa della Prima guerra mondiale. Eccetto, anche se evocato a fior di labbra, «qualche fattore psichico» (23 aprile 1915) di cui non sapremo nulla, la pista freudiana non può essere adatta a spiegare il caso Freud.

Con infinite precauzioni, Ernest Jones osa questa lettura coerente con la finzione psicoanalitica: «Queste indisposizioni potevano altrettanto bene essere il residuo psicosomatico della nevrosi che ha dato fastidio a Freud prima e durante la sua autoanalisi». Si apprezzerà il ricorso al sostantivo «residuo», perché è pur necessario che Freud sia stato guarito da una «psiconevrosi molto grave» grazie al colpo di genio della sua autoanalisi. Se i sintomi persistono ancora dopo la fine dell'autoanalisi, non significa affatto che la malattia persista, perché è passata: si tratta solo di un *residuo*.

Di fatto, Jones non ha torto a indicare tale direzione: questi problemi intestinali rientrano nella psicopatologia del personaggio. E il celebre paziente non conoscerà mai tregua su questo piano. L'ipotesi freudiana di una etiologia dei suoi disturbi intestinali legata alla perdita dei suoi risparmi (prima della guerra aveva messo da parte più di centomila corone austriache, dunque gliene restavano sessantamila malgrado la crisi) non è priva di interesse se si segue Freud nelle sue ipotesi teoriche sull'equivalenza tra denaro, oro e materie fecali – una dottrina suscettibile di non sedurre tutti i proctologi, ma che Freud difendeva con grande serietà.

In una lettera, la madre di Freud si rivolge a lui con questa formula: «Sigi mio d'oro»... Ora, le visite settimanali del suddetto *Sigi d'oro* si trasformavano sistematicamente in problemi intestinali. La teoria porta dunque le tracce, in virtù del principio già segnalato di estrapolazione da sé al mondo, della parentela tra oro e materie fecali. Questa patologia personale persistente e incontestabilmente nevrotica porta dunque un giorno a una dottrina esposta in *Carattere ed erotismo anale* (1908) e in *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale* (1916-1917).

Sin dalle prime righe Freud scrive: «Non saprei oggi dire in

quali specifiche occasioni sorse a poco a poco in me l'impressione che tra quel carattere e il comportamento di quest'organo sussista una connessione organica, posso però garantire [sic] che non vi era in me alcuna preconcepita attesa teorica» (V, 401). Più avanti parla di «esperienze» senza segnalare quale parte spetta all'autosservazione e quale alla clinica. Quando si conosce l'implicazione dell'autore in questo tipo di *carattere*, una riflessione sulle relazioni tra lo stesso e la produzione di nevrosi ossessiva meriterebbe più ampie precisazioni.

Freud sviluppa una teoria degli stadi in *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) ma anche in altri scritti che espongono questo programma di evoluzione della libido. Ognuno seguirà dunque nel suo sviluppo sessuale un percorso che lo condurrà dalla fase orale alla fase genitale passando per la fase fallica, poi un periodo di latenza, infine dunque quella famosa fase genitale. Nella prima fase, al primo anno, non si cura di altro oggetto sessuale che sé stesso; nell'ultimo, l'obiettivo consiste nel consolidare una vita sessuale detta normale, finalizzata alla riproduzione. Nella fase orale, l'attività sessuale è detta cannibalesca perché non è ancora separata dall'attività di nutrimento: il piacere consiste nell'ingestione di sostanze liquide o solide, la zona erogena si trova allora concentrata nella bocca, nelle labbra, nella mucosa buccale. Da qui il piacere nel succhiare, poppare, ciucciare.

Tra il secondo e il terzo anno, la fase sadico-ale si caratterizza per lo spostamento della zona erogena verso lo sfintere: si tratta questa volta di imparare a padroneggiare la defecazione, cosa che suppone una capacità di decidere la ritenzione e l'espulsione delle materie fecali. Il bambino associa dunque il piacere a queste attività. L'edonismo riguarda «soprattutto la mucosa erogena intestinale» (IV, 506). Non si tratta ancora di subordinare la funzione sessuale alla riproduzione perché siamo nell'organizzazione pregenitale. La «cloaca della zona anale» polarizza la libido in attesa di progredire verso la genitalità eterosessuale.

Nel padroneggiare le sue materie fecali, il bambino capisce che può dire sì o no, dare o trattenere: scopre la sua potenza sul mondo,

la sua autonomia, la sua indipendenza. L'escremento acquista dunque un valore, se non d'uso, almeno di scambio: sapendo che i suoi genitori lo aspettano nella logica della padronanza, dunque nella nascita della pulizia, il bambino può trarne godimento. Tutti conoscono le tendenze coprofile dei primi anni di vita.

La fase fallica, fra i tre e i cinque anni, segna la topica cosiddetta normale della libido: la zona erogena concerne gli organi sessuali, la sessualità diventa intersoggettiva. È il momento della scoperta della differenza sessuale, dei ruoli del padre e della madre nella sessualità e nella procreazione, è la fase del complesso edipico, dell'angoscia di castrazione per il bambino e dell'invidia del pene per la bambina – ci ritornerò. Questo tempo corrisponde anche a quello dell'instaurarsi del Super-io, l'istanza di controllo sociale associata alle forze della costrizione morale, sociale, etica.

L'uscita dal complesso di Edipo (di cui preciserò più avanti anche le modalità) sfocia in un periodo di latenza, tra i sei (quattro nelle edizioni di *Carattere ed erotismo anale* dopo il 1924) e gli undici anni, durante i quali la sessualità sembra l'ultima delle preoccupazioni del bambino: la forza edipica genera una rimozione che spiega questa latenza. È il periodo della denigrazione del sesso opposto, dell'interiorizzazione dei divieti, della sublimazione, in altre parole il periodo in cui gli istinti vengono dirottati su vie socialmente accettabili – il bambino diventa ragionevole –, e in cui vengono assimilati gli ideali della civiltà.

Il tempo della pubertà segna quello della ribellione nei confronti dell'autorità, dei genitori, della società, della religione, dell'ordine sociale e morale. Il corpo si modifica: l'anatomia trasforma il bambino in adulto, e queste metamorfosi corporee sono accompagnate da turbamenti. L'identità sessuale si rivela problematica. La bisessualità turba l'individuo. Può allora verificarsi un momento di sperimentazione omosessuale che non preannuncia un futuro chiaramente omosessuale della persona. Si compie il percorso verso una identità sessuale chiara, cosa che non avviene senza difficoltà.

In virtù di ciò che avrà luogo nel corso dello sviluppo di queste fasi che riguardano il bambino dalla nascita al quinto anno circa, a

causa di traumi possono verificarsi delle fissazioni, che spiegano un certo numero di comportamenti, se non di patologie. Le fissazioni alla fase anale, ad esempio, spiegano l'avarizia, la passione per i conti, il tropismo dell'estrema pulizia o dell'estrema sporcizia, la nevrosi ossessiva, la passione per le collezioni (Freud collezionava accendini e timbri) – mentre le fissazioni alla fase orale produrrebbero l'isteria. I traumi in questione riguarderebbero sia un periodo felice troppo lungo sia un periodo frustrante, breve e insoddisfacente, oppure uno svezzamento brutale e inopinato. I gaudenti, i gastronomi, gli amanti del vino, gli oratori, i chiacchieroni troverebbero qui le ragioni esplicative delle loro passioni.

Si comprende quanto, per Freud, il problema intestinale rimandi a un periodo particolare della sua esistenza, dunque della *sua* esistenza. Il periodo abitualmente da lui indicato per la fase orale, tra diciotto mesi e tre anni, corrisponde nella sua biografia al 1857-1858: ossia durante la maternità della madre, Amalia, incinta allora di... *Anna*, in altre parole di una bambina che uscirà dal ventre materno come le materie che tante preoccupazioni causeranno a Freud per tutta la vita. Che nel corso di tutta la sua vita Freud tiri in ballo questa nevrosi intestinale come un'eco al ventre gonfio della madre alimenta un'ipotesi psicopatologica che ognuno giudicherà se meriti di essere difesa. Ipotesi che vale anche nei confronti delle tesi di Freud, sempre straordinariamente pertinenti per spiegare il proprio funzionamento libidico.

Le materie fecali sono dunque dotate di uno strano valore. Basandosi su racconti, sul folklore, sulla cultura antichissima, ma anche sul senso comune, sul modo di dire popolare, Freud cita i racconti nei quali l'oro viene assimilato agli escrementi – il più delle volte: del diavolo. Poi, conclusione scientifica, come il nostro autore sa inciderle nel marmo dell'universale: «Il denaro è stato posto in strettissimo rapporto con lo sterco» (V, 404). Di modo che il temperamento anale genera persone «ordinate, parsimoniose e ostinate» (V, 401). Precisiamo che Freud non ha mai manifestato un talento particolare per il disordine, la spesa sconsiderata e la leggerezza di spirito.

Che il «Sigi d'oro» della madre possa pensare un giorno una relazione di equivalenza simbolica tra il materiale nobile per eccellenza e il materiale più vile, tra il simbolo della potenza, il metallo col quale si ottiene tutto, e le materie fecali, simbolo dello scarto, di ciò che di ignobile resta dopo la nobiltà del processo di alimentazione, ecco una cosa che stupisce sotto la penna di un pensatore che si proponeva quale obiettivo la scienza e la verità come Copernico e Darwin. Questa strana corrispondenza tra l'oro e l'escremento sembra far parte di una mitologia personale, e conclude il ritratto della relazione che Freud aveva con la madre.

Aggiungiamo solo questo dettaglio, anche se, come tutti sanno, il diavolo sta proprio nei dettagli: la madre Amalia muore il 30 agosto 1930. Quello stesso giorno Freud scrive una lettera a Jones nella quale confessa che quella morte gli permette di scoprire due cose: la prima, la conquista di una maggiore libertà personale, col pretesto confessato che la donna muore prima di lui e che, di conseguenza, non le infliggerà il dolore della propria scomparsa, una configurazione temuta da molto tempo, probabilmente dal 1923, quando gli era stato diagnosticato il suo cancro. La seconda: confessa la sua soddisfazione «che essa abbia infine [*sic*] raggiunto la meritata liberazione dopo una vita così lunga» (E. Jones, *op. cit.*, III, 184). Quale liberazione? Liberata da che? Da quale male, da quale malattia, da quali sofferenze, da quali estreme decadenze? La madre non soffriva di alcuna patologia, al contrario. Ed era rimasta viva e cosciente fino all'ultimo respiro, reso all'età di novantacinque anni.

In questa situazione, è lui che si trova *finalmente* liberato dall'angoscia di dover perdere la madre – e non lei a essere liberata dal dover vivere. Nella lettera, per segnalare il suo stato d'animo, Freud aggiunge: «Niente sofferenze, niente dolore» (ivi). Ultimo dettaglio che conferma come il giochetto di prestigio epistolare di confessare una mancanza di dolore serve da paravento per nascondere l'estrema sofferenza: il «Sigi d'oro» non assistette ai funerali – e a rappresentarlo mandò la figlia *Anna*.

Capitolo terzo

Edipo, un miraggio in un wagon-lit

Si risvegliò in me la libido verso matrem [sic]; l'occasione deve essere stata un viaggio che feci con lei da Lipsia a Vienna, durante il quale dormimmo assieme e in cui ebbi certamente [sic] l'opportunità di vederla nudam [sic].

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 3 ottobre 1897

Ecco dunque Freud accanto a un vecchio padre che feconda una giovane donna che ha quasi la stessa età del suo primo figlio; un genitore fuori di testa, più volte sposo, creatore di una famiglia ingarbugliata come un sacco di nodi; un padre umiliato da un antisemita, ma che davanti all'insulto piega la schiena; un padre che umilia il figlio perché fa la pipì nel vaso da notte degli adulti; un padre perfetto solo quando muore e riappare in sogno sotto forma di eroe magiaro; un padre che figura in epigrafe di un libro annunciato dal figlio come inizio della sua futura celebrità planetaria; un padre la cui morte, stando a quel che sostiene il suo rampollo, sembra un trauma tale da condurlo a un'autoanalisi, la quale, dopo diverse peripezie autobiografiche, sfocerà nella creazione di una *scienza* chiamata psicoanalisi.

Eccolo inoltre figlio preferito di una madre che non ha mai cessato di dimostrare il suo amore verso il figlio dorato; che annuncia a tutti di aver partorito un genio destinato a diventare celebre; messa incinta da un uomo che ha l'età di suo padre; pensata dal figlio come una donna che avrebbe potuto avere un figlio dal suo figliastro; che al suddetto figlio preferito infligge l'offesa di un

fratellino che ha il buon gusto di morire rapidamente, e di una sorellina chiamata con lo stesso nome che, più tardi, Freud darà alla figlia preferita; che paralizza il figlio con la sua sola esistenza, annodandogli gli intestini per tutta la vita; che muore liberando il figlio dal peso psichico costituito dalla sua stessa esistenza; che scende nella tomba in assenza del figlio prediletto, il quale ha mandato la figlia a fare le sue veci.

Il figlio di tali genitori teorizzerà più tardi, all'ombra di queste avventure autobiografiche, un certo numero di importanti nozioni di psicoanalisi. Raccogliamo a questo punto dell'analisi le corrispondenze tra realtà biografica e produzione concettuale: i rapporti di causalità tra l'*autoanalisi* & la morte del padre, il bisogno di rimettersi al centro di sé stesso; il *significato del sogno* & il mondo dei ricordi dell'infanzia, portatori del segreto degli enigmi dell'essere; l'*angoscia di castrazione* & il vaso da notte fondatore di una reattività esistenziale; il *romanzo familiare* & il fratellastro giovane come la madre che nella mente del piccolo Freud ingarbuglia la questione della discendenza e dell'identità sessuale; la teoria del *figlio preferito* & la folle dimostrazione di affetto della madre come fondazione e legittimazione del genio e del successo dell'eletto; il senso di colpa associato al *desiderio di morte* quando nasce un fratello o una sorella nei teneri anni di una psiche in procinto di formarsi; il *ricordo-schermo* in germe quando sostituisce un Philipp a un altro nel costruire un'interpretazione psichicamente rassicurante, perché evita di scavare in profondità; il *carattere anale del denaro* & l'eco della madre e del suo Sigi d'oro nel ventre del figlio durante tutta un'esistenza, gravidanza nervosa di un figlio ontologicamente ingravidato dalla madre.

Perché è qui che si trova il filo che collega tutte queste storie di una vita tutto sommato banale. In effetti, non c'è nulla che non sia men che banale nell'esistenza di questo giovane; ferite narcisistiche, lividi all'anima, fantasmi dell'immaginario che si fondono con la realtà e la storia, reazioni epidermiche, amori e odi, preferenze e avversioni, figli, un ordine cronologico che non si accorda con l'ordine immaginario, pulsioni, istinti, libido senza regole, fissazioni di questa energia nera del sesso su ciò che passa a portata della

psiche. Banalità esistenziale.

E questo filo? Oggi lo conosciamo con l'appellativo di *complesso di Edipo*. L'epicentro della psicoanalisi è in primo luogo il cuore nucleare dell'anima di Sigmund Freud, perché questa *ipotetica verità scientifica* è anzitutto un *problema esistenziale soggettivo*, personale, individuale. Questo problema, divenuto per la grazia e la magia del maestro e dei discepoli il tormento di ognuno dall'inizio dell'umanità fino alla fine dei tempi, questo problema, dunque, è quello di un uomo, di uno solo, che riesce a nevrotizzare l'umanità intera nella folle speranza che la sua nevrosi gli sembrerà più facile da sopportare, più leggera, meno penosa, una volta estesa ai limiti del cosmo.

Scrivendo la sua leggenda, scolpendo la sua statua, Freud racconta in *Ricordi di copertura* (II, 444), che il padre fece fallimento in una fabbrica tessile a Freiberg a causa di una crisi economica del suo settore, il che avrebbe giustificato l'abbandono di Freiberg in Moravia e il trasferimento a Vienna nel 1859. Al che occorre aggiungere la costruzione di una ferrovia che avrebbe favorito altri quartieri rispetto al loro. Freud aveva allora tre anni. Analogamente, in virtù di una simile logica leggendaria, il crac del 1872 avrebbe finito di rovinare Jakob Freud. La crisi, il treno, il crac, ma non il padre: Freud scagiona il genitore e non gli riconosce altra responsabilità per ciò che succede, a lui e alla sua famiglia.

Le cose sembrano non essere andate esattamente come afferma Freud. Infatti, nel settore economico del padre non ci fu crisi, dal momento che in quella stessa città alcune imprese fiorivano, mentre la sua si volatilizzava; la ferrovia venne sì costruita, ma non passava lontano dalla fabbrica paterna, aumentando quindi le possibilità di commercio con altre città – in verità sembra che Jakob fosse un dilettante, un individuo poco dotato per il commercio, ma, in compenso, assai abile nell'arte di conquistare le donne: a sedici anni sposa una fanciulla, a diciassette diventa padre di una famiglia priva di risorse, e va avanti facendo fare alla moglie quattro figli, di cui due nati morti. Senza lavoro, vivendo di denaro preso in prestito, che non restituisce, sembra incurante di tutto. A trentatré anni, ricordiamoci, morta la moglie, ha la responsabilità di due figli. Vive

per un certo periodo con una donna che scompare rapidamente, prima di sposare Amalia, una giovinetta che aveva dunque la metà dei suoi anni, alla quale in dieci anni farà fare otto figli. A sessantasette anni, con sette figli, tra cui Sigmund Freud, e una donna sulle spalle, non riesce a farcela: per proseguire gli studi, Freud dovrà chiedere prestiti, borse, anticipi da parte di membri della famiglia, amici, insegnanti che lo sostengono. C'è poco di che farne un eroe.

Questo fallimento è dunque all'origine della partenza da Freiberg, dapprima per Lipsia, poi per Vienna. Il viaggio fu fatto in treno – mezzo di trasporto fobico per Freud, durante tutta la sua esistenza. Temeva incidenti, arrivava molto in anticipo, prendeva talora un convoglio separato dal resto della sua famiglia. Lasciando la Vienna nazista, partirà in esilio con questo mezzo, e una foto celebre lo ritrae al finestrino di un vagone, assieme alla figlia Anna. Fu proprio su un treno che Freud incontrò il fantasma di Edipo.

Fino a che non è stato possibile accedere alle lettere di Freud a Fliess, la leggenda poteva funzionare: Freud si sarebbe calato nelle profondità della sua psiche, col coraggio di un esploratore di terre pericolose e, sfidando tutti i pericoli con un'audacia di conquistador, avrebbe trovato la verità universale del complesso di Edipo. Questa versione leggendaria che, evidentemente, non tiene assolutamente conto della storia, è stata convalidata da dizionari, enciclopedie, istituzioni scolastiche, universitarie, editoriali, dalla biblioteca delle glosse interminabili, dalla vulgata giornalistica, dai luoghi anti-istituzionali della controcultura sessantottarda e da quelli opposti: impossibile contare i meccanismi riproduttori di questa finzione. Quale mente libera sarebbe potuta sfuggire a questo totalitarismo ideologico? Si comprendono le ragioni della censura della corrispondenza da parte dei guardiani del tempio, Anna Freud per prima, poi, sulla sua scia, da parte dei numerosi seguaci della setta. Distrutte, ricomprate per essere eliminate, purgate, pubblicate in brani scelti a gloria dell'eroe, col solo obiettivo di alimentare la sua leggenda dorata, chiuse in archivi al soldo dei soli turiferari della causa, sigillate in contenitori inaccessibili al pubblico prima di termini irragionevoli, ciò che questa corrispondenza insegna è

semplicemente esplosivo. Perché ad esempio sottoporre a embargo un colloquio con Oliver Freud, suo figlio, fino al... 2057?

Questa corrispondenza copre il periodo che va dal 1887 al 1904, in altre parole una lunga fetta della vita di Freud che va dai trentuno ai quarantotto anni, ossia diciassette anni di retroscena e di confidenze intime e personali di uno psichiatra depresso, malinconico, scalpitante d'impazienza davanti al successo che tarda. Evidentemente, la leggenda viene a essere intaccata, il mito arretra perché la storia riprende alla fine i suoi diritti. Non si tratta di *giudicare moralisticamente* un percorso, ma di predisporre una *cartografia amorale* per trovare le verità storiche che si è ritenuto necessario tacere per costruire una leggenda.

Tra queste due date, Freud dall'elettroterapia approderà al lettino, passando per l'ipnosi, dalla psicologia scientifica alla metapsicologia psichica, transitando attraverso il metodo dell'associazione libera; completerà il cammino che porta dalla solitudine squattrinata dello studio senza pazienti alla creazione di un embrione di Chiesa votata alla causa con la fondazione della «Società psicologica del mercoledì», passando attraverso il momento gratificante in cui poter finalmente fissare il prezzo delle sue consultazioni; fonderà una famiglia e perderà il padre; insomma, vivrà semplicemente la vita di un uomo, non l'esistenza di un semidio, tanto meno di un dio.

Freud ha ovviamente distrutto le lettere di Fliess – troppo compromettenti – nell'inverno 1907-1908. Restano 287 lettere e un certo numero di altre missive, di manoscritti teorici, ossia un volume di cinquecento pagine, nel quale si scopre un Freud in malafede, opportunist, invidioso, interessato, astioso, esitante, sicuro di sé, avido di successo, di notorietà e di denaro, che insegue i riconoscimenti universitari, nevrotico, pronto a somatizzare, a credere alla numerologia, all'occultismo, a condividere le tesi più fantasiose del suo amico (la teoria dei cicli e delle emorragie nasali in rapporto con l'etiologia sessuale dei nevrotici), a esporre tutti i suoi dubbi al suo amico, ad avanzare una tesi (la psicologia scientifica, la teoria della seduzione, per esempio) salvo poi rifiutarla.

Questa chiave magnifica per penetrare nei retroscena freudiani è stata nascosta per quasi un secolo. Questa corrispondenza emiplegica è stata pubblicata, ovviamente in versione purgata, in Germania nel 1950, in Inghilterra nel 1954, in Francia nel 1956, ma sempre dopo aver tolto le lettere più compromettenti o i brani meno in grado di servire Freud. In questa edizione fabbricata su misura, si trattava di proporre una lettura coerente delle *Origini della psicoanalisi* (titolo dell'edizione purgata), intesa come conquista regolare, rettilinea, senza errori e senza scosse, senza pentimenti, da parte di un uomo solo, vittima dell'incomprensione dei suoi contemporanei e della stupidità del suo tempo, capace di affrontare la bassezza dell'epoca, in particolare dell'antisemitismo, ma che, forte di quel che aveva da sempre dentro, è riuscito a imporre la verità scientifica della sua disciplina frutto del suo solo genio, senza fonti, senza predecessori, senza contemporanei utili, senza i dibattiti necessari alla costituzione di un sapere. Questa edizione scorretta è stata venduta in Francia dopo numerose riedizioni fino al... 1996, data dell'ultima tiratura di questo monumento di disinformazione! Per poter disporre dei mezzi utili a riflettere sull'epistemologia di questa disciplina al di fuori dell'agiografia dei discepoli, giudici e parte in causa nell'inchiesta, bisognerà aspettare... il 2006, in altre parole, la data di pubblicazione di una autentica edizione scientifica e critica di questa semicorrispondenza.

Per capire l'estensione dell'inganno, si potrebbe progettare un'opera specificamente consacrata all'analisi dettagliata di tutti i dossier in gioco – ma non è questo l'obiettivo di questo libro. Si può anche estrarre da questo vasto corpus un concetto importante e vedere in modo emblematico come funziona il «metodo» freudiano. Scegliamo un concetto centrale, se non addirittura la chiave di volta dell'intero edificio: il *complesso di Edipo*, che l'agiografia concorda nel definire come la base della psicoanalisi.

Prima della sua prima apparizione teorica, in *Contributi alla psicologia della vita amorosa* nel 1910, il complesso di Edipo deriva da una genealogia pratica. Una lettera a Fliess fornisce esplicitamente i particolari di questa incredibile finzione in una esposizione in cui ogni parola ha indubbiamente peso. La leggenda

presenta la scoperta di questo complesso attraverso l'autoanalisi di Freud. Ernest Jones trasforma questa banale avventura dell'introspezione in un'impresa «eroica». La conquista di questo Nuovo mondo si compie essenzialmente mediante il sogno e la sua interpretazione, e con l'interpretazione degli accidenti microscopici della psiche come il lapsus, il motto di spirito, la dimenticanza di un nome, di una parola, un errore di calcolo e tutto ciò che si troverà presentato sotto la rubrica della *psicopatologia della vita quotidiana*.

Che cosa ci dice invece la corrispondenza con Fliess sulla genealogia del complesso di Edipo? La lettera del 3 ottobre 1897 si apre con un *delirio numerologico*, simile a quelli che i due compari sono soliti architettare. Fliess crede che cicli di ventitré giorni negli uomini e di ventotto nelle donne possano spiegare tutte le patologie: emorragie e secrezioni nasali, mestruazioni, angine, denti che spuntano, denti che cadono, ispirazione letteraria, periodi malinconici, impotenze sessuali, date di decessi.

A conclusione delle acrobazie cabalistiche con le cifre, i numeri e i periodi, tutto finisce evidentemente per quadrare. Freud propone quindi una formula, ovviamente scientifica, per spiegare la relazione esistente tra la polmonite di una donna e l'inizio delle contrazioni nella figlia incinta! Citazione: « $a \times 28 + b \times 23$ ». Ecco perché vostra figlia è muta! Similmente, e su questo avremo modo di tornare, quando viene al mondo la figlia Anna, il padre redige una pagina di calcoli a partire dalle date di contrazioni, di nascita, di ritorno delle regole della madre, dei periodi propri della moglie, accumula una trentina di cifre con le quali fa giochi di prestigio, passando dall'addizione a una divisione, poi enuncia questa sentenza degna di Diafoirus: «La nascita è avvenuta proprio a tempo» (primo marzo 1896). Copernico è lontano. Si comprende che Anna abbia vegliato a che fosse vietata per così lungo tempo la pubblicazione di queste elucubrazioni scientifiche del padre. Ecco dunque in quale contesto intellettuale, sotto quali auspici scientifici, Freud rivela al suo amico Fliess la scoperta capitale che sfocia nella teoria del complesso di Edipo.

Visitiamo i retroscena di questa storia stravagante. Freud confessa che al momento in cui si era svolta questa scena detta

fondatrice aveva tra due e due anni e mezzo: «Si risvegliò in me la libido verso *matrem* [sic]; l'occasione deve essere stata un viaggio che feci con lei da Lipsia a Vienna, durante il quale dormimmo assieme e in cui ebbi certamente [sic] l'opportunità di vederla *nudam* [sic]». Questa è dunque la scena primitiva, teatro nel quale la lingua di Cicerone occupa un posto importante!

Siccome Krafft-Ebing intitola *Psychopathia sexualis* il suo *Eine klinisch-forensische Studie* [Studio medico-legale] in quanto il latino permette di esprimere pretese oscenità che non sembravano tali tra latinisti i quali, come tutti sanno, sono persone di buona compagnia, Freud non vede la *madre nuda* ma *matrem nudam*. Prima lezione: la cosa lo turba a tal punto che, contrariamente agli altri che perderebbero il latino, lui lo ritrova.⁵ Seconda lezione: il riferimento al viaggio è giusto, perché Freud accompagna la madre sul treno in occasione del trasferimento della famiglia a Vienna, ma la data non è il 1858 o il 1859, ma il 1860: il bambino quindi non aveva due anni, due anni e mezzo, ma tre anni e tre quarti, dunque più vicino ai quattro che ai due.

Terza lezione, la più importante: il testo non dice *che ha visto*, ma che *ebbe l'opportunità di vedere*, che le cose si sono certamente svolte così. In altre parole: che questa scena non ha avuto luogo, ma che essa avrebbe potuto aver luogo! Di modo che il complesso di Edipo non deriva dunque da una osservazione scientifica debitamente constatabile e constatata, nonché clinicamente confermata, ma da un'aspettativa, da un'ipotesi, da un desiderio, da una speranza, da un voto, da una aspirazione, da una brama del ragazzino che amerebbe tanto vedere la madre nuda nel vagone del treno o nella camera d'albergo la notte. Non si può dire meglio che Freud scambia in questo caso i suoi desideri per realtà.

Cinquecento chilometri separano a volo d'uccello Lipsia da Vienna. Calcolando i viaggi in vettura a cavallo per raggiungere la stazione, probabilmente sarà stato necessario in effetti scaglionare il percorso su due giorni e una notte. A Praga in un albergo? In un altro posto? Nessuno lo sa, Freud non precisa. Ma congettura che in quelle condizioni non può non aver visto la madre nuda. Comincia allora una avventura incredibile per questo desiderio infantile, al

punto che da adulto crede di ricordarsene quaranta anni più tardi, e per il ruolo che essa avrà nella costruzione di una disciplina chiamata *psicoanalisi*.

Nella biografia di Ernest Jones intitolata *Vita e opere di Sigmund Freud* (1957), quando è già a conoscenza della lettera di Fliess, l'*ipotesi infantile* della nudità della madre diventa *verità storica*: «Durante il viaggio da Lipsia a Vienna [...] Freud ebbe occasione [*sic*] di vedere la madre nuda» (I, 36). Oppure, nel 1959, nella monumentale *L'autoanalisi di Sigmund Freud* di Didier Anzieu, alle pagine dedicate alla biografia del giovane Freud: «Nel corso del viaggio da Lipsia a Vienna [...], Sigmund intravede [*sic*] la madre nuda e avverte un forte turbamento erotico, che ricorderà e analizzerà più tardi». O ancora, nel 1988, più netto, in Peter Gay, *Freud. Una vita per i nostri tempi*, l'autore inglese cita esplicitamente la lettera di Freud a Fliess, tra cui questo brano riguardante la madre: aveva «avuto senza dubbio [*sic*] occasione di vederla *nudam*» (10. Trad. modificata). Nove righe dopo, Peter Gay nota l'errore sull'età: «Quando gli accade di intravedere [*sic*] sua madre nuda, Freud ha in realtà quasi quattro anni, e non poco più di due» (ivi. Trad. modificata). Non ci si deve stupire dunque che ancora nel 2009, in altri termini dopo l'uscita della corrispondenza in extenso con Fliess, il mattone di 920 pagine dello psicoanalista Gérard Huber, *Si c'était Freud. Biographie psychanalytique* [Se fosse Freud. Biografia psicoanalitica], riproduca questo errore. Parlando del famoso tragitto verso Vienna, scrive: «Si sa che Freud data da questo viaggio la sua esperienza cruciale di aver visto [*sic*] la madre nuda e di aver avvertito il risveglio della sua libido che si indirizzava verso di lei». Ecco come un errore ripetuto parecchie volte diventa una verità.

Accostiamo questa lettera a un'altra missiva di Freud, utile per costatare la trasformazione delle sue fantasie personali in verità scientifiche universali. A Fliess, dunque, racconta (15 ottobre 1897), sempre tra una considerazione numerologica e un'altra, che manca di pazienti. Segue un ricordo d'infanzia concernente la sua Nanne, una vecchia cattolica che lo portava in chiesa di nascosto dai suoi genitori, stupiti di scoprire un giorno il loro figlio intrattenerli sugli

usi e costumi del dio dei cristiani. Questa stessa donna, accusata di furto, era stata «messa in guardina» nelle condizioni psicoanalitiche segnalate in precedenza in questo libro.

Nella lettera a Fliess, Freud scrive così: «Essere del tutto onesti con sé stessi è un buon esercizio. Mi è nata una sola idea di valore generale [*sic*]: in me stesso ho trovato l'innamoramento per la madre e la gelosia per il padre, e ora lo ritengo come un evento generale della prima infanzia». E poi quest'altro, dopo aver parlato di Edipo e delle riserve che la ragione potrebbe opporre: «Ogni membro dell'uditorio è stato, una volta, un tale Edipo in germe o in fantasia, e da questa realizzazione di un sogno trasferita nella realtà, ognuno si ritrae con orrore e con tutto il peso della rimozione che separa lo stato infantile da quello adulto». Le cose si sono svolte così, *magister dixit*.

Ecco dunque il metodo all'opera in piena luce: Freud rivendica l'onestà introspettiva e, dopo aver affumicato l'atmosfera, enuncia questa certezza. Ciò che scopre osservandosi, esaminandosi, ha valore universale. In virtù di che cosa? Non lo sapremo mai: Freud si colloca sul terreno dell'affermazione pura, della dichiarazione profetica, agli antipodi delle dimostrazioni scientifiche. Somiglia più a Mosè che infligge le sue Tavole della legge che a Darwin che accumula le prove facendo un metodico giro del mondo.

L'espressione «in me stesso» lascia pensare che, nella lettera di Fliess distrutta da Freud, si trovava anche questo tipo di constatazione. Già, in un'altra lettera, parlando della madre che aveva creduto di vedere nuda, segnala che Fliess avrebbe constatato la stessa cosa con suo figlio. Non potendo disporre della lettera, eviterò di trarre conclusioni. Ma poiché i due amici dispongono dello stesso materiale fantasmatico, ciò basta per ricavare una regola generale di valore universale. Freud potrebbe anche aver visto sua madre, esserne stato turbato e Fliess testimoniare forse che suo figlio avrebbe conosciuto le stesse emozioni? Ecco cosa basta per enunciare il primo comandamento della futura legge psicoanalitica.

Partendo da un desiderio infantile, *vedere la madre nuda*, Freud comincia a costruire il suo edificio concettuale. Ciò che ha vissuto lui, lo hanno vissuto tutti. Meglio: tutti lo hanno vissuto e lo

vivranno, da tutta l'eternità fino alla fine dei tempi. Se si risale alle origini dell'umanità, si troverà questo sentimento, come afferma in *Totem e tabù*, e se ci si proietta lontano quanto è possibile nel tempo, tutti gli uomini lo conosceranno: desiderare la madre, sperimentare la gelosia nei confronti del padre. In tutti i luoghi, in tutti i tempi, sotto tutti i cieli, ecco dunque la verità enunciata da Freud il quale scrive: «Mi è nata una sola idea»; come alcuni scrivono per cominciare il loro racconto: *c'era una volta*.

Nell'*Interpretazione dei sogni*, Freud scrive allora le prime righe di questo racconto ricco di sviluppi e di conseguenze. In una nota aggiunta nel 1919, precisa: «Questo 'complesso edipico', menzionato per la prima volta qui, nell'*Interpretazione dei sogni*, ha assunto in studi successivi un grande e insospettato significato per la comprensione della storia dell'umanità e lo sviluppo della religione e della moralità» (III, 245) – anche se non era il *complesso di Edipo* ma la *questione di Edipo* che vi appariva per la prima volta. Freud annuncia il tono: con questa scoperta scientifica, rivoluziona la comprensione dell'umanità, della religione, della morale.

Capitolo quarto

La grande passione incestuosa

Abbiamo entrambi una di quelle facce, peccato che non possiate vederci.

S. FREUD (in vacanza con la cognata Minna)
cartolina postale alla moglie, 13 agosto 1898,
in «*Notre coeur tend vers le Sud*».
Correspondance de voyage

Freud scrive la sua vita sotto il segno di Edipo. La grande passione incestuosa costituisce la sua colonna vertebrale esistenziale: ciò che il bambino ha vissuto con la madre diventa ciò che il padre vivrà con la figlia. Dai suoi primi giorni fino all'ultimo respiro, l'inventore della psicoanalisi segue le orme del figlio di Giocasta e Laio. Annibale e Mosè, chiaramente rivendicati come modelli esistenziali rientrano anch'essi nello schema incestuoso. Le relazioni con il padre e con la madre, con la moglie e con la cognata, con la figlia prediletta e con gli altri suoi figli, tutto si comprende chiaramente una volta che i fatti vengono illuminati alla luce nera dell'incesto.

La vita privata di Freud si organizza attorno a questa figura; lo stesso avviene con la vita teorica. A fianco del fantasma della madre, dell'ectoplasma del padre, dell'ombra della cognata e della silhouette della figlia, il teorico ammantato delle piume dello scienziato intrattiene l'umanità sul problema dell'incesto per mezzo di *Totem e tabù*, che pretende di raccontare l'origine dell'umanità con l'uccisione del padre, capo dell'orda primordiale e possessore

del branco sessuale femminile, un padre massacrato e mangiato dai figli privati della libertà sessuale e poi, stupiti della propria audacia, di riflesso creatori del divieto dell'uccisione e dell'incesto; continuerà con le tesi importanti di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* in cui scopriamo un incredibile ardore dell'ebreo Freud nell'uccidere Mosè, secondo la tradizione padre degli ebrei, e trasformarlo in Egiziano dal punto di vista storico; consapevoli di questo tropismo patologico, leggeremo con occhio diverso *Thomas Woodrow Wilson, twenty-eighth President of the United States: a psychological study* [Il presidente Thomas Woodrow Wilson, ventottesimo presidente degli Stati Uniti: uno studio psicologico], un capolavoro di malafede presentato come una biografia, dove già le prime righe sottolineano l'«antipatia» di Freud per il suo soggetto – il famoso presidente non ebbe che un solo difetto: «Suo padre fu il grande personaggio della sua infanzia, in confronto al quale la madre faceva una magra figura». È facile immaginare quanto, per un personaggio che pensa esattamente il contrario, grande figura la madre e poco stimato il padre, questo presidente degli Stati Uniti abbia potuto, nelle prime dieci righe del libro, generare nell'analista questa osservazione sintomatica: «La figura del Presidente americano, non appena apparve all'orizzonte di noi Europei, mi fu subito antipatica, e questa avversione andò aumentando nel corso degli anni, quante più cose venivamo a sapere di lui» (XI, 35).

Si comprende che gli esegeti, i biografi, gli analisti, i glossatori diano la colpa a William C. Bullitt, il coautore di questo assassinio pubblicato dopo la morte di Freud, ma scritto mentre il soggetto sottoposto ad autopsia era vivo, il che permette di discolpare l'eroe, di evitare di interrogarsi sulle vere ragioni di questo uso micidiale della psicoanalisi. Perché l'odio di un figlio che ama la madre ed è geloso del padre, di un figlio che era affezionato a suo padre e manifestava meno attenzione per la madre, potrebbe dimostrare che lo scienziato era molto spesso animato da motivi inconfessabili.

Questa grande passione incestuosa motiva anche l'ateismo del personaggio che nell'*Avvenire di un'illusione* scrive che Dio diventa una creatura chiara e netta, limpida e intelligibile quando si capisce che è un padre rassicurante, una figura creata di sana pianta dagli

uomini incapaci di vivere con queste evidenze esistenziali: dover un giorno morire, essere del resto sulla terra per questo, ma rifiutare l'evidenza di questo destino che li porta verso il nulla sin dal primo istante della loro vita intrauterina. Questo Dio definito nel *Disagio della civiltà* come un padre «straordinariamente elevato» (X, 566) diventa in effetti l'uomo da abbattere! Freud è stato un incredibile e incontestabile militante della causa atea. Al di là di tutto, se ne capiscono le ragioni.

Il resto dell'opera, come sappiamo, soffre di questa patologia incestuosa che non smette di tormentare Freud: il complesso di Edipo, ovviamente, perché si tratta della chiave di volta di questa cattedrale psicopatologica, ma anche i corollari, che sono: angoscia di castrazione, invidia del pene nella donna, omosessualità considerata un arresto nell'evoluzione cosiddetta normale verso la genitalità, sublimazione a causa della rimozione di questo preteso incesto storicamente fondato, transfert nel corso dell'analisi che rimanda ai periodi di questa rimozione – tutto l'edificio freudiano parte da questa pretesa scoperta scientifica che alla fine si riduce a un banale desiderio infantile, al desiderio del ragazzino per la madre.

Un uomo il cui modello archetipico della libido è la sua inarrivabile madre, quale donna sceglie? Sceglie una fidanzata che per quattro anni non viene deflorata; una sposa che viene toccata poco, giusto il tempo di fare figli; una donna da cui si distacca sessualmente una volta fondata la famiglia, per indirizzare la propria sessualità verso un oggetto diverso da questa fanciulla diventata madre, e cioè... la sorella di questa partner trascurata, secondo quanto lo stesso Freud confessa nelle sue lettere a Fliess. Insomma: ama una fanciulla a distanza, e con essa, desiderata a parole, ha rapporti solo epistolari; sposa una Martha Bernays con la quale fa sei figli in otto anni – tra il 16 ottobre 1887 e il 3 dicembre 1895; costringe all'astinenza una madre di famiglia e intanto cerca un mezzo contraccettivo efficace, la cui mancanza permette di spiegare le sue probabili defaillance sessuali; si dà a una sessualità adulterina

e incestuosa con la cognata – la corrispondenza assai opportunamente è inaccessibile. Freud tormentato dall'amore della madre tenderà per tutta la vita di trovare una via d'uscita da questo labirinto libidico.

Per cogliere la natura incestuosa della psiche di Freud, esiste un singolare momento nella sua biografia. I particolari li possiamo trovare in una lettera a Edouard Silberstein datata 4 settembre 1872. Ospitato dalla famiglia Fluss, amici dei suoi genitori, Freud a sedici anni si innamora di una ragazza che ne ha tredici – litigando coi numeri dirà: diciassette lui, quindici lei. La famiglia fa fortuna nel settore tessile a Freiberg, la città dove Jakob ha fatto fallimento per la pretesa crisi che aveva investito tutto il settore. Innamorato pazzo ma inibito, Freud per tre giorni tiene nascosta la sua passione. Poi deve separarsi, e la dichiarazione d'amore non si farà. Freud vaga per la campagna, infelice, maledicendo il padre la cui imperizia lo aveva costretto a lasciare il posto in cui, probabilmente, com'è ovvio, avrebbe potuto conoscere una gioia indicibile vicino a lei. Non potendo essere felice a Freiberg, eccolo infelice a Vienna – città che non amerà mai veramente.

Nella lettera al suo amico Silberstein, Freud spiega il suo colpo di fulmine con un trasferimento d'amore, un transfert libidico: Gisela, la fanciulla, si rivela essere un pretesto. Perché il vero oggetto d'amore era... la madre di questa fanciulla, che, ovviamente, potrebbe essere quella di Freud! Segue quindi un lungo ditirambo per glorificare questa donna, che Freud descrive dotata di tutte le qualità: la sua estrazione borghese, le sue buone maniere, la solida cultura classica, il giudizio corretto in tutto, il suo interesse verso le cose politiche, la sua capacità di dirigere l'impresa col marito, la sottomissione degli operai alla sua autorità, il successo nell'educare i suoi sette figli, il modo meraviglioso con cui segue i progressi del primogenito e adempie ai suoi doveri di madre (Freud deplora per inciso che la propria si distingua così poco), il suo talento nel gestire la casa, e in particolare la servitù, il suo costante buon umore, la sua generosa ospitalità – questo è ciò che incanta il ragazzo di sedici

anni innamorato di una madre di famiglia che ha quasi la stessa età della sua.

Freud racconta che, sotto il tetto di questa Venere a portata di mano, fu vittima di un terribile mal di denti. Il futuro scienziato autore dell'*Interpretazione dei sogni* non pensa ancora che «il dente viene posto in una certa relazione con l'organo genitale maschile (maschietto) » (III 359). Per calmare il dolore, l'adolescente beve alcol, troppo: Freud che non ha ancora letto Freud, e per ovvi motivi, ignora che, secondo la sua teoria, un banale onanismo in debita forma avrebbe probabilmente avuto ragione del suo mal di denti. «Caduto in letargia», secondo il suo eufemismo ben scelto, vomita dappertutto. In questa circostanza, la madre di Gisela è stata una magnifica infermiera: gli ha reso parecchie volte visita nella notte! Concludendo la sua lettera, Freud parla del «fuoco spirituale» che sprizzava dagli occhi della madre e collega questa incandescenza particolare con la «selvaggia bellezza» dello stesso stampo della figlia!

Fedele al suo metodo che consiste nel fare del suo caso una generalità, Freud scriverà più tardi, con tutta la serietà *scientifica* richiesta, che il primo oggetto d'amore è la madre, oppure la sorella – Anna per Freud, se vogliamo ricordarci di questa informazione. Si legga ad esempio *Contributo alla psicologia della vita amorosa*, II, *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (VI, 421-432). Ma la potenza della rimozione dell'incesto divora il ragazzo, che si trova allora di fronte allo stesso tropismo incestuoso con la... suocera – avete letto bene. Si veda questa volta *Totem e tabù* (VII, 25): la suocera rappresenta «effettivamente una tentazione di incesto per il genero, e d'altra parte accade non di rado che un uomo s'innamori palesemente della futura suocera prima che la sua inclinazione si trasferisca sulla figlia». Freud conclude: quel che è in gioco in questa avventura è il «fattore incestuoso» del rapporto (ivi).

Ma mentre Freud avrebbe potuto collegare la sua esperienza autobiografica di ragazzo innamorato della madre della sua giovane fidanzata, lo scienziato rimanda ai selvaggi, ai primitivi, si basa sull'etnologia, l'etnografia, i racconti di viaggiatori, cita un'intera biblioteca di letteratura scientifica dietro la quale si nasconde,

perché l'obiettivo resta quello di dissimulare la fonte personale e soggettiva del pensiero presentato come universalmente valido. In effetti, per iscriversi nella tradizione di Copernico e Darwin, la madre di Gisela ha meno peso intellettuale delle pubblicazioni di Frazer o di Marcel Mauss.

Freud, che ha tanto dissertato sulla sessualità degli altri, che non è mai arretrato davanti alla trasformazione dei padri di famiglia dei suoi pazienti in abusatori sessuali della loro prole; Freud che vedeva in un eczema alla bocca la prova della fellazione inflitta nella sua più tenera infanzia dal genitore della donna afflitta da questo problema dermatologico; Freud che diagnosticava fantasie di sodomizzazione con ratti in un paziente, il famoso Uomo dei lupi, che, come lui, soffriva di problemi intestinali – ricondotti nel proprio caso alla causalità triviale di un pane non fresco o di un pasto troppo pesante; Freud che trasformava un'allucinazione olfattiva in reazione somatica al rifiuto di un approccio sessuale; Freud che interpretava la paura di un cavallo come angoscia di castrazione; questo Freud non ha mai raccontato quale ruolo avesse la sessualità nella sua esistenza – dunque nella sua teoria.

Leggiamo tra le righe, mettiamo in relazione informazioni frammentarie, andiamo sul terreno con la lente dell'investigatore allo scopo di disporre di un ritratto sessuale di Freud. Una volta di più, la corrispondenza con Fliess si rivela assai preziosa. Quando una lettera a Fliess segnala che un rapporto sessuale si è svolto correttamente, ci si può chiedere se ciò che giustifica questa segnalazione come un'informazione degna di essere ricordata, dunque sottolineata, non testimoni a favore del carattere eccezionale in Freud dell'esito positivo dell'atto sessuale! Altrimenti, perché dire che le cose vanno bene, se di solito vanno in modo corretto? Le prestazioni sessuali di Freud non sembrano straordinarie.

Dopo Gisela, che fu l'occasione del suo giovanile amore platonico e dello sviluppo del fantasma incestuoso con la madre della fanciulla, Sigmund Freud mette gli occhi su Martha Bernays,

una giovinetta corteggiata con mille lettere, si dice, scritte lontano da lei, a Parigi, dove si esilia per seguire i corsi di Charcot – seconda occasione per evitare la sessualità e viverla sotto forma di sublimazione. Una fanciulla di cui in definitiva ama la madre, senza toccarne nessuna delle due; e una fidanzata trasformata in vergine con l'inchiostro delle sue lettere come unica sostanza seminale; Freud ama la sessualità, ma senza il corpo. Un modo per serbare la purezza della sua fiamma alla madre.

Tra il momento in cui incontra la sua promessa (aprile 1882) e quello in cui diventa la sua fidanzata (27 giugno 1882) passano due mesi. Freud ha ventisei anni, vive di prestiti, non ha lavoro e l'anno prima ha appena terminato con fatica gli studi di medicina – per conseguire il diploma ha infatti impiegato più anni dei suoi colleghi: comincia molto presto, a diciassette anni, ma termina tardi, a venticinque anni, ossia otto invece dei cinque anni del corso normale, prendendosela insomma comoda. Tra il fidanzamento e il matrimonio (civile il 13 settembre 1886, religioso il giorno successivo), passano quattro anni, di cui tre e mezzo vissuti ognuno a casa propria. Freud scriveva quasi una lettera al giorno.

In questa corrispondenza appare molto geloso, estremamente possessivo, e giustifica la sua affettività tirannica; esorta la fidanzata a non chiamare per nome i cugini; la sconsiglia di non frequentare i giovanotti che potrebbe incontrare; le spiega che il ruolo di una donna è di essere una buona moglie, una buona madre, agli ordini del marito; aggiunge che Stuart Mill, di cui ha tradotto l'eccellente *Sulla servitù delle donne*, un vero testo femminista, racconta stupidaggini; il 2 agosto 1882 le scrive che non è bella – «debbo confessare che non sei una bellezza. Dicendo questo so che non ti sto lusingando [*sic!*], ma io non so lusingare»; racconta i particolari della sua vita parigina e confida che, se lo avesse voluto, avrebbe potuto accelerare la sua promozione sociale seducendo la figlia di Charcot; confida il suo ardente desiderio di diventare ricco e celebre. Ma, per il momento, vegeta.

Occorre vedere in queste esperienze di rinuncia alla sessualità e di nevrosi personale una fonte, se non la fonte, delle sue riflessioni sull'etiologia sessuale delle nevrosi e la teoria della sublimazione?

Possiamo pensarlo, perché il testo spiega che una sessualità non soddisfatta, pulsioni sessuali represses, una libido inespressa, un corpo inibito nell'espressione della sua sensualità, si trovino all'origine di perturbazioni, tipo psicosi, nevrosi, paranoia, isteria. Ogni psicopatologia si risolve per Freud in un ingorgo delle pulsioni libidiche.

Leggiamo dunque con occhio divertito *La morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno* (1908), un testo che sembra a prima vista una bomba lanciata contro la morale puritana della nostra civiltà, ma che a una seconda lettura, si rivela un *lamento autobiografico* appena mascherato, una protesta contro ciò che gli costa. All'età di trentasette anni, Freud scrive in effetti a Fliess il 20 agosto 1893 di vivere in astinenza sessuale con la moglie – non ama infatti il coito interrotto, né il preservativo che ostacola le sue (modeste) prestazioni sessuali, e non desidera un sesto figlio – sesto figlio che nondimeno verrà, e sarà Anna, frutto di un incidente d'alcova.

Sembra probabile che dopo quest'ultima concessione alla riproduzione della specie, Freud se la cavi diversamente con la sua sessualità. L'onanismo potrebbe aver giocato un grande ruolo nella sua vita – una pratica da cui faceva anche derivare le nevrosi. Niente sessualità con la fidanzata, poco o niente con la moglie, poi probabilmente una sessualità solitaria, infine una sessualità adultera con la cognata: un modo per permettere al fantasma incestuoso una lunga e dolce esistenza al riparo dal reale.

Il testo sulla *Morale sessuale «civile»* dominante deplora che, in una civiltà, non ci sia nessun posto per un soddisfacimento sessuale dissociato dalla procreazione e semplicemente rivolto al piacere. In una coppia, la sessualità resta confinata nella monogamia e nella coniugalità. Di modo che la sessualità cosiddetta normale dura poco, e poi viene investita dalle donne su un nuovo oggetto: il figlio. Freud, sposato e più volte padre di famiglia, parla per esperienza.

Noi mentiamo a noi stessi e mentiamo agli altri, inganniamo noi stessi e inganniamo gli altri, credendo che la sessualità possa servire ad altro che a selezionare il più virile, dunque quello più capace di contribuire alla perpetuazione della specie – tesi

schopenhaueriana. Siamo vittime della natura e non abbiamo scelta. La cultura argina queste pulsioni le quali, altrimenti, metterebbero in pericolo l'intero edificio sociale. Ora Freud non ha l'animo nichilista di un distruttore della macchina sociale.

I bisogni insoddisfatti causano la nevrosi moderna o sfociano in soddisfacimenti sostitutivi, se non in perversioni, cioè in deviazioni della libido su oggetti non genitali: la perversione definisce questa falsa strada di cui, a suo modo di vedere, fa parte l'omosessualità. Stessa cosa per la masturbazione. Freud pensa infatti che la sessualità sia diretta verso una normalità, l'accoppiamento eterosessuale genitale, e chiama «perversione» tutto ciò che sfugge a questo schema direttivo.

Certo la repressione degli istinti e delle pulsioni è necessaria perché fornisce la fonte di ogni cultura, di ogni civiltà. Impensabile, quindi, una rivoluzione: Freud si accontenta di una *riforma*. L'ideale sarebbe una vita sessuale libera, autonoma, indipendente, incurante degli obblighi sociali, ma non pensiamoci, l'ideale non è di questo mondo, e si deve fare i conti col reale. Freud si accontenta di proporre aggiustamenti – aspira a una contraccezione affidabile, ecco tutta la liberazione freudiana.

Quel che Nietzsche chiama «il pregiudizio monogamico» porta dunque a nevrosi, a sofferenze, disagi, isteria, patologie mentali e affettive per la maggior parte delle persone. Solo alcuni individui eccezionali sfuggono a questa maledizione, attraverso la grazia della sublimazione: la loro energia sessuale repressa, rimossa, ricompare investita senza perdite quantitative negli oggetti intellettuali sostitutivi con forte capacità simbolica: le belle arti, la letteratura, la filosofia, la religione, la poesia, la politica. Questa pulsione conserva la sua forza, si accontenta di modificare il suo cammino: «Chiamiamo facoltà di *sublimazione* questa proprietà di scambiare la meta originaria sessuale con un'altra, non più sessuale ma psichicamente affine alla prima» (V, 416).

E la psicoanalisi? Freud avverte: «Un artista astinente è pressoché inconcepibile, mentre un giovane studioso astinente non è certamente una rarità [*sic*]. Mediante la continenza quest'ultimo può guadagnar vigoria per i suoi studi, mentre è probabile che nel

primo l'operosità artistica sia potentemente stimolata dall'esperienza sessuale» (V, 424) – ora, come tutti avranno capito, Freud è uno scienziato, dunque con la sua continenza può liberare forze per i suoi studi. La sublimazione è dunque un magnifico concetto *pro domo* – un altro ancora.

Magnifica e assai opportuna creazione concettuale: essa permette in effetti di giustificare la rinuncia reale di Freud alla sessualità (coniugale) per spiegare la parallela costruzione di un edificio intellettuale destinato alla madre amata, sublimata, prediletta, preservata, adorata, venerata. Amalia mantiene il suo radioso statuto di ideale sessuale talmente elevato che, se venisse a mancare, il soggetto preferirà *teoricamente* l'astinenza, la rinuncia, l'ascesi, anche se, *praticamente*, questa posizione kantiana si accompagna al ricorso all'onanismo, all'adulterio generatore di sensi di colpa e a ogni altra attività sostitutiva che sfocia in una nevrosi.

La rinuncia sessuale cui ci invita la società produce uomini castrati, individui incapaci di azione, e nient'affatto soggetti dotati di energia, non liberatori o riformatori, ma avanzi inutili perché le donne preferiscono, dice Freud, gli uomini «che hanno già dato prova di sé con altre donne» (ivi). In questa configurazione, le donne hanno davanti due soluzioni: ingannare i loro mariti o rifugiarsi nel piacere solitario che porta direttamente alla nevrosi. Poiché la società proibisce la prima soluzione, esse si riversano nella seconda. Di modo che, frigide, rinunciatarie, attaccate ai loro padri e alle loro madri come a rocce in una tempesta, dimentiche del marito, si polarizzano sui loro figli che concentrano l'essenziale della loro libido. Nel novembre 1911, scrivendo a Emma Jung, Freud afferma: «Il matrimonio langue da molto tempo, ora non resta altro che morire». Freud non ebbe voglia di morire così presto come sembrava voler dire.

Freud scrive dunque con grande lucidità: «Nel matrimonio si hanno rapporti sessuali soddisfacenti solo per alcuni anni, da cui inoltre vanno naturalmente detratti i periodi in cui la donna deve riguardarsi per motivi igienici. Dopo questi tre, quattro o cinque anni, il matrimonio fallisce per quanto riguarda il promesso soddisfacimento dei bisogni sessuali» (V, 422). Il che, nella biografia

di Freud che in tal modo fornisce suo malgrado le chiavi per aprire le serrature delle porte che lui aveva accuratamente chiuso, corrisponde al periodo che arriva alla fine del 1889, 1890 o 1891 – in altre parole fra i trentatré e i trentacinque anni – cioè da due a quattro anni prima che faccia cenno a Fliess della sua astinenza sessuale. Concludiamo dunque in effetti, come diceva la figlia che non l'ignorava, che la nascita di Anna il 3 dicembre 1895 fu davvero l'incidente di un genitore di trentanove anni la cui sessualità, per lo meno coniugale, era un quasi deserto.

Infatti, sempre leggendo il testo con un occhio alla biografia, si scopre che Freud fornisce in poche parole il miglior antidoto ai suoi occhi per evitare le miserie sessuali inflitte dalla morale dominante: «Il rimedio contro il nervosismo causato dal matrimonio sarebbe piuttosto l'infedeltà coniugale; ma quanto più severamente una donna è stata educata e quanto più rigidamente è succube della civiltà, tanto più teme questa via di scampo, e nel conflitto tra i suoi desideri e il suo senso del dovere cerca ancora una volta rifugio nella nevrosi» (V, 423). Ma non tutte sono necessariamente sottomesse in maniera così definitiva alla legge dominante.

Da questo testo possiamo ricavare che, seppure a mezza bocca, e per inciso soltanto, Freud teorizza l'adulterio borghese sulla carta e lo legittima segretamente nella sua vita privata; non parla della necessità di facilitare e liberalizzare il divorzio, non invita a una vita sessuale libera, non celebra il libertinaggio, ancor meno la rivoluzione sessuale, non sconsiglia il matrimonio, non fustiga la famiglia invitando a non fondarne, ma dà una ricetta vecchia come il mondo: il buon vecchio adulterio delle famiglie che, da Plauto & Terenzio a Labiche & Feydeau passando per Molière & Goldoni fa la gioia dei teatri europei e di tanti loro retroscena.

I guardiani del tempio freudiano non amano, prove alla mano, che il loro eroe sia potuto passare dalle parole ai fatti o che, in quel testo, come molto spesso, possa seminare suo malgrado tanti sassolini utili per seguirne le tracce. Attribuire a Freud una relazione sessuale con la cognata Minna Bernays, dunque la sorella della

moglie, significa, per coloro che del resto non si privano di vedere sesso dappertutto, scendere nei bassifondi: il conquistador ha scritto di aver rinunciato alla sua sessualità per indirizzare la sua libido verso la sublimazione geniale denominata *psicoanalisi*, e mettere in dubbio questa parola di vangelo costituisce una bestemmia.

Senonché Franz Maciejewski ha compiuto ricerche concrete sui registri di alberghi, la maggior parte lussuosi, nei quali Freud era solito alloggiare accompagnato dalla cognata. E che cosa ha appreso? Che il 13 agosto 1898 la coppia si fa registrare alla reception dell'hotel Schweizerhaus come «Dr Sigm. Freud e signora» e prenota una camera da letto doppia per tre notti. I devoti freudiani rifiutano questa tesi e pretendono che i numeri di stanza e la sistemazione dei letti sono cambiati successivamente. Nell'ipotesi di un albergo senza possibilità di camere separate per Freud e la cognata, esistevano allora altri cinque alberghi a Maloja.

Quel famoso sabato 13 agosto, Freud manda una cartolina illustrata alla moglie nella quale fornisce alcune notizie sulla bellezza dei paesaggi. Si può leggere anche questo: «Abbiamo una di quelle facce, peccato che non possiate vederci. Siamo scesi in un modesto edificio svizzero, di fronte a noi una fortezza alberghiera» – probabilmente in camere separate. In tutto, il viaggio durò dieci giorni, dal 4 al 14 agosto 1898.

Se non fosse successo niente che somigli a una relazione adulterina e incestuosa tra Freud e la cognata, perché allora proibire la consultazione dei contenitori che, negli archivi della Freud Collection della Biblioteca del Congresso di Washington, nascondono al ricercatore le lettere inviate da Freud a Minna all'epoca in cui non abitavano sotto lo stesso tetto e che, stando a quanto dice un biografo contrario alla tesi dell'adulterio, ne parla come di «lettere appassionate a Minna Bernays» scritte «mentre è fidanzato con la sorella» (P. Gay, *op. cit.*, 685)? Se non c'è nulla da nascondere, perché nascondere – e siccome si nasconde, che cosa c'è da nascondere per mantenere il mistero? Ricordiamo intanto che è certo che vi sono lettere *appassionate* spedite alla sorella della sua fidanzata – l'incesto continua a dettare legge nella vita sessuale di Freud.

Infatti, per quanto è potuto trapelare da queste lettere misteriose, si sa che Freud scriveva alle due sorelle contemporaneamente e riservava alla sorella più giovane della sua dulcinea frasi del tipo «Mio tesoro» e questa strana firma: «Tuo fratello Sigmund». Sedurre la sorella della sua fidanzata e presentarsi come suo fratello, significa fare ugualmente della sua promessa, sua futura moglie, dunque della madre dei suoi futuri figli, anche la propria sorella. Che strana confessione sotto la penna dell'inventore di una scienza in grado di fornire le chiavi dell'inconscio! Aggiungiamo che al momento in cui Minna riceve queste lettere del suo futuro cognato, è essa stessa fidanzata con un amico di Freud. Dopo la scomparsa prematura di questo fidanzato nel 1886, a causa di una tubercolosi, non si conoscerà nessuna avventura amorosa, sessuale, affettiva o coniugale di Minna. Alla fine del 1896 essa si sistema sotto il tetto dei Freud. Dove vivrà quarantatré anni.

Per ogni lettore di *Psicopatologia della vita quotidiana*, il posto occupato nel grande appartamento 19, Berggasse fa senso. Il posto non manca di stanze, diciassette, ma lei si sistema in una camera dotata di una toilette personale alla quale si accede *unicamente* passando dalla stanza nuziale di Freud. Impossibile dunque entrare e uscire senza sconvolgere lo spazio coniugale dello psicoanalista. Essa disponeva anche di un salotto per ricevere. L'appartamento avrebbe potuto permettere di sistemare una stanza da letto dove poter entrare e uscire, se non far entrare e uscire, senza infastidire la sorella e il cognato. Ma quest'ultimo controllava in tal modo l'accesso all'intimità di Minna. La camera di «zia Minna» costituisce un'appendice della camera di Freud e della sua sposa.

Ernest Jones scrive la leggenda dei loro rapporti: intelligente, Minna ricama magnifici arazzi, legge, gioca a carte col padrone di casa, crea epigrammi apprezzati da tutti. Freud, ovviamente, non ebbe alcuna attrazione sessuale per lei. Infine, «soleva fare brevi gite con lei, quando sua moglie era impegnata. Tutto questo ha dato origine alla leggenda maligna e del tutto falsa che Minna abbia soppiantato la moglie nel suo affetto» (E. Jones, *op. cit.*, I, 197). Freud che celebra teoricamente l'adulterio come unica soluzione per

evitare la nevrosi coniugale non può, evidentemente, per una volta, condividere le sue tesi: chiunque ci fa un pensierino è considerato un malpensante.

Quali sono queste «piccole escursioni»? Un viaggio a Firenze; una settimana sul lago di Garda; quattro cure a Bad Gastein in Austria; diciassette giorni a Roma; una villeggiatura sulle Alpi; un soggiorno di quindici giorni nell'agosto del 1898 nel Tirolo; un altro a Berchtesgaden nel settembre 1902; ritorno nel Sud-Tirolo nell'agosto del 1903; Atene in agosto-settembre 1904; Italia del Nord nel settembre 1905; Roma nel settembre 1907; Sud-Tirolo nel settembre 1908; poi nel settembre 1913 – in effetti *piccole escursioni*.

Si apprezzerà il modo in cui Peter Gay riporta questo momento poco glorioso nella vita coniugale freudiana: «Nell'estate del 1919, mentre Martha trascorre la convalescenza in un sanatorio, Freud si mette d'accordo [*sic*] per passare un intero mese in una delle località climatiche austriache che preferisce, Bad Gastein, in compagnia della cognata Minna. È un po' imbarazzato [*sic*] per aver scelto una villeggiatura così dispendiosa, ma cerca di giustificarsi [*sic*] adducendo che la stagione fredda lo costringe a recuperare e immagazzinare quante più forze può» (P. Gay, *op. cit.*, 346. Trad. modificata). Precisiamo che Martha si trova in un sanatorio per rimettersi dalla febbre spagnola che l'aveva colpita, un'epidemia che aveva fatto quindicimila morti a Vienna e trenta milioni, come minimo, in Europa.

Gli agiografi seguono le orme della leggenda di Jones e segnalano che questi viaggi avvenivano senza secondi fini. Si sarà capito che cosa sono quelle che Jones chiama «brevi gite» e che cosa bisogna intendere quando questi scrive che Freud parte con Minna solo «quando sua moglie era impegnata». La lettura della corrispondenza di viaggio non manca di cinismo: Freud racconta alla moglie, rimasta con i figli, la sua felicità di essere in vacanza con Minna: bel tempo, gelatai carini, passeggiate fantastiche, paesaggi sublimi, Hotel Cosy, concerti di qualità, cucina perfetta, riposo. In una cartolina illustrata, datata 13 agosto 1898, confessa arzilla: «Abbiamo entrambi una di quelle facce, peccato che non possiate vederci».

Freud così spesso malinconico o depresso nelle altre sue lettere, chiama la moglie a testimone. La conclusione si impone: lontano da lei, conosce veramente la felicità. Nel caso in cui Martha non avesse capito, la sorella aggiunge: «Siamo dunque così estasiati al punto da cambiare letto ogni notte [*sic*], cosa che è l'ideale per Sigi [*sic*]. Ha un aspetto insolitamente splendido ed è allegro come un fringuello, evidentemente, non riesce a stare fermo» (6 agosto 1898). Minna leggerà probabilmente più tardi *Psicopatologia della vita quotidiana*.

Il giovane Sigmund Freud che seduceva la sua futura moglie dicendole che non era bella, che se avesse voluto avrebbe potuto fare la corte alla figlia di Charcot, che esortava a non chiamare per nome i suoi cugini, e a non parlare con uomini non sposati, che era terribilmente geloso, ma che bisognava rassegnarsi, scrive alla moglie rimasta a casa cartoline illustrate di vacanze allegre. Sulle sue missive, lascia un posticino alla cognata che aggiunge qualche parola. Così il 10 agosto 1898 Minna scrive: «Posso finalmente sfoggiare il mio vestito di flanella e tutti i miei gioielli, e ovviamente [*sic*], Sigi mi trova sempre estremamente elegante, ma non so se gli altri condividono questa opinione». Nel frattempo Martha si occupa di tre ragazze e di tre ragazzi. Gli agiografi danno addosso a chiunque venga sfiorato dal pensiero che, forse, tra Minna e Sigmund, il corpo abbia potuto svolgere il suo ruolo.

Sono gli stessi che destituiscono di valore le affermazioni di Jung, un *ariano*, come lo definisce Freud (lettera ad Abraham del 26 settembre 1908: «I nostri compagni ariani ci sono, in effetti, indispensabili; senza di essi la psicoanalisi cadrebbe sotto i colpi dell'antisemitismo») che ha tradito – dal momento che non aderiva ciecamente all'intera teoria freudiana. Per tale ragione tutto ciò che afferma è sospetto. Ora, le sue informazioni a proposito delle relazioni tra Freud e la cognata non mancano di interesse. Nel 1907, Jung fa visita a Freud e fa la conoscenza di Minna – che qualche volta rispondeva al telefono presentandosi come «la signora Freud».

Leggiamo la confidenza fatta da Jung a un giornalista e riportata da Peter Gay (*op. cit.*, 684): «Era molto piacente e non solo era abbastanza informata sulla psicoanalisi, ma anche su ciò che

Freud stava facendo. Quando, alcuni giorni dopo, visitai il laboratorio di Freud, la cognata chiese se potevo parlarle. Era molto turbata della sua relazione con Freud e si sentiva in colpa a causa di essa. Appresi da lei che Freud era innamorato di lei e che il rapporto tra loro era molto intimo». Jung confessa il suo disappunto.

Due anni più tardi, invitati negli Stati Uniti per un soggiorno di sette settimane dedicato ad annunciare la buona novella psicoanalitica al Nuovo mondo, Jung e Freud si dedicano ad analizzare reciprocamente i loro sogni. Il più anziano evoca sogni ricorrenti col triangolo Freud/moglie/cognata. Informato dei retroscena – ma l'amante di Minna lo ignora –, Jung avanza l'ipotesi che, forse, Freud, in base al principio della libera associazione da lui teorizzato, potrebbe esporre liberamente quel che gli passa per la mente a proposito di questo singolare triangolo. Jung dice: «Mi guardò con uno sguardo glaciale e replicò: 'Potrei dirle di più, ma non posso mettere a repentaglio la mia reputazione'» (ivi). Aggiungiamo che Jung riferì pubblicamente parecchie volte queste informazioni e che Freud non smentì mai.

Capitolo quinto

Battezzare, dare il nome, determinare

Non hai nulla in contrario che chiami il mio prossimo figlio Wilhelm!? Se lui sarà invece una bimba, si è pensato per lei ad Anna.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 20 ottobre 1895

Freud ha dunque sei figli dalla moglie Martha, tre maschi e tre femmine. È escluso che possa essere la moglie a scegliere i nomi. Ogni volta è lui a imporre i nomi di battesimo in relazione alla sua mitologia personale – la madre non deve mettere becco. La primogenita è una bimba che risponde al nome di Mathilde (16 ottobre 1887) in omaggio a Mathilde Breuer, moglie del suo maestro Joseph Breuer, di cui, in un primo tempo, parlerà bene in *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), tenute negli Stati Uniti. Lui che detestava gli americani aveva accolto con le lacrime agli occhi il dottorato honoris causa conferito dall'università Clark di Worcester.

Freud ha improvvisato il suo intervento dopo aver preso alcune note passeggiando il pomeriggio nel parco. Nel corso del suo intervento dice: «Se è un merito l'aver dato vita alla psicoanalisi, il merito non è mio. Non ho preso parte al suo primo avvio. Ero studente, impegnato nel dare gli ultimi esami, quando un altro medico viennese, il dottor Joseph Breuer, applicò per la prima volta questo procedimento (dal 1880 al 1882) per curare una ragazza malata di isteria» (VI, 129).

Ma Freud ritorna sull'argomento in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), dove ritroviamo l'uomo che rifiuta e ricusa i predecessori, la persona che disconosce le letture e le influenze, il

sofista che mette a punto il concetto di criptomnesia per spiegare, giustificare e legittimare l'oblio di eventuali debiti teorici, proclama inappropriato l'omaggio e incrimina il suo stato d'animo: l'emozione gli ha giocato un brutto scherzo. In effetti, i testimoni ricordano la sua viva emozione nel ricevere il diploma americano. Freud si nasconde dunque dietro «amici bene intenzionati» (VII, 382) che gli avrebbero fatto osservare che la psicoanalisi non era nata col *procedimento catartico* di Breuer, ma col rigetto dell'ipnosi e l'introduzione *delle associazioni libere*.

Perciò Breuer, più che l'inventore, sarebbe il coautore, tesi sviluppata ormai da Freud. Egli vede nelle ingiurie e nei rimproveri che si concentrano unicamente sul suo nome, la prova che è proprio lui l'inventore della disciplina. Al che aggiunge che, nei suoi lavori sull'isteria, Breuer cita sempre il nome di Freud tra parentesi quando affronta la questione della conversione, prova ulteriore che l'invenzione della psicoanalisi implica una doppia firma. Ma la genealogia della psicoanalisi avviene, alla fine, sul caso Anna O., il soggetto di *Studi sull'isteria*: a partire dal 1914, Freud presenterà il caso di Anna O., il cui vero nome è Bertha Pappenheim, come male analizzato da Breuer, il quale non avrebbe visto una gravidanza isterica dovuta al fenomeno di transfert, mentre lui, Freud, avrebbe compreso la natura sessuale della sua nevrosi e guarito questa paziente – cosa che in realtà non avvenne.

Nella *Autobiografia*, Freud precisa la sua variazione: Breuer è stato per lui una persona importante, di quattordici anni più anziano, col quale ebbe relazioni molto strette, e al cui soccorso aveva più volte fatto appello nella sua esistenza. Il giovane confessa il suo debito al più anziano, ma una tale confessione si accompagna sempre a un sussulto d'orgoglio: il Freud che nel 1909, in *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, afferma che Breuer fu l'inventore della psicoanalisi e che nel 1914, in *Per la storia del movimento psicoanalitico*, scrive: «La psicoanalisi è [...] una mia creazione» (VII, 381), fa sapere nel 1924 nella *Autobiografia* che «lo sviluppo della psicoanalisi mi costò in seguito l'amicizia di Breuer. Mi fu molto difficile pagare questo prezzo, ma non potei farne a meno» (X, 87). In altre parole: quando il discepolo supera il maestro, è normale che

il maestro se ne adombri e si arrabbi col vecchio allievo.

Freud indica un'altra ragione di questa rottura: in occasione della pubblicazione di *Studi sull'isteria*, opera cofirmata da lui nel 1895, Breuer avrebbe dato prova di notevole debolezza: «La sua fiducia in se stesso e la sua capacità di resistenza non erano all'altezza delle altre sue qualità intellettuali» (X, 91). Una ipotetica recensione negativa sulla stampa avrebbe deciso la sorte dell'amicizia tra i due: «Io risi di questa critica, che altro non rivelava se non l'incompetenza del suo autore, Breuer ne rimase mortificato e si perse d'animo». Comprendendo che, forse, questo argomento sembrava troppo debole, Freud aggiunge: «Soprattutto contribuì comunque alla sua decisione il fatto che invano aveva cercato di familiarizzarsi con l'orientamento delle mie successive ricerche» (ivi).

Ovviamente, la vera ragione della rottura fu taciuta da Freud: nel corso di lunghi anni di vacche magre, Joseph Breuer aveva dato molto denaro al suo allievo. Quando divenne ricco, il vecchio discepolo volle rimborsare il maestro, ma Breuer rifiutò, cosa che umiliò Freud, il quale si arrabbiò violentemente. Come che sia, il gesto di Freud che offriva denaro equivaleva a una dichiarazione di guerra nei confronti di Breuer: accettare lo avrebbe umiliato, rifiutare lo umiliò. Facendo entrare il denaro, che considerava teoricamente «sterco», secondo le sue parole, lo psicoanalista vinceva comunque.

Mathilde si trova dunque posta sotto il segno di Breuer, nel caso specifico della signora Breuer. Questo nome è un evidente omaggio. La data di nascita corrisponde al periodo in cui Breuer e la moglie si comportavano come genitori sostitutivi che sopperiscono ai bisogni del giovane squattrinato. Ricordi dell'epoca in cui i due uomini lavoravano insieme, e Breuer gli offriva l'ospitalità della sua vasca da bagno dopo una giornata di lavoro, o un posto alla tavola familiare.

Mathilde porta il segno di un passato di cui Freud vuole disfarsi: la sua biografia è piena di odio che in seguito manterrà verso Breuer per tutta la vita. La leggenda scritta da Freud è semplice: Breuer ha presentito qualcosa di importante, cioè

l'etiologia sessuale delle nevrosi, ma gli era mancato quel coraggio che gli avrebbe permesso di affrontare il nuovo continente scoperto da Freud, rivelandosi quindi incapace di affrontare il compito immenso che richiedeva un coraggio quale solo lui ha saputo mostrare. Freud uccide il suo primo padre.

Al secondo figlio, un maschio, nato il 7 dicembre 1889, viene dato il nome di Martin. Nuovo omaggio, questa volta a Charcot. Freud ottiene una borsa per compiere studi a Parigi. Nel laboratorio parigino seziona cervelli di bambini per studiarne l'istologia al microscopio. Per accedere alla cerchia più ristretta dei collaboratori, propone a Charcot di tradurre il terzo tomo di *Lezioni sulle malattie del sistema nervoso*. L'audacia paga, e Freud entra nel cenacolo dei collaboratori.

Alla sua futura moglie racconta in numerose lettere quanto fosse rimasto affascinato dalle lezioni della Salpêtrière tenute da Charcot in presenza di un numeroso pubblico, con fotografi e mondanità, scene di isteria e teatralizzazione della malattia mentale, performance ipnotiche del maestro, commedia dell'improvvisazione della diagnosi, atmosfera di messa psichiatrica, vibrazioni magnetiche. Freud, che non va tanto per il sottile, parla persino della sensazione che dovette avere Adamo quando Dio gli presentò le sue creature per dar loro un nome – la sensazione dunque di Freud trasfigurato in Adamo dal suo Dio.

Quando a ventinove anni uno ha incontrato Dio in persona, quando è stato invitato da lui tra una cinquantina di ospiti di rilievo, ci si è imbottiti di cocaina per non fare cattiva figura, quando uno si è avvicinato alla figlia pensando di diventare il genero dell'uomo celebre e riconosciuto, quando si è debitori di emozioni quali quelle provate addirittura dal primo uomo, come è possibile non rendere omaggio a un tale personaggio? Lontano dalla sua fidanzata, vicino a un uomo che egli non esita a paragonare a Dio, a contatto con Charcot, Freud abbandona la neurofisiologia per dedicarsi al trattamento delle malattie mentali. Finite le gonadi delle anguille, Freud si occupa ormai dell'inconscio.

Per cercare di beneficiare dell'aura del personaggio, una volta rientrato a Vienna Freud tiene conferenze per vantare i meriti del metodo ipnotico di Charcot nel trattamento delle isterie – un concetto buono a tutto, molto pratico per dare nome a un certo numero di patologie eterogenee. Freud compra una riproduzione litografica di *Una lezione clinica alla Salpêtrière*, il celebre dipinto di André Brouillet – di cui avremo modo di riparlare – e lo colloca nel suo studio, accanto a una foto con dedica del maestro. Si mette come lui a collezionare reperti di archeologia antica. Invia infine al maestro e ai suoi discepoli più vicini estratti dei suoi primi lavori.

Il neonato Jean-Martin Freud ricorda dunque questo pezzo del passato di Freud: il seppellimento della fisiologia, l'abbandono dell'anatomia, la fine del laboratorio, la rinuncia alla neurologia, insomma la morte delle anguille e l'epifania della terapia magnetica, della cura ipnotica, della polarizzazione sugli isterici, della carriera nella psicopatologia, infine la nascita del lettino. Quando Freud manda una partecipazione della nascita a Charcot, riceve come risposta un bigliettino nel quale l'ipnotizzatore della Salpêtrière spera che quel patronimico, di cui evita di sottolineare che è *anche* il suo, collochi quel primo maschio della famiglia Freud sotto il segno di san Giovanni Evangelista e del centurione che divise il mantello in due per offrine la metà a un mendicante nudo. Per un ebreo, questo riferimento esplicitamente cattolico era davvero fuori luogo!

Oliver, il terzogenito, nasce il 19 febbraio 1891. Freud cambia registro: non rende più omaggio alla moglie del suo primo maestro che era stata una specie di madre sostitutiva; né a Charcot, Dio padre, o a qualcosa di analogo per Freud, il quale confida a Martha: «Nessun altro uomo ha mai esercitato su di me un influsso simile» (24 novembre 1885). I vivi deludono. I morti un po' meno. Freud rivolge perciò lo sguardo verso Cromwell, Oliver Cromwell – un riferimento *politico* che tutti gli autori che scrivono sul Freud politico passano sotto silenzio. Di fatto, si trovano informazioni utili per contraddire la leggenda di un Freud apolitico, ma ebreo liberale democratico.

Infatti Oliver Cromwell è lungi dall'incarnare l'uomo politico liberale e democratico: questo puritano calvinista esaltato mantiene a sue spese un esercito di fanatici della sua risma con i quali combatte una guerra spietata contro il potere cattolico in carica. Dopo diverse battaglie e una epurazione del Parlamento, arriva al potere, decreta la Repubblica, ma massacra una quantità di cattolici irlandesi, e confisca i loro beni. Cromwell reprime le rivolte nel sangue, scioglie le assemblee con la forza, instaura un regime dispotico. Il puritano, il militare, il guerriero, il despota, l'epuratore, il massacratore, ma anche colui che, centocinquant'anni prima della Rivoluzione francese, ottiene nel 1649 la decapitazione di Carlo I, il rappresentante di Dio in terra: è davvero uno strano modello politico per un figlio.

Nell'*Interpretazione dei sogni* sarà lo stesso Freud a spiegare la ragione di questo atto di battesimo: «[...] secondo figlio, al quale ho dato il nome di una grande personalità storica che mi aveva enormemente attratto da ragazzo, soprattutto dopo il mio soggiorno in Inghilterra. L'anno in cui attendevamo la sua nascita, mi ero proposto il progetto di usare proprio questo nome, nel caso fosse stato un maschio. E con esso salutai, *molto soddisfatto*, il neonato. È facile notare come la repressa megalomania del padre si trasferisca, nel pensiero, sui figli» (III, 409).

Megalomania repressa? Una confessione di Freud che lo mostra sotto una luce contraddittoria rispetto alla leggenda dorata. Ma quel che scrive a proposito nasconde quasi sempre un'altra informazione – la passione per il regicidio, in altre parole una variazione sull'uccisione del Padre che è pur sempre la decapitazione di un re cattolico.

Il quarto figlio si chiama Ernst e viene al mondo il 6 aprile 1892. Ritorno ai vivi, ritorno al passato, ritorno ai maestri: l'omaggio riguarda questa volta Ernst Brücke, il suo professore di fisiologia nel cui laboratorio aveva lavorato sei anni tra il 1876 e il 1882. Quarant'anni più di Freud, Brücke fa parte dell'élite universitaria, detiene la cattedra di fisiologia di Vienna ed è considerato il

fondatore dell'istologia. Quest'uomo manifesta un filosemitismo liberale, frequenta Joseph Breuer e del resto è stato proprio lui a presentarglielo. Riservato, ma capace di essere realmente autorevole, amante d'arte, pittore lui stesso, positivista nelle sue ricerche, accoglie Freud nel suo laboratorio per lavorare anzitutto sulla sessualità dell'*Ammocoetes petromyzon*, un pesce rudimentale, e sull'anatomia cerebrale umana.

Freud confessa, nella postfazione al *Problema dell'analisi condotta da non medici*, che Ernst Wilhelm von Brücke (1819-1892) fu «la personalità che più di ogni altra nella vita ha influito su di me» (X, 419). Quando si conosce l'incapacità di Freud nel tributare un elogio senza farlo seguire da una formula che lo temperi, o addirittura lo annulli, si misura l'ampiezza dell'omaggio. Dopo Charcot, un quasidio, Brücke diventa un quasi-padre. È questa la ragione per la quale Freud decide di cambiare nome e di abbandonare il Sigismund che permetteva alla madre di parlare del suo «Sigi d'oro» per l'ormai famoso Sigmund? Non lo sappiamo.

Nella sua *Autobiografia*, Freud afferma di essere debitore della borsa di studio grazie alla quale si recò a Parigi per incontrare Charcot «alla calorosa intercessione di Brücke» (VII, 80) – anche se in una lettera a Martha (3 giugno 1885) ritiene che il suo protettore abbia frenato la sua energia per procurargli quella gratificazione! Questa ambivalenza, l'elogio in pubblico e le riserve in privato, mostrano un Freud che ha col suo maestro, come dice lui stesso, una relazione di sottomissione paterna.

Nel corso dell'interpretazione di un sogno, Freud chiama in causa Brücke per spiegare un contenuto particolare – un arrivo in ritardo. Freud racconta che quando lavorava nel laboratorio come preparatore qualche volta arrivava in ritardo. Un giorno Brücke lo aspetta, e lo accoglie con poche parole, laconiche e precise, che Freud non riferisce perché ciò che importa non sono le parole, ma lo sguardo: «Non furono tanto le parole a sconvolgermi quanto i terribili occhi azzurri che mi guardavano e dinanzi ai quali venni meno» (III, 386).

Freud dunque lo sogna e avanza una strana interpretazione: Brücke gli chiede una preparazione anatomica di tipo particolare

perché Freud si vede sezionato in due parti, le gambe e il bacino svuotato, dunque senza sesso, gambe e bacino che vede dinnanzi a sé senza provare dolore. Freud, così pronto a vedere sesso dappertutto, non ne vede là dove dovrebbe trovarsi: che Brücke, considerato come autorità paterna, comandi al suo allievo quella specie di preparazione anatomica facilmente assimilabile a una castrazione non sfiora Freud, che vede piuttosto il segno dell'... autoanalisi (III, 414)! Ricordiamo che, secondo la sua stessa confessione, era stata la morte del padre a far nascere in lui questo desiderio di autoanalisi.

Sophie vede la luce il 12 aprile 1893. Si potrebbe immaginare che, con l'aiuto dell'etimologia, Freud desideri con questo nome rendere omaggio alla saggezza, ma abbiamo visto che, nella sua strategia di farsi considerare uno scienziato, gli occorreva voltare le spalle ai filosofi. Dare alla figlia il nome di Sophie per rendere omaggio alla disciplina di Platone, Schopenhauer o Nietzsche, potrebbe significare soddisfare un desiderio rimosso, inconscio, in un uomo che rivendica l'appartenenza alla stirpe di Copernico e Darwin, ma nulla permette di andare in questa direzione.

Jones segnala che Sophie porta questo nome in omaggio a uno dei suoi amici del periodo delle ricerche presso l'Istituto di fisiologia, il professor Samuel Hammerschlag, che al liceo insegnava le Scritture e l'ebraico a Freud. Ancora una volta Freud sottolinea che quest'uomo è stato per lui come un padre. Ora, quest'uomo aveva una nipote di nome Sophie. Non sappiamo se fu un buon insegnante, ma dal momento che nel 1930 Freud ebbe bisogno di una traduzione per comprendere la semplice dedica redatta in ebraico da un autore ebreo che gli aveva mandato un libro, si può immaginare o che sia stato un cattivo allievo, o che il suo professore non abbia brillato per bravura, a meno che anche in questo caso la rimozione possa aver avuto un ruolo importante.

Come che sia, Freud ebreo si è sposato col rito religioso, ma ha vietato che in casa sua si praticassero riti, sebbene la moglie Martha, figlia del gran rabbino di Amburgo, avrebbe voluto poter perpetuare

la tradizione sotto il tetto familiare: Freud l'aveva brutalmente dissuasa. A settantacinque anni, Jakob Freud, liberale originario di ambiente hassidico, aveva regalato al figlio trentacinquenne una Bibbia a sua volta avuta dal padre, con una dedica in ebraico che, anche in questo caso, Freud non aveva saputo decifrare.

Per rispondere al desiderio del padre di una discendenza ebraica, come testimonia il regalo della Bibbia con dedica, Freud proibisce la circoncisione del figlio, la frequentazione della sinagoga, l'educazione religiosa, la pratica familiare, la devozione privata della moglie. Al 19 di Berggasse, il Natale si festeggia in famiglia con un abete e con candele, Pasqua con uova dipinte. Anche se nel 1897 non esita a iscriversi all'associazione liberale ebraica B'nai B'rith, la cui loggia viennese era stata fondata due anni prima, e dove tiene alcune conferenze e diffonde la psicoanalisi.

Ancora una volta, come quando si profila l'ombra del padre, Freud dà prova di ambivalenza: aderisce alla loggia, sarà amministratore dell'università di Gerusalemme, manifesta un antisionismo in giovinezza ma poi, di fronte all'evidenza della persecuzione degli ebrei nell'Europa fascista e nazista, non esclude più la possibilità di uno Stato specificatamente ebraico per rispondere a questo problema, sebbene consacrò un libro, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, a mostrare che Mosè non è ebreo bensì egiziano, distrugga la possibilità stessa di Dio e faccia di ogni religione «una nevrosi ossessiva». Non vuole essere ebreo, ma ritiene che la resistenza al suo pensiero dipenda in modo oscuro, segreto, cieco da un antisemitismo profondo contro il quale desiderava premunirsi facendo dell'«ariano» Jung il suo erede prima di distaccarsene.

Freud raccoglie tutti questi frammenti e crede di superare le contraddizioni rivendicando il 6 maggio 1926 davanti ai membri della sua loggia la «chiara coscienza di una identità interiore, il mistero stesso di una costruzione psichica». Sophie testimonia di questa chiara coscienza, incarna questa costruzione psichica.

Sophie si sposa con Max Halberstadt nel gennaio del 1913. Nel settembre dello stesso anno, Freud si trova a Roma con l'immane zia Minna, scrive al genero e firma: «Ricordo di un

padre del tutto orfano» (*sic*). *Orfano*, avete letto bene. Sposando Sophie, Max Halberstadt gli sottrae il suo bene. Ora, nel matrimonio, lo sposo accede alla sessualità della moglie, in altre parole, non si presume che privi il padre di qualcosa di cui non ha diritto. Utilizzando questa parola, Freud rivendica un diritto uguale a quello del genero: il possesso sessuale, la disponibilità del corpo, l'appartenenza dell'intimità di un essere.

Del resto, *orfano*, come ci dicono i dizionari, designa un essere che ha perso il padre, o la madre, o entrambi. E non un padre che avrebbe perso il figlio o la figlia. Che cosa potrebbe dare a Freud il diritto di rivendicare questo privilegio incestuoso? Dove ha visto che un padre possiede nella figlia ciò a cui lo sposo accede col matrimonio? Che cosa consente all'inventore della psicoanalisi, così pronto a scovare sessualità e libido dappertutto, a patto che si tratti degli altri, di comportarsi da cieco, come Edipo, quando scrive una cosa simile? Come spiegare che l'autore della *Psicopatologia della vita quotidiana* non si accorga di una simile confessione psicopatologica? Freud orfano perché Sophie si è sposata? Un padre privato della figlia perché quest'ultima entra nel letto di un altro uomo? C'è materia sufficiente per riflettere sull'intimità del rapporto di Freud con la penultima figlia.

Sarà la figlia prediletta, la sua «figlia della domenica» secondo la sua espressione – e morirà di febbre spagnola nel 1920 all'età di ventisei anni, lasciando due bambini, l'ultimo dei quali di tredici mesi. Il figlio più grande, il nipote di Freud, la seguirà rapidamente nella tomba.

Capitolo sesto

Nascere sotto il segno isterico

Se fosse stato un maschio ti avrei telegrafato la notizia, perché avrebbe portato il tuo nome. Ma essendo una figliuola di nome Anna, ve la presento in ritardo.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 3 dicembre 1895

È dunque in questa configurazione onomastica particolarmente significativa dal punto di vista simbolico che Anna viene al mondo il 3 dicembre 1895. Anna, l'anti-Sophie. Essa non è il pretesto per nessun omaggio, non ha il compito di dire ai vecchi maestri la loro paternità sostitutiva, non porta la memoria della psiche ebraica di Freud, non incarna la figura forte del cesarismo politico puritano. In più, e a fornire l'informazione è la stessa Anna, non avrebbe mai visto la luce se i genitori avessero potuto disporre di un contraccettivo degno di questo nome. Anna, la futura psicoanalista infantile, sa dunque di non essere il frutto dell'amore.

Una lettera a Fliess ci permette di sapere che se il bebè fosse stato un maschio avrebbe portato il nome di Wilhelm. Quando si è letta la corrispondenza tra questi due uomini, misurato l'ampiezza e la profondità della loro relazione affettiva, affettuosa, se non amorosa, ci si stupisce che Freud non abbia visto nella trave di questa storia la pagliuzza che scova e denuncia così spesso negli altri: Freud non colloca mai questa relazione sotto il segno dell'omosessualità rimossa.

In compenso, quando brucia quel che ha amato, Fliess è afflitto da una psicosi paranoica dovuta alla rimozione dei sentimenti

erotici che lui, e lui soltanto ovviamente, provava nei confronti di Freud. Questa diagnosi si trova due volte: in una lettera a Jung (3 dicembre 1910) e in una missiva a Ferenczi (10 gennaio 1910). Freud, da parte sua, pretende di non essersi ammalato come Fliess perché ha sublimato nell'impegno teorico la passione per il suo amico. Scrive a Ferenczi: «Una parte del mio investimento omosessuale è stata ritirata per l'accrescimento del mio io. Ho avuto successo là dove il paranoico fallisce» (6 ottobre 1910): in altre parole, in questa storia c'era sì omosessualità, ma Fliess l'ha repressa ed è divenuto paranoico, mentre Freud l'ha trasfigurata per inventare la psicoanalisi. Ricordiamo che la rottura non è dovuta a Freud.

Ora nella corrispondenza i due compari danno alla nozione di bisessualità un posto importante. Questa teoria permette a Freud di proporre la sua etiologia dell'omosessualità. Freud arriverà persino a proporre a Fliess di firmare insieme un libro che avrebbe dovuto intitolarsi *La bisessualità umana*, e che diverrà *Tre saggi sulla teoria sessuale*. L'opera sarà pubblicata solo col suo nome. È del resto sulla questione della bisessualità, rivendicata da Freud come sua scoperta benché sia un'idea di Fliess, che il clima tra i due uomini si guasta. Sarà Fliess a prendere l'iniziativa di rompere. Mentre il clima tra i due si raffredda, Freud pretende di aver notato il progredire delle crepe.

In una lettera importante (7 agosto 1901), Freud ricorda al suo interlocutore questo fatto: Breuer una volta aveva istillato nell'animo della moglie di Fliess che era una fortuna che Freud abitasse a Vienna e Fliess a Berlino, perché la vicinanza dei due uomini rischiava di mettere in pericolo il matrimonio dei due sposi! Freud accusa l'amico di condividere questa ipotesi, quando Fliess gli rimprovera di appropriarsi della sua tesi sulla bisessualità: «Se credi davvero che le cose stiano così getta, senza leggerla, la *Vita quotidiana* nel cestino. Essa è piena di riferimenti a te: alcuni manifesti, dei quali tu fornisti il materiale, altri celati, che ugualmente a te risalgono. Anche il motto è un tuo dono. Indipendentemente dal valore duraturo che il suo contenuto può avere, puoi considerarla una testimonianza della parte che hai avuto nella mia vita».

Il testo dell'epigrafe di cui parla Freud è una enigmatica citazione tratta dal *Faust* di Goethe: «Ora l'aria è sì piena di fantasmi / Che nessuno sa più come evitarli». Qual è questo fantasma? Fliess? Probabilmente. Infatti per quale ragione chiedere altrimenti al suo interlocutore l'autorizzazione di utilizzare questa frase? Dal momento che Freud ha distrutto le lettere inviate da Fliess, non sapremo a che cosa rimanda questa storia, ma le ultime lettere mostrano un Freud innamorato cotto al punto da confessare al suo amico di ritrovarlo dappertutto nel suo lavoro – dunque in sé stesso.

Anna non dovrà dunque chiamarsi Wilhelm perché, come tutte le donne, nascerà con un «pene atrofizzato» – si veda *Sessualità femminile* (1931). Ma perché Anna? Stranamente, Anna, l'incidente sessuale, sembra la sola a non rientrare in una genealogia edipica. Esistono infatti delle «Anne» nella biografia di Freud, persino nella sua famiglia – e sarà interessante vedere quali. Notiamo anzitutto che la nascita di Anna coincide quasi con quella della psicoanalisi: il 3 dicembre 1895 nasce questa figlia inattesa, mentre il 30 marzo 1896 compare per la prima volta, in francese, il termine *psycho-analyse* nell'*Ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*, un testo scritto per Charcot e i suoi allievi. In una lettera a Fliess datata 6 febbraio, Freud precisa che esso è stato redatto nei tre mesi precedenti l'invio della stessa – in altre parole: tra i primi di novembre e i primi di febbraio 1896, uno spazio temporale nel quale Anna arriva e si incastona come un diamante nero.

Una prima Anna, assente dai riferimenti dati per spiegare questo nome, potrebbe essere... Anna O. La famosa Anna O.! Cioè Bertha Pappenheim, il caso che aveva permesso a Breuer & Freud di fondare la psicoanalisi. Anna sarebbe dunque il segno della genealogia della psicoanalisi, il che sembra corrispondere alla data di nascita rivendicata della *psico-analisi* e del destino della figlioletta non desiderata, chiamata a diventare la guardiana del tempio psicoanalitico, la sua grande sacerdotessa, la sua pizia, la vestale, la vergine, la sua casta incarnazione edipica. Ma anche la garanzia della sua polizia agiografica, la gelosa autrice per procura della doppia leggenda biografica del padre e della sua creatura letteraria.

Chi era Bertha Pappenheim, Anna O. nella leggenda freudiana?

La prima paziente di Breuer, l'eroina di *Studi sull'isteria* di cui alcuni storici critici non esitano a dire che essa fornisce l'occasione della «prima menzogna psicoanalitica». Ricordiamo i fatti: novembre 1880, la paziente, che ha ventuno anni, soffre di evidenti patologie, dolori occipitali, strabismo convergente, problemi di visione, paralisi dei muscoli del collo, contratture e anestesie diverse, allucinazioni con visioni di serpenti neri, fobie – in particolare paura dell'acqua, del crollo di muri –, disturbi del linguaggio, mutismo, dimenticanza della lingua materna, mescolanza di lingue straniere, sdoppiamento della personalità, rifiuto di nutrirsi, incapacità di riconoscere le persone. Ecco sotto quali auspici Freud potrebbe porre la nascita della figlia: nascita della psicoanalisi, certo, ma anche figura tutelare dell'isteria più profonda.

Versione freudiana: il trattamento ipnotico condotto da Breuer cura questa paziente molto malata. Grazie a questa tecnica, essa prende coscienza delle sue rimozioni e di conseguenza guarisce: il testo parla di «fatto misterioso» (*sic*) rappresentato dalla scomparsa *duratura* dei sintomi dopo l'espressione verbale sotto ipnosi. Da qui la nascita di una «tecnica terapeutica» che soppianta l'ipnosi. Anna O. parla di «cura per mezzo della parola», oppure, sorridiamo un po' della sua formulazione, di «ripulitura dei camini». Breuer e Freud evitano questa metafora e parlano di «metodo catartico».

Versione storica, in altre parole non leggendaria: Anna O. non è mai stata guarita e ha avuto molte ricadute, come testimonia persino Ernest Jones nella sua biografia (*op. cit.*, I, 248). Bertha Pappenheim, in effetti, continuò a soffrire di stati depressivi seguiti da fasi deliranti, continuò, di sera, a non saper parlare la sua lingua materna, si credeva spiata, sorvegliata. Ufficialmente guarita il 7 giugno 1882, viene tuttavia ricoverata in ospedale quattro volte, perché i sintomi persistono fino al 1887. Dopo otto anni di malattia, all'inizio del 1890 si impegna in attività letterarie e filantropiche. Breuer tiene al corrente Freud. Il quale scrive a Martha il 5 agosto 1883 (un anno dopo l'annunciata guarigione nello scritto citato) che Anna O. è ricoverata «ancora una volta» (*sic*) in ospedale. Aggiunge che Breuer «dice che vorrebbe che fosse morta affinché la povera donna fosse liberata dalle sue sofferenze. Sostiene che non si

rimetterà mai, che è completamente distrutta». Comprendiamo questo auspicio di morte, perché ciò sistemerebbe gli affari del tandem Breuer & Freud molto meglio di quelli della paziente guarita sulla carta, ma sempre sofferente nel suo letto di ospedale.

Nel 1888, benché al corrente dello stato reale di Anna O., Freud scrive in *Isteria* (1888) che il metodo di Breuer è eccellente, che esso porta a «guarigioni altrimenti irraggiungibili» (I, 59). Freud esulta perché con questa menzogna coglie di sorpresa i suoi avversari francesi (la sua bestia nera: Janet che oggi meriterebbe di essere riabilitato) i quali, invece, sperimentano, fanno lentamente progressi, accumulano casi clinici e non si accontentano di un solo paziente, evitano di mentire, di modo che, cauti, prudenti, perseveranti, non propongono conclusioni, mentre Freud non si preoccupa di tutte queste riserve ed esulta per il fatto di arrivare prima di ogni altro – ma dove e a che prezzo?

Freud afferma senza vergogna per tutta la vita che il trattamento di Anna O. è stato un successo: nel 1916-1917 in *Introduzione alla psicoanalisi* (VII, 420), nel 1924 in *Autobiografia* (X, 88), nel 1925-1926 in *Psicoanalisi* (X, 223), nel 1932 in *I miei rapporti con Joseph Popper-Lynkeus* (XI, 309). In privato, tuttavia, confessa l'insuccesso, ma a causa di... Breuer, incapace di vedere nell'isteria di Anna O. l'effetto di un transfert di natura sessuale: Breuer fallisce là dove lui, Freud, riesce. Da qui la rottura tra i due. Stando a quel che dice Freud, Breuer aveva dato origine alla psicoanalisi, ma pavidamente, perché erano stati necessari il coraggio e l'audacia, l'intelligenza e il genio di Freud per partorire la verità della psicoanalisi: l'etiologia esclusivamente sessuale delle nevrosi.

Dietro il pretesto *legendario* di porre la nascita della figlia sotto gli auspici della psicoanalisi, ecco dunque Anna posta forse sotto il segno *vero* di un'isterica, di un tandem di mistificatori desiderosi di vincere il terno al lotto della *psico-analisi* prima di ogni altro, indipendentemente dal prezzo da pagare. La logica seguita con i figli precedenti, cioè attribuire loro un nome simbolicamente pesante da portare, mal si accorda con quello di un anonimo. In compenso, dal punto di vista dei segni e del senso, corrisponde molto bene a quello di Anna O., un nome scelto da Breuer.

Nell'ipotesi di un nome diverso da quello dell'oscura figlia di un ancor più oscuro insegnante di cui la storia non sa assolutamente nulla, Anna vede dunque la luce sotto il sole nero di una costruzione cinica, menzognera, mistificatrice. E se, non ignorando nulla dei retroscena, e per ovvi motivi, Freud avesse nascosto questa possibile fonte del nome della figlia, sapendo che la verità vera non coincideva con la sua verità leggendaria, e avesse, con ciò, inventato la figlia di un maestro che non ha lasciato traccia nella storia? Ipotesi allettante...

Ecco dunque un'altra possibilità circa l'origine di questo nome. Essa ha il merito di entrare in consonanza col tropismo incestuoso di Freud. Del resto, essa non esclude l'ipotesi precedente: in effetti, Anna O. non impedisce una prima Anna Freud, in altre parole Anna, la figlia della madre Amalia e del padre Jakob, ossia in altre parole, la propria sorella. Infatti, stando a quanto lui stesso afferma, Freud in effetti ebbe a soffrire per l'arrivo in famiglia di una rivale chiamata Anna. Il suo fratellino Julius aveva già svolto il ruolo di concorrente, con una nascita presto cancellata dalla morte, il 15 aprile 1858. Ma il giorno della sepoltura del bimbo nel cimitero ebraico, Amalia era *già* incinta di Anna. Di modo che il rivale scomparso viene sostituito da un'altra minaccia dal nome fatidico.

Freud ha due anni quando la madre è incinta di Anna e ignora ancora le leggi che presiedono alla nascita dei bambini. Ma i ricordi sulla Nannie «messa in guardina», l'assenza della madre che era andata a partorire, una madre scomparsa da casa come la domestica messa in guardina, la sua ricomparsa col ventre sgonfio e il fantasma indotto dal romanzo familiare nel corso del quale Freud immagina che il suo vecchio padre possa non essere il genitore di quel bambino, ma che, in compenso, la giovinezza del suo fratellastro Philipp sembri un argomento a favore, tutto ciò mette Anna al centro di un dispositivo psichico e autobiografico notevole. Come potrebbe Freud, o il suo inconscio, fare a meno dell'ipotesi di quella Anna per giustificare, spiegare, legittimare il nome della propria figlia?

Dando ad Anna, la sua ultima figlia non desiderata, il nome della figlia della madre, della sorella, dunque, Freud si sostituisce al padre Jakob come genitore di Anna – rappresenta nella sua carne la materialità del suo romanzo familiare personale. Facendo coincidere la sua nascita con quella dell'altra sua figlia, come lui stesso afferma, ossia la psicoanalisi, Freud sottolinea il tratto autobiografico di questa avventura che egli si sforza di non presentare mai come storia letteraria ma come scoperta scientifica. Dandogli il nome di Anna O., l'isterica promossa caso genealogico della psicoanalisi, con tutto ciò che essa implica di compromettente, di mistificatorio e di menzognero, Freud pone la figlia sotto il crine edipico di una spada di Damocle.

Capitolo settimo

Una vita edipica

Come si evince da parecchi indizi, sembra che ci sia stata una relazione complessa pre-genitale tra Freud e la madre, una relazione che non è stata mai veramente sottoposta ad analisi.

MAX SCHUR, lettera a Ernest Jones, 6 ottobre 1955

A questo punto della trattazione sappiamo ormai che la psicoanalisi è la disciplina inventata da un uomo per vivere con la parte buia di sé. Le zone più oscure di Freud perdono il loro carattere impenetrabile a mano a mano che si dipana la matassa familiare: nuovo matrimonio di un vecchio padre con una moglie giovane; groviglio di una famiglia ricomposta, nella quale si mescolano tre generazioni; sospetto sulla paternità del genitore anziano; fantasma del fratellastro che prende il posto del padre; trasfigurazione del primogenito in ottava meraviglia del mondo; rivalità alla nascita di un fratellino; senso di colpa quando questo muore; reiterazione della rivalità con gli altri membri del gruppo di fratelli e sorelle; desiderio di amore sessuale per una madre eccessivamente affettuosa ed espansiva nel suo amore; rivalità rivolta verso il padre, ladro d'amore – ecco il mondo nel quale si muove Freud nei suoi primi anni.

È in tale contesto psichico che si inserisce questa prova: Freud ha strane relazioni incestuose con le sue figlie, come abbiamo visto a proposito di Sophie. La psicoanalisi sembra dunque un'autobiografia che il suo autore rifiuta in quanto tale, da qui il suo dichiarato disprezzo per la filosofia in generale, e per Nietzsche in particolare,

benché egli si muova in questo universo, da qui il suo caparbio desiderio di essere considerato uno scienziato. In tutta la sua opera, abbondano le confidenze personali e pullulano i sogni, altrettante vie d'accesso regie che portano all'inconscio... di Freud e solo di lui.

Uno di essi permette di vedere Freud mentre sperimenta nel corso di un sogno «un sentimento di estrema tenerezza» (lettera a Fliess, 31 maggio 1897) per la figlia Mathilde. Questo sogno non gli sembra per niente problematico, perché ai suoi occhi rafforza la teoria della seduzione, che all'epoca difende con le unghie e coi denti prima di doverla rinnegare pubblicamente per le ragioni che vedremo. Freud non fornisce i dettagli, ma si può immaginare che un padre *estremamente* tenero con la figlia è un padre che va a letto con lei... Problema? Nessuno.

Infatti Freud afferma: «Il sogno realizza naturalmente il mio desiderio di cogliere in flagrante un *pater* [sic] quale responsabile della nevrosi, e in tal modo pone fine ai miei dubbi molto consistenti che continuo ad avere». In altre parole: il sogno prova la verità dell'ipotesi freudiana di una etiologia sessuale delle nevrosi, in particolare del trauma inflitto dal padre ai figli durante la loro infanzia. Freud sogna; ecco il sogno diventato realtà. Si noterà per inciso l'uso del latino per indicare il padre, esattamente come nel caso del fantasma del bambino che aveva creduto di vedere *matrem nudam* nel vagone.

Teniamo a mente anche la formulazione, ricordando che si tratta di una lettera, dunque di un testo scritto *currenti calamo*, senza appunti, con la libertà espressiva di chi non si sorveglia come avviene quando si tratta di un testo destinato alla stampa o a essere reso pubblico. Che cosa dice Freud? Che questo sogno incestuoso con la figlia *mostra evidentemente la realizzazione del suo desiderio*. Quale? Andare a letto con lei o ottenere la conferma della sua teoria della seduzione, il che implica, comunque, che avrebbe potuto andare a letto con lei, in quanto, secondo lui, molti padri commettono questo genere di misfatto!

Sempre nella corrispondenza, retrobottega dell'animo di Freud, lo psicoanalista riferisce a Otto Rank (4 agosto 1922) un «sogno profetico» (*sic*) riguardante «la morte di mio figlio, Martino in

particolare». Che cos'è un sogno profetico? Se si crede banalmente al dizionario, ad esempio Littré, un sogno che annuncia ciò che sta per succedere.

Ora noi conosciamo questo sogno che ha avuto luogo nella notte tra l'8 e il 9 luglio 1915, perché Freud ne riferisce il contenuto in uno scritto intitolato *Sogno e telepatia*, pubblicato lo stesso anno della lettera a Rank. Come indica il titolo, si tratta di esaminare le relazioni esistenti tra sogno e telepatia – questa seconda parola ha tutta la sua importanza. È dunque in tale contesto che Freud riporta questo sogno: «Per esempio una volta, durante la guerra, sognai che uno dei miei figli, che si trovava al fronte, era rimasto ucciso. Il sogno non lo diceva direttamente, ma lo esprimeva in modo inequivocabile mediante il ben noto simbolismo della morte» (IX, 384). Segue una descrizione dei particolari del sogno. Poi questa conclusione: «Mio figlio, però, di cui quel sogno annunciava la morte, è tornato dalla guerra sano e salvo» (ivi). Perché riportare questo sogno? Per dimostrare che non esiste il sogno *premonitore*.

Ora nella lettera a Rank, Freud non parla di sogno *premonitore*, ma di sogno *profetico*. Perché questo lapsus il quale fa sì che, guardando al sogno nella sua relazione con la *telepatia*, Freud lo metta in relazione con la *profezia*? Freud afferma di rompere col pensiero antico secondo il quale il sogno predice l'avvenire. Di modo che, per lui, non esiste sogno premonitore, perché il sogno non annuncia *ciò che sta per succedere*, ma racconta in una logica propria *ciò che non è successo* a causa di una rimozione. Si conosce la tesi diventata ritornello dell'*Interpretazione dei sogni*: «Il sogno è la realizzazione (mascherata) di un desiderio (represso, rimosso)» (III, 154).

Questo sogno della morte di un figlio al fronte, stando alla griglia data dal padre stesso, sarebbe dunque la realizzazione di un desiderio represso. Se si aggiunge, sempre in virtù di ciò che Freud enuncia del lapsus in *Psicopatologia della vita quotidiana*, ossia che questo genere di incidenti di scrittura, di espressione, di parola, tradisce un desiderio inconscio rimosso, non si farà fatica, con le armi offerte dallo stesso autore, a fare del lapsus della lettera a Rank un desiderio inconscio. Si condividerà anche questa asserzione: «Ai

tempi di guerra come gli attuali è da ascrivere una serie di lapsus che non sono difficili da capire» (IV, 117).

Ecco dunque che cosa ci insegnano i due sogni di Freud e un lapsus in una lettera al suo amico psicoanalista: desideri incestuosi con la figlia Mathilde, sentimenti estremamente teneri nei suoi confronti, dunque scene sessuali tra padre e figlia che dimostrano la validità della teoria della seduzione; un sogno «profetico» che annuncia la morte del figlio solo ferito – anche «premonitorio» avrebbe annunciato una notizia-mezzo-vera, dunque una notizia-vera-mezzo-falsa. Bisogna anche ricordare la confessione di Freud nella cartolina postale in cui si dice orfano quando la figlia diventa la moglie di un uomo diverso da lui. Conclusione: un forte tropismo incestuoso verso la prole femminile, un desiderio di morte con quella maschile. Edipo si aggira ancora e sempre.

Freud scrive la sua vita sotto il segno di Edipo. Un aneddoto riportato da Jones informa su questa passione freudiana per l'uomo che è andato a letto con la madre e ha ucciso il padre. Nel 1906, i suoi amici, discepoli e parenti si riuniscono per festeggiare i suoi cinquant'anni. Il regalo? Una medaglia col profilo di Freud su una faccia e una rappresentazione di Edipo che risponde alla Sfinge sull'altra. Tutti conoscono l'enigma: «Quale essere, provvisto di una sola voce, ha dapprima quattro gambe, poi due, e infine tre?» (Apollodoro, *Biblioteca*, III, 5, 8). E la risposta di Edipo: «L'uomo. Infatti quando è bambino ha quattro gambe, perché si sposta a quattro zampe; da adulto cammina su due gambe; quando è vecchio ha tre gambe, perché si appoggia al bastone».

La Sfinge, che divorava i pretendenti sconfitti, visto svelato il suo segreto, si getta dall'alto delle mura e muore. Allora Edipo può entrare nella città e unirsi a sua madre, in quanto il trofeo promesso e offerto all'uomo capace di risolvere l'enigma che liberava i Tebani dalla maledizione della Sfinge era l'unione con Giocasta – la madre di Edipo. Edipo andò dunque a letto con la madre e da questa unione nacquero quattro figli, Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene.

Sulla medaglia offerta a Freud per i suoi cinquanta anni, si poteva leggere questo verso di Sofocle: «Colui che risolse l'enigma famoso e fu un uomo di grande potere». Alla vista del regalo Freud

impallidisce, si agita, trema, si esprime con una voce strozzata e chiede agli astanti chi avesse avuto l'idea di quel regalo. Ernest Jones scrive: «Si comportò come se si fosse imbattuto in qualche fantasma ed è proprio quel che era successo». Che cosa era successo?

Giovane, ricco delle sue sole illusioni e ossessionato dalle predizioni della madre, mentre passeggiava nella galleria dei busti che riproducevano i professori celebri dell'università, Freud aveva sognato che un giorno tra quei busti ci sarebbe stato anche il suo. Nello stesso sogno il giovane orgoglioso aveva visto che proprio questi versi di Sofocle avrebbero accompagnato la sua effigie! Jones, l'apostolo fedele, il san Paolo della causa freudiana, realizzò il desiderio del suo eroe offrendo più tardi all'università il busto commemorativo.

Il gruppo degli psicoanalisti non vide in quell'impallidimento, in quel tremito, in quello sbiancare, in quella voce strozzata, in quell'incontro con un fantasma, se non l'emozione di un uomo in età matura festeggiato da amici e parenti! A nessuno di loro venne in mente che quelle somatizzazioni brutali, quella serie di impressionanti reazioni fisiologiche avevano a che vedere con la meccanica psichica messa a nudo dal loro mentore. Si resta a bocca aperta constatando come quelle persone apparentemente colte, conoscitrici del greco antico e del teatro di Sofocle, amanti di quella tragedia in particolare, che avevano scelto quei versi precisi in un'opera che ne contiene tanti, ignorassero che mettere in relazione Freud con Edipo era *anche* e forse *soprattutto* mettere in relazione un figlio col desiderio di uccidere il padre (Jakob/Laio) e di fare sesso con la madre (Amalia/Giocasta) – per non parlare della sua relazione nevrotica con la figlia (Anna/Antigone) che il padre, roba da non credere, un giorno soprannominerà... Antigone!

La storia mitica di Edipo costituisce lo schema esistenziale di Freud. Poi, per estrapolazione, Freud fa di questa griglia ontologica personale una struttura universale vissuta da tutti, da sempre, e per sempre. Tutti gli uomini, dall'inizio dell'umanità; tutti gli uomini qui e ora, quali che siano le latitudini della loro geografia e i tempi

della loro storia; tutti gli uomini che verranno, e finché durerà l'umanità, hanno conosciuto, conoscono e conosceranno la verità di questo tropismo. Freud ha desiderato sua madre e si è augurato la scomparsa del padre? Così è stato, così è, così sarà eternamente per tutti gli uomini del pianeta: Freud, non potendolo dimostrare, lo afferma.

Nell'*Interpretazione dei sogni*, scrive: «Forse [sic] a noi tutti era dato in sorte di rivolgere il primo impulso sessuale alla madre, il primo odio e il primo desiderio di violenza contro il padre: i nostri sogni ce ne danno la convinzione. Il re Edipo, che ha ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta, è soltanto l'appagamento di un desiderio della nostra infanzia» (III, 244). Quali prove? Nessuna. Dal «forse» ipotetico della prima formulazione, alla certezza, poi, il suo desiderio diventato realtà, il suo voto trasformato in verità scientifica, il complesso di Edipo passa dallo statuto di sogno infantile a quello di legge biologica della natura. // *desiderio del bambino* di due anni e mezzo di vedere nuda nel vagone del treno notturno che lo porta da Lipsia a Vienna, in altre parole dalla sua infanzia al suo lettino viennese, diventa la *verità scientifica dello psicoanalista* diffusa sull'intero pianeta come una scoperta assimilabile a quella dell'eliocentrismo di Copernico o dell'evoluzionismo di Darwin.

Noi siamo portatori, come ci dice Freud e quindi non c'è bisogno di dimostrazione, di questo desiderio infantile: ognuno di noi un giorno ha voluto accoppiarsi col genitore del sesso opposto e ha considerato quello dello stesso sesso come un rivale di cui ha desiderato la scomparsa. Freud l'ha vissuto così sulla sua pelle, bisogna dunque che tutti lo abbiano vissuto allo stesso modo sulla loro. L'alternativa è semplice: o ciascuno ricorda questa configurazione libidica, e le cose sono chiare e Freud ha ragione. Oppure non se ne ricorda, e la questione è ancora più chiara, perché allora Freud ha maggiormente ragione, perché non ricordare dimostra la formidabile potenza della rimozione tanto più necessaria quanto più questo desiderio è stato potente. In tutti i casi, Edipo trionfa, ma anche, e soprattutto, Freud, il quale non trova più insopportabile la sua nevrosi una volta che è stata estesa a

tutti. Quando tutti soffrono di questa patologia, nessuno soffre più di alcuna patologia.

Capitolo ottavo

La verità del «mito scientifico»

Concetti fondamentali chiari e definizioni rigorosamente delimitate sono possibili soltanto nelle scienze dello spirito, qualora esse intendano rinserire un ambito complesso di fenomeni in un sistema razionale. Nelle scienze della natura, alle quali la psicologia appartiene, tale chiarezza dei concetti fondamentali è superflua [sic], se non impossibile.

S. FREUD, *Autobiografia* (X, 125)

Freud torna indietro nel tempo per cercare di dimostrare che sin dalle epoche più remote tutti gli uomini hanno vissuto ciò che lui ha desiderato da bambino nel treno austriaco. Eccolo dunque risalire fino ai popoli primitivi per sondare la psiche dell'uomo preistorico. Il suo obiettivo? Proporre «un mito scientifico», come non esita a chiamarlo in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (IX, 322), nel caso specifico il «mito scientifico del padre dell'orda primordiale», un mito utile per cercare di dimostrare l'universalità del complesso di Edipo.

Abbiamo letto bene: un *mito scientifico*! Questo ossimoro riassume tutta l'ambiguità del personaggio, dunque della disciplina. Infatti un mito è una storia senza autore e senza data di nascita, che, mediante un racconto poetico in senso etimologico, *poietikos*, creatore di forme, si propone di spiegare il mondo o una sua parte. Come il mito di Sisifo, che illustra l'eterno ritorno della negatività, come il mito di Icaro, che rappresenta la punizione dell'orgoglioso che sfida gli dèi, o come il mito di Prometeo, destinato a celebrare il

potere dell'uomo sugli dèi. Ma né Sisifo, né Icaro, né Prometeo rientrano nel campo della scienza.

Mentre infatti il mito proviene dal mondo antichissimo degli dèi e utilizza allegorie e metafore trasmesse oralmente di generazione in generazione, la scienza propone esattamente l'opposto: l'ipotesi, la ricerca, l'esperienza, la riproduzione dell'esperienza, la convalida dell'ipotesi, la produzione di una legge verificabile attraverso la sua riproducibilità. Il poeta abita il mito, lo scienziato abita il mondo; e il mondo non è un mito – anche se il mito può generare un mondo.

L'eliocentrismo non è un mito forgiato da Copernico, né l'evoluzione delle specie è un mito inventato da Darwin – per restare ai numi tutelari e agli eroi nella cui discendenza Freud desidera collocarsi – ma scoperte scientifiche che soppiantano i miti ebraico-cristiani del geocentrismo o della creazione degli uomini. La scienza permette di uscire dal mito che essa rende perciò caduco e inutile; il mito, invece, disprezza la scienza, fa appello ai poeti, ai retori, ai maghi.

Che cosa potrebbe essere allora un «mito scientifico»? Una pura finzione, una storia – nel senso che questo termine ha quando si dice «raccontare storie», espressione che può significare tanto mentire quanto rivolgersi a dei bambini. In *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* Freud riprende, distorcendola, una critica che gli era stata rivolta in occasione della pubblicazione di *Totem e tabù*. L'autore della recensione americana del libro, Robert Ranulph Marett, ritiene che l'ipotesi dell'uccisione del padre, capo dell'orda primordiale, seguita dal pasto totemico, cioè dalla consumazione del suo corpo da parte dei figli, è solo «una storia senza pretese», in altre parole, «giusto una storia» tra molte altre possibili.

Quando rimanda a «una storia senza pretese», un modo diverso per dire «mito scientifico», Freud cita il nome di Kroeger, mentre in realtà si tratta di Kroeber – non avrò la crudeltà di ricordare che, secondo Freud, l'oblio dei nomi propri o la loro deformazione, o il cattivo trattamento inflitto alla loro ortografia, costituiscono un intero capitolo di *Psicopatologia della vita quotidiana* e che questo tipo di incidente rappresenta la via regia che

porta all'inconscio del massacratore. In più, Freud sbaglia l'attribuzione: l'espressione «una storia senza pretese» non è di Kroeger/Kroeber, ma di Robert Ranulph Marett – di modo che Freud anzitutto sbaglia nome e, in secondo luogo, massakra anche il patronimico sbagliato. Due lapsus sono meglio di uno!

Freud propone dunque il suo «mito scientifico» senza muoversi dalla sua biblioteca perché, così come Marcel Mauss costruisce teorie sui riti polinesiani, sulle relazioni a Samoa, sul dono melanesiano, sullo spirito Maori della cosa donata, sulla visione della morte delle popolazioni australiane o neozelandesi, sui riti funerari eschimesi, o sulle lingue orientali, senza lasciare il suo studio parigino, né la sua cattedra al Collège de France, Freud intraprende un vasto affresco sugli aborigeni australiani nello studio ben riscaldato del n. 19 di Berggasse, a Vienna.

Totem e tabù ha come sottotitolo *Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*. Il libro inaugura quella strana e assai dannosa confusione tra il selvaggio, il primitivo e il malato, il nevrotico, prima di equiparare tutti costoro all'uomo comune. Una delle più strane perversioni di Freud è stata in effetti quella di cancellare ogni frontiera tra il normale e il patologico – un modo assai comprensibile per ogni essere affetto dalla patologia di diventare immediatamente un individuo *normale*.

Freud parte dal principio che interrogare la mente del primitivo del Novecento significa accedere a quella dell'uomo delle caverne, dunque scoprire la mente dell'uomo in sé, dimostrando con ciò in modo inequivocabile che, per quanto riguarda la psiche, non crede nell'importanza della storia, nell'esistenza dell'evoluzione, nella necessità di prendere in considerazione le concrete condizioni di un'esistenza, foss'anche psichica: l'anima sembra fluttuare in un mondo irreali, senza radici con la realtà concreta, dà l'impressione di muoversi in un etere di idee pure, inaccessibili alla volgarità, alla trivialità sensibile. Freud crede dunque più a una realtà fatta di essenze che a una realtà storica. Nel secolo della Storia, non esiste posizione più essenzialista – per non dire platonica. Ma ricordiamoci che Freud va alla ricerca di un mito.

Descrizione del mondo primitivo: nel mondo degli uomini

prima degli uomini, non esistono costruzioni, agricoltura, vasellame, allevamento. Si caccia e ci si nutre di radici, di bacche selvatiche, di raccolta. Si ignora il capo o il re. Non si venerano dèi, né alcuna forza superiore. Gli aborigeni sono cannibali. Ma in questo mondo che somiglia stranamente alla finzione rousseauiana dello stato di natura, come si può arrivare alla proibizione dell'incesto dal momento che la morale sembra l'ultima delle preoccupazioni?

Questi uomini senza dio praticano il totemismo. In altre parole: ognuno esiste in funzione di un animale o di una pianta che permette l'identificazione. Il totem non si distrugge. Non si mangia. Ereditario, superiore ai legami di sangue, non è legato al suolo, ma a strutture di filiazione particolarmente complesse. All'interno di uno stesso referente totemico il matrimonio è proibito, perché totemismo ed esogamia sono legati e la trasgressione di questo divieto è punita con la morte. Il totem si eredita attraverso la madre e non si modifica col matrimonio.

La parentela non dipende dall'intersoggettività ma dalla relazione di un individuo con un gruppo. Il padre non indica il genitore, ma chiunque avrebbe potuto esserlo. La stessa cosa avviene per la madre, i fratelli e le sorelle. La parentela non ha nulla a che vedere col sangue, ma col simbolico e con l'immaginario. I bambini si considerano fratelli e sorelle, anche se non hanno la stessa madre. I nomi dipendono dalle combinazioni matrimoniali dei gruppi prima dei matrimoni individuali da cui successivamente derivano le nascite.

Un certo numero di uomini dispone di diritti coniugali su un certo numero di donne. Il divieto dell'incesto riguarda l'interdizione del sesso nel gruppo. Freud esamina alcuni riti che impongono al genere di evitare ogni rapporto con la suocera, una questione eminentemente autobiografica per lui, come sappiamo, se si pone mente all'episodio della madre di Gisela, il suo amore giovanile.

Freud conclude che la paura dell'incesto nei selvaggi rivela un tratto infantile che li accomuna ai nevrotici. Poco manca che lo psicoanalista affermi che solo i selvaggi, i primitivi, i bambini, i nevrotici e i malati mentali provano ripugnanza ad accoppiarsi in seno alla stessa famiglia – mentre gli adulti evoluti e sani di mente, e

perché no, domiciliati a Vienna, potrebbero senza difficoltà farci un pensierino.

Dopo aver analizzato il totemismo, Freud esamina la questione del tabù, dei divieti, e ne propone una genealogia. Nell'economia del pensiero di Freud, *Totem e tabù* ha lo stesso ruolo di *Genealogia della morale* di Nietzsche: offre la chiave della nascita della civiltà, della cultura, della morale, dei costumi, della religione, dell'arte, della filosofia, di tutto. Un sesamo ontologico. «Fondamento del tabù è un'azione proibita verso la quale esiste nell'inconscio una forte inclinazione» (VII, 40). Mistero! Un'azione proibita? Quale? Una forte inclinazione per questo divieto? Quale? E tutto ciò nella più densa oscurità dell'inconscio. Freud fa durare la suspense: ogni tabù deriva da un divieto importante nascosto nelle tenebre della psiche.

Grande lettore in generale, ma amante dei racconti etnologici in particolare, Freud riassume le tesi esistenti sulla questione del tabù e conclude che, essendo nominalistiche, sociologiche, psicologiche, non potevano approdare a nulla perché solo la psicoanalisi può gettare un raggio di luce in questa oscurità. Prima di lui nessuno poteva comprendere i fenomeni legati al totem, al tabù, all'animismo, alle proibizioni, alla magia, alle strutture elementari della parentela, all'endogamia o all'esogamia, al divieto dell'incesto, alla proibizione dell'omicidio, per la semplice ragione che prima di lui nessuno aveva scoperto il *complesso di Edipo*, la pietra angolare della sua costruzione, ma anche la pietra filosofale di ogni realtà umana.

Come si arriva a questa certezza? Proprio attraverso questo «mito scientifico» costituito, secondo l'immaginazione di Freud più fertile del suo genio scientifico di scopritore, dall'uccisione del padre nell'orda primordiale. Ecco dunque il racconto mitologico freudiano: «Un padre prepotente, geloso, che tiene per sé tutte le femmine e scaccia i figli via via che crescono» (VII, 145) – certo, la cosa non può essere osservata, ma Freud la pone come una evidenza senza addurre nessuna prova. Il seguito? «Un certo giorno i fratelli scacciati si riunirono, abbattono il padre e lo divorarono, ponendo così fine all'orda paterna» (ivi) – stessa osservazione, la cosa è

impossibile da dimostrare, ma non potrebbe essere diversamente dal momento che Freud afferma così. E poi? «Che essi abbiano anche divorato il padre ucciso, è cosa ovvia trattandosi [sic] di selvaggi cannibali. Il progenitore violento era stato senza dubbio [sic] il modello invidiato e temuto da ciascun membro della schiera dei fratelli. A questo punto [sic] nell'atto di divorarlo, essi realizzarono l'identificazione col padre, ognuno si appropriò di una parte della sua forza. Il pasto totemico, forse [sic] la prima festa dell'umanità, sarebbe [sic] la ripetizione e la commemorazione di questa memoranda azione criminosa, che segnò l'inizio di tante cose: le organizzazioni sociali, le restrizioni morali e la religione» (VII, 145-146). Ecco dunque come questo mito diventa scientifico: attraverso slittamenti progressivi dalle ipotesi alle certezze, per passaggi successivi dal desiderio alla realtà, attraverso l'accumulo di traslazioni dal fantasma alla storia. Quella che era stata *giusto una storia* diventa una *storia giusta* attraverso la magia di Freud che arbitrariamente sostiene che così è stato.

L'orda primordiale, il padre solo possessore delle femmine, i figli frustrati, l'uccisione del genitore, la manducazione della carne paterna ipoteticamente dedotta dalle letture di Freud sui popoli australiani, non bisogna piuttosto metterli in relazione con la biografia dell'autore? L'orda primitiva? La famiglia complicata di Freud che mescola tre generazioni in una sola casa. Il padre solo possessore delle donne? Jakob Freud padre e possessore di nove figli dal suo primo e dal secondo matrimonio, ma anche delle donne di una vita anteriore, poi di una giovane moglie e della nuova famiglia che forma. I figli frustrati? Sigismund anzitutto. L'uccisione del padre e la sua manducazione? Il desiderio del bambino che voleva distruggere tutto ciò che lo privava dell'amore esclusivo della madre.

Questo scenario pseudo-storico è, di fatto, uno scenario realmente isterico: con la pretesa di essere etnologo della psiche preistorica in realtà Freud proietta la sua storia, i suoi fantasmi, i suoi desideri infantili, trasfigura i tormenti della sua libido di bambino in un mito autobiografico che egli ha bisogno di trasformare in verità scientifica. La collisione può sì produrre l'agognato «mito scientifico», ma resta comunque il fatto che questa

creatura ibrida e fantastica indica un mito, e nient'altro – un mito personale per giunta, ma sicuramente non una verità universale.

Che cosa è successo dopo questo omicidio rituale del padre? Quali furono le conseguenze di questo pasto totemico? Freud non affronta la questione della defecazione del padre mangiato, proprio lui che va matto per quella che altrove – ad esempio nella lettera a Fliess del 29 dicembre 1897 – chiama la «merdologia». Niente materia fecale, ma, e va a capire perché, «moti di affetto» (VII, 146): al momento della digestione, dopo aver massacrato il loro padre, i figli satolli, la barba probabilmente macchiata del sangue paterno, provano improvvisamente rimorso! Come spiegare l'improvvisa trasformazione di questi guerrieri cannibali in figli contriti? «Ambivalenza», scrive Freud – e questa è la spiegazione: *ambivalenza*. Certo, erano cattivi, ma ora sono diventati buoni. Come mai? *Ambivalenza*.

Il padre, assente, diventa ancora più presente. Morto, si trasforma in vivo eterno. Mangiato qui, risuscita dappertutto altrove. Ieri odiato dai suoi figli, oggi amato dai suoi assassini. «Rimorso», «senso di colpa», scrive Freud. Come? Per quale mistero? Perché la morale che è mancata al criminale diventa onnipotente una volta commesso il crimine? Perché per Freud la morte del padre libera, toglie il peso che impediva di vivere: il padre frustrava i suoi figli e la rimozione che egli generava nutriva i desideri omicidi.

Una volta ucciso e mangiato il padre, scomparsa la causa della rimozione, non regna più la frustrazione. Le promesse di accoppiamento con le femmine finalmente disponibili modificano l'animo dei criminali. Finalmente liberi di unirsi alle donne del gruppo, tra cui la madre, senza timore che questo gli venga proibito con la violenza, i figli elaborano una morale per impedire che si faccia a loro quel che essi hanno fatto: *per godere del loro misfatto proibiscono la loro infamia*. Freud non lo precisa, ma si capisce la logica che lo anima: siccome gli uccisori non vogliono a loro volta essere uccisi, proibiscono l'omicidio, da qui la nascita della morale – che si costruisce su un crimine mediante il quale si rende il crimine impossibile. Il problema di Freud è stato sempre quello di

sbarazzarsi del padre. Per vivere con questa ossessione postula la sua universalità sin dall'inizio dell'umanità.

Dopo questa avventura nasce la religione. Assassinio del padre, proibizione dell'assassinio, nascita della morale, ritorno del padre sotto forma di legge e costruzione di una formidabile macchina per riciclare il Padre: la religione. Con una formula efficace, Freud scrive: «In ultima analisi il dio altro non è che un padre a livello più alto» (VII, 150). L'ebreo Freud fa l'elogio del cristianesimo precisando che questa religione ha compreso il meccanismo dell'uccisione del Padre nella crocifissione del Figlio, la consumazione della sua carne tramite il mistero dell'Eucarestia, che è manducazione del corpo e del sangue del Figlio di Dio, la fondazione di una morale in questo sacrificio dal quale sorge la Legge.

Che questo schema preistorico si ritrovi in una religione nata alcuni millenni più tardi dimostra, secondo Freud, la verità del complesso di Edipo che attraversa le età, nutre tutte le culture, si trova nella psiche individuale mediante la trasmissione filogenetica. L'uccisione del Padre come occasione della possibilità della Legge, dunque della pace ritrovata, serviva a placare la psiche personale di un certo Sigmund Freud. Ma era proprio necessario allargare questo fantasma personale alla totalità dell'umanità passata, presente e futura? Niente è meno sicuro.

Capitolo nono

Uccidere il padre, ancora e sempre

In me stesso ho trovato l'innamoramento per la madre e la gelosia verso il padre, e ora ritengo che questo sia un evento generale della prima infanzia.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 15 ottobre 1897

Per tutta la vita Freud penserà all'uccisione del padre: nel *Disagio della civiltà*, nell'*Avvenire di un'illusione*, e nell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica*, ma anche in *Introduzione allo studio psicologico su T. W. Wilson* Freud si accanisce contro tutte le figure paterne, contro Dio in primo luogo, ma anche contro quel povero presidente degli Stati Uniti detestato sin dalle prime pagine semplicemente perché ha passato la sua esistenza ad amare il padre! Senza temere l'accanimento, Freud a Shakespeare nega persino la paternità delle sue opere.

Nell'*Avvenire di un'illusione*, Freud propone una decostruzione della fede, della credenza, della religione, un lavoro che lo solleva intellettualmente alla stessa altezza di Feuerbach, il suo eroe della giovinezza. Si ritrovano le tesi feuerbachiane, certo, ma quando queste sono giuste, più che di... criptomnesia si tratta della riproposizione di un'analisi giusta: gli uomini creano il loro dio perché sono deboli, incapaci di vivere la propria finitezza, di guardare in faccia la morte e persino di pensarla, di concettualizzarla. Quando l'affrontano, vivono pensandosi morti. La morte è il terrore contro il quale gli uomini si difendono col diniego: per vivere quaggiù in un mondo finito e mortale inventano un

dietro-mondo infinito, eterno.

Freud aggiunge che la vita è pesante da sopportare perché la civiltà esige di rinunciare agli istinti, ai desideri, alle pulsioni, ai piaceri. Essa si costruisce, si costituisce e si conserva mediante la repressione di queste forze rimosse, da qui la genealogia delle nevrosi. La vita infligge continuamente ferite narcisistiche: invecchiare, soffrire, morire, subire gli effetti dell'entropia in sé e nei propri cari, quelli che amiamo. Gli uomini si inventano dèi raffigurati come forze della natura e sotto forma di figure umane, e a essi affidano le loro sofferenze: da qui l'animismo, il totemismo, il politeismo. L'uomo dà alle sue divinità il carattere del padre.

Gli dèi svolgono dunque tre funzioni: esorcizzare i terrori della natura; riconciliarci con la crudeltà del fato, specialmente per come si manifesta nella morte; risarcirci delle sofferenze imposte all'uomo dalla vita civile in comune. Ora, col passare del tempo e col progredire della scienza, si scopre che è inutile spaventarsi di ciò che avviene nella natura, e si arriva a capire anche che le causalità magiche sono da relegare nel magazzino degli accessori metafisici, perché per ogni fenomeno naturale inspiegabile a priori esiste una spiegazione a posteriori fisica e razionale. Col passare del tempo, le «favole religiose» (X, 459) arretrano a vantaggio della ragione. Freud si sforza di ridimensionare questi racconti e con la sua indagine psicoanalitica sulla religione dà il suo contributo alla razionalità.

Le religioni sono dunque «illusioni, appagamenti dei desideri più antichi, più forti, più pressanti, dell'umanità» (X, 460) con un Padre che rassicura, protegge, agisce come una Provvidenza che placa l'angoscia, il timore, la paura. Ecco perché «risposte agli enigmatici interrogativi che scaturiscono dall'umana brama di sapere, come quelli circa l'origine dell'universo e la relazione tra il corpo e l'anima, vengono sviluppate in conformità alle premesse di questo sistema; è un enorme sollievo per la psiche individuale che i conflitti del periodo infantile derivanti dal complesso paterno (e mai completamente superati) vengano a essa sottratti e portati a una soluzione universalmente accettata» (XI, 460). Con Dio, ognuno riproduce la sua relazione col Padre. Comprendiamo dunque che, per Freud, l'ateismo rappresenta un'evidenza esistenziale, dunque

teorica.

Nelle pagine più veementi nei confronti delle religioni, egli afferma che «mantenere l'atteggiamento attuale verso la religione rappresenta per la civiltà un pericolo maggiore che non sostituirlo con un atteggiamento diverso» (X, 465). Certo, egli non ignora che attraverso la sublimazione noi siamo debitori nei confronti delle religioni sul terreno dell'arte, della letteratura, delle produzioni estetiche, perché esse generano le civiltà, perché in effetti hanno domato numerose pulsioni asociali che, altrimenti, avrebbero prodotto danni irreversibili alle comunità umane.

Però sa anche che il prezzo da pagare per queste rimozioni è elevato: numerosissime patologie mentali individuali e collettive. Il fallimento delle religioni mostra tutta la loro incapacità di rendere gli uomini felici, di recare conforto, gioia, pace, serenità. Sono finzioni che non solo non riconciliano con la vita, ma incitano ad allontanarsene. Esse non riescono mai a rendere gli uomini più morali, non impediscono la crudeltà, il male, la guerra, la brutalità, o che venga versato sangue.

Bisogna continuare a difendere la religione? Freud risponde chiaramente di no. Osserviamo anzitutto che col tempo la religione ha perso terreno e oggi dispone di un potere minore nella vita quotidiana delle persone, sempre più consapevoli che non mantiene mai le sue promesse. A ciò si aggiunga che i progressi della scienza della natura rendono caduche le spiegazioni magiche offerte dalla religione.

L'élite non accetta più le favole. In compenso la massa delle persone incolte e di quelle oppresse persiste nell'illusione che procura un po' di balsamo. Che fare? Freud lo sa: un giorno la massa si accorgerà che l'élite non crede più in Dio, col rischio che sparisca la legittimazione religiosa della morale e il divieto di uccidere non riposi più sull'efficace paura di una punizione divina, ma su quella, relativa, di un castigo umano. Di fronte a questa evidenza esistono solo due possibilità: o imporre una stretta sottomissione politica delle masse proibendo la critica delle religioni, oppure modificare i rapporti tra cultura e religione.

Per realizzare questa seconda possibilità, bisogna rompere con

la *genealogia teologica* del diritto, della legge, della morale, della cultura e della civiltà. Ma in che modo? Proponendo una *genealogia psicoanalitica* del diritto, della legge, della morale, della cultura e della civiltà. Smettiamo quindi di credere che sia Dio a decidere del bene e del male, o che esiga da noi un comportamento in relazione al quale saremo giudicati e ricompensati o castigati. Occorre accettare la tesi, sviluppata in *Totem e tabù*, dell'orda primordiale, del padre frustrante, dei figli che uccidono il padre, mangiano il suo corpo, si pentono e a partire da questi rimorsi costruiscono una Legge che esprime la potenza del Padre morto. Il crimine e l'incesto vengono dunque proibiti non per motivi religiosi, teologici, irrazionali, nevrotici, ma, dice Freud, per motivi psicoanalitici, presentati dunque come scientifici, razionali e non patologici.

La nevrosi rappresenta un momento necessario nell'evoluzione cosiddetta normale di un bambino, fornisce uno schema utile per comprendere la sua necessità nell'evoluzione di una civiltà obbligata a passare attraverso questo stadio nevrotico. Partendo dal principio che la religione è «la nevrosi ossessiva universale dell'umanità» (X, 473), Freud propone di farla finita con questa patologia simile a una «confusione di natura allucinatoria» (ivi). Pertanto, dichiara la morte di Dio.

Ricordiamoci che nel *Disagio della civiltà* Freud definisce Dio come «un Padre straordinariamente elevato» (X, 567), e quindi si comprende che egli segua le orme filosofiche di Feuerbach ovviamente, ma anche più chiaramente di Nietzsche, l'autore dell'ormai celebre «Dio è morto», e dell'*Anticristo* che annuncia la necessità di farla finita con la civiltà ebraico-cristiana portatrice di disagi, patologie, nevrosi sia individuali che collettive. *L'avvenire di un'illusione*, *Il disagio della civiltà* e *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* funzionano come macchine da guerra parricide.

Il disagio della civiltà (1930) imbocca gli stessi sentieri dell'*Avvenire di un'illusione* (1927). Le due opere spiegano come la civiltà sia stata costruita mediante la rimozione pulsionale, dunque attraverso frustrazioni che generano patologie individuali e sociali.

Dio e la religione diventano battaglie di retroguardia tipiche di logiche infantili. Freud precisa la sua analisi relativa all'assassinio del padre. Noi siamo per natura edonisti: di solito ognuno cerca in effetti di soddisfare le sue pulsioni quando sono avvertite come tensione, perché la realizzazione di un desiderio sopprime il dolore di questa tensione e procura un piacere, un soddisfacimento, un benessere verso il quale noi tendiamo. La civiltà, che costringe alla repressione del piacere a favore della realtà, nasce del resto proprio dalla repressione, sublimazione e concentrazione delle forze verso nuove direzioni.

In nome di quale logica siamo portati a rinunciare al soddisfacimento delle nostre pulsioni e a costruire un'istanza che perpetua la nostra frustrazione? Perché insomma siamo i carnefici di noi stessi? Quale strana logica ci porta ad abbandonare la gioiosa via del soddisfacimento e a imboccare la strada oscura delle rimozioni? In nome del *Super-io*, istanza costitutiva della seconda topica introdotta in *L'io e l'Es* (1923) e assimilabile al censore, al giudice, alla legge, ed ereditato... dal complesso di Edipo! La formazione del *Super-io* si compie nel periodo del superamento di questo complesso: quando ha capito che non può realizzare il suo sogno di unirsi al genitore di sesso opposto e di sbarazzarsi del genitore dello stesso sesso, non appena capisce che dovrà trovare oggetti di investimento libidico diversi dai suoi genitori, il bambino rinuncia ai suoi desideri e questa rinuncia si accompagna a un'interiorizzazione del divieto.

Al momento in cui i figli hanno ucciso il padre, lo odiavano, ma l'uccisione ha generato un senso di colpa per via di quell'ambivalenza di cui Freud non ci dice da dove provenga, accontentandosi di porla o di parlarne come se fosse evidente. I figli frustrati dell'orda primordiale uccidono dunque il padre, lo mangiano e dopo il pasto sacrificale scoprono che quel padre detestato era anche un padre amato. Così: «Dopo che l'odio fu soddisfatto con l'aggressione, nel rimorso per l'atto prevalse l'amore, che rinvigorì il *Super-io* mediante l'identificazione col padre, conferendogli il potere paterno quasi a punire l'atto d'aggressione perpetrato contro di lui e instaurando le restrizioni che dovevano

prevenire il ripetersi del fatto» (X, 618). Il Super-io incarna dunque l'ombra del padre, si nutre dell'uccisione primordiale e del ricordo di quell'assassinio. Mediante questa uccisione il complesso di Edipo fornisce dunque la genealogia della morale secondo Freud.

Ognuno porta dunque in sé un Super-io in relazione al modo personale con cui ha vissuto il suo complesso di Edipo. Esaminiamo il caso di un fanciullo con un padre troppo debole e indulgente: ne consegue la costruzione di un Super-io severissimo, perché a questo fanciullo, sotto l'impressione dell'amore che riceve, non rimane altra via d'uscita che rivolgere all'interno la sua aggressività. Vediamo ora il caso di un bambino abbandonato, allevato senza amore: in lui manca la tensione tra Io e Super-io, al punto che tutta l'aggressività si rivolge verso l'esterno. Masochismo in un caso, sadismo nell'altro.

Freud pone arbitrariamente questa premessa: «Non v'è dubbio [sic] che il padre dei tempi preistorici era *di certo* terribile e si poteva ritenerlo *a ragione* capace di qualsiasi aggressione» (X, 617. Trad. leggermente modificata). Per quali motivi questo *di certo* terribile o questo *capace di qualsiasi aggressione*? In base a quali dimostrazioni? Dal punto di vista scientifico, ovviamente non sappiamo nulla, anche se il lettore deve cominciare ad avere un'idea. Qualche elemento di risposta: il Super-io sarebbe il «diretto derivato del conflitto tra il bisogno di essere amati dall'autorità e la spinta verso il soddisfacimento pulsionale, la cui inibizione genera l'aggressività» (X, 622). Ora, quanto maggiore è stata l'insoddisfazione, tanto più è forte il desiderio di morte. Il padre incarna dunque una grande frustrazione. Come potrebbe allora il padre dei padri, il primo dei padri, non essere il peggiore dei padri, come *sicuramente* Freud potrebbe confermare, per via del formidabile capitale di frustrazioni cui costringeva i suoi figli? Per il semplice fatto di essere tale, il padre è appunto colui che scatena il proprio assassinio.

Giunto al termine della sua analisi, Freud si chiede se, così come esistono individui nevrotici, ci sono anche civiltà nevrotiche. In assenza di strumenti capaci di misurare correttamente le patologie, Freud non si pronuncia. La nevrosi individuale viene diagnosticata e curata da uno psicoanalista che dispone dei mezzi

per interpretare i sintomi e proporre una terapia. Ma che cos'è una diagnosi collettiva? Una terapia di massa? Freud fa appello a una disciplina inedita capace di ovviare a questa mancanza.

Al momento di concludere, però, Freud ripropone il suo pessimismo: con lo sviluppo della tecnologia, gli uomini dispongono ormai dei mezzi per distruggersi – anche se ai suoi tempi ancora non esisteva la bomba atomica. Da qui nascono l'inquietudine, l'angoscia, la paura, i timori. Eros e Thanatos, pulsione di vita e pulsione di morte, forze pulsionali costruttrici e il loro esatto contrario, gli istinti distruttivi, si scontrano in una battaglia di Titani. L'uccisione del padre ha sì generato il Super-io, ma la violenza istintiva sommata alla tecnologia moderna minaccia di distruggere il pianeta. Siamo nel 1929, Freud scrive alla luce nera della Prima guerra mondiale. Negli ultimi dieci anni della sua vita, la crescita dei pericoli, l'arrivo al potere del nazismo, la prospettiva di una Seconda guerra mondiale illustrano piuttosto la tesi di uno scatenamento dell'Es senza che nessun Super-io riesca a ostacolarlo.

Terza fase relativa all'uccisione del padre in Freud: *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, pubblicato nel 1938, anno della sua morte. Le salve si succedono, dunque: nel 1912, in *Totem e tabù*, monopolio sessuale del padre sulle donne nell'orda primordiale, frustrazione dei figli, uccisione del padre, consumazione del suo cadavere, rimorsi e creazione del divieto dopo il crimine, nascita della civiltà; nel 1927, con *L'avvenire di un'illusione*: decostruzione della religione interpretata come nevrosi ossessiva che ha come epicentro un Dio assimilabile a un padre esaltato, necessità di sostituire il mito teologico di un Dio all'origine della morale col «mito scientifico» freudiano dell'uccisione del padre indotto dal complesso di Edipo, esaltazione dell'ateismo assimilabile a un parricidio ateologico; nel 1930, secondo *Il disagio della civiltà*: il Super-io testimonia di una permanenza dell'uccisione del padre in noi sotto forma di divieti, di legge, di morale e di virtù. E poi, nel 1939, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*: un parricidio importante per Freud, che sviluppa una tesi suscettibile di passare

per antisemita se per caso fosse firmata da un goi, ossia: *Mosè non era ebreo ma egizio*. Uccisione del padre degli Ebrei, uccisione del padre, del proprio padre Jakob, uccisione del padre del suo popolo. Poteva andare oltre?

Nel dicembre 1930, nella prefazione alla traduzione ebraica di *Totem e tabù*, Freud, ebreo, figlio di ebreo, circonciso, scrive che «non conosce la lingua sacra, che si sente completamente estraneo alla religione dei padri – come a ogni altra religione peraltro – e che non può far propri gli ideali nazionalistici pur non avendo mai rinnegato l'appartenenza al suo popolo e sentendo come ebraico il proprio particolare modo d'essere che non desidera diverso da quello che è». Parlando di sé in terza persona, prosegue: «Se gli venisse rivolta questa domanda: 'Dal momento che hai lasciato cadere tutti questi elementi che ti accomunano ai tuoi connazionali, cosa ti è rimasto di ebraico?' – la sua risposta sarebbe: 'Moltissimo, probabilmente ciò che più conta'. Tuttavia egli non saprebbe esplicitare in che cosa consista questa natura essenziale dell'ebraismo; ma confida che un giorno o l'altro essa diventerà intelligibile per la scienza» (VII, 9).

Che cosa bisogna sottolineare di questo breve scritto? Freud rivendica la sua incapacità di capire l'ebraico – una lingua che tuttavia aveva appreso al liceo, con un professore che lo aveva talmente segnato da indurlo a dare il nome di Sophie alla figlia in omaggio a quello stesso professore, una cui nipote portava, come abbiamo visto, questo nome; confessa di aver del tutto rotto con la religione dei suoi *padri*. Di fatto, Freud aveva bandito sotto il suo tetto ogni pratica religiosa, proibita persino alla moglie nonostante essa fosse praticante (solo dopo la morte del marito poté tornare nuovamente alle pratiche di questa religione); professa chiaramente il suo ateismo; confessa di non condividere l'ideale nazionalista sionista, ma si sente comunque pienamente un ebreo che non desidera altra identità.

La cosa più stupefacente si trova in questa strana professione di fede: mentre ha abbandonato ogni segno esteriore di appartenenza, rivendica l'ebraismo come la sua più profonda interiorità, e rimanda in modo enigmatico all'avvenire, e più particolarmente ai progressi

della scienza in grado di risolvere il problema di cui ignora la soluzione. Quale scienza potrebbe apportare la prova che il suo ebraismo sia potenzialmente visibile nel suo essere? Una scienza biologica come la genetica? Un gene ebraico? Non oso credere che a Freud venisse in mente una idea simile. O una scienza come la sua, capace di dimostrare, magari con l'aiuto di un nuovo «mito scientifico», l'esistenza di una specie di orda primordiale specificamente ebraica? Nessuno lo sa.

In assenza di ipotesi affidabili, mi permetterò di formulare la seguente: una volta che la psicoanalisi fosse pensata come disciplina affidabile e valida solo per Freud, una scienza privata dunque, si potrebbe immaginare che il complesso di Edipo, dal quale dipende l'orda primordiale, racconto matriciale quanto nessun altro, rimandi alla sua avventura personale, dunque autobiografica, tra la madre ebrea e il padre ebreo, il che mostrerebbe che, nel profondo del suo essere, l'ebraismo occupa un posto cardinale, in quanto architettonico della disciplina da lui creata e di cui nella sua *Autobiografia* ci dice essere una sua creatura, la sua creazione.

Le ultime parole, così pesanti ed enigmatiche, di questa breve prefazione apparentemente anodina potrebbero testimoniare in questo senso, in quanto Freud afferma di non aver affrontato la questione dell'origine della religione e della morale dal punto di vista ebraico, pur aspirando a che l'incontro con i suoi lettori avvenga «in virtù della comune persuasione che la scienza esente da pregiudizi non può restare estranea allo spirito del nuovo ebraismo» (VII, 9). La psicoanalisi, una disciplina che incarna lo *spirito del nuovo ebraismo*? L'idea di Freud non viene esplicitamente sviluppata nel resto della sua opera.

Bisogna allora ritenere che *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* ci offra una traccia per comprendere che cosa potrebbe mai essere questo nuovo ebraismo – ateo, irreligioso, metapsicologico, costruito su un «mito scientifico» o edificato su un «romanzo storico» come lui stesso definisce il suo lavoro su Mosè? Una nuova religione senza Dio, senza trascendenza, tutta nell'immanenza metaforica delle strutture psichiche, che sa di un'ermeneutica simbolica, trova le sue certezze nell'invisibilità

dell'inconscio e legge i sogni come altrettanti esercizi talmudici suscettibili di entrare in contatto con una topica psichica atopica? Una specie di Dio che fugge non appena si avvicina il Verbo, il dio della teologia negativa, mai tanto presente come quando lo si crede assente? Perché no?

Come Annibale ed Edipo, Mosè svolge per Freud un ruolo importante nella scrittura di sé stesso. Nel 1914 pubblica *Il Mosè di Michelangelo*, nel tentativo di risolvere l'enigma che gli aveva posto questa scultura nel settembre del 1901. In una cartolina postale alla moglie, mentre è in vacanza con Minna, scrive: «Questo pomeriggio, impressioni che ci daranno del filo da torcere per anni». Poi racconta la sua visita al Pantheon, alla chiesa di San Pietro in Vincoli dove ha «visto il Mosè di Michelangelo (improvvisamente, per sbaglio)». *Per sbaglio!*

Nel corso di tutti i suoi soggiorni a Roma, si reca quotidianamente a visitare questa statua. Guarda, spia, misura, disegna. Per redigere questo breve scritto, una trentina di pagine a stampa, gli ci vuole un anno, dopo altri tredici di gestazione. Che cosa significa questa statua? Perché quelle dita nella barba, alcune nascoste, altre visibili? Quale momento della sua storia vuole raffigurare la posizione fisica di Mosè? È pietrificato prima di abbandonarsi alla collera e decidere di spezzare le Tavole della legge del suo popolo apostata che danza attorno a un idolo? O dopo avervi rinunciato, da saggio che è riuscito a dominare la sua passione? Freud conclude: Michelangelo coglie Mosè nel momento in cui rinuncia a punire il suo popolo, ma in quell'istante le Tavole della legge che ha rinunciato a spezzare scivolano e potrebbero fracassarsi al suolo.

Freud resta interdetto davanti all'opera, pietrificato a sua volta di fronte al marmo. Nella sua corrispondenza con Weiss, parla della sua relazione con questa scultura come di una relazione con un «figlio dell'amore» (12 aprile 1933). Al momento di pubblicare il saggio, constata di non averlo firmato, col pretesto di essersi divertito a scriverlo! Freud confessa di vergognarsi del proprio

dilettantismo e dubita della validità dei risultati – ha accettato di pubblicarlo, ci dice, solo dietro l'amichevole insistenza dei suoi amici.

Una simile abbondanza di precauzioni, tanta ostentazione di modestia e di dubbi, l'incertezza sulle sue conclusioni, la cancellazione del suo nome, niente di tutto ciò gli somiglia. Aggiungiamo che gioca d'astuzia, e redige un'avvertenza per nascondersi dietro la redazione della rivista, annunciando che essa accoglie questo scritto proveniente da un personaggio «vicino agli ambienti psicoanalitici» e che «il modo in cui è argomentato presenta in effetti una certa analogia con la metodica psicoanalitica» (VII, 299). Perché tanto mistero?

Quel che seduce Freud si trova in ciò che l'artista coglie esteticamente di questa figura storica leggendaria. Mosè visto dall'artista, e non dallo storico, è una incarnazione del «sovrumano» (VII, 322) – il termine ha la sua importanza. Che cosa entusiasma lo psicoanalista? La potenza muscolare, la forza che promana dal marmo, l'imponente larghezza delle spalle, la capacità di collera titanica, la padronanza degli affetti, e quella altissima prestazione psichica: «soggiogare la propria passione a vantaggio e in nome di una causa alla quale ci si è votati» (ivi). Quale *passione*? E perché *soggiogare*? E la *causa*? Si tratta di Mosè – o di Freud? Soggiogare la propria passione incestuosa a beneficio della missione che sarebbe l'invenzione della psicoanalisi? *Mosè potrebbe essere allora un autoritratto come Padre?*

A meno che non interroghiamo il termine *sovrumano* scelto da Freud per caratterizzare il Mosè di Michelangelo. Ricordiamoci che ha preso tempo per scrivere questa manciata di pagine, dunque per scegliere i termini con precisione. Ricordiamoci anche che in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Freud associa il padre dell'orda primordiale e la famosa figura nietzscheana. Parlando del Padre scrive: «Agli inizi della storia umana fu lui il superuomo che per Nietzsche possiamo aspettarci solo dal futuro» (IX, 311). Sorvoliamo sull'incredibile fraintendimento di Nietzsche rivelato da questa frase, e ricordiamo che per lui, il Padre, il Superuomo hanno una stretta relazione – dunque il Padre, il Superuomo e Mosè sono

collegati. *Mosè potrebbe allora essere un ritratto del padre?*

Il *Mosè* di Michelangelo visto e letto da Freud come autoritratto da padre? Ecco qualcosa di inquietante, certo, che potrebbe giustificare la posizione del figlio che si sottomette al padre perché teme la castrazione, intuisce la punizione paterna, ed è angosciato all'idea di aver potuto suscitare il suo sdegno avendolo così a lungo scrutato per penetrare il mistero dei suoi pensieri. Tredici anni di dubbi, la rivelazione anonima del risultato delle sue ricerche, la messinscena della scomparsa del nome e della funzione, la cancellazione dello scopritore della psicoanalisi sotto il costume di scena bucato e parlato di un autore vicino agli ambienti psicoanalitici, il tutto per differire la morte del padre! Siamo nel 1924, dopo tredici anni di gestazione, dunque; bisognerà aspettare il 1939, l'anno della morte, perché Freud osi ciò che era stato incapace di fare allora: *infrangere la statua di Mosè*. Dalla cartolina postale inviata alla moglie nel 1901 alla pubblicazione dell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica* nel 1939, anno della sua morte, sono quasi quattro decenni trascorsi da Freud all'ombra minacciosa della figura di Mosè.

Indubbiamente, neanche la genesi dell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica* è semplice. Non lo è nemmeno la sua costruzione, la quale testimonia della difficoltà di costruire distruggendo. Nel corpo del testo Freud confessa del resto di non aver cancellato tutte le tracce della genesi del suo lavoro, scritto in vari momenti e in due luoghi diversi: nello studio di Vienna e poi nell'ufficio di Londra. Questo testo è chiaramente una reazione all'arrivo di Adolf Hitler e dei nazisti al potere nel gennaio del 1933: Freud si chiede come possano gli ebrei concentrare fino a questo punto l'odio degli altri. Accantonato, ripreso, abbandonato, il testo non soddisfaceva il suo autore, al punto che, dubbioso delle tesi proposte e sviluppate e preoccupato della propria capacità di portare a termine questo o altri studi, giunge a ritenersi persino incapace di trovare idee nuove, sospende la pubblicazione, la rimanda, pensa di rinunciarvi per evitare gli attacchi che immagina massicci e ai quali

pensa di non poter rispondere per mancanza di prove. Il suo arrivo a Londra coincide con la sua decisione di completare il libro e di farlo pubblicare. Freud presenta il suo lavoro come prosecuzione di *Totem e tabù*. Il libro esce nel 1939, poco tempo prima della sua morte.

Nella sua corrispondenza, Freud parla parecchie volte di «romanzo storico» (lettera a Lou Salomé, 6 gennaio 1935; lettera a Jones, 2 marzo 1937) per definire *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. Si riconosce l'equivalente del «mito scientifico» di *Totem e tabù*. Che cosa potrebbe essere infatti un romanzo storico? Un nuovo ossimoro: in effetti, il romanzo suppone l'immaginazione, l'invenzione, la finzione, e Freud vi ricorre senza difficoltà, confida persino ad Arnold Zweig che sta per dare «libero corso alla [sua] fantasia a proposito di Mosè» (21 febbraio 1936). Ma la storia richiede esattamente l'inverso: la ricerca e la scoperta di prove per le tesi che vengono avanzate, la ricerca di certezze fondate su archivi, dimostrazioni basate su ben altro che non sull'immaginazione. Un «romanzo storico» suppone una costruzione ibrida nella quale, se la fantasia ha diritto di cittadinanza, la storia non ha più alcuna ragion d'essere! Ciò che valeva per l'ossimorico «mito scientifico» dell'orda primordiale vale anche per il «romanzo storico» di un Mosè egizio, inventore del popolo ebraico e del ritratto storico del grande uomo come incarnazione della figura del padre col desiderio di omicidio che ossessiona l'immaginario freudiano. Si capisce che prima di sollevare la mano sul padre, Freud esiti, rimandi il parricidio, tremi, dubiti, prima che osi un'ultima volta, sull'orlo della tomba, sfidare tutti i divieti, compresi quelli della sua comunità, la quale, vivendo in Europa sotto il terrore nazista, prende effettivamente questo scritto per quello che è: un brutto colpo.

Analizzando la ricezione e la fortuna dell'opera nel suo monumentale *Dictionnaire des oeuvres psychanalytiques*, Paul-Laurent Assoun scrive: «Fu quella l'opera di Freud che scatenò le critiche più appassionante, come attestano le 'lettere all'editore' anonime, provenienti dalla Palestina, dal Canada, dagli Stati Uniti o dall'Africa del Sud, già prima della pubblicazione. Viene rimproverato a questo ebreo non credente che è l'autore, di

giustificare il rinnegamento delle verità fondamentali della religione ebraica, di fornire una nuova arma a 'Goebbels e alle altre bestie feroci'. In una lettera, Freud si vede trattato da 'vecchio imbecille' che 'avrebbe fatto meglio ad andarsene nella tomba senza disonorarsi', e gli viene augurato di finire, come i rinnegati, nei campi di concentramento dei 'gangsters tedeschi'». Freud sapeva bene che pubblicando quella analisi sarebbe andato incontro a grattacapi di questo genere. Perché dunque darsi la zappa sui piedi?

Il libro solleva indubbiamente una domanda: quale principio si trova all'origine della creazione del carattere ebraico? Certo, si può parlare di carattere ebraico in generale, nel cielo delle idee, ma si può anche cercare le incarnazioni di quel famoso carattere ebraico nel mondo stesso di Freud e provare a vedere le cose attraverso i suoi genitori. La teoria freudiana dell'ebraismo non può fare a meno del padre e della madre, entrambi ebrei. Il violento anticlericalismo di Freud, il suo feroce ateismo, si nutrono di ciò che ha visto e vissuto in quella famiglia emblematica del carattere ebraico.

Stando alle testimonianze concordi dei membri della famiglia, Amalia passa per una madre ebrea archetipica! Cliché o verità storica? Si dice che fosse pittoresca, capricciosa ed energica, dotata di una volontà di ferro, determinata a tutto per ottenere ciò che desiderava nelle piccole come nelle grandi cose. Civetta fino alla fine della sua vita nonagenaria, si racconta che fosse egocentrica, dotata di senso dello humour, e capace di ridere di sé stessa. La sua nipote diceva: «era deliziosa con gli estranei, ma per quel che mi riguarda, ho sempre avuto la sensazione che con i suoi fosse una tiranna e una tiranna egoista». Quanto al nipote Martin, afferma: «Tipica ebrea polacca, con tutti i difetti che ciò poteva comportare» – senza ulteriori dettagli! E poi: «Parlava con arroganza e a lingua sciolta; una donna dal carattere risoluto, poco paziente ed estremamente intelligente». Di che in effetti pesare davvero nella vita del suo «Sigi d'oro».

Il padre era ebreo non praticante. Regala al primogenito la Bibbia avuta da suo padre, ricordiamolo, e fa di quest'opera il «libro dei libri» nel quale, dichiara, si trovano riunite tutte le fonti della conoscenza intellettuale.

Ma l'ebraismo dei due personaggi è, per quanto ne sappiamo, meno manifesto nella madre che nel padre. Il regalo di una Bibbia ebraica può in effetti rappresentare in Freud una vera posta in gioco edipica: l'ebraismo è la religione rivendicata dal padre come fonte di ogni verità, incarnazione della Legge del padre regolarmente trasmessa nella lingua identitaria del suo popolo. Freud era nipote e pronipote di rabbini, uno dei suoi antenati era stato uno dei più grandi talmudisti di Galizia, la sua regione natale. L'ebraismo non è dunque solo questione di teoria, ma è anche un affare di famiglia – e più in particolare: di famiglia paterna.

Qual è il progetto chiaramente rivendicato da Freud nell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica*? «Privare un popolo dell'uomo che esso celebra come il più grande dei suoi figli» (XI, 337) – si può dire meglio? Questo libro si propone dunque di uccidere il padre degli ebrei, di commettere il parricidio dei parricidi. È dunque la religione del padre e degli antenati di suo padre, la religione della madre, la religione della moglie, dunque la religione dei suoi figli, se si considera che l'ebraismo viene trasmesso dalla madre; è questa la religione colpita dalla brutale aggressione dei nazisti al potere dal gennaio del 1933, senza considerare il fatto che questa teppaglia era andata crescendo nel decennio precedente; è dunque questa religione e nessun'altra che Freud attacca nel peggiore dei contesti – l'incendio nazista dell'Europa.

I nazisti hanno aperto i campi di concentramento, perseguitano gli ebrei trasformati prima in cittadini di seconda categoria, poi in sottouomini costantemente tormentati, brutalizzati, maltrattati. Queste cose evidenti a tutti lo sono ovviamente anche per Freud, che rivendica sempre il suo ebraismo, ma non scrive mai contro Hitler, contro il nazional-socialismo, contro la barbarie antisemita, mentre non esita a pubblicare lunghe analisi contro il comunismo, contro il marxismo, contro il bolscevismo, contro l'esperienza marxista-leninista sovietica. È dunque in questo contesto europeo di feroce antisemitismo che Freud se la prende con Mosè!

Quali sono le tesi di questo libro che, firmato da chiunque altro, sarebbe considerato un'opera antisemita? Primo:

contrariamente a ciò che affermano i miti, Mosè non è ebreo, ma egizio, come dimostrerebbe l'etimologia del suo nome; secondo: la circoncisione è una vecchia pratica assai anteriore ai costumi ebraici, dal momento che vi si sottoponevano i faraoni; terzo: la religione ebraica non è ebraica, perché deriva direttamente dal monoteismo egizio di Akhenaton; quarto: la civiltà ebraica è inferiore a quella dei costruttori di piramidi; ma anche, quinto: l'ebraismo è... la religione del Padre.

Un anno dopo l'arrivo di Hitler al potere, in piena brutalità nazista, Freud scrive: «Partiamo da una caratteristica di questo popolo che domina il loro rapporto con gli altri. Non c'è dubbio che essi hanno un'opinione di sé particolarmente elevata, e si considerano distinti, superiori, sovrastanti gli altri» – per quali motivi? Seguono considerazioni sul popolo eletto che permettono di concludere che: «L'uomo Mosè creò, lui, gli Ebrei» (XI, 425-426). Come? Insegnando agli ebrei che sono stati prescelti da Dio stesso. Essi hanno quindi tratto da questa affermazione una forza, una certezza, una fiducia in sé stessi che ha generato presso altri popoli, i cristiani nel caso specifico, un risentimento, una animosità, una gelosia, una rivalità costitutive dell'antisemitismo. Dove si ritrova la tesi freudiana del figlio preferito.

Seguendo il filo del ragionamento freudiano, e mettendo insieme elementi sparsi in un discorso contorto, si può concludere che esiste una relazione di causalità tra la parola del padre designante il figlio preferito e l'odio dei figli esclusi a favore del figlio prescelto – nel qual caso l'antisemitismo potrebbe allora essere, per uno strano contraccolpo, una creazione degli stessi ebrei attraverso il primo di essi, Mosè? Sotto la penna di Freud, questo genere di pensiero sembra impensabile, impossibile... E tuttavia!

Come ci si poteva aspettare, Freud riprende la sua teoria dell'orda primordiale, dell'uccisione del padre, del pasto totemico e della nascita della Legge. La circoncisione praticata dagli ebrei rappresenta presso cristiani, o non-ebrei – scrive – una minaccia di castrazione. La quale rimanda alla rimozione del «mito scientifico» delle origini. Ora, benché rimossa, questa paura dell'evirazione sopravvive nella psiche in virtù dell'eredità filogenetica. Questa

paura arcaica propone dunque una matrice all'antisemitismo. Se Freud ha ragione, questo strano libro autorizza una variazione supplementare sull'«odio di sé ebraico» caro a Lessing, attraverso la creazione di un ebreo antisemita.

Perché dunque l'uccisione del padre incarnato da Mosè si consuma esaltando un popolo, una storia, una civiltà presentati come superiori a quelli del suo lignaggio? Il popolo ebraico? Un popolo egizio esiliato. La storia ebraica? Un'appendice della storia egizia. La civiltà ebraica? Una civiltà egizia in sedicesimo. La religione ebraica? La religione di un faraone monoteista. Mosè, il primo degli ebrei, l'inventore del popolo ebraico? Un egizio che balbettava la sua lingua. La circoncisione? Un antico rituale visibile sulle mummie egiziane.

La particolare predilezione dell'inventore della psicoanalisi per le antichità egiziane è ben nota. Anche Charcot, un tempo il dio di Freud, possedeva una collezione di antichità nel suo ufficio. I suoi amici e alcuni dei suoi pazienti gli offrivano pezzi in occasioni particolari. Comprava regolarmente oggetti scelti più per il loro significato simbolico che per il loro valore estetico. Talora, durante il pranzo, esibiva il suo ultimo acquisto sul tavolo della sala da pranzo come se si trattasse di un ospite di riguardo.

L'Egitto ha in Freud la funzione di archetipo anti-ebraico-cristiano, una contro-Roma. Infatti, nella tradizione cristiana neotestamentaria, l'incesto è formalmente proibito. La madre è vergine, il padre non copula ma insemmina perlomeno virtualmente, il figlio è generato per opera dello Spirito Santo, lo sperma viene sostituito da una colomba, il suddetto figlio vive in un anti-corpo sprovvisto di sensualità, di virilità, beve e mangia solo simbolicamente, non si accoppia e tre giorni dopo la sua morte resuscita. Una religione del Figlio non poteva non dispiacere a Freud, che vuole essere il padre di sé stesso.

In compenso, l'Egitto incarna la zona geografica e mentale, lo spazio ontologico e metafisico nel quale si pratica... l'incesto: Freud lo sa perché scrive proprio su questo tema specifico nell'*Uomo Mosè*

e la religione monoteistica: «Ciò che è detto [sic] offendere i nostri più sacri sentimenti era costume generale, si potrebbe dire usanza sacra, nelle famiglie regnanti dell'antico Egitto e di altri antichi popoli» (XI, 438) – il buon tempo libidico. E aggiunge: «Così come lo era nel mondo della leggenda greca e germanica, nient'affatto scandalizzato per tali relazioni incestuose». Epoca benedetta, la cui collezione potrebbe ben significare la nostalgia.

Ricordiamoci anche del disturbo vagale, chiamiamolo così, di un Freud che per i suoi cinquanta anni si vede offrire da parte dei suoi discepoli, amici e parenti, una medaglia con la sfinge su una faccia e il proprio ritratto sull'altra, e l'enigma redatto in greco antico in cui Freud viene paragonato alla sfinge, animale favoloso di origine egizia che prima emigra in Assiria e poi arriva nella Grecia di Edipo. Nella collezione freudiana di cose antiche si trovano anche oggetti assiri.

Poiché in Grecia la sfinge è femmina, viene inviata da Era, la dea del matrimonio, per punire Laio che, sia detto per inciso, è il genitore di Edipo! Il motivo di questa punizione? Il padre di Edipo aveva un tempo fatto violenza al giovane Crisippo, inventando in questa occasione la pederastia – informazione da tenere presente se si vogliono cogliere le motivazioni della teoria freudiana della seduzione. Laio si rifiutava di dare un figlio alla sua legittima sposa. Uno schema ideale per Freud che penserà a lungo che i padri, tra cui il suo, abusano dei loro figli, un fantasma sublime per lui, perché suo padre si rifiutava alla madre, la donna bramata dal figlio!

Sin dall'inizio dell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica*, Freud svela le sue intenzioni: certo, la comunità ebraica gli rimprovera di mettere in difficoltà gli ebrei (in un periodo in cui la storia li distrugge metodicamente), ma è fuori discussione che Freud si preoccupi di questioni così triviali. La verità anzitutto: «Non è impresa né gradevole né facile privare un popolo dell'uomo che esso celebra come il più grande dei suoi figli: tanto più quando si appartiene a quel popolo. Ma nessuna considerazione deve indurre a subordinare la verità a presunti interessi nazionali» (XI, 337). Sono

queste le prime righe di un testo che può essere considerato un pamphlet autobiografico.

Freud si impadronisce del mito di Mosè per farne un'avventura personale e proiettare i propri fantasmi come ombre cinesi. Questa la struttura del mito come Freud la decostruisce: Mosè nasce in una famiglia di rango elevato, ma viene abbandonato; la sua nascita è preceduta da difficoltà: astinenza, sterilità, divieti; durante la gravidanza sogni e oracoli annunciano disgrazie future a causa del fanciullo; informato di questi brutti presagi, il padre decide di abbandonarlo e di ucciderlo; il bambino viene raccolto e allevato da persone di condizione modesta; diventato grande, Mosè ritrova i suoi genitori e... si vendica del padre! Una volta vendicatosi, Mosè arriva alla fama ben nota. Freud scorge un'affinità tra i due eroi, Edipo e Mosè, perché, scrive con grande candore e con la disarmante ingenuità di una confessione autobiografica: «Eroe è colui che coraggiosamente si leva contro il padre e alla fine lo supera vittoriosamente» (XI, 341).

Nella logica del suo «mito scientifico», Freud difende l'idea che le «tracce mnestiche» (XI, 420) si trasmettono di generazione in generazione: l'uso simbolico della lingua, l'uccisione del padre e il complesso di Edipo costituiscono il materiale di ciò che, per il fatto di essere importante o per essersi ripetuto spesso, o per entrambe le cose, attraversa le età e resta sepolto nella psiche di ogni essere. Questa propagazione plurimillenaria fa a meno della fisiologia, dell'anatomia, della carne, del corpo e riguarda solo l'inconscio: i prolegomeni di quel «nuovo ebraismo» annunciato da Freud? Possibile.

Ed ecco quanto l'amante del «mito scientifico» e lo specialista del «romanzo storico» può affermare nel modo più perentorio: «gli uomini hanno sempre saputo [...] di aver avuto [*sic*] un padre primigenio e di averlo ucciso» (XI, 421). Poco importa che questa asserzione non sia sorretta da alcuna prova. Freud aveva preso cura di far precedere l'annuncio di questa tesi da questa bizzarra confessione epistemologica: «Non esito ad affermare che», ecc. In effetti, Freud non ha esitato, qui come altrove, ad *affermare* – come Mosè che enuncia gli articoli delle Tavole della legge. Metodo di

filosofo se si vuole, ma non di scienziato.

Ciò che viene selezionato e trasmesso in modo filogenetico-psichico, ma senza l'aiuto di un supporto fisiologico, è, come ci dice lo psicoanalista, quel gesto importante, forte e più volte reiterato, dell'uccisione del padre: uccidendo Cristo, gli ebrei hanno assassinato il loro grande uomo e ripetuto il gesto dell'orda primordiale. Gli ebrei hanno rifiutato di adottare una religione, nel caso specifico il cristianesimo, che assume l'uccisione di Dio. Il deicidio, in quanto è un parricidio, prova l'eccellenza della religione di Cristo, perché testimonia della sua iscrizione nella verità del «mito scientifico» dell'uccisione del padre.

Meglio: l'Eucarestia cattolica, siccome ripete il pasto totemico della scena primitiva, dimostra l'eccellenza dell'affermazione di san Paolo, un ebreo, di costruire una religione su quell'uccisione di Dio che è la crocifissione di Cristo, figlio di Dio diventato lui stesso Dio che si carica di tutti i peccati del mondo. Una parte del popolo ebraico ha seguito questa lettura, e si può parlare di religione ebraico-cristiana per qualificare questa religione che vede nel cristianesimo il compimento e la verità dell'ebraismo.

Nel frattempo, un'altra parte del popolo ebraico rifiutava di imboccare la via paolina: «Coloro che la rifiutarono si chiamano ancor oggi Ebrei. Differenziandosi si sono segregati dagli altri popoli ancor più nettamente di prima» (XI, 452). *Ancor oggi?* Bisogna arrendersi all'evidenza, è l'espressione utilizzata da Freud nelle pagine finali del suo ultimo libro pubblicato in vita per spiegare che in piena barbarie nazista, nel 1938, avendo rifiutato di diventare cristiani, sono stati gli ebrei a separarsi dagli altri popoli – e conosciamo le conseguenze funeste di questa secessione dalla religione cristiana dominante in Europa: Freud evidentemente lo ignorava, ma *Auschwitz* stava per diventare il simbolo delle conseguenze di questa separazione degli ebrei dalla pretesa verità cristiana della loro religione.

Possiamo misurare con terrore quanto l'ossessione dell'uccisione del Padre generi in Freud prese di posizione stravaganti, deliranti, incomprensibili, *persino antisemite*, se non le si mette in relazione con quei regolamenti di conti libidici, con

quella battaglia di una psiche tormentata nel suo intimo dal tropismo incestuoso. Questa sottomissione della teoria psicoanalitica all'imperativo autobiografico guida Freud in ognuno dei suoi passi di cieco – come Edipo.

Capitolo decimo

L'Antigone vergine e martire

[Anna] è magnifica, e del tutto indipendente sul piano intellettuale, ma non ha una vita sessuale.

S. FREUD, lettera a Lou Salomé, dicembre 1927

L'incesto è stato dunque il grande fantasma di Freud: con la madre sessualmente bramata nel wagon-lit all'età di due anni e mezzo, stando a un ricordo falsamente scoperto tre decenni più tardi; con la sua prima innamorata di cui in realtà desidera la madre quando è adolescente; con la cognata, sua amante ospitata sotto il tetto coniugale per una quarantina d'anni; con una delle figlie che assilla i suoi sogni erotici; ma anche e soprattutto con Anna, la figlia con la quale è andato molto lontano su questa strada. In *Analisi terminabile e interminabile* Freud enuncia tre compiti impossibili: governare, psicoanalizzare, educare. Sapeva di che cosa parlava – almeno per gli ultimi due. Perché la relazione con Anna fu l'apoteosi della derelizione edipica.

Ricordiamo alcune informazioni su Anna che già conosciamo: nata in seguito a un incidente, perché se i suoi genitori avessero potuto disporre di un contraccettivo sicuro non avrebbe mai visto la luce, è stata molto probabilmente la causa della definitiva astinenza sessuale della coppia Sigmund/Martha. Scopriamo che questa volta non solo essa porta il nome della figlia di Samuel Hammerschlag, il professore di ebraico di Freud al liceo, ma che ne è anche la figlioccia, mentre gli altri fratelli e sorelle portano il nome di grandi uomini – dei maestri di Freud o di un suo eroe, come Cromwell.

Ma Anna, se vogliamo avanzare un'ipotesi diversa dallo schermo fumoso proposto dalle biografie ufficiali, è anche, come abbiamo visto, il nome clinico di Anna O.; è forse, soprattutto, il nome della sorella, figlia del suo stesso padre e della stessa madre, il che gli permetteva di restare nei paraggi incestuosi che lo tormentavano: è il padre di una figlia come suo padre lo era stato con Amalia – desiderio di sostituirsi al padre che va a letto con sua madre? Figlia non desiderata, venuta tardi, posta sotto il segno dell'anonimato o dell'isteria, se non del fantasma incestuoso, gli áuguri chini sulla culla della bambina avrebbero potuto predire senza temere di sbagliare un fosco avvenire a quella piccola psiche.

Anna, vista e letta alla luce dell'*Edipo re* di Sofocle (tragedia che è come uno schema esistenziale per Freud) realizza l'oracolo professato dal figlio di Laio e di Giocasta nei confronti della propria discendenza dopo essere andato a letto con la madre e ucciso il padre: «Quando giungerà il tempo delle nozze chi oserà, o figlie, prendere su di sé le infamie che guasteranno la mia, la vostra discendenza?». E più avanti: «E allora chi vi sposerà? Nessuno, figlie mie. È chiaro: dovrete macerarvi nella sterilità, nell'assenza di un marito». Anna obbedisce all'oracolo: all'età delle nozze, nessuno la corteggiò; più tardi, nessuno la sposerà; alla fine morirà molto probabilmente vergine e infeconda – ma *psicoanalista infantile*.

Dall'età di tredici-quattordici anni, questa giovanissima fanciulla assiste alle riunioni della Società psicoanalitica. A leggere le minute delle sedute alle quali avrebbe potuto partecipare, ci si stupisce che un padre abbia esposto la sua giovanissima figlia a dibattiti sulla sessualità anale, l'incesto, la confusione isterica femminile, la miseria libidica, le perversioni sessuali, gli effetti nocivi dell'onanismo, le condizioni infantili del masochismo. Tra ciò che poteva realmente comprendere e ciò che doveva resistere alla comprensione di una ragazza prepubere o appena pubere, ci si può chiedere che cosa Freud avesse in testa accettando che la sua ultimogenita assistesse a quel genere di sedute di adulti che dissertavano sugli aspetti oscuri della sessualità umana.

Non bisogna quindi stupirsi se Anna soffre di anoressia. Non occorre essere grandi conoscitori della materia, ancor meno

psicoanalisti infantili. Il padre ritiene che la figlia sia troppo severa con sé stessa, troppo magra, troppo ingobbita: decide di mandarla in Italia per otto mesi, quasi il periodo di una gravidanza, con la zia Minna, affinché si ristabilisse e soprattutto riprendesse peso. Ma, senza che si possa precisare la natura di questa sorprendente casualità, la sorella Sophie si fida, il viaggio *quindi* non si farà. Mistero sulle ragioni della rinuncia! Altro enigma, anch'esso impossibile da risolvere (a meno che l'apertura dei contenitori americani non permetta un giorno di dare una risposta grazie a qualche lettera): Anna non sarà presente alla cerimonia del fidanzamento. Il padre le scrive: «La cerimonia può benissimo svolgersi senza di te, e anche senza invitati, festeggiati e via dicendo, che infatti non ti interessano assolutamente» (lettera del 13 dicembre 1912).

In mancanza di un documento che ne riveli il vero motivo, possiamo seguire la traccia in una lettera inviata da Freud a Ferenczi il 20 luglio 1912: questo evento entrerebbe in risonanza con un tema su cui lavora: le tre figlie di re Lear. Che cosa ci insegna di utile questo dramma di Shakespeare per sciogliere il nodo familiare? Il re decide di dividere equamente il suo regno fra le sue tre figlie Goneril, Regan e Cordelia – e anche Freud ha tre figlie, Mathilde, Sophie e Anna. La divisione viene effettuata nel corso di una grande cerimonia in cui Lear chiede a ciascuna di esprimergli il proprio amore. Le due più grandi calcano la mano e non esitano a ricorrere all'adulazione. La più piccola, riservata, resta in disparte, pur amando appassionatamente il padre. Indispettito, il padre disereda la figlia e la scaccia. Col passare del tempo, il re scopre l'inganno delle sue due figlie più grandi, furbe, astute e bugiarde. Pazzo di dolore, lascia la corte e trova rifugio presso la figlia Cordelia.

Il dramma contiene un secondo intrigo, ugualmente suscettibile di piacere a Freud: il conte di Gloucester ha due figli, uno dei quali, illegittimo, gli fa credere che il suo fratellastro prepara un complotto contro il padre. Vuole l'eredità alla quale non può aspirare in quanto bastardo. Per punirsi della sua ingenuità, il conte di Gloucester si fa cavare gli occhi – è il caso di precisare: come Edipo? Il dramma prosegue con un duello nel corso del quale il figlio

legittimo trionfo. Dopo un'incredibile serie di vicende – malintesi, quiproquo, morti, suicidi, rinnegamenti, avvelenamenti, ritrattazioni, re Lear non può impedire la morte della figlia: il sipario cala sullo spettacolo di un padre devastato dal dolore, che stringe il corpo della figlia fedele fino alla morte.

Ignoriamo a che cosa corrispondono, nella famiglia Freud, i tradimenti di Mathilde e/o di Sophie, gli intrighi delle figlie parricide, il ruolo dei generi, gli avvelenamenti metaforici, i suicidi allegorici o i rinnegamenti simbolici, fatto sta che i Freud sembra abbiano conosciuto attorno al 1912 una serie di psicodrammi assimilabili alla tragedia in generale, e alla versione shakespeariana in particolare. Pur senza poter distribuire i ruoli in modo chiaro, possiamo tuttavia senza grandi rischi paragonare Anna a Cordelia, la figlia pudica, incapace di esagerare in promesse ipocrite per mostrare al padre che delle tre sorelle è lei quella che lo ama di più, esiliata in un primo tempo (i famosi otto mesi in Italia?), ma alla fine erede del regno paterno – cosa che pagherà comunque con una specie di morte simbolica.

Come sempre, questo frammento di autobiografia nella vita di Freud avrà ripercussioni sul piano della teoria. Messi sull'avviso da una lettera a Ferenczi, scopriamo che nel 1913 pubblica *Il motivo della scelta degli scrigni*, nel quale si affronta, tra l'altro, il tema delle tre figlie di re Lear. Parlando di Cordelia, di cui vedremo sempre di più e meglio che è Anna, Freud ci dice, confrontando i miti che scova per sostenere la sua tesi, che essa è... la dea della morte! Queste tre sorelle incarnano dunque le tre Norne, le Parche, le Moire: Anna/Cordelia, è quella che taglia il filo della vita.

Come vivere allora con questa evidenza, che Anna sarebbe la morte, l'incarnazione della morte, colei che recide ogni esistenza? Con una giravolta psicoanalitica straordinaria che la dice lunga sull'arte sofistica e retorica del mago Freud: posto come principio immutabile e certo, benché indimostrato e indimostrabile, che «nella vita psichica esistono motivi capaci di determinare la conversione nell'opposto mediante la cosiddetta formazione reattiva» (VII, 215), la morte qui indica... l'amore!

Non bisogna dare torto a Freud quando scrive poche righe più

avanti: «Non si può immaginare trionfo maggiore dell'appagamento di desiderio» (VII, 216), cosa che nel linguaggio comune si potrebbe chiamare *scambiare i desideri per realtà*. Esempio superbo, qui, in effetti, di quella specie di «appagamento di desiderio»: Freud paragona le tre figlie di re Lear alle sue tre in generale, e in particolare Cordelia ad Anna; mescola i miti, i racconti, la letteratura, per proporre un'ipotesi, la scopre, l'annuncia e... si tratta di una identificazione della figlia con la morte. Attraverso la magia di un rovesciamento che non ha nulla di scientifico, ma che autobiograficamente si può comprendere, siccome non vuole ciò, Freud spiega che, in funzione di una misteriosa virtù dormitiva dell'oppio psichico, la morte non è la morte e che anzi è molto meglio: l'amore.

In conclusione, Freud porta avanti la metafora, sempre preferendo l'immaginario alla realtà, l'interpretazione stravagante alla semplicità e alla verità della realtà: re Lear non è re Lear, ma un vecchio che sta per morire; le sue tre figlie non sono le sue tre figlie, ma tre modi diversi di essere donna; il padre non porta la figlia morta, ma «se si capovolge la situazione [*sic*], la cosa ci appare comprensibile e familiare» (!) (VII, 217), il padre morto è portato dalla figlia dea (!) – è questo in virtù di altre scoperte psicoanalitiche: il «capovolgimento del desiderio» (ivi) e l'«elaborazione regressiva» (ivi), variazioni nuove sul tema della «formazione reattiva» e dell'«inversione di desiderio».

Se queste tre figlie del re non sono quel che sono, chi sono? Grazie al pensiero simbolico, che significa l'impossibilità del pensiero, Freud scrive che si tratta delle «tre relazioni inevitabili dell'uomo nei confronti della donna: verso colei che lo genera, verso colei che gli è compagna, e verso colei che lo annienta» – versione psicoanalitica di mamma o puttana? – «O anche le tre forme nelle quali variamente si atteggia per l'uomo, nel corso della vita, l'immagine materna: la madre vera, la donna amata che egli sceglie secondo l'immagine materna [*sic*] e, infine, la madre-terra che lo riprende nel suo seno. Ma quando un uomo è ormai vecchio, il suo anelito all'amore di una donna, a quell'amore che a suo tempo aveva ottenuto dalla madre, è vano. Solo la terza delle creature fatali, la

silenziosa Dea della Morte, lo accoglierà tra le sue braccia» (VII, 218).

Quando, spossato da anni di cancro, Freud, consapevole di essere vicino alla fine, ricorda al suo medico la promessa di iniettargli il prodotto per farla finita quando fosse giunto il momento, gli dice: «Parlatene ad Anna, se lei pensa che sia giunto il momento, allora finiamola». Anna/Cordelia incarna dunque, secondo la sua stessa confessione, la terza forma assunta dalla madre – Amalia, Martha, Anna riunite in una stessa tragedia incarnata dalla figlia minore, per la maggiore felicità del padre.

Malgrado la deontologia definita dallo stesso Freud in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912), che invita lo psicoanalista a non far stendere mai sul lettino parenti, amici o membri della propria famiglia, il padre sottopone ad analisi la figlia dall'estate del 1919 fino al 1922, poi dalla primavera del 1924 al 1929, analisi che quindi dura nove anni in ragione di cinque o sei sedute settimanali. Si legge con un sorriso un po' triste questa affermazione della signora Freud riportata da Henri F. Ellenberger nella sua *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*: «La psicoanalisi si ferma alla porta della stanza dei figli». Misuriamo quanto sotto il suo tetto avvenissero cose inconcepibili ai suoi occhi.

Non è sicuro infatti che la signora Freud sia stata tenuta al corrente del fatto che la figlia abbia passato quasi dieci anni a raccontare sul lettino del padre i suoi fantasmi sessuali, le sue angosce esistenziali, le sue preoccupazioni libidiche, i suoi timori e le sue paure, la sua vita intima, il deserto della sua sessualità, almeno l'inesistenza di altri nella sua vita sessuale, i suoi ricordi d'infanzia con... suo padre, sua madre, i fratelli e le sorelle, il suo modo di vivere, il suo desiderio di accoppiarsi con suo padre e di soppiantare sua madre, la periodicità delle sue regole provocate dalle medicine, insomma le confessioni che solitamente si fanno sul lettino.

Modesta e sottomessa, discreta e silenziosa, tutta dedita a servire il suo sposo, Martha Freud non pensava granché bene della

psicoanalisi in generale e dell'attività del marito in particolare. Lo psicoanalista francese René Laforgue, che ha frequentato la famiglia Freud negli anni Venti, racconta in una sua opera che la signora Freud vedeva nelle teorie del marito «una forma di pornografia». Scommettiamo che avrà ignorato che questa pornografia univa così strettamente il padre e la figlia minore, il marito e sua figlia.

Il lavoro degli storici ci permette di conoscere una parte di ciò che è stato detto su quel lettino. Il testo che Freud pubblica nel 1919 sotto il titolo *Un bambino viene picchiato*, ha come sottotitolo *Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali* (1919) e riguarda esplicitamente Anna. Quest'ultima conferma a modo suo quel che lì si trova, perché redige *Fantasma di essere picchiato e fantasticherie* (1922), un testo da leggere come contrappunto a quello del padre. Questo articolo era stato il testo di una conferenza tenuta alla Società psicoanalitica di Vienna il 31 maggio 1922, prima di divenire l'esercizio teorico che le valse l'ingresso nel movimento psicoanalitico.

Quel che si apprende dello stato psichico di Anna Freud è costernante. Freud disserta imbrogliando le carte: battere un bambino; essere battuto realmente o fantasmaticamente; vedere un bambino battuto quando si è bambini; desiderio di bambino che un altro bambino sia battuto; un bambino è battuto: da chi? È sempre lo stesso bambino? Chi lo batteva? Un adulto o un altro bambino? Si immagina che si trattò di altrettante variazioni sul tema proposto da Anna durante le libere associazioni. Freud non risponde a nessuna di queste domande. Peggio: se si legge bene, scrive persino: «La conoscenza teorica è ancora, per ciascuno di noi, incomparabilmente più importante del successo terapeutico» (IX, 45). In altre parole: poco importa la guarigione, purché la scienza progredisca. Trattandosi della propria figlia, ci si può stupire della crudeltà di un simile ragionamento.

Qual è infatti il suo problema? Anna fantastica su scene di fustigazione inflitte dal padre. Costruendo la sua sessualità attorno a questo desiderio sado-masochistico, essa sprofonda in pratiche masturbatorie compulsive. Ecco l'epicentro di questo articolo, annegato peraltro in un numero incredibile di considerazioni inutili

che ritardano o impediscono la sua vera intelligenza. Distesa sul divano di suo padre, Anna racconta di masturbarsi freneticamente immaginandolo mentre le dà dei colpi. Freud conclude con la sua pietra filosofale: questo fantasma si radica... nel complesso di Edipo!

Fuori discussione che Freud possa pensare in termini storici, biografici, ossia, con un puro e semplice buon senso psicologico. L'ipotesi di un complesso arcaico risalente ai tempi più lontani di un'uccisione del padre, di un pasto totemico, lo dispensa dall'interrogarsi sulla propria responsabilità in quelle che lui stesso chiama le *perversioni sessuali* della figlia. La filogenesi mitologica è una ben dolce cosa quando esonera da una reale ontogenesi analitica! Tanto più che la prospettiva confessata dal padre non è tanto quella di alleviare le sofferenze della figlia, in altre parole di curarla, guarirla offrendole la possibilità di una vita sessuale al di fuori dell'onanismo, quanto di far avanzare la scienza, la *sua* scienza.

Ora, una semplice autocritica permetterebbe al padre di constatare la sua implicazione nella creazione dei fantasmi della figlia. Freud si comporta in effetti con lei come un padre geloso, possessivo, tirannico. Quando, a diciannove anni, progetta di andare a Londra presso Ernest Jones, il futuro agiografo dell'eroe, Freud moltiplica i consigli castratori. Informa Jones: fuori discussione un idillio con la figlia alla quale prescrive di mantenere rigorosamente la relazione in un ambito di uguaglianza e di amicizia. Mentre lei non ha affrontato la questione affettiva o sessuale, lui la mette in guardia: deve conoscere più e meglio le cose della vita prima di pensare a un legame amoroso. Freud indica una data: non prima di cinque anni – in altre parole non prima dei ventiquattro anni. Nelle lettere preparatorie di questo soggiorno, Sigmund Freud parla a Ernest Jones della sua «unica figlia». Ricordiamo comunque che a quella data, nel 1914, Mathilde ha ventisette anni e Sophie ventuno.

Rivolgendosi ad Anna, il padre batte sullo stesso tasto: Jones ha trentacinque anni, è un signore che ha il doppio dei suoi anni e al quale occorre una moglie di età adeguata, più esperta della vita. E poi aggiunge che, di famiglia modesta, Jones ne è uscito, «si è fatto

da sé» (*sic*), e perciò «manca di tatto e di delicatezza». A Jones scrive a proposito di Anna: «Non si aspetta di essere trattata come una donna, in quanto è ancora lontana dal provare desideri sessuali, e tende piuttosto a rifiutare gli uomini [*sic*]». Al che il corrispondente inglese, futuro autore di *Teoria e pratica della psicoanalisi*, risponde con un elogio di Anna seguito da questa frase premonitrice: «Diventerà sicuramente una donna notevole, purché la rimozione sessuale non la danneggi» (27 luglio 1914).

A quest'epoca, Anna Freud, curva sulla sua opera, sferruzza compulsivamente e ha in animo di diventare istitutrice! Quando non ha ancora cominciato la sua analisi, nell'autunno del 1915 si fa un film che più tardi confiderà al padre: «Recentemente ho sognato che tu eri re e io una principessa, e che ci volevano separare con macchinazioni politiche di ogni sorta. Era spiacevole, anzi sconvolgente». Lei ha vent'anni, il padre non lontano dai sessanta.

Nel 1916, già abituale frequentatrice delle discussioni di psicoanalisi alla Società psicoanalitica sin da ragazza, assiste alle lezioni tenute dal padre all'università – che diventeranno *l'Introduzione alla psicoanalisi*. Si dedica allora regolarmente a esperienze di telepatia con lui: entrambi sperimentano la sublime delizia che si prova nell'indovinare il pensiero di un altro – leggere nei pensieri più intimi dell'altro, ecco un fantasma di indicibile unione intima! In seguito alle conferenze tenute dal padre, rinuncia a diventare istitutrice e decide di diventare psicoanalista. A ventitré anni entra in analisi.

Mentre decide che Anna non è portata verso gli uomini e le impone la legge del padre proibendole formalmente di condurre una vita sessuale indipendente, l'autore della *Morale sessuale «civile»* spinge la figlia tra le braccia delle donne. Quale mezzo migliore per conservarla solo per sé, evitare che venga profanata o insozzata da un altro uomo, conservarla *ad vitam aeternam* e farne la dea della morte interamente votata solo alla vita del padre?

Freud la indirizza verso Lou Salomé, con l'evidente speranza di favorire l'amicizia tra le due donne. All'amica di Nietzsche scrive il 3

luglio 1922: «Inibita per causa mia sul piano dei rapporti con gli uomini, non ha avuto fino ad oggi grande fortuna con le sue amiche. Mi capita [*sic*] di augurarmi di vederla con un brav'uomo, e talora [*sic*] soffro all'idea di perderla». Tre anni dopo, alla stessa: «Ho paura che la sua rimozione sessuale le possa giocare qualche brutto scherzo. Non posso far nulla per liberarla da me, e nessuno mi aiuta» (10 maggio 1925) – ma chi oltre a lui avrebbe potuto aiutarlo? La madre? Freud e Anna la tengono decisamente in disparte. I fratelli e le sorelle? Impossibile. La zia? Certamente no. Nessuno.

Tanto più che la scoperta del cancro alla mascella nel 1923 fornisce il pretesto per stringere i loro legami: è la prima a sapere e ne approfitta per soppiantare la madre, diventando l'infermiera del padre. Aneddoto: quell'anno, all'età di sessantasette anni, Freud lo scienziato si fa legare i canali spermatici col pretesto che questo genere di intervento chirurgico ringiovanisce il soggetto e ravviva le potenze sessuali che si stanno indebolendo – i sostenitori della versione agiografica dell'eroe che rinuncia alla sessualità per sublimare la sua libido nella produzione di un'opera universale, la psicoanalisi, dovranno rivedere le loro tesi. In compenso, per i sostenitori di una vita sessuale attiva con la zia Minna, e l'ipotesi di un viaggio compiuto in Italia per abortire, le cose sembrano coerenti. Affermano gli agiografi ipocritamente: questa legatura preveniva la recidiva del cancro!

Nonostante questa precauzione testicolare, Freud ebbe a soffrire per molto tempo del suo cancro. Una trentina di operazioni, protesi tutte una più dolorosa dell'altra da impiantare e portare – Anna, alla quale ovviamente spettava il compito, dedica talora mezz'ora a sistemarla. Nel suo testamento, Freud chiede ai figli di rinunciare alla loro parte di eredità a favore della madre e... della dote per il matrimonio della sorella o per qualunque altro impiego di suo gradimento. Infatti Anna è diventata lesbica – se non di corpo, almeno di cuore. L'eletta si chiama Dorothy Burlingham, un'americana venuta a Vienna nel 1925. Anna ha comprato una casa con lei, madre di quattro bambini, separata da un marito maniaco-depressivo analizzato da Reik, inizialmente e... da Freud successivamente, ovvio. Poi, per dodici anni, Freud farà stendere sul

suo divano... la compagna della figlia!

L'americana fa analizzare anche i figli e diventa a sua volta analista, specializzandosi in... psicoanalisi infantile! Freud le consiglia di divorziare. Lei obbedisce. Il marito si getta dalla finestra. Più tardi, nel 1970, uno dei suoi figli, alcolizzato, si suiciderà con i barbiturici... dopo essersi disteso sul letto di Anna Freud, la sua psicoanalista, la probabile amante di sua madre. Intanto, Dorothy Burlingham offre il suo primo chow-chow a Freud che scrive a Lou nel dicembre del 1927: «[Anna] è magnifica e pienamente indipendente sul piano intellettuale, ma non ha una vita sessuale». E più avanti: «Che farà senza suo padre?».

In una lettera a Ferenczi datata 12 ottobre 1928, Freud paragona Anna ad... Antigone. Stesso paragone in una lettera ad Arnold Zweig del 12 maggio 1935. È il caso di precisare che Antigone è nata da un incesto tra Edipo e Giocasta, in altre parole, tra Freud e Amalia? La sofferenza del cancro si fa insopportabile. Il fetore è tale che i cani si tengono a distanza dal loro padrone. Sapendo prossima la sua fine, Freud dice a Schur, il suo medico: «Il destino è stato benevolo, perché mi ha concesso la presenza di una tale donna – parlo di Anna ovviamente».

Freud aveva già deciso da molto tempo che, quando fosse giunta l'ora, bisognava farla finita con la vita. Spossato dalle sofferenze, dopo aver sopportato la malattia veramente con grande coraggio, chiede al suo medico di avvertire Anna: il momento è giunto. La prima iniezione viene fatta il 21 settembre 1939, la seconda il giorno dopo. Freud muore il 23 settembre alle 3 del mattino. Il suo corpo viene cremato la mattina del 26 settembre. Stefan Zweig pronuncia l'orazione funebre. Le ceneri riposano nel cimitero di Golders Green a Londra. Nel 1971 Anna rientrerà a Vienna dopo essere stata psicoanalista a Londra per tutta la sua vita. Riceve a sua volta una medaglia sulla quale si può leggere: «Anna-Antigone». Nella casa dove finirà i suoi giorni, la si vedrà quarantatré anni più tardi imbacuccata nel loden di suo padre. Muore il 9 ottobre 1982 – senza aver mai avuto, si dice, un solo rapporto sessuale con un uomo.

Postscriptum a questa vita tragica: nell'agosto del 1956, un autista apre la portiera di una Rolls che si è fermata davanti al domicilio di Anna Freud. Ne scende una donna che nasconde i suoi capelli biondi sotto un cappello di feltro e i suoi occhi azzurri dietro occhiali da sole: Marilyn Monroe si reca a casa della figlia di Sigmund Freud. L'attrice sta girando un film a Londra ed è sul punto di ricadere nuovamente in depressione. Nella lussuosa villa vicino a Windsor, passa ore al telefono con la sua psicoanalista Marianna Kris. L'icona del film *Gli uomini preferiscono le bionde* è da anni in analisi da lei. La sua analista americana non può attraversare l'Atlantico per risolvere i problemi del momento di Marilyn. Le consiglia di recarsi dalla sua amica Anna. L'attrice dunque per una settimana scompare dalle scene, e nessuno sa dove si trova. In realtà, si stende sul lettino.

Anna Freud la porta un giorno nel giardino d'infanzia della sua clinica, dove lei si rilassa e si diverte. Durante questa visita, Marilyn confida ad Anna di aver letto *L'interpretazione dei sogni* nel 1947 e di essere stata particolarmente interessata da «Il sogno d'imbarazzo per la propria nudità» (III, 226) – Freud analizza il caso di una persona denudata parzialmente o totalmente nuda che vorrebbe potersi sottrarre allo sguardo degli spettatori ma non ci riesce. L'analista di Marilyn trattava la sua paziente per questo genere di tropismo ricorrente: adorava in effetti spogliarsi in pubblico.

Il metodo di Anna è lo stesso di quello che utilizza con i bambini: seduta all'estremità di un tavolo, sistema la sua paziente dalla parte opposta. Le fornisce palle di vetro e formula una diagnosi in funzione di ciò che l'altro ne fa. Marilyn lancia le palle le une dopo le altre. L'oracolo freudiano scende: «Desiderio di un contatto sessuale». Il metodo paterno produce i suoi effetti: la palla non è la palla, il lancio di una palla non è il lancio di una palla e così di seguito, fino a che l'interpretazione, attraverso la strategia simbolica, sfocia in una diagnosi. Questo gioco banale fornisce il pretesto della sentenza del guru.

Nella cartella degli archivi del «Centro Anna Freud», la scheda relativa a Marilyn Monroe riporta questa valutazione: «Instabilità emotiva, impulsività esagerata, bisogno costante di approvazione da

parte degli altri, non sopporta la solitudine, tendenza alle depressioni in caso di rifiuto, paranoica con accessi di schizofrenia». L'attrice ricomincia le riprese. Rientrata negli Stati Uniti, manda un grosso assegno alla figlia di Sigmund Freud.

Più tardi, John Huston progetta di girare un film su Freud, che avrebbe avuto come titolo *Freud. Passione segreta*. Il medico viennese avrebbe curato una paziente isterica, ruolo per il quale era stata contattata Marilyn Monroe. Il regista contatta un certo Jean-Paul Sartre per il copione. Il filosofo scrive due versioni per un totale di cinquecento pagine – sette ore di film secondo Huston dopo che ebbe ricevuto un manoscritto «grosso come la sua coscia». Ma i due uomini non riuscirono a intendersi.

Marilyn Monroe, prima di essere analizzata da Anna Freud, era stata analizzata anche da Marianna Kris, in quarantasette sedute nell'arco di tre mesi, e ricoverata in una clinica psichiatrica, infine analizzata di nuovo da un secondo psicoanalista, Ralph Greenson, formatosi a Vienna negli anni 1930 e ricevuto da Freud in persona a casa. Sarà il suo analista dal gennaio 1960 al 4 agosto 1962, giorno della sua morte. Quando le consiglierà di comprare una casa, si recherà in Messico per acquistare una quantità di mobili che si trovavano nel domicilio stesso dell'analista. Otterrà dall'attrice di rinunciare a girare nel film di Huston.

Alcune ore prima del suicidio dell'attrice, il suo psicoanalista aveva parlato a lungo al telefono con lei. Siccome era stata l'ultima persona ad averla vista viva e la prima a scoprirla morta, Ralph Greenson è stato sospettato di averla uccisa, prima di essere scagionato. A trentasei anni, l'attrice si era suicidata ingerendo barbiturici. Se effettivamente il suo psicoanalista non l'ha uccisa, lui e la sua scienza non ne hanno impedito la morte. Il suo testamento lasciava un quarto della sua fortuna e dei suoi futuri diritti d'autore alla sua psicoanalista Marianna Kris, la quale, alla sua morte, fece della Fondazione Anna Freud la legataria di questa immensa fortuna. Ogni mese, le royalty della leggenda Marilyn Monroe entrano nella casse della Fondazione Anna Freud a Londra.

Terza parte

METODOLOGIA

Castelli in aria

Capitolo primo

La corte dei miracoli freudiani

Furono condizioni materiali che mi spinsero a intraprendere lo studio delle malattie nervose.

S. FREUD, *Autobiografia* (X, 84. Trad. modificata)

Chiaramente, la biografia di Freud impone la sua legge nella teoria, di modo che in tutta l'opera, contrariamente a quanto vorrebbe far credere la leggenda, non troveremo un percorso continuo e lineare che da una genealogia semplice, passando per l'autoanalisi, conduca alla formulazione definitiva di un corpo omogeneo esente da contraddizioni, da repentini voltafaccia, e privo di correzioni. Come già abbiamo potuto vedere, il pensiero dello psicoanalista obbedisce alle angosce della quotidianità, subisce la legge della storia, quella del suo piccolo mondo e della storia universale. Il pensiero di Freud non è dunque un continuum scientifico, perché si piega alle variazioni esistenziali del suo autore.

In più di cinquant'anni, tra il 1886 e il 1939, Freud ha scritto molto, più di seimila pagine pubblicate, oltre alla corrispondenza. All'inizio, molte recensioni, poi introduzioni, prefazioni o post-fazioni, conferenze o discorsi, avvertenze. Spesso piccoli scritti, brevi analisi o articoli raccolti per farne volumi. O lezioni – come quelle raccolte nelle due serie di *Introduzione alla psicoanalisi*. Più tardi, necrologie. L'insieme appare come un grande mosaico costituito da frammenti eterogenei: *Studi sull'isteria* scritto con Breuer negli anni giovanili, 1895, per esempio, non ha molto a che vedere con il *Compendio di psicoanalisi*, opera di sintesi redatta nel

1938 nel suo esilio londinese, a ottantadue anni.

Questo pensiero in forma di arcipelago, se non di frammenti, ha subito molti cambiamenti. Utilizzando con accortezza brani tratti dalle sue opere, si può far dire a Freud una cosa e il suo contrario: elogio o critica dell'ipnosi. Oppure, cosa ancora più importante: il sostenitore della psicoanalisi dura e pura potrà appellarsi all'estrema astrazione concettuale di *Metapsicologia* o agli scritti di *Tecnica della psicoanalisi*, per giustificare il carattere puramente verbale della sua terapia, mentre il lettore di *Compendio di psicoanalisi*, il suo testamento spirituale, il suo lascito teorico, potrà richiamarsi all'ipotesi, formulata da una persona ormai anziana, di un avvenire in cui la chimica potrebbe rendere caduca la psicoanalisi (XI, 609) – in altre parole: che cosa scegliere tra la verità ideale antistorica e il pragmatismo che si adatta alla dialettica progressiva della storia? Le affermazioni datate di Freud a favore della parola e contro i farmaci, o l'idea che in futuro i farmaci avranno la meglio sulla parola? Il lettino o i neurolettici? Il testo di Freud può legittimare entrambi.

Una lettura attenta dell'intera opera mette in luce contraddizioni, incoerenze, posizioni eterogenee. Abbandoniamo il confronto tra la biografia e l'opera e proviamo invece a confrontare i testi tra loro. Ovviamente non troveremo un filo di Arianna lineare dipanato da un genio che sin dalle prime ore del suo lavoro ha già in testa le sue intuizioni più geniali, ma errori, o quanto meno titubanze. I dodici volumi dell'opera completa somigliano meno a uno Schönbrunn concettuale che a un palazzo del fattore Cheval con i suoi piatti rotti, cocci di bottiglia e mura spesse.

Esempio: nella sua *Autobiografia*, scrive che voleva «trarre i mezzi per vivere del trattamento dei malati di nervi» (X, 84. Trad. leggermente modificata) – cosa che conferma un'altra confessione nella stessa opera: «Furono condizioni materiali che mi spinsero a intraprendere lo studio delle malattie nervose». Messo alla porta del laboratorio di anatomia del cervello a causa delle sue teorie sull'isteria maschile e del suo uso amatoriale dell'ipnosi, deve trovare una soluzione. Ormai Freud rinuncia alla ricerca, alla fisiologia, all'anatomia, alla medicina, e inventa come curare senza

dover ricorrere alla medicina classica: dovrà perciò trovare senza poter cercare – se non nella sua mente. Pertanto, dalla cocaina al lettino, passando attraverso l'imposizione delle mani, l'elettroterapia, il magnetismo, l'ipnosi, il metodo catartico, quello dell'associazione libera, il tragitto freudiano somiglia al labirinto di un Dedalo che cerca di sfuggire al Minotauro della povertà e dell'anonimato.

Seguiamo dunque Freud in questo labirinto terapeutico. Nel 1884 vuole essere ricco e celebre, insomma, come confida a Martha, aspira «al denaro, a una posizione e a un nome» (7 gennaio 1885). Del resto, era questo che annunciava la sua nascita con la camicia, e questo aveva predetto sua madre, vaticinato una veggente, confermato un poeta indovino in un caffè del Prater. Le sue lettere a Fliess battono continuamente su questo tasto: il futuro compagno di Copernico e Darwin nella storia dell'umanità, dopo aver incontrato Martha Bernays, aspira alla rispettabilità borghese, vuole sposarsi per sistemare una moglie felice in una casa confortevole, aspira a una nidiata di bambini, desidera fondare una famiglia capace di rallegrare la sua sposa e realizzare il suo destino di donna al focolare – quello di ogni donna su questo pianeta, secondo lui.

La medicina lo annoia. La ricerca non permette di innalzarsi di colpo al vertice di una reputazione nazionale, ancor meno mondiale. Per ottenere ciò, avrebbe dovuto fare una scoperta degna di questo nome. L'insegnamento all'università è problematico: aspettare il proprio turno nel gioco aleatorio della promozione, per un uomo che ha fretta, non è degno di un genio che si sa nato per questo. Il lavoro in un laboratorio come giovane ricercatore non permette di pensare che si possano scavalcare quelli più anziani di lui. Per il momento non riesce a guadagnarsi da vivere, ricorre a prestiti, si indebita nei confronti di alcuni generosi benefattori, Breuer ad esempio, che egli trasforma in nemico potenziale – proprio a causa della sua generosità.

In questa configurazione di un Freud giovane, desideroso di scoprire rapidamente come farsi largo nella borghesia viennese, ossessionato dalla scoperta capace di permettergli di sposarsi, il medico squattrinato crede di trovare la pietra filosofale con la

cocaina. Grande lettore, ma anche molto misterioso sulle sue letture, Freud ha letto in una rivista l'articolo di un chirurgo militare in cui questa nuova sostanza, di cui si ignorava tutto, era descritta come una panacea: quando infatti veniva somministrata ai soldati, la gerarchia militare constatava il miglioramento delle prestazioni fisiche e mentali delle truppe! Scrive Freud alla sua fidanzata: ecco «un'ottima occasione per sistemarci». Dopo averne letto in un'altra rivista scopre un altro scritto, e conclude che questa sostanza abbia il potere di liberare... dalla morfina! L'esercito pronto a rifornire di cocaina le reclute e una droga che libera dal drogarsi, sono in effetti due nuovi orizzonti davvero promettenti!

Freud si procura dunque la famosa polvere, come dimostra il fatto che ne consuma spesso, regolarmente. Siamo nel 1884, ma ancora dieci anni più tardi, per essere precisi il 12 giugno 1895, scriverà al suo amico Fliess: «Ho bisogno di molta cocaina». Ossia almeno un decennio di cocaina. Ne offre alla sua fidanzata, le prescrive delle dosi, da Parigi le scrive che essa agisce come un tonico sessuale, e si propone di dimostrarglielo quando si fossero incontrati a Vienna, ne consuma per disinibirsi prima di andare alle serate mondane organizzate da Charcot, serate nelle quali il giovane medico incontra la Parigi che conta.

Molti dei suoi comportamenti, se non addirittura qualcuna delle sue teorie, alcuni suoi entusiasmi, seguiti da una sconfessione totale di ciò che aveva prodotto sotto l'effetto euforizzante della sostanza, una parte dei suoi umori sinusoidali, quella famosa «psiconevrosi molto grave» rivelata dallo stesso Ernest Jones, i suoi problemi di aritmia cardiaca, la scomparsa della sua libido, i suoi deliri paranoidei nei confronti di coloro che non condividono tutte le sue tesi, i suoi continui catarri, tutto ciò non è verosimilmente privo di relazione con questa abitudine contratta abbastanza presto.

La mia ipotesi è che questa serie di entusiasmi e di depressioni abbiano anche effetti teorici nel suo pensiero. Cosa che, probabilmente, succede nel corso della redazione di *Progetto di una psicologia*. A questo proposito Freud scrive a Fliess il 20 ottobre 1895: «In una laboriosa notte della scorsa settimana, mentre ero oppresso da quel grado di sofferenza che costituisce l'*optimum* per

la mia attività cerebrale, tutto a un tratto le barriere sono crollate, i veli si sono sollevati e io sono riuscito a penetrare con lo sguardo dal più piccolo particolare delle nevrosi sino alle condizioni della coscienza. Ogni cosa al suo giusto posto, gli ingranaggi ben congegnati, si aveva l'impressione che la cosa si fosse ora veramente trasformata in una macchina che da un momento all'altro si sarebbe messa a camminare da sola». Poi, il 20 novembre 1895: «Non comprendo più lo stato mentale in cui ho concepito la psicologia; non riesco davvero a capire come abbia potuto infliggertela». In ottobre l'abbozzo era geniale, quattro settimane dopo è da gettare nel cestino. Nel giugno di quello stesso anno Freud confida il suo bisogno di cocaina.

Nel corso delle sue sperimentazioni Freud constata che la cocaina ha l'effetto di produrre su di lui uno stato di vera euforia: la sua malinconia si volatilizza, le sue prestazioni fisiche e psichiche vengono moltiplicate, la sua nevrastenia e quello che oggi si chiamerebbe stato depressivo scompaiono. Generalizzando quindi il proprio caso, un metodo destinato a diventare per lui un'abitudine, Freud sostiene che essa guarisce le affezioni nevrotiche, cura gli stati psichici di astenia, e ciò senza provocare assuefazione, afferma perentoriamente contro alcuni che, dotati di maggiore lucidità, segnalano il rischio che possa indurre dipendenza. Ha trovato la pietra filosofale con la quale risolvere i problemi psichiatrici. In una lettera a Martha confida: con questa scoperta farà fortuna – in tutti i sensi del termine.

Scopiazzando in fretta e furia gli articoli letti, Freud avanza l'ipotesi, presentata come propria, che la cocaina serva a liberarsi dalla dipendenza dalla morfina. Nella primavera del 1884, la sperimenta sul suo amico Fleischl-Marxow, da tempo morfinomane, per calmare i dolori causati dall'amputazione di un pollice che si era infettato in seguito a un taglio in laboratorio. Il giovane dottore impaziente interviene alla Società di psichiatria e afferma perentoriamente che in venti giorni ha ottenuto risultati eccellenti.

Nel 1885 Freud fornisce una *prima versione* della vicenda in un articolo intitolato *Sulla cocaina*. Vi si può leggere: «Consiglio senza esitazione di somministrare la cocaina mediante iniezione».

Confessa poi di aver praticato questo metodo, ottenendo un notevole miglioramento delle condizioni del paziente, che ha visto scomparire del tutto la dipendenza dalla morfina. Sicuro di sé, garantisce che con la cocaina si potranno finalmente curare la depressione, la malinconia, l'isteria, l'ipocondria.

Quindici anni più tardi, in una *seconda versione*, quella dell'*Interpretazione dei sogni* (1900), Freud non dice più affatto la stessa cosa. Nel frattempo, infatti, l'amico è morto a causa della sua prescrizione di iniezione sottocutanea del prodotto. Freud pretende ormai di aver esplicitamente proibito l'iniezione e chiaramente prescritto l'ingestione; parla del suo «infelice amico, intossicatosi con la cocaina. Gli avevo consigliato la droga solo per applicazione interna [cioè per via orale] durante lo svezzamento dalla morfina; egli invece si fece subito iniezioni di cocaina» (III, 115). E più avanti, tornando su questa vicenda: «Come ho già detto, le iniezioni con questa sostanza erano assolutamente fuori delle mie intenzioni» (III, 117). Il confronto delle due versioni permette di giudicare la probità del personaggio.

Ora, quando interviene alla Società di psichiatria, e quando redige il suo articolo, Freud sa per certo che le condizioni del suo amico peggiorano perché si reca a visitarlo in ospedale e può rendersi conto personalmente che la cocaina non elimina l'assuefazione alla morfina, che non sopprime i disturbi del paziente e, peggio, aggiunge una seconda dipendenza alla prima. Il suo amico soffre costantemente di convulsioni, di agitazione, di eccentricità, di insonnia, di abbattimento, di delirio, di allucinazioni, di confusione, di disperazione, di tendenze suicide, come Freud può constatare nella stanza stessa dove va a trovarlo. La prova? Alcune lettere alla moglie nelle quali la tiene regolarmente e dettagliatamente al corrente del peggioramento delle condizioni del suo amico. Scrive il 12 maggio 1884: «Con Fleischl, le cose vanno così male che non posso rallegrarmi di nessun successo». Alcune confidenze e confessioni sparse nelle sue lettere – si capisce che possano essere inaccessibili ai ricercatori critici – confermano che Freud si era lucidamente accorto del fallimento della sua terapia. Poco importa: Freud ha bisogno di trasformare questo fiasco in un successo: ne va

del suo *progetto originario* (per dirla col linguaggio sartriano della psicoanalisi esistenzialistica), di essere un grande uomo, poco importano i mezzi.

Tre anni più tardi, scoperto l'inganno, Freud distrugge le prove: l'articolo *Sulla cocaina* scompare dalla sua bibliografia ufficiale, quella che invia, ad esempio, alle istituzioni universitarie per essere ammesso come professore alla facoltà – una scomparsa che i suoi agiografi, probabilmente dimentichi della loro lettura della *Psicopatologia della vita quotidiana*, mettono sul conto di uno scherzo giocato dal suo inconscio! (Notiamo che la citazione di questo testo pure firmato da Freud è stranamente assente dalle millecinquecento pagine del *Dictionnaire des œuvres psychanalytiques* di Paul-Laurent Assoun, e che la pubblicazione dell'edizione in venti volumi delle *Oeuvres complètes* comincia assai opportunamente con testi del... 1886!).

Uno psicoanalista molto zelante vola addirittura in soccorso del maestro spiegando che la scomparsa di questo testo dalla bibliografia di Freud dipendeva da un desiderio inconscio motivato dall'amicizia nei confronti del suo amico morto, perché, quel che Freud eliminava da questa vicenda, non era tanto la siringa utilizzata per le iniezioni quanto un sostituto del fallo. «Dimenticando» *Sulla cocaina* nella bibliografia delle sue *Oeuvres complètes*, Freud non avrebbe dunque voluto, per restare gentile, sodomizzare il suo amico – cosa che tuttavia in un certo senso...

Nel 1886, dopo il fiasco della cocaina, Freud apre il suo studio privato. Per quattro anni, fino al 1890, pratica l'elettroterapia. la vecchia galvanoterapia, la franklinizzazione, le scosse elettriche, l'elettroshock, la scossa voltaica, tutta questa farragine fa parte dell'armamentario terapeutico da più di un secolo. In una lettera a Fliess, Freud segnala che egli pratica «il trattamento galvanico» (24 novembre 1887). All'epoca, questo trattamento era in voga. Lui che aveva una gran voglia di bruciare le tappe della carriera universitaria per disporre di un posto in facoltà, pensa di pubblicare qualcosa su questo argomento. Il materiale è costoso e un collega propone di fornirglielo.

Nel suo *Per la storia del movimento psicoanalitico*, Freud

affronta l'argomento, ma probabilmente per paura del ridicolo, trasforma questo periodo poco glorioso per il suo scientismo da due soldi in «terapia fondata sulla fisica» (VII, 383. Trad. modificata) – che detta così è certo più nobile. Per inserire questo episodio degno del professor Tournesol nella leggenda psicoanalitica, Freud aggiunge di essersi accorto molto presto, evidentemente, che «i successi del trattamento elettrico nei disturbi nervosi sono effetti della suggestione» (ivi). Abile lettura retrospettiva.

Perché allora la leggenda della «terapia elettrica» come esperienza rivelatrice dell'efficacia della suggestione che sfocia direttamente nella radura dell'ipnosi, la quale ben presto condurrà alla psicoanalisi nel 1896, mentre nel 1910 Freud sembra credere così poco all'efficacia del suo metodo rivoluzionario da prescrivere «una cura con la sonda (o psicroforo)» per calmare l'onanismo di un paziente? In una lettera a Ludwig Binswanger, un medico che cerca di coniugare psicoanalisi e fenomenologia, scopriamo infatti che a quell'epoca (9 aprile 1910, anno di pubblicazione di *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*) Freud crede ancora all'efficacia di questa medicina stravagante.

Perché stravagante? Perché queste cure assomigliano alle *follie terapeutiche* che si riteneva potessero curare le *follie morbose*. Le medicine della follia furono infatti per molto tempo folli, e noi probabilmente un giorno considereremo le nostre con lo stesso sguardo divertito con cui guardiamo oggi gli emetici e i salassi di Diafoirus! La tecnica cui Freud sottopone un paziente nel 1910 non smette di stupirci. Non solo, essa permette di dubitare della validità della psicoanalisi: Freud pubblica infatti *Il metodo psicoanalitico freudiano* nel 1904, *Psicoterapia* nel 1905, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* nel 1910, e lo stesso anno *Psicoanalisi «selvaggia»*, per illustrare dettagliatamente il rituale della seduta, del lettino, degli onorari, della libera associazione, ma ciò verso cui indirizza J.v.T. (le iniziali del paziente nevrotico di Binswanger) è l'inserimento nell'uretra di un catetere cavo nel quale circola acqua fredda. Ecco dunque nel 1910 a quali cure l'inventore della psicoanalisi ormai teoricamente perfezionata indirizza un malato che soffre di «depressione malinconica», la cui patologia più grave

consiste nel masturbarsi spesso!

Secondo la leggenda dorata della psicoanalisi, l'elettroterapia lascia il posto all'ipnosi: avendo constatato il forte potere curativo della suggestione nella terapia galvanica, Freud si dirige dunque con passo sicuro verso la sua scoperta. L'ipnosi quindi rappresenterebbe un passaggio necessario in questo movimento pseudoscientifico verso la scoperta della nuova disciplina. Ipnosi, come sappiamo, significa prima Jean-Martin Charcot, poi Joseph Breuer.

Gli storici della medicina sottolineano l'esistenza di malattie che brillano per un certo tempo e poi scompaiono. Certo, alcune vengono francamente sradicate da un farmaco, da una sostanza, ma l'isteria, ad esempio, è scomparsa dalla nosologia contemporanea senza che la medicina abbia chiaramente trovato un rimedio o una profilassi adeguata. Il XIX secolo fu il periodo d'oro dell'isteria e delle isteriche, ma oggi nessuno utilizza più questo concetto, passato del resto nel vocabolario corrente a designare tutto e il contrario di tutto – da una donna inquietante per la sua femminilità esacerbata a stravaganze comportamentali, passando attraverso atteggiamenti strampalati.

Per spiegare la scomparsa della parola, gli storici della medicina avanzano l'idea che la cosa è meglio definita: avendo molti isterici fatto i bei giorni delle teatralizzazioni della Salpêtrière, oggi sarebbero chiaramente etichettati come patologie divenute visibili e identificabili grazie all'esistenza di un materiale investigativo perfezionato che permette una diagnosi precisa: epilessie neuronali nel caso specifico, lesioni microscopiche dell'encefalo, danni alla materia nervosa; e queste letture scientifiche invaliderebbero le letture magiche.

Il grande teatro isterico ha bisogno di spettatori, come testimonia la presenza di fotografi pronti a fissare per l'eternità una seduta di Charcot e fare il ritratto delle donne in preda a convulsioni o immortalare con i sali d'argento i corpi catalettici o catatonici, quella degli uomini di mondo del momento, la figura del maestro come athanor di quelle pulsioni plastiche. Vi si vede anche un pittore, André Brouillet, realizzare un'opera destinata a diventare celebre: *Una lezione clinica alla Salpêtrière* (1887). Il dipinto è

diventato l'icona di questo momento storico nella storia della psichiatria.

Tra il 13 ottobre 1885 e il 28 febbraio 1886, Freud fu dunque uno di questi spettatori affascinati dal teatro di isteriche nel quale il professor Charcot ha officiato dal 1862 al 1893, ossia per più di trent'anni, come un semidio che decide del volere dei pazienti attraverso gesti, incantesimi, verbo, una scenografia del proprio corpo che magnetizza il pubblico. Nel luglio 1912, Ludwig Binswanger scrive una lettera a Freud per segnalargli di essere rimasto colpito dalla sua «enorme volontà di potenza, più esattamente di padronanza degli uomini» (29 giugno 1912). Prosegue: «Come dimostra il fatto che lei avrebbe inizialmente voluto studiare diritto e che per lei i ministri hanno un ruolo così grande. Ciò mi sembra significativo. Lei è un maestro-nato e aver orientato questo istinto verso il dominio psichico degli uomini è stata una sublimazione eccezionalmente riuscita. Non è forse vero che in tutta la sua opera scientifica questa pulsione di dominio dell'umanità è all'opera? Quanto questa pulsione sia in relazione col suo complesso paterno appare del resto chiaramente nell'*Interpretazione dei sogni*» (4 luglio 1912). Che cosa risponde Freud a questa dichiarazione? Che è d'accordo! *Dominare psichicamente gli uomini*, e, più tardi, *dominare l'umanità*? Freud non avanza obiezioni e accetta questa diagnosi corretta.

La soluzione è dunque l'ipnosi. Essere l'equivalente di Charcot a Vienna? Poteva essere un modo per uscire da quella interminabile attesa di una reputazione che tarda. Tornato in Austria, Freud propone dunque al maestro di tradurre la sua opera. Senza riferirne all'autore, redige delle note a piè di pagina. In occasione dell'uscita del libro, Charcot gli manda una lettera per felicitarsi con lui di queste aggiunte. Costruendo la sua leggenda, Freud scriverà che Charcot prese male questa licenza – lo scultore della propria statua continuava dunque ad affermare che, se maestro ci fu, il discepolo non fu docile, servile, sottomesso e che manifestò la sua autonomia, la sua indipendenza intellettuale, il suo spirito critico.

Alla fine del 1887, *pur continuando con la sua elettroterapia*, Freud si dedica all'ipnosi. Il 28 dicembre 1887 scrive a Fliess: «Mi

sono gettato anch'io all'ipnosi, ottenendo tutta una serie di piccoli, ma singolari, successi». Ci piacerebbe sapere quali furono questi piccoli successi, che malgrado la loro modestia sono singolari! In compenso, si apprende questo: «Ho appena messo in ipnosi una signora qui dinanzi a me, e perciò posso continuare a scrivere indisturbato» (28 maggio 1888). Vedremo più tardi quanto quella che Freud chiama «attenzione fluttuante» dello psicoanalista permetta in effetti questo genere di pratica. È noto che Freud dormiva durante le sedute pagate a caro prezzo – ma siccome solo gli inconsci comunicano tra loro nel corso di questo genere di sedute, la psicoanalisi non ci vede materia di rimprovero.

Freud non riesce però ad addormentare facilmente i pazienti anche se, come scrive a Fliess, il nome di Charcot contribuisce a riempire il suo studio (4 febbraio 1888)! Siccome alcuni clienti resistono, e malgrado i gesti, le parole, gli incantesimi, e dopo aver pagato la seduta in moneta sonante, non riescono a entrare nella giusta condizione, coprendo in tal modo di ridicolo l'ipnotizzatore, Freud rinuncia a questo metodo. E, per le buone ragioni della volpe di La Fontaine, siccome trova decisamente quest'uva troppo verde, scrive in *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* che rinuncia all'ipnosi per via del suo carattere «mistico». L'onore dello scienziato adepto del gesto sonnambolico dell'ipnotizzatore è salvo!

La cocaina nel 1884-1885, l'elettroterapia e la balneoterapia – ma quest'ultima solo per un brevissimo periodo, perché non rendeva abbastanza: «mandare gli ammalati in uno istituto idroterapico dopo averli visitati un'unica volta non rappresentava certo una fonte di reddito sufficiente» (X, 84) – tra il 1886-1890, l'ipnosi dal 1887 al 1892, la psicroforia fino al 1910 (!), lasciano dunque il posto alla tecnica della imposizione delle mani sulla fronte, una messa in scena presa in prestito da Bernheim.

L'ipnotizzatore francese Hippolyte Bernheim lavora a Nancy. Charcot insegna che l'ipnosi funziona solo con gli isterici – l'avvenire gli darà ragione. Bernheim afferma da parte sua che è solo questione di suggestione, e che quindi tutti possono utilizzarla con successo.

Una tesi interessante per Freud che è un pessimo ipnotizzatore. Nel 1889 va a Nancy. Dopo Charcot, traduce dunque l'opera principale dell'avversario del suo Dio parigino: *De la suggestion et de ses applications à la thérapeutique*. [Sulla suggestione e le sue applicazioni terapeutiche]. Meglio due ferri al fuoco che nessuno.

In *Studi sull'isteria*, Freud descrive la sua pratica dell'imposizione delle mani. Per curare un'isterica, preconizza dunque un... *massaggio dell'utero*. Freud si accontenta di teorizzare, invita un medico a eseguire il gesto, afferma trionfalmente, a proposito della salute mentale della paziente: «Uno dei nostri ginecologi più stimati le aveva raddrizzato l'utero mediante massaggi, cosicché per più mesi essa era rimasta libera da dolori» (I, 237). Nel 1893, Freud fa dunque massaggiare gli uteri per rimetterli a posto e sopprimere i sintomi isterici. Ricordiamo che tutte le buone enciclopedie riportano che la parola psicoanalisi risale al 1896, ma il passo dedicato all'analisi di questo caso nel 1893 parla già di una paziente che «giaceva sul divano» (I, 240) – perciò è possibile parlare della cosa psicoanalitica anche prima che venga utilizzato il termine.

Riportando il caso di una paziente, Miss Lucy R., Freud spiega che, per superare le resistenze delle persone distese su un divano, o per far fronte alla situazione di scacco in cui si trova quando, avvicinando un dito agli occhi del malato e annunciandogli che sta per dormire... quello non dorme, era stato indotto ad aggiungere dunque questa tecnica del corpo, questo ricorso all'atto fisico del contatto con l'unico obiettivo di «costringerlo a comunicare» (I, 266. Trad. modificata).

Quando sollecita un paziente reticente a dare informazioni sulla sua patologia, agisce in tal modo: «Mettevo la mano sulla fronte della paziente o prendevo il suo capo fra le mie mani affermando: 'Le verrà ora in mente sotto la pressione della mia mano. Nel momento in cui cesserò di premere, Lei vedrà qualche cosa davanti a sé, o le passerà qualcosa per la testa, e questa cosa lei la deve afferrare. È proprio ciò che noi cerchiamo» (ivi). Risultato? Successo garantito – secondo Freud ovviamente.

Nel 1909, in *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, Freud spiega

di nuovo il suo procedimento come aveva fatto in *Studi sull'isteria*, in particolare nel capitolo intitolato «Per la psicoterapia dell'isteria» (I, 394-439): far distendere il paziente sul lettino, invitarlo a rilassarsi, sollecitarlo verbalmente, annunciare che al momento della pressione rilassata delle mani affiorerà un ricordo. Quando emerge il ricordo nascosto, il paziente registra la scomparsa del sintomo e lo psicoanalista perviene a una guarigione sistematica.

Non c'è quindi alcun bisogno di arrivare a ipnotizzare realmente, una prestazione nella quale Freud non eccelle veramente, come si è visto: la nuova tecnica che aggiunge la mano sulla fronte alla vecchia pratica ipnotica permette allo psicoanalista di non perdere la faccia perché l'impossibilità di ipnotizzare ogni volta viene addebitata non all'incapacità dell'analista o alla sua incompetenza, ma al paziente che manifesta una resistenza! Freud non è dotato per far addormentare i pazienti? Colpa dell'inconscio del paziente che resiste, mai sua.

Dopo questo viaggio nel labirinto terapeutico di Freud, dal miracolo della cocaina (1884) all'abbandono del metodo ipnotico, tuttavia vantato come efficace, passando attraverso il superamento del momento dell'imposizione delle mani (1888) che, Freud dixit, curava e guariva, senza dimenticare, nei casi di onanismo, le prescrizioni di introduzione di una sonda uretrale (1910) con cui si ottenevano eccellenti risultati, si misurano le titubanze di Freud tra i ventotto e i cinquantaquattro anni, ossia in *un quarto di secolo di consultazioni nel suo studio*.

Leggiamo dunque con vero stupore questa frase tratta da *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) che mostra un Freud modesto, il quale scrive che dal 1902, data d'inizio delle riunioni del mercoledì della Società psicologica, fino al 1907, presentata come la data della certezza teorica nel pensiero, dubitava di sé: «lo stesso non osavo presentare una tecnica ancora incompiuta e una teoria in continua evoluzione che ad altri avrebbe risparmiato alcune deviazioni che hanno portato al definitivo sbandamento» (VII, 399).

Evitiamo di leggere *Sulla cocaina*, *Studi sull'isteria*, oppure *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, o la corrispondenza da cui si evince che Freud non dubita mai dell'eccellenza del suo metodo nel

momento in cui si infatua dell'uno piuttosto che dell'altro, per immaginare che non è mai stato perentorio, sicuro di sé, annunciando che disponeva della pietra filosofale in grado di curare e di guarire le patologie mentali! Nel corso di questi due decenni, non smette mai di insistere sul carattere «incompiuto» del suo lavoro, sul carattere provvisorio del suo pensiero, sulla natura incerta e sulla «costante mobilità» della sua dottrina – e peggio, delle sue terapie.

Dove si trova dunque il vero Freud? È il venditore di cocaina, sostanza che nel 1885 egli considera un toccasana? O il promotore dell'elettroterapia del 1886-1887? O colui che in quegli stessi anni prescrive bagni e massaggi idroterapici? A meno che non si tratti del mercante del sonno ipnotico del 1888, che ha bisogno di aggiungere il tocco della fronte? E che dire allora della prescrizione della sonda uretrale e getti di acqua fredda del 1910?

Quando comincia a costruire la sua leggenda, grazie a scritti autobiografici che hanno così spesso questa funzione, *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), e *Autobiografia* (1925), Freud mette ordine in questa confusione grazie alla finzione di una scoperta lineare, in quanto ogni momento erratico viene presentato come preparazione all'accesso al santo dei santi: la psicoanalisi che diventa icona perfetta e intoccabile. In questa riscrittura della storia: scompare la fase della cocaina; l'elettroterapia insegna a Freud che il suo effetto terapeutico consiste nella *suggestione*; non una parola sul ricorso allo psicroforo, termine introvabile nell'opera completa – per fortuna ne parlano le corrispondenze, perciò i turiferari hanno interesse a controllarle, distruggerle o impedirne l'accesso; silenzio sulle balneoterapie e altre sciocchezze termali – praticate così a lungo da Freud in compagnia della cognata; analogamente, l'imposizione delle mani supplisce alla sua incapacità di ipnotizzare realmente, ma i suoi insuccessi gli fanno scoprire la *resistenza*, concetto importante della psicoanalisi per cercare di spiegare psicoanaliticamente i propri limiti.

Un individuo che nel suo studio facesse oggi ricorso all'elettricità, al magnetismo, alla cocaina, alla sonda uretrale, all'ipnosi, all'aptonomia, come ormai si dice, al termalismo per

curare e guarire, non avrebbe difficoltà a trovare pagine di analisi nell'opera di Freud (tra il 1884 e il 1910, che non è poca cosa, perché ricordo che si tratta un quarto di secolo) per giustificare tutte queste pratiche contraddittorie, eterogenee, la cui efficacia in certi casi non si spiegherebbe se non con l'effetto placebo – il che è quanto avviene, come avremo modo di vedere, anche per la psicoanalisi.

In questa corte dei miracoli della terapia freudiana, occorre poi non dimenticare un testo assente dall'edizione delle *Oeuvres complètes*. Si tratta di un manoscritto non destinato alla pubblicazione, inviato a Wilhelm Fliess, che si può pertanto leggere all'interno della corrispondenza col suo amico. Questo *Progetto di una psicologia* risale 1895 e rientra tra le titubanze freudiane, collocandosi tra il metodo di associazione libera del 1892 e lo psicroforo del 1910. Abbiamo già visto quanto questo testo teorico, comparso all'improvviso e rinnegato totalmente appena un mese dopo, fosse dovuto ai probabili effetti dell'ingente consumo di cocaina da parte del suo autore.

Ma queste pagine meritano di essere esaminate attentamente, in quanto il neurologo che si dedica alla terapia delle malattie mentali perché desidera guadagnarsi la vita e bene, l'opportunista desideroso di ottenere lo stesso successo mondano e materiale di Charcot con l'ipnosi, il teorico fumoso dell'etiologia sessuale delle patologie mentali che parla di isteria maschile e si fa ridere sul naso dall'istituzione, quest'uomo, dunque, non ha rinunciato del tutto alle *tentazioni del performativo autobiografico* costitutivo dello zoccolo del suo metodo.

Con il *Progetto di una psicologia*, Freud propone in effetti, come indica il sottotitolo... una *psicologia scientifica*, in altre parole, il contrario della *psicologia letteraria* che caratterizza la sua opera, il suo pensiero e il suo approccio. Questo scritto illustra bene l'ambivalenza di Freud (come dimostrerò più avanti, nel capitolo «Come voltare le spalle al corpo?») e la sua lunga esitazione tra *diniego del corpo*, oblio del corpo, o addirittura disprezzo del corpo, la posizione che trionferà, e *cura del corpo*, la posizione respinta.

Questo *Progetto* (1895) infatti, e le considerazioni, affidate quarantadue anni dopo ad *Analisi terminabile e interminabile* (1937),

sulla possibilità che la chimica renda un giorno caduca la psicoanalisi, difendono la stessa posizione. Come un ponte sull'insieme dell'opera, esse dimostrano l'esistenza di un Freud scienziato, effettivamente scienziato, che non disserta più sulle topiche atopiche, su metafore e metonimie rivendicate come tali, ma che riflette su quantità di energie psichiche, sull'economia delle forze nervose, sulle produzioni neuronali, sulle vitalità biologiche.

Siamo lontani – e tuttavia entrambi gli scritti sono dello stesso anno, 1895 – da *Studi sull'isteria*, nei quali Freud, come si ricorderà, predicava l'idea di un'ipnosi tramite l'imposizione delle mani per curare e «guarire» le psicopatologie. In questo testo, eliminato dalle *Oeuvres complètes* e per molto tempo inaccessibile, si tratta di comprendere i meccanismi della rimozione a partire dai neuroni. Certo, si ritrova la propensione freudiana per il perentorio, l'affermazione gratuita fatta senza prove, senza dimostrazioni, senza ricerche di laboratorio in grado di convalidare le sue ipotesi, in questa verità enunciata in modo assertorio dell'esistenza di tre tipi di neuroni caratterizzati dalle tre lettere dell'alfabeto greco: «phi», «psi» e «mi», in altre parole i neuroni che *ricevono* gli stimoli, li *trasmettono* e li *fanno affluire alla coscienza*.

Questi neuroni distinti, benché dotati della stessa struttura, hanno relazioni economiche, in altre parole hanno la funzione di gestire flussi nervosi: investimenti quantitativi, transfert di qualità, stimolazioni di energia, interazioni eccitanti, congiunzioni di quantità, processi di respingimenti, scarica di tensioni psichiche, e altre forme di organizzazione. Siamo assai lontani dalle ipotesi di uccisione del padre e dell'orda primordiale, o del complesso edipico, archetipi trasmessi da una immateriale biologia della psiche. Si scopre qui un Freud incerto, che saggia un'ipotesi scientifica, fisica, che trova rivoluzionaria, e se ne invaghisce, prima di stupirsi, molto presto, per essersi potuto entusiasmare per quella che gli sembrerà ormai priva di qualsiasi interesse. Questa tentazione scientifica non lo abbandonerà mai, sarà sempre sottesa alle sue analisi metapsicologiche.

Certo, l'epistemologia di un Gaston Bachelard sarebbe capace di trarre profitto da questo *Progetto* in grado di illustrare i

meccanismi dell'ostacolo epistemologico scienziato: con la sua quantità chiamata «Q» (in tedesco, nessun gioco di parole è possibile), le sue avventure dell'energia psichica (eccitazione, sostituzione, conversione, scarica) suscettibili di render conto degli stati psichici, il suo ricorso a formulazioni apparentemente scientifiche (tre neuroni battezzati in greco, gli stati liberi e legati della qualità, i processi primari e secondari, le tendenze del sistema nervoso al compromesso, le regole biologiche dell'attenzione e della differenza, gli indici di qualità, di realtà e di pensiero, ecc.), Freud, pur provando a utilizzare un vocabolario scientifico, potrebbe ritrovarsi proprio nel prescientifico a carattere letterario.

Ma questo momento scienziato nell'economia del pensiero freudiano costituisce un sintomo della sua ambivalenza: Freud il filosofo prima tentato e poi deluso dalla filosofia, divenuto turiferario in malafede di un'attività considerata incapace di procurare in breve tempo fortuna e reputazione, i suoi obiettivi monomaniacali; Freud lettore e amante di ipotesi filosofiche rimosse di Schopenhauer e di Nietzsche a proposito di una biologia metafisica dell'universo – si veda la *volontà di vivere* del primo e la *volontà di potenza* del secondo; Freud che rifiuta ogni visione globale del mondo cara, secondo lui, ai filosofi, e che rivendica la paziente sperimentazione dello scienziato, pur proponendo la propria visione del mondo globale e generale; Freud che si richiama a Copernico e a Darwin, e non agli autori del *Mondo come volontà e rappresentazione* o di *Così parlò Zarathustra*, ma che pensa più come i filosofi che come l'astronomo o il naturalista; questo Freud, dunque, con questo *Progetto* sorto dal suo essere, spinto dalla forza della cocaina, esprime un desiderio rimosso: partire dalla materia del mondo per comprenderlo.

Eppure nel corso di tutta la sua carriera rimuoverà questa materia del mondo, preferendo a essa la materia di un altro mondo – quello dei suoi sogni, dei suoi desideri e dei suoi fantasmi. Per un breve periodo di tempo, la cocaina ha avuto probabilmente ragione delle sue inibizioni. Questo manoscritto senza titolo inviato al suo amico, poi a lungo perduto, prima di essere ritrovato nella corrispondenza, ha conosciuto una sorprendente odissea: venduto a

un libraio dalla vedova di Fliess dopo la morte del marito, ritrovato dalla sua amica Bonaparte alla quale Freud chiede di farlo scomparire (da parte sua aveva distrutto le lettere ricevute da Fliess), comprato comunque da lei, depositato presso la Banca Rothschild dopo l'entrata dei nazisti a Vienna, salvato dalle mani della Gestapo e depositato alla legazione della Danimarca, dopo aver attraversato la Manica avvolto in un tessuto impermeabile, verrà finalmente pubblicato a Londra nel 1950, e sei anni più tardi a Parigi. Si avverte in quelle pagine la voce che parla in *Al di là del principio di piacere*, un testo nel quale il corpo fa un po' capolino, benché annegato in un oceano concettuale – ma questo oceano concettuale sembra più consistente dell'oceano di brume che avvolge tante altre sue opere.

Capitolo secondo

La caccia ai padri perversi

A proposito dell'etiologia sessuale paterna delle nevrosi:
Purtroppo mio padre stesso è stato un perverso.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 8 febbraio 1897

Freud dunque sbaglia non solo sul terreno della terapia, ma anche su quello dell'etiologia sessuale delle nevrosi. Così la *teoria della seduzione* mostra un uomo certo della sua dottrina in virtù della quale i padri abusano dei loro figli, tesi che provoca traumi a ogni nevrotico che va a consultarlo, prima di compiere un ripiegamento in aperta campagna, non senza difficoltà, perché incapace di riconoscere il proprio errore. In questa sola vicenda, Freud resterà impegolato a lungo, e cosa più grave, avrà causato più di un danno in alcune famiglie e in persone evidentemente già molto fragili.

Tormentato da pulsioni incestuose, Freud vede incesti dappertutto. Elabora quindi la teoria dell'origine traumatica delle psicopatologie a partire da quest'unica fonte, l'abuso sui figli da parte del genitore, l'abuso di una figlia da parte del padre. Questo ardore a trasformare il padre in mostro e a voler verificare questa ipotesi personale in tutti i casi che gli capita di esaminare, lo conduce sulla strada pericolosa dell'universalizzazione della sua ossessione. Questa *cosiddetta teoria della seduzione* fu anche un nuovo scacco sul terreno della psicoterapia – uno di più.

Freud afferma dunque che all'origine di ogni patologia si trova sempre un abuso sessuale del padre sul figlio nei primissimi anni.

Prove? Nessuna. La cosa è posta a priori come verità assoluta, verità che si dà come parola di vangelo. Freud si comporta in modo opposto agli scienziati, i quali avanzano un'ipotesi e cercano di verificarla moltiplicando le sperimentazioni. Infatti, non appena egli crede in qualche cosa, questa diventa ipso facto una verità che non smette di ritrovare ovunque, e perciò tende a proiettare la sua monomania in tutta l'attività intellettuale.

La genealogia di questa spaventosa teoria della seduzione si trova, come capita spesso, in una lettera a Fliess (8 febbraio 1897) dedicata all'etiologia sessuale delle nevrosi. Il padre è morto da sedici settimane, il 23 ottobre 1896. Freud, che ha passato la sua vita a volere la morte del padre, colpevole di impedire l'accesso al letto della madre, potrebbe dichiarare tregua dal momento che il genitore scomparso gli lascia via libera per accedere alla madre finalmente vedova. Ma no. Ha bisogno di uccidere anche il cadavere e accanirsi sul corpo del padre in decomposizione.

Leggiamo: «Purtroppo mio padre è stato un perverso e ha causato l'isteria di mio fratello (tutti i sintomi del quale sono identificazioni) e di una delle mie sorelle minori. La frequenza con cui si presenta questa relazione mi dà spesso da riflettere». Vien da fremere leggendo questa denuncia calunniosa, questo oltraggio nei confronti di un morto, oltraggio che trasforma senza prove il padre in stupratore di uno dei suoi figli e di alcune delle sue figlie! Quante sono state le vittime della sessualità perversa di Jakob Freud in famiglia senza che la madre dicesse niente o se ne rendesse conto? Freud non lo dirà, ma la madre potrebbe avere una responsabilità in questo processo a carico del solo padre.

A questo fantasma riportato nella lettera Freud aggiunge un sogno riguardante la figlia Mathilde. Un *fantasma* e un *sogno*, sono prove ben magre per una teoria così pesante che mette l'umanità sulla via di un incesto universale commesso dai padri sui loro figli! Questo famoso sogno incestuoso, ricordiamolo, nel quale il padre confessa di aver avuto «sentimenti di estrema tenerezza» (31 maggio 1897) nei confronti della figlia permette a Freud, per nulla disturbato dal contenuto del sogno che rimanda a rapporti sessuali tra consanguinei, di estrapolare la prova della validità della sua ipotesi

secondo la quale i padri abusano del corpo dei loro figli.

Riassumiamo: Freud, più che presentare il risultato di ricerche condotte secondo un metodo scientifico con molteplici e ripetute verifiche delle ipotesi attraverso un processo suscettibile di essere ripetuto, confessa dunque un *desiderio*; e malgrado la sua estrema fragilità epistemologica, Freud afferma che questo semplice desiderio edipico è sufficiente a cancellare ogni dubbio, senza interrogarsi un solo istante sul fatto che ciò che ha avuto ragione dei suoi dubbi... è un desiderio, in altre parole: il suo desiderio di aver ragione.

Freud teorizza la questione dell'abuso sessuale dei bambini in *Etiologia dell'isteria* (1896). Prende cura di precisare che non si tratta di un'ipotesi, di un'opinione presentata in modo perentorio, di una fantasia teorica, ma che ha lavorato su diciotto casi e ottenuto le sue certezze dopo esami clinici, osservazioni dei pazienti, analisi concrete. «Io affermo [*sic*] quindi che alla base di ogni caso di isteria vi sono uno o più episodi di esperienza sessuale precoce della prima infanzia, episodi che il lavoro analitico è in grado di evocare nonostante i decenni trascorsi. Ed è questa una scoperta che io considero importantissima, la scoperta del *caput Nili* [sorgente del Nilo] nella neuropatologia» (II, 344). Apprezziamo per inciso che Freud *afferma*, mentre gli sarebbe sufficiente precisare che è *giunto alla conclusione*, ma il percorso non è esattamente lo stesso. Chi è che parlava di questo genere di accidenti come vie d'accesso all'inconscio dei loro autori?

Nel periodo in cui è convinto di questa teoria, Sigmund Freud cura in coerenza coi suoi dettami. Nel suo studio, nel 1897, si serve del fantasma del padre seduttore per risolvere i problemi dei suoi pazienti! Sempre ossessionato dai riconoscimenti, dalla celebrità e dal denaro, scrive a Fliess che questa scoperta gli varrà «una fama eterna». Dopo dieci anni in attesa di questo momento, non nasconde la sua gioia.

Ora una lettura attenta delle lettere a Fliess permette di vedere che i diciotto casi citati a conferma di questa teoria esistono solo nella mente di Freud. Infatti: due mesi dopo aver presentato le tesi di *Etiologia dell'isteria* alla Società neurologica di Vienna, scrive a

Fliess (4 aprile 1897) che deplora di non aver avuto un solo caso! Peggio: non è riuscito a terminare nessuna cura in corso. Come avrebbe potuto allora avere in consultazione diciotto casi su questo solo e unico oggetto – l'isteria? Un mese più tardi racconta: «Non ho ancora concluso nemmeno un caso; mi trovo sempre a dover combattere con le difficoltà del trattamento e di comprensione» (7 marzo 1897). Stessa osservazione in una lettera del gennaio 1897. Idem in marzo: «Ho sempre le medesime difficoltà, e non sono ancora venuto a capo di nessun caso» (29 marzo 1897). Dunque Freud mente su questi diciotto casi: essi non sono mai esistiti e sono frutto della menzogna destinata ad accreditare la serietà scientifica della sua tesi fantasiosa che deriva dalla propria psicopatologia, almeno dalle sue fantasie esistenziali e autobiografiche.

A Fliess Freud racconta la storia di una paziente: si tratta di una donna che va a consultarlo perché soffre di difficoltà di elocuzione, è affetta da eczema agli angoli della bocca, dove è possibile notare anche screpolature. Durante la notte, le si accumula saliva. Diagnosi? Suo padre l'ha costretta a una fellazione all'età di dodici anni, ricordo rimasto sepolto che ora tormenta la sua psiche. Di conseguenza la rimozione causa questa patologia. «*Habemus papam!*» (3 gennaio 1897) esclama Freud contento di sé e della sua scoperta. Quali prove? Nessuna. Il suo desiderio che sia così, nient'altro.

Freud dà la sua interpretazione senza pensarci troppo. La giovane dapprima l'accetta, poi (il lettore apprezzerà l'espressione) «commise la sciocchezza di chiederne conto al padre»! È sciocco infatti voler confrontare le ipotesi fantasmatiche di un terapeuta con la realtà storica che, per la paziente, coinvolge il proprio padre! Davanti a questa incredibile accusa che trasforma il padre in uno stupratore della figlia, Freud analizza la protesta di innocenza dell'uomo ingiustamente accusato: nega? Dunque è vero. E se la paziente rifiuta questa ipotesi? Grazie alla rimozione, abbiamo ugualmente la prova della sua verità.

Infatti l'alternativa è semplice: o si confessa, e la verità trova conferma; oppure si rifiuta, e in tal caso la verità trova una conferma ancora più solida, perché in questo modo si manifesta la potenza

della rimozione, causa della patologia. In entrambi i casi, Freud trionfa. Scrive in effetti, davanti al diniego del padre e alla ribellione della figlia: «Ho minacciato di mandarla via e mi sono convinto [*sic*] che ella ha già acquisito una buona dose di sicurezza, che tuttavia non vuole riconoscere». Per qualificare questo genere di gioco delle tre carte in cui vince ogni volta, la saggezza popolare dice: «testa vinco io, croce perdi tu».

Altro caso presentato al suo corrispondente berlinese il 17 dicembre 1896: un paziente confessa la sua riluttanza a bere birra e a rasarsi. Normale: da bambino aveva dovuto assistere a una scena nel corso della quale la bambinaia si era seduta con le natiche nude («*podice nudo*», scrive in latino, come ogni volta che va fuori di testa: ricordiamoci del *pater* stupratore e della *matrem* nuda) in una bacinella per la rasatura piuttosto bassa riempita di birra «per farsi poi leccare»! Situazione molto probabile, in effetti, e certamente all'origine della patologia in questione!

Lo stesso mese dello stesso anno Freud, cura una donna sofferente di mal di testa. Elementare: il fratello patisce anche lui gli stessi mali e racconta che a dodici anni leccava i piedi delle sorelle la sera quando si spogliavano. Emicrania del fratello, emicrania della sorella, ma perché questo transfert di patologia? Spiegazione: «Le era affiorato nell'inconscio il ricordo di una scena in cui essa (all'età di quattro anni) vede suo padre che, nel pieno dell'eccitamento sessuale, lecca i piedi a una bambinaia. Così ella aveva arguito [*sic*] che le inclinazioni erotiche del figlio derivavano dal padre. Che dunque [*sic*] quest'ultimo ne era stato anche il seduttore. Ora lei si concedeva di identificarsi con lui e di assumere su di sé il suo mal di testa» (6 dicembre 1896).

Questo genere di parola autorizzata di un terapeuta, che dimette i malati con la diagnosi che tutti i loro disturbi, anche se di varia natura – eczema, balbuzie, inibizioni, fobie – derivano da una sola e identica causa, un traumatismo infantile dovuto a un abuso sessuale da parte del loro padre, non può restare senza effetti concreti nella realtà più triviale: i figli riferiscono ai loro genitori questa asserzione venuta da un medico affermato, e i padri insultati non possono tollerare molto a lungo questo genere di messa in

causa della loro integrità morale.

Chiaramente, queste finzioni pericolose nate nello studio del Dr Freud incidono sulle relazioni tra genitori e figli. È perciò difficile immaginare la formazione di una clientela stabile con metodi di questo genere che consistono nel ricondurre ogni patologia alla violenza del padre nell'infanzia. A Vienna non è possibile fare affari a lungo rivelando ogni volta profezie simili che distruggono individui che il terapeuta dovrebbe invece aiutare a ricostruirsi! Il tropismo parricida di Freud ha indubbiamente il suo tornaconto, ma con deliri di questo genere difficilmente si mantiene una clientela. La dissennatezza freudiana trova qui i suoi limiti.

Freud rinuncia quindi a questa teoria, come ha rinunciato alla panacea della cocaina, all'eccellenza dell'elettroterapia, alla pertinenza della balneoterapia, ai risultati eccezionali dell'ipnosi, compresa la sua formula aptonomica, prima di rinunciare, più tardi, all'inserzione di sonde nell'uretra degli onanisti per guarire quella fastidiosa psicopatologia che è... la masturbazione! Poiché lo studio minacciava di perdere la sua clientela, la teoria viene chiamata ancora una volta a giustificare l'abbandono di quella che si presentava come una tecnica di cura inarrestabile. Fine della teoria della seduzione.

La cosa viene annunciata sobriamente in una lettera a Fliess: «Voglio subito confidarti il grande segreto che ha cominciato lentamente a chiarirsi in me negli ultimi mesi. Non credo più ai miei *neurotica*» (21 settembre 1897) – come sempre il latino sta a indicare la gravità. Segue allora una spiegazione che ben si adatta al personaggio, spiegazione che gli permette di andare alla scoperta delle fonti del Nilo in grado di assicurare una riconoscenza eterna al rinnegamento puro e semplice, senza condizioni.

Prima ragione: Freud precisa che con questo metodo non è mai riuscito a concludere neanche un'analisi! Stando alla sua corrispondenza con l'amico Fliess, avrebbe dunque basato la sua teoria solo su tre casi: l'eczematosa della fellazione, il barbuto dalle natiche nella birra, la tipa afflitta da emicrania con le dita dei piedi leccati. Pazienti che sarebbe stato incapace di guarire col suo metodo, presentato tuttavia al suo corrispondente come

rivoluzionario. Diciotto casi? Sorridiamo, questa cifra fantasiosa maschera la fantasia dietro un'apparenza di scientificità.

Ricordiamo quanto aveva scritto in *Etiologia dell'isteria*: «L'individuazione del fattore sessuale nell'etiologia dell'isteria perlomeno non procede da alcuna opinione preconcetta [...]. Soltanto le più minuziose e laboriose ricerche mi hanno convertito, peraltro abbastanza lentamente, all'opinione che io oggi sostengo. Se vorrete sottoporre all'esame più rigoroso quanto io affermo, e cioè che anche l'etiologia dell'isteria risiede nella vita sessuale, troverete conferma di ciò nel fatto che in circa diciotto casi di isteria ho potuto reperire questa connessione per ogni singolo sintomo, e che ho potuto convalidarla, quando le circostanze lo permettevano, col successo terapeutico» (II, 340-341). Ecco quanto fu proferito il 21 aprile 1896 nella conferenza alla Società di psichiatria e neurologia, dove, secondo quanto lui stesso confessa, a questa teoria l'assemblea aveva riservato un'accoglienza glaciale. Leggiamo con occhio divertito questa confidenza consegnata a *Psicopatologia della vita quotidiana*: «È forse una conseguenza del mio occuparmi di psicoanalisi se quasi non riesco più a mentire» (IV, 248) – *tutto sta in quel quasi*.

Seconda ragione: «La fuga di persone che per un certo tempo erano state coinvolte come meglio non si poteva». Inutile fare commenti: significava dar prova di ingenuità credere alla fedeltà di una clientela dopo aver annunciato ai pazienti che i loro problemi dipendevano dalle violenze perpetrate dai loro padri nell'infanzia!

Come reagire di fronte a tutti questi dubbi? Freud risponde: «Devo riconoscere che essi sono il risultato di un onesto e intenso lavoro intellettuale, e sono orgoglioso di poter avanzare una tale critica dopo essere andato tanto a fondo». Poi più lontano: «È altresì rimarchevole che sia cessato in me ogni senso di vergogna, per la quale potrebbe darsi ancora qualche motivo». Poi: «Avverto più la sensazione di un trionfo che di una sconfitta (il che, di certo, non è giusto)». E infine: «Io potrei certo sentirmi molto infelice. Così bella era la speranza della fama imperitura e delle sicure ricchezze, dell'indipendenza totale, del viaggiare e dell'allontanare i bambini dalla cerchia delle preoccupazioni che mi hanno impedito di vivere

la mia giovinezza. Tutto ciò dipendeva dal successo dell'isteria». Infine, questo rimpianto: «Peccato che non si possa vivere, per esempio, dell'interpretazione dei sogni».

In altre parole: di fronte a questo disastro di una teoria fantasiosa, stravagante, falsa, con la quale Freud distrugge persone già messe non poco male, insieme ai loro padri, il Dottore col lettino confessa: l'onestà intellettuale del suo lavoro; la fierezza di vedersi capace di autocritica (!); l'assenza di quella vergogna che per sua stessa ammissione avrebbe dovuto provare; la sensazione di aver conseguito una vittoria (!!). Non una parola per i pazienti distrutti, per i danni collaterali nella famiglia, nessun rimorso per gli altri. Ma rimpianti per sé stesso: non sarà ricco, celebre, in grado di condurre la vita borghese alla quale aspira. Un auspicio che è un po' un indizio: sarebbe così bello vivere di un'attività nella quale l'errore non venisse pagato in contanti come nel caso della teoria della seduzione! Ben presto la psicoanalisi gli avrebbe consentito questo sogno.

Freud fa fatica a rinunciare davvero alla sua teoria della seduzione. Già in una lettera a Fliess spiega che, tra le ragioni della sua rinuncia – la terza dunque –, c'era anche il fatto di dover fare di tutti i padri, quindi anche del suo, dei perversi. Affermazione difficile da sostenere, a ben riflettere! In una lettera datata 3 ottobre 1897, Freud scagiona finalmente suo padre: «Posso solamente dire che, nel mio caso, mio padre non ha alcuna parte attiva». Deve allora spiegare le ragioni del suo fallimento. Un lampo di sincerità attraversa questa lettera talmente piena di mostri: «La netta convinzione che non esista un 'dato di realtà' nell'inconscio, dimodoché è impossibile distinguere tra verità e finzione investita di affetto» (21 settembre 1897). Di fatto, *la finzione investita di affetto*, è la splendida confessione di una pepita in questo pantano epistolare. Ma come sempre quando Freud si avvicina al fuoco della verità, altrettanto presto se ne allontana per tornare ai suoi gelidi fantasmi.

Com'è che riesce a effettuare questo viaggio nell'oscurità? Attraverso la manifestazione di un'evidente malafede. Sempre a

proposito della questione della teoria della seduzione, con un soprassalto di orgoglio che gli dà l'impressione di non essersi mai ingannato, afferma che il trauma si trova sepolto così profondamente da non risalire mai in superficie. Pertanto, anche se i pazienti non lo riconoscono, ciò non significa che il trauma sessuale non sia esistito nella loro infanzia, che non sia avvenuto effettivamente, realmente, concretamente. Il trauma rimosso non può risalire alla coscienza, dunque, Freud ha ragione e il paziente ha torto – a provare la verità della teoria freudiana è proprio il diniego del malato.

Quando nella sua *Autobiografia* ritorna su questa teoria della seduzione, Freud comincia dando l'impressione di un'autocritica e in effetti parla di «un errore del quale fui vittima per un certo periodo e che per poco non compromise irrimediabilmente tutta la mia opera» (X, 101-102). Dunque, c'è stato un errore; se ne prenda atto. Ma di chi è la colpa? Non sua, di Sigmund Freud, ma dei pazienti: perché questi malati raccontano storie e la sua sola e unica colpa consiste nell'averle credute! Freud dunque non ha mai postulato la funesta teoria della seduzione, proiettato i suoi fantasmi parricidi sui suoi pazienti, perché è stato ingannato: il padre non abusa dei figli, ma Freud è stato abusato da questi ex bambini: è questa ormai la versione della leggenda.

«Se qualcuno, di fronte alla mia credulità, scuotesse il capo in segno di diffidenza, non potrei dargli completamente torto; devo però far notare che ciò accadeva in un'epoca in cui io stesso facevo violenza al mio senso critico, per costringerlo a essere imparziale e ricettivo dinanzi alle molteplici novità che ogni giorno andavo scoprendo. [...] Tuttavia, una volta riavutomi, fui subito in grado di trarre dalla mia esperienza le giuste conclusioni: i sintomi nevrotici non erano collegati a episodi realmente avvenuti, ma piuttosto a fantasie di desiderio; per la nevrosi la realtà psichica era più importante della realtà materiale» (X, 102). Freud non si è mai espresso altrettanto bene!

Le *fantasie di desiderio* designano in effetti il nevrotico. Ma chi manifesta fantasie di desiderio? I malati? Freud risponde di sì, senza esitare. Lui, infatti, confessa i suoi errori (una confessione che in

realtà finisce col sottolineare piuttosto le sue qualità!): ha peccato per eccesso d'imparzialità (!), si tratteneva dal riflettere per onestà intellettuale (!), era ricettivo a tutto per pura curiosità scientifica (!), ha creduto a quel che gli veniva detto senza stare a pensare che si trattava di persone che, tutte, scambiavano i loro desideri per realtà – ma lui, ovviamente, benché psicoanalista scopritore del continente sconosciuto dell'inconscio, ignorava le bizzarrie dei suoi pazienti. Colpevole? Sì, ma solo di essere stato troppo onesto, troppo assorbito dal compito di scoprire un nuovo mondo scientifico, troppo integro, troppo obiettivo – troppo eroico in qualche modo.

La scoperta del complesso di Edipo, scriverà Freud, dimostrerà, attraverso la sua somiglianza con la teoria della seduzione, che non si era dunque veramente ingannato. Anche in questo caso, l'errore non era stato un vero errore, perché preparava, come tutto ciò che ha preceduto, la verità universale futura: l'avvento della psicoanalisi. Nell'intera opera di Sigmund Freud, non si trovano dunque mai errori, mai contraddizioni, mai voltafaccia, mai rinnegamenti, mai sbagli, mai esitazioni, ma un lento avvicinamento verso la verità. Le iniezioni di cocaina, le scariche elettriche, le cure di acque, i gesti ipnotici, l'introduzione di sonde nella verga, l'imposizione delle mani, il distendersi sul lettino, il verbo parricida, tutto ciò non si contraddice affatto e va nella stessa direzione – perché lo dice Freud.

Capitolo terzo

Un conquistador in una luce oscura

Protesto [...] contro chifraintendesse il mio pensiero, quasi volessi dire che il mondo è tanto complicato che qualsiasi asserzione venga fatta deve cogliere in qualche punto un frammento della verità. No, il nostro pensiero si è riservato la libertà di scoprire rapporti di dipendenza e connessioni ai quali non corrisponde nulla nella realtà, e apprezza evidentemente questo dono in alto grado, visto che ne fa uso così copioso sia all'interno che all'esterno della scienza.

S. FREUD, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (XI, 427)

L'ambivalenza freudiana si manifesta nell'abbondanza di momenti in cui rivendica il diritto di proporre ipotesi, alternati ad altri che lo mostrano sicuro di sé, passando dalla congettura all'affermazione senza prove. Per Freud l'assertorio costituisce il modo tipico di esprimersi: comincia osando un'ipotesi, senza spiegare da dove viene, e a ragion veduta, perché dovrebbe mettere in evidenza il suo carattere puramente performativo, poi, impercettibilmente, passa alla certezza senza altro bisogno di dimostrazione che non sia la sua pura affermazione.

Scrivo ad esempio nell'*Interpretazione dei sogni* (1900): «Siamo costretti a costruire nel buio» (III, 501) – può darsi quindi anche che la sua psicologia del sogno non sia giusta. Ciò non gli impedisce comunque di offrire un elenco incredibile di equivalenze simboliche di cui non dubita neanche per un istante: ogni chiave diventa fallica, e ogni serratura diventa vagina, oppure, senza che si sappia perché, la cravatta è un pene, la calvizie una castrazione, o il sogno di volare

un'erezione. E Freud a teorizzare a lungo sulla «significatività del desiderio inconscio» per un intero capitolo.

Stessa cosa in *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) dove, constatando un «difetto di perspicuità» (IV, 489), rivendica il diritto di osare ipotesi. Si dichiara scettico sulle sue «conoscenze dei processi del periodo infantile di latenza o periodo di rinvio» (ivi), confessa di conoscere poco le influenze reciproche tra la zona erogena orale e il piacere di mangiare e l'anoressia. Stessa osservazione sulla relazione tra zona erogena e piacere intellettuale e su come si passa dal piacere preliminare infantile alla determinazione dell'oggetto sessuale dell'adulto: perché si sviluppa un particolare tipo di feticismo? Misconoscimento anche dell'essenza e dell'origine dell'eccitazione sessuale. Impotenza e brancolamenti su piacere e dispiacere. Incapacità di distinguere libido dell'Io e altre energie all'opera nell'Io: «Uno sviluppo ulteriore della teoria della libido, quindi, è possibile solo a condizione di abbandonarsi alla speculazione» (IV, 524). Idem per l'impossibilità di delucidare in modo chiaro il rapporto tra le attività della zona genitale e le altre fonti della sessualità. Parla delle «[sue] conoscenze lacunose della vita sessuale infantile» (IV, 538), ma propone ugualmente una teoria degli stadi. Sulla questione della fissazione delle impressioni della vita sessuale, Freud parla di una «tesi psicologica a carattere provvisorio» (IV, 545). Nelle ultime righe del libro, evoca «l'insoddisfacente conclusione di queste indagini sui disturbi della vita sessuale» (IV, 546), perché gli mancano conoscenze... di biologia!

Uno scetticismo analogo impregna *La morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno* (1908). Così, nel corso dell'analisi della genealogia dell'omosessualità: come può l'oggetto scelto, nel processo di costituzione dell'identità sessuale, diventare il corpo del suo simile dal punto di vista sessuale? A quest'epoca Freud non lo sa e rivendica il punto interrogativo. Alcuni anni più tardi, nel 1914, in *Introduzione al narcisismo*, *Sessualità femminile* (1931) e *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), propone ipotesi più precise per tentare di rispondere veramente e definitivamente a questo problema.

Anche *Totem e tabù* illustra questo scetticismo latente nello sviluppo del pensiero di Freud. Ancora una volta, in quest'opera così come in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (IX, 310), rivendica il diritto di ragionare su ipotesi in mancanza di osservazioni. In effetti, poiché la geografia e la storia sono quel che sono, Freud non può spostarsi nel tempo e risalire fino alla preistoria per verificare la validità del suo «mito scientifico» concernente l'esistenza di un'orda primordiale, di un'uccisione del padre, di un pasto totemico e di una reazione a questa uccisione come genealogia della morale; così come non può compiere un viaggio nello spazio che lo conduca in terra australiana verso le popolazioni primitive aborigene, che egli pensa possano rappresentare l'umanità fossile delle età più primitive. Ecco perché sulla questione dell'orda primordiale, egli sostiene una «ipotesi apparentemente mostruosa» (VII, 146). L'opera è disseminata di precauzioni metodologiche.

Apriamo *Metapsicologia* (1915). L'autore confessa in una nota a piè di pagina: «Non intendo ovviamente camuffare o nascondere in alcun modo il carattere approssimativo e incerto di queste osservazioni metapsicologiche. Solo un approfondimento ulteriore ci consentirà di pervenire a un certo grado di verosimiglianza» (VIII, 101). Benché affidata a una semplice nota a piè di pagina, è difficile trovare una confessione più chiara che la scienza in procinto di farsi si muove nella notte già segnalata e che la luce tarda a venire, anche se, come obbliga la fiducia in sé freudiana, un lavoro assiduo probabilmente un giorno condurrà a questa luce.

In una identica oscurità procede Freud quando, in *Lutto e melanconia* (1917), scrive che gli mancano molti dati utili per trarre conclusioni definitive sui temi annunciati nel titolo: «Lasciemo quindi cadere fin dall'inizio ogni pretesa di universale validità per le nostre conclusioni» (VIII, 102). Freud sospende dunque il giudizio in attesa di più ampi risultati in grado di permettere una conclusione degna di questo nome. Ciò non gli impedisce comunque di presentare un certo numero di tesi della cui correttezza si fa garante. Lo scetticismo, in Freud, non è strutturale, ma congiunturale.

In *Al di là del principio di piacere*, Freud afferma di non essere

convinto delle proprie ipotesi, particolarmente numerose in quest'opera, che sembrano così spesso problematiche, mentre invece le si vorrebbe mettere in relazione con quanto insegna nelle sue opere fin dall'inizio. A proposito di queste famose nuove ipotesi, scrive: «Non ne sono convinto né mi sentirei di fare alcunché per indurre altri a credere in tali ipotesi. O meglio, non so fino a che punto credo in esse». E «solo quei credenti che pretendono che la scienza sostituisca il catechismo a cui hanno rinunciato se la prenderanno con il ricercatore che sviluppa o addirittura muta le proprie opinioni» (IX, 244 e 249). E fa appello alle scoperte future.

Bisogna riconoscerlo: la contraddizione o il catechismo, non c'è alternativa. E siccome nessuno vuole trovarsi dalla parte dei devoti che recitano religiosamente un catalogo di ricette, occorre accettare le contraddizioni freudiane – in altre parole accettare un altro catechismo, molto meno ben congegnato. Ciò in attesa di soluzioni che non mancheranno di arrivare: siccome Freud passa il suo tempo a cercare, con l'aiuto del suo genio troverà, quando sarà giunto il tempo.

L'*Autobiografia* propone un'analisi interessante per raccogliere queste diverse prese di posizione scettiche in una formula epistemologica: nel diverso di questa babele teorica, l'unità dell'insieme risiede nella *natura metaforica* del discorso freudiano. Nel caso specifico, metafore spaziali per descrivere il funzionamento della vita psichica. Ora, non bisogna scambiare le metafore con la realtà. E se le metafore cambiano, resta nondimeno il fatto che la realtà rimane. Sigmund Freud non potrebbe confessare meglio che la psicoanalisi rientra nella *psicologia letteraria* – esattamente come quella di Proust in *Alla ricerca del tempo perduto*.

Le metafore utilizzate per indicare le modalità della vita psichica non rimandano dunque a zone del cervello, a niente di somatico, o di anatomico: «Queste idee, e altre simili, appartengono alla sovrastruttura speculativa [sic] della psicoanalisi. Non c'è parte di questa sovrastruttura che non possa esser sacrificata o sostituita senza danni né rimpianti» (X, 101). Checché abbia potuto pensare, questa famosa *sovrastruttura speculativa* colloca Freud, per sua stessa ammissione, nel campo rispettabile dei filosofi – accanto a

Schopenhauer o a Nietzsche!

Nel *Problema dell'analisi condotta da non medici*, Freud sottolinea il carattere dinamico e plastico della psicoanalisi. In quanto scienza, e il nostro autore ci tiene che lo sia, essa si costituisce, avanza, progredisce. Niente garantisce che conserverà la sua forma al momento del suo esame: la psicoanalisi è dunque secondo lo stesso Freud, un' *allegoria dialettica*, una metafora suscettibile di nuove conferme. Mai compiuta, sempre in movimento, evita in questo modo di essere davvero afferrata. La teoria assicura dunque la sua inafferrabilità. Efficacia polemologica garantita.

Un nuovo esempio nel *Disagio della civiltà*, dove il filosofo disserta abbondantemente su un certo numero di tesi: il processo che porta l'uomo a ergersi dalla terra; il passaggio da quadrupede a bipede con la conseguente liberazione della mano e il parallelo sviluppo del cervello; la genealogia della neocorteccia; il passaggio dallo stimolo olfattivo allo stimolo visivo; l'isolamento delle donne durante il periodo mestruale; la fondazione della famiglia generata da queste condizioni; la genealogia della cultura e della civiltà – una lunga odissea, dunque, per spiegare la formazione del mondo morale. Poi questa frase: «Questa è soltanto una speculazione teorica» (X, 587). Oppure: «Queste sono per ora solo incerte possibilità, che la scienza non ha corroborato» (X, 595). E, sulla rimozione delle pulsioni come genealogia del senso di colpa, Freud scrive: «Anche se questa teoria è esatta solo per approssimazione [*sic*], merita il nostro interesse».

Altro esempio in *Compendio di psicoanalisi*: «La psicoanalisi parte da una premessa [*sic*] di fondo la cui discussione è riservata al pensiero filosofico e la cui giustificazione risiede nei suoi stessi risultati». Continua precisando che le «provincie» delle topiche (*inconscio, preconscious, conscio, e Es, Io e Super-io*) sono «postulate» (*sic*). Più avanti: «In base al nostro presupposto [*sic*] l'Io ha il compito di soddisfare le esigenze derivanti dal suo triplice rapporto di dipendenza, dipendenza dalla realtà, dall'Es e dal Super-io, mantenendo purtuttavia la propria organizzazione e affermando la propria autonomia» (XI, 572 e 599).

Incoraggiato dall'invito di Freud, provo a discutere filosoficamente questo postulato ma, sin da ora, e senza altre informazioni, sulla sola fede del termine utilizzato da Freud, possiamo affermare che il postulato incarna esattamente il contrario di una scoperta ottenuta con un metodo corretto: si postula quel che non è stato né provato né dimostrato, né ottenuto tramite un ragionamento scientifico o per mezzo di un metodo sperimentale. È possibile quindi altrettanto bene postulare una cosa e il suo contrario – l'esistenza di una chimera o la sua non-esistenza.

Questo dichiarato scetticismo si accompagna a numerose contraddizioni reperibili lungo il percorso intellettuale freudiano che si snoda in più di mezzo secolo di pubblicazioni. In effetti, nella sua lunga vita intellettuale, Freud ha cambiato molte volte opinione, ha modificato le sue tesi, è tornato su alcune delle sue affermazioni: c'è stato il Freud fliessiano che, nelle numerose lettere della corrispondenza, credeva ai periodi biologici del suo amico, alla magia del naso assimilato all'organo sessuale, alle fantasie numerologiche in grado di spiegare tutto, e il Freud che ha tagliato i ponti con tutto ciò; c'è stato il Freud che ha sperimentato la telepatia, praticato esperienze di trasmissione del pensiero con la figlia, scritto lettere favorevoli all'occultismo, affermando che ci vedeva una materia utile per la psicoanalisi affine per più di un titolo a quel mondo – si veda *Psicoanalisi e telepatia* (IX, 343) –, e il Freud che scrive dottamente di non credere a queste storie, quello di *Sogno e telepatia* (IX, 381); c'è stato il Freud che critica aspramente la morale sessuale perché reprime gli istinti e genera la maggior parte delle nevrosi, ritenendo che le sue esigenze siano troppo elevate e che una simile obbligazione, per il suo rigore, non produce che negatività psichica, e quello che condanna l'omosessualità e la masturbazione come perversioni – si leggano le pagine desolanti della *Sessualità nell'etiologia delle nevrosi*; c'è stato il Freud della prima topica dell'*Interpretazione dei sogni*, e vent'anni dopo quello della seconda topica in *Al di là del principio di piacere*; c'è stato il Freud che esigeva che l'analisi venisse pagata e costasse al paziente, una relazione del resto teorizzata nell'economia di una psicoanalisi riuscita – si legga *Psicoterapia* (IV, 429 –, e il Freud che, con raro

slancio lirico sociale, preoccupato dei poveri che egli attacca del resto così spesso – ad esempio nell'*Inizio del trattamento* –, auspica, nelle *Vie della terapia psicoanalitica*, una «terapia popolare» gratuita, magari grazie al sostegno della beneficenza privata (IX, 27), un auspicio che non ha certo avuto seguito; c'è stato infine un Freud che fa della religione la causa della nevrosi, quello del *Disagio della civiltà* e dell'*Avvenire di un'illusione*, e quello che mette in relazione l'affievolimento delle religioni e l'aumento delle nevrosi in *La morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno*; c'è stato il Freud pessimista del *Disagio della civiltà* che non si aspettava nessun cambiamento o progresso nell'evoluzione del mondo, e quello di *Contributi alla psicologia della vita amorosa* che osa l'ipotesi ottimista di nuovi orientamenti possibili per la civiltà (VI, 421).

E poi ricordiamo: il Freud che crede nella teoria della seduzione e la consegna nei suoi *Studi sull'isteria*, e quello che non ci crede più; il Freud che teorizza la possibilità di una psicologia scientifica e quello che rifiuta questo testo per puntare su un inconscio radicalmente psichico; il Freud che crede nell'eccellenza della cocaina (si veda *Sulla cocaina*) e nelle meraviglie dell'elettroterapia e del termalismo, il Freud che insegna i successi dell'ipnosi, con o senza imposizione delle mani, il Freud dello psicroforo, e quello che rimanda tutto ciò in attesa di meglio; il Freud che difende caparbiamente la cura attraverso la parola nei testi raccolti dagli editori sotto la rubrica *Tecnica della psicoanalisi*, e l'ultimo Freud, che avanza l'ipotesi che la psicoanalisi potrebbe un giorno essere resa inutile dai progressi della chimica in *Analisi terminabile e interminabile*; oppure il Freud che proibisce l'analisi dei parenti in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912) e quello che sei anni più tardi analizza la figlia, l'amante della figlia, e il figlio dell'amante della figlia. Dove si trova dunque il vero Freud? Il Freud buono? Il Freud che dice la cosa giusta?

Freud è stato molto attento a teorizzare questi voltafaccia teorici dei quali era ben consapevole, per poterli diluire meglio. Scrive, ad esempio, in *Introduzione alla psicoanalisi*: «Nel corso dei miei lavori ho modificato, mutato, sostituito i miei punti di vista su alcuni aspetti importanti, cosa di cui, naturalmente [sic], ho dato

ogni volta pubbliche comunicazioni» (VIII, 409). E più avanti: «Non mi lascio distogliere dal mettere a punto e limare ogni mia teoria nel modo in cui lo richiede la mia progressiva esperienza». Infine: «Nelle vedute fondamentali non ho finora trovato nulla da mutare e spero che le cose resteranno così anche in seguito». Riassumiamo: Freud confessa *cambiamenti*, *modifiche*, *rifacimenti*, *rettifiche*, ma evidentemente niente nella sostanza.

Sarebbe vano cercare dove Freud ha dato *naturalmente* queste pubbliche comunicazioni, perché in realtà afferma prima una cosa, poi più tardi un'altra, talora contraddittoria, come dimostra il catalogo succinto che abbiamo appena letto, ma non torna mai su una cosa detta per darne una franca e chiara autocritica. L'episodio della cocaina mostra bene che, lungi dal pubblicare messe a punto, esprimere rincrescimento, redigere confessioni, confessare incertezze o riconoscere errori, preferisce piuttosto cancellare le tracce di ciò che ha pensato e sostenuto fermamente, prima di dover fare marcia indietro perché la realtà gli ha dato torto, come è successo con la morte del suo amico morfinomane e le sue due teorie contraddittorie a proposito dell'uso della cocaina.

Lo scetticismo regolarmente esibito nell'opera e le contraddizioni rilevate nei libri pubblicati trovano in effetti la loro soluzione dialettica con la figura del conquistador, un atteggiamento francamente rivendicato da Freud e che indubbiamente minimizza coi suoi metodi tutto ciò che potrebbe sembrare una titubanza o una contraddizione. Freud pur muovendosi in piena confusione esistenziale rivendica una continuità ideologica, ma per effettuare questo gioco di prestigio tira fuori le armi del conquistador che, come tutti sanno, non si cura di etica.

Chi è un conquistador? Prima di darne una definizione, facciamo una digressione utilizzando *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, un testo nel quale Freud crea la categoria ossimorica di «romanzo storico». In quest'opera, parla di eredità arcaica, di trasmissione filogenetica, di passaggio di essere in essere, sin

dall'origine dei tempi, di quella storia dell'uccisione del padre e del *pasto sacrificale* del suo corpo, e precisa: «Pur concedendo che per le tracce mnestiche nell'eredità arcaica non abbiamo attualmente alcuna prova più valida di quei fenomeni residui del lavoro analitico che esigono di essere derivati dalla filogenesi, ciò non pertanto questa prova [sic] ci sembra abbastanza valida per postulare [sic] uno stato di cose siffatto. Se non è così, non procediamo d'un passo sulla via che abbiamo battuto, né nell'analisi né nella psicologia collettiva. È una temerarietà inevitabile» (XI, 420).

Ecco dunque una frase che mostra in tutta chiarezza il metodo di Freud: prove ottenute attraverso l'analisi, carattere abbastanza convincente delle stesse, non limitarsi ad ammetterle come tali, ma postulare che esse dimostrino qualcosa! Delle due l'una: o la prova dimostra, e non c'è bisogno di postulare; o si postula, e le prove non hanno dunque provato nulla. Ma provare e basarsi sulle prove per postulare, è davvero uno strano meccanismo epistemologico! Di fatto, la risoluzione di questa contraddizione ha bisogno di mobilitare la *temerarietà*.

L'epistemologia freudiana si riassume in effetti in questa semplice parola: *temerarietà*, in altri termini – come testimonia l'etimologia –, un certo tipo di sfrontatezza, desiderio, volontà, avidità di dire, fare o pensare. Dal Medioevo in poi, il senso moderno implica una certa arroganza. Freud rivendica «la libertà di scoprire rapporti di dipendenza e connessioni ai quali non corrisponde nulla nella realtà, e apprezza evidentemente questo dono in alto grado, visto che ne fa uso così copioso sia all'interno che all'esterno della scienza» (XI, 427). A questo punto dell'indagine non c'era da dubitarne.

Ecco dunque la prima qualità del conquistador: *temerarietà*. Ossia: né preoccupazione della verità, né desiderio di virtù, né esigenza della ragione, né volontà scientifica. In una lettera a Fliess, si può leggere: «Spero che, quando giungerà il momento, tu non ti tratterrai dal dare pubblica espressione anche alle tue congetture più azzardate». Poi, più deciso, questa difesa *pro domo*: «Sono necessarie persone che abbiano il coraggio di pensare cose nuove anche prima di poterle dimostrare» (8 dicembre 1895). In questa

frase c'è tutto Freud: non c'è bisogno di prove per affermare, quando si agisce in questo modo, non si mostra né arroganza, né presunzione, né boria, né insolenza, ma, bisognava pensarci, *coraggio*.

Si capisce allora come mai Freud, volendo assolutamente essere uno scienziato, rivendicazione ripetuta mille volte nella sua opera, possa senza batter ciglio rivendicare il «mito scientifico» o parlare di «romanzo storico» riferendosi alle sue finzioni sull'orda primordiale o all'inesistenza di un Mosè ebreo. Così, quel che nell'intera opera appare come *ipotesi, postulato, presupposizione, tentativo, speculazione, possibilità* – tutte parole utilizzate da Freud per caratterizzare le sue mistificazioni – diventano per opera dello Spirito santo, altro nome del volere di Freud, verità costitutive della psicoanalisi.

Capitolo quattro

La finzione performativa dell'inconscio

Affermazione di Freud riportata da Ludwig Binswanger:
L'inconscio è metapsichico, noi ci ostiniamo a porlo semplicemente come reale.

FREUD-BINSWANGER, *Correspondance* (seconda visita di Binswanger a Vienna, 15-26 febbraio 1910)

Nella sua *Autobiografia* Freud racconta che, dopo aver presentato alla Società di medicina viennese una comunicazione in cui aveva illustrato ciò che aveva visto e appreso nel corso del suo soggiorno a Parigi presso Charcot, gli era stata riservata una pessima accoglienza: quel 15 ottobre 1886 aveva in effetti difeso l'esistenza di un'isteria maschile. Ora, i medici tradizionali, basandosi sull'etimologia di isteria che rimanda esplicitamente all'«*uterus*», ritenevano che questa patologia non potesse essere che femminile. Proporre quindi l'ossimoro *isteria maschile* costituiva un'aberrazione nosologica.

Una sfilza di medici ostili a Freud gli chiede perciò di trovare anche a Vienna un caso di quel genere per presentarlo alla Società di medicina. Freud si mette in cerca di individui in grado di puntellare la sua tesi, ma i direttori di dipartimento ai quali si presenta gli rifiutano di visitare queste persone per osservarle e lavorare sui loro casi. Finalmente Freud, fuori dell'istituzione ospedaliera, scopre un caso e lo presenta alla Società. Accoglienza cortese, niente di più.

La versione data da Freud? Smise immediatamente di andare alla Società di medicina. Lo stesso Ernest Jones dimostra che non fu

affatto così e che lo psicoanalista continuò a frequentarla. Adducendo questa autogiustificazione, Freud spiega che gli fu rifiutato il riconoscimento del carattere rivoluzionario dell'idea, presentata come propria, che esistono casi di isteria maschile. Troppo avanti rispetto al suo tempo quindi, e di fronte a un aeropago di vecchi incapaci di cogliere la novità della sua teoria, Freud sarebbe stato escluso dalla carriera istituzionale. Ora lo stesso Jones racconta che proprio alcuni medici di quella società accolsero come sovversiva e originale l'idea presentata da Freud.

Nel fabbricare la propria leggenda, Freud colloca proprio dopo questo episodio una frase singolare: «Quando, poco dopo, mi furono sbarrate le porte del laboratorio di anatomia cerebrale e per più di un semestre mi trovai privo di un'aula in cui fare lezione, mi ritirai completamente dalla vita accademica e da quella della Società» (X, 85). Si può quindi immaginare che dopo aver esposto le sue tesi, e a causa del loro contenuto, l'istituzione si sia sbarazzata di lui. Freud colpevole di avere avuto ragione troppo presto? È questa l'ipotesi della leggenda dorata.

In realtà, come abbiamo visto, l'accoglienza di quella comunicazione non fu caratterizzata da una disapprovazione unanime, anzi al contrario, ci fu persino un neurologo che ne condivise la tesi, spiegando che, di fatto, anche lui aveva studiato casi di isteria maschile, diagnosticati vent'anni prima della comunicazione freudiana; un altro dichiarò di non aver sentito niente che fosse nuovo per un medico viennese; un terzo e un quarto propendevano per un'etiologia traumatica neuronale, ma comunque nulla che potesse denotare animosità, e neanche un'avversione unanime contro il giovanotto che, rientrando da Parigi con idee che credeva nuove e rivoluzionarie, non aveva impressionato la platea di vecchi medici agguerriti. Semplicemente, quei mandarini viennesi rotti all'istituzione non si erano profusi in elogi, applausi, dimostrazioni di entusiasmo nei confronti di un Freud che si aspettava di essere accolto come un Messia.

La spiegazione sembra meno prosaica della leggenda: contro l'idea che, in mezzo a quella platea di vecchi retrogradi sostenuti dall'istituzione viennese, nessuno avesse capito nulla delle tesi

innovative di un giovane medico di trent'anni che portava loro la verità su un vassoio, si deve piuttosto vedere un Freud indispettito per non essere stato cooptato immediatamente dopo una prestazione che stimava rivoluzionaria. Da qui la leggenda di un Freud privato di un laboratorio, punito dagli accademici, condannato a essere uno scienziato errante, messo alla porta a causa della sua genialità. Ora Freud voleva vivere «del trattamento dei malati di nervi» (ivi).

Siccome non gli poteva essere utile per accelerare la carriera, egli pretende di avere abbandonato quella Società di medicina che invece continua a frequentare. In realtà fu lui stesso a disertare il laboratorio, dal quale nessuno l'aveva cacciato, perché, conoscendo Freud, se la cosa fosse avvenuta come lui pretende, si sarebbe immediatamente saputo come, quando, in che modo e perché ciò era avvenuto, e il colpevole avrebbe avuto il suo nome scolpito nella leggenda freudiana: oggi incarnerebbe l'icona demoniaca per eccellenza.

Freud ha semplicemente detestato quelle persone che non si inchinavano abbastanza al suo genio... e perciò la domenica di Pasqua del 1886, giorno del passaggio per gli ebrei, in altre parole, giorno dell'uscita dall'Egitto sotto la guida di Mosè, momento inaugurale del dono dei Dieci comandamenti e della peregrinazione in direzione della Terra promessa, apre uno studio proprio. Freud fa dunque intendere chiaramente le sue intenzioni: i medici dell'istituzione viennese non vogliono assicurargli la carriera? Nessun problema: fa sua la leggenda della collera di Mosè e si pone sotto gli auspici del fondatore di una religione. Si capisce che il Mosè di Michelangelo abbia potuto intrigarlo per tanto tempo.

Freud, pur scrivendo dunque nella sua *Autobiografia* (X, 84) di aver smesso di frequentare la vita dell'Associazione da cui sostiene di essersi ritirato sin dal 1886, interviene... a una associazione di medici viennesi il 21 aprile 1896, in altre parole dieci anni dopo la pretesa rinuncia! Prova evidente che, contrariamente alle sue affermazioni, sperava sempre nel sostegno dell'istituzione viennese e delle sue reti, e che la suddetta istituzione non gli negava gli inviti: per quali ragioni infatti invitare a esporre le sue tesi un medico che

era stato privato del laboratorio?

Ecco dunque il nostro preteso scienziato maledetto spiegare ai dotti membri del Collegio dei medici viennesi le idee contenute nella *Sessualità nell'etiologia delle nevrosi*. Davanti a questo pubblico scelto di medici, neurologi, sessuologi, si ritrova Krafft-Ebing, il famoso autore di *Psychopathia sexualis* che aveva ispirato molto Freud. In una lettera a Fliess, Freud scrive che con questo intervento ha intenzione di scandalizzare il borghese. Questo scritto in effetti sarebbe «abbastanza impertinente e destinato essenzialmente a fare scandalo, cosa a cui del resto arriverà» (4 gennaio 1898).

Di che razza di bomba si tratta? Vi si legge che le nevrastenie e altre affezioni psicopatologiche hanno tutte come causa una disfunzione della sessualità. Queste considerazioni sui «minorati sessuali» (II, 407) permettono a Freud di proseguire la battaglia di tutta la sua vita contro la masturbazione – una pratica che sembra conoscere bene: «Ciò che si può fare soprattutto per i nevrastenici riguarda la profilassi. Se la masturbazione è la causa della nevrastenia nella gioventù e se, per la diminuzione di potenza da essa determinata, essa riveste anche in seguito un'importanza etiologica per la nevrosi d'angoscia, il preservare i giovani di entrambi i sessi dalla masturbazione diventa un compito che merita un'assai maggiore sollecitudine di quella che finora gli si è dedicata» (II, 411). Ecco dunque la tabella di marcia proposta all'uditorio: per impedire l'arrivo delle nevrosi, lavorate dunque alla prevenzione dell'onanismo. Come? Parlando della sessualità, dibattendo questi argomenti, non avendo vergogna di affrontare il problema pubblicamente – un lavoro in grado di riempire i prossimi cento anni secondo Freud!

Intanto, il Dottore delle anime vuole rispettabilità, reputazione, denaro, status sociale, entrare insomma nella cerchia della borghesia della sua città. Il suo desiderio originario consiste nell'onorare la profezia riferita da sua madre: diventare celebre e ricco. I suoi studi di medicina, più lunghi del cursus normale, gli avevano permesso di conseguire la laurea in medicina. La sua progressione nella carriera di docente non è di suo gradimento: colleghi aspettano meno a lungo di lui per cambiare status,

raggiungere un grado superiore, e intascare le royalty di queste promozioni. Il percorso deliberatamente solitario di questo Rastignac viennese ha potuto dispiacere nella capitale austriaca. Non avere il senso della corporazione suppone che si abbia quello della solitudine. Ma Freud non aveva né l'uno né l'altro.

Nel marzo del 1897, tuttavia, il comitato per le abilitazioni dà il suo assenso. Ma il ministro non dà il suo benestare. Nel 1900, infastidito nel non vedersi ammesso nel corpo dei professori straordinari, Freud va a trovare un barone universitario che gli consiglia di farsi raccomandare. Freud accetta. Una vecchia paziente, Elisa Gomperz si muove ma senza successo. Sollecita allora un'altra cliente, la baronessa Ferstel, che interviene con discrezione direttamente presso il ministro a favore del «medico che l'aveva risanata» (lettera a Fliess, 11 marzo 1902). Il prezzo da pagare? Offrire un dipinto al museo progettato dal ministro. La cosa venne prontamente eseguita e la promozione ottenuta in brevissimo tempo. Freud non sta più nella pelle per la gioia e racconta al suo amico di Berlino le soddisfazioni che ne ricava.

La cosa non è ancora ufficiale che già Freud scrive: «Hanno già cominciato a piovere felicitazioni e omaggi floreali, come se il ruolo della sessualità fosse stato improvvisamente e ufficialmente riconosciuto da Sua Maestà, il significato del sogno confermato dal Consiglio dei ministri, e la necessità di una terapia psicoanalitica dell'isteria approvata al Parlamento con due terzi di maggioranza». Humour, indubbiamente, ma l'autore del *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* conosce più di ogni altro la relazione esistente tra la battuta e l'inibizione a lungo repressa.

Estasiato di questo nuovo status che lo appaga e soddisfa il suo orgoglio, Freud rimpiange di non aver preso prima la decisione «di farla finita col rigore e di compiere i passi necessari come fanno le altre creature umane». Una volta non fa testo, si dà dell'asino. Di fatto, virtuoso fino ad allora, come si è visto, Freud sperimentava per la prima volta le prosperità del vizio e le disgrazie della virtù! Con falsa ingenuità, questo anziano giovanotto di quarantasei anni confessa a Fliess: «Ho imparato che questo vecchio mondo è retto dall'autorità, come il nuovo dal dollaro. Ho fatto il mio primo

inchino all'autorità, dunque mi è lecito sperare di essere ricompensato». A titolo informativo, scriveva Freud nell'*Interpretazione dei sogni*: «Per quel che ne so, non sono ambizioso» (III, 133-134).

Indispettito per la mancata nomina da parte dei baroni che amerebbe avere come colleghi, mortificato per aver atteso così a lungo la nomina, contrariato per l'atteggiamento così poco cooperativo da parte della corporazione medica verso uno dei suoi membri, giocando da solitario, Freud volta dunque risolutamente le spalle alla medicina, all'anatomia, alla fisiologia, ai neurologi, ai medici, al cervello, al sistema nervoso, al laboratorio, ma, secondo le sue abitudini, rinuncia a ciò che bramava perché incapace di accedervi, non per incompatibilità epistemologica. Scrivendo la sua leggenda con una penna d'oro trasforma il suo dispetto in gloria: viene così messa a punto la cartolina illustrata dell'eroe maledetto della scienza, che però nasconde il disappunto di un Rastignac viennese mortificato per non essere stato accolto nei circoli importanti della buona società austriaca. Ormai, contro l'istituzione che pretende verità scientifiche e prove tangibili, Freud affila un'arma straordinaria: *un inconscio psichico invisibile ma onnipotente*. Copernico e Darwin si allontanano per lasciare il posto a un misto di Cristoforo Colombo e Mesmer.

Incapace ormai di *lavorare sul somatico* per non aver voluto continuare la fatica di camminare con colleghi anziani poco inclini a riconoscere i suoi meriti di giovane frettoloso, Freud decide di *lavorare sullo psichico*, un cantiere che non esige la pazienza del ricercatore, l'umiltà del lavoro d'équipe, la perseveranza nell'ombra con la prospettiva di una vita scialba, senza denaro, senza celebrità, senza mondanità. Questa audacia rivendicata come principio gli consente di correre a tutta birra verso il riconoscimento mondano, le gioie della notorietà e la gratificazione finanziaria.

Riposti perciò nel magazzino delle antichità i lavori sulla sessualità delle anguille, e le dissezioni di cervelli di bambini, Freud lavora ormai sull'invisibile, sull'impalpabile, sull'immateriale,

sull'incorporeo, sull'impercettibile, dunque sullo spirituale. Contrariamente a una leggenda tenace che fa di Freud un pensatore materialista (dove si trovano gli atomi del suo inconscio psichico?), il filosofo autore della *Metapsicologia* si colloca nel campo degli idealisti, dei platonici, dei kantiani. Il noumeno di cui parla Kant nella *Critica della ragion pura* interessa Freud, che su questo argomento interroga Binswanger nel corso della sua seconda visita a Vienna, al n. 19 di Berggasse, tra il 15 e il 26 gennaio 1910.

Ludwig Binswanger riporta quanto segue nel suo diario: «Nel corso di questo colloquio mi ero riferito a certe sue parole della seduta del mercoledì: 'L'inconscio è metapsichico, noi ci ostiniamo a porlo semplicemente come reale!' Questa frase dimostra che su tale questione Freud si è rassegnato. Egli dice che noi ci comportiamo *come se* l'inconscio fosse una realtà a immagine del conscio. Ma da vero ricercatore scientifico [*sic*] non dice nulla quanto alla *natura* dell'inconscio, perché non sappiamo nulla di certo o piuttosto possiamo inferirlo solo a partire dal conscio. Egli afferma che, come Kant ha postulato la cosa in sé dietro l'apparenza, egli ha postulato dietro il conscio accessibile alla nostra esperienza, l'inconscio, che però non potrà mai essere oggetto di esperienza diretta». E Binswanger conclude: «Il confronto con Kant non mi sembra del tutto corretto nei particolari». Nel corso di una terza visita a Vienna, tra il 17 e il 18 maggio 1913, Freud torna sull'argomento: «Freud mi chiese se 'la cosa in sé' di Kant non fosse lo stesso di ciò che egli intende con il termine di inconscio. Io lo negai ridendo ed accennai che le cose stavano su piani del tutto diversi».

Binswanger può dunque sorridere della domanda freudiana, e ha ragione se si tratta di fare una lettura kantiana di Kant; ma Freud non può fare che una lettura freudiana di Kant, così come un filosofo non può che proiettare le sue preoccupazioni personali sul concetto di cosa in sé di Kant, sicché Nietzsche, ad esempio, nella cosa in sé vede una versione del mondo intellegibile platonico rafforzato dallo spiritualismo cristiano, e Schopenhauer, prima di lui, aveva visto l'altro nome della *volontà di vivere*. Freud difende dunque qui una lettura freudiana del noumeno kantiano, in altre parole una lettura... schopenhaueriana.

La lettura del *Mondo come volontà e rappresentazione* dimostra a ogni pagina questa tesi, che il volere e il noumeno significano esattamente la stessa cosa. Schopenhauer scrive in effetti chiaramente: «La volontà stessa – la cosa in sé» (libro II, § 29). L'insieme della sua opera si basa su questa assimilazione: il mondo come volontà è la kantiana cosa in sé, il noumeno definitivamente inconoscibile, mentre il mondo come rappresentazione è il fenomeno, suscettibile di essere conosciuto dai sensi e dalla ragione in modo imperfetto, ma è comunque oggetto di conoscenza.

In Schopenhauer questo dualismo ricalca quello platonico: da una parte c'è il cielo delle idee inconoscibili, comprensibili intellettualmente, in modo vago, attraverso l'impiego di una ragione rettamente guidata, dall'altra il mondo sensibile, che partecipa in modo imperfetto di questo universo intellegibile matrice di ogni universo fenomenico. Come sappiamo dalla famosa allegoria della caverna, l'Idea suppone una progressione intellettuale la quale esige che il filosofo si spogli di tutto ciò che è legato alla sua natura sensibile, dunque alla sua materialità più triviale, e sollecita la parte divina che è in lui, cioè la sua anima, fatta di una sostanza identica a quella delle Idee e in grado di mettere in contatto con esse grazie alla sua omologia ontologica.

Che cosa dice Kant del noumeno nell'*Analitica trascendentale*? Che esso indica «una cosa che deve essere pensata non come oggetto dei sensi, ma come cosa in sé (unicamente attraverso un intelletto puro) » (*Critica della ragion pura*, parte II, libro II, sez. III, cap. III). Questo concetto limita le ambizioni della conoscenza sensibile e le audacie di una ragione fin troppo critica: «Il concetto di noumeno è dunque solo un *concetto limite* per circoscrivere le pretese della sensibilità» (*Ibidem*). In un certo modo, il noumeno mantiene la ragion critica entro i suoi limiti, impedendo che vada al di là di ciò che Kant giudica lecito. Per questo luterano prussiano, la ragione deve sì essere libera, ma deve salvaguardare la libertà, l'immortalità dell'anima e Dio, postulati della ragion pratica senza i quali nessun mondo cristiano è possibile. Il noumeno è un'arma da guerra antimaterialistica.

Ecco per quali buone ragioni intellettuali Freud, che ha voltato

le spalle al mondo fenomenico del laboratorio, all'universo sensibile delle gonadi di anguille, si inserisce in una filiazione filosofica pur sostenendo di esecrare la filosofia. Egli non sceglie senza una ragione militante il riferimento noumenico al criticismo kantiano, perché esso rappresenta il miglior argomento per lottare contro l'empirismo, il sensismo, il pragmatismo, che costituiscono la guida di ogni riflessione scientifica degna di questo nome. Non ci si stupirà di leggere sotto la penna del Nietzsche sarcastico del *Crepuscolo degli idoli*, sotto la rubrica «Scorribande di un inattuale», questa battuta di fuoco: «Muovo l'appunto ai Tedeschi per essersi sbagliati su *Kant* e sulla sua 'filosofia delle scappatoie', come la chiamo io – non fu questo il tipo dell'onestà intellettuale» (§ 16).

Il riferimento al noumeno kantiano esclude ogni lavoro scientifico: per suo tramite noi entriamo nell'epistemologia teologica – se mi si permette questo ossimoro pericoloso. Esso consente infatti a Freud di rivendicare i «miti scientifici» di *Totem e tabù*, il «romanzo storico» dell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica*, autorizza anche a intrattenere per corrispondenza Ferenczi sulle sue «fantasie scientifiche» (8 aprile 1915), anche se, pur muovendosi su un registro etereo, Freud si irrita quando Krafft-Ebing accoglie la sua comunicazione sull'etiologia sessuale delle nevrosi parlando di «fiaba scientifica».

Freud, desideroso di chiamare in causa il noumeno per definire e concettualizzare il suo inconscio, scopre immediatamente le sue carte quando colloca definitivamente questa nozione architettonica nell'edificio psicoanalitico al di là di ogni possibile lettura scientifica. Se infatti la scienza esige un metodo sperimentale che implica l'osservazione, l'uso dei cinque sensi, di tutto il proprio corpo, del cervello, dell'intelligenza; se fare scienza significa guardare, osservare, confrontare, ripetere gli esperimenti, guardare di nuovo, osservare ancora, dedurre, avanzare ipotesi, elaborare protocolli di verifica, condurre lunghe, lente e pazienti ricerche in laboratorio o sul terreno clinico ospedaliero, lavorare in équipe, confrontare i risultati, il registro noumenico si accontenta invece

dell'affermazione performativa, definita dal linguista Austin mediante quella strana alchimia in virtù della quale la produzione di un enunciato crea ciò che enuncia. In altre parole: Freud crea l'inconscio per il solo fatto di pronunciarne il nome. Questa magia della creazione di un mondo per il solo fatto di enunciarlo definisce il metodo di Freud: *lui dice, e le cose sono*.

Nelle seimila pagine dell'opera completa di Freud, invano si cercherebbe una definizione chiara e precisa dell'inconscio. Alla maniera degli adepti della teologia negativa per i quali definire Dio significa sminuirlo – per la buona e semplice ragione che affermare una qualità significa escludere quella opposta, e non si può immaginare un Dio al quale mancasse una qualità, di modo che ogni dimostrazione viene a essere vietata a chi chiedesse una prova –, Freud bada a impedire il dibattito, a vietarlo dal punto di vista metodologico.

In effetti, nell'*Autobiografia*, decisamente il grande libro della scrittura di sé come leggenda, Freud anticipa l'obiezione: «Ancora una volta [...] mi è toccato sentir dire con disprezzo che non si può aver fiducia in una scienza i cui concetti fondamentali sono tanto indeterminati come i concetti psicoanalitici di libido e pulsione. Quest'accusa però, si fonda su un completo fraintendimento dei fatti. Concetti fondamentali chiari e definizioni rigorosamente delimitate sono possibili soltanto nelle scienze dello spirito, qualora esse intendano rinserrare un ambito complesso di fenomeni in un sistema razionale. Nelle scienze della natura, alle quali la psicologia appartiene, tale chiarezza dei concetti fondamentali è superflua [*sic*] e persino impossibile» (X, 125). Seguono considerazioni sull'incapacità della zoologia, della botanica ai loro inizi di definire correttamente l'animale e la pianta, sull'impossibilità per la biologia di proporre nel 1925 un contenuto alla nozione di vivente, sul fatto che la stessa fisica si è a lungo trovata nell'incapacità di precisare il significato esatto delle nozioni di materia, di forza, di gravitazione. Perciò anche se la psicoanalisi balbetta, non è tenuta a produrre quelle garanzie nosologiche e concettuali che neanche le altre scienze, tra le più rispettabili, sono state capaci di dare quando si trovavano ancora nello stesso stato embrionale. In tal modo dunque

il performativo freudiano si mette al riparo dall'obbligo rischioso di definire chiaramente inconscio, libido, pulsione, ecc.

Che fare allora, quando si studia la psicoanalisi attraverso i grandi concetti, dal momento che una definizione non è possibile né pensabile? Apriamo il celebre e insostituibile *Dizionario di psicoanalisi* di Laplanche & Pontalis alla voce *Inconscio*: «Se si dovesse riassumere in una parola la scoperta freudiana, è senza dubbio l'inconscio». Ecco dunque svelato l'arcano: l'inconscio costituisce la chiave di volta della psicoanalisi, ma questo concetto non lo si può dire, nominare, precisare, darne una definizione chiara e distinta. *L'interpretazione dei sogni* teorizza persino questa impossibilità, perché vi si legge che l'inconscio indica il rimosso e che, per definizione, il rimosso è per sua natura invisibile.

Benché impossibile da definire, Freud tenta comunque di dire quell'indicibile che secondo lui è l'inconscio. Per fare ciò non risparmia schemi, con figure, frecce, indicazioni di movimenti, abbreviazioni identificabili con valori algebrici («Prec» , «Inc», «Tmn», «Tmn'», «Tmn'»», «M») per rendere credibile la rivendicazione di scientificità, attraverso la raffigurazione del funzionamento dell'apparato psichico nel quale l'inconscio agisce nell'ombra, dal momento che tiene le fila di questo teatro di marionette di valori indicibili e sconosciuti. Al che aggiunge: «Naturalmente [*sic*], sarebbe vano tentare di rendere a parole il significato psichico di tale sistema» (III, 492). Di fatto, siccome la parola è riottosa, la dimostrazione non avrà luogo: al lettore si chiede dunque di *credere sulla parola*.

Dopo la raffigurazione schematica e algebrica, per esprimere metaforicamente il funzionamento dell'apparato psichico Freud rimanda a una metafora fotografica, perché «vogliamo evitare con cura la tentazione di determinare in senso anatomico la località psichica» (III, 489). Così, nella logica di questo confronto, «la località psichica corrisponde allora a un punto, situato all'interno di questo apparecchio, nel quale si forma uno degli stadi preliminari dell'immagine. Nel microscopio e nel telescopio si tratta com'è noto

di località e regioni almeno in parte ideali, nelle quali non esiste alcuna componente tangibile dell'apparecchio» (III, 490).

Ecco dunque uno spazio senza dimensioni, un luogo atipico al quale ci viene chiesto di credere sulla parola, di aderire senza prove: bisogna accontentarsi di simili prospettive? No. Infatti nella sua opera esistono un certo numero di considerazioni suscettibili di consentirci di ricavare un ritratto di questa figura la cui natura sarebbe quella di nascondersi. Disperse, disseminate, frammentarie, queste informazioni permettono una immagine impressionistica, se non pointillista dell'inconscio: non sapremo *ciò che è* ma sapremo *ciò che contiene*. Anche se il contenuto non contribuisce alla definizione del contenente mediante gli oggetti che vi si trovano, dell'ineffabile apprenderemo in questo modo forse un po' di più che non sollecitando schemi abbelliti di incognite algebriche accompagnate da lettere, o facendo appello all'utilizzo di apparecchi fotografici, telescopi o cannocchiali per tentare di vedervi un'invisibile camera oscura tra due lenti levigate.

Le lezioni raccolte in *Introduzione alla psicoanalisi* insegnano che esiste un fondo filogenetico risalente al più antico periodo dell'umanità e trasmesso attraverso le generazioni. L'inconscio primitivo dei primi uomini si trova dunque attivo nel dispositivo psichico dei contemporanei dell'apparato fotografico freudiano. Che cosa ci hanno lasciato quindi in eredità i nostri antenati delle caverne? Il complesso di Edipo, ovviamente, dunque l'orda primordiale, l'uccisione del padre, il pasto totemico, la paura della castrazione, la seduzione infantile, la capacità per il simbolico, l'eccitazione del bambino alla visione della sessualità dei genitori. Certo, queste «tracce mnestiche» non devono essere concepite come immagini, ancor meno come un film, sul modello del ricordo classico nella memoria tradizionale. Sono ricordi senza immagini, memorie senza forme, forze in un certo senso, ma forze senza quantità misurabili, potenze agenti, affetti attivi sul terreno pulsionale.

La lettura di *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* ci

insegna, ma sempre in modo performativo, che l'inconscio ignora la morte: «Ci domandiamo: come si comporta il nostro inconscio in relazione al problema della morte? La risposta è semplice [sic]: proprio quasi esattamente come l'uomo delle origini. Sotto un tale riguardo, come sotto molti altri, l'uomo preistorico continua a vivere inalterato nel nostro inconscio. Il nostro inconscio non crede dunque alla propria morte, si comporta come se fosse immortale» (VIII, 144).

Tuttavia, nella pagina successiva, Freud, ancora una volta performativo, enuncia che «il nostro inconscio uccide anche per piccolezze» (VIII, 145), perché desidera la morte degli individui che si mettono di traverso sulla nostra strada. Ecco dunque per quali ragioni l'inconscio può ignorare la morte ma al tempo stesso volerla, in altre parole, misconoscere una cosa ma aspirarvi ardentemente in virtù della caratteristica assai utile di ignorare la contraddizione.

Chiusura ideale, in effetti, è quest'altro performativo in virtù del quale Freud afferma che «gli opposti infatti in esso coincidono» (VIII, 144). Perciò dell'inconscio non si può dire nulla, ma, rovescio della medaglia, si può anche dire tutto e il contrario di tutto – in virtù di questo statuto epistemologico eccezionale: l'inesistenza della logica che regge solitamente la ragione, per esempio il principio di noncontraddizione, non può riguardare questa forza che tuttavia è legge in modo assai strutturato, almeno stando a quanto sostiene Freud.

In *Al di là del principio di piacere* Freud, anche in questo caso performativo, osserva che l'inconscio vuole diventare conscio. Ecco il suo tropismo naturale, il suo discorso sul metodo. Al che il filosofo aggiunge che nell'«Inc» regna l'onnipotenza del principio di piacere: l'inconscio vuole dunque godere senza ostacoli, desidera una vita piena, auspica l'espansione senza limiti delle forze edoniste. Correlativamente, cerca di evitare ogni dispiacere. Sottomesso al principio di realtà che costringe alla rinuncia, alla rimozione, subisce dunque pressioni non sulla quantità pulsionale ma sui suoi percorsi.

Altro testo, *L'io e l'Es*: Freud vi afferma, in virtù di una stessa strategia performativa: «Il rimosso è per noi il modello

dell'inconscio» (IX, 477). Al che aggiunge, con la stessa audacia epistemologica: «Constatiamo [sic] però che abbiamo due tipi di inconscio: il latente che è tuttavia capace di divenire cosciente, e il rimosso che in quanto tale e di per sé non è capace di divenire cosciente» (IX, 477-478) – perciò l'inconscio latente si chiama preconscious, mentre l'inconscio in senso stretto resta circoscritto al rimosso.

Un nuovo artificio retorico permette di preservare il carattere misterioso della cosa: se l'inconscio finisce comunque per essere saputo, cessa di esserlo per entrare in un'altra categoria concettuale, un'altra figura metaforica, il «Prec» nel catalogo dell'algoritmo freudiano. L'artificio sofistico che permette l'organizzazione teorica del carattere inafferrabile consiste nell'affermare che questa nozione si può cogliere almeno in due modi: una è detta dinamica, l'altra descrittiva. La dimensione dinamica, come si può capire, arriva a proposito per render conto di uno slittamento, di uno spostamento, di una scomparsa di ciò che deve restare introvabile benché decretato onnipotente.

Il *Compendio di psicoanalisi* ci chiarisce che la prima topica articolata in «Inc», «Prec» e «C», proposta al lettore nell'*Interpretazione dei sogni* nel 1900, lascia il posto a una seconda topica nel 1923 in *L'io e l'Es*. Nuove prospettive su uno stesso oggetto, impercettibile se non mediante, tramite l'ombra che proietta, l'obliquo della metafora o la licenza dell'allegoria. Ma il *Compendio*, il testamento teorico di Freud che riassume mezzo secolo di lavoro, l'ultimo testo incompiuto, aggiunge considerazioni raramente divulgate e tuttavia abbastanza inattese. Freud spiega che in effetti questa seconda topica si articola metaforicamente in *Es*, *Io* e *Super-io* e che essa apre prospettive nuove per la psicologia perché «questo schema generale di un apparato psichico può essere ritenuto valido anche per gli animali superiori, psichicamente affini all'uomo» (XI, 874).

Già in *Metapsicologia* Freud scriveva: «Se nell'uomo ci sono formazioni psichiche ereditarie, simili all'istinto degli animali, esse costituiscono il nucleo dell'*Inc*» (VIII, 78-79). Concludiamo quindi che l'*Homo sapiens* dell'età del telefono condivide con l'uomo delle

caverne e certi mammiferi superiori una stessa fonte oscura, impenetrabile, indistruttibile, benché onnipotente, che si chiama inconscio.

L'inconscio infine ha la memoria lunga e non dimentica nulla. Ciò che è avvenuto trenta anni prima resta immagazzinato: un'umiliazione, per esempio, e Freud pensa alla propria infanzia, al padre umiliato da un antisemita, ma anche al genitore che lo umilia per un uso inopportuno del vaso da notte, tutto ciò permane in questa memoria immateriale e produce, o potrebbe produrre effetti molti decenni dopo. Nell'inconscio come Freud lo vuole, lo vede, lo pensa, lo afferma, lo crede, il passato non esiste, e l'oblio nemmeno: tutto è presente, eternamente presente, immutabile, immutato.

Non potendo sapere *ciò che è l'inconscio*, si è potuto intravedere un po' *ciò che conteneva*. Freud spiega anche *la sua dinamica*. In effetti la prima topica mette in scena tre attori principali: l'«Inc», il «Prec» e il «C». Nell'«Inc» si trovano dunque le pulsioni, gli istinti il cui movimento consiste, come in base a un principio di Archimede psichico, nel risalire alla superficie verso il «C» anche questo in virtù del principio performativo, il quale vuole che l'«Inc» debba divenire «C». Tre possibilità si offrono allora a questa aspirazione dell'inconscio verso il conscio: *una prima possibilità* consiste nel *soddisfacimento* puro e semplice, perché i desideri inconsci non presentano nessun pericolo, nessun rischio e sono stati autorizzati dalla censura, che separa «Prec» e «C», a raggiungere il «C» il quale deciderà se realizzare il desiderio. Divenuto quindi cosciente, questo desiderio viene facilmente realizzato, provocando nello stesso tempo la scomparsa della tensione.

Le altre due possibilità destinali riguardano i desideri che non possono presentarsi socialmente al «C» in quanto la censura, che rappresenta la forza della morale, la potenza della legge, il peso dei divieti, il potere dei costumi, ne impedisce l'emergere. Da qui *una seconda possibilità*: la *sublimazione*, in altre parole la trasformazione di un desiderio socialmente inaccettabile in desiderio socialmente accettabile: una pulsione erotica impresentabile al «C» può ad esempio tradursi in una creazione artistica, in una produzione

intellettuale, in un'opera filosofica, riciclando così un istinto, una pulsione. Le analisi compiute da Freud nel campo dell'arte sul *Mosè* di Michelangelo, *La vergine*, *Gesù bambino* e *sant'Anna* di Leonardo da Vinci, la *Gradiva* di Jensen, propongono di seguire nei particolari psicoanalitici il percorso di una sublimazione.

La *terza possibilità*, nel caso in cui sia impossibile che un desiderio «inconscio» si presenti al «C», è la *rimozione*. In questo caso, la censura compie un lavoro radicale, non si lascia ingannare a vantaggio di una sublimazione, assimilabile a una seduzione riuscita del desiderio nei confronti della censura. Questo desiderio quindi si ritrova respinto all'«Inc» da cui proviene e dove resta per compiere il lavoro di erosione psichica costitutiva di tutte le psicopatologie.

La psicoanalisi si propone di dare un nome a questa rimozione e di riportarla alla coscienza per mezzo del lavoro analitico e, con ciò, mediante questo semplice processo, guarire il paziente. La verbalizzazione del rimosso, l'individuazione delle ragioni della rimozione, il più delle volte un antico trauma libidico, attraverso la grazia del verbo dell'analista, fa volatilizzare il sintomo – questo almeno è l'insegnamento di Freud.

Ma come si può arrivare a conoscere questo inconscio invisibile ma onnipotente? Ci sono vie d'accesso inattese ma efficaci per penetrare in questa fortezza? Ignoranti di *ciò che è*, un po' informati di *ciò che contiene*, illuminati sulle grandi linee della *sua dinamica*, si può infine aggiungere che disponiamo di mezzi per saperne un po' di più proponendo *ciò che lo perfora*: ossia il sogno, l'incubo, il lapsus, l'atto mancato, il motto di spirito, la battuta, l'ironia, l'oblio di un certo numero di cose, i nomi propri, i nomi comuni, i nomi di luoghi, degli oggetti, delle impressioni o dei progetti, ma anche errori di calcolo, sbadataggini, e tutto ciò che Freud chiama la psicopatologia della vita quotidiana.

Ecco dunque uno strano paradosso: per riprendere un'immagine ben nota, l'inconscio sembra essere un cerchio il cui centro è dappertutto e la circonferenza da nessuna parte; dà l'impressione di esistere come figura noumenica pensata dal cervello di un filosofo idealista; resiste alle parole e solo le allegorie ottiche, le metafore spaziali, le immagini algoritmiche lasciano intendere

che, forse, ci si potrebbe avvicinare un po' alla sua ombra; galleggia nel cielo delle idee come una pura cosa in sé invisibile benché onnipotente; innominabile, ma capace di volere tutto ciò che è; intimidisce come una fortezza inespugnabile, inaccessibile, cupa e minacciosa, che nasconde strani intralazzi – ma un bottone male aggiustato, un anello nuziale perduto, un oggetto spezzato, una chiave di casa smarrita, un indirizzo mal redatto su una busta, il resto di una moneta sbagliato, una pallina fatta con mollica di pane, giocherellare con un mazzo di chiavi, un gioco di parole, la perdita di una coincidenza di treni, la scelta di un numero a caso, un sogno di enuresi e mille altri particolari accidentali della vita quotidiana sfondano la cittadella e ne svelano i segreti. Ecco dunque una temibile cosa in sé invisibile le cui prerogative sono continuamente minacciate da un'immensa costellazione fenomenica: il Dio dell'inconscio noumenico si nasconde, resiste allo svelamento, ma il Diavolo sta nel dettaglio fenomenico. La psicoanalisi si fa compagna di strada del Diavolo sotto il sole nero di questo Dio.

Capitolo quinto

Come voltare le spalle al corpo?

Per il momento [sic] la nostra topica psichica non ha niente da spartire con l'anatomia.

S. FREUD, *Metapsicologia* (VIII, 57)

Il diniego freudiano della carne si accompagna al ritorno del rimosso, per usare il suo linguaggio. Infatti il pregiudizio di voltare le spalle al corpo per occuparsi di un inconscio psichico noumenico, in altre parole chiuso ermeticamente per non essere disturbato dalla ragione, non può cancellare con un tratto di penna concettuale il corpo, la carne, la materia dell'essere. Freud rivendica l'ipotesi, moltiplica le precauzioni linguistiche, procede per tentativi, va e viene, vaga sia nella terapia che nella dottrina, ricorre a metafore, disserta su immagini, spinge fino al limite estremo le conseguenze di una finzione concettuale, sviluppa brillantemente un pensiero a partire da un ideogramma spaziale, si destreggia con i concetti come un kantiano agguerrito, ma nel profondo di sé stesso sa che in ultima istanza è il corpo che parla – e non il linguaggio. Il linguaggio che parla? Una tautologia di linguista.

Quando elabora la sua seconda topica, nell'*Io* e l'*Es*, Freud discorre del «plasma germinale», lasciando in tal modo apparire un po' di ciò che rimuove. Le topiche sono metafore spaziali per cercare di dire l'indicibile inconscio. Quando una figura stilistica sembra più pertinente per esprimersi meglio, Freud la cambia volentieri: non ha la religione delle immagini. Prendiamo quindi questa rivendicazione dialettica dello stesso Freud e teniamola presente nella prospettiva

di un *dopo-Freud* in grado di superare e conservare ciò che fu la psicoanalisi nella prima metà del XX secolo.

Mettiamola poi accanto a quest'altra idea, esposta nell'*Interpretazione dei sogni*: «Persino là dove l'indagine permette di riconoscere lo psichico come causa primaria di un fenomeno, sarà possibile con un esame più approfondito trovare la strada che porta al fondamento organico dello psichico. Ma non per questo mi par necessario negare lo psichico, là dove esso appare, per le nostre attuali conoscenze, termine finale» (III, 49). In altre parole: Freud rivendica la verità *attuale* della sua dottrina in attesa che, col passare del tempo (utilizza il futuro, e non il condizionale) si operi un'apertura in direzione del «fondamento organico dello psichico».

Questo famoso inconscio psichico postulato e creato in modo performativo potrebbe dunque non essere altro che il nome *provvisorio* destinato a essere reso obsoleto da una scoperta futura. E una scoperta come questa Freud non la pensa sul terreno dello psichismo, del progresso della psicoanalisi, sua creatura, ma sul terreno del somatico. L'inconscio, un'ipotesi *temporanea* in attesa di una scoperta veramente scientifica? Trentotto anni dopo, questa tesi esposta nell'*Interpretazione dei sogni* (1900) si trova corroborata dalle conclusioni del *Compendio di psicoanalisi* (1938) che ritiene la chimica capace di curare e mandare la psicoanalisi al macero. L'apparato psichico ha forse un «fondamento organico» su cui si potrebbe intervenire per modificare mediante «sostanze chimiche» le aberrazioni psicopatologiche? Ecco un Freud dialettico che di fatto accede qui all'universale nell'umanità iscrivendo il suo lavoro nella storia.

Raccogliamo dunque questi diversi spunti presenti in Freud, i quali ci dicono che, malgrado l'onnipotenza dello psichismo, l'inconscio non è, come il dio aristotelico, una causa incausata o un primo motore immobile, ma che è mosso anch'esso. Da chi – o da che cosa? Da quel famoso «plasma germinale» presente dappertutto nell'opera. Certo, Freud prende in prestito questa espressione dal medico biologo August Weissmann (1834-1914) al quale si deve

anche la teoria secondo la quale i caratteri acquisiti da un individuo non possono trasmettersi ereditariamente. Per questo biologo, il plasma germinale suppone che gli organismi pluricellulari sono costituiti di *cellule germinali* che contengono l'informazione ereditaria e di *cellule somatiche* che assicurano le funzioni vitali. Le prime non sono influenzate né da ciò che il corpo apprende né da una capacità acquisita nel corso della vita. Esse non possono dunque trasmettere queste acquisizioni alla generazione successiva.

Questa tesi si ritrova in Freud. Per esempio nella *Metapsicologia*: «L'individuo è l'appendice provvisoria e transeunte del pressoché immortale plasma germinale che gli è stato affidato dalla generazione» (VIII, 20). L'individuo dispone dunque di una doppia esistenza: in quanto è a sé stesso il suo proprio fine, ma anche come anello di una lunga catena nella quale prende posto. Schopenhauer direbbe: come rappresentazione e come volontà. Oppure: individuo a pieno titolo, nel senso corrente del termine, e membro della specie – mortale nel primo caso, immortale a suo modo nel secondo.

Nel testo freudiano ritroviamo dunque le «pulsioni dell'io» e le «pulsioni sessuali»: le une sono al servizio della conservazione delle nostre esistenze individuali; le altre assicurano la permanenza della specie. Esiste quindi un *plasma germinale immortale*, assimilabile più o meno alla *volontà* schopenhaueriana o alla *volontà di potenza* nietzscheana, se non all'*inconscio* di Eduard von Hartmann, di cui ognuno di noi è portatore nel periodo della sua breve vita sulla terra; e un *plasma germinale mortale* che scompare assieme a noi. In altre parole, utilizzando il lessico kantiano rivisto e corretto da Schopenhauer letto da Freud (!): un plasma germinale noumenico e un plasma germinale fenomenico – o, per riformularlo nel linguaggio platonico, un plasma germinale intellegibile e un plasma germinale sensibile.

Da idealista convinto, Freud ritiene che noi siamo composti da un *soma mortale*, parte votata alla morte, destinata al nulla, riducibile al corpo, a eccezione della sostanza sessuata ed ereditaria; e un *plasma germinale immortale*, utilizzato ai fini della riproduzione della specie e della sua continuazione nel tempo.

Scrive nell'*Io e l'Es*: «L'espulsione della materia sessuale, nell'atto sessuale, corrisponde in certo modo alla separazione del plasma germinale dal soma» (IX, 509). Non lo avremmo mai sospettato, ma è proprio così. Da qui l'analogia, sottolinea l'autore, tra godere e morire, e altri possibili paralleli tra l'eiaculazione e la piccola morte (orgasmo).

Il freudismo incarna dunque un vitalismo mascherato dall'accanita rivendicazione di un panpsichismo. Infatti Freud, senza preoccuparsi affatto del corpo, della carne, dei nervi, dei neuroni, indirizza la sua analisi sulla libido, gli istinti, le pulsioni, costruisce tutto il suo edificio sull'inconscio, ma, dietro frasi sparse in tutta la sua opera, si scopre una dottrina vitalista classica, perché all'origine di tutto ci sono sì inconscio, libido, pulsioni, istinti e altre forze psichiche indicate mediante metafore, ma all'origine di questa origine c'è... il somatico! Le righe finali dell'ultima pagina di *Analisi terminabile e interminabile*, un testo dell'ultimo Freud, affermano: «per il campo psichico, quello biologico svolge veramente il ruolo della roccia originaria sottostante» (XI, 535).

Il riconoscimento di una genealogia somatica di tutto ciò che è psichico è dunque presente dappertutto nell'opera. Inventario di questo cammino contrassegnato da sassolini: nel 1905, in *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Freud si interroga sulla formazione dell'identità sessuale e per dilucidare questo problema rimanda a connessioni «nell'organismo» (IV, 512). Non si tratta più, dunque, di schemi e di algoritmi, di incognite di natura algebrica o di metafore letterarie, fotografiche o ottiche. Se confessa di non sapere troppo bene da dove viene l'eccitazione sessuale, Freud scrive comunque che esso ha rapporti di causalità con «sostanze particolari prodotte dal metabolismo sessuale» (IV, 522) – parla infatti di «chimica sessuale» (IV, 521).

Più tardi, nel 1913, nell'*Interesse per la psicoanalisi*, Freud scrive: «Sarebbe grave errore voler supporre che l'analisi persegua o appoggi una concezione puramente psicologica dei disturbi psichici. Essa non può disconoscere che l'altra metà del lavoro psichiatrico ha come contenuto l'influsso sull'apparato psichico di fattori organici (meccanici, tossici, infettivi)» (VII, 258). Insistendo sul «fattore

indubbiamente organico», Freud teorizza la necessità di accantonare la biologia per evitare che essa interferisca col giudizio analitico e aggiunge: «ma, a lavoro psicoanalitico ultimato, dobbiamo trovare un punto di contatto con la biologia» (VII, 264). Ecco delle chiare petizioni di principio!

Ci sarebbe piaciuto, in effetti, che questa tesi, così giusta, fosse anche quella dello psicoanalista che non si preoccupa di questi fattori organici quando analizza i suoi celebri casi: affermata questa verità teorica, Freud non smette infatti di negarla per infilarci totalmente in una terapia puramente verbale segnata dal sigillo del simbolico e del fantasma. Il caso di Emma Eckstein (sul quale tornerò) sembra emblematico di questo diniego del corpo e di questa polarizzazione esclusiva, se non straordinariamente cocciuta, sui soli meccanismi psichici. Freud *teorizza* in modo esatto e giusto quel che però poi non *pratica* sul lettino.

L'anno successivo, 1914, in *Introduzione al narcisismo*, si può leggere nuovamente quanto segue: «Tutte le nozioni di psicologia che noi andiamo via via formulando [*sic*] dovranno un giorno essere basate su un sostrato organico» (VII, 448). Ma anche: «L'ipotesi [*sic*] di una separazione tra pulsione sessuali e pulsioni dell'Io, – e cioè la teoria della libido – non poggia che in minima parte su basi psicologiche e ha invece nella biologia la sua base essenziale» (VII, 449). Le ipotesi sono sempre formulate all'interno di una logica dialettica e accompagnate dall'idea che col tempo il movimento porterà inevitabilmente verso la fisiologia, l'anatomia, e il corpo somatico dovrà prendere il posto del corpo psichico.

1915: *Metapsicologia*. Freud ricorre molto alla biologia per rafforzare la sua teoria della pulsione. Come abbiamo visto, è la teoria del plasma germinale che gli permette di pensare le pulsioni sessuali nei confronti dell'autoconservazione e della riproduzione della specie. Prende poi in considerazione le «relazioni dell'apparato psichico con l'anatomia» perché «la ricerca ha provato in modo incontestabile che l'attività psichica è legata al funzionamento del cervello più che ad ogni altro organo» (VIII, 57). Se manca la localizzazione dell'attività psichica nelle zone neuronali, ciò è dovuto a ragioni congiunturali, non strutturali. Stando a questo

scritto, quindi, è lecito pensare che un giorno si potrà procedere a una tale localizzazione – il che potrebbe autorizzare, oggi o domani, una visualizzazione dell'inconscio attraverso la diagnostica per immagini medica. In effetti, «*per il momento* [sic] la nostra topica psichica non ha niente da spartire con l'anatomia» (VIII, 57) – avete letto bene, *per il momento* e non *definitivamente*. Conclusione: la topica psichica è momentaneamente metaforica, ma niente impedisce che un giorno divenga anatomica.

Al di là del principio di piacere (1920) affronta la questione della pulsione di morte in relazione alla biologia. In questo testo psicoanalitico della più alta densità filosofica, Freud vede nei protozoari, nei parameci, negli animali microscopici, negli infusori altrettante vie d'accesso al vivente pensato come animato da un principio di nirvana in virtù del quale ciò che la vita vuole, alla fin fine, è lo stato anteriore alla vita – in altre parole: il ritorno al nulla. Tramite queste nuova dottrina, lo psicoanalista sotto vesti di filosofo, o viceversa, rivendica il ricorso «alla scienza biologica» (IX, 245). Leggiamo: «La biologia è veramente un campo dalle possibilità illimitate, dal quale ci dobbiamo attendere le più sorprendenti dilucidazioni: non possiamo quindi indovinare quali risposte potrà dare, tra qualche decennio, ai problemi che abbiamo posto» (ivi) E questo: «Forse queste risposte saranno tali da far crollare tutto l'artificioso edificio delle nostre ipotesi». Conclusione: se la verità sembra appartenere alla psicoanalisi, quella di domani, secondo la confessione stessa di Sigmund Freud, potrebbe appartenere alla biologia.

Tre anni più tardi, nell'*Io e l'Es* (1923) Freud scrive che «l'io è anzitutto un'entità corporea» (IX, 488) e «sulla base di considerazioni teoriche a cui la biologia ha fornito un supporto, abbiamo formulato l'ipotesi di una pulsione di morte, a cui compete il compito di ricondurre il vivente organico nello stato privo di vita; l'Eros perseguirebbe invece il fine di complicare la vita, allo scopo naturalmente di conservarla» (IX, 502).

Freud non è mai stato così chiaramente vitalista come in questa pagina nella quale scrive che esiste una pulsione di morte in «ogni parte della sostanza vivente». Alcune righe più avanti: «Una

certa sostanza potrebbe assumersi la rappresentanza principale dell'Eros» (IX, 503). Di modo che pulsione di vita e pulsione di morte si incarnano – in senso etimologico. Esse non sono dunque metaforiche, fittizie, allegoriche, matematiche, algoritmiche, ma sostanziali, concrete, materiali.

1926, anno di pubblicazione del *Problema dell'analisi condotta da non medici*, stesso basso continuo per un'identica melodia: le pulsioni si localizzano nell'io corporeo. Esse indicano bisogni fisiologici che cercano di ottenere soddisfacimento, perché vogliono «il dominio del principio di piacere», evitano la frustrazione, la rimozione, il dispiacere di un intasamento o di una stagnazione dinamica. Il loro tropismo naturale? La caduta di tensione del bisogno con una risposta appropriata all'esigenza – un processo che non manca di generare un piacere. Di conseguenza, l'accrescimento di tensione di un bisogno produce il dispiacere. Ancora una volta, all'origine di tutto questo dispositivo si trovano il corpo, la fisiologia, la biologia.

Infine, nel 1938, in *Compendio di psicoanalisi*, ultimo libro di un pensatore dopo un mezzo secolo di pensiero e ottantatré anni di vita, Freud conferma sin dalle prime righe di quest'opera incompiuta che il cervello e il sistema nervoso costituiscono i luoghi dello psichismo: «Di ciò che chiamiamo la nostra psiche (o vita psichica) ci sono note due cose: innanzitutto l'organo fisico e il suo scenario, il cervello (o sistema nervoso) e, in secondo luogo, i nostri atti di coscienza che sono dati immediatamente» (XI, 572). L'opera si apre così, e termina con i puntini di sospensione di un'opera incompiuta a causa della morte.

Ecco dunque dal 1900 al 1938 un certo numero di questi sassolini con cui viene contrassegnato un cammino vitalista. Freud su questo argomento non ha cambiato opinione. Ora questa affermazione che l'inconscio è legge, malgrado la sua invisibilità, ma che, in fin dei conti, lo psichismo riposa su un'innegabile base biologica, mette Freud in una posizione scomoda. Infatti questa ambivalenza tormenta l'intera opera, anche se marginalmente, per accenni, in filigrana, benché in modo costante e regolare, mentre quasi tutto lo spazio è occupato dalle avventure immateriali di una

vita psichica sconnessa dalla materia corporea in generale o dal plasma germinale in particolare, dalla biologia o dalla fisiologia, dall'anatomia o dalla materia carnale, dai neuroni o dal cervello. Come render conto di questa scissione, che lo porta ad affermare che il somatico è genealogico, ma a concentrarsi solo sullo psichico?

Freud non era un buon clinico, come dimostra un aneddoto riportato nella sua *Autobiografia*. Giovane aiuto dell'ospedale, comincia a lavorare su malattie organiche del sistema nervoso, arrivando a dissezionare e localizzare con precisione focolai nell'encefalo. La sua fama, così racconta, cresce, al punto da spingere alcuni medici americani a frequentare i corsi in inglese sui malati del suo reparto. Finché un giorno presenta ai suoi ascoltatori un nevrotico affetto da persistente cefalea come un caso di... meningite cronica circoscritta!

Ma in Freud la confessione è sempre oscurata da un'informazione che l'annulla: «Sia solo detto a mia scusante che a quell'epoca perfino alcuni grandi luminari della scienza medica sollevano diagnosticare la nevrastenia come tumore cerebrale» (X, 80). Davanti a questo errore di diagnosi, quelli che erano venuti a imparare e sapevano si sono allontanati da Freud – fu questo infortunio a scatenare il desiderio di andare a perfezionare le sue conoscenze in fatto di nevrosi presso Charcot? Fatto sta che nell'autobiografia di Freud il brano relativo alla sua partenza per la Salpêtrière segue immediatamente la confessione del suo errore di diagnosi. Bisogna vedere nella mortificazione personale di questo scacco il desiderio di voltare le spalle al somatico e di occuparsi solo dello psichismo?

Non sempre abile a comprendere le malattie psicologiche, Freud non lo era neanche a comprendere quelle dei corpi. In verità, sapeva che le sue titubanze lo avevano portato a commettere gravi errori medici. L'infatuazione per la cocaina, seguita dalla morte del suo amico; i suoi tentativi con l'elettroterapia; il suo arrabattarsi con l'ipnosi, per la quale confessa di non essere dotato, malgrado l'aggiunta del gadget aptonomico; la sua prescrizione dell'invasiva e

mostruosa terapia a base di sonde e di iniezioni di acqua ghiacciata nella verga; senza dimenticare le esperienze traumatizzanti nella sua carriera professionale: Emma Eckstein, ad esempio, o l'incidente che chiamerò *il caso Mathilde*.

La storia viene riportata nell'*Interpretazione dei sogni*. Freud parla di «una triste vicenda medica» (III, 112); un errore di prescrizione farmacologica provoca la morte della giovane. Per difendersi, Freud precisa di essersi limitato a prescrivere l'uso di una sostanza la cui tossicità all'epoca era sconosciuta a tutti. Il diniego di questo errore medico, a parte il fatto che non gli strappa né rammarico né un moto di compassione, provoca una reazione violenta da parte del colpevole: che rifiuta la causalità somatica a vantaggio di causalità magica, dal momento che il diniego del corpo si compie a vantaggio della psiche. Lungi dal plasma germinale, noi ritroviamo i fantasmi immateriali del terapeuta.

Leggiamo la sua spiegazione: «L'ammalata – che non resistette all'intossicazione – portava lo stesso nome di mia figlia maggiore. Finora non l'avevo mai rilevato, ora mi sembra quasi una rivincita del destino, come se la sostituzione delle persone dovesse continuare in altro senso: la mia Mathilde per quella Mathilde, occhio per occhio, dente per dente. È come se ricercassi ogni occasione per rimproverarmi un'insufficiente coscienziosità medica» (III, 112). Freud rimuove dunque l'errore medico che determina la morte della sua paziente, non perché si tratta di una prova della sua imperizia, ma perché la morta aveva lo stesso nome della figlia.

Anche l'episodio del decesso del suo amico Ernst Fleischl-Marxow nel 1895, morto, come si ricorderà, a causa della sua prescrizione di iniezioni sottocutanee di cocaina per curarlo da una morfinomania, non genera alcun rimorso, alcuna pietà in Freud, che sappiamo essere stato del tutto colpevole (lo sapeva anche lui, tanto da indurlo a distruggere le prove pubblicate di questa colpevolezza). Alcune righe prima di affrontare il caso Mathilde, Freud ricorda la disavventura fatale e ne dà una versione leggendaria: «Un amico caro aveva affrettato la sua fine abusando della droga, e ciò prima del 1895» (III, 112) – in questo caso la cocaina. Nel 1900 il terapeuta Freud ha già almeno due morti sulla coscienza, e questo solo per

effetto della sua incompetenza.

In una nota di *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud riporta un'altra storia che va nella stessa direzione. Sempre diniego del somatico, rifiuto del corpo e polarizzazione sullo psichico. In una pagina di quest'opera riporta i particolari di una dimenticanza: consultando il suo mastrino, Freud non riesce ad associare le iniziali di un individuo alla somma degli onorari riportati a fronte di questo riferimento. Tuttavia, compulsando il quaderno, constata che ha curato questa persona in un sanatorio e che dunque ha avuto il tempo di frequentarla per parecchie settimane. Impossibile, in un primo tempo, ricordare l'identità del personaggio. Poi si ricorda di una ragazza di quattordici anni.

«Questa ragazza si era ammalata inequivocabilmente di isteria, e invero migliorò rapidamente e radicalmente in seguito alla mia cura. Dopo questo miglioramento, i genitori me la sottrassero; si lamentava di dolori addominali, ai quali era spettato il ruolo principale nel quadro semeiotico dell'isteria. Due mesi dopo morì di sarcoma delle ghiandole addominali. L'isteria, alla quale la ragazza del resto, era incontestabilmente [sic] predisposta [sic], aveva utilizzato la formazione del tumore come causa provocante e io, distolto dalle manifestazioni appariscenti ma innocue dell'isteria, mi ero forse lasciato sfuggire i primi segni di quella malattia insidiosa ma incurabile [sic], che doveva portarla via» (IV, 182. Trad. modificata).

Spiegazione: anche nel caso della morte di una ragazzina Freud non dubita neanche per un istante dell'eccellenza della sua diagnosi – ancora una volta isteria – e di tutto il resto. D'altro canto, era predisposta a ciò, e in maniera incontestabile – chi potrebbe contestare dunque? Così come non dubita della sua terapia: l'ha curata, dunque ha avuto un notevole miglioramento – perciò abbandona l'ospedale in cui veniva curata; si avverte per inciso che la formulazione freudiana lascia intendere che, se i genitori non gli avessero sottratto la ragazza, l'esito non sarebbe stato fatale; benché ammetta comunque una patologia somatica che confessa di non aver individuato – è lui in ogni caso il medico laureato all'università, il chirurgo ospedaliero abilitato a prendere decisioni, anche contro il

volere dei genitori se commettono un errore ritirando la figlia dal sanatorio.

Freud non vuole perdere la faccia: certo, non ha diagnosticato il tumore, il che è comunque un errore grave da parte di un medico, ma esso era la causa dell'isteria, e su ciò non tornerà più indietro. Come avrebbe potuto dubitare un po' di sé quando confessa di essere stato distratto da una patologia che, forse, non esisteva realmente, trascurando invece una affezione mortale che esisteva, e come? Una ragazza è morta, ma per sua responsabilità, perché lui si è occupato della sola cosa che conta – l'isteria, anche se questa affezione è esistita solo nel suo desiderio.

Ricordiamoci di questo: Freud precisa di aver curato presto e bene l'improbabile isteria, il che lo mette al riparo da qualunque responsabilità del decesso, che è dovuto al cancro – cancro che, in ogni caso, il Dr Freud, dopo otto anni di studi all'università di Vienna, non ha diagnosticato. Terzo morto per uno stesso medico. Senza essere rotto alle sottigliezze della psicoanalisi, il lettore non avrà difficoltà a comprendere i meccanismi dell'*oblio* e potrà fare a meno dei particolari dei capitoli su questo argomento in *Psicopatologia della vita quotidiana*. È facile capire il motivo per cui l'individuo ha sempre interesse a non ricordarsi di ciò che potrebbe mettere in crisi la bella idea che egli si fa di sé stesso.

Un caso emblematico aiuta a comprendere come funziona in Freud il meccanismo di scissione dell'Io, di diniego, di rifiuto del corpo e della carne, e insieme il suo ossessivo polarizzarsi su ciò che chiama la vita psichica: Emma Eckstein. Alcune lettere a Fliess consentono di seguire i dettagli – si capisce come mai la famiglia di Freud, la figlia in primo luogo, abbia desiderato tenere lontano dallo sguardo dei lettori queste pagine pericolose per il grande uomo. In questo epistolario, emergono tratti del carattere del personaggio assai poco onorevoli: una malafede cocciuta che rifiuta di riconoscere i torti e preferisce incendiare tutto piuttosto che confessare un errore evidente.

Emma Eckstein nel gennaio del 1895 ha trent'anni. Da due o tre

anni Freud la analizza per quelli che secondo lui sono disturbi isterici che come sintomi presentano dolori gastrici e regole emorragiche dolorose – che la tormentano sin dall'adolescenza. Freud rifiuta ogni approccio somatico e persino ogni esame medico. L'ipotesi dell'analista? Un'etiologia sessuale e nient'altro. Più particolarmente, grande ossessione di Freud: all'origine di tutti i suoi sintomi ci sarebbe una masturbazione rimossa. Conveniamo che tanto l'abbandonarsi all'onanismo quanto il rimuoverlo causano ugualmente delle nevrosi, come testimoniano il caso del paziente allo psicroforo e quella della cliente in questione. Ora chi può sfuggire all'alternativa: masturbarsi o non masturbarsi, due cause per una stessa patologia?

Freud spiega per quali ragioni è giunto a questa conclusione, conclusione che dipende sempre dal modo performativo: creare la verità nominandola. Qual è questa verità nominata? Tutti i gastralgici sono masturbatori: «È un fatto ben noto» scrive. Fliess & Freud sono d'accordo su un certo numero di stravaganze: una teoria numerologica con pretese scientifiche, ad esempio, ma anche questa strana idea di una corrispondenza intima tra il naso e gli organi genitali.

Nel 1893 Freud invia un manoscritto a Fliess in cui parla delle «molteplici relazioni che esistono tra naso e organi sessuali» (8 febbraio 1893, minuta C/2)! Sempre il performativo. L'8 ottobre 1895 Freud invita il suo amico a pubblicare le sue conclusioni sotto forma di un «fascicolo a sé stante su 'naso e sessualità femminile'»; l'amico ubbidisce e nel 1897 pubblica un libro intitolato *Die Beziehungen zwischen Nase und weiblichen Geschlechtsorganen, in ihrer biologischen Bedeutung dargestellt* [Le relazioni tra il naso e gli organi sessuali femminili]. Nelle lettere successive, Freud parla di quest'opera battezzandola *Naso e sesso*. Ricordiamo che lo psicoanalista parlava del suo amico come del «Keplero della biologia» (30 luglio 1898)!

Da qui l'idea di Freud: bisognerebbe operare al naso Emma Eckstein per farla finita con la sua patologia isterica. Alla fine di febbraio del 1895, Fliess si sposta da Berlino a Vienna appunto per compiere questa operazione chirurgica, l'ablazione del cornetto

nasale sinistro, poi se ne torna a casa, lasciando la paziente alle cure del suo amico. Due settimane dopo, Freud descrive per lettera le condizioni della cliente: soffre di edema facciale, di emorragia nasale, di coaguli, di secrezioni purulente fetide, di dolori e di uno stato infettivo. Qualcosa di pesantemente somatico, dunque.

Non conosciamo la risposta di Fliess perché Freud ha avuto cura di distruggere tutta la corrispondenza col suo ex amico. Freud prende le sue precauzioni, fa un resoconto che rischia di ferire il suo collega, ma spera che possa riprendersi presto della seguente informazione: malgrado il drenaggio e le puliture, i sintomi somatici persistono. Fino a quando un assistente, pulendo la piaga, afferra qualcosa che si rivela essere un pezzo di garza lungo «almeno mezzo metro» (8 marzo 1895) dimenticato nella cavità nasale dal chirurgo e dal suo compare! Fatto sta che la paziente, dopo aver perso molto sangue e visto il suo polso calare notevolmente, viene colta da un malore. Nel frattempo, scappato nella stanza accanto, Freud beve un po' d'acqua e, secondo le sue stesse parole, si trova in uno stato *pietoso* – una sensazione che non durerà a lungo, com'era da aspettarsi, e che un giorno farà pagare. Manda giù un bicchierino di cognac e ritorna nella stanza. Emma Eckstein constata i danni e gli dice: «Ecco il sesso forte!».

Alcuni giorni dopo, nuova pulizia, raschiamento. Freud si rammarica di aver costretto Fliess a lasciare Berlino, venire a Vienna, operare, ripartire, lasciare la paziente, e si dichiara colpevole perché non avrebbe dovuto mettere il suo amico in difficoltà! Aggiunge che sono cose che possono capitare a tutti. Non una parola per la vittima. Freud torna qualche tempo dopo sull'argomento in un'altra lettera. È stata necessaria una nuova operazione. «Era niente, e non se ne fece niente», scrive il 23 marzo 1895! Poi aggiunge: «Le viene risparmiata ogni deturpazione» – cosa non confermata dalla nipote di Emma, pediatra, che invece scrive: «Il suo viso è stato sfigurato [...] l'osso è stato scavato e uno dei lati si è abbassato».

In una lettera del 28 marzo 1895, Freud riparte all'assalto e picchia ancora più forte: umiliato per essersi sentito *pietoso*, indispettito per essere stato ridicolizzato come un esemplare

incompiuto del sesso forte, riappare aggressivo: «Naturalmente sta cominciando a costruire nuovi isterismi su quest'ultimo periodo, che vengono poi dissolti da me». Il modo migliore per non parlare del corpo di Emma, della sua carne ferita, del suo viso sfigurato, del loro scacco cocente, del loro errore chirurgico, consiste dunque nel far riprendere servizio alla tesi isterica.

Un anno più tardi, ostinato dunque, Freud va giù ancora più duro: «Riuscirò a provarti che avevi ragione, che le sue emorragie erano isteriche, dovute al *desiderio*, e probabilmente avvenivano in periodi sessualmente significativi. (Per una sua resistenza, la ragazza non mi ha ancora fornito le date)» (26 aprile 1896). Ecco dunque svelato il meccanismo: l'operazione fallita, la garza dimenticata, infettata, appestata, le emorragie conseguenti all'errore chirurgico, tutto ciò non conta nulla. L'origine del problema? Il desiderio libidico di Emma per Sigmund – nient'altro. Una attrazione rimossa, ecco tutto.

Il 4 maggio Freud torna alla carica: «Perse sangue per *desiderio*». Circostanza aggravante: in tempi normali, comunque, perdeva già molto sangue, quindi... Quando si tagliava, da bambina, l'emorragia era notevole. I mal di testa all'epoca delle sue prime regole? Effetto della suggestione. Il seguito sarebbe ridicolo se non fosse penoso: «Per questa ragione ha accolto con gioia il copioso sangue dei suoi periodi come prova [*sic*] dell'autenticità della sua malattia, che veniva considerata tale anche dagli altri».

Il suo desiderio di sanguinare? Quello di una giovane donna per un medico irresistibile di nome Sigmund Freud. Ecco per quale motivo, quando lo psicoanalista ricompare nella camera dopo la scoperta di quella garza, lei ha avuto un malore! Non a causa della perdita di sangue, dell'abbassamento della pressione, ma perché «trovò l'appagamento del suo vecchio desiderio di essere amata nella malattia». Di modo che, al limite della coscienza, «si sentì felice come mai fino ad allora». L'idea che un abbassamento della pressione arteriosa possa comportare uno svenimento non sfiora la mente di Freud, che persiste nelle sue fantasie sull'etiologia sessuale di ogni patologia.

Quella sera stessa Emma Eckstein lascia dunque l'ospedale per

una casa di riposo. Ha dormito male. Per quali motivi? L'angoscia, lo stress, l'inquietudine? Nemmeno per idea. La ragione è clinicamente ben più evidente: «Per il desiderio inconscio di attirarmi là» scrive Freud «e poiché non andai da lei nella notte rinnovò le emorragie come mezzo infallibile per ridestare il mio affetto». Siccome ha sanguinato spontaneamente tre volte e l'emorragia è durata quattro giorni, Freud conclude: è un «fatto che deve avere un significato».

Dieci anni dopo, all'età di quarant'anni, Emma Eckstein soffre sempre. Il viso definitivamente sfigurato, Freud diagnostica... una ricaduta nella nevrosi! Le propone di riprendere l'analisi. Lei rifiuta e consulta una giovane dottoressa che asporta un voluminoso ascesso addominale. Alcuni anni più tardi gli verrà tolto l'utero con una diagnosi finalmente seria: mioma – in altre parole, tumore benigno del tessuto muscolare, responsabile probabilmente delle emorragie sin dagli anni dell'adolescenza.

Rinchiusa in convento, a letto, sfigurata, Emma Eckstein morirà nel 1924 per una malattia vascolare al cervello. Nel 1937 Freud affermerà senza battere ciglio che era stata trattata con successo dalla psicoanalisi. Le sue ricadute sarebbero state causate dall'isterectomia che aveva risvegliato la nevrosi! In *Analisi terminabile e interminabile*, Freud emana la sua sentenza, come un ultimo colpo assestato alla morta: «Non fu più normale fino alla fine della sua vita» (XI, 505). Precisiamo che nel frattempo era diventata psicoanalista, prova del formidabile talento di mago di Sigmund Freud! Annotazione finale: nelle mille e cinquecento pagine della biografia di Jones, il nome di Emma Eckstein non viene mai menzionato.

Uno dei pazienti celebri, il famoso uomo dei lupi, un giorno fa conoscere a Freud una frase di Nietzsche tratta da *Al di là del bene e del male* – «'Ho fatto questo' – dice la mia memoria – 'Impossibile' – dice il mio orgoglio, e si ostina. Alla fine, è la memoria a cedere» –, che spiega tutti gli errori di diagnosi di Freud: la sua memoria, in effetti, poteva dirgli che aveva commesso errori gravi in materia di diagnosi, di prognosi e di cure, ma il suo orgoglio gli farà sempre affermare che tutto ciò era impossibile.

Nell'economia del pensiero freudiano, quest'idea di Nietzsche

diventa *scissione dell'io e diniego*. Nella *Scissione dell'io nel processo di difesa* (1938), Freud spiega che in caso di conflitto tra la rivendicazione della pulsione e l'obiezione fatta dalla realtà, c'è diniego della realtà quando non si riconosce il pericolo accompagnato da angoscia. Per evitare il pericolo, l'angoscia, la negatività spiacevole, il ricordo doloroso, il soggetto afferma che il reale non esiste. O che ciò che esiste non si deve intendere come l'evidenza vorrebbe.

Quindi: un giovane medico chiamato Sigmund Freud sbaglia e scambia una meningite per una nevrosi? L'intera comunità medica commette all'epoca questo genere di confusione. Un amico morfinomane al quale aveva prescritto iniezioni di cocaina per curarlo dalla tossicodipendenza non guarisce e muore? Freud era stato comunque attento nel prescrivere l'ingestione e non l'iniezione – benché il testo dimostri il contrario. Una ragazza che lui aveva curato come isterica muore di un sarcoma che il medico Sigmund Freud non ha visto? La bambina di quattordici anni era stata sottratta alla sagacia medica di Freud dai genitori – e del resto l'isteria esisteva davvero, causata dal cancro che l'ha portata alla morte, e non dalla sua imperizia professionale. Una donna di nome Mathilde, come la figlia, muore per un errore di prescrizione medica causato da Freud? Tutti all'epoca ignoravano la tossicità mortale del farmaco. Una paziente a cui viene diagnosticata un'isteria soffre orribilmente? Essa è inconsciamente innamorata di lui e manifesta il suo amore da transfert. Anche se si ritrova nella sua cavità nasale un mezzo metro di garza infetta dimenticata là dal suo amico dopo l'operazione? Affermativo: amore da transfert.

Freud volta dunque le spalle al somatico, troppo problematico. Certo, ne riconosce l'importanza e addirittura afferma che l'essenziale si trova nel plasma germinale, nella biologia, nell'epicentro materiale delle cellule dove si affrontano pulsione di vita e pulsione di morte, nell'anatomia, nella fisiologia, parla persino del sistema nervoso, e localizza l'attività psichica nel cervello, precisando che tutto ciò che si afferma nell'inconscio o nell'apparato psichico lo si afferma in modo metaforico, per difetto, per l'incapacità storica in cui si trova lo psicoanalista di saperne di più

sulla natura dei meccanismi biologici.

Freud quindi conosce il corpo, ma se ne tiene alla larga. L'occhio e l'intelligenza totalmente rivolti all'osservazione del suo mondo creato sulla base del principio performativo, non si cura più del reale. Il problema non è più la verità materiale del mondo, lo spessore della carne degli uomini, ma la superiorità dell'universo concettuale da lui costruito, prodotto magnifico della sublimazione da lui così ben analizzata. Il corpo scompare, come per incanto: troppo esigente, troppo rivendicativo, troppo pesante, troppo inquietante, troppo poco divertente per un conquistador avido di scoprire un Nuovo mondo. Certo, la verità della vita psichica è biologica, Freud ha passato la vita a dirlo, ma a che serve una verità tetra e triste, che non apre nessuna prospettiva di conquista, che non autorizza nessuna realizzazione del suo sogno di celebrità universale, che impedisce l'epifania del suo destino, se la finzione apre potenzialità ben più interessanti? Freud si appresta quindi a voltare le spalle al banco dei laboratori: la gloria verrà da un lettino.

Quarta parte

TAUMATURGIA

Le molle del lettino

Capitolo primo

Sigmund nel paese delle meraviglie

Le regole fondamentali della logica non hanno alcun valore nell'inconscio, il quale, si può dire, è il regno dell'illogico.

S. FREUD, *Compendio di psicoanalisi* (XI, 595)

Il diniego del corpo e il rifiuto del reale portano Freud verso un mondo che lui crea di sana pianta, un mondo al quale ha attribuito pieni poteri. Lo psicoanalista, totalmente assorbito dal suo diniego di ciò che è tangibile, si dà anima e corpo alle sue finzioni, ai suoi concetti, alle sue idee, ai suoi noumeni. Con grande talento filosofico anima quel teatro di ombre in un'opera monumentale che rivaleggia con quella di Kant, di Hegel, o di grandi figure dell'idealismo tedesco, come Schelling o Fichte, o del romanticismo, come Novalis. Simile a un bambino che preferisce il suo universo a quello degli adulti, ha inventato un mondo magico nel quale la vita fatta di finzioni tranquillizzanti è preferibile a un'esistenza fatta di verità inquietanti. Freud avanza in compagnia di *Alice* di Lewis Carroll, dall'altra parte dello specchio, dove un intero mondo variopinto di personaggi concettuali dà vita a un film che serve a divertire gli spettatori di questa proiezione infinita: libido, pulsioni, istinti, inconscio, Edipo, orda primordiale, uccisione del padre, rimozione, sublimazione, Mosè, nevrosi, psicopatologia, sono questi i grandi attori di questo magico circo filosofico.

Il rapporto di Freud col reale è magico: nel suo mondo non esistono né sarcoma, né bende di garza, né morfinomani, né tumori all'utero o errori di prescrizione farmaceutica. In compenso, la

farandola freudiana anima immagini di padri da uccidere, desideri di andare a letto con la madre, voglie d'incesto, desideri di morte, pruriti masturbatori, uteri folli, scene di genitori copulanti, nutrici onaniste, pasti totemici, sogni in anamorfosi, bambini picchiati, e tutta una baraonda spesso sessuale che farà irritare Freud, contrariato, indignato, urtato, offeso, scandalizzato, che si parli del suo *pansessualismo*!

Questo mondo magico avrebbe potuto essere privo di particolare importanza se Freud non avesse avuto il desiderio di convertire a esso l'intera umanità, condannando le persone di buon senso che avessero preferito il reale alla sua finzione. Poco importa, dopo tutto, che un uomo si crei un universo e preferisca vivere lì piuttosto che trascorrere la sua esistenza in uno spazio nel quale si sente estraneo. Un artista, quale fu Freud, non cessa di scambiare i suoi desideri per realtà, e non ne vorremo a un musicista per il fatto che senta il mondo solo col suo orecchio e non con quello del suo vicino.

Ma Freud non si è accontentato di creare un mondo magico, ci ha condotto anche molte persone e ha voluto farci entrare tutta l'umanità, senza eccezioni, insultando gli insolenti che si rifiutavano di prendere il suo teatro per il mondo vero, trattandoli da nevrotici, malati, repressi che hanno mille cose da rimproverarsi nello spesso strato limaccioso della loro vita psichica. Per fare ciò, ha inventato un dispositivo per accedere al circo mediatico: il lettino. Disteso su questo mobile da lui chiamato a diventare concetto, il paziente si vedeva proporre, cosa che avviene ancora oggi, un biglietto d'ingresso al mondo magico, all'universo incantato nel quale volteggiavano le creature del filosofo artista.

Tutto ciò non avrebbe sollevato problemi se si fosse trattato di un viaggio come se ne compiono in un dipinto, un'opera, un poema, un film, una fotografia, un'incisione. Ma Freud ha preteso che facendo questo viaggio in sua compagnia si potesse guarire da nevrosi, psicosi, disturbi, nevrasenie, isterie, angosce, fobie e consimili patologie dell'anima. Questa promessa terapeutica implica la condivisione della credenza che l'ingresso in quel mondo comporti il recupero della salute, la pace dell'anima e la fine di ogni

psicopatologia.

Nel suo studio viennese, Freud proponeva dunque di curare la sconnessione dal reale con una convalida di questa sconnessione stessa, accompagnata dall'ingresso in un altro mondo in grado di guarire dal reale. In altre parole, proponeva una fuga, un viaggio organizzato in un mondo di finzione, come fanno le religioni che, per far sopportare questo mondo, inventano un al di là nel quale le cose sembrano molto più semplici. Per farla finita col dolore esistenziale di questo mondo, viene proposto un giro in un altro universo: dopo aver assistito in questo universo all'amplesso dei propri genitori, a un pasto di carne umana paterna, dopo aver visto un figlio che fa l'amore con la madre, un lattante che si introduce l'indice nell'ano, un padre che sodomizza la domestica, è certo che le cose sarebbero andate alla fine molto meglio. Freud pensatore dei Lumi? Suvvia.

Il mondo magico di Freud volta radicalmente le spalle a un universo in cui la ragione di Voltaire sarebbe legge! Non è da tutti essere Nietzsche. La leggenda propone in effetti di iscrivere lo psicoanalista viennese nel pantheon dei grandi liberatori ai quali l'umanità deve tanto perché l'avrebbe liberata dai miti, dalle finzioni, dalle favole, dalle fantasie, dalle mistificazioni! Ma Freud non ha smesso di rivendicare la saggezza popolare, la vicinanza con l'occultismo – si legga e si rilegga il molto istruttivo *Psicoanalisi e telepatia* – un testo gesuitico più di qualunque altro nel quale il suo autore, anche se con grande prudenza, non volendo sembrare troppo nettamente compagno di strada, sottolinea per inciso, in un'analisi cauta e obiettiva, numerosi punti di convergenza tra i due mondi: uno stesso trattamento altezzoso da parte dell'istituzione, una comune cattiva reputazione di misticismo, un identico atteggiamento sprezzante da parte della scienza ufficiale, una analoga genealogia, da ricercare nelle «oscuire ma indistruttibili intuizioni del popolo» (IX, 346), tutte cose, scrive il filosofo dei Lumi viennesi, che permettono questa conclusione: «L'alleanza e la cooperazione tra analisti e occultisti sembrerebbe tanto naturale

quanto ricca di prospettive» (ivi). S'è visto qualcosa di più volterriano quanto a dichiarazioni di *Aufklärer*?

Certo, questo piccolo capolavoro di retorica sofistica prosegue evidenziando anche le differenze, e giura e spergiura che non è ipotizzabile un percorso in comune. Come dimostra la sua corrispondenza, è consapevole che, per ragioni strategiche, una confessione di franca e stretta vicinanza con gli occultisti screditerebbe per sempre la psicoanalisi. Nei suoi scritti pubblicati, Freud avverte dunque il lettore che non prenderà posizione, che invano cercheremmo in lui la benché minima adesione alle tesi occultiste. Certo, rivendica apertamente l'imparzialità, ma parla di «fatti [*sic*] telepatici» (IX, 406) e disserta sul «fatto incontestabile [*sic*] che la telepatia è favorita dallo stato di sonno» (ivi). Se non si vuole prender posizione e restare imparziali, esistono probabilmente mezzi diversi dal parlare di *fatti* telepatici.

Scrivo Freud a Edoardo Weiss, che lo interroga a proposito dell'occultismo (24 aprile 1932): «Il mio punto di vista non è quello di un rifiuto arrogante a limine [...] Sono pronto, è vero [*sic*], a credere che, dietro ogni sedicente fenomeno occulto si nasconde qualcosa di nuovo e di molto importante: il fatto [*sic*] della trasmissione del pensiero, cioè della trasmissione dei processi psichici ad altre persone attraverso lo spazio. Ne possiedo la prova [*sic*] basata su osservazioni fatte alla luce del sole e penso di esprimermi pubblicamente su questo punto. Naturalmente sarebbe nefasto per il vostro ruolo di pioniere della psicoanalisi in Italia dichiararvi anche sostenitore dell'occultismo».

Dunque: l'occultismo si occupa di oggetti identici a quelli della psicoanalisi; i pensieri e altre forme psichiche si trasmettono nello spazio; Freud basa questa tesi su esperienze fatte da lui, come si ricorderà, con la figlia Anna di cui a Karl Abraham dirà che aveva «sensibilità telepatica» (9 luglio 1925); ma dichiararsi compagno degli occultisti sarebbe suicida per la psicoanalisi.

In altre lettere allo stesso interlocutore (8 maggio 1932) il gesuitismo freudiano è ancora più evidente: l'occultismo, sì; gli occultisti, no; sull'argomento, saranno da preferire... gli psicoanalisti per la loro... scientificità! Ma fondamentalmente lo stesso discorso:

«Che uno psicoanalista eviti di prendere partito pubblicamente sulla questione dell'occultismo è una misura di ordine puramente pratico e solamente temporanea [sic], che non costituisce affatto l'espressione di un principio. Rigettare in modo sprezzante questi studi sull'occultismo senza interessarvisi significherebbe di fatto seguire il pietoso esempio dei nostri avversari».

Il tono franco della corrispondenza rompe con lo stile altamente diplomatico dei testi consacrati a questo argomento – *Psicoanalisi e telepatia* (1921) e *Sogno e telepatia* (1922). Da accorto stratega e abile tattico, Freud conosce la necessità di prendere le distanze e mantenerle, per evidenti ragioni di occupazione del campo intellettuale viennese, europeo e mondiale. La linea ufficiale? La psicoanalisi è una scienza. Confessare un'affinità con l'occultismo comporterebbe de facto un dannoso discredito per la causa.

In *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud si interroga sul significato dei fatti occulti: che cosa c'è dietro una trasmissione di pensiero, una telepatia e altre «manifestazioni di forze sovrasensibili» (IV, 281)? Puri prodotti dell'immaginazione? Risposta: «Sono lungi dal voler rigettare in blocco questi fenomeni, sui quali si hanno molte osservazioni accurate anche da parte di intellettuali eminenti» (ivi). Eccoci dunque affrancati: i fatti occulti sono indubbi, non si tratta affatto di finzioni, di racconti immaginari, di mistificazioni. Il *reale occulto*, ecco effettivamente l'oggetto *scientifico* dello psicoanalista.

Che cosa manca? Studi, analisi, riflessioni. Non condanne o un sovrano disprezzo, ma autentiche delucidazioni. Nessuna messa in causa del fatto occulto, ma la preoccupazione di comprenderlo: il mondo di Freud non è dunque incompatibile col mondo occultista. Leggiamo ancora: «Se dovessero risultare dimostrabili [sic] anche altri fenomeni, come per esempio quelli affermati dagli spiritisti, ebbene, procederemo a quelle modifiche delle nostre 'leggi' che saranno volute dal nuovo apprendimento, senza per ciò incorrere in perplessità sulla connessione delle cose nell'universo» (IV, 281-282). Avete letto bene: Freud parla dello spiritismo, in altre parole, per restare neutro e basarsi sulla definizione data da Littré di *spiritisme*, della «Superstizione degli spiriti». Nello stesso dizionario, si legge

alla voce *Spirite*: «Persona che pretende di comunicare con gli spiriti dei morti attraverso l'intermediario di un medium».

Freud dunque non esclude lo spiritismo dal suo mondo magico: se si fosse comportato con questa pratica come con la religione monoteista, le sue pagine avrebbero indubbiamente un altro sapore. Della virulenza critica del cosiddetto pensatore illuministico che non risparmia certo la religione in generale e quella ebraico-cristiana in particolare, non resta traccia quando parla della telepatia, della trasmissione del pensiero e dello spiritismo.

Sulla trasmissione del pensiero, le cose sono chiare: «lo rimango fedele alla trasmissione del pensiero e continuo a dubitare [*sic*] della 'magia'» scrive a Fliess l'8 maggio 1901 – termine che una recente edizione rende con lettura del pensiero, espressione intellettualmente meno compromettente. Si constata che *dubitare* non significa affermare chiaramente il proprio scetticismo radicale: nel *Disagio della civiltà* e nell'*Avvenire di un'illusione*, Freud non dubita né di Dio né della religione, afferma chiaramente il suo ateismo e il suo rifiuto delle consolazioni basate su dietro-mondi.

Freud cerca di dare una spiegazione scientifica alle sue credenze: il pensiero si trasmetterebbe in base al principio di onde materiali. Fantastico. Ma quali? Di che tipo? E come potrebbe un pensiero circolare intatto nello spazio, partire da un emittente che non dicesse niente e giungere senza danni al ricevente, il quale prenderebbe conoscenza del messaggio nella sua sostanza comprendendo ciò che sarebbe stato formulato in maniera ondulatoria?

Il ragionamento ha tutta l'apparenza di un'argomentazione scientifica, ma solo l'apparenza, perché in questa faccenda manca tutto ciò che non è performativo. Per la telepatia Freud precisa che occorre empatia, il desiderio di comunicare da parte di due persone che hanno tra loro una relazione di complicità affettiva. In più, il materiale telepatico è obbligatoriamente costituito da un evento spiacevole – un incidente, un lutto, un trauma. Per quali motivi? Freud non dirà altro. È così.

Parecchie volte nella sua esistenza Freud pretende di aver

vissuto momenti che rientrano nell'occulto. Trasmissione del pensiero e telepatia, dunque, ma anche: sentir pronunciare il suo nome in assenza dell'interlocutore; sognare la morte del figlio al fronte; scrivere una lettera a qualcuno credendosi spinto da una forza telepatica venuta dall'Ungheria – Ferenczi nel caso specifico che, da parte sua, affermava di poter comunicare in qualche modo oltre-Atlantico. Interrogava regolarmente tizio o caio per sapere che cosa pensavano, dicevano o facevano nel momento preciso in cui aveva creduto di notare un incidente importante.

Per esempio, quando rompe inavvertitamente l'anello di fidanzamento, il futuro autore di *Psicopatologia della vita quotidiana* è colto da una crisi di panico: proprio lui che pensa che tutto, assolutamente tutto, abbia un significato, e ciò in relazione al mondo magico della vita psichica, che al più piccolo particolare accorda una portata universale, che senza vergognarsi ricostruisce negli altri un mondo a partire da un vaso rotto o da un abito abbottonato male, lui che pretende di scoprire negli altri un continente ignorato a partire da un'esitazione nel pronunciare una parola, è angosciato come il più fragile dei suoi pazienti.

Il 26 agosto 1882, Freud scrive una lettera a Martha e le chiede se il giorno della rottura dell'anello, all'ora precisa dell'incidente, lo amasse di meno, se si annoiasse di più, oppure se gli fosse stata infedele! Non contento, senza temere di contraddirsi o di cadere nel ridicolo, lo scienziato si pavoneggia: non ha avuto alcuna paura davanti all'anello rotto, non si è turbato, e ovviamente non ha mai temuto o immaginato (che idea!) la rottura del fidanzamento, o di occupare un posto meno importante nel cuore dell'amica – ma allora: perché quelle domande? Domande di «cattivo gusto» per riprendere la sua terminologia. Precisiamo: Martha rispose alla domanda del suo innamorato: in quel momento mangiava un gelato. Niente che potesse stuzzicare un inconscio!

Diciamolo chiaramente, per chi non avesse ancora capito: Freud è superstizioso – il che mal si accorda con la ragione scientifica e il pensiero razionale. Ancora una volta la corrispondenza con Wilhelm Fliess ce ne offre ampia conferma. Così, nelle montagne dello Harz, in Bassa Sassonia, per scongiurare

la cattiva sorte è costume tracciare tre croci latine col gesso sulle porte. Freud conosceva questa regione perché ci andava regolarmente in vacanza. Lì andò anche a fargli visita il Comitato segreto, che per un certo periodo raccoglieva i più fedeli tra i fedeli freudiani.

Ebbene, quando vuole fare gli scongiuri per qualcosa in una lettera al suo amico, Freud traccia tre croci. Il segno cabalistico si trova ad esempio associato al femminile (5 novembre 1899), alle cose proibite presenti in *Psicologia della vita quotidiana*, senza che si sappia quali (8 maggio 1901), a un sogno di cui si ignora ugualmente il contenuto (26 aprile 1904). Si ritrova anche questo segno al di fuori della corrispondenza privata, tra cui quella con Jung, in quanto nell'*Interpretazione dei sogni* c'è un passo in cui lo psicoanalista non desidera scrivere il nome della figlia Mathilde colpita da difterite (III, 112) per non attirare la cattiva sorte su di lei!

Questa superstizione si manifesta anche nella credenza nel delirio numerologico. Fliess era un convinto sostenitore della fumosa teoria dei cicli con la motivazione che tutto avviene in virtù di una logica contenuta nei numeri. Una lunga citazione di calcoli, tra tanti altri dello stesso stampo, dispensa dai commenti. Essa riempie una parte della lettera datata 1 marzo 1896 – anno della pubblicazione del volume *Etiologia dell'isteria*. Freud parla delle prime contrazioni della moglie Martha incinta di Anna: «Il 3 dicembre è avvenuta la nascita, e il 29 febbraio è ricominciato il suo periodo. Martha è sempre stata regolare sin dalla pubertà. Il suo periodo è all'incirca di 29 giorni, diciamo 29 e mezzo. Ora, dal 3 dicembre al 29 febbraio sono: 88 giorni = $3 \times 29 \frac{1}{3}$.

28

31

29

88 : $29 \frac{1}{3}$ giorni

- 28

Dal 10 luglio al 3 dicembre ci sono 5 x 29 1/5

21

31

30

31

30

3

$$146 : 5 = 29 \frac{1}{5}$$

- 46

- - 1

Considerando un periodo di circa 29 giorni la nascita è avvenuta [*sic*] proprio a tempo, e i primi movimenti fetali sono coincisi con la quinta scadenza mestruale».

Ma Freud sa essere ancora più nevrotico, anche senza bisogno di farsi legittimare dalla pseudoscienza del suo amico Fliess, come nel caso dei suoi attacchi di panico numerologici a proposito del suo numero di telefono. A Vienna l'amministrazione delle telecomunicazioni gli aveva attribuito il numero «A 1817 O» che lo estasiava perché vi trovava riunite le sue due cifre feticcio «18» e «17» inquadrare da «A» e «O», *alpha* e *omega*. Ma le cifre che precedevano, «143 62», lo avevano fatto andare fuori di testa perché corrispondevano a una minaccia di morte: avendo *infatti* «43» anni, e *poiché* era stata appena pubblicata *L'interpretazione dei sogni*, dunque «1», *allora* sarebbe morto a «62» anni.

Angosciato, in preda al panico, terrorizzato dalla morte, Freud confida a Fliess che morirà a... 51 anni. Ecco scartato il numero «62». Con la maggiore serietà del mondo, scrive il 22 giugno 1894: «Come opinione di compromesso e tuttavia senza alcun fondamento scientifico ritengo che soffrirò ancora da quattro a cinque anni di malanni variabili, con periodi di alti e bassi, e poi tra i quaranta e i

cinquanta creperò di un bel colpo apoplettico». Difficile, in effetti, fondare scientificamente un'idea del genere.

Ricordiamo tuttavia due cose. *La prima*: a quest'epoca, giugno 1894, Sigmund Freud riceve da più di sei anni al n. 19 di Berggasse e fa stendere sul suo lettino una clientela privata che egli pretende di curare e guarire a pagamento, utilizzando la sua teoria. *La seconda*: Freud non morirà di colpo, vittima di un infarto, a cinquantuno anni, ma in seguito a un lungo e doloroso cancro che lo farà soffrire per sedici anni e avrà ragione di lui all'età di ottantatré anni.

Molto abile nell'analizzare la pagliuzza nell'occhio del vicino, e, come tutti, abbastanza incapace di constatare che una trave nel suo occhio gli impedisce di vedere correttamente, Freud sviluppa una analisi di *Psicopatologia della vita quotidiana* in cui spiega che, nonostante gli sforzi, quando scegliamo una cifra a caso credendo di farlo senza una ragione precisa, in realtà lo facciamo sempre obbedendo al più rigoroso determinismo della vita psichica. Nel mondo magico di Freud, il caso non esiste: non c'è che la pura necessità magica.

A sostegno di questa tesi, Freud cita una lettera scritta a un amico nella quale, al momento della correzione delle bozze del manoscritto dell'*Interpretazione dei sogni*, aveva confessato la sua fatica davanti a un compito così ingrato. Aggiunge che, quand'anche fossero rimasti 2467 errori, non aveva più il coraggio di leggere e rileggere il suo testo. Perché «2467»? Risposta data da Sigmund Freud in persona – dove si vede in opera la *logica del pensiero magico* che impregna l'intera opera del teorico. Primo indizio: Freud ha letto in un giornale che un generale, da lui conosciuto nel momento in cui svolgeva il servizio militare, stava andando in pensione. Prima conclusione: incontro nel 1882, pensione nel 1899, ossia 17 anni per percorrere il cammino dalla vita attiva alla cessazione dalle attività. Secondo indizio: Freud racconta il fatto alla moglie che gli chiede: vuole forse andare anche lui in pensione? Seconda conclusione: la moglie non è caritatevole – lo considera forse buono appunto per andare in pensione? Rifà i suoi calcoli. Leggiamo l'analisi bizzarra nella serissima *Psicopatologia della vita quotidiana*: «La mia maggiore età, cioè il mio ventiquattresimo

compleanno, lo festeggiai agli arresti mentre facevo il servizio militare (perché mi ero assentato senza permesso). Ciò fu dunque nel 1880; diciannove anni fa. Eccoti il 24 del 2467! Adesso prendi la mia età di 43 anni ed aggiungi 24, e ottieni 67!» [sic per il punto esclamativo] (IV, 266). Il che vuol dire che di fronte allo stupore della moglie, Freud si dava ancora ventiquattro anni prima di prendere in considerazione il suo ritiro dal lavoro. Il nostro calcolatore si sente dunque preso da una gioia incontenibile perché scopre che gli resta ancora un quarto di secolo per completare la sua grande opera!

Sodale con l'occultismo, scettico nei confronti della magia invece di condannarla senza mezzi termini, crede nella trasmissione del pensiero, sperimenta la telepatia, legittima i fatti spiritici, pratica personalmente riti di scongiuro della cattiva sorte, anche nell'opera psicoanalitica pubblicata, aderisce senza riserve alle superstizioni della numerologia non solo nei fatti, ma anche in teoria: Freud vive davvero nel paese delle meraviglie. La leggenda di un pensatore dei Lumi si incrina, la cartolina illustrata di un *Aufklärer* del XX secolo si appanna, la finzione di un degno erede dei filosofi del XVIII secolo europeo impallidisce.

Capitolo secondo

Il regno delle causalità magiche

Qual è l'essenza della magia? «*Il fraintendimento che le fa porre leggi psicologiche in luogo delle leggi naturali*».

S. FREUD, *Totem e tabù* (VII, 89)

Sigmund Freud ha letto il *Saggio di una teoria generale della magia*, un testo datato 1902-1903 di Marcel Mauss, perché lo cita in nota di *Totem e tabù* (VII, 84). Che cosa ne avrà pensato in sostanza? Abbiamo visto che Freud *dubita* della magia, il che significa che non la condanna in modo assoluto. Quando intende manifestare un'opposizione netta, evita di solito le perifrasi e non mena il can per l'aia: che la religione è una nevrosi ossessiva, che Mosè l'egizio ha inventato il popolo ebraico, che il cristianesimo ha represso la morale sessuale, sono verità chiaramente enunciate e sostenute teoricamente con costanza. Perché dunque la magia, o l'occultismo, non suscitano mai in lui una critica violenta, radicale, franca, netta, precisa, senza equivoci?

Totem e tabù contiene alcune riflessioni sulla magia. In nessuna di esse si può cogliere disprezzo. Che cosa dice Freud in queste pagine? Intanto distingue l'incantesimo dalla magia: l'uno suppone l'arte di conciliarsi gli spiriti, placarli, ottenerne i favori, privarli della loro potenza; l'altra, in quanto tecnica animista, agisce in un mondo in cui il mistero della natura non è stato ancora completamente svelato, cerca di sottomettere alla volontà dell'uomo certi processi naturali, pretende di proteggere gli uomini contro ogni negatività, conferisce infine la facoltà di nuocere.

Esamina poi i comportamenti magici: come far piovere, risvegliare la fecondità, ottenere successo nella caccia, nuocere a un nemico, appropriarsi della forza o delle virtù di un morto. Commenta analisi di studiosi di folclore, di antropologi, di etnologi. E dà una definizione interessante quando, come nel mio caso, si vuole mettere in relazione psicoanalisi e pensiero magico. Che cos'è, secondo Freud, la magia, che cosa ne caratterizza l'essenza? «Il fraintendimento che le fa porre leggi psicologiche in luogo delle leggi naturali» (VII, 89). Avete letto bene: quando non si comprende il reale, quando si ignora il meccanismo di ciò che è visibile nella natura, quando si è incapaci di rendere ragione di ciò che resiste alla conoscenza scientifica, allora vengono fuori... *leggi psicologiche* per spiegare ciò che sembra inspiegabile perché inspiegato.

Chiaramente, e noi lo abbiamo appena visto, Freud ha sottolineato durante questo itinerario intellettuale, mezzo secolo di pensiero e di scrittura, che gli uomini a cavallo tra XIX e XX secolo, i suoi contemporanei, dunque evidentemente anche lui, non disponevano di risposte scientifiche degne di questo nome alle importanti questioni relative alla genealogia delle psicopatologie, delle nevrosi e più generalmente del funzionamento dell'apparato psichico. Ecco perché, stando a quanto confessa lo stesso Freud, si orienta verso lo psichico, perché il somatico resisteva alla conoscenza – l'inconscio come metafora contro il plasma germinale anatomico, una metafora magica per far fronte a una oscurità scientifica.

Si potrebbe quindi applicare questa frase allo stesso Freud e avanzare l'ipotesi che la psicoanalisi obbedisca al meccanismo di questo pensiero primitivo. In altre parole: pensiero primordiale, pensiero delle origini che postula una causalità magica temporanea invece di una causalità scientifica futura. Le leggi psicologiche freudiane sarebbero dunque provvisorie, in attesa che le leggi scientifiche consentano di fare a meno di questo ripiego prescientifico. Molte affermazioni dello psicoanalista convalidano questa ipotesi – in particolare quelle, già citate, relative all'avvento

di una biologia dell'anima e di una chimica della psiche. Per il momento, Freud iscrive il suo discorso nella logica di quel *pensiero magico* – detto senza spirito polemico, dando a questa parola il significato assegnato a essa da Marcel Mauss o Claude Lévi-Strauss.

Un'altra citazione di Freud sulla magia calza a pennello a proposito della psicoanalisi: «Similarità e contiguità sono i due principi essenziali dei processi associativi, la vera spiegazione che si impone per tutta l'assurdità insita nelle prescrizioni magiche è che in esse regna sovrana l'associazione delle idee» (VII, 89). La lettura dell'*Interpretazione dei sogni*, in particolare le pagine consacrate al simbolismo degli oggetti presenti nel sogno, illustra perfettamente questa tesi.

Il principio della somiglianza spiegherebbe molte azioni magiche: ad esempio, per fare cadere la pioggia il primitivo imita il rumore dell'onda con gli strumenti musicali o con canti, per ottenere la fecondità di un campo mima l'accoppiamento sessuale con la terra, per ottenere un buon bottino di caccia compie danze rituali vestito di pelli di animali, insomma, si comporta *come se*, e, *di fatto*, ottiene l'oggetto delle sue brame: l'acqua che cade, il raccolto generoso, il nutrimento abbondante.

Che cosa fa Freud quando interpreta un sogno? Fa *come se*, e, *di fatto*, ricava senso. Per esempio, nel caso del «sogno di una giovane donna, agorafobica per angoscia da tentazione», riportato nell'*Interpretazione dei sogni* (III, 331), una paziente racconta che passeggiava per strada, d'estate, portando «un cappello di paglia di forma particolare: la parte centrale è piegata verso l'alto, le parti laterali pendono giù (la descrizione qui diventa esitante) e anzi un lato è più basso dell'altro». Allegra, gioiosa, serena, passa davanti a una drappello di giovani ufficiali continuando a dire a sé stessa che non potevano farle nulla.

Interpretazione: Freud fa *come se* il cappello non fosse un cappello, e *di fatto*, ottiene grazie al pensiero magico «un organo genitale maschile, con la parte centrale eretta e le due parti laterali pendenti» (ivi). Domanda del dottore: la signora ha per caso un marito dotato di un organo sessuale adeguato? Risposta positiva della signora col cappello. E per caso ha pure, particolare anatomico

che potrebbe confermare la giustezza dell'interpretazione, un testicolo più basso dell'altro, esattamente come le parti laterali del copricapo? Sì. Non è stupefacente? Quindi, una signora che passeggia con una così graziosa anatomia simbolica sul suo chignon non ha nulla da temere dai militari con cappelli probabilmente minuscoli.

Un altro esempio del funzionamento del pensiero analogico come firma del pensiero magico è illustrato dall'assimilazione del sigaro al fallo. Il diavolo è nei dettagli, e tutto Freud si trova sintetizzato nella sua relazione con i sigari. A ventiquattro anni comincia con sigarette, come suo padre, fumatore fino all'età di ottantuno anni. Poi attacca coi sigari, una passione che lo dominerà tutta la vita, in quanto la sua morte, dovuta a un cancro alla mascella, dopo una trentina di operazioni e quindici anni di sofferenze indicibili, sembra assai chiaramente legata al consumo di sigari: «È il tabacco che viene accusato di essere all'origine di questa ribellione dei tessuti», scrive Freud a Jones il 25 aprile 1923. Freud fumava in effetti una ventina di sigari al giorno. Come ormai sappiamo, soffriva in effetti di un certo numero di somatizzazioni, tra cui aritmie cardiache e un catarro nasale dettagliatamente descritto in numerose lettere al suo amico Wilhelm Fliess – quantità di pus, qualità dei colori, relazione degli odori e dimensione dei coaguli, frequenza dei flussi, non manca nulla.

Per curarlo, il suo interlocutore gli ingiunge di smettere di fumare. Freud tenta e tiene l'amico al corrente delle sue prodezze: non c'è niente da fare, ricomincia a fumare, prima un sigaro alla settimana, poi uno o due al giorno, prima di tornare alla sua dose abituale – il famoso pacchetto da venti che Paula Fichtl, una delle sue domestiche va a comprare ogni giorno.

Ma Freud racconta al suo amico che smettere di fumare gli procura un aumento dei sintomi: tre o quattro volte al giorno soffre di disturbi cardiaci, di aritmie, di pressione alta, di difficoltà respiratorie, di sensazioni di dolore vicino al cuore, di paralisi del braccio destro, di dispnea, il tutto accompagnato da una depressione

psichica associata a idee di morte.

Commentando la sua «astinenza» – una parola scelta da lui che ne conosceva il peso conscio e inconscio –, Sigmund Freud scrive a Wilhelm Fliess il 19 aprile 1894: «Effettivamente da quel giorno (sono ormai tre settimane) non ho tenuto più nulla di caldo tra le labbra». Non ci si stupirà quindi che teorizzi così il tabagismo: «Sono giunto alla conclusione che la masturbazione sia la sola grande abitudine, cioè il 'bisogno primitivo', e che le altre forme di assuefazione, alcol, morfina, tabacco eccetera, entrano nella vita solamente come sostituti e in cambio di essa» (sempre a Fliess, il 22 dicembre 1897). Ne consegue, come testimonia *L'interpretazione dei sogni* (III, 353), che la sigaretta o il sigaro equivalgono al fallo.

Freud è dunque tutto qui: la psiconevrosi del personaggio che soffre di tabagismo come dipendenza compulsiva; stravaganti equivalenze simboliche – sigaro = fallo, fumare = masturbarsi; la tirannia delle pulsioni personali nell'economia intellettuale del personaggio; il diniego della morte associato al rifiuto di liberarsi dal suo tabagismo compulsivo; il tropismo «tossicomane» (un termine dello stesso Jones) – cocainomane per dodici anni. Ma anche, e soprattutto, la strana idea che la sua persona potesse sottrarsi alla teoria che pretendeva valida per il resto del pianeta.

Così, quando fa riferimento alla sua dottrina del sigaro onanista, un amico psicoanalista ben ispirato lo interroga sul senso di questa passione per gli avana, Freud risponde: «Qualche volta, un sigaro non è che un sigaro». Quindi, in virtù della dotta teoria di Sigmund Freud, ogni fumatore sul pianeta ciuccia il seno della madre e si attiva nella logica di un onanismo sostitutivo – salvo lui che si accontenta di fumare.

Un'altra corrispondenza tra le analisi freudiane della magia e la teoria psicoanalitica si trova esplicitamente in questa citazione di *Totem e tabù*: «Noi diremmo che presso i primitivi il pensiero è ancora in larga misura sessualizzato; di qui deriva la credenza nell'onnipotenza dei pensieri; la fiducia incrollabile nella possibilità di dominare il mondo» (VII, 95). Al che si aggiungerà quest'altra

frase: «Il principio che regge la magia, la tecnica del modo di pensare animistico, è quello della 'onnipotenza dei pensieri'» (VII, 91). Un autoritratto secondo il pensiero magico?

Sostituzione di un pensiero magico per difetto di pensiero scientifico disponibile o possibile, «dominio dell'associazione di idee» nella logica mentale primitiva, «sessualizzazione del pensiero» e «credenza nell'onnipotenza dei pensieri» nella psiche dei popoli più antichi, sono forse altrettanti principi attivi nell'intera opera di Sigmund Freud? Ricordiamo che Freud analizza in questo libro, e del resto è il sottotitolo di *Totem e tabù*: «Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici». Ora tutti sanno che Freud non è un selvaggio nel senso da lui dato in quest'opera.

Freud ha dunque curato in base al principio della causalità magica: *da un lato* sintomi, dolori, sofferenze, psiconevrosi, patologie mentali e l'ignoranza nella quale si trovano i medici dell'anima, Freud compreso, checché ne pensi, di spiegare, di guarire e di curare; *dall'altro*, un pensiero magico che afferma l'etiologia sessuale di tutte le nevrosi, il ruolo genealogico della seduzione sessuale dei figli da parte dei loro padri, l'originaria natura traumatica libidica di ogni sofferenza mentale. In mezzo, la parola di colui che riunisce mediante una causalità di tipo magico quel che nella realtà non ha nessuna relazione di causa ed effetto.

Il caso di Emma Eckstein ha già permesso di vedere come funzionava questa logica nella mente di Freud: da un lato le emorragie, le regole dolorose, le emicranie di una giovane donna; dall'altro il desiderio isterico della paziente innamorata del suo medico, cioè di Freud, secondo la sua interpretazione; in mezzo, la parola di un terapeuta giudice e parte in causa che opera *come se* questa donna avesse rimosso un desiderio onanista, e, più tardi, manifestato un amore da transfert, cosa che, *di fatto*, spiegherebbe l'isteria da lui diagnosticata e le emorragie connesse.

Una giovane donna medico fa un'altra diagnosi, fuori dal pensiero magico, più ispirata alla scienza, e scopre un tumore all'utero, prima di procedere all'isterectomia necessaria? Freud

mantiene la tesi rutilante del suo pensiero magico. Certo, egli non nega il somatico – del resto, come potrebbe? – ma lo relega in secondo piano: ciò che domina è proprio l'isteria e, se non riesce a curare la sua paziente secondo l'ordine delle sue ragioni magiche, la colpa ricade sul chirurgo che, col suo gesto, ha risvegliato il male isterico. Fantastico!

Un altro caso permette di confermare il permanere della causalità magica nel pensiero freudiano – e anche, sfortunatamente, nella sua terapia. Katharina è la figlia del locandiere presso il quale trascorre un periodo di vacanze nel 1893. Informata del mestiere del suo ospite, gli confida i suoi disturbi: bruciore agli occhi, pesantezza alla testa, ronzio insopportabile alle orecchie, debolezza al limite dello svenimento, senso di oppressione al petto, incapacità di respirare, nodo alla gola, angine frequenti e allucinazioni – quadro clinico preoccupante.

Freud la interroga e ottiene questa confessione – siamo in pieno periodo di teoria della seduzione da parte del dottore viennese: ha sorpreso il padre a letto con la domestica, un padre che, probabilmente, ha fatto delle avances sessuali alla figlia – ricevendone un rifiuto. Freud non l'ha esaminata, non l'ha auscultata, non ha prescritto nessun esame clinico, ma, causalità magica, diagnostica un'isteria. Oggi, dopo aver valutato questo quadro clinico, e in virtù di una causalità scientifica, un medico diagnosticherebbe probabilmente un'epilessia del lobo temporale.

Stesso comportamento con Mary R., afflitta da allucinazioni olfattive: sente puzza di pudding bruciato. Sulla base di quest'unica informazione, Freud emette la sua diagnosi: isteria. Eppure era stata trattata per un'infezione nasale cronica, associata a carie dell'osso etmoide – tra il naso e il cranio –, un'operazione che aveva causato la perdita dell'olfatto e la conseguente manifestazione di quei sintomi, informazione che sembra quindi non priva di interesse nosologico.

Ma Freud non ne vuole sentir parlare: isteria, ecco il sesamo di tutto il suo pensiero magico. Lo psicoanalista architetta allora il seguente copione esplicativo: Mary R. era stata licenziata dal suo datore di lavoro al quale aveva dichiarato il suo amore. Questo, il

rifiuto, spiega quindi quella, l'allucinazione olfattiva. In base a quali ragioni scientifiche? Il performativo, ancora e sempre. Un medico al corrente della scienza contemporanea curerebbe probabilmente una parosmia causata dal deterioramento del nervo olfattivo durante l'operazione.

Nelle *Aggiunte a «L'interpretazione dei sogni»* (1911), Freud interviene a proposito di un'obiezione frequentemente rivolta alla psicoanalisi riguardo al simbolismo, un pregiudizio spesso all'origine dell'opposizione alla sua dottrina, per difendere la propria tesi: «Nessuno che pratici la psicoanalisi può rinunciare all'ipotesi [sic] di un tale simbolismo» (III, 331. Trad. leggermente modificata). Il pensiero simbolico è l'altro modo di indicare il pensiero magico. Esso interpone tra il reale e il giudizio su di esso considerazioni che fanno da anamorfosi sul mondo: ciò che è, è *più* di ciò che appare, *altro* da ciò che appare, *diverso* da ciò che appare, *differente* da ciò che appare. Non si può eliminare meglio il reale e creare un immaginario che viene investito di tutte le qualità del reale eliminato.

Nell'esempio precedente, un cappello non è un cappello, ma significa, simboleggia, equivale a qualche altra cosa: nel caso specifico il pene del marito della sognatrice. Che cosa permette a Freud di trarre questa conclusione? Il fatto di estrapolare: infatti, l'ipotesi cappello = pene, ai suoi occhi è confortata da una nuova associazione nell'associazione: quel cappello pende dai due lati del viso. Ebbene, siccome l'equazione cappello = pene è valida, allora le due parti laterali del cappello = parti laterali del pene del marito, dunque: testicoli. I testicoli vengono in aiuto, se così posso dire, dell'ipotesi di Freud che trova conferma, almeno ai suoi occhi, per via della sua esagerazione. Più il simbolo simboleggia, più la verità del simbolo si vede ipoteticamente confermata. Secondo i principi del pensiero simbolico, il reale è falso, il virtuale è vero. L'immanenza materiale è una finzione, perché solo il simbolo è realtà.

È difficile dar vita a un pensiero più platonico di questo, con

conseguente discredito del sensibile fenomenico e culto dell'idea intelligibile. Il Freud che a ogni costo pretende che il suo inconscio sia noumenico confessa il suo desiderio di inscrivere la sua disciplina nella grande tradizione del pensiero idealista, che investe tutti i suoi sforzi nel promuovere l'immaginario e il simbolico al posto del reale e della materialità tangibile. La psicoanalisi nasce nella caverna platonica, disserta su idee, volta le spalle alla verità degli oggetti del mondo. Il suo universo è un contro-mondo, un anti-mondo, un mondo rovesciato, un teatro nel quale i cappelli sono peni, le serrature vagine, le scatole uteri, il denaro materia fecale, un dente che cade un desiderio di onanismo, la caduta dei capelli castrazione.

Perché dunque queste equivalenze poste in modo puramente arbitrario: pesce, serpente, cravatta, asparago, tronco d'albero, candela, ombrello, aeronave, naso = fallo, se non per analogia formale? Per quali motivi una tavola apparecchiata col coperto = femminilità, se non per uno slittamento falloocratico di un Freud che associa stupidamente la madre e la sposa (che assicura la cucina, il coperto, il pasto) al femminile, il cui destino, secondo lui, è di badare a queste faccende? Come spiegare infine che un sogno nel quale si trovano degli scassinatori entrati per effrazione in una casa = genitori che svegliano un bambino per metterlo in una pentola, se non per puro capriccio performativo?

Questo pensiero analogico illustra il grado zero della riflessione. *L'interpretazione dei sogni* non ha fatto un solo passo avanti sul terreno dell'assimilazione simbolica dopo *Il libro dei sogni* di Artemidoro nel II secolo della nostra era. L'onirocritica antica e quella di Freud si basano entrambe dagli stessi principi: creare arbitrariamente equivalenze, porre un segno di uguaglianza tra una cosa e un'altra secondo il capriccio dell'interprete – con un tropismo sessuale evidente in Freud: nella sua mente, un frammento del reale significa sempre qualcosa di sessuale. La dissertazione, il commento, ciò che si presenta come analisi, *interpretazione*, permette allora non tanto l'accesso a una verità universale quanto l'ingresso nella soggettività dell'esegeta. Nelle sue proposte di analisi di sogni, Freud più che la verità dell'altro scopre la propria. Il sogno è la via regia

che porta all'inconscio dell'interprete.

La prova: quando psicoanalisti diversi cercano di dare ognuno la propria lettura di uno stesso sogno, non arrivano mai a una conclusione obiettiva che sfoci in una versione simile, ma ogni volta propongono l'esposizione del proprio fantasma che implica la proiezione delle loro ossessioni. Per uno stesso oggetto di analisi, si ottengono diagnosi eterogenee e personali del tipo: complesso di Edipo freudiano, inferiorità organica adleriana, archetipo junghiano, stasi d'orgone reichiana, oggetto piccolo (a) lacaniano e costruzioni topiche performative analoghe, che hanno fatto la storia della psicoanalisi.

Se esistesse *una sola interpretazione per uno stesso fatto psichico* e se tutti gli psicoanalisti, senza mettersi d'accordo, arrivassero sistematicamente a una stessa interpretazione, allora si potrebbe parlare di verità, di scienza, di certezza, e il lavoro di Freud e degli psicoanalisti potrebbe trovare posto tra le scoperte definitive di Copernico per quanto riguarda l'astronomia, o di Darwin per le scienze naturali. Ma l'interpretazione ci informa più sull'interprete che sull'interpretato. Per tutti gli astrofisici, la Terra è rotonda, gira su sé stessa e attorno al Sole secondo una traiettoria ellittica; per tutti gli scienziati l'uomo è il prodotto dell'evoluzione di una specie di scimmia nel corso della storia dell'umanità; per tutti gli psicoanalisti, uno stesso fatto psichico dipende da una molteplicità di letture che induce a pensare la psicoanalisi come un prospettivismo (di tipo nietzscheano) e non una disciplina scientifica.

La credenza nel potere del pensiero simbolico implica un postulato teorico enunciato da Freud nel suo *Compendio di psicoanalisi*: «Le regole fondamentali della logica non hanno alcun valore nell'inconscio, il quale, si può dire, è il regno dell'illogico» (XI, 595). Chi poteva sperare in una confessione del genere? Ecco dunque formulato dallo stesso Freud il principio della causalità magica. Siccome si occupa del regno dell'illogico, ha bisogno di inventare una lingua, un linguaggio, un mondo, un intero universo: un'utopia concettuale, un'atopia mentale, un'ucronia verbale, e abitare questo immaginario col candore di un bambino che scambia

i suoi desideri per la realtà. I bambini si travestono per affrontare nemici inesistenti. Freud si ritaglia su misura un costume di conquistador per scoprire mondi chimerici. Nel regno dell'illogico, lo psicoanalista è re.

Sempre amante di allegorie, di metafore, Freud afferma che l'inconscio è un enigma da decifrare – come Edipo impone! In una lettera a Fliess (6 dicembre 1897), il noumeno freudiano perde il suo carattere inaccessibile alla conoscenza per diventare segno e più particolarmente iscrizione, alla maniera di una lingua antica, al punto che occorrerebbe scoprire una stele di Rosetta per leggerla altrettanto facilmente del greco e del latino, o dei geroglifici. Decifrare, tradurre, ecco il compito dello psicoanalista.

Ma come fare con una lingua di cui ci viene detto che è il regno dell'illogico? Che cos'è, del resto, una lingua illogica se non una glossolalia, in altre parole una lingua inventata da un individuo unicamente per il suo uso personale, cioè una lingua che impedisce ogni comunicazione – un ossimoro? Di fronte alla glossolalia ci sono due possibilità: la prima, ridere e proclamare la nudità del re che farfuglia un gergo solipsista; la seconda, lo psittacismo, in altre parole la mania del pappagallo che ripete questo idioma con serietà e gravità, convinto che questa lingua che non significa niente abbia un senso, solo perché una manciata di discepoli la ripete diligentemente. Ossia: demistificare o inginocchiarsi per pregare.

Il pensiero simbolico incarna in maniera esemplare il pensiero settario degli psittacismi. Esso suppone apprendimento della falsa lingua, verifica delle conoscenze presso il maestro, atteggiamento di sottomissione da parte del discepolo, interrogazione del mistero al quale si risponde con un altro mistero che determina l'assenso della setta, rituali ripetitivi mediante una serie di incantesimi verbali con gli oggetti sacri della religione in miniatura – la ventina di concetti con cui si riconosce il gergo freudiano, il gergo junghiano, il gergo lacaniano. Freud con la sua lingua crea perciò un mondo. Convinti e desiderosi quindi di servitù volontaria, i suoi discepoli la imparano e costituiscono così la famiglia settaria capace un giorno di dar vita a una religione.

Freud propone una teoria del sogno che giustifica e legittima la rinuncia al pensiero razionale e dà i pieni poteri al pensiero simbolico. Benché *L'interpretazione dei sogni* somigli per più di un verso al *Libro dei sogni* di Artemidoro, Freud intende prendere le distanze dalla vecchia onirocritica e presentarsi come autore di un lavoro rivoluzionario che propone alcune novità – tra cui quella che fa del sogno non l'annuncio premonitore di *ciò che succederà*, ma la risoluzione notturna di un problema diurno e la presentazione in anamorfosi di *ciò che non è potuto succedere* a causa di una rimozione di natura sessuale, evidentemente.

Il grosso volume intitolato *L'interpretazione dei sogni* dice infatti poche cose, comunque riassumibili in poche righe e le poche tesi freudiane devono molto alla letteratura scientifica dell'epoca. Un numero di pagine considerevole commenta del resto un'abbondante bibliografia sull'argomento per mostrare che tutti si sono ingannati. Evidentemente, non c'è alcuna probabilità di trovare menzione di lavori che avessero sviluppato, prima di lui, le idee che Freud presenta nel corpo di questo grosso volume.

Eppure, l'idea di un sogno dissociato dalla premonizione non è nuova: e nemmeno quella che fa del sogno la soluzione di un enigma dello stato di veglia; molti scienziati scrivevano queste cose da molto tempo. Senza dover cercare tra gli scaffali delle biblioteche, si può riandare a Nietzsche il quale scrive chiaramente nel suo *Zarathustra*: «Di questo sogno, o Zarathustra, la tua vita stessa ci dà la chiave» – o altri testi del filosofo sullo stesso tema.

Il corposo volume è pieno di analisi di sogni – quasi una cinquantina quelli di Freud, circa duecento quelli degli altri. Commento critico della bibliografia, analisi di una grande quantità di sogni con abbondanza di particolari, resta poca cosa per la dottrina che Freud ribadisce regolarmente nel corso della dimostrazione. Se si dovesse fare un riassunto delle sue tesi basterebbe una pagina, se non una citazione. La tesi si raccoglie in una manciata di parole: *il sogno è la realizzazione di un desiderio inconscio rimosso*. Detto in altre parole: realizza nel sonno ciò che è stato proibito nello stato di veglia.

Ma le cose non sembrano così sommarie come ci si potrebbe

aspettare: il desiderio di andare a letto con la madre, per riprendere un ricorrente fantasma freudiano, non si manifesta così crudamente nel sogno! Troppo semplice. Freud non spiega mai per quali ragioni l'inconscio, che ignora il tempo, la morte, la morale, la contraddizione, la logica, complichì così le cose! In nome di che? Perché non andare francamente, chiaramente, direttamente al sodo? Sigmund Freud sogna di entrare nel letto della genitrice? Perché dunque, desiderio rimosso, non sogna la scena così come si svolgerebbe se dovesse aver luogo: un figlio nello stesso letto della madre, a copulare con lei? L'inconscio sarebbe così pudico da ricorrere a un meccanismo complesso di formazione del sogno che Freud pretende di avere scoperto?

Quale motivo giustifica che l'inconscio travesta, dissimuli, sposti, modifichi, cambi le prospettive, al punto che un figlio desideroso di incesto sogni di aeronavi che simboleggiano l'erezione, di enuresi che significano la potenza, di una casa piccola tra due grandi che indica la strada sessuale da seguire per portare a termine il suo progetto libidico? Perché dovrebbe sognare un luogo già conosciuto per indicare l'organo sessuale della madre – in virtù di quella legge performativa secondo la quale ognuno si ricorderebbe della vagina dalla quale è uscito dal ventre della madre per entrare nel mondo? Perché tante complicazioni senza valide ragioni? Per un'istanza psichica incurante della storia, l'inconscio sembra troppo occupato ad andare a zonzo per nascondere il suo gioco!

Freud consegna la sua teoria del sogno, come Copernico e Darwin le loro scoperte scientifiche. Vogliamo sapere chi merita la targa di marmo apposta sulla casa? Vediamo: *anzitutto*, nel sogno c'è un *contenuto reale* e un *contenuto manifesto*; e questa è quindi una prima pista: il reale non è il reale, perché *reale* è solo il *manifesto* da decodificare. Il reale del sogno importa poco, perché la sua finzione, se non la sua realtà, non va presa alla lettera – questa la confessione del diniego della realtà alla base del meccanismo magico freudiano. Si tratta dunque di «due lingue diverse» (III, 357),

e si dà il caso che solo Freud parli l'idioma giusto. Il contenuto reale usa *immagini*; il contenuto manifesto *segna*.

Seconda cosa, il lavoro del sogno implica tre tappe: condensazione, spostamento e rappresentazione. Che cosa sono queste istanze? Il lavoro di *condensazione* implica la riduzione della diversità dei materiali utilizzati per uno stesso sogno a poca cosa, ossia a un contenuto povero e laconico; il lavoro di *spostamento*, come indica il suo nome, corrisponde a una traslazione, a un cambiamento di prospettiva: di modo che in nome di questa ipotesi molto utile, quel che si ritrova in un sogno può benissimo non avere nessuna relazione con la sua interpretazione perché qualcosa avrà vibrato, si sarà mossa – per quali motivi questa vibrazione così opportuna? Non lo sappiamo, ma Freud la mette così – sempre performativo; infine, il lavoro di *rappresentazione*, attraverso il quale l'inconscio aumenta le interferenze mettendo insieme cose separate nel tempo e nello spazio, presentandole in un nuovo spazio-tempo che non obbedisce più alle leggi logiche che reggono la verità di queste due istanze.

Il lavoro di rappresentazione è l'occasione per eccellenza per far ricorso al simbolo e legittimarlo. Freud afferma che il sogno sessuale la vince su tutti gli altri, perché nella nostra società la repressione libidica è la più forte. Enuncia poi il cuore della centrale nucleare concettuale freudiana: «Quando, di fronte a qualche paziente, sottolineo la presenza del sogno di Edipo, di avere cioè rapporti sessuali con la propria madre, mi si risponde: 'Non riesco a ricordare un sogno simile'. Subito però sorge il ricordo di un altro sogno irriconoscibile e indifferente, che si è ripetuto frequentemente nel paziente, e l'analisi dimostra che si tratta di un sogno di identico contenuto, cioè ancora una volta di un sogno edipico. Posso assicurare [*sic*] che i sogni mascherati di rapporti sessuali con la madre sono molto più frequenti di quelli manifesti» (III, 366).

Dunque, Freud afferma che un sogno anodino nel quale non ci sono né padre né madre è edipico; il paziente si stupisce, lo psicoanalista insiste: la prova che un sogno è edipico sta nel fatto che apparentemente non lo è, dunque nasconde un sogno rimosso

che conseguentemente non può essere altro che un sogno edipico; la clinica concede veste formale alle false affermazioni di cui l'analista ha bisogno per giustificare la sua interpretazione; interpretazione che è del resto una proiezione: la maggior parte dei sogni sono edipici, anche e soprattutto quelli che non sembrano tali.

Ecco, dunque, colte in flagrante, le modalità d'azione di Freud nell'organizzare la scomparsa del reale. Operazione simile al gioco delle tre carte effettuata grazie a una sofistica e a una retorica eccellenti che sono diventate teoria oggi insegnata nel mondo intero. Di modo che il figlio desideroso di dormire con la propria madre, grazie al gioco di prestigio tra contenuto reale e contenuto manifesto, condensazione e spostamento, in altre parole deformazione, potrà sì sognare di trovarsi alla prua di una nave, urinando verso il mare, godendo degli spruzzi, vedendo passare delfini che hanno il viso del proprio superiore gerarchico, ma il suo sogno nasconde *incontestabilmente* il desiderio edipico del sognatore – certamente non il fantasma dell'interprete.

A questo arsenale che consente a Freud di sostituire la causalità magica alla causalità razionale o scientifica, occorre aggiungerne un terzo: dopo il *sofisma del contenuto manifesto e del contenuto latente*, il *sofisma del lavoro onirico* con i suoi tre stadi, condensazione, spostamento, rappresentazione, occorre ora chiamare in causa il sofisma del *puro contenuto dell'idea improvvisa* presente in un piccolo scritto fondamentale nell'economia della giustificazione razionale dell'irrazionale e della legittimazione retorica della causalità magica – Lacan, infatti, novello Freud al quadrato quanto a mistificazione, non sbaglia a utilizzare in modo assai abile la tesi di questo brevissimo articolo.

Le poche pagine intitolate *La negazione* sono comparse in una rivista nel 1925 – un testo apparentemente dimenticato da Paul-Laurent Assoun nel suo *Dictionnaire des oeuvres psychanalytiques!* Tuttavia, vale tanto oro quanto pesa! Che cosa dice? In sostanza, che per un analista *no = sì*, cosa che, indubbiamente, permette di aprire tutte le porte che resistessero per entrare nel meraviglioso mondo magico delle causalità magiche! Ecco dunque come funziona questo sesamo degli psicoanalisti: «Il modo in cui i nostri pazienti

presentano le loro associazioni durante il lavoro analitico ci fornisce lo spunto per alcune osservazioni interessanti [...]. 'Lei domanda chi possa essere questa persona nel sogno. *Non* è mia madre'. Noi rettifichiamo: dunque [*sic*] è la madre. Ci concediamo [*sic*] la libertà, nell'interpretazione, di trascurare [*sic*] la negazione e di cogliere il puro contenuto dell'associazione» (X, 197-201).

Non ci può essere modo migliore per far sapere che poco importano la verità, la parola del paziente, tutto ciò che potrebbe insegnare una parola non autorizzata, perché solo il verbo psicoanalitico è legge: se il pensiero logico non funziona nell'inconscio – si veda il *Compendio* (XI, 595) – non funziona neanche nel cervello dello psicoanalista; e si capirà ancora meglio che nella psicoanalisi il regno dell'illogico trionfa, in quanto l'analista non ricorre alla sua ragione, alla sua intelligenza, alla sua coscienza quando si trova dietro le spalle del suo paziente, ma al suo... inconscio, come viene chiaramente detto in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (VI, 536) – su cui tornerò nel capitolo «Il lettino, un tappeto volante al gas esilarante».

Negare significa affermare il rimosso, e poiché il rimosso per definizione indica ciò che resta sconosciuto alla coscienza del paziente, solo lo psicoanalista, in quanto si proclama padrone del rimosso, può stabilire questa equivalenza che demolisce il principio di non contraddizione: *no = sì*. Pertanto l'interpretazione, che per grazia dell'interprete beneficia di uno statuto di extraterritorialità, può affermare ciò che l'interprete vorrà, anche se, e dirò *soprattutto* se, il paziente recrimina.

Così come al momento della teoria della seduzione Freud vedeva nel diniego dell'abuso sessuale la prova della verità di ciò che è negato, lo psicoanalista teorizza per i suoi discepoli questa regola dittatoriale: *l'analista dice il vero perché è analista*; correlativamente, il paziente dice il falso, perché è il paziente. Si scopre qui l'imperativo categorico che, dietro il lettino, organizza concettualmente, legittima teoricamente e giustifica dialetticamente la distribuzione dei ruoli tra la signoria dell'analista e la servitù dell'analizzato, passaporto d'ingresso nel mondo meraviglioso delle causalità magiche.

Dove va a parare questa sofistica che da un lato taglia fuori il pensiero razionale così come esso viene inteso da quando costituisce l'onore della filosofia – da Democrito a Nietzsche, passando per i Lumi del XVIII secolo –, e dall'altro legittima l'occultismo, la telepatia, la trasmissione del pensiero, lo spiritismo, fa appello a causalità magiche, esalta il mondo incantato del noumenico, scredita l'universo sensibile ed esulta delle ciarlatanerie concettuali messe in piedi con gli oggetti intellegibili, le Idee pure? A conclusioni pietose.

Sarebbe da leggere e rileggere, come ho fatto io quando l'ho scoperta, la misera analisi riportata da Freud nell'*Inizio del trattamento*, uno scritto del 1913, che illustra in modo esemplare il pensiero magico freudiano. Scrive Freud: «Un giovane filosofo ricco d'ingegno, con squisite inclinazioni artistiche, si affretta ad assettare la banda dei pantaloni prima di mettersi sdraiato per il primo trattamento; si rivela [*sic*] un antico coprofilo di suprema raffinatezza, *il che non può certo stupire* [la sottolineatura è mia, perché l'ha sparata proprio grossa, N.d.A.] in un futuro esteta» (VII, 347-348).

Lasciamo stare il calcio dell'asino freudiano che gli permette di mettere in difficoltà la categoria, di cui fa comunque parte, associando filosofia e atteggiamento da dandy, e cerchiamo di comprendere il prodigio che consente di associare un gesto, quale quello di *sistemare la piega dei pantaloni* (probabilmente dopo essersi disteso sul lettino, cosa che si può tranquillamente spiegare senza invocare Edipo), e la diagnosi assai poco simpatica di essere un *coprofilo di suprema raffinatezza*. Causalità magica in tutta la sua superbia! Perché assestare la banda di un pantalone spiegazzato non sembra scientificamente significare la confessione di una particolare predilezione per le materie fecali.

Questa verità proclamata come scoperta scientifica suscettibile di procurargli la riconoscenza eterna dell'umanità è solo una pura e semplice affermazione di Freud. Noi ci muoviamo sempre nel più puro performativo: enuncia l'equivalenza, e con ciò crea la realtà che indica. Come il prete o il sindaco dichiarano gli sposi marito e moglie, e con la loro formula realizzano l'unione, così lo

psicoanalista dichiara che la preoccupazione per la banda del pantalone è indice di coprofilia, etichettando in tal modo il filosofo esteta secondo il vocabolario della nosologia psicoanalitica! Freud pretende di avere analizzato mille sogni per fondare la sua scienza dei sogni – come egli dice e come si può leggere ancora oggi. Era davvero proprio il caso di consegnarci spiegazioni, molte delle quali fanno pensare a un puro e semplice plagio del *Libro dei sogni* di Artemidoro?

In questa come in altre circostanze, Freud non fa scienza. Il performativo che è la chiave di volta del suo edificio ha come genealogia la proiezione, la suggestione, l'aspettativa stessa dell'analista. Ciò che Freud vuole scoprire lo trova dopo aver proiettato i propri fantasmi. La psicoanalisi non fa altro che rivelare il proprio autoritratto. A riprova di ciò si legga questa analisi riportata nell'*Interpretazione dei sogni*: un ragazzo di quattordici anni soffre di tic convulsivo, vomito isterico, cefalea, «e così via» [sic]. Quando Freud gli chiede di chiudere gli occhi e di confidargli quel che gli passa per la mente, il ragazzo comincia a descrivere una scena in cui gioca a dama con lo zio commentando le mosse possibili e le combinazioni vietate. Sulla scacchiera si trovano un pugnale, un oggetto posseduto da suo padre, un falchetto e una falce. Segue l'immagine di un contadino che falcia il campo. Questo il *contenuto manifesto* del sogno raccontato dal ragazzo.

Commento di Freud: il paziente ha avuto un'infanzia difficile, il padre era duro, collerico; la madre dolce e tenera; i due non si intendevano. Divorzio e nuovo matrimonio del padre. La patologia del ragazzo si scatena dopo che gli viene presentata la nuova madre. Soluzione: «Una reminiscenza mitologica ne ha fornito il materiale» (III, 563). Ecco dunque il *contenuto latente*: «Il falchetto è quello con cui Zeus evirò il padre, la falce e l'immagine del contadino descrivono Crono, il vecchio violento che divora i suoi figli, del quale Zeus si vendica in modo così poco filiale. Il matrimonio del padre era un'occasione per restituirgli i rimproveri e le minacce che una volta aveva ricevuto perché giocava con i genitali (il giuoco degli scacchi; le mosse proibite; il pugnale col quale si può uccidere). In questo caso si tratta di ricordi a lungo rimossi e di loro derivati

rimasti inconsci, che si insinuano nella coscienza, attraverso la via indiretta che è stata loro aperta, con immagini *apparentemente prive di senso*» (ivi)

A meno di credere che noi nasciamo informati degli arcani complessi della mitologia greca, come è possibile immaginare che un ragazzo di quattordici anni possa sognare questo genere di cose estremamente precise, ultraspecialistiche, che implicano una buona conoscenza del mito, dunque una lettura attenta dei passi che Omero ed Esiodo dedicano a questa storia nell'*Iliade* e nella *Teogonia*? Certo, Freud crede nell'esistenza di una filogenesi psichica in grado di iscrivere nella vita animale le storie mitologiche in modo ereditario. Ma si potrebbero mai trovare nella psiche ricordi così dettagliati – il padre Urano, la madre Gea, il figlio Crono, il falcetto fabbricato dalla madre, la complicità del figlio con la madre per castrare il padre nel momento in cui il marito va a coricarsi con la sposa, i testicoli tagliati e gettati in mare, tutto ciò, e il resto di tutte le mitologie, come materiale disponibile in ogni momento, a disposizione dell'inconscio?

Se sì, in effetti, il sogno raccontato del ragazzo rimanda davvero al falcetto dell'evirazione – ma come si fa a credere che un individuo di quell'età abbia a disposizione, solo chiudendo gli occhi e confidando le immagini che gli passano per la mente, quei riferimenti mitologici che, *come per caso*, ossessionano Freud? Infatti, il padre castrato nel momento in cui sta per entrare nel letto della moglie, la complicità della madre con uno dei figli, perché gli altri hanno rifiutato di compiere il gesto simbolicamente parricida, l'eliminazione della virilità del genitore da parte dei figli, sono tutte ossessioni freudiane prima di essere quelle del ragazzo che esce dalle scuole medie.

Il pensiero simbolico, Freud ha ragione, non è logico; è fantasmatico, magico, analogico, proiettivo, occulto, obbedisce a un ordine diverso da quello della ragione, un ordine irrazionale, illogico, insensato, deriva da giochi di parole, omofonie, slittamenti semantici, parole autorizzate dagli abitanti dello stesso mondo irreale, fittizio, in definitiva infantile, nel quale i desideri si scambiano per realtà, e grazie all'anamorfosi il reale assume la forma

di un mondo a parte, che obbedisce alle leggi di altri tempi, di altri spazi, di altri punti di riferimento, rispetto a quelli del mondo comune, banale, di chiunque non cerca di vivere nel mondo delle idee. Nietzsche scriveva in *Su Democrito* che il materialista insegna questo: «Accontentiamoci del mondo che ci è dato». In relazione a questo invito programmatico, Freud fu incontestabilmente il più antimaterialista dei filosofi del XX secolo.

Capitolo terzo

Il lettino, tappeto volante al gas esilarante

Il mio umore dipende anche molto da quanto guadagno. Il denaro è per me come un gas esilarante.

S. FREUD, lettera a Wilhelm Fliess, 21 settembre 1899

Freud ha creato un mondo, e come tutti gli artisti che scrivono, romanzieri o poeti, ne ha inventato le regole del gioco e proposto la formula letteraria. Ma ha fatto anche di questa creazione concettuale una proposta terapeutica. Di modo che la psicoanalisi dice due cose: la prima consiste in un corpo di dottrine: *la* psicoanalisi, la disciplina che porta il nome di Freud. Ma esiste anche un altro modo di utilizzare questa parola, *una* psicoanalisi, che indica una cosa diversa – benché la seconda derivi dalla prima.

In *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, Freud scrive che la psicoanalisi è «un nuovo metodo d'indagine e di cura» (VI, 129) – *la psicoanalisi*, nuovo metodo d'indagine, *una psicoanalisi*, il metodo di cura, perché come viene chiaramente detto, senza riserve: in quanto terapia, essa permette di eliminare le sofferenze (VI, 156). La teoria della comprensione della vita psichica, del funzionamento dello psichismo, dell'etiologia delle nevrosi, della logica del sogno, degli arcani della metapsicologia, della psicopatologia della vita quotidiana, sfocia nella possibilità di una pratica di cui ci viene detto anzitutto in *Cinque conferenze*, poi in tutta l'opera, che essa incarna la panacea in fatto di recupero della salute mentale. Abbiamo già potuto constatare quanto la leggenda soffre quando viene messa a confronto con la storia! Approfondiremo questo aspetto nel capitolo

«Un'abbondanza di guarigioni di carta».

La psicoanalisi, Freud la vorrebbe una scienza tra le altre. Ma dietro questa o quella frase, troviamo sempre un autore affascinato più dalle narrazioni mitologiche, dai racconti leggendari e da quelli folkloristici, dai proverbi popolari che non dal rigore degli scienziati. Nel *Problema dell'analisi condotta da non medici*, rivendica l'iscrizione della sua disciplina in quella tradizione non scientifica, anzi antiscientifica. Ecco perché, tornando sulla storia di Crono che divora i suoi figli, precisa che con la psicoanalisi si comprende la natura della castrazione: Freud cerca la luce nell'oscurità dei miti. Da qui questa frase stupefacente: «La mitologia può incoraggiarLa a credere [sic] nella psicoanalisi» (X, 378. Trad. leggermente modificata).

Che cosa significa *credere nella psicoanalisi*, quando uno stesso termine ha due accezioni diverse? Credere nella psicoanalisi come teoria esplicativa del mondo? Credere nel potere terapeutico della pratica? Credere a entrambe perché l'una non esiste senza l'altra ed è impossibile immaginare una visione del mondo senza le cure che essa pretende di offrire? Credere che Freud dica la verità nei suoi libri, su qualunque argomento, qualunque cosa sostenga? Credere che Freud abbia curato e risolto i casi che sostiene di aver guarito? Credere che la sua disciplina sia una scienza? E poi *credere* è davvero una strana pretesa! Si dice forse che uno crede nell'eliocentrismo di Copernico così come si crede nella favola cristiana della creazione del mondo da parte di Dio nella Genesi? O di credere nelle tesi di Darwin a proposito della genealogia animale dell'uomo? Si crede ai dogmi di una religione, ai precetti di una setta, ai catechismi che implicano un'adesione non basata sulla ragione, ma credere nella psicoanalisi è davvero una strana formula, soprattutto quando proviene da una persona che non perde mai occasione di proclamarsi uomo di scienza. Vediamo dunque che cosa potrebbe significare credere nella psicoanalisi come terapia.

Il lettino sta a Freud come la botte sta a Diogene: una scorciatoia per esprimere il massimo con un minimo – un'immagine,

una parola, una formula, un oggetto. Agli occhi del grande pubblico, che può anche ignorare tutto di Freud e del freudismo, la psicoanalisi si riduce a questo mobile particolare: un letto che non è tale, una poltrona che si trasforma in un letto, un salottino viennese coperto da un tappeto con un cuscino, e, dietro, un uomo che ascolta senza dire nulla, parlando poco, o per niente, e intasca una somma di denaro in contanti dopo aver dato un'occhiata all'orologio a pendolo per porre fine alla confessione che dura un'ora – in attesa della confessione successiva.

Il passaggio dal pensiero magico esposto dallo psicoanalista alla pratica terapeutica rivendicata nello studio si compie sul lettino: esso è una specie di tappeto volante che porta da concetti performativi al recupero della salute, dalle parole ai mali,⁶ dalla carta al corpo, dai libri all'anima, dunque alla carne. Disteso su quel vascello regressivo, portato dalle acque amniotiche di un'onda verbale, il paziente voga verso l'utero della sua anima, da cui uscirà purificato. Freud lo scrive, Freud lo dice, Freud lo crede – dunque è vero.

Che cosa succede dunque su quel lettino? Che cosa viene detto tra l'analista e l'analizzato? *Parole*. Freud scrive semplicemente nel *Problema dell'analisi condotta da non medici*: «Fra paziente e analista non accade nulla, se non che parlano fra loro» (X, 355). Ecco dunque che cos'è la psicoanalisi: la parola di un paziente detta a una persona che tace – e, in questo modo, afferma di curare. Dunque: niente auscultazioni, niente esami clinici, niente stetoscopio o strumento per misurare la pressione o la temperatura, niente materiale medico, niente ricette, niente medicine, nient'altro che questo dispositivo destinato a curare mediante la parola.

Un lettino, dunque, e cuscini per sistemarsi comodamente, quasi seduti, non del tutto distesi, non come se si dovesse dormire, ma in una posizione di totale rilassamento, con la schiena leggermente sollevata: occorre evitare ogni sforzo muscolare, tutte le sollecitazioni sensuali, sensoriali – ascoltare, sentire, guardare. Al 19 di Berggasse, all'estremità del divano veniva messa una coperta, che si poteva utilizzare per coprire i piedi. L'analista si sistemava anche lui in maniera confortevole. Sin dalla prima seduta, invitava a

parlare liberamente, senza costrizioni, senza preoccuparsi della coerenza: bisogna dire tutto ciò che viene alla mente, senza controllo, senza censure, senza divieti. L'entrata in analisi richiede l'interruzione di ogni trattamento chimico. Nessun altro, beninteso, è ammesso nello studio. Regola che non tollera eccezioni.

Questo metodo deriva da una lunga evoluzione che parte da Joseph Breuer e Charcot. Il lettino, come abbiamo visto (I, 240) esiste già nel 1893, durante la collaborazione con Breuer. Nell'*Inizio del trattamento*, Freud affronta quello che chiama il «cerimoniale che attiene alla situazione nella quale la cura si attua» (VII, 343): «Insisto nella raccomandazione di far stendere il malato su un divano mentre prendiamo posto dietro di lui, in modo che non ci possa vedere. Questa disposizione ha un significato storico, è ciò che è rimasto del trattamento ipnotico dal quale si è sviluppata la psicoanalisi». Freud spiega che ciò gli serve perché non sopporta di essere guardato otto ore, se non di più, al giorno, e perché il paziente non interpreti i segni leggibili sul suo viso. Argomento dottrinale: evitare le contaminazioni dell'inconscio dell'analizzato mediante le mimiche percettibili sul viso dell'analista. Argomento triviale: Freud stesso lo fornisce in una lettera a Fliess del 15 marzo 1898: «Dormo durante le analisi del pomeriggio». Come testimonieranno alcuni pazienti. Helen Deutsch, ad esempio, futura psicoanalista, confiderà che Freud si era addormentato almeno due volte nel corso della sua analisi.

È grave che lo psicoanalista dorma mentre porta avanti un'analisi quando viene pagato per ascoltare quel che gli viene detto? No, risponde Freud. E imbastisce una teoria che, come sempre, giustifica le sue debolezze esistenziali: l'analista può dormire perché si serve non della sua coscienza, ma «del suo inconscio come di uno strumento» (VI, 537.), come scrive in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*. Freud non dice come l'inconscio dell'analista possa funzionare quando quest'ultimo dorme, ma, qui come altrove, si tratta di causalità magiche. Nell'analisi, gli inconsci comunicano, e le leggi dell'inconscio sono impenetrabili!

Freud sviluppa un'altra teoria per giustificare i suoi

assopimenti, i suoi dormiveglia, le sieste effettuate davanti al lettino: non si tratta per l'analista di essere rigorosamente sveglio, attento a quel che si dice, concentrato sulla parola, desideroso di non perdere nulla di ciò che si manifesta. Non c'è bisogno di un piano precostituito. Non serve prendere appunti, scarabocchiare sui fogli potrebbe disturbare il paziente che potrebbe in questo caso architettare teorie sbagliate associando l'uso della matita alla necessità di annotare un'informazione importante, cosa che turberebbe il regolare svolgimento della terapia. Occorre, magnifico concetto *pro domo*, una «attenzione fluttuante» (VI, 533), in altre parole un ascolto distratto, che evita di polarizzarsi su qualcosa in particolare, che lascia fare, lascia correre. Questa *attenzione fluttuante* è necessaria, teorizza l'esperto, perché una giornata di analisi, otto ore dunque a quanto lui stesso confida, non permette otto ore di attenzione continua.

L'analista non seleziona dunque nulla nel flusso di parole rovesciato, per la buona ragione che ignora ciò che potrebbe essere importante. Si lascia sorprendere. L'affettività è rigorosamente condannata, il medico non è là per amare o essere amato, piacere o essere ben visto. Per tutta la giornata, man mano che passa il tempo, di paziente in paziente, lascia fare la sua «memoria inconscia» (VI, 533) e, se del caso, la sera, dopo l'analisi, può trascrivere qualche dato o ciò che riterrà importante.

Che cosa fare nei primi momenti dell'analisi? Che cosa dice l'analista? Propone un trattamento da uno a due mesi, come prova. Nel frattempo, procede a un colloquio per scoprire se l'analisi potrà svolgersi in buone condizioni. Spiega le condizioni di orario e onorario: viene fissato un giorno e un'ora, che ormai sono il giorno e l'ora del paziente. Viene decisa la periodicità: una seduta al giorno, salvo la domenica e le feste. In un caso più leggero, tre sedute alla settimana. Alcune ore per Gustav Mahler durante una passeggiata col maestro.

Freud precisa che l'analizzato può mettere fine all'avventura quando lo desidera e senza dover dare spiegazioni. La qual cosa non necessariamente corrisponde, com'è ovvio, al momento in cui lo psicoanalista riterrà che l'analisi è finita. Stando a quanto dice nel

Metodo psicoanalitico freudiano, all'inizio il paziente si impegna per un trattamento la cui durata varia «da sei mesi a tre anni» (IV, 412). Da parte sua, anche l'analista può interrompere il trattamento per motivi personali. L'Uomo dei lupi verrà analizzato per più di mezzo secolo.

Chi può essere analizzato? La psicoanalisi è sconsigliata a un certo numero di persone: chi presenta uno stato confusionale o una depressione profonda, chi ha carattere malformato; la psicoanalisi non è un procedimento per la cura della degenerazione nevropatica, del paziente sprovvisto di senso morale, di quello cui manca l'intelligenza, dell'individuo oltre i cinquant'anni, mentre non c'è età minima, della persona che non ha fatto un percorso personale per avviare un'analisi e si trova sul lettino portato da un altro, di chi soffre di anoressia isterica. Nell'*Interesse per la psicoanalisi*, Freud segnala che «nelle forme più gravi di malattia mentale vera e propria la psicoanalisi non ha effetti terapeutici» (VII, 249). Conveniamo, dunque, che Freud scarta prudentemente un bel po' di gente, cosa che darà luogo a questa battuta non del tutto falsa: la psicoanalisi guarisce solo le persone che stanno bene.

Una battuta che sembra confermata da questa citazione tratta da *Psicoterapia*: «È consolante il fatto che con questo metodo sia possibile porgere aiuto proprio alle persone di maggior valore e per altri aspetti più evolute» (IV, 436). Poi, modesto come al solito, Freud aggiunge che «nei casi in cui con la psicoterapia analitica si è potuto concludere poco, si può tranquillamente affermare che qualsiasi altro trattamento non avrebbe certamente [sic] realizzato nulla del tutto [sic]» (ivi). Dunque: la psicoanalisi di Freud non cura tutti, ma ciò che essa non cura, neanche gli altri lo guariscono; per di più essa ha più successo degli altri.

Aggiungiamo che esiste un'altra categoria di persone incurabili: i poveri. Freud manifesta un incredibile cinismo nel teorizzare il suo disprezzo del popolo: anzitutto, l'analisi è troppo costosa per le loro borse vuote. Fuori discussione favori economici, come si vedrà, pagare grosse somme = pagare di persona, dunque garantire la rapidità della guarigione! Cosa che non possono fare gli operai, i poveri, i disoccupati, i lavoratori tanto più che Freud condivide

l'idea diffusa che, costretti a guadagnarsi da vivere, i poveri hanno meno tempo a disposizione per cadere nella nevrosi!

E poi, ancora più cinico, e qui la citazione, dall'*Inizio del trattamento*, è d'obbligo: «Il povero nel quale si sia radicata una nevrosi, se la lascia sottrarre con molta fatica. Essa gli rende troppi buoni servigi nella lotta per l'autoaffermazione; il tornaconto secondario che gli offre è troppo [sic] importante. La pietà che gli uomini hanno negato al suo bisogno materiale, il povero la reclama ora grazie al titolo che la nevrosi gli conferisce e che lo assolve dall'obbligo di combattere la sua povertà lavorando» (VII, 342). Precisiamo che Freud aveva fatto precedere la sua considerazione teorica con una confessione: «Si può essere lontanissimi da un atteggiamento di ascetica considerazione del denaro», (ivi) ecc.

Quando dunque avremo scartato i poveri e le persone troppo malmesse, preferito le persone di maggior valore e più evolute, in altre parole, i pazienti ricchi appartenenti alla borghesia viennese, il successo sarà più facile. Ma quali sono le condizioni della riuscita? Freud non teme di dirlo chiaramente nelle sue lezioni di *Introduzione alla psicoanalisi*: la fiducia, il paziente deve dar prova di pazienza, di docilità e di perseveranza. L'analizzato si affida all'analista, convinto che questi garantirà l'analisi fino alla fine e che la conclusione sarà positiva. Diciamolo in modo diverso: per guarire, il paziente deve credere che il terapeuta lo guarirà. Tutto il mistero e la magia del trattamento stanno proprio in questo contratto: nell'abbandonarsi anima e corpo nelle le mani del guaritore.

Il paziente deve dunque credere nel potere dell'analista e lo psicoanalista deve incutere soggezione al suo cliente. Nelle *Prospettive future della terapia psicoanalitica*, Freud racconta di aver constatato quanto segue: «Le nostre prospettive terapeutiche crescono quando ci viene concessa la fiducia generale» (VI, 202. Trad. modificata). L'autorità deve emanare dal terapeuta come avviene col mago, lo stregone, lo sciamano la cui aura si irradia. Freud racconta che all'epoca in cui andavano da lui i suoi primi pazienti, e scoprivano un ambiente modesto, constatavano la scarsa fama e la sua mancanza di titoli universitari, pensavano che, molto probabilmente, quell'uomo non doveva disporre del potere che

pretendeva di avere, perché, se fosse stato un buon medico, avrebbe guadagnato denaro e non avrebbe abitato in un posto come quello.

In questa configurazione sciamanica, che cos'è un buon analista? Se la psicoanalisi conosce insuccessi, la colpa non è sua, ma del paziente che non ha abbastanza fede in questa avventura. Nel *Problema dell'analisi condotta da non medici*, la cosa viene detta in modo chiaro: «Il nevrotico prende parte al lavoro perché ha fiducia [sic] nell'analista» (X, 391). Perciò «il fattore personale» (X, 386) svolge un ruolo importante: questa persona ha bisogno di una «certa finezza d'orecchio» (ivi), che si acquista solo con la pratica analitica.

Certo, l'analista è stato formato per due anni alla tecnica psicoanalitica, ma non dalla teoria, bensì mediante l'analisi da parte di un altro psicoanalista. Perciò, in un certo senso, si diventa analista di padre simbolico in figlio – prima dell'accesso delle donne, con Lou Salomé, Marie Bonaparte e successivamente tante altre –, la sola filiazione che Freud, ossessionato dal parricidio, accetta. La cooptazione è il modo di produzione e di riproduzione dell'analista. Essersi disteso sul lettino permette di conoscere sé stessi, di non ignorare nulla degli arcani del proprio inconscio, dunque di evitare di proiettare il proprio caso sulla realtà della persona analizzata. Informato sulle modalità della soluzione del proprio complesso edipico, su eventuali traumi infantili, sul modo con cui aveva attraversato gli stadi della costituzione dell'oggetto sessuale, sui particolari della sua vita psichica, lo psicoanalista, consapevole di sé, cioè della propria identità libidica e psichica, affronterà il paziente senza contaminarlo con le proprie nevrosi.

L'analista che analizza è stato analizzato da un analista a sua volta analizzato – si tratta indubbiamente di una riproduzione incestuosa: si resta all'interno, in una stessa famiglia, da qui gli psicodrammi con i figli ribelli quali furono Jung e Ferenczi, prima di tanti altri. Si noterà che, in base al principio genealogico mitico, il primo uomo, il genitore di tutta la stirpe, l'Adamo della Genesi, è Freud in persona: *in fine*, il padre unico di tutti i figli sembra un doppio dell'orda primordiale. Un padre dal quale si torna ogni cinque anni per farsi di nuovo analizzare.

Certo si assicura la fedeltà al corpus dottrinale e metodologico,

si pretende teoricamente di garantire l'oggettività del lavoro analitico, ma si fissa anche l'avventura nella ripetizione, nella ritualizzazione, se non nella sacralizzazione di ciò che Freud chiama il *cerimoniale*. L'uomo che un giorno annuncerà la fine dell'analisi, che effettuerà la sintesi di questa avventura, che finalmente parlerà, nel corso dell'analisi deve limitare al massimo le parole. Non interroga. Non sollecita né suscita. Non dà consigli, salvo casi eccezionali – e, qui come altrove, Freud non sarà sempre freudiano dando regolarmente ai suoi pazienti consigli di vita quotidiana.

Che cosa ci assicura che il suo silenzio è giusto, o che, quando arriva, la parola cada al momento giusto? «È molto questione di una certa sensibilità» (X, 386), risponde Freud che, decisamente, fa appello all'animalità dello psicoanalista: una certa *finezza d'orecchio*, una certa *sensibilità*, talenti che, se si rilegge *Il disagio della civiltà*, erano quelli dei primi uomini – quelli dei «superuomini» dell'orda primordiale. Tutto ciò viene raccolto sotto la rubrica vaga, imprecisa, e per nulla scientifica dell'«equazione personale» (X, 387), che in buona sostanza designa la soggettività del personaggio.

Ecco per quali ragioni, avendo l'uomo trascorso la sua vita a fare della psicoanalisi una scienza, e più particolarmente una scienza della natura – e nient'affatto una scienza umana –, l'autore vendicativo che fustiga gli accademici perchè non hanno compreso la natura seria della sua disciplina, il polemista che si imbestialisce contro gli scettici che non considerano la sua creatura altro che una delle tante fantasie, può scrivere, senza tema di essere contraddetto, che la psicoanalisi è una «arte dell'interpretazione» (X, 395). In effetti, abbiamo letto bene, un'arte, dunque una cosa diversa dalla scienza.

Eccoci dunque ben lontani dalla scienza, dai suoi metodi, dalla sua obiettività, dalle sue scoperte di leggi universali, verificabili ripetendo gli esperimenti che hanno consentito di ottenerle, lungi dalle formule che si pretendono definitive, destinate a durare in eterno, come il principio di Archimede o il teorema di Euclide. Freud rivendica dunque l'arte – e diamogli ragione. Ma l'artista non passa per campione dell'epistemologia rigorosa, si muove piuttosto nel campo che i Greci chiamavano *poietikos*, cioè la produzione

arbitraria e soggettiva del creatore di forme inedite – come un romanziere autore di saghe letterarie.

Dal momento che i successi della scienza analitica sono in gran parte dovuti al carattere e al temperamento dell'analista, lo scienziato afferma che l'analisi in realtà non ha carattere scientifico: la famosa «equazione personale» su cui riposa il successo dell'analisi non potrebbe produrre i suoi effetti nell'astronomia copernicana o nell'evoluzionismo darwiniano. E in effetti non c'è affatto bisogno di prendere in considerazione il talento d'artista di Copernico o il genio poetico di Darwin per riconoscere il loro statuto di verità scientifiche!

Freud pone una questione reale: che cosa dimostra che non siamo in presenza di un ciarlatano? Se solleva questa questione, è perché deve far fronte a un problema del genere nel 1924, quando lo psicoanalista Theodor Reik viene denunciato da un collega con l'accusa di essere appunto un ciarlatano. Freud affronta dunque questo argomento in un articolo intitolato *Il problema dell'analisi condotta da non medici*. Un altro psicoanalista, Wilhelm Stekel aveva sporto denuncia contro Reik per esercizio della professione da parte di un non medico – è questo il significato che ha qui il termine profano.⁷ La questione finì sulle pagine dei giornali viennesi. Freud manda alla stampa un articolo intitolato *Il Dottor Reik e il problema dei guaritori empirici* per difendere la pratica della psicoanalisi da parte di persone che non hanno fatto studi di medicina – è questo ad esempio il caso della figlia Anna, di formazione istituttrice.

Freud spiega che cos'è un'analisi: nient'altro che uno scambio di parole tra il paziente e l'analista. Lo psicoanalista difende il potere delle parole, la loro potenza, la capacità di distruggere o costruire, la loro forza terapeutica. Per fare questo, insiste sul potere incantatore del verbo e rivendica l'*incantesimo*: «Del resto non dobbiamo neppur disprezzare la parola» e più avanti: «Ma la parola era pure in origine un sortilegio, un atto magico; ed essa ha tuttora conservato gran parte della sua antica efficacia» (X, 355-356). Ecco perché lo scambio di parole sul lettino è assimilabile a un'azione magica: lo psicoanalista conosce il potere incantatore della sua parola, sa di essere l'attore principale di questo *incantesimo*, un meccanismo che

non è dunque né ricusato né rifiutato dal fondatore della psicoanalisi. Si converrà che l'incantesimo di solito non fa parte dell'arsenale scientifico!

Torniamo alla domanda «Chi è un ciarlatano?» Per Freud non colui che non ha diplomi, ma «colui che intraprende un trattamento senza possedere le conoscenze e le capacità necessarie» (X, 397). Retore cinico e sofista gesuitico, Freud conclude che, secondo questa nuova definizione, «i medici forniscono alla psicoanalisi un contingente considerevole di ciarlatani» (ivi). Grazioso ribaltamento della situazione: per curare le malattie mentali, il medico è spesso un ciarlatano mentre l'istitutrice rivoluziona la disciplina!

In questa configurazione precisa, quindi, chi decide chi è ciarlatano e chi non lo è? Freud stesso, perché solo lui decreta chi può essere analista e chi non può esserlo. Certo, *teoricamente*, ogni analista deve essere stato analizzato, questa la rigorosa tesi freudiana, ma, *praticamente*, è Freud a decidere che Karl Abraham, ad esempio, medico fondatore della Società berlinese di psicoanalisi, e presidente dell'Associazione internazionale di psicoanalisi, oppure Otto Rank non avevano bisogno di essersi distesi sul lettino per disporre del diritto di far stendere a loro volta i pazienti – senza nondimeno dover essere trattati da ciarlatani.

Lo psicoanalista Otto Rank manifestava evidenti disturbi comportamentali in quanto soffriva di una fobia del contatto che lo obbligava a portare guanti in permanenza? Poco importa: era un discepolo fedele e zelante, aveva dedicato al maestro il suo *Trauma della nascita*, e spinto anche lo zelo fino a fare di Freud il padre della sua idea, svolgeva la funzione di segretario dell'associazione psicoanalitica, apparteneva al Comitato segreto – dunque Rank, *analista non analizzato* non era un ciarlatano. Derive teoriche manifestate da Rank ebbero più tardi ragione di questa protezione. Virando di bordo, Freud pretese allora da lui un'analisi abborracciata, e, dopo aver concluso che c'erano dei problemi di salute mentale, condannò freddamente il suo ex protetto.

Lo Stato non deve mettere il naso nelle faccende degli psicoanalisti. La legge non ha alcun diritto sulla corporazione dei lettinari e sui loro intrighi. La valutazione e il giudizio degli effetti

della psicoanalisi provenienti dall'esterno della confraternita sono nulli. Le statistiche sull'efficacia delle cure in uno studio di analista sono del tutto impensabili. La salute pubblica, l'interesse generale sul terreno medico, la preoccupazione sanitaria della comunità, contano zero. La ciarlataneria non è di competenza né del codice civile né del codice penale. L'analista non deve render conto ai tribunali di quel che si trama nel segreto del suo studio. Precisiamo per inciso che, in queste pagine, Freud sostiene anche che non si deve legiferare *neanche* in materia di... occultismo! Freud rivendica dunque un'extraterritorialità giuridica per la sua professione e per quella dei suoi discepoli. Noi siamo sempre a questo punto: la corporazione rifiuta di essere valutata da chi non è membro della tribù, in altre parole un individuo al tempo stesso giudice e parte.

Freud legittima dunque l'autolegittimazione, rinchiudendo in tal modo la disciplina in un cerchio infernale. Chiunque non è psicoanalista, all'epoca investito dal maestro, non ha alcun diritto di giudicare la psicoanalisi. Il maestro è giudice assoluto, e come ogni dittatore, la sua parola si confonde con la legge: essa è legge. Così può al tempo stesso scrivere che uno psicoanalista deve essere stato analizzato per poter analizzare, e dare l'autorizzazione a certi analisti zelanti, da lui scelti ed eletti, di praticare senza aver seguito una cura didattica; che un analista non può far distendere sul lettino un parente o un membro della sua famiglia, e analizzare la figlia, l'amante della figlia, i figli dell'amante della figlia; che per l'analisi occorre un rituale, un «cerimoniale» – stendersi sul lettino, riservare una fascia oraria giornaliera, fissare sedute settimanali, ripetere gli incontri per una certa durata, senza parlare del necessario isolamento dal mondo per evitare i disturbi sensoriali, – e analizzare passeggiando in giardino un paziente celebre, Gustav Mahler nel caso specifico, per poche ore in un pomeriggio. La parola del maestro è Legge, fa il Diritto.

Che cosa può succedere nel corso dell'analisi? Il paziente è avvisato: fuori discussione provare una qualunque soddisfazione, la cura non è una partita di piacere. Meglio, anzi peggio, nelle *Vie della terapia psicoanalitica*, viene detto che l'analisi dev'essere effettuata «in uno stato di privazione, di astinenza» (IX, 22). Le sofferenze non

devono scomparire troppo rapidamente – Freud, che *odia* gli americani, rimprovera loro molte cose sul modo di condurre un'analisi, ma in particolare il desiderio di curare presto e di ottenere una rapida guarigione. Impegnato più a costruire una dottrina che a guarire malati, scriverà in diverse occasioni che la preoccupazione dell'analista viennese non è il recupero della salute da parte del malato, ma la ricerca, l'approfondimento della teoria.

Si veda, ad esempio, questa citazione tratta da *Introduzione alla psicoanalisi* : «Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di condurre la ricerca senza preoccuparci di un utile immediato. Alla fine – dove e quando non sappiamo – ogni pezzettino di conoscenza si trasformerà in potere, anche in potere terapeutico. Seppure si dimostrasse inefficace per ogni altra forma di malattia nervosa e psichica come per le idee deliranti, la psicoanalisi rimarrebbe tuttavia pienamente giustificata quale mezzo insostituibile della ricerca scientifica» (VIII, 418) – in altre parole, anche se la cura non funziona, la dottrina funziona altrove.

Come sempre, Freud costruisce teorie per giustificare le sue *affermazioni arbitrarie, i suoi ghiribizzi, le sue intuizioni, i suoi ardenti desideri* – per riprendere Nietzsche, per il quale il filosofo non fa mai altro che dare una forma universale a problemi autobiografici concreti, se non triviali. Nel nostro caso: la necessaria lunga durata dell'analisi e il bisogno di privare il paziente di un rapido recupero della salute. Argomento teorico, dottrinale e nobile: un risultato troppo rapido rischierebbe di condurre a una falsa vittoria, una specie di successo ingannevole che nasconde la probabilità di una ricaduta rapida a causa di cure che non vanno a sufficienza nel profondo. Dunque, occorre tempo, la teoria lo esige.

Poiché la frustrazione ha causato la malattia del paziente, lo psicoanalista deve ricreare le condizioni nelle quali si è verificato il trauma per reimmergere l'analizzato nella situazione che gli permetta di conoscere l'origine del processo patologico. Infatti, nella cura, lo scambio di parole mira a far dire al paziente più di quanto lui stesso ne sappia, costringendolo a cercare nelle profondità oscure del suo inconscio il rimosso che causa i sintomi – in quanto la dottrina insegna che riportare alla coscienza il rimosso elimina i

sintomi e guarisce. Un successo troppo rapido rischierebbe di distruggere i sintomi senza che ci sia stato il tempo di accedere alla loro causa. Da qui il rischio di veder riapparire la nevrosi qualche tempo dopo a causa di un'analisi mal condotta. Freud vuole invece fare le cose per bene.

Ma si può anche immaginare che questa teoria, rispettabile dal punto di vista teorico e deontologicamente seducente, nasconda spiegazioni ben più triviali, in particolare motivazioni economiche. Con una tale teoria, infatti, lo psicoanalista può giustificare il dominio, il possesso e la sottomissione di una clientela soggiogata che garantisce le sue entrate per un lungo periodo. La sicurezza economica sa allora fare buon uso del corpus dottrinario: curare più a lungo i pazienti è certo un bene per la terapia, ma anche per le finanze della famiglia che vive delle parole del lettino.

Il denaro costituisce un punto fondamentale della dottrina di Freud: il paziente deve pagare regolarmente, in contanti, con una somma che gli costa realmente, perché gli costerà simbolicamente. La cosa si trova incisa nell'*Inizio del trattamento*: «L'analista non mette in dubbio che il denaro debba essere considerato innanzitutto un mezzo per sopravvivere e ottenere potere, ma egli sostiene che nella valutazione del denaro sono coinvolti potenti fattori sessuali. Può richiamarsi quindi al fatto che le faccende di denaro sono trattate dalle persone civili in modo del tutto analogo alle cose sessuali, con la stessa contraddittorietà, pruderie e ipocrisia» (VII, 341).

Lo psicoanalista affronta quindi la questione del denaro con franchezza, senza falsi pudori: chiede di essere pagato a date fisse e ravvicinate, ad esempio mensilmente. Fuori discussione per l'analista giocare al filantropo falsamente disinteressato: «Com'è noto non si accresce agli occhi del paziente il valore del trattamento se glielo si offre a buon mercato» (ivi). Quindi: «Per la sua richiesta di pagamento l'analista farà inoltre valere il fatto che pur con un lavoro pesante egli non potrà mai guadagnare quanto gli altri specialisti medici» (ivi). Niente regali, quindi.

E ancora: «Per le stesse ragioni egli potrà anche rifiutarsi di curare senza onorario, non facendo eccezione neppure a favore di colleghi o dei loro congiunti. L'ultima pretesa sembra contravvenire alle regole della collegialità medica; si tenga conto però che un trattamento gratuito significa per lo psicoanalista molto di più che per qualsiasi altro medico; significa cioè la sottrazione del suo tempo disponibile (un ottavo, un settimo e simili) e ciò per la durata di molti mesi. Un secondo trattamento gratuito, che avvenga contemporaneamente, gli ruba addirittura un quarto o un terzo della sua capacità di guadagno, il che dovrebbe essere equivalente all'effetto di un grave incidente traumatico» (VII, 342). Niente fraternità, dunque, la dottrina lo dice: la gratuità aumenta la resistenza, dunque ritarda o impedisce la guarigione. In altri termini: pagate e guarirete, meglio: pagate caro e guarirete presto.

La stessa ragione spiega che Freud non desidera curare i poveri. Ancora una volta, mobilita la teoria per giustificare le sue opinioni e le sue credenze. La teoria che copre questo misfatto morale personale si chiama il *beneficio della malattia*. In effetti, certe persone non guariscono nella cura analitica, non a causa dello psicoanalista, ancor meno della psicoanalisi, ma a causa di sé stessi. In effetti, certi pazienti restano malati perché ottengono un vantaggio superiore, un guadagno incomparabile, nel fatto di persistere nella patologia, nel dolore, nella sofferenza, nel male, piuttosto che recuperare la salute.

Come ci spiega nelle *Vie della terapia psicoanalitica* – «Le necessità della nostra esistenza circoscrivono la nostra possibilità di intervento ai ceti superiori» (IX, 26) – è impensabile curare tutta la miseria del mondo. Lo Stato potrà occuparsi del trattamento del popolo, in altre parole, precisa Freud: di uomini che bevono, di donne frustrate, di bambini depravati o nevrotici. Ma se un giorno se ne occuperà lo Stato, e grazie ad ambulatori gratuiti, lasciando lo studio privato ai ricchi, allora: «Probabilmente dovremo constatare che il povero è disposto a rinunciare alla sua nevrosi ancora meno del ricco, poiché la vita difficile che lo aspetta non lo attrae affatto, mentre l'infermità gli offre una ragione in più per pretendere un aiuto da parte della società» (IX, 27)!

Come dire che Freud non fa mistero della sua posizione: appoggia la possibilità di una medicina a due velocità, una per i ricchi, a pagamento e costosa, la sua, e una per i poveri, gratuita, una «psicoterapia per il popolo» (IX, 28), quella degli ambulatori e case di cura cui riserva un trattamento teorico sprezzante. In questi luoghi destinati al popolo, si potrebbe distribuire un po' di denaro, aggiunge alle sue considerazioni teoriche – per curare il proletariato con l'elemosina e un po' di «suggestione ipnotica». Tutto un programma politico: un po' di carità, e molta ipnosi! Siamo lontani dal lettino freudiano installato nei bei quartieri di Vienna e dagli onorari esorbitanti fissati dallo psicoanalista. Freud borghese liberale, che manifesta per tutta la vita una sensibilità di sinistra? Un'altra cartolina illustrata da strappare.

Come abbiamo visto, Freud rifiuta di affrontare ipocritamente il problema del denaro. Domandiamogli perché e consideriamo francamente il problema: quanto costa una psicoanalisi nello studio di Freud? Chiaramente, il teorico non si abbassa a una simile trivialità. Si ha un bel rivendicare un rapporto chiaro col denaro, non si troverà niente nell'intera opera per risolvere questo enigma in termini concreti. Jung confessa che una seduta al 19 di Berggasse costava molto. Certo, ma quanto?

In tutto ciò che ho letto (quasi diecimila pagine) per scrivere il presente libro non ho incontrato considerazioni di questo tipo. O si sorvola pudicamente sull'argomento, oppure, altro modo di fare ancora più ipocrita, ma altrettanto efficace per non approfondire la questione, si danno somme in dollari del 1920, in scellini austriaci, in moneta di prima della guerra, in moneta svalutata del dopoguerra, di modo che il lettore dispone di informazioni che non sono tali. Così, nelle mille pagine della biografia di Peter Gay si apprende a malapena: «A venti dollari a seduta, poi a venticinque, Freud guadagnava bene: ma [sic] invecchiava e aveva sempre bisogno di moneta forte». Che cosa significa «guadagnava bene» nella mente del biografo?

Altrove in questo grosso libro pieno di particolari su tanti altri

argomenti, si apprende sulla questione del denaro che la Prima guerra mondiale gli è costata quarantamila corone; che prima del '14-18 aveva messo da parte più di centomila corone; che disponeva a L'Aia di un conto in monete forti; che attorno al 1925 prendeva venticinque dollari a seduta, il che corrispondeva a «onorari relativamente elevati»; che al momento di partire per l'esilio ha lasciato alle sorelle sessantamila scellini. Ecco il raccolto, povero. Ovviamente non viene dato nessun equivalente in moneta attuale che ci consenta di sapere a quanto corrispondono quelle somme che, in modo evasivo e lapidario, lasciano intendere che Freud guadagnava bene, certo, ma senza essere più precisi.

Ho dunque effettuato io stesso le ricerche necessarie per tradurre quelle cifre in euro del 2010 – con l'aiuto di un amico esperto in questo tipo di calcoli. Ecco dunque il risultato della mia inchiesta: Freud prendeva dunque press'a poco 415 euro a seduta nel 1925 – comprese quelle nel corso delle quali faceva la siesta; prima della guerra del 1914 aveva messo da parte press'a poco otto milioni di euro; dopo il conflitto avrebbe perso circa 3.250.000 euro; alle sue sorelle che periranno dopo essere state deportate lascerà 350.000 euro. Il che ci consente di vedere più chiaro.

Nell'*Inizio del trattamento* (VII, 343), Freud spiega che ha installato la sedia dietro il lettino per evitare di dover subire lo sguardo dei pazienti-clienti: «Non sopporto di essere fissato ogni giorno per otto (o più) ore al giorno da altre persone». Concludiamo dunque che una giornata nella vita del dottor Freud vede passare otto pazienti – se non di più. Nel 1921 ne confessa dieci. Una semplice moltiplicazione permette di sapere che alla fine della giornata si ritrova in tasca come minimo una somma corrispondente a 3.300 euro. Nel 1913, nell'*Inizio del trattamento*, quando indica la frequenza delle sedute, Freud propone una al giorno salvo le domeniche e le feste. Moltiplicate per undici mesi: il lettino rende annualmente 875.000 euro.

Si capisce perché, in teoria ovviamente, si ritiene che la gratuità impedisca il positivo svolgimento della cura; che i poveri non abbiano alcun interesse a stendersi sul lettino, a causa del beneficio della malattia, perché ottengono dalla società più restando nevrotici

che guarendo; che le sedute debbano essere ravvicinate e durare a lungo; e che il tropismo americano di una cura rapida possa creare problemi... di dottrina!

Allo stesso modo, si capisce meglio che lo psicoanalista sia il solo abilitato a decidere l'opportunità di mettere fine all'analisi! Qual è del resto il momento giusto? In *Analisi terminabile e interminabile* Freud risolve il problema semplicemente: «Bisogna affidarsi al tatto dell'analista» (XI, 502). Al che l'ultimo Freud, quello del 1937 dunque, aggiunge che un'analisi... non è mai finita! Certo, occorre mirare alla scomparsa dei sintomi, ma non si sopprime mai definitivamente una rivendicazione pulsionale. La psicoanalisi teorizza il carattere infinito e interminabile dell'analisi. «Vale forse la pena, a scanso di equivoci, di esaminare più da presso che cosa si intende quando si parla di 'liquidazione permanente di una richiesta pulsionale'. Certo non che quest'ultima viene fatta sparire di modo che non si fa sentire mai più. Ciò sarebbe in generale impossibile, né sarebbe in alcun modo auspicabile [sic]» (XI, 507). E perché?

Si può capire in effetti per quali ragioni, dottrinali e teoriche ovviamente, non è desiderabile guarire definitivamente un paziente e che, *magister dixit*, occorre imparare a vivere col proprio male. Nel vocabolario viennese si parla di una pulsione «perfettamente inglobata nell'armonia dell'io» (XI, 508). Riformulata in parole semplici: sopportare la propria sofferenza, adattarsi. Dove si coglie la parentela tra psicoanalisi e metodo Coué.

Freud aveva comunque preso le sue precauzioni: per il buon funzionamento dell'analisi, occorreva evitare le patologie troppo pesanti e inappropriate, dunque scegliere persone non troppo colpite; scartare i poveri per principio; scegliere preferibilmente soggetti colti, diplomati, intellettualmente «docili» e convinti dei vantaggi della guarigione mediante le parole; privilegiare i clienti provenienti da una borghesia capace di pagare il costo elevato di una lunga cura; sapere infine che un'analisi, in fin dei conti, non è mai finita, che è nella sua natura di essere interminabile e che, per fare bene, occorre preparare il paziente all'idea di dover scendere a patti col proprio male per tutta la vita. Occorreva davvero tutto questo giro per approdare a una conclusione così banale?

Capitolo quarto

Un'abbondanza di guarigioni di carta

È incontestabile che gli analisti non sempre hanno raggiunto nella loro stessa personalità quel tanto di normalità psichica alla quale intendono educare i loro pazienti.

S. FREUD, *Analisi terminabile e interminabile* (XI, 530)

Del resto è forse una conseguenza del mio occuparmi di psicoanalisi se quasi [sic] non riesco più a mentire.

S. FREUD, *Psicopatologia della vita quotidiana* (IV, 248)

La cura viene chiamata «sbiancamento di negro». Non del tutto a torto se ci solleviamo al di sopra del livello riconosciuto della medicina interna. Mi consolo spesso dicendomi che se siamo così poco efficienti a livello terapeutico, almeno impariamo perché non possiamo esserlo di più.

S. FREUD, lettera a Ludwig Binswanger, 28 maggio 1911

Freud ha sempre concluso le sue analisi sostenendo che esse erano terminate con un successo. Anna O.? Nel 1892 Freud afferma nei suoi *Studi sull'isteria*: «Il fatto sorprendente [sic] che, dall'inizio fino alla conclusione della malattia, tutti gli stimoli provenienti dallo stato secondario e le loro conseguenze fossero stati eliminati

permanentemente mediante l'espressione verbale nell'ipnosi, è stato già da me descritto». Alcune righe più avanti parla chiaramente di «guarigione finale dell'isteria» (I, 211). Il caso di Dora? Ha risolto il suo problema ed è «nuovamente restituita alla vita», afferma nel 1905 in *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (IV, 402. Trad. leggermente modificata). Il piccolo Hans? Un'«analisi che permise la guarigione», sostiene nel 1909 in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (V, 588). L'Uomo dei topi? Guarito anche lui, perché Freud, in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909) spiega ciò che, «perdurando il male», sarebbe potuto succedere: «avrebbe finito col distruggere la personalità normale» (VI, 75). L'Uomo dei lupi? Le ultime righe dell'ultima nota di *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* pubblicato nel 1918 non recano tracce di dubbio: Freud ha curato e guarito il paziente poco tempo prima dello scoppio della Guerra mondiale. Restava da analizzare una «parte di traslazione che ancora permaneva», ma la cura era stata indubbiamente efficace, perché aveva davvero curato quel che aveva curato (!), anche se non aveva curato tutto! A parte questo dettaglio, il paziente era stato guarito perché Freud utilizza la parola «guarigione» (VII, 592).

Perché allora, nel 1974, all'inizio di *Colloqui con l'Uomo dei lupi*, Sergej Pankejev alla giornalista che conduce il colloquio dice, papale papale: «Sa, sto molto male; in questi ultimi tempi ho avuto depressioni spaventose»? Il caso più celebre di Freud ha ottantasette anni e benché si pretenda sia guarito da sessant'anni, capace di condurre una vita normale, ristabilito sulla carta, precisa tuttavia che si reca sempre, tutti i martedì pomeriggio, dal medico, anche se non crede più all'efficacia di nessuna terapia.

La disinvoltura con cui Freud pubblica i pretesi risultati positivi della sua terapia analitica in articoli e libri – in particolare negli scritti sui cinque casi, che vengono considerati la sua bibbia –, la loro diffusione nei circuiti editoriali rispettabili, da parte di prestigiosi cattedratici, in luoghi istituzionali indiscussi, i loro commenti in congressi di psicoanalisti, incontri internazionali interdisciplinari, tutto ciò ha contribuito ad alimentare una

mitologia che la grande stampa da un quarto di secolo ha a sua volta contribuito a diffondere: la psicoanalisi cura e guarisce.

Sigmund Freud precisa teoricamente che il suo metodo non funzionava con tutti, che un'analisi potrebbe benissimo essere interminabile, che si verificano insuccessi (dovuti a resistenze, al tornaconto della malattia, a residui di transfert), ma non fornisce mai i particolari e le ragioni del fallimento di un caso, cosa che nondimeno contribuirebbe a dare credibilità al suo discorso teorico. Se sulla carta l'insuccesso è possibile, perché non diventa mai oggetto di studio, e anzi Freud si guarda bene dal menzionare una qualche psicoanalisi che non sia andata in porto? Perché non esiste una galleria di ritratti negativi in grado di illustrare la tesi freudiana e mostrare il loro autore sotto una luce diversa da quella del guaritore al quale non resiste nessuna patologia?

Infatti, la mancanza di prove dei limiti della psicoanalisi espressamente menzionati da Freud nell'*Interesse per la psicoanalisi* (VII, 250) si accompagna a una presentazione dei soli casi esibiti come successi. Sono sempre la storia e gli storici a doversi far carico di dissipare la nebbia della leggenda. Henri Ellenberger, ad esempio, uno dei più acuti storici della psicoanalisi, ha mostrato chiaramente che il caso di Anna O., presentato sin dal 1892 come un successo completo, era in realtà un pietoso fallimento.

Altri storici hanno mostrato che la stessa cosa avviene in tutti i casi che Freud presenta come guarigioni. Secondo gli adulatori della disciplina, la teoria è vera in quanto viene confermata dalla pratica. Ora la legittimità scientifica di Freud non è mai andata oltre i confini del performativo che la caratterizza. E poiché la sapiente costruzione editoriale dei *Casi clinici* mostra assai opportunamente risultati positivi rispettivamente sul terreno dell'*isteria*, della *fobia*, della *nevrosi ossessiva*, della *paranoia*, e della *nevrosi infantile*, la prova esiste: Freud eccelle in tutto lo spettro della psicopatologia del suo tempo!

In *Introduzione alla psicoanalisi*, Freud afferma che ciò che in definitiva importa non sono tanto le guarigioni quanto il progresso della dottrina. Per un conquistador, l'audacia rappresenta la prima delle virtù. È un'affermazione che cade a proposito, perché in effetti

le guarigioni furono ben lungi dall'esser tali, come oggi dimostrano, a chiunque voglia sapere, indagini scrupolose condotte da storici degni di questo nome.

Il dottore viennese non amava i suoi pazienti, cosa che raramente viene sottolineata perché produrrebbe un pessimo effetto. Eppure, nei suoi *Ricordi di Sigmund Freud*, Ludwig Binswanger, a proposito di una visita fatta a Freud tra il 25 e il 28 maggio 1912 a Kreuzlingen, scrive: «Un'altra volta gli chiesi quali fossero i rapporti con i suoi pazienti. Risposta: 'Torcerei il collo a tutti'. Su questo la memoria non mi inganna». Più tardi, nel 1932, questo disprezzo dei clienti viene confermato nel *Diario clinico* di Sándor Ferenczi: «Devo ricordare certe osservazioni di Freud, che un giorno, fidando chiaramente sulla mia discrezione, ebbe a dire in mia presenza: 'I pazienti sono gentaglia. Sono buoni solo a farci vivere, materiale per imparare. A ogni modo non possiamo aiutarli'».

La constatazione che la terapia psicoanalitica è priva di efficacia viene espressa con una strana metafora in una lettera di Freud a Binswanger del 28 maggio 1911: «La cura psicoanalitica viene chiamata 'sbiancamento di negro'. Non del tutto a torto se ci solleviamo al di sopra del livello riconosciuto della medicina interna. Mi consolo spesso dicendomi che se siamo così poco efficaci a livello terapeutico, impariamo almeno perché non possiamo esserlo di più». Non credo ci sia bisogno di commenti.

Perciò non importano i risultati clinici e le guarigioni, dal momento che conta solo la costruzione di questa visione del mondo alla quale Freud dedica tutto il suo tempo. Da esteta preoccupato solo di produrre una bella opera d'arte, lo psicoanalista non si cura della verità o della salute, dell'esattezza o della guarigione. A che serve? È sufficiente che il suo castello sia magnifico, immenso, imponente, maestoso, impressionante, perché questo è l'essenziale, e poco importa che si tratti di una costruzione di carta, di una finzione inabitabile, di un'opera d'arte vera quanto può esserlo un romanzo o un'opera lirica.

In *Studi sull'isteria* Freud scrive: «Io stesso sono stupito [...] che le mie storie di malati si leggano come romanzi e che non rechino [sic] per così dire quel marchio serio tipico degli scritti degli

scienziati». Tanta ingegnosità lascia sbalorditi! Abile nel costruire casi raccontati in modo romanzesco, a suo agio nell'uso di uno stile letterario, compiaciuto di non praticare il genere serio tipico degli scienziati, Freud non confesserà mai che ciò a cui aspirava non era affatto il premio Nobel per la medicina, quanto quello per la letteratura.

Per distendersi dalle sedute quotidiane, il Dottor Freud leggeva regolarmente romanzi polizieschi e, in realtà, la costruzione letteraria dei grandi casi (Dora, Hans, l'Uomo dei lupi, l'Uomo dei topi, ecc.) rientra in questo genere che eccelle nella psicologia dei personaggi coinvolti in un enigma da risolvere. Edipo veglia. Il cadavere si trova in un armadio, si tratta di trovare il colpevole; in altre parole, l'ispettore deve mettere le mani su un colpevole attraverso gli indizi, i sintomi: una fellazione fatta al padre, un rapporto sessuale con la madre, la scoperta della copulazione dei genitori.

Ma se questi casi si leggono come romanzi, è proprio perché sono dei piccoli romanzi, dei racconti per essere precisi. Infatti, come gli storici hanno mostrato da mezzo secolo, Freud recupera materiali dispersi nello studio di diversi casi clinici e li raccoglie attorno a una sola figura con la quale crea un personaggio concettuale o un carattere nel senso di La Bruyère: Dora è *l'Isterica*, Hans *il Fobico*, Schreber *il Paranoico*, l'Uomo dei lupi *il Nevrotico*. Il ritratto così delineato serve allora a formare una galleria di prototipi psicopatologici. La finzione stabilisce una nosologia destinata a fondare la disciplina e a legittimare la sua efficacia teorica e pratica.

Come un pittore del Rinascimento italiano che concentra tempi e spazi diversi in una creazione estetica che omogeneizza il tutto mediante l'artificio della sua arte, il narratore confonde tempi diversi e multiformi nello stesso spazio intellettuale del suo racconto. Perciò riorganizza la cronologia per cercare di dare credibilità alla sua ipotesi, sempre un postulato in rapporto alle sue ossessioni. Di modo che, talora, quel che avviene *prima, nel tempo della storia*, e dovrebbe essere una *causa*, si trova inserito *dopo, nella finzione del racconto* e diventa in tal modo un *effetto*. Anche in questo caso Freud gioca con le causalità magiche, il che giova molto

al racconto, ma è il contrario del procedimento scientifico al quale non smette di richiamarsi, pur divertendosi a non rispettarne i codici! Se la verità storica viene in tal modo fatta a pezzi, la verità letteraria si nutre di questo innegabile talento romanzesco dello psicoanalista.

Ma il materiale di Freud, che non amava i suoi pazienti e preferiva la finzione ispirata alle loro vicende, era materiale storico vero, con persone in carne e ossa, sofferenze autentiche, patologie incarnate, profondi disagi esistenziali, dolori concreti. I casi venivano presentati sotto nomi falsi, adducendo il pretesto del rispetto dell'anonimato, ma forse anche allo scopo di evitare che il paziente rifiutasse di riconoscersi nella storia scritta su di lui. Oppure per poter dar vita, attraverso l'invenzione di un personaggio concettuale e di un eroe, a una figura utile a fondare, legittimare, perpetuare la disciplina psicoanalitica, senza dover tener conto delle opinioni dei protagonisti, arruolati a forza in questa guerra per imporre la mistificazione freudiana come scienza.

Queste carni ferite divenute canone psicoanalitico sono state strumentalizzate. Infatti tutti i giri di parole freudiani che concludono ogni analisi con ostentata soddisfazione nascondono alla fine una serie di menzogne: Freud non ha risolto i casi che pretende di aver guarito. Oppure, detto in altre parole: Freud ha guarito i casi di carta, le finzioni, i casi teorici, i personaggi concettuali, ma non gli esseri veri nascosti dietro i nomi fittizi, nomi destinati alla scena teatrale freudiana.

Freud quindi ha sì guarito Anna O., ma non Bertha Pappenheim, ha guarito Dora, ma non Ida Bauer, ha guarito il piccolo Hans ma non Ernst Lanzer, ha guarito l'Uomo dei lupi, ma non Sergej Pankejev; in altre parole, ha guarito sulla carta, nel silenzio del suo studio, a mano a mano che si accumulavano gli articoli e le pagine, ha guarito per i biografi-agiografi, ha guarito per la leggenda e le enciclopedie, i dizionari e i discepoli, ma non ha guarito i corpi ai quali voltava ancora una volta le spalle. Le guarigioni freudiane sono noumeniche, intellettuali, teoriche – ma il reale dà torto alla coorte di coloro che credono nel potere del mago. La storia di queste guarigioni di carta merita di essere analizzata.

Ho già detto del caso di Anna O., che rappresenta la prima finzione destinata a produrre la Genesi del testo sacro freudiano. A esso vanno aggiunti i Vangeli costituiti dai *Casi clinici*, opera costruita come una raccolta di casi esemplari destinati a formare una specie di manuale di psicoanalisi clinica, un catechismo della terapia analitica, piccoli racconti della grande leggenda freudiana. Nella prefazione al primo caso, Dora, Freud precisa che i pazienti certo potrebbero non desiderare che i loro problemi vengano messi sulla pubblica piazza, ma ciò che essi vogliono conta poco perché ciò che conta è la scienza che servirà ad altri pazienti nel futuro. Di conseguenza, quello che potrebbe essere considerato come una specie di tradimento del segreto professionale, una grave indiscrezione nei confronti di persone che avevano affidato la parte oscura della loro psiche al segreto dello studio medico, sotto la penna di Freud diventa un gesto eroico, coraggioso e scientifico il cui beneficio va ovviamente tutto a suo vantaggio.

Possiamo così leggere in *Frammento di un' analisi di isteria* questa giustificazione che serve a legittimare il fatto di svelare l'intimità di Ida Bauer, alias Dora: «Render di pubblica ragione ciò che si crede di sapere sulle cause e sulla struttura dell'isteria diviene un dovere, e vergognosa viltà il non farlo se solo si può evitare un danno diretto e personale al singolo malato» (IV, 306). Sotto la penna di Freud, tradire il segreto medico diventa dunque un dovere, preservarlo viltà.

In una nota a piè di pagina del suo *Per la storia del movimento psicoanalitico*, Freud affronta la questione delle riserve avanzate da un paziente il quale desiderava che le sue confessioni non fossero utilizzate per finalità pubbliche. Scrive Freud: «Mi servo della sua informazione senza chiedergliene il consenso, dal momento che non posso ammettere [*sic*] che una tecnica psicoanalitica abbia il diritto [*sic*] di fare appello alla tutela della discrezione» (VII, 436). La cosa ha il merito di essere detta in modo chiaro: l'indiscrezione diventa dunque una virtù scientifica, la discrezione ignavia.

Si comprende allora come mai Freud possa scrivere questa strana frase di *Psicopatologia della vita quotidiana* a proposito di Dora, che raggiunge la coorte della «povera gente, che non può

neanche conservare il proprio nome». E più avanti (IV, 265. Trad. leggermente modificata): «Quando poi il giorno seguente stavo cercando un nome per una persona *che non poteva conservare il proprio*, nessun altro mi venne in mente tranne 'Dora'» – il nome della bambinaia della sorella. Ognuno apprezzerà il significato metaforico di questa trasformazione dei pazienti di Freud in domestici sacrificati alla causa del maestro.

Che cosa può significare *non avere il diritto* di conservare il proprio nome? In nome di quale legge? Secondo quale tribunale? Con quale giudice? Decisione unilaterale di Freud: comanda la scienza, non il paziente. Preoccuparsi dell'intimità del paziente che ha pagato, a caro prezzo, il lettino su cui si è disteso per confidare i particolari della sua vita sessuale più intima, e desiderare che questo segreto restasse tale e non venisse portato a conoscenza della maggioranza, di parenti, amici, figli, famiglia, padri e madri? Poco importano queste considerazioni triviali e volgari: la scienza psicoanalitica deve piegare ogni resistenza, perché ne va della salute dei futuri pazienti. Si possono sacrificare alcune vittime innocenti qui e ora perché è in gioco la felicità dell'umanità in un avvenire certo ma lontano – secondo una logica comune agli ideologi del XX secolo.

Freud prende le sue precauzioni: l'analisi è stata pubblicata a distanza di tempo, è comparsa su una rivista scientifica specialistica, l'anonimato è stato rispettato, la cliente era guarita. «Non posso naturalmente impedire che la mia paziente stessa provi una sensazione penosa se le capiterà fortuitamente [*sic*] tra la mani la storia del suo caso. Ma essa non ne apprenderà nulla che già non sappia e potrà domandarsi chi altri mai potrebbe capire che si tratta di lei» (IV, 306). Si capisce meglio che il desiderio di torcere il collo ai suoi pazienti confidato da Freud a Binswanger possa anche assumere questa forma *sublimata*.

Gli storici critici ma anche i biografi autorizzati, come Ernest Jones e Peter Gay, affermano che Freud non rispettava l'anonimato nelle lettere, nei congressi, nelle riunioni di analisti, ad esempio la Società psicoanalitica di Vienna. Rivelava i segreti del lettino a chi gli pareva e non ha mai conservato il silenzio quando si trattava di

particolari piccanti dei fantasmi sessuali, di vita intima e di segreti d'alcova. Freud rivela a Jones e a Ferenczi le informazioni intime confidategli dalle loro amanti sul lettino. Col pretesto di far progredire la scienza, gli analisti si scambiavano le confessioni ricevute nel corso delle sedute. Quando Freud decise di trasformare l'amico del giorno prima in nemico a causa della mancanza di zelo del discepolo, utilizzò senza vergogna quel che aveva appreso durante l'analisi – e più di un amico disgraziato ne fece crudelmente le spese.

Esaminiamo i cinque casi costitutivi della dossologia freudiana. Nel 1900, Dora, diciotto anni, viene presentata suo malgrado a Freud, condottavi dal padre che era stato già curato dallo stesso Freud, allora neurologo, per i postumi di una sifilide. Il padre, un uomo d'affari malato di tubercolosi, aveva una relazione adulterina con la moglie di un amico, il quale, a sua volta, aveva fatto delle avances alla sua giovane figlia, allora appena quattordicenne, avances che Dora aveva rifiutato.

Perciò, quando la ragazza risponde con uno schiaffo alle ripetute profferte del cascamoto, costui, sentendo che tirava una brutta aria, ribalta la situazione facendo credere che a fargli le avances fosse stata Dora, il che non doveva stupire viste le letture libertine che egli non esita ad attribuirle! Il vecchio dissoluto trasforma la ragazza che gli si rifiuta in maniaca sessuale di cui si dichiara vittima. Quando Dora entra nello studio di Freud, ha la tosse, soffre di perdita della voce, di depressione, di irritabilità, pensa al suicidio ed è regolarmente afflitta da emicranie.

In tempi normali non sarebbe difficile affrontare la situazione facendo appello al semplice buon senso, senza chiamare in causa Edipo, l'orda primordiale o il pasto totemico di un padre massacrato dai figli, senza far stendere la paziente sul divano, senza ricorrere a tutto il corredo metapsicologico: è naturale infatti che una ragazza di quattordici anni respinga un uomo di quarantaquattro che cerca di portarsela a letto perché è normale che a una adolescente ripugni accettare le avances sessuali di un uomo anziano, anzi ne sia

disgustata e nauseata, constatando per di più che, come sempre, il carnefice indossa gli abiti della vittima e trasforma una preda che si rifiuta in maniaca sessuale. Perciò non c'è nulla di anormale, per un essere normale, nel fatto che Dora si senta a disagio e somatizzi.

Ma Freud non la pensa così: un'adolescente che rifiuta le avances sessuali di un libidinoso che potrebbe essere suo padre è... un'isterica – al punto da essere presentata nei *Casi clinici* come emblematica di questa patologia. Da qui l'interpretazione del dottore viennese: l'uomo si avvicina a lei, *dunque* ha un'erezione, *dunque* le si strofina, *dunque* lei avverte il membro turgido attraverso il vestito, *dunque* ... si eccita! Freud non è neanche sfiorato dall'idea che la conclusione potrebbe essere: *dunque* è disgustata!

Una cosa spiega dunque l'altra: un'adolescente che si rifiuta a un vecchio è un'isterica! Il *no* della ragazza, sempre in virtù dei sofismi dialettici del teorico della psicoanalisi, deve essere inteso come *sì*. L'analisi sviluppata nella *Negazione* ci aveva abituati a questa specie di trasmutazione dei valori: siccome, dal punto di vista teorico, la protesta esprime un desiderio, il rifiuto significa assenso, la negazione affermazione, perciò, quando si passa alla pratica, respingere le avances lubriche di un uomo che ha più del triplo della sua età, equivale a compiacersi delle sue proposte libidinose.

Così si spiega il nodo alla gola: ha pensato a una fellazione. Manipola nervosamente la chiusura del suo portamoneta durante le sedute? In questo modo rivela non un disagio esistenziale, una incontenibile ansietà dovuta alla situazione cui la costringe non un bugiardo lubrico, ma, evidentemente, una sfrenata attività masturbatoria. Soffre di difficoltà respiratorie? Niente a che vedere con un'oppressione della gabbia toracica causata dall'angoscia, no: ripete l'ansimare dei suoi genitori sorpresi durante un atto sessuale.

E se l'analista sollecita un sogno per far progredire il suo romanzo scientifico e Dora parla di un portagioielli da salvare durante un incendio? Grazie alla messa in moto del suo apparato sofisticato, condensazione, spostamento, e rappresentazione, permettono di dimostrare che questa ragazza soffre di un desiderio inconscio di andare a letto con l'amico del padre, dunque col padre

– quando giocando col pensiero simbolico più elementare si potrebbe invece rinfacciare a Freud che salvare il proprio portagioielli (sessuale) dall'incendio (libidinoso) di un quasi cinquantenne potrebbe significare volergli sfuggire piuttosto che accettare.

Stando a quanto sostiene Freud quando pubblica il caso, Dora dopo l'analisi ha ritrovato la pace: si è sposata, si è distaccata dal padre e la vita ha ripreso i suoi diritti, ci dice in sostanza l'ultima frase delle centinaia di pagine di questo resoconto. La cosa non sta affatto così. In effetti, un anno e mezzo dopo questa interpretazione stravagante che colpevolizzava lei e disculpava il pedofilo cinquantenne, tornò afflitta da una nevralgia facciale che Freud interpretò come... rimorso tardivo causato dallo schiaffo dato al vecchio seduttore! Prova, dunque, che essa rimpiangeva di averlo colpito e che aspirava dunque davvero ad andare a letto con lui – prova anche, per inciso, che malgrado il diniego di Dora, Freud aveva proprio ragione nel diagnosticare l'isteria.

Freud aggiunse che, essendo stato da poco nominato professore e poiché tale notizia era stata diffusa sulla stampa, Dora non poteva non sapere. Perciò infliggendogli la sua nevralgia facciale trasferiva allo stesso Freud l'aggressività destinata all'amico del padre! Alcuni pensano che il caso di Dora appena mascherato e pubblicato sulla stampa deve essere letto come una specie di vendetta di Freud indispettito del fatto che la ragazza non abbia accettato le sue analisi per lo meno dubbie e abbia posto fine alla cura il 31 dicembre 1900. Il testo di questa analisi stravagante venne rifiutato due volte da due diversi direttori di redazione col motivo che era stato violato il segreto professionale. Apparve modificato, ma troppo poco per non appurare il nome della paziente.

Alcuni anni dopo Dora era diventata atrabiliare, soffriva di zoppia ed era afflitta da vertigini di Menière. Disturbi digestivi cronici a lungo trascurati da un punto di vista somatico sfociarono in un tumore al colon che, diagnosticato troppo tardi, la portò alla morte nel 1945. Quando portò a termine la redazione della sua analisi, Freud scrisse a Fliess: «È la cosa più acuta che abbia scritto da tempo, e allontanerà più del solito la gente» (25 gennaio 1901) –

in effetti.

Secondo caso: il piccolo Hans. Nel 1907, il figlio di un musicologo e di un'attrice comica viene educato secondo i principi di Freud il quale, in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*, parla di loro come di «ferventi seguaci» (V, 482). Niente frustrazioni suscettibili di generare traumi, niente minacce di castrazione, niente costrizioni, niente sensi di colpa legati al corpo sessuato, dunque niente rischi di favorire una nevrosi. Il padre, analista, frequenta regolarmente le sedute del mercoledì. Annota i sogni del bambino, si prende cura della sua crescita, spia i minimi gesti, riempie quaderni di osservazioni che lo riguardano.

Ma, benché illuminati, questi genitori si mostrano comunque un po' segnati dall'oscurantismo, in quanto, quando scoprono che il figlio si abbandona senza possibilità di equivoci all'onanismo, la madre lo minaccia di chiamare il dottore per tagliargli il «fapipí» (V, 483). Inoltre, in occasione della nascita della sorella, i genitori aggiungono che a portarla erano state le cicogne. Prova che il freudismo familiare aveva dei limiti, il che servirà agli agiografi per spiegare l'insorgere di una nevrosi in un bambino di cinque anni educato secondo le idee freudiane.

Il piccolo Hans comincia in effetti a manifestare la fobia di essere morso da un cavallo. Ha anche paura delle cadute di cavalli, incidenti frequenti sul selciato umido di Vienna – ed è facile immaginare il fracasso di una carrozza che scivola sulla carreggiata ad altezza di bambino. Evita perciò tutti i luoghi in cui potrebbe incontrare questo animale. Del resto, allo zoo è affascinato dal grosso sesso di elefanti e giraffe. Sempre maledettamente freudiani, i genitori spiegano che la grandezza del pene è in relazione alla grandezza degli animali – perciò è inutile paragonare il padre e la bestia.

Interpretazione e diagnosi di Freud: il padre del piccolo Hans ha il viso incorniciato da grossi baffi – come... un cavallo che porta una museruola! Dunque, in virtù del pensiero magico freudiano, e

dell'artificio simbolico grazie al quale una cosa non è mai quella che è, ma sempre un'altra cosa, e poiché nel registro della finzione pura l'analogia o la somiglianza producono collisioni mentali presentate come verità, in questo universo intellettuale per il quale il paragone è ragione, è facile immaginare il seguito: il cavallo non è il cavallo, ma una cosa diversa dal cavallo, dunque sarà... il padre. Come dimostrano i baffi – che non sono baffi, ma una museruola.

Pertanto, in virtù del complesso di Edipo, il piccolo Hans desidera unirsi sessualmente con la madre, che Freud considera molto carina, ma il padre glielo proibisce. Da qui la minaccia di castrazione. La fobia di essere morso da un cavallo viene analizzata dunque come paura di vedere il proprio pene nella logica classica dell'evirazione. Anche la paura di una caduta da cavallo deve essere posta in relazione con questa analisi che, ancora una volta, appiattisce i problemi concreti sulla famosa finzione del triangolo edipico.

Alcuni anni più tardi, il piccolo Hans, divenuto grande, racconta che questa scena non aveva niente a che vedere con l'interpretazione freudiana. Nel frattempo i suoi genitori avevano divorziato, e ora lavorava come direttore in un teatro dove faceva anche il regista. Confessa di non aderire all'ipotesi freudiana. In compenso, confessa una causalità triviale, dunque poco magica, nient'affatto misteriosa, che non aveva niente a che vedere con la farragine dei fantasmi sessuali di adulto. Il 7 gennaio 1908, durante una passeggiata, aveva assistito a una scena estremamente traumatica: un cavallo da tiro era crollato ai suoi piedi.

Una tonnellata di muscoli che scivola al suolo e si accascia in un frastuono di finimenti strappati, mentre i quattro ferri raschiano il selciato provocando scintille, l'animale che si dibatte prima di tentare di rimettersi in piedi, senza parlare di probabili pezzi di timoni, di ruote o di carichi che cadono: si può immaginare che per un bambino di un metro circa di altezza, il trauma abbia potuto legittimamente comportare il timore dei cavalli, senza bisogno di invocare la fobia della castrazione. Naturalmente il bambino smise di avere paura qualche mese più tardi: Freud fece di questo progresso psicologico naturale un successo terapeutico da mettere al

proprio attivo.

A diciannove anni, nella primavera del 1922, Herbert Graf, alias il Piccolo Hans, visita Freud e afferma di non ricordare nulla. In virtù della logica messa in piedi dallo stesso Freud, non ricordare una cosa dimostra la verità di questa cosa. Infatti, secondo la teoria della rimozione, una cosa è tanto più vera quanto più non ci si ricorda di essa: Hans/Herbert non ha nessun ricordo di ciò che mostra l'analisi? Ecco dunque proprio la dimostrazione della sua giustezza. E la caduta del vero cavallo in una vera strada di Vienna? La cosa non merita neanche di essere commentata: la realtà del mondo è sempre una finzione per Freud, il quale pensa invece che solo le sue finzioni sono vere.

Terzo caso: dopo un' *isterica* e un *fobico*, ecco una *nevrosi ossessiva* con l'Uomo dei topi. Nelle prime righe di *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)*, Freud avverte di non poter dire tutta la verità nient'altro che la verità, a causa della «curiosità indiscreta» (VI, 7) dei viennesi. Di modo che se la verità non è sempre vera, diamone la colpa all'onestà del redattore che desidera preservare l'anonimato del suo paziente! Le distorsioni freudiane della realtà derivano da un'alta preoccupazione etica.

Freud precisa: se non riesce a penetrare del tutto il mistero della nevrosi ossessiva, la colpa non è da attribuire ai limiti delle sue capacità o della sua intelligenza: la colpa è delle resistenze del paziente! Tuttavia, alla fine dell'analisi Freud confessa di avere davvero curato e guarito l'Uomo dei topi. Perciò, nonostante una teoria non del tutto messa a punto, eccolo capace di una pratica con la quale, malgrado l'ignoranza di ciò che cura, ottiene comunque risultati terapeutici completi.

Le note distrutte mostravano che l'analisi non è durata «per un anno circa» (ivi) come era scritto nelle sue *Osservazioni*, ma *tre mesi e venti giorni*. Perciò tirando le somme, se l'analisi del Piccolo Hans era stata fatta a partire da note fornite dal padre e Freud si era limitato a incontrare il bambino di cinque anni solo pochi istanti nel

marzo del 1908, se Dora era stata psicoanalizzata *undici settimane* soltanto tra ottobre 1900 e il 31 dicembre dello stesso anno, l'Uomo dei topi non era stato a lungo disteso sul lettino: sette sedute in totale. Non parliamo del Presidente Schreber analizzato sulla carta e *mai* incontrato.

Il 26 e 27 aprile 1908 Freud doveva intervenire al I Congresso internazionale di psicoanalisi a Salisburgo. Ma il 19 aprile non aveva ancora preparato nulla, come testimonia una lettera a Jung: «Sarà senz'altro una miscela di osservazioni isolate e comunicazioni generali, che si ricollegano a un caso di nevrosi ossessiva» (19 aprile 1908). Venuti da sei paesi, una quarantina di invitati aspettavano l'intervento del padre fondatore: una settimana prima della data fatidica decide di presentare il caso dell'Uomo dei topi. Il giorno stabilito Freud offre una prestazione da grande oratore e, dice la leggenda, tiene il suo pubblico col fiato sospeso per cinque ore.

L'Uomo dei topi è un giurista brillante di ventinove anni, intelligente, colto, e del resto è lui che fa conoscere a Freud questo celebre aforisma di *Al di là del bene e del male*, sul diniego spiegato dalla rinuncia della memoria davanti alla potenza dell'orgoglio. Freud citerà più di una volta questo testo del filosofo tedesco. Quando si reca a farsi visitare, Lanzer illustra dettagliatamente i suoi sintomi: desiderio di far soffrire sé e gli altri, voglia improvvisa di uccidere o di tagliarsi la gola con un rasoio, ma anche paura di perdere il padre o la moglie che ama. Segue una serie incredibile di storie estremamente ingarbugliate. Poi questa informazione: da bambino avrebbe subito una sculacciata dal padre, probabilmente come punizione per qualche misfatto sessuale.

Raccontando i dettagli della sua vita sessuale, Ernst Lanzer precisa di aver avuto la sua prima esperienza amorosa con una signorina che rispondeva al nome di Robert. Ma Robert è un nome maschile! Lanzer racconta inoltre una storia sentita in una caserma. Si tratta di una sevizia: il torturatore attacca al fondoschiena della sua vittima una pentola nella quale si agitano dei topi, di modo che gli animali possono penetrare nel retto del suppliziato.

A questo punto Freud è in grado di mettere in piedi una teoria: ancora una volta il topo non è il topo, ma una cosa diversa dal topo.

Non c'è bisogno di andare a cercare molto lontano: topo = pene. Poi, dopo una lunga digressione che gli permette di porre le sue equivalenze simboliche secondo il modello performativo, il topo diventa l'*analogon* del padre. Di modo che il racconto di questo supplizio rivela i fantasmi di colui che lo racconta. Conclusione del dottore viennese: l'Uomo dei topi amerebbe farsi sodomizzare dal padre.

Alcune settimane dopo la fine del trattamento, Freud afferma che esso si è concluso con «una restaurazione piena della personalità del paziente, e [...] la scomparsa delle sue inibizioni» (VI, 7); a Carl Gustav Jung scrive che l'Uomo dei topi, Ernst Lanzer, non aveva affatto risolto i suoi problemi. Il congresso si era svolto, la guarigione era stata annunciata, a che serviva il resto, la scienza non era forse progredita secondo gli auspici più cari di Freud? La morte dell'Uomo dei topi all'inizio della Prima guerra mondiale cancellò ogni traccia dell'essere la cui immortalità fu allora opera di Freud: non ebbe da temere che un essere in carne e ossa rifiutasse le sue ipotesi.

Quarto caso: il Presidente Schreber (1842-1911). Il penultimo dei *Casi clinici* mostra bene che Freud non si cura molto del corpo e della verità concreta del suo paziente perché non l'ha mai incontrato e la sua analisi deriva dalla sola lettura delle voluminose *Memorie di un nevrotico* pubblicate nel 1903. Niente illustra meglio la tesi che la carne del paziente conta poco perché conta solo la scienza, tesi rintracciabile sia nell'opera che nella corrispondenza, come ad esempio in questa lettera a Edoardo Weiss: «Solo pochi malati sono degni degli sforzi che noi dedichiamo loro, perciò la nostra posizione non deve essere terapeutica, ma dobbiamo ritenerci felici di avere imparato qualcosa da ogni caso» (11 febbraio 1922). Poco importano dunque l'uomo e la sua salute mentale, perché si tratta di portare a termine il catalogo delle psicopatologie mediante la trattazione di una branca della nosologia: la paranoia.

Schreber era stato un giurista rinomato e presidente di corte d'appello, sprofondato nella follia dopo essere stato battuto alle

elezioni. Dopo un soggiorno di parecchie settimane in un ospedale psichiatrico, era stato reintegrato nelle sue funzioni, ma poi aveva avuto una ricaduta seguita da nove anni di internamento. Successivamente aveva scritto le sue famose *Memorie di un nevrotico*, nelle quali proponeva una fumosa teoria dell'universo basata su una teologia stravagante: sosteneva infatti che gli era stata affidata una missione la quale richiedeva che cambiasse sesso per restituire al mondo la perduta felicità.

Nel 1911 il Presidente Schreber è dunque oggetto di un'analisi pubblicata da Freud col titolo *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* – anno della morte dell'involontario paziente. Scrive Freud nelle prime righe: «È possibile che il Dr Schreber sia tuttora vivente e che a tal segno oggi non si riconosca più nel sistema delirante da lui stesso descritto nel 1903, da trovar penose le osservazioni che mi accingo a fare sul suo libro» (VI, 340), ma poco importa.

Al momento in cui Freud scrive queste righe, il protagonista del caso sciorinato sulla pubblica piazza era morto da poco: il Presidente Schreber muore il 14 aprile e, senza che Freud si sia curato del suo parere, lo scritto esce nell'estate del 1911. Sarà letto al Congresso internazionale di psicoanalisi di Weimar il 22 settembre dello stesso anno. Per giustificare la pubblicazione del lavoro, Freud cita lo scritto del malato che giustificava la pubblicazione delle sue *Memorie* benché vi fossero informazioni relative a persone identificabili, e ciò in nome dell'interesse superiore della scienza – in altre parole dei suoi fantasmi di malato. Freud si basa perciò chiaramente sul delirio di un paranoico per giustificare e legittimare il proprio gesto indelicato: se un pazzo internato si permette di mettere da parte i propri scrupoli, perché allora non potrebbe farlo anche lui?

Il Presidente soffre di angoscia, teme di essere torturato, si immagina vittima di molte allucinazioni. Freud si concentra su uno scritto pubblicato dal paranoico perché lo interessa la paranoia. In effetti, quando si impadronisce di questo argomento, Freud soffre per la controversia con Adler e con Jung. È significativo infatti che

egli, indipendentemente dal corpo vivente di Schreber, si preoccupi di proporre una teoria generale della paranoia proprio nel momento in cui pensa che certi suoi discepoli ce l'abbiano con lui personalmente, perché non condividono ciecamente le sue tesi.

Si capisce allora perché, senza preoccuparsi di altro che delle *Memorie*, Freud parta avendo in testa l'idea di fare del Presidente Schreber un paranoico omosessuale. Perciò il fatto che un malato ricoverato si metta a scrivere equivale a una richiesta d'amore di un figlio per il padre. Seguono le solite considerazioni sul sole come sostituto del padre, sulla pratica dell'onanismo accostata alla paura della castrazione, l'ambivalenza nei confronti del padre, ecc. Così, la rimozione della proibizione della relazione incestuosa e omosessuale col padre genera una patologia che gli vale l'internamento in un ospedale psichiatrico. CDD!

Un lavoro meno centrato sulla finzione letteraria di questo malato paranoico e più aperto alle condizioni della genealogia esistenziale dell'individuo avrebbe messo in relazione le macchine che popolano il suo universo di carta mistico e delirante con quelle reali, costruite dal padre! In effetti, il padre del Presidente ha lasciato una traccia nella storia come medico igienista, fondatore della medicina terapeutica, autore di un libro molto letto e parecchie volte riedito: *Ginnastica medica da camera*. Il dottor Schreber costruiva infatti macchine ortopediche estremamente costrittive, alcune delle quali stringevano il corpo in un busto per mantenere la testa dritta. Questi apparecchi d'acciaio, traumatizzanti per la carne concreta degli individui raddrizzati, corretti, rettificati, il padre li collaudava sulla sua prole. È facile immaginare che il trauma di uno che ha sofferto molto nella sua infanzia possa provocare i sintomi che tormentavano il corpo e l'anima del Presidente senza dover fare appello a una omosessualità rimossa per il padre! Lo schema freudiano applicato al caso di carta del Presidente si tiene troppo lontano dalla verità esistenziale e biografica di un essere sofferente. Ma era per il bene della disciplina e il progresso della scienza analitica.

Quinto caso: probabilmente il più celebre di Freud, l'Uomo dei lupi. Sergej Pankejev arriva nello studio di Freud nel 1910 all'età di ventitré anni. Si tratta di un giovane aristocratico che vive lussuosamente, con una numerosa servitù. Ha già consultato alcuni psichiatri rinomati perché soffre di fobie animali, di idee ossessive, crisi d'angoscia, gusti erotici scabrosi. La sorella l'avrebbe iniziato alla sessualità all'età di tre anni, e colto in atto di masturbarsi davanti a lei, la nutrice lo avrebbe minacciato di tagliargli il sesso. Terrorizzato da questo ammonimento, si sarebbe rifugiato nella regressione allo stadio sadico-anale e masochistico, da qui sedute nel corso delle quali strappa le ali alle farfalle e cerca di farsi battere da suo padre. Tutte le donne di cui si innamora sono di condizione modesta e vedere una di loro fare le pulizie a quattro zampe scatenava immediatamente una passione.

Sul lettino di Freud, racconta un sogno fatto diciannove anni prima: a quattro anni, si trova disteso nel suo letto, si apre la finestra e di fronte, su un albero, scorge sei o sette (VII, 507) lupi bianchi che somigliano a volpi o a cani da pastore, seduti sui rami. La scena si svolge d'inverno. Il bambino ha paura di essere divorato, si sveglia, piange, grida. Pittore dilettante, l'Uomo dei lupi dipinge ciò che ha visto nel sogno. Sul disegno, i sei o sette lupi sono cinque – il che fa sorridere quando si conoscono le estrapolazioni di Freud sul significato di quelle cifre nel sogno.

L'analisi dura quattro anni – dal febbraio 1910 al luglio 1914. Per tornare all'aspetto economico e questa volta per affrontare l'argomento in modo concreto, constatiamo che nei suoi incontri con Karin Obholzer, Pankejev spiega che si recava al 19 Berggasse tutti i giorni, eccetto la domenica, per una seduta di un'ora. Se si convertono i dollari dell'epoca in euro 2010, i quattro anni di psicoanalisi dell'Uomo dei lupi saranno costati circa cinquecentomila euro.

Freud viveva in un quartiere elegante di Vienna, in un appartamento di diciassette stanze, con tre domestiche, una delle quali, Paula Fichtl, dormiva in un corridoio su un divanetto che veniva aperto ogni sera. Il «Professor Freud», come recitava la targa professionale, aveva sei figli, bisognava dunque nutrire, con la zia

Minna, dodici persone ogni giorno in casa. Pankejev poteva in effetti dire nel 1974: «L'inconveniente della psicoanalisi è sicuramente che essa non può essere presa in considerazione se non dai ricchi. Poche persone possono pagarsi un trattamento simile». In effetti Freud l'aveva confermato teoricamente nel 1905, in *Psicoterapia* (IV, 436).

A quali risultati è approdata dunque questa famosa analisi? La teoria freudiana del sogno, con la logica *condensazione*, *spostamento*, *rappresentazione*, implica dunque una serie di equivalenze con gli oggetti del sogno. Questa analisi di un centinaio di pagine abbonda di equazioni stravaganti: il lupo, a causa della sua bianchezza = un montone; l'immobilità dei lupi = movimento dei genitori; la loro attività = la loro passività; essere guardato = guardare; l'albero = un abete; i lupi = i regali; i lupi bianchi = le sottovesti bianche dei genitori; il lupo = un professore di latino di nome Wolf; le code folte = assenza di coda; la finestra aperta = attesa sessuale; la scena natalizia = una scena estiva; bianco = morte; bruchi fatti a pezzi = bambini fatti a pezzi; un padre che dà del denaro alla figlia = un genitore che fa alla figlia il regalo simbolico di un figlio; cinque lupi = le 5 del mattino; il movimento dell'ala di una farfalla = il gioco delle gambe di una donna durante l'atto sessuale; l'estremità delle ali = simboli genitali; l'ala della farfalla = una pera = il nome della cameriera; urinare sul pavimento = tentativo di seduzione; la paura della farfalla = la paura della castrazione; la gonorrea = la castrazione; la paura di essere divorato dai lupi = «esser posseduto carnalmente dal padre» (VII, 578).

Dopo queste equivalenze prodotte secondo una logica inverosimile, Freud dà la sua spiegazione del sogno: quando era bambino, per essere più precisi quando aveva un anno e mezzo (VII, 515), Pankejev faceva la siesta nella camera dei genitori alle cinque di pomeriggio, d'estate. «Al suo risveglio il bambino assistette a un *coitus a tergo* ripetuto tre volte, riuscì a vedere sia l'organo genitale di sua madre sia il membro del padre e comprese il processo nonché il suo significato» (ivi). Freud pensa che a un anno e mezzo contare fino a tre, comprendere che si tratta di un atto sessuale, e ricordarsene più di venti anni dopo potrebbe legittimamente stupire un qualunque difensore di una sana ragione. Ma egli spiega che

preciserà le cose, e intanto prega il lettore di «prestar fede *provvisoriamente* alla realtà di questa scena» (VII, 516)!

La prova arriva in effetti molto più avanti. Sergej Pankejev ha visto quel che Freud dice che ha visto all'età di un anno e mezzo in quanto, come sostiene in *Dalla storia di una nevrosi infantile*: «Le scene di osservazione del coito dei genitori, di atti di seduzione nell'infanzia e di minacce di evirazione costituiscono indubbiamente [*sic*] un patrimonio ereditato, un'eredità filogenetica; esse tuttavia possono altresì esser acquisite in virtù di un'esperienza personale» (VII, 569). Le cose sono quindi semplici: sia che abbia visto, sia che non abbia visto, in entrambi i casi ha visto, perché nel primo caso il suo *occhio ontogenetico* ha registrato la scena concreta, nel secondo l'*occhio filogenetico* del suo inconscio ha conservato questa scena sin dalla più lontana umanità primitiva. Dunque, in entrambi i casi, *ha visto*.

Come curare una simile patologia (parlo di quella del paziente)? Risposta di Freud: «Solo quando egli può mettersi al posto della donna e sostituirsi a sua madre, per lasciarsi soddisfare dal padre e partorigli un bambino, solo allora la sua malattia gli dà tregua» (VII, 573). Com'è facile immaginare, benché queste condizioni siano difficili da riunire, è indubbio che il paziente avrà difficoltà a essere un giorno guarito – almeno stando a quel che dice lo stesso Freud. E di fatti questa predizione si è avverata: l'Uomo dei lupi non è stato mai guarito.

Ma la conclusione dell'analisi parlava di «guarigione» (VII, 592). Come sono andate le cose? Lasciamo la parola a Sergej Pankejev. Sull'interpretazione del sogno: «È comunque tirata per i capelli», afferma l'uomo, il quale precisa, ad esempio, che non dormiva mai nella stanza dei genitori, ma in quella della cameriera; che ha vissuto tutta la vita con depressioni, confessa di fumare trenta sigarette al giorno ancora a ottantasette anni; sul suo stato di salute: «Soffro di un certo male intestinale contratto – sfortunatamente – a causa della psicoanalisi» – dove si apprende che Freud, il quale rifiutava ogni trattamento medico perché credeva solo nell'efficacia della psicoanalisi, prescriveva anche, e ciononostante, farmaci; sul costante ripresentarsi delle sue crisi: «Se

fossi stato guarito, ciò non sarebbe dovuto succedere»; sulla guarigione annunciata da Freud: «Ho già fatte talmente tante analisi [...] Ne ho abbastanza di analisi»; precisa che a ottantasette anni è sempre in cura. In effetti, Sergej Pankejev, *guarito* da Freud, fu seguito da dieci psicoanalisti fino al 1979, data della sua morte a novantadue anni. Aveva detto: «Tutta la faccenda mi fa l'effetto di una catastrofe. Mi trovo nelle stesse condizioni in cui ero prima di entrare in cura da Freud». E poi: «Invece di farmi del bene, gli psicoanalisti mi hanno fatto del male».

Freud insegnava che poco importava la cura, purché progredisse la scienza. Poco importa il contenitore umano, purché si abbia l'ebbrezza della dottrina. Ma la teoria è davvero andata avanti? La scienza ha fatto progressi? Il conquistador ha fatto la sua strada, certo. Ma ha guadagnato davvero il suo posto a fianco di Copernico e di Darwin? Possiamo dubitarne. In compenso, oggi sappiamo che si trattò di guarigioni di carta. Sigmund Freud si iscrive nella lunga tradizione dei guaritori, degli sciamani, dei maghi, degli stregoni, degli ipnotizzatori, dei radioestesisti e simili fachiri postmoderni. A un certo punto della storia, il guaritore ha preso il nome di psicoanalista.

Capitolo quinto

Freud non ha inventato la psicoanalisi

Per prima cosa permettetemi di ricordarvi che la psicoterapia non è un metodo di cura moderno. Al contrario, è la più antica terapia di cui la medicina si sia servita.

S. FREUD, *Psicoterapia* (IV, 430)

Freud non ha inventato la psicoanalisi: non ha creato né la parola, contrariamente a quanto si ripete dappertutto, né la cosa, che gli preesiste sin dalla più lontana antichità – e che gli sopravviverà ammantata di nuovi fronzoli. Cominciamo dalla cosa. Immagino che la *medicina preistorica* fosse erede di quello sciamanismo che suppone un mondo di spiriti immateriali suscettibili di essere sollecitati mediante gesti, formule, incantesimi particolari per ottenere una guarigione o un sortilegio. Si può inoltre supporre che il compito di curare venisse affidato a decotti, suffumigi, unguenti, pozioni, tisane – e che tutto ciò abbia in effetti riconfortato molto.

Gli Egizi, tanto cari al cuore di Freud che conosceva così bene la loro medicina, praticavano una specie di magia che si serviva di suggestioni, allusioni mitologiche, enumerazioni, artifici, formule esoteriche, rimedi e amuleti, riti e tutta una panoplia suscettibile di guarire con parole accompagnate da alcune prescrizioni concrete, dotate di potere farmacologico. Questa medicina egiziana prescientifica ha prodotto numerosi effetti su tanti pazienti dall'Antico impero fino all'epoca copta. Come testimonia l'archeologia, non mancano formule di ringraziamento incise sulla

pietra commemorativa.

Nessuno ignora che in età ellenistica la *medicina greca* aveva una particolare relazione col teatro in generale e la tragedia in particolare: le patologie dell'anima si curavano allora nei teatri dove terapeuti, in cambio di denaro, facevano ricorso a suggestioni, riti, canti, danze su pelli di animali, abluzioni, parole, incantesimi, invocazione di potenze magiche, notti passate nel santuario, imposizioni di mani, e, ovviamente, guarigioni, come testimoniano ex-voto ritrovati nel corso di scavi archeologici – ex-voto di cui Diogene diceva perfidamente che sarebbero stati ancora di più se i pazienti li avessero offerti in caso di fallimento.

Di solito la storiografia dominante, a cominciare da Freud, passa sotto silenzio il caso di Antifonte di Atene, che sembra quasi aver inventato la psicoanalisi nel senso contemporaneo del termine! Del personaggio ignoriamo quasi tutto, a parte il fatto che viene collocato dalla storiografia dominante nella casella assai utile dei sofisti e che prodiga i suoi consigli di analista sull'agorà di Corinto nel V secolo prima dell'era volgare. Cosa sappiamo di lui? Che insegnava che l'anima governa il corpo senza tuttavia professare la discontinuità tra queste due istanze; che si vantava di interpretare i sogni, dietro pagamento, grazie a causalità immanenti; che fu l'autore di un libro perduto intitolato *L'arte di sfuggire all'afflizione*.

Grazie alla testimonianza dello Pseudo-Plutarco sappiamo anche che aveva inventato la *logoterapia*: «A Corinto, nei pressi dell'agorà, disponeva di un locale con un'insegna dove si vantava di trattare il dolore per mezzo di discorsi; si informava delle cause del dispiacere e consolava i malati». Lo stesso autore racconta che professava le sue teorie in pubbliche conferenze. Un altro sofista, Gorgia, insegnava anche lui che si poteva curare e guarire con le parole – la precisa e semplice definizione data da Freud della sua disciplina nel *Problema dell'analisi condotta da non medici* (X, 355).

Anche il cristianesimo ha esaltato questo pensiero magico e la *medicina cristiana* dell'esorcismo si basa su presupposti identici: la possibilità di porre fine al male senza altri rimedi e senza ricorrere ad altro se non alle parole guaritrici, a gesti codificati, a rituali terapeutici, a un cerimoniale minuziosamente ritualizzato secondo

uno svolgimento preciso e rigoroso, da parte di un sacerdote iniziato agli arcani dell'esorcismo da parte della gerarchia, ha prodotto per molto tempo effetti in terra cattolica. Del resto ancora oggi ogni vescovo ha il proprio esorcista.

L'elenco delle medicine cosiddette tradizionali che dai tempi più remoti dell'umanità sciamanica fino al nostro XXI secolo post-industriale illustrano questa credenza nella virtù di guaritori, terapeuti, maghi, ipnotizzatori, stregoni comprende tutti i continenti. Pur assumendo la forma, ma solo la forma, della scienza del tempo, il pensiero magico si regge comunque sul vecchio fondamento irrazionale, il quale vuole che lo sciamano sopprima i mali mediante il suo potere occulto che oltrepassa la scienza.

L'ipnosi fu una di queste forme parascientifiche, così come la tinozza di Mesmer, o il lettino di Breuer destinato a diventare quello di Freud. E non stupisce che la psicoanalisi nasca nelle stesse acque magiche di un XIX secolo che vede la proliferazione dell'omeopatia, inventata da Samuel Hahnemann, una medicina cosiddetta alternativa, presentata come scienza da alcuni i quali sostengono che, malgrado l'assenza di tracce di sostanze chimiche nel farmaco a causa della scomparsa pura e semplice dopo molteplici diluizioni alla base del principio omeopatico, questa sostanza senza sostanza cura e guarisce. Anche in questo caso effetto placebo.

Amo la pittura di Hieronimus Bosch che resiste a tutte le analisi. Essa fa vedere strani paradisi e misteriosi inferni probabilmente in relazione con una oscura setta millenarista rimasta quasi muta, un silenzio che condanna dunque la maggior parte di questi dipinti a restare enigmatici. Ma ci sono due tavole a olio di questo autore di capolavori che esprimono, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, tutta la futura verità della psicoanalisi: *L'estrazione della pietra della follia* (1494 circa) e *Il prestigiatore* (1502 circa).

La tematica della prima opera non è originale, perché la si trova spesso nelle incisioni o nei dipinti della Scuola fiamminga di questo periodo. Si credeva in effetti che la follia fosse causata dalla presenza

nel cervello di un corpo estraneo, la cui eliminazione era sufficiente per ritrovare la salute. Ecco perché vediamo un uomo che ha tutto l'aspetto di un chirurgo in atto di estrarre un qualcosa, il più delle volte una pietra, chino sul cranio di un paziente sveglio, in presenza di un pubblico, nel caso specifico un monaco e una religiosa con un libro in testa! Immaneabilmente, il chirurgo, con in capo l'imbuto dei folli, molto abilmente tirerà fuori dalla tasca una pietra e la mostrerà al tizio intontito dal cuoio capelluto inciso. Lo sciocco collegherà l'impacco pieno di sangue, il gesto chirurgico, la vista della pietra, e si sentirà immediatamente guarito – ma non prima di aver ricompensato il ciarlatano. Bosch dipinge qui l'effetto placebo.

Probabilmente è la stessa pietra che si vede tra il pollice e l'indice del prestigiatore che propone un trucco simile al gioco delle tre carte, mentre, come testimoniano i bicchieri sul tavolo, sta per far scomparire e ricomparire, grazie alla sua destrezza manuale accompagnata da una litania ipnotica, una pietra quando e dove vorrà, avendo preso cura di intascare in precedenza il denaro della scommessa che gli serve per guadagnarsi da vivere – notiamo per inciso che il turlupinato sarà fregato due volte: una prima volta dal prestigiatore che intasca la somma della scommessa, un'altra dal tagliaborse, un probabile complice che approfitta dello stato di trance in cui si trova in presenza dell'imbonitore.

L'effetto placebo rappresenta da solo la base di ogni medicina prescientifica: indica il credito scientifico che, *proprio per via della messa in scena*, viene dato a una pratica riducibile alla suggestione verbale, all'incantesimo, alla magia, al potere guaritore della parola, del gesto o del rito. Non c'è dubbio che il paziente di questo medico con l'imbuto in testa – Bosch non nasconde il suo giudizio – crede nel potere del gesto che ha tutta l'apparenza della scientificità. Il ciarlatano ricorre alle tecniche, alle parole, agli effetti-annuncio, ai gadget della scienza, in questo caso l'estrattore di metallo che scimmietta lo strumento di un vero chirurgo. Per essere guarito il paziente paga; il truffatore avrà annunciato che era in grado di guarire, che avrebbe fatto il necessario, e avrebbe guarito. Dobbiamo concludere che l'illusionista dispone di un vero potere? Nient'affatto. Basta la fiducia del paziente: si tratta infatti di

un'autocura psicosomatica, e come tale ottiene numerosi successi.

Per comprendere le logiche di questo pensiero magico presente nelle terapie che utilizzano la parola, può essere utile tornare a rileggere Marcel Mauss. Si tratta infatti di analisi che Freud conosce e, criptomnesia o meno, molti momenti costitutivi della psicoanalisi somigliano in modo straordinario alle istanze magiche pensate dall'antropologo francese. Ricordiamoci che in *Totem e tabù* cita il *Saggio di una teoria generale della magia*. Che cosa dice Mauss? Mauss afferma che mago è l'individuo che compie gesti magici. Certo. Ma chi può dirsi mago? Chi è riconosciuto come tale da un altro, e fa uso di forme solenni e di atti creativi. Per dirla di nuovo col vocabolario del linguista Austin: è l'uomo del performativo. Egli genera dicendo, fa sorgere un mondo dicendo parole su questo mondo, crea ciò che indica. «La parola era pure in origine un sortilegio, un atto magico; ed essa ha tuttora conservato gran parte della sua antica efficienza» (X, 356). Che altro fa lo psicoanalista col suo silenzio venduto come uno scrigno che racchiude una parola tanto più capace di guarire quanto più è rara?

Come si diventa maghi? Mauss risponde: mediante la rivelazione, la consacrazione o la tradizione. *Rivelazione* del complesso di Edipo, dell'orda primordiale, dell'uccisione del padre, del pasto totemico rituale, tutte scoperte effettuate da un'autoanalisi suscettibile di illuminare la parte oscura trasmessa sin dalla notte dei tempi; *consacrazione* da parte del maestro stesso che investe colui che investe a sua volta, nella più pura logica della cooptazione del discepolo da parte del maestro; *tradizione* del padre Freud, che inizia la figlia Anna, la quale inizia la sua amante Dorothy, la quale inizia allievi, e così via, *ad libitum*.

Gli atti del mago rappresentano dei riti le cui condizioni implicano osservanze accessorie: fissare un orario settimanale, una periodicità, le modalità del pagamento, il rituale dello studio medico, la logica del lettino, il silenzio dell'analista e la parola senza freni del paziente, la decisione della sintesi da parte dell'analista quando decide sia giunto il momento, come una specie di rituale che pone fine all'avventura magica. Ma, anche e soprattutto, Mauss precisa che, perché vi sia magia, «si richiedono alcune disposizioni

mentali; è necessario che vi sia fede». Freud non dirà nulla di diverso quando nel *Problema dell'analisi condotta da non medici* parlerà della necessaria «fiducia nell'analista» (X, 391) per affrontare il lavoro analitico con successo.

La causalità magica indica con certezza che ci troviamo nel registro primitivo, non scientifico. Leggiamo ad esempio nel *Saggio di una teoria generale della magia*: «La magia funziona da scienza e occupa il posto delle scienze che devono ancora nascere». I maghi «attribuiscono in maniera meccanica certi poteri alle parole o ai simboli». Di fatto, Freud fu un grande maestro di causalità magiche e un re delle corrispondenze simboliche. L'interpretazione dei sogni è piena di esempi in cui il pensiero di una cosa non è il pensiero di *quella* cosa ma di un'altra decisa dal capriccio interpretativo freudiano: un cappello = un pene, una serratura = una vagina, la calvizie = impotenza, un dente che cade = un onanismo, un lupo = un agnello, ecc.

Marcel Mauss afferma infine: «La magia, come la religione, è un blocco, vi si crede oppure no». Ecco per quali ragioni Freud non ha mai confessato un solo insuccesso terapeutico, anche nei casi più evidenti, perché basta una sola incrinatura e l'intero edificio crolla. Il caso di Anna O., bugiardamente esibito come guarigione da parte di Freud, è stato presentato come l'archetipo fondatore della scienza psicoanalitica. Qualora si accertasse che in realtà è una finzione, allora l'intera costruzione freudiana sarebbe una finzione – perciò gli agiografi hanno interesse a nascondere la verità storica e a far trionfare la leggenda.

Si va dal mago così come si va dallo psicoanalista: perché si ha fede in lui; si crede in lui perché egli afferma che cura col lettino e guarisce sempre, questo è quanto dice dappertutto, pubblicamente, in congressi, negli articoli, sulla stampa, nei libri; gli si concede credito perché anche i suoi discepoli vantano i suoi fantomatici successi; non si dubita del suo potere perché nei suoi libri, ad esempio nei *Casi clinici*, spiega dettagliatamente come ha eliminato le patologie di Dora l'isterica, se non di Anna O., che soffriva anch'essa di questa patologia «contenitore» del XIX secolo, e del Piccolo Hans il fobico, nonché la nevrosi ossessiva dell'Uomo dei

topi e la nevrosi infantile di Sergej Pankejev, detto l'Uomo dei lupi.

E se non funziona? Il fatto è che funziona comunque. Infatti «la magia ha una tale autorità che, in linea di massima, un'esperienza che la contrasti non scuote la credenza in essa», scrive Mauss. Anche se l'analisi non funziona e non produce effetti, non si deve rimettere in discussione il principio: la psicoanalisi guarisce; se dà l'impressione di non aver guarito, è che il paziente non lo ha voluto, per l'inconscio desiderio di restare malato, per il «tornaconto della malattia», recita la teoria freudiana, per la «resistenza» del paziente, per il disturbo dei parenti che impediscono il corretto funzionamento della terapia. Ogni insuccesso della psicoanalisi segnala la sua riuscita perché spiega il fallimento con ragioni psicoanalitiche accusando tutto, salvo la terapia del lettino.

Mauss spiega che l'insuccesso della magia ha sempre come causa una contro-magia che conferma la tesi della magia: non siamo anche noi in un meccanismo intellettuale simile? Leggiamo: la magia è «sottratta a ogni controllo. Anche i fatti sfavorevoli giocano a suo favore, perché si pensa sempre che siano effetto di una contro-magia, di errori rituali e, in genere, della mancata realizzazione delle condizioni necessarie per le pratiche». Perciò «un maleficio mancato, invece di scuotere la fiducia nello stregone, gli conferisce maggiore autorità. Il suo ufficio, infatti, diviene indispensabile per riparare gli effetti di una forza terribile, che può rivolgersi contro l'incauto che l'ha scatenata a sproposito».

Freud decide ad esempio che ha guarito l'Uomo dei lupi. Il cliente torna affermando che non vede le cose allo stesso modo? Lo psicoanalista fa sapere che ha curato quel che ha curato, su questo non ci sono dubbi, e che il paziente è perfettamente guarito da ciò che è stato curato. Ma, c'è un ma, quella che viene fuori è un'altra patologia che Freud chiama «residui di transfert». Dunque in errore non è lo psicoanalista, né la psicoanalisi, ma il paziente che non ha investito abbastanza nel processo analitico. Né la magia in generale, né il mago in particolare, ma il cliente – ecco il colpevole.

Mauss precisa infine che, quando pretende di estrarre pietre assimilate al male tramite una manipolazione rituale, il mago sa bene che le tira fuori dalla tasca dove le ha messe. Tuttavia, lo stesso

mago andrà a trovare il collega quando vorrà anche lui farsi curare e guarire da un male! La ragione? I fatti di magia comportano un continuo «darla a bere». Così Emma Eckstein, sfigurata dal tandem Fliess/Freud, una donna al corrente dei fallimenti chirurgici (a causa della garza infetta dimenticata nella cavità nasale dopo l'operazione) ricorrerà ancora alla psicoanalisi e diventerà lei stessa psicoanalista.

Il mago inganna sé stesso come l'attore che, recitando Don Giovanni sulla scena di un teatro, crede di restare Don Giovanni anche dietro le quinte e nel resto della sua vita. Il mago simula, ma lo si va a trovare per questo. Per quali motivi? Scrive Mauss: «La simulazione del mago non è possibile se non in ragione della credulità pubblica». E perché c'è credulità? Perché l'individuo fragile preferisce una falsa risposta a una vera domanda, un menzogna consolatoria a una verità conturbante, una finzione che tranquillizza a una verità che inquieta, e se l'angoscia lo turba, tutto ciò che toglie questa ansia lo rassicura. Fosse anche la parola di un mago.

Freud iscrive dunque la sua psicoanalisi in una lunga tradizione di terapia magica e di guarigione rituale, discende direttamente dallo sciamano dei tempi preistorici. *Nella sostanza*, la sua taumaturgia è vecchia quanto il mondo; è nuova *nella forma* che dipende dalle manie scientifiche del suo tempo, dai vezzi linguistici della psichiatria della sua epoca, dalle scoperte anatomiche o fisiologiche del momento, dagli accidenti biografici del personaggio, dalla sua collocazione in un determinato contesto storico e geografico: la psicoanalisi di Freud incarna uno sciamanesimo viennese contemporaneo dell'imperatrice Sissi e di Luigi II di Baviera.

Se Freud non inventa la *cosa psicoanalitica*, non è nemmeno l'inventore della *parola psicoanalisi*. Questa storia è meno conosciuta. I dizionari o le enciclopedie avallano in effetti l'idea che Freud abbia inventato la parola psicoanalisi contemporaneamente alla cosa, come se il medico viennese non appartenesse a una storia di cui è erede molto prima di compiere un colpo di Stato filosofico grazie al quale il suo nome viene definitivamente associato alla

disciplina che avrebbe scoperto da genio solitario.

In effetti, quando la parola compare per la prima volta nei suoi scritti, non si tratta di psicoanalisi, ma di psico-analisi. La prima occorrenza sotto questa forma si trova nell' *Ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*, un articolo pubblicato in francese nella *Revue neurologique* il 30 marzo 1896. Freud parla allora di procedimento terapeutico grazie al quale si cerca il trauma sessuale all'origine della nevrosi. In quel momento, l'autore attribuisce la paternità della psico-analisi (II, 297) a... Joseph Breuer. Si tratta, secondo lui, di un nuovo metodo di analisi psicologica più efficace degli altri – ad esempio di quello di Janet per arrivare all'inconscio del paziente!

Nel 1910, Freud persiste nel suo omaggio. In effetti, nella prima delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, scrive chiaramente: «Se è un merito l'aver dato vita alla psicoanalisi, il merito non è mio. Non ho preso parte al suo primo avvio. Ero studente, impegnato nel dare gli ultimi esami, quando un altro medico viennese, il dottor Breuer, applicò per primo questo procedimento per curare una ragazza malata di isteria» (VI, 129). È lo stesso Freud a scrivere e pubblicare questa informazione nel 1910, all'età di cinquantaquattro anni: non ha inventato la psicoanalisi, il merito spetta a Joseph Breuer: «Devo i miei risultati all'impiego di un nuovo metodo di psicoanalisi, al procedimento esplorativo di Joseph Breuer» (II, 297).

A quest'epoca del resto, e agli occhi di tutti, compreso Sigmund Freud che lo proclama anche, la psicoanalisi viene considerata chiaramente un'invenzione di Joseph Breuer. Così, Ludwig Frank pubblica nel 1910 un libro intitolato *Die Psychanalyse* [La psicanalisi] nel quale critica le libertà che Freud si era preso con la vera psicoanalisi, in altre parole, con l'invenzione di Breuer. Precisiamo che già a questa data lo psichiatra svizzero rimprovera a Freud il suo pansessualismo, una critica destinata a divenire ricorrente nella storia della disciplina. Freud non apprezzò affatto il libro.

Alcuni che scrivono psicanalisi, e non *psico-analisi* – Ludwig Frank appunto, Dumeng Bezzola, o Auguste Forel ad esempio – ridicolizzano garbatamente Freud per il suo barbarismo e fanno notare che la logica di formazione delle parole nuove a partire da radici greche non può dare *psico-analisi*, ma *psicanalisi*. Nel 1919

Auguste Forel, medico svizzero che pratica l'ipnosi con cui cura e guarisce, precisa nell'*Ipnatismo* : «Scrivo *psicanalisi* come Bazzola, Frank e Bleuler, e non *psico-analisi* come fa Freud, in considerazione della derivazione razionale ed eufonica del termine. A tal riguardo, Bezzola osserva che si scrive *psichiatria* e non *psicoatria*». Freud era già inciampato in un errore analogo con la formazione del termine «*narcisismo*», per il quale aveva utilizzato in un primo momento *narzissmus*, in altre parole *narcismo* (VI, 386).

Col successo, Freud mira sempre di più all'egemonia sul movimento psicoanalitico europeo di cui non è ancora il leader ma solo uno dei partecipanti. La costruzione di una macchina da guerra freudiana per impadronirsi del potere e assicurare la supremazia della sua formula passa attraverso la creazione di un dispositivo estremamente complesso di strutture, reti, collaboratori fedelissimi, discepoli sottomessi, istituzioni editoriali, pubblicazioni ortodosse, e cominciando a epurare e allontanare tutto ciò che andava nella direzione di una molteplicità di psicoanalisi e di diversità di metodi nella cura della sofferenza mentale: gli episodi che portano alla rottura con Jung e Adler, per parlare solo di quelli più noti, inaugurano il richiamo all'ordine della psicoanalisi prima a livello europeo, e ben presto anche a livello internazionale.

Freud decide allora di affermare la sua onnipotenza sulla parola e sulla cosa. Cambiamento di rotta: se nel 1910 confessa che all'origine della psicoanalisi c'è Breuer, il saggio *Per la storia del movimento psicoanalitico* , pubblicato nel 1914 rimette le cose a posto. Negli Stati Uniti la musica è cambiata, si tratta di conquistare il Nuovo mondo, cioè il mondo. Il testo è stato limato, e viene scritto sotto l'impatto della dissidenza di Adler e di Jung. Perciò, reso l'omaggio al creatore della psicoanalisi, Joseph Breuer, Freud decide davanti alla storia e per la storia, che è lui il solo ad aver concepito la psicoanalisi: «La psicoanalisi è infatti una mia creazione; per dieci anni sono stato l'unica persona che se n'è occupata, e tutto il disappunto che questo nuovo fenomeno ha suscitato nei contemporanei si è riversato sotto forma di critica sul mio capo. Mi ritengo autorizzato [*sic*] a sostenere che ancora oggi, pur non essendo io da tempo l'unico psicoanalista, nessuno meglio di me

[sic] può sapere che cos'è la psicoanalisi, in che cosa si differenzi da altri modi di indagare la vita psichica, e che cosa con il suo nome si debba intendere rispetto a quello che sarebbe meglio indicare con una diversa denominazione» (VII, 381).

Ecco dunque Freud autoproclamarsi inventore, creatore, maestro, scopritore, autore, proprietario della psicoanalisi. E Breuer, al quale nel 1910, in *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (VI, 129), spettava il solo merito di questa scoperta? Capitolo chiuso. Breuer diventa un precursore con un ruolo trascurabile (VII, 382), incapace di arrivare alla scoperta perché gli è mancato il coraggio di riconoscere il ruolo fondamentale della sessualità nell'etiologia delle nevrosi. Lui, Freud, aveva avuto questo coraggio, questa forza d'animo, questa audacia di conquistador: solo lui ha osato, dunque solo lui merita il titolo.

Per la storia del movimento psicoanalitico è una specie di autentico colpo di Stato: spiega che la psicoanalisi è la sua creazione solitaria e geniale; che un'autoanalisi può bastare per diventare analista – il suo caso; che il riconoscimento della verità del transfert e della resistenza basta per dirsi analista – il che, di fatto, esclude definitivamente Breuer come padre fondatore; che il rifiuto della psicoanalisi designa inequivocabilmente la necessità della cura del lettino; che ogni essere che rifiuta il freudismo è pertanto un malato da curare; che l'antisemitismo potrebbe ben spiegare il rifiuto della psicoanalisi – un argomento destinato a rendere grossi servizi.

Illustra quindi i particolari del suo piano strategico per conquistare il mondo: raggruppamento di un certo numero di amici sin dal 1902 per apprendere e diffondere la psicoanalisi; creazione della Società psicologica del mercoledì; allargamento del piccolo cenacolo; arrivo nel 1907 di Jung che sposta il centro di gravità da Vienna a Zurigo, ma anche da una cerchia di artisti, di medici e di persone colte a figure istituzionali della salute mentale; Jung garantisce, scrive Freud, un'apertura della disciplina ai non-ebrei, cosa che strategicamente evita che la psicoanalisi resti confinata a «scienza ebraica»; creazione di una rivista diretta da Freud; organizzazione di congressi. Con questo arsenale di cui nessuna analisi si è sognata di dotarsi, Freud parte in guerra da solo... perciò

vince.

Esiste ormai una definizione canonica data da Freud in *Due voci di enciclopedia: «Psicoanalisi» e «Teoria della libido»*, redatte nell'estate del 1922 per un *Manuale di sessuologia* diretto da Max Marcuse: «PSICOANALISI è il nome: 1) di un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) dei disturbi nevrotici; 3) di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica» (IX, 439). Non sono quindi psicoanalisti coloro che non difendono la teoria freudiana della psicoanalisi, e più in particolare coloro che non costruiscono la loro terapia sulla finzione del complesso di Edipo – exit Jung, exit Adler, exit tutti coloro che non manifesteranno una stretta obbedienza al discorso del maestro.

La psicoanalisi, che Freud non ha inventato, ma di cui si è indebitamente appropriato, compiendo la più impressionante rapina ideologica del XX secolo, è diventata la scienza inventata, scoperta da Sigmund Freud in persona. Ormai, parlare di psicoanalisi significa indicare la psicologia letteraria freudiana. A nessuno viene l'idea che sia potuta esistere una *psicoanalisi non freudiana*: in altre parole, una *psicoanalisi prima di Freud* (di cui Breuer, a prestar fede a Freud stesso tra il 1896 e il 1910, o l'ingiustamente dimenticato Pierre Janet, *agrégé* e dottore in filosofia, professore al Collège de France, medico) e una *psicoanalisi dopo Freud* (Carl Gustav Jung, Alfred Adler, certo, ma anche tanti altri), tra cui il freudo-marxismo (Wilhelm Reich o Herbert Marcuse, o Erich Fromm), o la psicoanalisi esistenziale di Ludwig Binswanger, ripresa e modificata da un certo Jean-Paul Sartre.

Capitolo sesto

Uno sbarramento sofistico

La verità non può essere tollerante.

S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi* (XI, 264)

E se non si crede alle finzioni freudiane? Se non si aderisce alla sua psicologia letteraria? Se si dubita dell'universalità del complesso edipico? Se non si accetta l'ipotesi che ogni ragazzo nutra desideri sessuali per la propria madre, e, conseguentemente, non desideri uccidere simbolicamente il proprio padre? Se si resiste all'idea che tutti noi abbiamo assistito alla scena primordiale di una copulazione tra nostro padre e nostra madre o *de visu*, o che il nostro inconscio conserverebbe la traccia di ciò che non può non essere avvenuto alle origini dell'umanità? Se si pensa che il tropismo incestuoso riguarda un solo uomo, senza che per questo ne sia affetta tutta l'umanità? Se si pensa che un mito è il contrario della scienza, e che perciò non si dovrebbe poter parlare di mito scientifico? Se non si accetta l'idea che tutti i padri avrebbero il fantasma inconscio di abusare sessualmente dei loro figli? Se si pensa che il pasto totemico e la manducazione del corpo del padre dell'orda primordiale sono qualcosa di stravagante? Se si stima che, quando si prendono in esame le patologie altrui, la verità del corpo concreto dovrebbe pesare più dell'ipotesi di un inconscio noumenico dotato di tutte le qualità di un dio monoteista? Se si preferisce la causalità dialettica alla causalità magica? Se ci si preoccupa meno dello sciamano o dello stregone e più del medico o del chirurgo per risolvere i propri problemi di salute? Se si sospetta che il lettino è un accessorio

moderno nel vecchio teatro dei guaritori? Se, dopo aver esaminato la questione, si pensa che Freud ha mentito molto, curato poco e guarito quasi per niente? Se si dubita che lo psicoanalista pensa più a sé stesso, al proprio reddito, alla propria disciplina, alla propria corporazione, che alla guarigione del suo paziente? Se si pensa che un conquistador vive su un pianeta diverso da quello in cui vive un uomo di scienza? Se si stima che la psicoanalisi è un'eccellente terapia – ma per il suo inventore e solo per lui? Allora, vuol dire che siamo troppo malati e che dobbiamo stenderci urgentemente sul lettino.

In effetti, Freud ha previsto tutto per impedire che si possa dubitare intellettualmente della sua invenzione, dal momento che *la dottrina include una lettura dottrinarina del rifiuto della dottrina*. Pertanto non si può sfuggire all'impero freudiano e al dominio ideologico di questo pensiero totalizzante, dunque totalitario, dove non esiste porta d'uscita. Da un punto di vista ideologico, la società psicoanalitica è inattaccabile, chiusa su sé stessa. Ha previsto il tribunale per giudicare gli oppositori, la difesa è dentro l'opera, le argomentazioni vengono esposte dieci volte, la perorazione del procuratore, che parla in nome dell'inconscio, viene distillata dappertutto nell'intera opera di Freud.

La leggenda è stata costruita dunque attraverso l'*autodifesa personale* di Freud che ricorre alla scultura agiografica di sé negli scritti autobiografici – l'*Autobiografia* e *Per la storia del movimento psicoanalitico* forniscono la base; viene portata avanti con la *produzione di una matrice autobiografica* compiuta da un discepolo zelante, Ernest Jones, il quale, grazie a un monumento di carta, diffonde la favola del maestro così come era stata da lui fissata nei suoi racconti autobiografici; si giova infine dell'efficacissima *costruzione di un apparato di dominio ideologico* viennese, austriaco, europeo, americano, mondiale, grazie a congressi, case editrici, riviste, discepoli, organizzazioni, segrete o pubbliche, il tutto diretto con mano maestra sul modello del padre, del dio, del capo, del dominatore dell'orda primordiale. *La fabbrica di una macchina propagandistica a uso del tribunale rivoluzionario freudiano* implica dunque una chiusura sofistica: che si attiva non appena compare la

minima critica.

È questo dunque lo schema tipico della difesa contro lo storico che fa il suo lavoro e propone una lettura della leggenda che cerca di far emergere i fatti, la verità, il reale, le prove, l'indiscutibile, il certo, l'evidente. Grazie allo spirito di corpo, un secolo dopo il suo approdo sulle coste del paese delle meraviglie inconsce, il conquistador dispone di un esercito zelante che va all'attacco con la sciabola sguainata per difendere il regno delle causalità magiche con l'aiuto di una dialettica truccata.

Visita dell'arsenale. *Uno*: ogni opposizione proveniente da un individuo non analizzato è nulla; *due*: ogni rifiuto dell'analisi segnala inequivocabilmente un nevrotico, il cui ragionamento, *de facto*, non è valido; *tre*: ogni critica alla psicoanalisi si basa sulla critica a Freud in quanto ebreo, e dunque è sospetta di antisemitismo; *quattro*: qualunque critica che provenga dal terzo escluso della coppia analista/analizzato è infondata; *cinque*: ogni insuccesso della psicoanalisi è imputabile al paziente, mai allo psicoanalista – si vedano le resistenze, il tornaconto della malattia, l'insuccesso a causa del successo, in quanto la nevrosi può nascondere un'altra, ossia la vischiosità della libido, il transfert negativo, la pulsione di morte, il masochismo, il desiderio di dimostrare la propria superiorità all'analista; *sei*: dopo aver tentato di tutto per giustificare la disciplina, si può talora prendere in considerazione il fatto che lo psicoanalista non è ancora abbastanza psicoanalista. Cerchiamo di chiarire meglio.

Primo sofisma: ogni opposizione proveniente da un individuo non analizzato è nulla. Per potersi esprimere sulla psicoanalisi, sul corpus, la dottrina, le idee forti di Freud, sulla validità delle sue ipotesi, sulla pertinenza dei suoi risultati clinici, occorre dunque essere stati analizzati. La cosa viene enunciata nella premessa a *Compendio di psicoanalisi*: «Gli asserti della psicoanalisi sono basati su una quantità enorme di osservazioni ed esperienze, e solo chi avrà ripetuto su sé stesso e su altri queste osservazioni sarà in grado di pervenire a un giudizio personale in merito» (XI, 571).

L'indipendenza sarebbe dunque il privilegio e la prerogativa dei soggetti dipendenti dal sistema freudiano.

Anche se paragone non è ragione, questo tipo di sbarramento ideologico avrebbe come conseguenza che un cristiano potrebbe vietare la critica del cristianesimo a chiunque non abbia frequentato il catechismo per sei anni, non sia stato battezzato, iniziato all'eucarestia attraverso la comunione e confermato dal vescovo. Oppure vietare di essere ateo a chi non ha studiato in seminario, ottenuto un dottorato in teologia, pronunciato i suoi voti di povertà, di castità e di obbedienza, ereditato una cura d'anime – quella del curato intendiamoci. Che l'indottrinamento sia necessario prima di poter esprimere qualunque osservazione critica è l'imperativo categorico di ogni società chiusa – per non dire tirannica, dittatoriale o totalitaria.

La storia della psicoanalisi mostra che, anche se Freud in questa premessa riconosce sulla carta agli analizzati e agli analisti il diritto di dare un giudizio sulla disciplina, in realtà non lo permetterà: le esclusioni, le espulsioni, le proscrizioni, le messe al bando, le destituzioni di psicoanalisti considerati eterodossi da parte di Freud nel corso della sua vita sono state legioni. In una lettera a Binswanger, parla della «eliminazione di tutti gli elementi dubbi» (17 dicembre 1915). Freud ha consacrato una parte considerevole della sua esistenza a sorvegliare il grado di sottomissione dei suoi discepoli, l'entità del loro zelo, non ha mancato di incoraggiare i più devoti e distruggere, talora brutalmente, i vecchi amici diventati nemici per mancanza di zelo sufficiente.

Secondo sofisma: ogni rifiuto dell'analisi segnala inequivocabilmente un nevrotico, il cui ragionamento perciò non è valido. Rifiutare Freud, il freudismo e la psicoanalisi, che per il dottore viennese rappresenta una cosa sola, equivale a rifiutare ciò che l'analisi potrà insegnarci o meno: ossia che siamo debitori delle verità scientifiche della disciplina. Rifiutiamo di sapere ciò che inconsciamente sappiamo di dover scoprire quando ci stendiamo sul lettino – prova, dunque, che c'è qualcosa da scoprire e dunque

ragione per stendersi sul lettino. La resistenza segnala la rimozione che dimostra la nevrosi.

Leggiamo l'argomentazione freudiana in *Per la storia del movimento psicoanalitico*: «Se era vero che le situazioni da me svelate sono tenute lontane dalla coscienza dei malati da resistenze di tipo affettivo, era inevitabile che queste resistenze si instaurassero anche nelle persone sane non appena, grazie a un intervento esterno, esse venivano poste a confronto con il materiale rimosso. Che esse sapessero giustificare il rifiuto affettivo con motivazioni intellettuali non era sorprendente. Con la stessa frequenza ciò accadeva ai malati, e gli argomenti addotti [...] erano gli stessi e non proprio dei più sagaci» (VII, 396-397). In altre parole, gli argomenti delle persone in buona salute sono altrettanti argomenti di malati.

Nessuno vuole conoscere la propria vita sessuale infantile, le relazioni incestuose con la propria madre, il desiderio di uccidere il padre. Nessuno ha voglia di scoprire che il suo inconscio ha filogeneticamente ereditato scene primordiali nelle quali i suoi genitori copulano, il padre abusa dei figli, i fratelli siedono a tavola per un pasto in cui divorano il proprio padre dopo averlo ucciso, oppure che il padre costringe i figli a delle fellazioni. Nessun individuo ha voglia di sapere che nella primissima infanzia si è masturbato, e che ne è seguita una «rivolta contro la persona che impone il divieto, e cioè [*sic!*] contro la madre» (XI, 79). L'inconscio conosce queste cose, ma il conscio rifiuta questo sapere nascosto (del resto come si può rifiutare ciò che si ignora?), prova dunque che c'è dissimulazione. Rifiutare la psicoanalisi, significa resistere alla conoscenza di sé.

Ad ogni modo, come Freud non smette di dire nella sua opera, non esiste differenza di natura, ma una differenza di grado, tra chi è malato e chi sta bene. Dai *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna* a *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, passando per *Tre saggi sulla sessualità*, *Psicopatologia della vita quotidiana* oppure *Compendio di psicoanalisi*, Freud non smetterà di insistere: «È generalmente riconosciuto che le differenze tra gli individui normali e i nevrotici sono di natura quantitativa e non qualitativa».

In virtù di questa pericolosa rivoluzione nichilista operata da

Freud e dai suoi che si accaniscono a distruggere la differenza tra il normale e il patologico, la separazione non avviene più tra persone normali & gente anormale, psicopatologia & salute mentale, nevrosi, psicosi, fobia, paranoia & equilibrio mentale, necrofili, zoofili, pedofili & persone equilibrate, perversi antisemiti fornitori di campi della morte & nobili vittime ebree, ma tra analisti & analizzati, pazienti & psicoanalisti – in altre parole Freud & gli altri. Gilles de Rais, Sade e Lacenaire possono in effetti diventare eroi positivi – e gli altri, le loro vittime ad esempio, dirigersi verso il più vicino studio di analisi.

Terzo sofisma: ogni critica alla psicoanalisi si basa su una critica a Freud in quanto ebreo, e dunque è sospetta di antisemitismo. Siccome Freud non ha mancato di affermare durante tutta la sua esistenza che la sua vita e la psicoanalisi si confondevano – «la psicoanalisi è diventata il contenuto essenziale della mia esistenza» (X, 138. Trad. leggermente modificata) si legge nell'*Autobiografia*; siccome Freud ha aggiunto che qualche volta aveva potuto dare l'impressione di allontanarsi dall'ebraismo per non averne rispettato gli usi e costumi, i riti e le tradizioni, ma che il fondo del suo essere, quello più intimo era ebreo; siccome Freud ha scritto nella prefazione all'edizione ebraica di *Totem e tabù* che considerava il suo lavoro non estraneo allo «spirito del nuovo ebraismo» (VII, 9); siccome Freud ha preso cura di ricorrere perfidamente lui stesso all'argomento, durante la sua vita, per criticare la critica (VII, 412); ogni opposizione è sospettata di connivenza conscia – o inconscia ovviamente, nel qual caso l'attacco viene facilitato – con l'antisemitismo.

Quando, ad esempio, non riesce a superare come vorrebbe le tappe della carriera universitaria o del mondo della medicina del suo tempo, Freud chiama in causa l'antisemitismo. Per spiegare come mai, secondo lui, la psicoanalisi non riesca a imporsi, ricorre allo stesso argomento. Per lamentarsi che, diventato celebre, non lo è quanto vorrebbe o meriterebbe, tira ancora in ballo lo stesso argomento. Per fare a pezzi Pierre Janet, il cui lavoro critico non è

stato privo di utilità per lui, Freud sceglie di fare polemica sull'aneddoto – il dibattito di fondo non avrà mai luogo – e fa appello ancora una volta all'antisemitismo. Come?

Al Congresso internazionale di medicina di Londra, nel 1913, Paul Janet aveva criticato il pansessualismo freudiano, spiegando che esso dipendeva dall'atmosfera di Vienna, una città nella quale la sessualità occupava uno spazio esagerato. Anche se l'argomento sembra francamente debole, tuttavia Janet non parla mai di ebrei e non dice nulla che possa far pensare a una critica antisemita. Freud, il quale non ama che non lo si ami, commenta così il discorso di Janet in *Per la storia del movimento psicoanalitico*: «La prospettiva avanzata è la seguente: la psicoanalisi, ossia l'asserzione che le nevrosi fanno capo a disturbi della vita sessuale, può essere sorta solo in una città come Vienna, in un'atmosfera di sensualità e d'immoralità sconosciuta ad altre città; la psicoanalisi non sarebbe altro che il rispecchiamento, e in un certo senso la proiezione teorica, di queste particolari condizioni dell'ambiente viennese» (VII, 412). Teoria insensata, scrive Freud – e possiamo anche dargli ragione. Ma talmente insensata da chiedersi se, prosegue Freud, questo argomento non ne nasconda un altro... Freud non dirà di più, ma la nota che accompagna questo scritto nell'edizione delle opere complete segnala: «Probabile allusione all'origine ebraica di Freud» (ivi. Trad. leggermente modificata). In tal modo la cosa non viene detta, pur venendo detta, senza aver l'aria di essere detta. Questa figura stilistica si chiama *insinuazione* – che agisce come il veleno più rapido e uccide senza ferire.

Meno insinuante, più diretto, Freud riprende questo problema nelle *Resistenze alla psicoanalisi*: «Sia concesso infine all'autore di sollevare in tutta modestia la questione se per caso la sua personalità di ebreo che non ha mai voluto nascondere le proprie origini ebraiche non abbia anch'essa contribuito a determinare l'antipatia del mondo che lo circonda per la psicoanalisi. Raramente un argomento come questo viene reso esplicito, ma noi siamo purtroppo diventati talmente sospettosi da non poterci esimere dalla supposizione che una circostanza come questa non sia rimasta priva di conseguenze. E forse non è stato un fatto puramente casuale

che il primo esponente della psicoanalisi fosse un ebreo. Per aderire alla teoria psicoanalitica bisognava avere una notevole disponibilità ad accettare un destino al quale nessun altro è avvezzo come l'ebreo: è il destino di chi sta all'opposizione da solo» (X, 58). L'isolamento resta da dimostrare.

La lettura di *La Chronologie de la psychanalyse du temps de Freud (1856-1939)* [Cronologia della psicoanalisi ai tempi di Freud] tempererà la paranoia freudiana: ha passato tutta la vita a dire che era stato impopolare, poco amato, che si era tardato a riconoscere il suo talento, il suo lavoro, la sua disciplina. Ora le quasi duecento pagine di questa cronologia ridotta alla stretta informazione mostrano che i lavori di Freud sono commentati alla scuola di medicina di Salvador de Bahia sin dal 1899, prima della pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni*; che lo stesso anno, alla Clark University degli Stati Uniti si commenta *Studi sull'isteria*; che a Lione, nel 1900, viene discussa una tesi basata sui suoi lavori; che nel 1902 Bergson parla di Freud in una conferenza tenuta all'Institut général de psychologie; che nel 1903, in Giappone, Mori Ogai, il più celebre scrittore dell'era Meiji, menziona la teoria freudiana della sessualità in un articolo di medicina; che l'anno successivo, in Argentina, uno psichiatra criminologo parla di Freud in un articolo; che *Il sogno* è tradotto in Russia; che in Svizzera Bleuler ricorre alla psicoanalisi in clinica; che nel 1905, in India, il *Bulletin psychologique* segnala l'esistenza della psicoanalisi; stessa cosa in Norvegia; nei Paesi Bassi, August Stårke apre uno studio di analista e scrive sull'argomento; nel 1909, durante la traversata dell'Atlantico verso gli Stati Uniti – dove si reca per essere nominato dottore honoris causa – Freud dice di aver incontrato un assistente di bordo immerso nella lettura di *Psicopatologia della vita quotidiana*; nel 1910 la psicoanalisi sbarca a Cuba; ecc. È facile immaginare come, col passare del tempo, questa cronologia si arricchisca di notizie che testimoniano di una diffusione mondiale.

Quarto sofisma: ogni critica che proviene dal terzo escluso della coppia analista/analizzato è infondata. Freud vieta che una persona estranea al dialogo terapeutico si intrometta realmente o intellettualmente tra le due parti in causa che devono restare le sole

interessate. Per dimostrarlo, nelle lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* ricorre a una metafora, quella del chirurgo: impensabile che un medico lasci entrare nella sala operatoria i membri della famiglia, gli amici, né che il paziente, disteso sul tavolo operatorio, ascolti i consigli dati dai vicini all'uomo che si appresta a utilizzare il suo bisturi. Allo stesso modo l'analista eviterà ogni presenza estranea nel suo studio: «Nei trattamenti psicoanalitici l'intrusione dei congiunti costituisce un forte pericolo» (VIII, 607). Del resto, scrive, alcuni hanno talora interesse a che il paziente non guarisca.

Freud estenderà questa regola alla relazione con l'analista nel suo complesso. Tra lo psicoanalista e il suo paziente non si deve interporre nessun altro, perché la loro relazione verbale riguarda solo loro. In effetti, durante la cura arriva sempre un momento in cui emergono informazioni che coinvolgono il padre e la madre, il fratello e la sorella, l'amico e il collega o l'amante, e tanti altri attori della vita quotidiana. Nessuno di loro deve diventare parte in causa in questa avventura discreta, se non segreta, tra due persone che lavorano con il transfert e il controtransfert, in altre parole, dalla fissazione prima positiva e poi negativa perché reattiva alla situazione regressiva nella quale l'analista porta il suo cliente.

Il transfert suppone che l'analisi si svolga bene, perché l'analizzato riversa sull'analista sentimenti vissuti nella sua prima infanzia con i genitori – come dire meglio che la cura infantilizza il paziente? In questa scena si riannoda il legame con i primi oggetti dell'attaccamento libidico. Informato di questa logica, l'analista sa che quelli che sembrano essere sentimenti d'amore non sono destinati a lui ma ai genitori. Allo stesso modo, la scomparsa del transfert lascerà il posto a sentimenti di aggressività i quali, anche in questo caso, non sono destinati a lui: egli saprà gestire queste turbolenze con una calma imperturbabile, una serenità totale nei confronti dei pazienti. Impensabile, quindi, che una persona estranea a questa relazione intima possa rivendicare un posto qualunque.

Quinto sofisma: ogni insuccesso della psicoanalisi è imputabile al paziente, mai allo psicoanalista – si vedano, come sottosofismi, le resistenze, il tornaconto della malattia, l'insuccesso a causa del

successo, perché la nevrosi può nascondere un'altra.

Primo sottosofisma: analizzando il caso Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria*, Freud sviluppa l'idea secondo cui qualche volta il paziente ha interesse a restare malato, perché i benefici associati alla patologia si rivelano superiori a quelli che comporterebbe la guarigione. In effetti, la patologia attira attenzione, affetto, amore, tenerezza, vicinanza, disponibilità che altrimenti mancherebbero. Essa dispensa dall'affrontare i più grandi dispiaceri: un nevrotico di guerra evita di partire per il fronte, un altro schiva una lotta che avrebbe dovuto condurre nella sua vita professionale (IV, 336).

Per dare un esempio (dove tra parentesi si apprezzerà quale stima il padre della psicoanalisi abbia della condizione operaia), Freud cita il caso di un conciatetti, infermo a causa di una caduta da un tetto, al quale venisse proposto di recuperare la sua forma precedente, mentre ora si guadagna da vivere mendicando. Quale sarebbe la sua reazione? Probabilmente il malcontento, perché ormai vive della sua infermità: «Levategli questa, e lo lascerete forse senza risorsa alcuna; nel frattempo egli ha dimenticato il suo mestiere, ha perduto le sue abitudini di lavoro, si è abituato all'ozio e forse anche al bere» (IV, 336). Come per caso, Freud prendeva già esempi di operai per spiegare il funzionamento del tornaconto della malattia nell'*Inizio del trattamento*.

Così, il bambino attira su di sé l'attenzione dei genitori, la moglie trascurata attira nuovamente l'interesse del marito, di modo che la loro vita psichica lavora alla conservazione di ciò che produce la malattia. In questo caso, è vero, nessuno psicoanalista, foss'anche il più talentuoso, può lottare contro forze così potenti! L'insuccesso non dipende dunque dall'imperizia del terapeuta, dalla sua incompetenza analitica, dalla sua incapacità a concludere positivamente una terapia, ma dipende dalla specificità di questa magnifica scoperta, per lenire l'ego dell'analista: il tornaconto della malattia.

Secondo sottosofisma: al tornaconto della malattia si aggiunge un altro dispositivo suscettibile di contribuire alla chiusura della disciplina contro eventuali critici. Per spiegare che la psicoanalisi guarisce sempre e che la colpa è da attribuire a qualcosa di diverso

dal metodo, ossia alla struttura mentale del paziente descritta dallo psicoanalista, quando capita di registrare un insuccesso, la dottrina parla infatti di *insuccesso a causa del successo* – una bella illustrazione della sofistica freudiana! Questo magnifico sotterfugio si trova esposto in *Analisi terminabile e interminabile*.

Nel corso di un'analisi vicinissima al successo – non sappiamo da che cosa si riconosce questa vicinanza –, un paziente si blocca proprio quando è vicinissimo alla conclusione. Anche se il caso non viene esplicitamente citato, il lettore dell'intera opera riconosce nella descrizione del giovane ricco l'Uomo dei lupi, che si reca da Freud in uno stato di afflizione, accompagnato dalla sua servitù. Ricordiamoci dei particolari dell'analisi che permettono a Freud di concludere che la terapia ha avuto successo – ma non bisogna nemmeno dimenticare che Sergej Pankejev ha sempre respinto questo preteso successo terapeutico.

A un dato momento dell'analisi, molto contento dello stato in cui si trovava, il paziente smette di collaborare. Se intoppo vi fu, non fu dunque a causa di Freud, ma di Pankejev, che smise di cooperare. Negli incontri con Karin Obholzer, l'Uomo dei lupi riporta una metafora di Freud. Ascoltiamolo: «Freud diceva che con l'aiuto della psicoanalisi si *poteva* guarire. Ma che per questo era necessario anche *volere* guarire. Era come un biglietto ferroviario. Il biglietto mi dà la possibilità di fare un viaggio, ma non mi obbliga. La decisione dipende da me».

In un trattamento psicoanalitico quindi, il successo spetta alla sagacia dell'analista e l'insuccesso alla cattiva volontà del paziente che non vuole, dunque non può. Bisogna concludere che, in fatto di guarigione per mezzo del lettino, *volere è potere*? Ci ritroveremmo allora davanti al metodo Coué viennese. Inutile quindi mettere in moto la pesante macchina freudiana. Quando si conosce la fobia di Freud per le ferrovie, luogo nel quale egli aveva fantasmato il complesso di Edipo, non ci si stupirà che fornisca il biglietto ma si senta totalmente irresponsabile dell'uso che ne verrà fatto.

Con l'inizio dell'analisi, l'Uomo dei lupi aveva ritrovato gusto per la vita, autonomia, rigore nelle relazioni con i suoi congiunti. Freud ha chiarito la nevrosi della sua infanzia, quindi la situazione

gli conviene: «E risultò chiaramente che il paziente, sentendosi perfettamente a proprio agio nella situazione in cui si trovava, non intendeva compiere alcun passo che potesse portarlo più vicino alla fine del trattamento. Si trattava di un caso di autoinibizione della cura: questa rischiava di fallire proprio per il suo successo» (XI, 500). Freud diede allora prova di incredibile coraggio: «Ricorsi all'eroico espediente [*sic*] di fissare una scadenza all'analisi» e come per incanto il paziente guarì – dice Freud.

L'analista, in *L'io e l'Es*, spiega che la reazione terapeutica negativa esprime un desiderio inconscio di colpevolezza, di masochismo, di resistenza del Super-io, di pulsione di morte. Il paziente si apprestava a guarire, e siccome la terapia si apprestava a produrre il suo effetto, proprio *perché* l'obiettivo stava per essere raggiunto, l'effetto non ha avuto luogo e l'obiettivo non è stato raggiunto. A Freud non passa mai per la mente di considerare un insuccesso un fallimento, occorre che il fallimento sia un successo, perché la psicoanalisi ignora le *défaillance*. Quando l'osservatore crede di trovarsi di fronte a un caso di insuccesso terapeutico, si inganna: si tratta in effetti *qui* di un insuccesso che dimostra *là* il successo. Che cosa rispondere a un simile sofisma?

Terzo sottosofisma: una nevrosi può nascondere un'altra. Con questo nuovo artificio retorico, Freud cura, guarisce, porta felicemente a termine la cura, sopprime i sintomi, conclude positivamente la terapia, ma qualche tempo dopo vede ricomparire il suo paziente per nuovi disturbi. Lo psicoanalista ha curato bene quel che ha curato, non può essere considerato responsabile di quel che non ha curato, come se una nevrosi fosse un tutto da cui si potesse prelevare solo una parte per curarla senza toccare il resto.

Così, quando Freud si ritrova davanti Emma Eckstein, la paziente della garza dimenticata nel naso dopo l'operazione di Fliess, per via di nuovi disturbi, non ci pensa neanche a confessare un insuccesso terapeutico: Freud ha curato bene una prima nevrosi, che è completamente scomparsa, dice. In compenso, la paziente torna per una seconda nevrosi che non ha potuto curare, e a ragion veduta, perché all'epoca non esisteva. Essa è stata operata, questa operazione genera e alimenta dunque il nuovo problema. La

paziente soffre di emorragie che la psicoanalisi mette in relazione con la sua struttura psichica fondamentalmente isterica: è stata curata e guarita una volta, ma l'analista non può essere considerato responsabile di questa nuova nevrosi comparsa dopo l'operazione. Anche se gli errori di diagnosi freudiani avranno conseguenze disastrose per la paziente, lo psicoanalista trionfa: ha curato due nevrosi una dopo l'altra.

Questo gioco di prestigio porta Freud a scrivere in *Analisi terminabile e interminabile* che occorre «prevedere il destino ulteriore di una guarigione» (XI, 500). Strana formulazione che lascia credere che una guarigione potrebbe non essere definitiva, che si tratterebbe quindi di una non-guarigione perché è proprio di una guarigione essere definitiva, altrimenti si parla di remissione. Infatti: o guarigione c'è stata, e non ci sono postumi da prevedere; oppure ci sono postumi da prevedere, e allora non c'è stata guarigione. Ma neanche in questo caso Freud può essere d'accordo sul fatto che la psicoanalisi potrebbe non guarire tutto ciò che tocca: se cura e guarisce, quel che ricompare non aveva dunque nulla a che vedere con ciò che è stato curato, perché esso è guarito. Si tratta dunque di un'altra malattia – dal momento che la prima era stata eliminata.

Sesto sofisma: l'inefficacia della psicoanalisi si cura non abbandonando la psicoanalisi, ma con più psicoanalisi. Così, dopo aver fatto di tutto per rendere impossibile ogni critica (proibire il giudizio di chi non è stato analizzato; decretare malata la persona che manifesta uno spirito critico; trattare da antisemita l'avversario intellettuale; squalificare il paziente restio a causa del beneficio della sua malattia; discolpare l'analista facendo del fallimento il prodotto del suo successo; risparmiare il metodo sempre taumaturgico), resta per la corporazione la possibilità di mettere in causa lo psicoanalista. Ma non in qualunque modo, perché lo spirito corporativo ha sempre la meglio. Non esiste infatti una cattiva psicoanalisi, soltanto psicoanalisti che non sono abbastanza tali. In altre parole, analisti non abbastanza agguerriti, non abbastanza

provati, non abbastanza esperti. Come col marxismo-leninismo i gulag si spiegavano a causa dell'insufficienza del marxismo-leninismo, l'insuccesso terapeutico prova non che la terapia è cattiva, ma che non è abbastanza forte, non abbastanza potente, non abbastanza conquistatrice. Se la psicoanalisi manca al suo scopo, bisogna permetterle di raggiungerlo con una dose maggiore di psicoanalisi.

Con questo tipo di ragionamento, si vince sempre. Freud, la psicoanalisi, gli psicoanalisti, restano intoccabili, perché la dottrina offre loro uno statuto di extraterritorialità intellettuale. Freud considera offesa personale la critica di qualunque sua tesi. Come potrebbe essere diversamente con una persona che aveva fatto chiaramente sapere che la sua vita si confondeva con la psicoanalisi, che essa si identificava con lui, che era sua figlia, la sua creatura, la sua creazione? Il dottore viennese che pretendeva di essersi sbarazzato dalla sua *grave psiconevrosi* ne fa un oggetto fusionale. I suoi discepoli da un secolo si prosternano davanti allo stesso totem divenuto tabù. Ma il compito del filosofo non è di inginocchiarsi davanti ai totem.

Quinta parte

IDEOLOGIA

La rivoluzione conservatrice

Capitolo primo

Il peggio è sempre certo

Non tutti gli uomini sono degni d'amore.

S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (X, 592)

Lo sbarramento sofisticato illustra la natura chiusa della psicoanalisi: sistema autoreferenziale, incapace di accettare la discussione, la critica, il commento, senza trasformare immediatamente l'avversario in nemico malato, nevrotico, senza attribuire la sua reticenza alla psicopatologia che richiede, legittima e giustifica il lettino, la psicoanalisi non incarna la tradizione filosofica *liberale* dei Lumi, che si guarda bene dal criminalizzare i suoi oppositori, dal considerarli malati, insultarli, disprezzarli.

Nel dibattito del XVIII secolo, l'aggressività non caratterizza i filosofi illuminati, ma gli *antifilosofi* che si oppongono ai difensori dello spirito dell' *Encyclopédie* e ricorrono all'attacco *ad hominem*, ridicolizzano l'avversario, ne deformano le tesi, squalificano il dibattito e lo sostituiscono con la calunnia, la maldicenza, l'insinuazione. Ricordiamoci dell'affaire dei *Cacouacs* – dal greco *kakos*, cattivo. Gli antifilosofi attaccano i pensatori dei Lumi con argomenti polemici e diffamatori che fanno pensare a quelli utilizzati da Freud e dai suoi per screditare gli avversari.

L'aspetto caratteristico degli *anti-illuministi*? Il loro pessimismo radicale: sostenitori del peccato originale, di un male radicale ontologico ereditato dalla colpa di Adamo, di una natura umana cattiva, fosca, nera, per aver mangiato il frutto dell'albero proibito, detestano quei filosofi che, sulla scia di Rousseau, difendono l'idea

di una natura umana buona, credono, con Condorcet, nel progresso dell'umanità e in una storia teleologicamente orientata al perfezionamento degli uomini, e infine, nella logica degli Enciclopedisti, ritengono che un buon uso della ragione possa contribuire a combattere le superstizioni.

Ora, come abbiamo visto, Freud non ama né i filosofi né la filosofia; non crede nella bontà naturale degli uomini – come afferma senza possibilità di equivoci, e lo vedremo meglio più avanti, in *Perché la guerra?*; non accetta affatto una teoria del progresso o l'idea che la natura umana possa migliorare; non crede nella storia e, voltando le spalle alle causalità razionali, si piega alle causalità magiche e difende l'idea di un'eredità filogenetica contraria alle più elementari lezioni della biologia: il complesso di Edipo, l'uccisione del padre, la scena primordiale, l'accoppiamento dei genitori, il pasto totemico del genitore, tutte scene trasmesse in Freud come il peccato originale dei cristiani; ricordiamo anche che Freud crede nella numerologia, nell'occultismo, nella trasmissione del pensiero, nella telepatia, ricorre ai rituali per fare gli scongiuri, tutte credenze radicalmente incompatibili con l'insegnamento filosofico dei Lumi.

Una cartolina illustrata assai diffusa fa di Freud *l'erede della filosofia dei Lumi* nel XX secolo. Essa si accompagna spesso alla duplice affermazione che egli sarebbe in politica un *ebreo liberale* e sul terreno dei costumi un *grande liberatore dell'amore*. Vedremo nei prossimi capitoli quanto la condiscendenza mostrata da Freud nei confronti dell'austro-fascismo del cancelliere Dollfuss e verso la figura di Benito Mussolini, la collaborazione dei freudiani, avallata dal maestro, con l'Istituto Göring che regolamenta, *ma non proibisce*, la pratica della psicoanalisi sotto il III Reich, la criminalizzazione della masturbazione, l'omofobia, la misoginia e la fallocrazia, il franco rifiuto di ogni liberazione sessuale intaccano un po' le immagini devote diffuse dai discepoli di Freud.

Il rifiuto della storia, il diniego del reale, il discredito delle causalità materiali caratterizzano la psicoanalisi che preferisce il fantasma, il simbolo, il pensiero magico, la fantasia, i racconti mitologici, le favole metapsicologiche. Questa epistemologia

fantastica spiega i principali errori ideologici. Errori che indubbiamente collocano Freud, il freudismo e la psicoanalisi nella corrente degli antifilosofi, nella stirpe antica dei nemici dell'Illuminismo. Nella migliore delle ipotesi, la psicoanalisi alimenta una corrente conservatrice, nella peggiore una corrente reazionaria.

Freud ha esplicitamente criticato l'uso della psichiatria a scopi di liberazione sessuale. Solo i difensori del freudo-marxismo, abbandonando i fondamenti freudiani, reintegrano la storia e utilizzano la psicoanalisi per criticare il mondo capitalistico ritenuto responsabile, in particolare per Wilhelm Reich, Herbert Marcuse ed Erich Fromm, delle nevrosi moderne. Invano si cercherebbe nelle seimila pagine dell'opera completa di Freud una critica netta del capitalismo, ma anche del fascismo e del nazismo – mentre si trovano a più riprese attacchi molto argomentati contro il socialismo e il bolscevismo. Tra il 1922, data dell'arrivo al potere di Mussolini, e il 1939, data della sua morte, Freud ha pubblicato più di mille pagine nelle quali non si trova nessuna analisi critica dei fascismi europei. Dal 1933, data dell'arrivo al potere di Hitler, alla sua morte sei anni dopo, si cercherebbe ugualmente invano il nome di Hitler nelle sue pubblicazioni.

Le opinioni sulla liberazione sessuale sono sparse in tutta la sua opera. Estratta dal contesto e scollegata dal movimento generale del pensiero freudiano, una certa affermazione può sembrare in contraddizione con un'altra: una volta sembra lamentare il peso della repressione culturale sulle pratiche sessuali e denunciare la responsabilità di questa cappa morale nell'etiologia delle nevrosi, ma un'altra deplora che qualcuno possa auspicare l'alleggerimento di questo peso. Qui Freud critica il ruolo della religione, ma là avverte che il suo indebolimento causa una recrudescenza delle patologie mentali. Che cosa bisogna concludere?

Il pensiero freudiano sulla questione della liberazione sessuale sembra più complesso di quanto si potrebbe credere a prima vista, e richiede che si metta ordine tra diverse tesi. *In primo luogo*, Freud

constata che ogni società, ogni civiltà, ogni cultura si costituiscono mediante la repressione delle pulsioni sessuali; *in secondo luogo*, deplora che questa repressione si trasformi in causa principale delle nevrosi; *in terzo luogo*, formula l'auspicio che le cose possano cambiare; ma, *in quarto luogo*, sa che questo è un pio desiderio, perché non ignora che le cose non cambieranno mai, in quanto essenzializza una natura umana allo scopo di voltare definitivamente le spalle alla storia: gli uomini non cambieranno mai, resteranno ciò che sono e saranno sempre ciò che sono stati sin dalla più remota preistoria. L'insieme illustra una filosofia visceralmente pessimistica in virtù della quale il peggio è sempre certo.

Da buon lettore di *Genealogia della morale*, Freud sa che gli istinti sessuali, la libido, le passioni, le pulsioni costituiscono altrettante forze dionisiache capaci di compromettere l'edificio sociale apollineo. Così come non ignora che la sostanza stessa dell'ordine sociale si basa sulla capacità di controllare queste forze libidiche. La rinuncia a sé costituisce il gruppo, è qui in gioco una specie di contratto sociale che ha come oggetto la pulsione libidica. L'inconscio della prima topica, o l'Es della seconda, vogliono il piacere, l'esultanza, il soddisfacimento del flusso pulsionale.

L'economia libidica è edonista: la pulsione aspira a espandersi, la sua espressione coincide con una esultanza corporea. Gli uomini sono naturalmente edonisti, è la società che li costringe all'ideale ascetico. Come afferma nel *Disagio della civiltà*: gli uomini «tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici» (X, 568). In positivo, cercano il piacere; dal punto di vista negativo, evitano il dispiacere, un comportamento comune agli uomini e agli animali. Di modo che: «Come si vede, molto semplicemente, il programma del principio di piacere stabilisce lo scopo della vita» (ivi). Con ciò siamo al di là del bene e del male. Freud racconta il funzionamento di una forza indipendente dalla morale. Forza che non è immorale, ma amorale, perché ignora il vizio e la virtù, il bene e il male, il buono e il cattivo: è, e basta.

Ma questo principio di piacere non può essere legge, perché lo impedisce il principio di realtà. In primo luogo, tutto si oppone

strutturalmente al dominio incontrastato del piacere: quando c'è, esso è breve e non può durare. Se durasse, diventerebbe una sofferenza. Tipico del piacere è dunque il suo carattere effimero, la sua natura fugace. Non appena assaporato il piacere, nuove forze aspirano a loro volta al soddisfacimento. Il piacere non finisce mai. L'edonismo libidico è una specie di moto perpetuo.

In secondo luogo, si gode poco dello stato di piacere, ma più del contrasto tra piacere e dispiacere. La nostra capacità di godimento è limitata dalla nostra costituzione fisiologica. Un orgasmo che durasse ore finirebbe per distruggere il soggetto che lo provasse. La sofferenza è più facile. Più frequente, più duratura, ha maggiori possibilità di insorgere. Essa arriva da ogni parte, ma se ne possono individuare tre fonti: può provenire dal corpo che si avvia verso la decadenza, la distruzione, la scomparsa; può provenire dal mondo esterno, che ci minaccia in molti modi; può nascere infine dalle nostre relazioni con gli altri, che costituiscono un vivaio di negatività.

La maggior parte degli uomini, lucidi, non chiedono troppo, consapevoli che la violenza del mondo potrebbe travolgerli. Nessuno ignora che la felicità è fragile, fugace, sempre più difficile da ottenere a mano a mano che passa il tempo. Il principio di piacere guida i bambini, ignari che il principio di realtà implica rinunce, sacrifici, privazioni, abnegazione, dunque frustrazioni. Ma con l'avanzare dell'età – e l'età avanza rapidamente – non si cerca più in modo infantile un piacere semplice e facile, ma, sotto gli assalti della violenza del mondo, ci si accontenta di godere nel non soffrire. L'edonismo negativo è allora legge, l'atarassia epicurea riprende dunque servizio sotto il regime delle passioni freudiane.

Freud redige una specie di catalogo delle «tecniche dell'arte del vivere» (X, 573), che rappresentano altrettante strategie per non essere (troppo) infelici, dunque per essere (un po') felici. Ma il pessimismo freudiano impregna questa rassegna dei mezzi per non soccombere alla negatività. Ognuno di essi è accompagnato da un giudizio, che si traduce in una constatazione dei loro limiti, della loro impotenza: sono strategie che appaiono vie senza uscita, *divertissement* nel senso pascaliano del termine, *Ersatz* che non

intaccano l'essenziale – il principio del nirvana che abita il vivente, in altre parole, il tropismo naturale che spinge a ritrovare lo stato precedente la vita, ossia il nulla.

Sfogliamo allora questo catalogo e analizziamo le ricette essenziali di ciò che si può fare in attesa della morte per essere il meno infelici possibile. Possiamo soddisfare tutti i bisogni senza restrizione alcuna: è certo la ricetta più allettante, *ma* è anche la più costosa, perché molto presto si scopre che si dovrà pagare cara questa imprudenza; possiamo isolarci dal mondo, tenerci a distanza dalla gente: si tratta di una tecnica pratica, efficace per raggiungere rapidamente una certa serenità, un vero riposo, *ma* isolarsi dal mondo non può essere lo scopo della vita; possiamo investire nelle possibilità prometeiche della civiltà, voler essere padroni del mondo e della natura e tendere alla felicità di tutti, *ma* questo ideale è irraggiungibile, sulla terra restano sempre più persone insoddisfatte che soddisfatte; possiamo ricorrere a sostanze tossiche, come avviene in tutti i continenti, sotto tutte le latitudini, con tutti i popoli, *ma*, e Freud sa di che cosa parla, si ottundono le sensazioni, si distrugge il corpo, non solo, *ma* una notevole energia viene in tal modo persa, sprecata, distrutta, distolta da progetti probabilmente più interessanti, ed è facile capire che una simile soluzione aumenta le probabilità delle delusioni e delle sofferenze; possiamo mirare all'estinzione dei desideri, come esortano certe saggezze orientali, *ma* questa scelta implica la rinuncia alla propria esistenza, equivale a morire da vivi e a fuoco lento; possiamo cercare di dominare la nostra vita pulsionale facendo trionfare sistematicamente il principio di realtà, *ma* in tal caso diminuiamo le nostre possibilità di godimento, perché c'è più piacere nel soddisfare una pulsione selvaggia che nel dar ragione a una pulsione addomesticata; possiamo spostare la nostra libido su altri oggetti mediante un lavoro psichico, intellettuale, come nel caso della sublimazione, *ma* questa possibilità non è alla portata del primo venuto, riguarda solo gli artisti, i creatori, i ricercatori e – anche in questo caso Freud parla con cognizione di causa – questa soddisfazione non è piena e totale; possiamo abbandonarci alle illusioni e perdere ogni contatto con la realtà preferendo a essa il mondo dell'arte, agire e vivere da esteta,

ma presto la delusione è dietro l'angolo, nessuno può dedicare tutta la propria vita alle fantasie; possiamo investire a fondo nel mondo del lavoro e trovare soddisfazioni nel dedicarci completamente alla nostra attività personale là dove le forti componenti libidiche (narcisismo, aggressività, erotismo) svolgono un ruolo importante, *ma* la possibilità di realizzarsi davvero nel lavoro voluto, scelto, desiderato è estremamente rara, perché la maggioranza lavora sotto la spinta della necessità, perché è costretta a guadagnarsi da vivere e a dedicarsi ad attività che abbrutiscono e generano frustrazioni, producendo contestazioni politiche; possiamo rifugiarci nella vita amorosa e regredire verso ciò che ci ha procurato soddisfazione quando eravamo piccoli, *ma* l'amore è sofferenza, è rinuncia a sé e abbandono del proprio destino nelle mani di un altro, al quale ci affidiamo indifesi, al punto che esso ci può rendere la vita impossibile, lasciarci, ammalarsi, invecchiare, morire, tutte vulnerabilità nuove e occasioni per aumentare la propria sofferenza; possiamo desiderare di rifare il mondo e aspirare a una civiltà meno frustrante, meno repressiva, meno castrante, meno costosa per il principio di piacere, più in grado di facilitare il soddisfacimento della vita pulsionale, *ma* sull'utopista incombe il rischio di diventare delirante.

Freud scoraggia tutti gli utopisti desiderosi di cambiare la società in senso edonista o della liberazione sessuale. Egli ha in mente allora il caso «in virtù del quale un numero notevole di persone si accinge insieme al tentativo di procurarsi una garanzia di felicità e un riparo dalla sofferenza tramite una trasformazione delirante della realtà. Alla stregua di deliri collettivi siffatti dobbiamo caratterizzare anche le religioni dell'umanità. Va da sé che il delirio non è mai riconosciuto come tale da coloro che ne sono ancora coinvolti» (X, 573). Servono avvertimenti più chiari per i *deliranti* che desiderassero cambiare qualcosa al mondo così com'è? La soluzione non si trova in un altro mondo, ma nella gestione di questo mondo – vedremo come quando affronteremo la questione dei rapporti tra il capo e le masse.

Nessuna soluzione permette di immaginare possibile la felicità positiva. Tanto la felicità individuale che quella collettiva sono

illusorie. La famiglia? I pericoli dell'amore di coppia sono gli stessi di quelli delle famiglie, micro-comunità che invitano alla secessione dal mondo, aumentano le probabilità di negatività, facendo sì che ciò che ci riguarda interessi tutti i membri della tribù, che la fragilità dell'uno diventi quella dell'altro.

Allo stesso modo, se si allarga la dimensione della coppia alla famiglia, e quella della famiglia all'umanità, anche in questo caso ci si mette su una strada senza sbocchi. Anzitutto, perché amare tutti in generale significa non amare nessuno in particolare; in secondo luogo, e qui ci troviamo davanti al fondo del pensiero politico freudiano, per la buona e semplice ragione che «non tutti gli uomini sono degni d'amore» (X, 592). Ecco l'imperativo categorico di ogni pensiero politico pessimistico che, da Machiavelli a Cioran, passando per Joseph de Maistre, costituisce una ontologia del pensiero reazionario.

La soluzione? «La felicità, in quell'accezione ridotta in cui è considerata possibile, è un problema dell'economia libidica individuale. Non vi è qui un consiglio che valga per tutti; ogni individuo deve trovare da sé la maniera particolare in cui può essere felice» (X, 575). Ognuno per sé in un mondo di rumore e di furore, di guerra e di aggressività, di violenza e di brutalità, di pulsione di morte e di bestialità, di crudeltà e di barbarie, di rozzezza e di ferocia, di dittature e di rivoluzioni. Il quadro freudiano, nero, nerissimo, invita il lettore del *Disagio della civiltà* a cavarsela per soddisfare le proprie pulsioni come potrà. La legge della giungla – una posizione *politica*.

Ognuno si comporterà secondo il suo temperamento, il suo carattere, il suo stile libidico: il narcisistico che gode di bastare a sé stesso troverà le sue soluzioni; l'iperattivo scoprirà nell'azione materia di soddisfazione; la forte componente erotica si realizzerà in una attività sessuale su misura. Ma il malato, il nevrotico, la persona affetta di disturbi psicologici? Costui avrà difficoltà, non ci riuscirà, resterà insoddisfatto, scontento. A ogni modo, la felicità non è fatta per questi dannati, a cui rimangono «soddisfacimenti sostitutivi» (X, 576), la fuga nella malattia, l'impegno in una religione. Altrimenti resta una tossicità più grande, un veleno più violento: la *psicosi*.

Ecco dunque il quadro freudiano dell'inevitabile miseria esistenziale degli uomini: la felicità non è possibile; esistono solo brevi e deludenti soddisfacenti edonistici; tutte le ipotesi per creare benessere sfociano nella delusione, nel disappunto, nella disillusione; la più grande felicità pensabile si confonde col minor dolore possibile; le soluzioni collettive, comunitarie, altruistiche, sono votate al fallimento; l'amore aumenta i rischi del peggio; la coppia e la famiglia accelerano le potenzialità di sofferenza; la politica è impotente a procurare la felicità dell'umanità.

Le soluzioni? Non ignorare nulla del movimento perpetuo del mondo che è lotta della vita contro ciò che la minaccia – la morte. Ora il nulla trionfa sempre, perché giace nel cuore della materia che ci costituisce. Il nostro destino? Progredire verso il nulla, dirigerci in ogni secondo della nostra esistenza verso lo stato che preesisteva all'essere – in altre parole il nulla. Cavarsela da soli, fare del proprio meglio, scendere a patti col peggio, agire alla meno peggio con l'incurabile, arrangiarsi con la propria animalità. Se si trova di che soddisfarsi egoisticamente, bene. Altrimenti? Altrimenti la nevrosi, oppure peggio, la psicosi, in altre parole la morte al mondo nel mondo. Freud non smette di ripeterlo: il peggio è sempre certo.

Capitolo secondo

Una liberazione sessuale clandestina

È escluso che il consiglio di godersi la vita sessualmente abbia una funzione nella terapia analitica.

S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi* (VIII, 582)

A conclusione delle sue riflessioni su *Analisi terminabile e interminabile*, Freud affronta la questione dell'educazione sessuale dei bambini. Alcuni sono favorevoli. I genitori del piccolo Hans furono dei pionieri in materia prima che il figlio finisse per rappresentare la fobia nei *Casi clinici*. Potrà essere in grado di stemperare il pessimismo ontologico di Freud? Nient'affatto. Certo, non arriva al punto di considerarla nociva o superflua, ma in ogni caso è convinto che i bambini non sanno che farsene del sapere che viene loro elargito, perché la natura primigenia è radicata troppo profondamente perché una qualunque educazione possa raggiungere gli scopi che si prefigge.

«Ci si avvede che per esse [le nozioni sessuali] veramente non sono neppure disposti a sacrificare tanto rapidamente le loro teorie sessuali, che potremmo chiamare spontanee, sul ruolo della cicogna, sulla natura del rapporto sessuale, sul modo come nascono i bambini, teorie che hanno costruito in armonia e conformità con la loro incompiuta organizzazione libidica. Dopo aver ricevuto un'istruzione sessuale, ancora per molto tempo i bambini si comportano come quei popoli primitivi cui è stato imposto il cristianesimo e che però continuano in segreto ad adorare i loro vecchi idoli» (XI, 516-517). In altre parole: la storia non cambia nulla,

né la pedagogia, né l'educazione, né l'istruzione, né la cultura, perché la legge deriva dalle pulsioni che sfuggono all'azione degli uomini. Freud essenzializza e destoricizza la sessualità: essa è ciò che fu, sarà ciò che è stata, sicché l'idea di agire anche poco per modificare le cose è solo un'idea astratta.

Il pessimismo tragico di Freud lo porta ad affermare che la tirannia delle pulsioni è totale e inevitabile. Ogni individuo che desidera realizzare le violente aspirazioni del suo inconscio è mosso dal principio di piacere. Ma questo desiderio è imbrigliato dal principio di realtà che limita la sua espansione e impedisce che il piacere divenga legge. La civiltà e la cultura derivano da questa tensione permanente tra piacere e realtà. Perciò una liberazione totale è impensabile, perché corrisponderebbe a una giungla generalizzata nella quale regnerebbe la violenza, o l'astuzia. I più forti, i più astuti, i più abili, i più scaltri imporrebbero la loro legge ai più deboli, ai solitari, ai più sprovveduti.

Questa opposizione classica in Freud tra *principio di piacere* e *principio di realtà* non può non far pensare alla coppia *dionisiaco* e *apollineo* di Nietzsche: da una parte l'ebbrezza, i tralci, la vite, la danza, il canto, la poesia, la musica, il mito, le forze misteriose, l'artista soggettivo; dall'altra, la scultura, la forma, l'architettura, la sobrietà, la calma, la saggezza, la misura, il sillogismo, la dialettica, la scienza, il dialogo. Archiloco contro Omero. Il trionfo di un solo principio porta alla catastrofe. Occorre una sottile dialettica e un equilibrio tra queste due istanze. Un mondo dionisiaco sarebbe altrettanto folle di un mondo apollineo; sarebbe impossibile un mondo nel quale trionfasse il principio di piacere, idem col solo principio di realtà.

La liberazione sessuale supporrebbe dunque dare i pieni poteri al principio di piacere preoccuparsi affatto del principio di realtà. Freud non può in nessun modo condividere una affermazione di questo tipo: «È escluso che il consiglio di godersi la vita sessualmente abbia una funzione nella terapia analitica» scrive in *Introduzione alla psicoanalisi* (VIII, 582). I problemi non dipendono dalla repressione, ma dal funzionamento intrinseco dell'inconscio. Qualunque cosa si faccia in termini di liberazione, il problema

rimane, in quanto il funzionamento pulsionale produce naturalmente la rimozione. Se la rimozione dovesse scomparire, occorrerebbe trovare un sostituto sotto forma di sintomi nuovi. Il problema nella *repressione sessuale* non è dunque la *repressione*, ma... la *sessualità*.

Freud difende l'idea della necessità di un ostacolo e di una opposizione per stimolare la sessualità. In *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* si può in effetti leggere quanto segue: «È facile costatare che il valore psichico del bisogno d'amore scema immediatamente appena il soddisfacimento è diventato agevole. Occorre un ostacolo per spingere in alto la libido e, là ove le resistenze naturali contro il soddisfacimento erotico non bastano, gli uomini hanno in tutti i tempi introdotto resistenze convenzionali per poter godere dell'amore. Questo sia per gli individui che per i popoli. Nelle epoche in cui il soddisfacimento erotico non incontrava difficoltà, ad esempio nel periodo di decadenza della civiltà, l'amore divenne privo di valore, la vita vuota, e occorsero robuste formazioni reattive per ristabilire i valori affettivi essenziali. In questo senso si può affermare che la corrente ascetica del cristianesimo ha arricchito l'amore di valori psichici che l'antichità pagana non poté mai conferirgli. Essa giunse al suo più alto significato nei monaci ascetici, la cui vita era occupata quasi esclusivamente dalla lotta contro la tentazione della libidine» (VI, 429). Sono discorsi di un liberatore della sessualità?

Tuttavia, Freud pensa che la morsa si possa allentare un po' – ma è escluso che si possa farla finita con la morsa. In fatto di sessualità, Freud non è un rivoluzionario, appena un riformista estremamente prudente. Bisogna quindi capire alcuni dei suoi interventi. Per esempio, la lettera a Fliess nella quale invita il suo amico a trovare, il più rapidamente possibile, un mezzo contraccettivo sicuro che consenta di fare a meno di ricorrere al coito interrotto nei rapporti sessuali, una catastrofe, sostiene, all'origine di molte nevrosi. Una scoperta contraccettiva viene da lui pensata come «il metodo ovvio di riforma della società a proposito

di membri e nervi mediante la sterilizzazione del rapporto sessuale» (7 marzo 1896). È lo stesso Freud, un Freud privato, che auspica scuole nelle quali insegnare a fare l'amore.

Perciò, in due riprese, in seguito ad analisi in cui afferma la necessità della repressione sessuale e della sottomissione del principio di piacere al principio di realtà, egli stempera leggermente le sue posizioni e invita al compromesso. Ad esempio, in *Introduzione alla psicoanalisi*, rifiuta di passare per un difensore della morale sessuale dominante: «È vero che non siamo riformatori ma semplici osservatori, tuttavia non possiamo dispensarci dall'osservare con occhio critico, e ci è risultato impossibile prendere partito per la morale sessuale convenzionale o avere un'alta considerazione del modo in cui la società cerca di regolare nella pratica i problemi della vita sessuale» (VIII, 584). Freud non intende intervenire nell'analisi per invitare il suo paziente a una vita sessuale libera piuttosto che a una pratica ascetica.

Secondo lui, chiunque è passato attraverso l'esperienza dell'analisi è «protetto definitivamente dal pericolo di immoralità, anche se il metro con cui si giudica le cose morali diverge per qualche aspetto da quello in uso nella società» (VII, 391). Il lettino dà qui l'impressione di dematerializzare la sessualità: essa diventa allora puramente simbolica grazie all'alchimia analitica che trasforma l'inconscio in conscio, sopprimendo con ciò la rimozione e i sintomi ad essa connessi. In altre parole: non c'è bisogno di una liberazione sessuale politica e sociale, la psicoanalisi purifica la sessualità di coloro che si stendono sul lettino.

Così come, nell'*Introduzione*, aveva fatto seguire il suo rifiuto della liberazione sessuale da un invito alla liberazione sessuale individuale attraverso il divano, Freud prosegue la sua critica della morale sessuale dominante in *Contributi alla psicologia della vita amorosa* con una conclusione chiara: Freud ha in effetti segnalato il carattere irriducibile dell'opposizione tra la rivendicazione pulsionale e l'esigenza sociale, tra il principio di piacere e il principio di realtà, tra l'egoismo libidico e il tributo repressivo legittimamente richiesto dalla società, ma termina con una piroetta: «Sono tuttavia pronto ad ammettere che deduzioni di questa portata dovrebbero

avere a fondamento una base più estesa, e non posso escludere che l'umanità, evolvendosi in direzioni diverse, modifichi il suo attuale assetto» (VI, 432). Quali? Non ce lo dice.

La morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno esce nel marzo del 1908. È un testo francamente critico della morale sessuale dominante che, a giudizio di Freud, imprigiona la sessualità nei confini angusti e rigidi della monogamia sessuale. Questa costrizione obbliga alla menzogna, all'ipocrisia, all'inganno. Ognuno illude sé stesso e inganna gli altri al tempo stesso. Freud sa di che cosa parla. La repressione genera i disturbi sessuali, la perversione o l'inversione. Coloro che sono in grado di sublimare se la cavano, ma gli altri? Sprofondano nella nevrosi.

Il matrimonio estingue il desiderio. La maternità dirotta la libido della coppia verso il figlio o i figli. Muore il desiderio, e con esso il piacere, aprendo la strada al regno della frustrazione. L'ideale sarebbe una sessualità totalmente libera, ma la società non lo permette. Gli uomini quindi frequentano i bordelli, mentre le donne si rifugiano nella frigidità o nella nevrosi una volta che i figli sono andati via da casa. Resta la masturbazione, un palliativo del tutto innocente che stranamente Sigmund Freud condanna come fonte di disturbi psicologici.

Di fronte a questa impietosa constatazione, Freud esalta la propria disciplina: nel 1925, in *Resistenze alla psicoanalisi*, sempre nella linea del rifiuto di una liberazione sessuale generalizzata, sociale, politica, comunitaria, globale, vanta i meriti della psicoanalisi, la quale «propone di diminuire la severità con cui viene effettuata la rimozione delle pulsioni e di dare più spazio alla sincerità. Ad alcuni moti pulsionali, che la società ha represso in misura eccessiva, dev'essere consentito un più ampio soddisfacimento, per altri il metodo repressivo mediante rimozione deve essere sostituito con un procedimento migliore e più sicuro» (X, 56). Inutile contare su Freud per sapere dove, quando e come mitigare il rigore della rimozione, se non dando maggior spazio alla sincerità. Non bisogna aspettarsi particolari che ci dicano dove la società è andata troppo lontano in fatto di repressione. Non si pensi di poter trovare indicazioni precise sul procedimento più adatto a

sostituire la tecnica di repressione che Freud condanna. A meno che...

A meno che non si tenga bene in mente che la soluzione freudiana non è politica, nel senso globale e generale del termine, ma individuale: Freud propone il lettino, il *suo* lettino. Non c'è liberazione sessuale generale, globale e politica, ma un compromesso personale con la propria soggettività libidica. La società vive e sopravvive mediante la repressione sessuale, perciò lasciamo a essa il suo ruolo; in compenso, la psicoanalisi ripara i danni individuali. La soluzione freudiana non è dunque *apolitica*, ma *antipolitica*: è individualista, egotista, personale, su misura. Il lettino vive esclusivamente della rimozione imposta dalla società; Freud non pensa di dover utilizzare mezzi politici per diminuire, ridurre questa repressione. Il freudo-marxismo ci proverà, ma Freud avrebbe detestato questa estrapolazione.

A buona distanza dal monastero e dal bordello, Freud teorizza dunque la giusta misura in fatto di vita sessuale. Niente teoria pura, dottrina politica, dichiarazione universale di principi, ma una posizione nominalista: una proposta su misura, individualista, affinché ciascuno, nel mondo così com'è, trovi una soluzione per la propria vita sessuale, e poco importano il resto del mondo, la nevrosi dell'umanità o la miseria sessuale planetaria. Il lettino, ecco la soluzione; la rivoluzione sessuale, la liberazione dei costumi costituiscono vie senza sbocco. Questo metodo Coué offerto dalla psicoanalisi deriva ancora una volta da uno schema di vita personale che Freud estrapola facendone una teoria universale.

Freud si è infatti sposato con Martha Bernays, che gli ha dato sei figli. Come testimoniano le lettere di Fliess, sembra che la sua vita sessuale sia stata instabile, come abbiamo visto, e che abbia conosciuto periodi di impotenza sessuale con la moglie legittima, ma la sua sessualità sembra aver funzionato correttamente con la cognata – e questo col consenso, l'accordo tacito o il silenzio di Martha. La leggenda accredita la tesi di una precoce rinuncia a ogni attività sessuale, attorno ai trentasette anni, per legittimare la

finzione di una sublimazione nell'invenzione della disciplina – ipotesi che presenta il doppio vantaggio di corroborare la teoria freudiana e di gettare un velo sulla sessualità adulterina e simbolicamente incestuosa del maestro.

Il lettino diventa dunque lo strumento che consente di risolvere i problemi dell'intersoggettività sessuale: né troppo, né troppo poco. Né monaco, né libertino. Il pessimista tragico mantiene l'opzione conservatrice sul terreno sessuale e politico: impensabile mettere la psicoanalisi al servizio della liberazione sessuale, la repressione degli istinti è connaturata all'essere, e, attraverso la sublimazione, alla permanenza della civiltà e della cultura. Se si liberasse qui, bisognerebbe reprimere da un'altra parte, perché il divieto fonda l'essere della società. Freud vuole essere il garante di questo divieto fondatore. La psicoanalisi funziona come braccio armato di questo desiderio di conservazione.

In compenso, vuole mettere la psicoanalisi al servizio della riparazione dei danni – ma è fuori discussione mettere mano alla macchina che li produce. *La morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno* funziona come macchina da guerra contro la sessualità ebraico-cristiana, risuona indubbiamente di accenti nietzscheani, tuona, inveisce e impreca contro la repressione sessuale presentata come *il* fattore delle nevrosi, denuncia l'ipocrisia, i corpi rovinati, gli investimenti nelle impasse nevrotiche, critica gli effetti perversi della monogamia coniugale, del familismo, imputa all'ideale ascetico cristiano la responsabilità delle patologie mentali, della frigidità, della masturbazione, delle perversioni, dell'angoscia – ma questa montagna di parole partorisce un topolino: «Il rimedio contro il nervosismo causato dal matrimonio sarebbe piuttosto l'infedeltà coniugale» (V, 423). Ognuno può capire quindi che la soluzione non è nella liberazione sessuale, ma nel bricolage individuale, un'uscita di sicurezza un po' pietosa che porta a considerare il lettino come ultimo rimedio.

Capitolo terzo

La masturbazione, malattia infantile del freudismo

Se si concepisce l'atto di Onan in senso simbolico, significa che ha dato il suo sperma alla Madre (Terra-Madre). Il suo è dunque un peccato d'incesto.

S. FREUD, in *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna*

Sotto la penna di Freud è possibile trovare una critica sorprendente dell'onanismo. Sorprendente, perché la lucidità del personaggio a proposito della brutalità della repressione sessuale avrebbe potuto far credere che il piacere solitario potesse esser concepito come uno sbocco possibile e inoffensivo della tirannia dei corpi: com'è possibile mettere sotto accusa, condannare, inseguire, con la stessa testarda ostinazione dei più pedanti confessori cristiani, un soddisfacimento ottenuto senza danni per sé e per gli altri?

A leggere i *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna* si resta stupiti, tale è la condizione di arretratezza mentale che gli psicoanalisti rivelano sull'argomento. Il famoso manuale del Dottor Samuel Tissot (1728-1797) che prediceva le peggiori malattie ai masturbatori, ha trovato una discendenza intellettuale nella maggior parte delle tesi sostenute dagli psicoanalisti a questo proposito. *L'Onanisme*, sottotitolo *Dissertation sur les maladies produites par la masturbation* [Dissertazione sulle malattie prodotte dalla masturbazione], fu un best-seller europeo costruito sulla prevenzione di questa pratica sessuale banale, presentata come estremamente dannosa per la salute. Freud segue le orme di Tissot e

perde l'occasione che avrebbe potuto fare di lui un medico dei Lumi sessuali.

Tra il 25 maggio 1910 e il 24 aprile 1912, la Società psicoanalitica dedica undici sedute alla questione dell'onanismo, e tutte mostrano l'aeropago convinto della nocività di questa pratica – la loro immancabilmente! La prima seduta è intitolata «Discussione sugli effetti nocivi della masturbazione». Il tono è subito evidente. Freud afferma infatti che la «nevrastenia è causata dalla masturbazione eccessiva» senza nemmeno prendersi la briga di precisare quando comincia l'eccesso.

Grazie alla sofistica, non è la masturbazione in quanto tale che gli psicoanalisti condannano, quanto le fantasie che l'accompagnano! Siamo in una logica identica a quella del prete nel confessionale: la colpa più che nel gesto risiede nei cattivi pensieri. Senza prove e senza dimostrazioni, ma sempre in base al principio del performativo che trasforma un'affermazione soggettiva in verità oggettiva, gli analisti dell'assemblea associano l'onanismo alle fantasie d'incesto, all'omosessualità e alla perversione!

La logica freudiana che ricorre alla sofistica per rafforzare il performativo va avanti su questo come sugli altri temi: questi fantasmi corrispondono a una realtà, e anche se il masturbatore non se ne ricorda, ciò non costituisce una prova della sua inesistenza, ma della sua rimozione. Il gesto onanista rimanda dunque, anche se il masturbatore persiste nel diniego, anzi soprattutto in questo caso, al fantasma dell'unione sessuale con la madre, a quello della copulazione col simile sessuale, e ciò nella più pura logica dello sviamento di una sessualità considerata normale da parte di Freud, in altre parole genitale ed eterosessuale.

L'onanismo deve essere sconsigliato per un certo numero di ragioni: è un *atto antisociale* col quale l'individuo si oppone alla società, in quanto mostra in effetti che non ha bisogno di essa; è un *atto troppo semplice* col quale la persona si abitua a non fare sforzi per piacere o sedurre; è un *atto derealizzante* col quale il soggetto mette il reale in secondo piano e si accontenta di fantasmagorie e di immaginario; è un *atto edonista* che rende difficile accettare le restrizioni necessarie richieste dalla società nella vita sessuale; è un

atto regressivo che riporta l'individuo allo stadio sessuale infantile nel quale si radica la nocività psichica fondatrice delle psiconevrosi; è un *atto innaturale* perché nelle donne ha un carattere maschile.

Nessuna argomentazione accompagna questa serie di critiche enunciate in modo perentorio: come può questo gesto mettere in pericolo, addirittura distruggere la società? Non è un gesto *contro*, ma un gesto che si compie *senza* la società. Perché in materia sessuale la complessità dovrebbe essere preferibile alla semplicità? In nome di che cosa? Chi ci dice che la relazione sessuale considerata classica, in altre parole la penetrazione genitale tra un uomo e una donna, si nutre meno di fantasmi e più di realtà rispetto alla pratica masturbatoria? E poi, anche se gli psicoanalisti avessero ragione: perché mai si dovrebbe preferire un reale deprimente a un immaginario gioioso? Del resto, perché il piacere dovrebbe essere proibito? Chi autorizza la critica dell'edonismo in fatto di sessualità? E poi, perché si deve proibire il piacere regressivo? Se l'onanista prova soddisfazione in questo piacere regressivo, ciò dipende dall'essere momentaneamente o durevolmente privato della possibilità di un piacere diverso. Perché dunque avallare la frustrazione imponendo la rinuncia a questo semplice piacere? Infine, come può Freud, che saccheggia Fliess sulla questione della bisessualità, che cita il discorso di Aristofane nel *Simposio* di Platone per spiegare l'ambivalenza sessuale, come può negare un preteso piacere maschile alle donne e viceversa? Come essere del resto così perentori su ciò che distinguerebbe così chiaramente piacere maschile e piacere femminile? Gli argomenti dei membri della società psicoanalitica sembrano assai deboli! Antisociale? Semplicistico? Derealizzante? Edonista? Regressivo? Innaturale? Suvvia... Perché in fatto di sessualità il piacere dovrebbe essere sociale, complicato, reale, triste, adulto, naturale – sapendo per di più che nessuno di questi concetti dipende da una definizione ben precisa?

Magnanimo, Freud accorda alcuni vantaggi a una pratica che personalmente sembra non aver disapprovato: essa contrasta comunque l'astinenza sessuale che, altrimenti, avrebbe un effetto patogeno – ma il gioco freudiano oppone astinenza patogena e

masturbazione patogena: essa riduce la potenza sessuale – una buona cosa in una civiltà in cui bisogna frenare la propria libido e scendere a patti con la desolante vita sessuale igienica cui condanna la coniugalità; essa permette al giovane di dedicarsi ad altri compiti; evita il pericolo dell'infezione sifilitica che si rischia di contrarre nei lupanari. Resta il fatto che, malgrado questi pochi vantaggi accordati a denti stretti, la masturbazione rientra nella patologia sessuale, perché la norma, che nessuno degli analisti presenti alla seduta mette in discussione, resta eterosessuale, genitale, coniugale, monogamica.

La seduta del 22 novembre 1911 ritorna sull'argomento. Freud prende la parola per esaminare le relazioni che il masturbatore ha con le sue fantasie incestuose. L'impossibilità di avere una relazione sessuale con la propria madre spiegherebbe i gravi stati depressivi nei quali si troverebbe il discepolo di Onan! Freud traccia un quadro del masturbatore: ha paura delle riunioni; tende a stare da solo; manifesta una diffidenza eccessiva; nell'adolescenza, si distingue per una «aspirazione morbosa alla sincerità»; è avido di amicizia autentica; è privo di spontaneità; teme di essere osservato da tutti; in certe occasioni, non può servirsi delle sue mani; ha una mania fanatica a sacrificarsi per qualcosa; ma è o egoista o iperaltruista.

Talora la masturbazione può tradursi in disposizioni lodevoli: inclinazioni alla virtù o a una perfezione morale particolare; tendenza a scegliere una professione nel campo delle scienze pure; «proprietà di linguaggio»; avversione per ogni cinismo; tendenza a fissare delle scadenze; paura dell'impotenza; sopravvalutazione della fondazione di una famiglia; nelle ragazze impressione di aver perso la verginità e di non poter più avere figli. Infine, ciliegina sulla torta: «Ogni onanista incarna in effetti due persone, la prima nutrice (madre) e se stesso».

Si rese necessaria una seduta supplementare, che consentì a Freud di riprendere la storia di Onan nella Bibbia e spiegare come mai il masturbatore abbia una relazione incestuosa con la madre. «Se si concepisce l'atto di Onan in senso simbolico, significa che ha dato il suo sperma alla Madre (Terra-Madre). Il suo è dunque un peccato d'incesto». Ecco perché ogni masturbazione si accompagna

a un senso di colpa.

Ora Freud non ignora la vera storia di Onan, in quanto la cita sin dall'inizio della sua dimostrazione. Onan spande il suo seme per terra non per commettere un *incesto simbolico*, ma per rifiutare l'*incesto reale*, in quanto Dio gli aveva ordinato di fecondare la moglie del fratello morto. Onan aveva rifiutato di avere una relazione sessuale con la cognata (una situazione che poteva ricordare a Freud un certo numero di cose) e, per fare questo, aveva commesso il gesto all'origine della sua celebrità. Ma Freud vuole ignorare la lezione del testo, il rifiuto dell'incesto, per fargli dire il contrario: l'incesto simbolico tramite l'assimilazione della Terra alla Madre.

In un'altra seduta, Freud critica l'idea che il senso di colpa deriverebbe dalla religione: «È stato dimostrato [sic] storicamente [sic] che il sentimento di colpa è esistito in epoche in cui non si parlava di religione». Tutti ricorderanno in effetti che il senso di colpa rimanda al «mito scientifico» dell'uccisione del padre dell'orda primordiale e alle famose dimostrazioni storiche di *Totem e tabù*. Essa resta dunque in stretta relazione col fantasma incestuoso.

Quarta discussione sullo stesso argomento. Ricordiamo che ce ne saranno undici. Quel 24 gennaio 1912 Freud avanza un'ipotesi che mostra bene come non abbia mai rinunciato davvero alla sua teoria della seduzione. Secondo lui, le donne che si masturbano riattivano il fantasma del padre che le aveva sedotte nella loro infanzia, e perciò sprofondano nella loro attività sessuale infantile. Nella settima seduta, Freud torna sulla pericolosità dell'attività onanista. La citazione merita che ci si soffermi: «L'opinione secondo la quale la masturbazione è nociva è sorretta da osservazioni fatte da un critico del tutto obiettivo [sic] secondo il quale il rimbecillimento dei giovani arabi era dovuto alla loro masturbazione eccessiva e praticata senza nessuna inibizione».

«Epilogo della discussione sulla masturbazione», era questo il titolo dell'ultima seduta del 24 aprile 1912. Freud sintetizza la discussione e propone le sue conclusioni. Dopo aver riassunto quanto era stato detto nelle undici sedute dedicate alla questione, aggiunge che la masturbazione causa danni organici, ma non dice

quali. L'onanismo causa le nevrosi perché rimanda alla sessualità infantile e costringe a fissarsi su di essa. Ecco perché, risalendo più indietro, si scopre il complesso di Edipo e il fantasma incestuoso. Queste lunghe discussioni protrattesi per due anni non segnano alcun progresso rispetto allo scritto pubblicato nel 1898 col titolo *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi*. Freud non cerca, perché ha già trovato: tutte queste sedute tendono a confermare le tesi di questo vecchio articolo.

A quell'epoca raccomandava di «disabitua» i pazienti alla masturbazione negli ospedali sotto il controllo di medici e sotto la sua regolare sorveglianza. Freud non vuole sapere per quali motivi la persona ricorre a questa sessualità solitaria: egli ha deciso che essa ha un carattere patologico, che svolge un ruolo genealogico nella produzione delle nevrosi e che si spiega con la sua incapacità di realizzare il solo vero desiderio impossibile da soddisfare: unirsi sessualmente alla propria madre. Come si comporta l'uomo che pretende di aver inventato la psicoanalisi e di curare con questo metodo, ottenendo risultati incontestabili, per *disabitua* i poveri individui i quali, per questo gesto banale e di scarsa importanza, venivano criminalizzati secondo le modalità psichiatriche di allora? Con l'ipnosi? Con il metodo di Breuer? Con l'imposizione delle mani sulla fronte al momento giusto? Oppure col divano che fece la fortuna di Freud – in tutti i sensi del termine?

No, nient'affatto. Abbiamo già incontrato l'oggetto: col cosiddetto metodo dello psicroforo che Freud prescrive a un paziente in una lettera inviata a Ludwig Binswanger, uno psicoanalista che cerca di rafforzare il suo edificio freudiano con la fenomenologia husserliana. Ricordiamo che questo psicroforo si presenta sotto forma di una sonda refrigerata, una specie di catetere cavo che, dopo essere stato introdotto nell'uretra, permette un'iniezione di acqua fredda. In un'altra lettera Freud scrive: «Non penso che la sonda possa fargli del male, essa sostituirà piuttosto la masturbazione, lo tratterrà dal masturbarsi» (21 aprile 1910). Ecco in effetti una medicina rivoluzionaria capace di sostituire la mancanza del lettino.

Capitolo quarto

Il pene atrofizzato delle donne

L'anatomia è il destino.

S. FREUD, *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (VI, 431)

Freud è stato dunque per tutta la vita attratto sessualmente dalla madre, al punto di estrapolare una teoria generale del complesso edipico; ha sposato una ragazza mentre faceva la corte alla sorella; è stato l'amante della cognata per tutta la vita – ricordiamo che ha vissuto sotto il tetto coniugale, dormendo in una camera per entrare e uscire dalla quale era necessario passare attraverso quella della coppia; ha avuto con la figlia più piccola una relazione simbolicamente incestuosa psicoanalizzandola, assegnandole durante tutta la sua malattia il ruolo di infermiera, negato alla moglie, facendo di lei la sua Antigone; ha potuto seguire dettagliatamente durante l'analisi il percorso che ha portato Anna verso un netto rifiuto degli uomini, e verso l'omosessualità; ha psicoanalizzato l'amante della figlia, e i suoi figli. Diciamolo in modo diverso: le sue relazioni concrete col sesso femminile sono state perlomeno tortuose.

La teoria, indubbiamente, soffre delle stesse distorsioni. Quando traduce i saggi femministi di Stuart Mill, Freud non perde occasione di criticare le tesi progressiste del filosofo utilitarista perché, per lui, come afferma con franchezza in *Sulla più comune degradazione della vita amorosa*: «L'anatomia è il destino» (VI, 431). Siamo nel 1912, Simone de Beauvoir ha quattro anni.

Questo scritto è il secondo dei *Contributi alla psicologia della*

vita amorosa, il primo dei quali è *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo*, uscito nel 1910. Un terzo sarà pubblicato nel 1918 col titolo *Il tabù della verginità*. Questa psicologia della vita amorosa non è priva di interesse: essa fonda una teoria misogina, fallocratica e omofoba, se vogliamo ricorrere a un lessico contemporaneo. Freud pensa infatti che una donna non deve cercare un'autonomia professionale, dunque finanziaria, e che il suo dovere sia di essere una buona moglie e una buona madre; ritiene che la fisiologia delle donne sia incompleta rispetto al modello fallico; crede anche nell'esistenza di uno schema normale che condurrebbe il soggetto verso l'eterosessualità monogamica, coniugale e familiare; pensa infine che l'omosessuale sia un individuo incompiuto rispetto allo sviluppo del suo normale percorso libidico. Come scrive alla fidanzata il 15 novembre 1883, poiché la natura ha dato alle donne la bellezza, il fascino e la bontà, esse non devono chiedere altro.

Nel *Tabù della verginità*, Freud difende questo luogo comune tipico dei misogini e dei fallocrati: con la sua stessa emancipazione una donna emancipata si mostra sempre ostile verso gli uomini; Freud ritiene che, quando una donna vuole la sua libertà, essa minaccia il maschio nella sua superbia, minaccia il suo potere. Ogni richiesta di autonomia viene considerata una minaccia di castrazione. Ecco la teorizzazione di questa passione comune: le donne aspirano al pene dell'uomo che esse non hanno, da qui il loro risentimento. Il modello è dunque il maschio provvisto di fallo. Il pene, questa è la legge.

«Dietro a questa invidia del pene venne alla luce l'ostile animosità della donna contro l'uomo, mai del tutto assente nelle relazioni tra i sessi e di cui le aspirazioni e gli scritti letterari delle donne 'emancipate' forniscono chiarissime indicazioni» (VI, 445). Seguendo le orme di Ferenczi che propone la genealogia di questo risentimento, Freud pensa che l'inferiorità fisica della donna nell'atto sessuale così come viene praticato sin dall'inizio dell'umanità l'ha necessariamente sottoposta al dominio maschile, cosa di cui il suo inconscio serba traccia – da qui il risentimento, l'ostilità e l'animosità trasmessi attraverso la filogenesi.

Se il fallocrate costruisce la sua visione del mondo all'ombra del fallo pensato come la parola chiave della sua visione del mondo, Freud merita chiaramente l'epiteto. Nel *Problema dell'analisi condotta da non medici* scrive: «La vita sessuale della donna adulta è ancora un *dark continent* per la psicologia. Tuttavia abbiamo potuto determinare che la mancanza di un membro corrispondente a quello del maschietto fa una profonda impressione alla bambina, che essa per questo motivo si sente inferiore, e che questa 'invidia del pene' dà origine a tutta una serie di reazioni tipiche per la donna» (X, 379).

Il valore del pene come metro campione in fatto di vita sessuale; la mancanza del pene dolorosamente avvertita dalle donne; la superiorità conferita agli uomini dal loro sesso, l'inferiorità delle donne indotta da questa assenza anatomica; questo difetto del pene che spiega come mai la psicologia delle donne venga paragonata a un continente oscuro della psicologia: impossibile dire meglio, in effetti, che il proprio edificio concettuale è costruito sul rifiuto del corpo, sul diniego della fisiologia, sull'elusione della carne, che questo ritorno del rimosso costituisce un grande problema... di Freud, e non delle donne!

Tutto il problema delle donne, secondo Freud, deriva dal fatto che esse non sono uomini. Come testimoniano inequivocabilmente questi due scritti: *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, pubblicato nel 1925 e *Sessualità femminile*, pubblicato nel 1931. Vi si scopre un Freud improvvisamente ansioso di prendere in considerazione l'anatomia, la fisiologia, la carne, in altre parole: il vero corpo. Lui che ha difeso per tutta la vita una metapsicologia costruita con allegorie, metafore, topiche concettuali, eccolo affascinato dal cavallo delle donne, davanti al quale resta interdetto perché non vede quel che lui ha. Che la donna non abbia un pene, è questa, secondo lui, la causa di tutto il suo mistero e di tutte le sue miserie!

Il testo del 1925 affronta la questione del complesso di Edipo nella bambina. Precisiamo tra parentesi che Freud lo aveva scritto per il IX congresso dell'IPA a Bad Hombourg in Germania, congresso a cui il suo stato di salute gli aveva impedito di

partecipare. A leggerlo pubblicamente era stata la figlia... Nessuno ignora che per il fanciullo le cose sono semplici: desidera unirsi sessualmente con la madre, ma siccome il padre glielo impedisce, aspira a uccidere simbolicamente il genitore. Ma per la bambina? È necessario rovesciare le cose e affermare che vorrebbe unirsi al padre e considerare la madre come una rivale di cui occorrerebbe liberarsi? Se Jung ha parlato di complesso di Elettra per indicare quel che avviene nell'evoluzione delle bambine, che cosa bisogna pensarne?

Leggendo queste righe ognuno penserà alle relazioni tra Freud e la figlia Anna: «È capitato a ogni analista d'imbattersi in donne che con particolare intensità e tenacia rimangono attaccate al padre, nonché al desiderio (che di questo attaccamento diventa il culmine) di avere da lui un figlio. Si è supposto con valido fondamento [sic] che questa fantasia di desiderio sia anche la forza motrice del loro onanismo infantile, e si ritrae facilmente l'impressione di trovarsi qui davanti a un fatto elementare, non ulteriormente decomponibile, della vita sessuale infantile» (X, 210). Le sedute di analisi con la figlia avranno probabilmente permesso al padre di ricavare questa teoria certamente valida... ma solo per questo caso: Sigmund & Anna – e per gli altri?

Freud racconta come vede le cose per la bambina quando scopre gli altarini: «La bambina ha modo di osservare il pene, grosso e vistoso, di un fratello o di un compagno di giuochi; riconosce subito [sic] in esso il corrispettivo, in grande, del proprio organo piccolo e nascosto, ed ecco [sic] che nasce in lei l'invidia del pene» (X, 211). Ecco come si svolge la faccenda: è sufficiente constatare la mancanza del pene perché sorga il desiderio del pene mancante.

Nel bambino, il sesso non può essere che *vistoso* e di *grandi proporzioni*, mentre nella bambina il clitoride, pene sostitutivo, non può che essere *piccolo* e *nascosto*. In *Compendio di psicoanalisi*, Freud adopera la metafora del piccolo pene nascosto che sarebbe il clitoride, e contrappone gli «organi pienamente sviluppati» dei bambini ai «rudimenti atrofizzati e spesso ormai inutili» (XI, 615) delle bambine. Alcune pagine più avanti parla degli «organi genitali» del maschietto e del «pene atrofizzato» (XI, 620) della

bambina.

Quando il bambino scopre il clitoride della bambina, si mostra indeciso, poco interessato, non vede nulla o nega quel che vede. Più tardi, sotto la minaccia di castrazione, capisce qual è la posta in gioco: se per caso facesse una figuraccia, per esempio masturbarsi, o desiderare sessualmente la madre, ecco che cosa lo aspetta: un corpo di bambina, un basso ventre senza fallo, un cavallo sprovvisto di pene, una carne castrata. Il testo di *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* lo afferma chiaramente: il corpo femminile è una «creatura mutilata» (X, 211). Come fare meglio del corpo femminile una punizione? Nello spirito e nella lettera di Freud, il padre dell'orda primordiale incarna il superuomo, mentre la donna personifica il sottouomo. In altre parole: il fallo magistrale contro la mancanza del pene.

Senza preoccuparsi di addurre prove alle sue affermazioni, Freud continua sullo slancio: vedere il pene mancante significa de facto desiderare il pene mancante. Freud disserta sulla cicatrice, sul sentimento di inferiorità, sulla ferita narcisistica. La bambina spera dunque che un giorno gli verrà concessa la grazia di possedere quest'organo. Ma essa può anche, in una logica di diniego, affermare di possederlo e comportarsi come un uomo. La storiografia critica mostra quanto il testo intitolato *Un bambino viene picchiato* si basasse sull'analisi della figlia da parte di Freud.

È dunque in questo contesto genealogico dell'omosessualità femminile che Freud fa appello e cita questo lavoro. Di fronte a questa evidenza che esse non hanno pene, Freud afferma che alle bambine si aprono tre vie: rifiutare la loro sessualità sviluppando un risentimento contro la madre e un amore per il padre; rifiutare la castrazione e privarsi del destino di donne diventando omosessuali; scegliere il padre come oggetto e aspirare a ottenere un regalo da lui, nel caso specifico un figlio. Come non pensare al destino di Anna in questa teoria presentata come universale?

Sempre senza prove, e senza preoccuparsi di puntellare le sue affermazioni con la clinica, Freud butta lì questa ipotesi: si rinuncia al pene per un nuovo investimento, cioè avere un figlio. Ma mentre si potrebbe immaginare la ricerca di un padre prelevato secondo le

logiche esogamiche, Freud afferma che questa ricerca del genitore avviene nella cerchia endogamica. La donna, in effetti, «rinuncia al desiderio del pene per mettere al suo posto il desiderio di un bambino, e, *avendo di mira questo scopo*, assume il padre come oggetto amoroso» (X, 214). In questa configurazione, la madre diventa oggetto di gelosia. Freud cade così in piedi: il complesso di Edipo funziona bene in entrambi i casi, diversi per i maschi e per le femmine, ma per arrivare sempre allo stesso scopo: il desiderio del bambino di unirsi al genitore del sesso opposto e la considerazione del genitore dello stesso sesso come rivale da distruggere.

Questa disparità nello sviluppo edipico mette in luce un carattere particolare nelle donne: esse sono meno sottomesse al Super-io. Quindi, «i tratti di carattere che da tempo immemorabile la critica ha rinfacciato alla donna – che essa mostra minor senso di giustizia dell'uomo, minore inclinazione a sottomettersi alle grandi necessità della vita, che troppo spesso si lascia guidare nelle sue decisioni da sentimenti di tenerezza o di ostilità – troverebbero amplissimo fondamento nelle modificazioni (di cui ho parlato sopra) subite dalla donna nella modificazione del Super-io» (X, 216). In altre parole, malgrado la sua estrema complessità, la teoria freudiana sfocia nei luoghi comuni misogini e fallocratici: le donne ignorano la giustizia, regolano i loro comportamenti sui sentimenti e sulle passioni, non sull'intelligenza. Perciò, conclude il filosofo solitamente presentato come progressista, è impensabile lasciarsi fuorviare «dall'opposizione dei sostenitori del femminismo, i quali ci vogliono far accettare per forza una completa equiparazione di fatto e di giudizio tra i due sessi» (ivi).

L'altro scritto, *Sessualità femminile*, conferma queste ipotesi freudiane. L'anatomia come destino implica una variazione sul tema della bisessualità. La vagina viene considerata l'organo specificamente femminile mentre il clitoride sarebbe un residuo della maschilità. Per riuscire ad accedere a una sessualità da donna, la bambina deve rinunciare alla masturbazione clitoridea, residuo maschile, a vantaggio di una sessualità cosiddetta classica e normale che procura un piacere vaginale. In *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Freud spiega che la causa di molte nevrosi nelle donne, in

particolare nell'isteria, è proprio il fallimento del passaggio dallo stadio clitorideo allo stadio vaginale.

Ora questa separazione implica in Freud una specie di escissione ontologica: come è possibile immaginare questa separazione accompagnata da una condanna morale che farebbe del piacere clitorideo un godimento proibito in quanto maschile? Come è possibile per una donna procurarsi il piacere facendo a meno del proprio clitoride, col pretesto che solo la vagina sarebbe abilitata a funzionare come zona erogena adulta? Freud sembra trovare qui un mezzo ben più efficace dello psicroforo per dissuadere le donne da una masturbazione facile: viene accusata di sessualità regressiva, dunque di cattiva sessualità. Quella buona, guarda caso, ha bisogno di una abilità maschile che pochi uomini sembrano in realtà possedere.

Infine, malgrado le sue considerazioni sull'inesistenza del puro maschile o del puro femminile nella configurazione della bisessualità, Freud non può fare a meno di aderire ai luoghi comuni associati alle definizioni dei generi. Scrive ad esempio in *Compendio di psicoanalisi*, pur riconoscendo una certa imprecisione: «Tutto ciò che è forte e attivo noi lo chiamiamo maschile, tutto ciò che è debole e passivo femminile» (XI, 615). Benché consideri la sua definizione insoddisfacente perché empirica e convenzionale, la cosa viene comunque scritta in un testo che presenta la sintesi delle sue scoperte.

In un altro scritto, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Freud affronta la questione del passaggio dal matriarcato al patriarcato e segnala che questo evento ha rappresentato un progresso notevole nell'evoluzione dell'umanità. Questo passaggio dal potere materno al potere paterno «segna una vittoria della spiritualità sulla sensibilità, cioè un progresso di civiltà, giacché la maternità è provata dall'attestazione dei sensi, mentre la paternità è ipotetica, costruita su una deduzione e una premessa. Schierarsi dalla parte del processo di pensiero piuttosto che dalla parte della percezione sensoriale, si dimostra un passo gravido di conseguenze» (XI, 432) – sempre opposizione tra la donna sensuale, irragionevole, motivata dalle passioni, dalle pulsioni, dal suo istinto, dalle sue

viscere, dall'utero, e l'uomo, essere razionale, ponderato, logico, giudizioso, riflessivo, prudente.

La fallocrazia e la misoginia di Freud si accompagnano a una *omofobia ontologica*. L'onestà impone di segnalare che nel 1897 Freud firma la petizione del sessuologo tedesco Magnus Hirschfeld in cui si chiedeva di abrogare un articolo del codice tedesco che puniva l'omosessualità maschile. E che nel 1905 in *Tre saggi sulla teoria sessuale* afferma chiaramente: «Gli invertiti non sono degenerati» (IV, 454. Trad. leggermente modificata) – il che ha il merito di essere chiaro. Ecco perché parlo di una omofobia ontologica e non di una omofobia politica o militante. Qual è la differenza?

L'omofobia politica pratica la discriminazione, o la criminalizzazione di questa pratica sessuale; l'omofobia ontologica la considera in relazione a una norma rispetto alla quale essa appare come anormale o *perversa* – per utilizzare il termine di Freud. In questo caso la perversione non è morale, ma topica: come già abbiamo avuto modo di ricordare, Freud pensa la sessualità come unione di due esseri di sesso diverso in vista di una copulazione genitale. Citiamo questa frase estratta dal capitolo intitolato «Deviazioni rispetto alla meta sessuale», in *Tre saggi sulla teoria sessuale*: «Meta sessuale normale è considerata l'unione dei genitali nell'atto definito copula, che porta alla risoluzione della tensione sessuale e a un temporaneo estinguersi della pulsione sessuale» (IV, 463) – per Freud, le mani, la bocca o l'ano non fanno parte degli organi genitali, che sono specificamente il pene e la vagina.

In *Compendio di psicoanalisi*, Freud conferma nel complesso le tesi dei *Tre saggi*: egli traccia la mappa della cosiddetta evoluzione sessuale normale e propone un modello tipo con gli stadi – orale, anale, sadico-anale, fallico. Descrive poi il complesso di Edipo seguito da un periodo di latenza. Infine teorizza lo stadio genitale nel corso del quale l'individuo fissa la sua libido su un oggetto sessuale fuori del suo sesso e nel mondo esogamico. Questa, secondo Freud, la norma. In questo caso l'omosessualità si presenta

come «inibizione dello sviluppo».

L'omosessualità può essere occasionale, momentanea e non definitiva: essa riguarda allora un momento dell'evoluzione sessuale del soggetto, riguarda individui lontani da un partner di sesso opposto per motivi contingenti (detenzione, vita in caserma o in una comunità esclusivamente maschile, ecc.). Essa può essere vissuta come qualcosa di cui vergognarsi o rivendicata con fierezza. Talora si associa all'eterosessualità. Ma può anche essere definitiva ed esprimersi attraverso l'incapacità di vivere una relazione sessuale con un individuo del sesso opposto. Ogni sociologia generale risulta quindi azzardata.

In compenso, sul terreno della genealogia dell'omosessualità, Freud non esita a fornire la sua spiegazione in *Introduzione al narcisismo* : i primi soddisfacimenti sessuali dipendono dall'autoerotismo – suzione, masturbazione e altre attività in relazione con le pulsioni di autoconservazione; successivamente, gli oggetti di fissazione della libido diventano le persone che si prendono cura di noi, i genitori in primo luogo, la madre anzitutto, o la nutrice.

Freud parla allora di *disturbo* per spiegare che alcuni, omosessuali in questo caso, sfuggono a questo schema e scelgono se stessi come oggetti libidici. «Segnatamente negli individui – come i perversi e gli omosessuali – il cui sviluppo ha subito qualche disturbo abbiamo scoperto che nella successiva scelta dell'oggetto d'amore non viene assunta la madre, ma la propria persona. Essi cercano palesemente sé stessi come oggetto d'amore e manifestano il tipo di scelta oggettuale da definirsi 'narcisistico'» (VII, 458).

L'omosessuale sarebbe incapace di amare un altro, un terzo che appartiene a un sesso opposto al proprio, perché ama sé stesso. Ognuno ha dunque due vie per tracciare il suo cammino libidico: investire sull'essere che lo nutre, la madre, che lo protegge, il padre, o su sé stessi, ciò che si è, ciò che si vorrebbe essere, ciò che si è stati, una doppia possibilità che Freud chiama *amore per appoggio* e *amore narcisistico*. Il primo definisce l'amore eterosessuale, il secondo l'amore omosessuale.

In una nota aggiunta nel 1910 al capitolo sulle «aberrazioni

sessuali» in *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Freud sviluppa la questione della genealogia narcisistica dell'omosessualità: il bambino, dice, indirizza normalmente il suo affetto sui genitori, e più precisamente sulla madre che lo nutre. Questa fissazione deve essere breve, prima della scelta dei nuovi oggetti sessuali. Ora, l'omosessuale non riesce a portare a termine il percorso *normale*: in base al principio narcisistico, l'omosessuale ama un individuo del proprio sesso, perché identifica l'altro con sé stesso, con il bambino un tempo amato, coccolato, circondato dall'affetto materno. Ecco perché gli omosessuali «cercano uomini giovani e simili alla loro persona che li vogliano amare come li ha amati la loro madre» (IV, 460).

Nonostante petizioni di principio che tendono a non stigmatizzare la comunità omosessuale per i suoi stili di vita, un'altra parte di Freud non può fare a meno di scrivere: «In tipi invertiti, si può constatare il predominio di costituzioni arcaiche e di meccanismi psichici primitivi. In questi tipi, l'attenersi alla scelta oggettuale narcisistica e il permanere del significato erotico della zona anale paiono i caratteri più essenziali» (ivi). L'arcaicità e il primitivismo qui si intendono come segni di incompiutezza, di un processo evolutivo presentato da Freud come esemplare. Così come la donna è un uomo incompiuto, l'omosessuale è un tipo sessuale imperfetto.

La legge freudiana incarna la legge di un uomo che possiede le donne e le sottomette, un'avventura di dominatori *forti e attivi*, per utilizzare qualità solitamente presentate come maschili dai più in generale e da Freud in particolare. Dal pene mancante delle donne al percorso libidico interrotto dell'omosessuale, è un identico altro mondo di cui Freud traccia la mappa – quello delle *aberrazioni*. Progressista e rivoluzionario in fatto di costumi, Sigmund Freud?

Capitolo quinto

«Rispettosi saluti» di Freud ai dittatori

Un giornalista (parlando di Freud a Reich): «È socialdemocratico?» Reich: «Penso di no».

W. REICH, *Reich parla di Freud*

Il *conservatorismo ontologico* di Freud implica che la rimozione sessuale è sì pregiudizievole per l'individuo in quanto è all'origine delle nevrosi, ma una liberazione sessuale lo sarebbe altrettanto, perché metterebbe in pericolo l'edificio sociale; il conservatorismo sessuale di Freud insegna che la critica della morale sessuale dominante si accompagna all'elogio del si-salvi-chi-può libidico individuale in cui ciascuno deve cavarsela da solo, ed eventualmente, chiedere aiuto alla psicoanalisi per inventare la sua salvezza personale; il *conservatorismo dei costumi* di Freud stigmatizza la masturbazione, trasforma le donne in sottouomini e gli omosessuali in esseri incompiuti dal punto di vista libidico. Sigmund Freud è quindi agli antipodi della filosofia dei Lumi, tanto più che la politica del personaggio completa il ritratto di un antifilosofo radicale.

La politica di un uomo la cui ontologia si rivela così nera fa fatica a essere rosa. Il pessimismo tragico impedisce l'ottimismo sociale. Qual è la politica di Sigmund Freud? La questione interessa poco e la storiografia freudiana archivia rapidamente il problema col pretesto che non ci sarebbe molto da dire. La cartolina illustrata politica il più delle volte si riassume in questo programma minimo: il maestro della psicoanalisi viennese era un *ebreo liberale moderato*

e *illuminato*. La realtà sembra molto lontana da questa finzione rassicurante, perché ebreo lo fu certamente, ma liberale, moderato e illuminato sicuramente no.

Freud sembra non aver veramente preso coscienza che fuori del suo studio viennese al n. 19 di Berggasse, potesse esistere un mondo reale. Dà l'impressione di vivere in un universo di miti, di favole, di finzioni, di fantasmi, un universo nel quale si muove da contemporaneo delle sue statuette assire o greco-romane, da lettore e da scrittore sembra avere più dimestichezza con i miti greci e gli Atridi che non con la storia dei suoi contemporanei che vivono al di là della porta imbottita del suo studio medico.

Il suo rapporto con la storia è caratterizzato dal diniego più totale: la sua storia, nel senso della *storia della sua persona*, ma anche della *storia del suo tempo*, quella nella quale, checché ne pensi, si collocano la sua persona e la sua opera; il rifiuto di situare il suo pensiero nella trama contemporanea delle influenze, delle letture, degli incontri, dei rapporti; l'ardore nel cancellare le tracce del suo percorso intellettuale mediante la distruzione sistematica di documenti; il suo precocissimo desiderio di rendere difficile, se non impossibile, il compito dei futuri biografi; la sua visibile irritazione nella corrispondenza con interlocutori che osano mettere in relazione la produzione di un concetto e le condizioni storiche particolari, ad esempio la pulsione di morte e la presenza del figlio al fronte o la morte della figlia; il silenzio totale, nella sua opera, su questo o quell'argomento, su questo o quell'avvenimento politico – tutto ciò colloca Freud in un teatro di idee pure nel quale anima le marionette dei suoi personaggi concettuali senza altra preoccupazione che non sia quella di offrirsi un bello spettacolo intellettuale.

In tutta la sua opera, si scorgono talora alcune ombre gettate dalla Storia: la Prima guerra mondiale in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), considerazioni sui movimenti di folle e le relazioni tra il capo e le masse in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), opera nella quale si trovano anche allusioni al socialismo (IX, 288), critiche della rivoluzione bolscevica e del comunismo nel *Disagio della civiltà* (1930) – ma nella sua opera non

c'è *nessuna analisi* del fascismo di Mussolini o del nazionalsocialismo.

La sola storia che sembra interessare Freud è la propria: i due testi autobiografici che sono *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) e *Autobiografia* (1924) mostrano un Freud bravissimo nell'arte di scrivere la propria storia e quella della disciplina, di cui non smette di dire – mi si perdoni se mi ripeto – che essa coincide con la sua vita. La storia di sé, sì; la storia degli altri, no. La prima incrocia qualche volta la seconda, ma come uno sfondo per una recita nella quale Freud interpreta il ruolo principale.

Occorre quindi cercare ciò che Freud pensava sulle questioni politiche non negli articoli pubblicati o nei libri, ma altrove. Nella corrispondenza? Riflette il sentimento generale: eliminazione della storia dal mondo e polarizzazione eccessiva sulla storia egotica e narcisistica della disciplina e dei discepoli – congressi, bilancio delle forze in gioco, commenti sui lavori in corso, informazioni private sulle morti, le malattie, le nascite di familiari e amici, contabilità degli zelatori e dei traditori, notizie dei figli, progressi della disciplina in Europa e nel mondo.

Bisogna allora sollecitare le memorie, i ricordi? In effetti, vi si trovano le informazioni più ampie. Così, anche se sappiamo che non esiste un grand'uomo per il suo cameriere, non è privo di interesse ascoltare quel che Paula Fichtl, una donna modesta che fu per cinquantatré anni al servizio dei Freud, padre e figlia (dieci dei quali presso il maestro, prima a Vienna e poi a Londra, dove lo seguì nell'esilio), può raccontare su questi anni di relativa intimità.

Si può leggere infatti in *Vita quotidiana in casa Freud. Ricordi di Paula Fichtl*: «Il governo austriaco è certo 'un regime più o meno fascista' dichiara Freud a Max Schur, suo amico medico; malgrado tutto, secondo il ricordo conservato da Martin, il figlio di Freud, decine d'anni più tardi, 'aveva tutta la nostra simpatia'. Il massacro della Heimwehr tra gli operai di Vienna lascia Freud indifferente».

Andiamo a vedere l'atteggiamento nei confronti del cancelliere Dollfuss. Chi è Dollfuss? In una parola: il creatore dell'austrofascismo. Il 4 marzo 1933 questo cristiano conservatore e

nazionalista sopprime la repubblica e instaura il partito unico, abolisce la libertà di stampa, dà vita a uno Stato autoritario, cattolico e corporativo. Sopprime il diritto di sciopero, di riunione, abolisce le corti d'assise. Il 30 marzo dello stesso anno mette fuori legge il partito socialista, il 20 giugno il partito nazionalsocialista, non per incompatibilità dottrinale, ma perché Hitler reclama l'annessione dell'Austria alla Germania. Crea un partito unico, il Fronte patriottico, e governa tramite decreti. Il 3 aprile 1933 Freud scrive una lettera a Max Eitingon a Berlino: «Nessuno qui capisce la nostra situazione politica, non si ritiene verosimile che l'evoluzione segua un corso analogo a quel che avviene nel vostro paese, la vita qui segue il suo corso senza disordine, a parte le manifestazioni che impegnano la polizia».

A Vienna, il 12 febbraio 1934, gli operai scatenano una sommossa repressa nel sangue dall'esercito: si contano tra millecinquecento e duemila morti e cinquemila feriti, massacro che *lascia Freud indifferente*. Questa rivolta contrappone i socialdemocratici armati di mitra all'esercito che risponde a colpi di artiglieria. La battaglia dura trentasei ore. Per impedire l'avanzata di un treno blindato mandato a domare la ribellione, viene minato un ponte ferroviario. La soldatesca di Dollfuss utilizza il gas e ricorre all'aviazione. La repressione è terribile. I tribunali speciali procedono a giudizi sommari che si concludono con condanne a morte. Alcuni operai sono impiccati. In una lettera inviata il 5 marzo 1934 a Hilda Doolittle, Freud scrive che la repressione ha colpito i bolscevichi – in verità socialdemocratici! – cosa che non lo turba più di tanto perché, a suo avviso, da quella parte politica non si aspetta nulla di buono.

Che cosa dicono i biografi di queste prese di posizione politica *chiare e nette* di Freud? Invano si cercherebbe il nome stesso di Dollfuss nelle millecinquecento pagine di *Vita e opere di Sigmund Freud* firmata da Ernest Jones. In *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Peter Gay parla della «neutralità di Freud»! Da parte sua, nel 2009, in *Si c'était Freud. Biographie psychanalytique* [Se fosse Freud. Biografia psicoanalitica], il più recente biografo, Gérard Huber, scrive che «Freud si piega davanti al 'fascismo specifico e autoctono'»

del cancelliere austriaco» (786). Né si trova menzione del nome del dittatore fascista nel libro di Paul Roazen, che pure ha come titolo *Freud: società e politica*.

Questo ricordo di Paula Fichtl potrebbe essere ritenuto poco attendibile se non fosse corroborato da due altre lettere inviate a due corrispondenti nel 1933 e nel 1934. Questi documenti mostrano in effetti che l'attività poliziesca di un regime fascista visibile per strada lascia indifferente Freud, il quale osserva placidamente che *la vita segue il suo corso senza disordini*; che la repressione militare, brutale, sanguinosa, di una rivolta di socialdemocratici assimilati ai bolscevichi, con artiglieria, gas, aviazione, impiccagioni non può essere una cosa cattiva perché ne impedisce una ben peggiore che sarebbe l'instaurazione di un regime bolscevico – mentre politicamente, come testimonia la storia, i socialdemocratici avrebbero costituito un bastione contro il marxismo-leninismo.

Gli scritti minori di Freud sono costituiti dunque da lettere. Ma anche da tutto ciò che ha firmato di suo pugno. Come una dedica elogiativa a... Benito Mussolini. Questi i fatti. Edoardo Weiss, uno psichiatra che aveva studiato a Vienna, negli anni 1920 è il solo psicoanalista in Italia, e nel suo paese ha fondato una Società psicoanalitica e una *Rivista di psicoanalisi*. Si tratta dunque dello psicoanalista italiano. Nel 1933, poiché una sua paziente resiste all'analisi, dopo aver chiesto a Freud l'autorizzazione, la porta a Vienna, accompagnata anche dal padre.

Il padre della ragazza è amico di Mussolini. A Freud chiede uno dei suoi libri con una dedica per offrirlo al Duce al suo ritorno in Italia. Freud ha settantasette anni e una reputazione internazionale. Potrebbe dire no; *dice sì*. Potrebbe scegliere tra quello che considera il suo capolavoro, *L'interpretazione dei sogni* oppure opere di più facile lettura, come *Psicopatologia della vita quotidiana* o *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. Chiaramente, sono da escludere *Metapsicologia* o *Al di là del principio di piacere* per via della loro tecnicità. Freud sceglie *Perché la guerra?*, apre il libro e scrive queste parole: «A Benito Mussolini, rispettosì saluti da parte

di un vecchio che riconosce nella persona del dirigente un eroe della cultura. Vienna, 26 aprile 1933». *E firma.*

Chi è Benito Mussolini nel 1933? Anzitutto, è il sostenitore della politica fascista del cancelliere Dollfuss. Poi, un dittatore che da undici anni guida l'Italia con pugno di ferro e con un programma fascista in gran parte simile a quello di Dollfuss: partito unico, soppressione dell'opposizione politica, caccia alla sinistra, dissoluzione dei partiti, nazionalismo esacerbato, persecuzione dei sindacalisti, violenze di strada con milizie brutali, assassini politici, imprigionamenti arbitrari, leggi che proibiscono ai non-fascisti di essere funzionari, censura della stampa, soppressione del diritto di sciopero, corporativismo, operazioni militari nel Mediterraneo con mire chiaramente imperialistiche, istruzione militare, intellettuale e fisica dei bambini secondo i principi fascisti, politica demografica militante, proibizione dell'aborto e della contraccezione, controllo della radio. Ecco chi è Mussolini il giorno della firma funesta.

Che cosa dice questa dedica? Presenta rispettosì saluti. Ora tutti sanno che nel regime fascista il saluto significa un atto di fedeltà al dittatore. Inutile insistere sul rispetto che, anch'esso, esprime una deferenza. Inoltre essa si indirizza alla persona del Duce facendo riferimento alla sua funzione di dirigente assimilata a quella di *eroe della cultura*. Invano si cercherebbero ambiguità in queste parole, non ce ne sono: il 26 aprile 1933, a Vienna, nel suo studio, al 19 Berggasse, Sigmund Freud a settantasette anni, psicoanalista, riconosciuto in tutto il mondo e nel pieno possesso delle sue facoltà, dedica un libro a un dittatore fascista salutandolo come uomo di cultura.

La cosa non offre adito a dubbi. La prova? Ernest Jones riporta l'avvenimento ma falsifica la dedica. Io ho citato quella che si trova sull'esemplare depositato presso gli Archivi nazionali di Roma. Ecco la formulazione scelta per *Vita e opere di Sigmund Freud*: «Da un vecchio che saluta nel Legislatore l'Eroe della Cultura». Perché far sparire il carattere *rispettoso* del saluto? Per quali motivi lasciare nel dimenticatoio il fatto che Freud *riconosce* al dittatore lo statuto di uomo di cultura? Se non c'è niente da nascondere, perché nascondere? E precisamente dissimulare ciò che più costituisce un

problema. C'è tanto da nascondere in questa storia che Edoardo Weiss stesso racconta a Ernest Jones i particolari della vicenda ma gli chiede esplicitamente di non raccontare nulla.

L'agiografia non può ignorare la materialità, il senso letterale di questo testo. Ma per sdoganare il loro eroe, basterà lavorare sul senso nascosto, sul suo significato profondo, sul suo carattere simbolico, sul contenuto latente diremo, che permetterà ancora una volta di dire che questa dedica di omaggio e di rispetto a Mussolini non può essere una dedica di omaggio e di rispetto a Mussolini, ma qualche altra cosa che meglio si adatta alla leggenda e alla cartolina illustrata dell'ebreo liberale viennese progressista.

In tal modo viene messa in moto la retorica più gesuitica per dissimulare il misfatto. *Primo argomento*: Freud era amante di antichità, collezionista di oggetti di arte antica, amava Roma e leggeva molto di archeologia. E Mussolini amava la Roma imperiale che gli serviva da modello. Certo. È da qui che ha origine il saluto fascista, e l'iscrizione della Roma fascista nello spirito dell'autoritarismo cesaristico prima, la spedizione militare imperialistica in Africa poi e mille altri indizi segnalano la predilezione fascista per la Roma antica. Ma nelle circostanze del 1933, con Hitler al potere da quattro mesi, fare di Mussolini un eroe della cultura significa non tanto farne un Romano contemporaneo di Giulio Cesare quanto fascistizzare tutta l'antichità romana.

Secondo argomento: l'intera opera di Freud testimonia di un antifascismo viscerale, si dice, quindi lo spirito della dedica non può voler dire quel che dice la lettera. Ma anche in questo caso significa volersi accontentare della leggenda, della cartolina illustrata e rifiutare di leggere quel che Freud scrive sui rapporti tra il capo e la massa, sulla necessità di contenere le pulsioni delle folle da parte di un capo, il carattere inevitabile del grande uomo in politica e la sua parentela col padre dell'orda primordiale: si legga o si rilegga *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, oppure *Totem e tabù*, o *Il disagio della civiltà*. Esaminerò nel capitolo successivo la sciagurata compatibilità tra molte tesi freudiane e la politica fascista.

Terzo argomento: l'ironia, la strizzatina d'occhio del vecchio saggio che non sceglie a caso *Perché la guerra?*, un libro che la

leggenda presenta come un breviario di pacifismo. Ma è necessario non aver letto questo scritto per affermare una simile sciocchezza! Infatti queste pagine illustrano il pessimismo cesariano del personaggio che amerebbe sì, di fatto, che la guerra sparisse, ma sa bene che la sua protesta è vana, perché, come tutta la sua opera testimonia, non dubita che non si finirà mai con la pulsione di morte, col desiderio di aggressività, con l'odio mortale degli uomini tra loro e che quindi occorre ragionevolmente pensare altra cosa che una scomparsa della guerra sul pianeta: ossia avere fiducia nel grande uomo, nell'*eroe della cultura*, per scolpire questa energia nera, ossia far buon viso a cattivo gioco, in altre parole, scendere a patti con l'eterno ritorno delle guerre.

Perché la guerra? è l'opuscoletto commissionato dal Comitato delle lettere e delle arti della Società delle nazioni che auspicava uno scambio di lettere tra Sigmund Freud e Albert Einstein sull'argomento. Il critico dimentica dunque solitamente che, se questo libro viene considerato un elogio del pacifismo, è solo per la parte redatta da Einstein, il quale era francamente pacifista e difendeva attivamente il disarmo. È a lui che si deve la presenza di Freud nel ruolo di interlocutore – un ruolo che quest'ultimo non amava molto, perché gli toglieva la parte di primo attore.

L'8 settembre 1932 scrive a Eitingon (regalandogli tra l'altro un magnifico lapsus!) che aveva terminato «quella discussione noiosa con [cancellato: Eitingon] Einstein (spero che non troviate niente di degradante in questa inversione!)» – sempre cieco sulla trave che è nel suo occhio, Freud crede probabilmente che Eitingon sarà lusingato di essere preso per Einstein, ma precisiamo che è nel contesto di uno scambio di lettere presentato alcune righe prima come un «lavoro ingrato».

In una lettera a Jeanne Lampl-de-Groot del 10 febbraio 1933, Freud dà il suo parere sulle tesi pacifiste di Albert Einstein contenute in questo scambio. Si tratta, scrive, di «sciocchezze». In *Perché la guerra?* occorre quindi distinguere bene due livelli. *Da una parte*: un Einstein chiaramente desideroso di trovare i mezzi per garantire la pace, invitando gli Stati a rinunciare a una parte della loro sovranità per costituire un organismo internazionale in grado di

impedire le guerre, in altre parole, una Società delle nazioni che disponga dei mezzi pratici della sua teoria; un Einstein dispiaciuto dell'esistenza di mercanti d'armi che prosperano senza mai essere disturbati dagli Stati; un Einstein che denuncia la propaganda ideologica degli Stati che, con una stampa, una scuola e una Chiesa ai loro ordini, abbrutiscono i popoli e li mandano a combattere; un Einstein che non ignora l'esistenza nell'uomo di passioni aggressive e di pulsioni di morte, ma che critica i dittatori che alimentano una «psicosi collettiva» (XI, 291); un Einstein che estende la guerra alle «persecuzioni di minoranze nazionali» (ivi) – in altre parole, un Einstein che smercia sciocchezze, come dice Freud.

Dall'altra, c'è Freud. Al quale Einstein aveva posto una domanda chiara: «C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? » (XI, 287). La risposta si fa attendere a lungo, il tempo dell'attesa è riempito in questa lettera datata settembre 1932 con considerazioni ovvie sulla violenza, la forza bruta e il diritto del più forte, le relazioni tra gli strumenti e le armi, il trasferimento della violenza a una autorità superiore, in altre parole il banale contratto sociale. Freud, da persona educata, dedica alcune righe a elogiare la potenza ospite, cioè la federazione nazionale che dovrebbe gestire i conflitti tra interessi diversi. Fa poi l'elogio di alcune guerre che «hanno contribuito al trapasso dal regno della violenza a quello del diritto, avendo prodotto unità più grandi, al cui interno la possibilità di ricorrere alla violenza è stata annullata e un nuovo ordinamento giuridico è riuscito a comporre i conflitti» (XI, 296) – una posizione che non è proprio pacifista dunque, in quanto giustifica la sostituzione della violenza tribale con la violenza di Stato e legittima che si chiami diritto la forza che sopprime tutte le altre forze. Infatti appianare i conflitti con la violenza dello Stato sposta la guerra ma non la sopprime. *Queste righe non potevano dispiacere a Mussolini.*

Ma la risposta arriva alla fine della lettera: «Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, e in pratica assai poco evitabile» (XI, 301). E poi ancora: «Ci si può chiedere se la comunità non debba anch'essa

avere un diritto sulla vita del singolo; non si possono condannare nella stessa misura tutti i tipi di guerra; finché esistono Stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri Stati e altre nazioni, questi ultimi sono necessitati a prepararsi alla guerra» (XI, 302).

Quindi: lucidità e pragmatismo ci obbligano a concludere che la guerra è una necessità crudele della vita; che essa è biologicamente fondata; che essa è quasi inevitabile; che la comunità ha diritti sugli individui che la costituiscono: che non ogni guerra è cattiva in sé; che occorre accettarla; che il disarmo è un'utopia, una chimera; che occorre essere armati finché altri lo saranno, cioè sempre. Certo, bisogna volere la pace, desiderare la fine della guerra, educare, investire nella cultura che allontana dall'aggressività: ma chi potrebbe educare, e come? La soluzione freudiana non scandalizzerebbe Mussolini: in effetti Freud ritiene che per dirigere le masse bisogna istruire un'élite. Ecco la soluzione per i problemi della guerra: un elitismo aristocratico allo scopo di educare le masse alla rinuncia pulsionale.

Questa posizione costituisce *l'utopia politica freudiana*, ma ricorda, purtroppo, il programma fascista e si può comprendere che Freud offra *Perché la guerra?* a Mussolini non come un Diogene ironico che si prende gioco dell'uomo di potere, ma come un filosofo platonico consigliere del Principe. Leggiamo: «Si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora, all'educazione di una categoria superiore di persone elevate, dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse incapaci di autonomia. Non c'è bisogno di dimostrare che le intrusioni del potere statale e le proibizioni intellettuali sancite dalla Chiesa non creano le condizioni più propizie affinché prosperino cittadini simili. L'ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura [*sic*] della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini altrettanto perfetta e tenace, capace di resistere perfino alla rinuncia di vicendevoli legami emotivi. Ma, con ogni probabilità, questa è una speranza utopistica. Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non danno garanzie di un

rapido successo. È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina» (XI, 301).

A chi si riferisce Freud quando fustiga la critica fatta dalla Chiesa al progetto di educare una *categoria superiore di persone elevate*? La cosa non viene detta, ma si può immaginare un riferimento discreto alla battaglia che aveva contrapposto il fascismo mussoliniano alla Chiesa cattolica, apostolica e romana che, fedele al suo messaggio di carta universalista ed egualitario, ha combattuto il progetto nazionalista e non egualitario di Benito Mussolini che aspirava alla creazione di un «Italiano nuovo». Come sappiamo, questa lotta feroce troverà la sua soluzione con la firma degli accordi del Laterano, in altre parole il Concordato.

In politica, come testimoniano le pubblicazioni, Freud si colloca dunque su posizioni pubbliche anticomuniste, antibolsceviche, antisocialiste, antisocialdemocratiche, e, in forme esclusivamente *private*, su tesi favorevoli all'austrofascismo di Dollfuss e al fascismo di Mussolini, come dimostra la corrispondenza. Ecco per quali motivi difende tesi francamente non egualitarie, e, se non razziste, per lo meno razziali. Come spiegare altrimenti una frase come questa, sempre in *Perché la guerra?*: «Già oggi le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione si moltiplicano più rapidamente dei ceti di elevata cultura» (XI, 302)? Invano cercheremmo sotto la penna di Einstein l'equivalente di simili bassezze.

Perché la guerra? poteva in effetti piacere a Mussolini, con o senza dedica, e non per contribuire alla sua edificazione intellettuale, filosofica e morale nel senso pacifista come la vulgata insegna per alimentare il mito di un Freud ebreo liberale, moderato, pensatore dei Lumi, fermento di progressismo sociale, etico e culturale. Che dire, allora, delle spaventose tesi politiche contenute in questa lettera di tredici pagine a stampa: la pulsione di morte all'origine della guerra scomparirà con la fine dell'ultimo uomo; la guerra è perciò una necessità inevitabile della natura; si deve dunque scendere a patti con questa evidenza pulsionale; certe guerre instaurano il diritto con la forza, il che sarebbe una buona

maniera di farla finita con la forza del diritto – un'idea che riposa evidentemente su un paralogismo grossolano; l'ideale sarebbe una società guidata da élite, con pochi uomini superiori a guidare le folle, il che avrebbe il merito di invertire l'attuale movimento di moltiplicazione delle «razze» incolte a detrimento delle «razze» di elevata cultura.

A leggere queste pagine schiaccianti per Freud, si può comprendere che le tesi pacifiste di Einstein siano in effetti qualificate da lui come «sciocchezze». E che non abbia scelto per caso *Perché la guerra?* come regalo per un eroe della cultura quale era il dittatore da più di dieci anni! Allo stesso modo, la dedica non appare un errore, il tratto di ironia di un vecchio saggio nei confronti di un tiranno da educare, ma come il reale omaggio rispettoso di un uomo le cui tesi psicoanalitiche disperse nell'intera opera non invalidano la dedica. Al contrario.

Capitolo sesto

Il superuomo freudiano e l'orda primordiale

Tutti i singoli devono essere uguali tra loro, ma tutti quanti vogliono essere dominati da uno solo [...]. L'uomo è un animale che vive in orda, un essere singolo appartenente a un'orda guidata da un capo supremo.

S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (X, 309)

L'agiografia dà credito solo ai testi debitamente pubblicati da Freud. Perciò si fa beffe dei ricordi di una vecchia domestica quando svela che il padrone di casa confessava una certa simpatia per il regime austro-fascista di Dollfuss; ostenta sovrano disprezzo per una dedica, ridotta al rango di aneddoto in cui l'eroe viennese passa per un esteta ironico, un vecchio saggio socratico che si burla del dittatore italiano rivestendolo degli abiti per lui troppo grandi dell'eroe della cultura; e indifferenza per chi dà lo stesso valore a una lettera privata e a una pubblicazione ufficiale, atteggiamento assimilato al frugare nel secchio della spazzatura – anche se i carteggi vengono pubblicati nelle collane di «Psicoanalisi» di grandi editori.

Proviamo allora a giocare questo gioco e affrontiamo la questione della compatibilità tra freudismo e fascismo utilizzando esclusivamente articoli di Freud comparsi su riviste prima della sua morte, libri espressamente pubblicati nelle case editrici già di sua fiducia. Lasciamo da parte i commenti sull'attualità, le parole in libertà raccolte da ascoltatori che imprudentemente le riportano, i giudizi estemporanei su quanto avviene, le opinioni del momento

sollecitate dall'interlocutore, dalla congiuntura, dalla circostanza, dall'occasione. Vediamo dunque l'opera, affrontiamo il monumento.

Perché la guerra? affronta la questione del bolscevismo: «Per gli scopi immediati che ci siamo proposti, da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive degli uomini. Si dice che in contrade felici della terra, dove la natura offre a profusione tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, ci sono popoli la cui vita scorre nella mitezza, presso i quali la coercizione e l'aggressività sono sconosciute. Ci credo poco; mi piacerebbe saperne di più, su queste felici creature. Anche i bolscevichi sperano di riuscire a sopprimere l'aggressività umana garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto tutti gli altri aspetti tra i membri della loro comunità. Io ritengo questa un'illusione» (X, 300). Freud sottolinea che in attesa di questo momento, i bolscevichi armati fino ai denti costruiscono la coesione del loro gruppo alimentando odio nei confronti di tutti coloro che restano esclusi. Felicità, abbondanza, prosperità, mitezza, abolizione della costrizione, scomparsa dell'aggressività, costruzione dell'uguaglianza con la rivoluzione marxista? Freud non ci crede nemmeno per un attimo. Mussolini neanche.

Freud affronta la questione del bolscevismo anche nella nuova serie di lezioni di *Introduzione alla psicoanalisi*. Freud accetta il determinismo teorizzato dalla dottrina marxista: in effetti, l'infrastruttura economica può condizionare la sovrastruttura ideologica, perché la filosofia di Freud, così come il pensiero di Marx, insegna che la libertà, il libero arbitrio, la coscienza di un soggetto libero e autonomo, la possibilità di immaginarsi indenne da ogni influenza, costituiscono improbabili finzioni metafisiche. Marx & Freud conducono una battaglia analoga nello stesso campo ontologico come negatori dell'autonomia. Per l'uno e per l'altro, infatti, l'uomo è un effetto, non una causa: in un caso delle sue pulsioni libidiche e della sua vita psichica, nell'altro delle condizioni di produzione economica. Ma la somiglianza non va oltre queste enunciazioni metafisiche.

Le strade infatti si separano non appena Freud precisa che le

sole condizioni economiche non bastano a spiegare l'alienazione umana. In effetti, occorre anche fare i conti con i «moti pulsionali originari» e un indefettibile «piacere-desiderio di aggressività» (XI, 281); l'ottimismo di Marx suppone che la rivoluzione proletaria abolirà un modo economico e realizzerà l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione, dunque sopprimerà l'alienazione; il pessimismo di Freud impedisce di immaginare la fine delle pulsioni di morte e del tropismo naturale degli uomini a farsi guerra. Il bolscevismo parte da un'analisi corretta solo a metà, ma sfocia in conclusioni false; la psicoanalisi parte da basi giuste e perviene a certezze immutabili.

Proseguendo la sua analisi, Freud afferma che il marxismo incarnato nel bolscevismo è diventato una specie di religione scientifica e tecnologica di cui è vietata la critica: «Le opere di Marx hanno preso, come fonte di rivelazione, il posto della Bibbia e del Corano, benché non sembrino più esenti da contraddizioni e da oscurità di questi libri sacri più antichi» (XI, 282). Il marxismo si richiama al materialismo e critica le illusioni dell'idealismo, ma è non meno di esso vittima di illusioni, in particolare della più importante, che consiste nell'immaginare un'umanità futura felice e pacificata, nella quale gli uomini vivrebbero d'amore e di fraternità.

L'ottimismo marxista è dunque ontologicamente agli antipodi del pessimismo freudiano: pensare a un progresso dell'umanità (la linea di forza di ogni filosofia dei Lumi, perché non esiste *Aufklärung* pessimista), ecco che cosa trasforma il pensiero tragico di Freud in visione del mondo tipica dell'antifilosofia, nel significato dato a questo termine nel XVIII secolo, in altre parole, in dottrina costruita sullo zoccolo ontologico del male radicale, una specie di peccato originale, una preistoria oscura parente dell'eredità filogenetica dell'uccisione del padre dell'orda primordiale.

Freud sottolinea il grande scarto visibile tra l'affermazione di un futuro pacificato e la realtà di un presente in contraddizione con questi fini: l'URSS in effetti è armata fino ai denti, bellicosa, pronta ad aggredire, trasforma in nemici ciò che è diverso da essa, esacerba gli odi tra possidenti e nullatenenti, alimenta il risentimento dei poveri nei confronti dei ricchi. Il bolscevismo è come una religione:

chiede sacrifici, sofferenze e privazioni qui e ora in nome di un'ipotetica felicità in un lontano aldilà. Oggi lacrime e sangue: dopodomani, felicità e benessere per tutti.

Questa condanna del totalitarismo sovietico avrebbe potuto fare di Freud un critico lucido dei fascismi europei. Vedremo che non è così. La nuova serie di lezioni confluite in *Introduzione alla psicoanalisi* sono del 1932 e saranno pubblicate nel 1933, anno dell'arrivo al potere di Hitler. Questo testo mostra senza alcun dubbio un pensatore politico molto accorto quando si tratta di far funzionare il suo spirito critico sulla questione del marxismo, della rivoluzione russa, del bolscevismo, del totalitarismo sovietico. Si tratta di riflessioni che, riprese nel *Disagio della civiltà*, mandano completamente in frantumi la tesi di un Freud apolitico.

Questa critica accorta dell'ontologia sovietica era infatti già presente nel *Disagio della civiltà*. Il marxismo-leninismo s'inganna dunque sulla *questione della teleologia ottimistica*, ma commette anche un altro errore con la sua *teoria della disuguaglianza sociale*: Freud non crede che la disuguaglianza tra gli uomini derivi da una cattiva distribuzione politica, economica, dunque culturale, tra gli uomini. Per lui questa disuguaglianza è naturale e non si potrà mai fare niente.

Pertanto, una rivoluzione proletaria, una appropriazione collettiva dei mezzi di produzione, una nuova redistribuzione delle ricchezze, una nuova gestione, da parte dei soviet, dei beni di consumo, una politica di sinistra per dirla chiaramente, tutto ciò rappresenta un'utopia agli occhi di Freud. La magia di una dittatura del proletariato non sarà mai capace di realizzare la pace sociale, l'armonia tra gli uomini, la felicità dell'umanità.

L'aggressività degli uomini non dipende infatti da una cultura correggibile, ma da una natura incorreggibile: gli uomini sono fatti così, la pulsione di morte non ha nulla a che vedere col modo di produzione capitalistico delle ricchezze, e perciò non scomparirà mediante la magia di un cambiamento politico: dipende dal fondo pulsionale di ognuno. Finché dureranno gli uomini, esisteranno guerre, assassini, violenze, brutalità, aggressività, sfruttamento: la rivoluzione non cancellerà mai le disuguaglianze.

Si possono allora immaginare tutte le rivoluzioni possibili e immaginabili, ma niente potrà mai eliminare le disuguaglianze sessuali. Che cosa faranno i bolscevichi una volta sterminati tutti i borghesi col pretesto di sopprimere le disuguaglianze sociali, quando bisognerà affrontare il problema nettamente più insolubile delle disuguaglianze sessuali? Che fare davanti alle naturali disparità pulsionali tra gli uomini? Il sociale non è tutto, il politico nemmeno, perché quando si pensa di aver risolto tutto resta il problema delle pulsioni.

In compenso, Freud salva una cosa dell'avventura bolscevica: essa rende possibile *la nascita di grandi uomini*. Parlando del 1917, e dopo essere stato totalmente pessimistico sul carattere di questa rivoluzione, scrive: «Vi sono anche uomini d'azione, irremovibili nelle loro convinzioni, inaccessibili al dubbio, insensibili alle sofferenze altrui qualora si frappongano alle loro intenzioni. Dobbiamo a tali uomini se il grandioso esperimento di un ordine nuovo è attualmente in corso in Russia. In un'epoca in cui grandi nazioni annunciano di aspettarsi la salvezza dal mantenimento della devozione cristiana, la rivoluzione russa – malgrado un buon numero di particolari sgradevoli – appare dopo tutto un messaggio per un futuro migliore» (XI, 283-284). Brividi garantiti.

Ecco dunque che fa capolino l'ottimismo politico freudiano: la rivoluzione bolscevica farà nascere uomini d'azione, caratteri incuranti degli altri, tipi e temperamenti indifferenti alla pietà cristiana, esseri testardi e fermi nelle loro decisioni, individui che, avete letto bene, costituiscono altrettante speranze per il futuro. Quando Freud pubblica la trentacinquesima della nuova serie di lezioni di *Introduzione alla psicoanalisi*, il Cremlino ospita un certo Iosif Džugašvili detto Stalin.

Freud, come abbiamo visto nella dedica a Mussolini, pensa la storia da discepolo di Burckhardt o di Hegel: da un lato la massa incolta, preda delle sue pulsioni, animata dall'istinto, dall'altra lo scultore di quelle forze oscure incarnato in una grande figura, ecco la verità della storia. Anche in questo caso, ancora una volta, Freud non si mostra filosofo dei Lumi, cioè desideroso di una sovranità popolare democraticamente incarnata, ma pensatore

dell'antifilosofia che associa il potere alla figura unica dell'uomo che lo personifica, ieri il re, oggi, almeno nell'oggi di Freud... il *dittatore*.

Questa frase entra in effetti in risonanza con l'argomentazione prodotta in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, uno scritto apparso nel 1921. Nel capitolo relativo al nostro ragionamento politico, «La massa e l'orda originaria», Freud riprende le tesi di fondo di *Totem e tabù* sull'orda primordiale e sull'uccisione del padre come matrice della massa e del capo, della folla e della sua guida. In che cosa consiste la psicologia dell'orda? Questa materia umana in fusione implica la scomparsa della personalità individuale consapevole. I sentimenti e i pensieri sono orientati nelle stesse direzioni. Dominano l'affettività e lo psichico inconscio. Le intenzioni emergenti ignorano il differimento, vogliono essere soddisfatte qui e ora.

E invece il capo dell'orda? È libero. I suoi atti intellettuali sono forti e indipendenti. La sua volontà non ha alcun bisogno di quella degli altri. Il suo io è poco legato da un punto di vista libidico: «Non amava nessuno al di fuori di sé medesimo e amava gli altri solo e se in quanto servivano ai suoi bisogni. Il suo io non cedeva agli oggetti nulla che non fosse strettamente indispensabile» (IX, 311. Trad. modificata). L'accostamento di questo ritratto a quello del grande uomo offerto nelle lezioni della nuova serie di *Introduzione alla psicoanalisi* non è privo di interesse: il padre dell'orda primordiale, il rivoluzionario marxista-leninista, ma anche il cancelliere Dollfuss, iniziatore dell'austro-fascismo, o Benito Mussolini, il Duce italiano, o Stalin, il dittatore del Cremlino sono compresi nella stessa logica: quella del... superuomo nietzschiano!

In effetti, nel più totale fraintendimento della natura ontologica della figura del superuomo nietzschiano, Freud annette il superuomo alla sua causa – un tropismo corrente negli ambienti fascisti e autoritari di quest'epoca. Una semplice lettura di *Così parlò Zarathustra* mostra che il superuomo designa l'individuo che conosce la natura tragica del reale, in quanto ha compreso il meccanismo dell'eterno ritorno delle cose sotto il segno dell'identico; di conseguenza, affrancato sulla questione del libero arbitrio che egli sa essere un'illusione, comprende che non c'è altra

soluzione se non quella di accettare questo tragico, amarlo; così accede alla gioia. Ecco qual è, in Nietzsche, la carta di identità del superuomo.

E in Freud? Il superuomo nietzscheano coincide esattamente col capo dell'orda primordiale: «Agli inizi della storia umana fu lui il superuomo che per Nietzsche possiamo aspettarci solo dal futuro. Gli individui appartenenti alla massa hanno bisogno tuttora dell'illusione di essere amati in uguale e giusta misura dal capo, mentre lui, il capo, non ha bisogno di amare alcuno, può avere la natura del padrone ed essere assolutamente narcisistico, eppure sicuro di sé e autosufficiente» (IX, 311). Ecco dunque il superuomo freudiano: un padre primordiale, il padre dei padri, che non ama nulla e nessuno, salvo sé stesso. Geloso, intollerante, possiede tutte le femmine, proibisce ai figli di accedere alle donne, ostacola la massa proibendo ogni relazione affettiva, questo superuomo freudiano, il padre dell'orda primordiale, crea dunque la psicologia delle masse. Nel corso della sua analisi, e questo in meno di una pagina, Freud passa impercettibilmente dal *padre dell'orda primordiale* al *superuomo nietzscheano*, poi ai *re*, infine ai *capi*.

La vista di questo capo magnetizza la folla: la sua potenza genera un potere ipnotico. Ora l'ipnotizzatore risveglia nel soggetto «qualcosa del suo retaggio arcaico» (IX, 314) e ognuno ha conservato un potere particolare di ravvivare in sé queste parti più oscure, le più antiche. «Il capo della massa è ancor sempre il temuto padre primigenio, la massa continua a voler essere dominata da una violenza senza confini, è sempre sommamente avida di autorità, ha, secondo l'espressione di Le Bon, sete di sottomissione. Il padre primigenio è l'ideale della massa che domina l'Io anziché l'ideale dell'Io» (IX, 315).

Riprendendo le analisi di Ferenczi, Freud spiega che, nell'ipnosi il soggetto viene invitato a dormire. Perciò, «l'ipnotizzatore si mette al posto dei genitori» (IX, 314). Nel caso della madre, ci si trova in una situazione distensiva ottenuta con le carezze; se si tratta del padre, in una situazione di minaccia. Nell'ipnosi viene chiesto di distogliere totalmente l'interesse dal mondo per concentrarsi sulla persona che aspira a dormire. Si svela così lo schema in cui si trova

l'individuo posto in una massa in presenza di un capo: regredisce, si ritrova nella pelle di un figlio che obbedisce al padre.

Ecco dunque il nocciolo della politica freudiana: il mondo è diviso tra l'orda primitiva e il padre, la massa e il capo, la folla e il superuomo, il gruppo e il padrone, il popolo e il grande uomo. Usciamo dall'ontologia, veniamo al sodo ed entriamo nella storia contemporanea di Sigmund Freud: ritroviamo allora la separazione tra gli austriaci e il cancelliere Dollfuss, tra gli italiani e il Duce, i tedeschi e il Führer, tutte incarnazioni dello schema ideale freudiano.

La folla è barbara, intollerante, brutale; vuole essere dominata; aspira a temere un padrone; è conservatrice; le sue inibizioni spariscono, le contraddizioni anche; ignora la verità; è soggetta alla suggestione; è influenzabile e credulona; i suoi sentimenti sono semplici ed esuberanti; è eccitata da stimoli eccessivi; si fa beffe della logica; le si deve ripetere sempre la stessa cosa; non rispetta che la forza e non si lascia influenzare dalla bontà; dai suoi eroi esige la forza; la sua anima è quella dei primitivi; è sottomessa alla potenza magica delle parole con cui la si può placare o eccitare; predilige in modo particolare le illusioni; si pone sotto l'autorità di uno solo il cui prestigio paralizza la critica o la capacità di riflettere liberamente.

È questa la realtà pensata da Freud sulla scia di Le Bon: al di là del bene e del male, senza preoccuparsi di ridere o di piangere, ma col desiderio di comprendere, Freud descrive un reale che egli sostiene essere astorico: dall'inizio dell'umanità le cose avvengono secondo queste leggi, lo fanno al momento in cui scrive e presenta gli argomenti della sua analisi e lo saranno ancora dopo, e molto tempo dopo, finché dureranno gli uomini, perché Freud crede nella verità trascendentale delle sue affermazioni.

Ora questa posizione ontologica, metafisica, rende definitivamente impossibile una politica ottimistica. Nel XVIII secolo, l'antifilosofia implicava una collusione tra pessimismo tragico e politica autoritaria – all'epoca, il dramma del peccato originale e la necessità di una monarchia di diritto divino; ai tempi di Freud, la fatalità della pulsione di morte e il bisogno di una figura

di capo carismatico capace di far trionfare l'addestramento di questa pulsione mediante una politica adeguata.

Riassumiamo: le masse sono informi, hanno bisogno di un capo capace di guidarle; la pulsione di morte è naturale, non si può pensare a un suo sradicamento; la società non deve essere edonista, deve tendere all'omeostasi del gruppo; l'uomo è naturalmente cattivo, e nessuna rivoluzione potrà renderlo buono; la disuguaglianza non dipende né dall'economia né dalla storia su cui si può agire, ma dalla natura contro la quale non si può far nulla; l'ideale sarebbe un'élite educata per guidare gli uomini; la guerra è inevitabile, ci si deve ragionevolmente rassegnare all'idea di dover sempre scendere a patti con essa; il marxismo-leninismo si inganna nei suoi fondamenti ontologici e nella sua teleologia ottimista; tuttavia il bolscevismo lascia intravedere una speranza con la sua produzione di grandi uomini assimilati a superuomini brutali e senza remore con i quali si possono guidare le masse.

Avevamo dunque lasciato Freud che sollecitava il grande uomo di cultura di Mussolini nel 1933, accanto al cancelliere Dollfuss nel 1934. Ed eccolo il 2 marzo 1937 scrivere a Ernest Jones: «La situazione sembra diventare sempre più oscura. Probabilmente non c'è modo di arginare l'invasione nazista e il suo corteo di disgrazie per la psicoanalisi come per tutto il resto. Ahimè, il solo protettore che noi abbiamo avuto fino ad ora, sembra lasciare le mani libere alla Germania». È gioco forza constatare che a questa data Freud considera sempre Mussolini come una risorsa.

Tra la dedica e questa lettera a Jones, il Duce ha commesso crimini di guerra in Etiopia utilizzando armi chimiche sulle popolazioni civili abissine, ha fatto bombardare volontariamente ospedali, massacrare civili, tra cui alcuni centinaia di monaci copti, ha fatto accordi con Adolf Hitler per mandare truppe a fianco di Franco nella guerra di Spagna. Ma poco importa, Freud non scrive una parola contro Mussolini – e invano si cercano analisi contro il fascismo in grado di costituire un pendant alla sua critica del marxismo-leninismo e del bolscevismo.

Chiaramente, in quanto ebreo, Sigmund Freud non può salvare niente del nazismo. In compenso, il cesarismo autoritario di Mussolini e l'austro-fascismo di Dollfuss illustrano a meraviglia le tesi di *Psicologia delle masse e analisi dell'io*: l'uomo è «un animale che vive in orda, un essere singolo appartenente a un'orda guidata da un capo supremo» (IX, 309). Per lasciare l'Austria invasa dall'esercito nazista di Hitler, Freud fa intervenire Edoardo Weiss, l'amico di Mussolini che aveva sollecitato la dedica, in modo da ottenere un visto d'uscita da parte del dittatore italiano. L'«eroe della cultura» non si degnò di rispondere.

Allora, e soltanto a questo punto nella vita di Freud, sarà possibile scoprire in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* queste frasi che avremmo preferito leggere sedici anni prima: «Con pari [a quella della Russia sovietica] violenza il popolo italiano viene educato al senso dell'ordine e del dovere» (XI, 379). E vero che alcune righe più avanti lo stesso Freud scrive che «l'istituzione della Chiesa cattolica oppone una potente difesa alla diffusione di un simile pericolo [nazista] per la civiltà. Proprio lei, fino ad oggi l'implacabile nemico della libertà di pensiero e del progresso della conoscenza» (ivi). Una seconda avvertenza redatta a Londra nel giugno 1938 ritornerà su questa idea di una Chiesa che resiste per invalidare la sua tesi. In *Vita e opere di Sigmund Freud*, Ernest Jones scriverà, per colmo di ironia, che Freud era «un pessimo conoscitore di uomini» (II, 436).

È probabilmente in virtù di questo difetto di psicologia che Freud non ha escluso di continuare a vivere e a lavorare in un'Austria diventata nazista. Malgrado l'esilio di un gran numero di analisti ebrei che fuggono il Reich nazista perché sanno di rischiare la pelle, Freud non crede che lo si possa attaccare, perché si ritiene troppo celebre. I suoi due figli hanno preso la strada dell'esilio. Il 10 marzo 1933, viene organizzato un immenso rogo nel quale si bruciano i libri di sinistra, di socialdemocratici, di democratici, di marxisti e di ebrei. Tra molte grandi menti della letteratura, della filosofia, del pensiero, della scienza, della psicoanalisi, troviamo

Einstein e Freud. Ma il nazismo, se condanna questi uomini *perché sono ebrei*, non condanna né la teoria fisica della relatività, né la dottrina freudiana della psicoanalisi.

Sin dal gennaio 1933, Ernest Jones, il fedele amico inglese, benché costretto a dimettersi dall'Istituto berlinese di psicoanalisi da parte di psicoanalisti non ebrei, medita di promuovere lo psicoanalista non ebreo Félix Boehm alla guida dell'istituzione per «favorire una politica di collaborazione col nuovo regime», scrive Elisabeth Roudinesco in *Retour sur la question juive* [Ritorno alla questione ebraica]. Nel 1935, lo stesso Jones, presidente della Società psicoanalitica britannica, biografo di Freud, fondatore della Società di psicoanalisi americana, presidente dell'Associazione internazionale di psicoanalisi, accetta di presiedere a Berlino la seduta della Società psicoanalitica tedesca nel corso della quale gli ebrei sono costretti a dare le dimissioni.

La strategia di collaborazione delle istituzioni ufficiali della psicoanalisi col regime nazionalsocialista era stata decisa da Freud, come testimonia la corrispondenza con Max Eitingon, anche lui ebreo. Una prima lettera dello psicoanalista russo solleva con franchezza la questione il 19 marzo 1933: che fare dell'Istituto berlinese? Come prepararsi alla sorte che probabilmente sta per essergli riservata? Risposta di Freud in tre tempi: prima di entrare nei particolari, precisa che la questione non è di attualità, ma che essa potrebbe essere risolta così: nel caso di una proibizione della psicoanalisi o di una chiusura amministrativa, resistere fino a che la nave affonda; nell'ipotesi in cui l'Istituto venisse risparmiato, ma Eitingon, in quanto ebreo, fosse allontanato, restare a Berlino ed esercitare un'influenza ufficiosa, perché l'obiettivo è tenerlo in vita e assicurarne la sopravvivenza; nel caso in cui l'Istituto fosse risparmiato, ma questa volta nell'ipotesi in cui Eitingon dovesse abbandonare Berlino e lasciare il posto a un avversario ideologico della disciplina freudiana, l'ufficio dell'Associazione internazionale di psicoanalisi dovrebbe allora screditare l'Istituto. La lettera del 21 marzo indica la linea da seguire: «Vorrei darvi questa indicazione: niente provocazioni, ma ancor meno concessioni». Nella sua risposta datata 24 marzo 1933, Max Eitingon propose di fare il

necessario perché l'Istituto finisse nelle mani di un «indifferente», una parola che, per ingannare la censura, significava allora *un non-ebreo*. Al che aggiungeva che non pensava di lasciare Berlino – prima di andare in esilio in Palestina verso la fine del 1933, e morirvi per una crisi cardiaca nel giorno del suo sessantaduesimo compleanno.

La psicoanalisi, contrariamente a quanto spesso è stato detto, non fu perseguitata per sé stessa. In compenso, gli psicoanalisti ebrei lo furono in quanto ebrei – ma nient'affatto in quanto analisti. La creazione di un Istituto Göring, dal nome del cugino del maresciallo, ha permesso alla psicoanalisi di continuare a esistere sotto il III Reich tra l'inizio del 1936 e il 1945 – come dettagliatamente dimostra il libro di Geoffrey Cocks intitolato *Psicoterapia nel Terzo Reich: l'Istituto Göring*, opera di uno storico che dimostra con molti particolari e abbondante documentazione come, sotto il regime nazista, «una istanza nazista facilitava la sopravvivenza della psicoanalisi». La moglie di Matthias Göring era in analisi e suo figlio seguiva un'analisi didattica – prova supplementare, benché aneddotica, che la psicoanalisi non era *in quanto tale* nemica del nazismo.

In una lettera inviata lo stesso giorno, Sigmund Freud riferisce ad Eitingon un incontro con Felix Boehm il 17 aprile 1939 a Vienna; nella lettera che segue, datata 21 aprile 1933, Eitingon dà a sua volta i particolari del suo colloquio con l'emissario del III Reich sulla questione delle relazioni tra psicoanalisi e nazismo. Ne viene fuori che la psicoanalisi potrà continuare a esistere e che non le si dichiarerà guerra – il che non escluderà la persecuzione degli psicoanalisti ebrei per via del loro essere ebrei.

Constatiamo che Sigmund Freud, Max Eitingon e Felix Boehm, l'emissario dei nazisti, si accordano senza problemi per organizzare sin dal luglio del 1933 l'allontanamento di Wilhelm Reich, le cui prese di posizione comuniste scandalizzano Anna Freud e suo padre. Riguardo a questa esclusione di uno psicoanalista ebreo, di sinistra, da parte della macchina nazista, Freud scrive a Max Eitingon: «Lo spero per motivi scientifici, non ho nulla contro il fatto che ciò avvenga politicamente, gli offro tutti i ruoli di martire che desidera» (17 aprile 1933). Freud aveva avvertito: col regime

nazista, niente provocazioni, niente concessioni. Provocazioni? In effetti, non ce ne furono.

Conclusione

Un'illusione dialettica

Al termine di questa indagine una domanda è d'obbligo: se Freud è stato quel mistificatore schiacciato da un pesante dossier; se è stato un filosofo che ha detestato la filosofia per meglio dispiegare il suo pensiero entro il solo quadro filosofico; se ha detestato molto presto i biografi perché sapeva che questa genia un giorno avrebbe ricostruito la storia di quanto lui e i suoi amici si sono sforzati di presentare sotto il segno della leggenda; se la sua odissea è stata quella di un «avventuriero», secondo quanto lui stesso ha confessato, pronto a tutto pur di ottenere ciò che egli rivendica ossessivamente come un diritto: la celebrità e la ricchezza, la gloria e la reputazione planetaria; se la sua pretesa di essere uomo di scienza legittimato dall'esperienza clinica nasconde la proposta soggettiva, personale e autobiografica di una psicologia letteraria; se la sua grande passione fu l'incesto e se ha esteso il suo fantasma all'universo intero per sopportarne più facilmente il peso; se ha cancellato le prove del disordine teorico e clinico del suo percorso per preservare la sua scoperta sotto forma di un continuum scientifico lineare, nato unicamente dal suo genio; se i suoi scritti autobiografici, in particolare *Autobiografia* e *Per la storia del movimento psicoanalitico*, fabbricano la versione fiabesca di un uomo geniale che scopre da solo il continente vergine dell'inconscio; se la clinica freudiana fu per anni, compresi quelli del lettino, una corte dei miracoli; se lo psicoanalista ha scientemente falsificato i risultati clinici allo scopo di dissimulare i fallimenti del suo

dispositivo analitico; se il lettino cura nella stretta misura del placebo; se l'epistemologia di Freud si fonda solo su affermazioni performative; se ha riciclato il vecchio dualismo della filosofia occidentale contrapponendo il corpo e l'anima sotto forma del plasma germinale fisiologico e dell'inconscio psichico, per trascurare il primo ed esaltare il secondo; se Freud ha magnificato la causalità magica, in particolare attraverso l'uso delle capacità simboliche di ogni razionalità; se l'avventura viennese si accontenta di incarnare, nel suo tempo e secondo i tropismi del momento, la vecchia logica sciamanica degli stregoni, dei maghi, dei guaritori e degli esorcisti; se il pessimismo di Freud gli ha fatto voltare le spalle alla filosofia dei Lumi e lo colloca tra coloro che nel XVIII secolo si chiamavano gli antifilosofi; se quindi ritroviamo Freud sostenitore del cesarismo totalitario di Dollfuss o di Mussolini; se nella sua opera scopriamo una materia ontologica adatta per una falloccrazia misogina e omofoba e non per un pensiero di liberazione sessuale – allora: *come spiegare il successo di Freud, del freudismo e della psicoanalisi che dura ormai da un secolo?*

A questa domanda non c'è ovviamente una sola risposta, ma parecchie. Ecco le mie, che, chiaramente, non esauriscono una questione che da sola potrebbe giustificare la continuazione di quest'opera. *Prima ragione di questo successo: Freud fa entrare per la prima volta il sesso nel pensiero occidentale dalla porta principale, mentre l'Europa cristiana lo respinge da millenni, producendo un corpo nevrotico modellato a imitazione del corpo angelico di Gesù, del corpo suppliziato di Cristo, del corpo vergine & madre (!) di Maria – altrettanti inviti a generare autentici disordini psichici in grado di giustificare un'etiologia sessuale delle nevrosi.*

In questo ordine di idee, il testo più rivoluzionario è indubbiamente *Tre saggi sulla teoria sessuale* perché colloca francamente la sessualità nella luce dell'analisi filosofica. La storia della filosofia nella sua versione dominante ha in effetti coscienziosamente cancellato il sesso. La storia di questa rimozione, l'odissea di questa eliminazione, l'epopea di questo

accantonamento, l'avventura di questo diniego costituiscono da sole materia per vaste enciclopedie: distruzione dell'opzione sensistica e materialistica antica a vantaggio della dematerializzazione platonica dei corpi; disprezzo della carne voluttuosa pagana in nome di uno spirito cristiano tutto dedito all'imitazione dell'anticorpo di Gesù o della carne suppliziata di Cristo morto; mobilitazione della maggior parte della filosofia occidentale a vantaggio del mondo intellegibile, della sostanza pensante, del registro noumenico a detrimento del mondo sensibile, della sostanza estesa o della dimensione fenomenica; iscrizione della modernità fenomenologica, strutturalista, neokantiana in questa tradizione: la sessualità resta il grande non-detto dell'Occidente cristiano – *che esso struttura*.

Quando compare nella storia della filosofia, la sessualità viene liofilizzata, modificata, trasfigurata, teorizzata, altrettanti modi di eliminare ancora una volta il corpo, la carne e il sesso. Essa emerge anche sotto forma di ritorno del rimosso, ma come negativo della versione cristiana: ad esempio in Sade o in Bataille, questi due neognostici che pensano il corpo da cristiani al rovescio, dunque da cristiani impenitenti. La parentela tra *La leggenda aurea* di Jacopo da Varagine, *Le 120 giornate di Sodoma* del marchese de Sade o *Madama Edwarda* di Bataille è indiscutibile.

Freud si colloca nella scia di Nietzsche, che nel *Crepuscolo degli idoli* scrive: «Soltanto il cristianesimo, fondato sul risentimento contro la vita, ha fatto della sessualità qualcosa di impuro: ha gettato fango sul principio, sul presupposto della nostra vita» (*Che cosa devo agli antichi*, § 4). Freud cerca di guardare in faccia la sessualità, senza moralismi. Pensa la libido al di là del bene e del male, senza preoccuparsi di giudicare o di condannare moralmente. Agli antipodi di Sade o di Bataille, non reintegra il sesso per goderne in maniera trasgressiva: il fatto di essere ebreo lo dispensa dalle aberrazioni cattoliche del Marchese e del suo discepolo.

Tre saggi sulla teoria sessuale esce nel 1905, ma l'opera sarà costantemente ripresa e verrà rimaneggiata nel 1910, 1915, 1920 e 1925. Questi tre saggi sono: «Le aberrazioni sessuali», «La sessualità infantile» e «Le trasformazioni della pubertà». Vi si possono incontrare bambini che si masturbano e si abbandonano a giochi

sessuali con i loro compagni, bimbetti che giocano a defecare, lattanti che sperimentano il piacere succhiando il seno della madre, omosessuali con il loro desiderio, adolescenti onanisti, bisessualità per tutti, esperti del cunnilinguo e della sodomia, feticisti del piede o dei capelli, zoofili, guardoni ed esibizionisti, sadici e masochisti, con tutta la gamma di fantasie sessuali, donne clitoridee, donne vaginali, il tutto senza giudizi, senza moralismi, senza condanne. L'anatomia del sesso nella luce fredda della lampada scialitica di un filosofo. Si pensi agli effetti che un libro di questo genere può produrre nel mondo del pensiero dei primi anni del nuovo secolo. Parlare del sesso in una civiltà che lo dissimula in modo nevrotico significa garantirsi un uditorio sicuro.

Seconda ragione di questo successo: molto velocemente e molto presto Freud ha capito che, come aveva fatto san Paolo, era necessario schierare la psicoanalisi in ordine di battaglia, creando un'organizzazione militante combattiva ed estremamente gerarchizzata, costruita sul modello della Chiesa cattolica, apostolica e romana. I comitati segreti, l'uso di lettere-circolari destinate ai soli fedeli, le associazioni di eletti, l'unzione del padre fondatore, la rete, l'organizzazione su base nazionale, europea e internazionale, la creazione di associazioni, scuole, riviste, case editrici specializzate, congressi, la pubblicazione dei *Dibattiti*, tutto ciò fa della psicoanalisi una *disciplina che rivendica apertamente il dominio universale – e se ne procura i mezzi senza badare a considerazioni di tipo morale.*

Freud approva l'organizzazione gerarchica e piramidale messa in piedi dai suoi discepoli. Il Comitato segreto – Rank, Jones, Abraham, Eitingon e lo stesso Freud – rimase in funzione per dieci anni, dal 1912, quando venne fondato da Ernest Jones, fino all'agosto del 1923, data dell'ultima riunione prima del suo scioglimento a causa di dissensi tra i membri. Il 7 agosto 1912, Jones conferma dunque a Freud che era stato creato un «piccolo gruppo rigorosamente solidale, incaricato, come i paladini di Carlo Magno, di difendere il regno del loro maestro e di vegliare all'applicazione

della sua dottrina». Sin dai primi scambi su questo argomento, Freud risponde entusiasta che «questo consiglio segreto composto dai migliori e più degni di fiducia tra i nostri amici» gli permette di guardare alla vita... e alla morte con maggiore serenità! L'idea era nata da una discussione tra Ferenczi e Jones, ma Freud se ne appropriò: «Voi dite che è stato Ferenczi ad avere l'idea, ma può darsi che sia la mia, formulata in tempi migliori» (1 agosto 1912) – in particolare all'epoca in cui aspettava che una simile macchina da guerra fosse guidata da Jung!

Il Comitato segreto permetteva ai fedeli di sfoggiare un'antica pietra preziosa tagliata e montata su un anello. I discepoli più vicini, i più fedeli, quelli più devoti alla causa, i più zelanti, ricevevano questo regalo da parte del maestro che così sanciva la sua investitura. Nel maggio del 1920 la stessa Anna ricevette da suo padre il famoso anello del matrimonio simbolico. Lou Salomé, la moglie di Ernest Jones, Dorothy Burlingham, l'amante della figlia, Marie Bonaparte sono alcune delle donne che hanno avuto diritto a questo anello. Freud distingueva così meno gli apostoli che gli evangelisti.

Gli apostoli, da parte loro, cinque all'inizio, esercitavano il loro magistero in seno alla Società psicologica del mercoledì. Sin dall'autunno 1902 Freud, su iniziativa di Stekel (di cui più tardi Freud dimenticherà il nome, dopo aver litigato anche con lui), tutti i mercoledì sera riuniva a casa sua un piccolo gruppo di medici, di profani interessati alla psicoanalisi, e di psicoanalisti, i primi. Nella sua *Autobiografia*, Stekel scrive che era «l'apostolo di Freud, il quale era il mio Cristo». E, più avanti: «Una scintilla scoccava, si propagava da una mente all'altra, e ogni sera era come una rivelazione».

In un'atmosfera satura di fumo gli apostoli ponevano le basi della dottrina: sigari e sigarette sul tavolo, caffè e dolci, discussioni. Nel 1906 il gruppo arriva a diciassette persone. Otto Rank ne diventa il segretario, tiene il registro delle presenze, riscuote le quote associative e redige il verbale degli interventi. Freud prende la parola per ultimo e conclude le sedute. Vi si parla di casi clinici, di letture, di progetti editoriali, si confessano alcuni particolari della propria

vita amorosa e sessuale, le proprie pratiche masturbatorie, si raccontano le proprie somatizzazioni nei periodi di astinenza sessuale. Alle sedute assiste anche il padre del piccolo Hans.

L'ambiente diventa presto aggressivo. Tutti vogliono distinguersi per la loro originalità. Si comincia col rivendicare la paternità di questa o quell'idea. Freud propone che ognuno decida di ciò che deve diventare proprietà comune o restare proprietà intellettuale individuale. C'è carenza di diplomazia e di delicatezza. Regnano ostilità, animosità, aggressività. Nei dibattiti il confronto è rude. Nel 1907, dopo una seduta, Freud dice a Binswanger: «Allora, ha visto che banda?».

Da questa micro-società nel 1908 nasce la Società psicoanalitica di Vienna, che servirà da modello internazionale. Inizialmente ognuno dovrà prendere la parola almeno una volta; successivamente, intervenire sarà facoltativo. I *Dibattiti* di questa venerabile assemblea sono stati conservati, stampati, pubblicati. Nel corso di queste serate, sempre di mercoledì, in un primo tempo a casa di Freud, poi al Collegio dei medici nel 1910, l'Assemblea affronta il problema della masturbazione dedicandole non meno di undici sedute.

Per comunicare, Freud mette a punto un sistema di reti. Inizialmente utilizza lettere circolari, la prima delle quali venne inviata il 7 ottobre 1920, andando a sostituire le differenti corrispondenze tra i membri del Comitato segreto, prima una volta la settimana, poi ogni dieci o quindici giorni. Queste lettere servivano a informare dei cambiamenti importanti nella dottrina o dei diversi avvenimenti. Scompariranno assieme al Comitato. Nel 1909 dà vita a *Jahrbuch für psychanalytische und psychopathologische Forschungen* [Annali di ricerche psicoanalitiche e psicopatologiche], con Jung come redattore capo: Freud vi pubblica la sua analisi del caso del piccolo Hans. Nel 1912 Otto Rank e Hans Sachs creano la rivista *Imago*, che si proponeva di applicare la psicoanalisi alle scienze umane e che in breve tempo ebbe duecentotrenta abbonati. L'anno successivo lo stesso Rank fonda l'*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse* [Rivista internazionale di psicoanalisi]. Nel 1919 il dono sostanzioso di Anton von Freund

(un ricco birraio che desiderava ringraziare Freud per averlo guarito da disturbi nervosi, conseguenza di un cancro che lo porterà alla morte alcuni mesi più tardi) permise infine la creazione di una casa editrice, l'Internationaler Psychoanalytischer Verlag – sempre con Rank come direttore e membro fondatore. Lettera-circolare, periodico, riviste, casa editrice: la dottrina può circolare, dispone di reti mediatiche autonome.

A questo aggiungiamo un sistema di incontri internazionali sotto forma di congressi che funzionano come concili per decidere chi sono gli amici e chi i nemici, per definire l'ortodossia della dottrina e condannare l'eterodossia dei traditori, e per fissare gli orientamenti generali della disciplina: decisione di fondare gli *Annali* – quarantadue membri in sala, nove comunicazioni, una delle quali di Freud, le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva*, conosciute col titolo *Caso clinico dell'uomo dei topi* il 26 aprile 1908 a Salisburgo; scontro con Adler e gli adleriani, allontanamento dei viennesi a vantaggio degli zurighesi, di Jung e dei junghiani a Norimberga il 30 e 31 marzo 1910; conferma della luna di miele tra Freud e Jung a Weimar il 21 e 22 settembre 1911; rottura tra Jung e Freud a Monaco nel settembre del 1913; dibattito sulle nevrosi di guerra e sulla possibilità di ambulatori di psicoanalisi gratuita (senza seguito) a Budapest nel 1918; riunione attorno a Freud e alla figlia e riconciliazioni del dopoguerra tra analisti provenienti da nazioni prima belligeranti a L'Aia nel 1920 tra l'11 e il 12 settembre; considerazioni alternative di una donna, Karen Horney, sulla teoria dell'invidia del pene a Berlino tra il 23 e il 27 settembre 1922; congresso senza Freud, che soffre troppo per il cancro e manda quindi la figlia a Bad Homburg nel 1925 – dove legge il testo misogino del padre, mentre Max Eitingon parla delle condizioni di ammissione negli istituti psicoanalitici, dell'analisi didattica e della formazione degli analisti; al congresso di Oxford nel 1929 Anna rappresenta nuovamente il padre, che le consiglia di non prendere troppo sul serio Ernest Jones e si felicita che Anna non l'abbia sposato; rottura con Ferenczi a Wiesbaden nel 1932 – Freud ormai si sforzerà di assassinare sulla carta il suo vecchio amico trasformandolo in malato; Anna legge un frammento dell'analisi

fatta dal padre su Mosè a Parigi nel 1938; morte del padre fondatore nel 1939.

Questa rete, che si rivelò efficace a livello mondiale, fu realizzata in tempi molto brevi. I congressi contemporanei di Freud riunivano ogni volta meno di cento analisti. In occasione del primo congresso a Norimberga, nel 1910, Sándor Ferenczi propone la creazione dell'Associazione internazionale di psicoanalisi e Jung ne diventa il primo presidente. Un secolo più tardi, nel 2010, questa stessa associazione si estende in trentatré paesi e raccoglie undicimila membri. La psicoanalisi è penetrata nella maggior parte delle coscienze di quelli che si potrebbero chiamare persone per bene. Ricordiamo che nel 1902 la Società psicologica del mercoledì riuniva sei persone.

Terza ragione di questo successo: dopo il sesso e la spada, gli schemi legendari di una religione. La psicoanalisi si presenta come una visione del mondo totalizzante che ha una risposta a tutto e propone un concetto, l'inconscio, col quale spiegare tutto ciò che è successo, succede e succederà sul pianeta. Essa svolge la funzione di metafisica sostitutiva in un mondo senza metafisica: la Prima guerra mondiale ha cancellato tutti i punti di riferimento etici, morali, religiosi, la psicoanalisi consente di costruire *una religione in un'epoca post-religiosa*. Divenendo popolare, l'opera produce un catechismo, una vulgata con la quale si è costituito quello che molto appropriatamente Robert Castel chiama lo «psicanalismo».

La psicoanalisi è stata costruita dai suoi turiferari secondo uno schema simile a quello della religione cristiana. Così, la biografia di Freud, il cui modello è rappresentato da quella di Ernest Jones, viene modellata sulla vita di Gesù. Esempi: il bambino si distingue per la sua nascita in quanto unto dallo Spirito santo; nato con la camicia, beneficia della profezia di una veggente che annuncia un avvenire eccezionale, destino straordinario che viene confermato da un poeta al caffè del Prater; la vocazione discesa su di lui come una lingua di fuoco dopo aver preso conoscenza dello scritto di Goethe *La natura*; l'incontro con Charcot come con san Giovanni Battista; la precoce

rinuncia alla sessualità per raccogliere e sublimare le forze mentali e libidiche nella creazione della sua opera; l'ascesi esistenziale costitutiva del genio; la ritirata nel deserto con prove iniziatiche che sono la morte del padre seguita dall'autoanalisi presentata come un momento straordinario, eroico, inaudito, da cui nascerà la psicoanalisi; l'annuncio della buona novella, etimologicamente il vangelo, che è la salvezza mediante la psicoanalisi; la creazione di una scienza che rivoluziona il sapere e genera un nuovo calendario; le guarigioni miracolose – l'emorroissa, la resurrezione di Lazzaro, il cieco e il paralitico in Gesù, Anna O., Dora, il piccolo Hans, l'Uomo dei topi, l'Uomo dei lupi in Freud; la predicazione nel deserto e la pretesa calunnia dei contemporanei; il cancro e l'esilio vissuti come una moderna Passione; la morte come data di nascita della leggenda.

Gli agiografi hanno perciò interesse a nascondere tutto ciò che contraddice questo racconto leggendario, e a tenere sotto controllo i documenti e gli archivi per evitare tutto ciò che mostra: Freud incerto sulla carriera da intraprendere; Freud mosso dal denaro, dall'ambizione, dal successo, dalla gloria; Freud che cerca dappertutto ciò che potrebbe fare rapidamente la sua fortuna viennese in tutti i sensi del termine; Freud che effettua un'autoanalisi pro forma; Freud che inganna per tutta la vita la moglie con la cognata; Freud che plagia molte scoperte fatte ai suoi tempi nel campo dei trattamenti della malattia mentale per proporre un mosaico chiamato psicoanalisi; Freud che mente su guarigioni che non ottiene; Freud che consegna le chiavi della sua scoperta alla figlia più piccola trasformata per l'occasione in vergine – e tutto ciò che si rivela leggenda pura e semplice non appena si prova a fare storia.

Neanche la dottrina sfugge a un raffronto con lo schema cristiano: la psicoanalisi come *parusia* che riscatta i *peccati* filogenetici del mondo che sono l'uccisione del padre, il pasto totemico, il complesso di Edipo; la verità del mondo sensibile spiegata da un principio intellegibile, l'inconscio, istanza metapsicologica invisibile, onnipotente, onnipresente, onnisciente, increata, immortale, eterna, inaccessibile al tempo, la quale agisce

come una *Providenza* che proibisce ogni libero arbitrio; un *frutto proibito*, l'incesto, e una *soteriologia*, la psicoanalisi e il suo rituale del lettino, per assicurare la *redenzione* per mezzo di una terapia affidata alla parola che ricorda per più di un verso la *confessione* auricolare.

La logica stessa della dottrina sembra singolarmente costruita sul principio della Chiesa, col suo papa (Freud in persona), i suoi vescovi e cardinali (gli psicoanalisti della cerchia più ristretta e della prima ora, Alfred Adler & Carl Gustav Jung, Sandor Ferenczi & Karl Abraham, Wilhelm Stekel & Otto Rank), il suo rituale (il lettino, la seduta), i suoi concili (i congressi, la sua ortodossia il freudismo, le eresie, l'adlerismo e il junghismo), i suoi evangelisti (Ernest Jones), i suoi Giuda (Adler e Jung), le sue ordinazioni (dalla vestizione con l'anello all'iniziazione attraverso la «passe» lacaniana); non si finirebbe mai di sottolineare l'affinità degli schemi: Freud come Dio monoteista; la sua vita come figlio di Dio incarnato; la sua opera come dottrina della salvezza; il suo divenire universale sotto forma di Chiesa...

Quarta ragione di questo successo: il XX secolo è stato il secolo di Freud, ma anche quello della pulsione di morte: dal macello della guerra 1914-1918 al genocidio ruandese, passando attraverso i totalitarismi nazista, sovietico e fascista, attraverso Auschwitz, Hiroshima, e tutte le guerre possibili e immaginabili, questi cento anni sono stati nichilisti. Ora la psicoanalisi propone un'ontologia nichilista stabilendo un segno di equivalenza pericoloso tra normale e patologico. Essa nega infatti la differenza di natura tra la salute mentale e la malattia mentale, sostituita da una differenza di grado, di modo che la follia, la perversione, la nevrosi, la psicosi, la paranoia, la schizofrenia diventano una nuova norma, quella di un'epoca in effetti folle, mentre si stigmatizza l'insolente che gode di una Grande Salute, per ricorrere al vocabolario nietzscheano. Questa *perequazione tra il nichilismo freudiano e il nichilismo dell'epoca* ha contribuito al suo successo.

In effetti, come Freud non smetterà mai di dire nella sua intera

opera: normale e patologico non rappresentano due modalità eterogenee dell'essere al mondo, ma gradi diversi di uno stesso modo di essere al mondo. In altre parole, niente distingue fundamentalmente lo psicoanalista nella sua poltrona e il nevrotico disteso sul lettino, niente separa radicalmente il carnefice sadico e la sua vittima innocente, niente permette di opporre nettamente la patologia dei dittatori come Dollfuss, Mussolini e Hitler e le loro vittime sacrificali, bolscevico, ebreo o dissidente che sia. Hitler? Etty Hillesum? Dal punto di vista psichico, una sola e identica cosa,.

Le prove? Nei *Dibattiti della società psicoanalitica di Vienna*, nel corso della seduta del 25 maggio 1910, il segretario annota: «Il dottor Freud obietta [...] che la distinzione di principio tra individuo normale e individuo nevrotico è fundamentalmente contestabile», ma anche nell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica*, l'ultimo libro datato 1938, nel quale si può leggere quanto segue, a proposito dei fenomeni della vita psichica di cui alcuni affermano che una parte di essi viene definita «patologica», un'altra è annoverata nella varietà dei fenomeni normali : «I confini tra le due non sono nettamente delineati, i meccanismi sono in larga misura gli stessi» (XI, 442). E dappertutto altrove: nel 1901, in *Psicopatologia della vita quotidiana*: «Siamo tutti un po' nervosi» (IV, 297); nel 1905 in *Tre saggi sulla teoria sessuale*: gli «psiconevrotici, un gruppo umano numeroso, e non lontano dalle persone sane» (IV, 535)

Nel 1912, sempre nei *Dibattiti* : «È stato riconosciuto in generale che le differenze tra gli individui normali e i nevrotici sono di natura quantitativa e non qualitativa»; nel 1937 in *Analisi terminabile e interminabile* : l'io normale «è, come la normalità in genere, una finzione ideale [...] Ogni persona normale è appunto solo mediamente normale, il suo io si avvicina a quello dello psicotico per un tratto o per l'altro, in proporzione maggiore o minore» (XI, 517-518); nel 1938 in *Compendio di psicoanalisi*: «La linea di demarcazione tra normalità e anormalità non può essere tracciata in base a criteri scientifici» (XI, 622).

Se lo psicoanalista ha ragione, bisogna concludere che si può parlare del caso Freud come lo stesso Freud parla del caso dell'Uomo dei lupi, dell'Uomo dei topi o di Anna O. E, di fatto, la passione

incestuosa che lo divora per tutta la vita, il suo desiderio di uccidere *suo* padre, il suo desiderio di accoppiarsi con *sua* madre, i suoi sogni sessuali con una delle *sue* figlie, la sua relazione fusionale e sessualmente inibente con la *sua* figlia più piccola Anna, la sua sessualità adultera con la *sua* cognata, la sua frenetica attività teorica nei confronti della masturbazione che sembra essere stata la *sua* grande passione – sorridiamo di fronte ai ricordi di Paula Fichtl stupita che le tasche dei pantaloni «avessero sempre dei buchi» – tutto ciò mostra un Freud psichicamente vicino a Bertha Pappenheim, a Sergej Pankejev, a Ernst Lanzer o ad altri pazienti celebri.

Si capisce che, per ragioni di sopravvivenza psichica personale, Freud abbia proclamato di vivere da vicino i disturbi psichici dei suoi pazienti. Ma questa affermazione teorica perentoria fonda un nichilismo ontologico duraturo: se il folle equivale all'uomo sano, se gli ospedali psichiatrici sono pieni di malati mentali che si distinguono a malapena dai medici che dovrebbero curarli, se il medico non è molto diverso dal malato, allora tutto equivale a tutto, e ormai niente permette più di pensare ciò che distingue il carnefice dalla sua vittima.

Come pensare quindi, ad esempio, la soluzione finale che sta per travolgere la famiglia di Freud? Come è possibile cogliere intellettualmente ciò che *psichicamente* distingue la sorella Adolphine, morta di fame nel campo di Theresienstadt, o le sue altre tre sorelle, scomparse nei forni crematori di Auschwitz nel 1942, e Rudolph Höss, il comandante di questo campo di sinistra memoria, *se niente li distingue psichicamente*, a parte pochi gradi appena visibili e che contano così poco che Freud non ha mai teorizzato un tale scarto minimo, nondimeno così importante?

Questo nichilismo ontologico nei confronti della psiche corrisponde completamente al nichilismo metafisico del XX secolo evidente nel trionfo delle pulsioni di morte. Infatti, sulla base di concetti di questo tipo, Freud avrebbe potuto immaginare che la persona nella quale preme la *pulsione di vita* e quella che si è data

del tutto alla *pulsione di morte* non possono equivalersi. Distinguere il normale dal patologico come si distingue il necrofilo, il pedofilo, il perverso, il sadico, per il quale l'altro non esiste, da chiunque consideri l'esistenza dell'altro come eticamente significativa nella propria concezione del mondo, sarebbe sufficiente a far uscire la psicoanalisi freudiana dai suoi schemi decadenti e da fine-secolo in cui ha proliferato come una pianta velenosa. Il XX secolo ha preparato dunque il contesto per la psicoanalisi e ha sedotto molti intellettuali di diverso orientamento, che in seguito si sono fatti portavoce di questa visione pessimistica del mondo.

L'élite intellettuale europea si lasciò infatti sedurre molto presto. Freud, antifilosofo radicale, pensatore pessimistico, teorico della fatalità pulsionale, diventa paradossalmente il pensatore dell'avanguardia artistica, l'ispiratore del dadaismo e del *Manifesto* di André Breton, la musa del metodo paranoico-critico di Dalì, il nume tutelare dell'introspezione di Gide che riuscì a convertire la casa editrice Gallimard. Anche se André Breton, allora giovane poeta, incontrando il vecchio medico a Vienna nel 1921, fu deluso di scoprire una specie di medico di provincia con la sua clientela nella sala d'aspetto, un vecchio brontolone che non amava la Francia perché pensava che essa non lo amasse abbastanza, Freud fu, suo malgrado (infatti era feroce contro i surrealisti), il modello della modernità nichilista del primo dopoguerra.

La storia di come questa teoria sia diventata la vulgata dei nostri tempi postmoderni resta da scrivere: il modo in cui la psicoanalisi, da disciplina viennese, è stata capace di generare un'ideologia sostitutiva della delusione post-sessantottesca potrebbe costituire materia per un grosso libro da scrivere. In effetti le barricate erano state pensate come un momento rivoluzionario chiamato a dare un futuro a Marx, Mao, Lenin, Trotsky. Come tutti sanno, le cose non sono andate così. Ecco perché molti gauchisti, o comunisti, negli anni Settanta si sono riciclati passando alla psicoanalisi, che diventa allora religione alternativa sotto forma di asservimento a un nuovo padrone, Jacques Lacan, un istrione molto influenzato dal... surrealismo! Il successo della psicoanalisi fu allora quello di una forma particolare di ipnosi, se non una variabile nuova

del vecchio tema dell'allucinazione collettiva.

La psicoanalisi accompagnò il disinvestimento politico e l'investimento nuovo dell'ego, il dio dei periodi di decadenza. Con la fine della rivoluzione politica come attualità imminente, la rinuncia ai paradisi marxisti-leninisti o maoisti, il trionfo del pompidolismo, il dominio delle merci, quando il liberalismo senza opposizione degna di questo nome si impose come ideologia dominante, allora il ripiego su sé stessi divenne legge, generando il mostro dell'individualismo liberale assimilabile all'egoismo, se non all'egotismo. Non potendo cambiare il mondo, il soggetto postmoderno si mise in cerca dei mezzi per vivere comunque in maniera confortevole. Il lettino proponeva al paziente di trovare il suo posto nel nichilismo di un mondo che faceva acqua da tutte le parti.

Infine, una *quinta ragione* può essere addotta per spiegare il successo della psicoanalisi: la sua diffusione mediatica post-sessantottesca tramite il freudo-marxismo. Il pessimismo ontologico di Freud e le sue opzioni politiche cesaristiche (dedica a Mussolini; sostegno all'austro-fascismo di Dollfuss; critiche feroci contro il bolscevismo, il marxismo, il comunismo; silenzio sul fascismo e sul nazismo; teoria del «superuomo» freudiano come signore necessario dell'orda; utopia politica elitistica di una aristocrazia capace di guidare la folla...), questo pessimismo ontologico dunque scompariva sotto la bandiera rossa di psicoanalisti che si richiamavano a Freud e alla rivoluzione.

Wilhelm Reich, ad esempio, pubblica una prima versione della *Funzione dell'orgasmo* nel 1927, uno scritto nel quale opera una variazione sul tema freudiano dell'etiologia delle nevrosi, ma allargando l'analisi con l'introduzione della storia nell'approccio analitico. Freud pensa in termini noumenici, concettualizza e si destreggia con allegorie e metafore, dà alla mitologia e al simbolo un potere maggiore che non al reale e alla storia, iscrive il suo pensiero nel quadro classico dell'idealismo. Reich invece biologizza e storicizza la psicoanalisi, non separa mai l'inconscio dalle condizioni

storiche in cui esso lavora.

La prima edizione di quest'opera si apre con una dedica a Freud in occasione del suo compleanno: «Al mio maestro, il professor Sigmund Freud, come testimonianza di profondo rispetto». Ma le edizioni successive, ampliate ad esempio con considerazioni su «L'origine sociale della rimozione» o «L'irrazionale fascista» non potevano piacere al dedicatario, e neppure il suo modo di pensare l'orgasmo come scarica di energia ostacolata da una società suscettibile di essere riformata. Mentre Freud crede definitivamente inevitabile, se non necessaria, la repressione degli istinti da parte della civiltà, Reich propone un'altra via: i titoli delle sue opere enunciano molto chiaramente il programma: *La rivoluzione sessuale* o *La lotta sessuale dei giovani*, o ancora *La psicologia di massa del fascismo*, opera fondamentale nella quale Reich critica il fascismo in modo radicale. Egli associa alla sua condanna la famiglia e la Chiesa, mostrando come queste due istanze funzionano di conserva col fascismo. Siamo lontani dalla dedica amichevole al Duce.

Quando si tratta di pubblicare *Il significato della genitalità*, prima versione della *Funzione dell'orgasmo*, Freud non vede nessun inconveniente ad accoglierlo nella sua casa editrice, a patto che il manoscritto fosse un po' abbreviato. In compenso, il testo intitolato *Il carattere masochistico* (1932) gli dispiace molto, perché ci vede un tentativo di «propaganda bolscevica» (lettera a Eitingon, 9 gennaio 1932). In effetti, in questo articolo Reich sostiene che «la pulsione di morte [è] l'attività del sistema capitalistico» (lettera di Freud a Ferenczi, 24 gennaio 1932). Ora Freud, che ha molto a cuore il carattere trascendentale dei suoi concetti, non può accettare una genealogia fenomenica, in questo caso politico, delle psicopatologie.

Una lettera di Freud a Eitingon, datata 20 settembre 1932, fa di Reich «un fattore di degrado». Poi la casa editrice di Freud rinuncia a pubblicare *Analisi del carattere* di Reich. Infine, mentre con l'accordo di Freud le istanze della psicoanalisi negoziano col regime nazionalsocialista per definire le modalità della continuazione della psicoanalisi sotto il regime nazista, Reich è escluso a causa dei suoi impegni politici di sinistra! In effetti, al contrario di Freud la cui

clientela pagante si recluta tra la grande borghesia viennese, Reich lavora in una clinica psicoanalitica nella quale riceve *gratuitamente* operai di fabbrica, domestici, disoccupati, lavoratori agricoli. Anna Freud deplora che a Vienna Reich abbia parlato di psicoanalisi nelle riunioni comuniste. In una lettera a Eitingon, la figlia di suo padre scrive: «Papà sarebbe molto contento di non avere più Reich nell'associazione» (17 aprile 1933). Reich verrà escluso nel luglio dello stesso anno. Scendere a patti con i nazisti sì, con un comunista no.

Reich insegna dunque: la necessità della liberazione sessuale; l'elogio del godimento mediante l'orgasmo; promozione dell'educazione sessuale per tutte e tutti, a cominciare dai giovani; lettura critica del fascismo e del capitalismo come prodotto della millenaria repressione libidica; attacco in regola della famiglia, apparato di educazione repressiva e di produzione di nevrosi; critica del patriarcato monogamico; satira severa della religione ebraico-cristiana promotrice di una morale sessuale all'origine di tutte le patologie; necessità della collaborazione tra una psicoanalisi post-freudiana e un marxismo post-sovietico; la possibilità di realizzare la felicità sulla terra mediante l'azione politica; uso della psicoanalisi a fini edonistici, comunitari e libertari – come avrebbe potuto il maggio '68 trascurare una simile dinamite intellettuale?

Una seconda bomba ideologica freudo-marxista scoppia nell'Europa del dopoguerra; si chiama Herbert Marcuse. Ancora nel quarto di secolo successivo alla morte di Freud, per coloro che ignorano i particolari dell'intera opera di Freud, grazie al filosofo tedesco esiliato negli Stati Uniti la psicoanalisi può sembrare una disciplina liberatrice, libertaria, edonista, un pensiero in grado di far saltare in aria il cristianesimo, di criticare violentemente i totalitarismi bruno e rosso, nazista o stalinista, e di fornire i mezzi di una politica alternativa.

Marcuse non nasconde di essere debitore a Reich per il suo freudo-marxismo. Nella postfazione a *Eros e civiltà* saluta il libro di Reich intitolato *L'irruzione della morale sessuale* in cui Freud & Marx

sono chiamati a formare una coppia assai improbabile! Cerca infatti di conciliare l'affermazione che esiste una libido repressa dalla società & la credenza nella possibilità porre fine a questa repressione grazie a una società nella quale il principio di piacere non soccomberebbe all'onnipotenza del principio di realtà, ma in cui il principio di piacere sarebbe alla base di un nuovo principio di realtà.

Eros e civiltà esce nel 1955 e [nella traduzione francese] ha come sottotitolo *Contributo a Freud*.⁸ Il suo progetto? Non uno sviluppo della psicoanalisi, ma una filosofia della psicoanalisi. Marcuse vi elabora le idee seguenti: criticare la società industriale; allentare le briglie ai bisogni istintuali; abolire la repressione sessuale; scollegare la libido dalla macchina capitalistica; liberare l'individuo mediante il soddisfacimento integrale dei suoi bisogni; lottare per la vita, dunque per il piacere, dunque per la gioia; promuovere un uso politico della cultura con la quale il principio di piacere diventa la verità del principio di realtà; farla finita col profitto, la società dei consumi, il lavoro salariato alienato. *L'uomo a una dimensione* batterà sullo stesso chiodo. L'opera esce in Francia nel 1968.

Chiaramente, Freud non si riconoscerebbe in questo nietzschismo di sinistra che rivendica la sua paternità per invocare la fine del vecchio mondo che la sua dottrina non pensava di sopprimere. Ricordiamo che Freud si collocava su posizioni radicalmente pessimistiche e pensava la psicoanalisi come terapia individuale, se non individualistica, assorbito completamente dalla sua finzione letteraria, senza alcuna preoccupazione per la storia. Fuori discussione, per lui, cambiare il mondo. Il lettino insegnava, teoricamente, a vivere meglio in un mondo impossibile da cambiare.

Che il freudo-marxismo abbia dato di Freud un'immagine seducente, del freudismo una reputazione di teoria liberatrice e della psicoanalisi una dimensione rivoluzionaria, lo si può capire dopo questa breve digressione attraverso Reich e Marcuse. Ma le poche relazioni concrete di Freud con Reich mostrano che il freudo-marxismo (a cui vanno le mie preferenze) era agli antipodi del freudismo, e si può immaginare quanto le tesi di Marcuse avrebbero costernato il medico viennese. Ritratti di Freud accanto a quelli di

Che Guevara, Marx, Mao contribuirono molto alla buona reputazione della psicoanalisi nel XX secolo, ma per fare ciò era necessario non aver letto Freud.

Ecco dunque le cinque ragioni in grado di spiegare in parte il successo della psicoanalisi per un secolo: il sesso, l'ingresso mediante effrazione nel mondo del pensiero in cui da mille anni domina l'ideale ascetico; la spada, la volontà determinata, deliberata e feroce di costruire, organizzare la disciplina in modo militante per dominare il campo culturale europeo e poi mondiale; la religione, la costruzione dell'avventura freudiana sugli schemi di una religione che propone una soteriologia in apparenza sperimentata; il kairòs, cioè l'istante propizio per adeguare il nichilismo di una dottrina a quello di un'epoca di fine secolo, o addirittura di fine millennio; il malinteso del freudo-marxismo che, né freudiano né marxista, dà a Freud, al freudismo e alla psicoanalisi un'aura libertaria, in un mondo stanco di sé stesso.

Potremmo ironicamente fare appello tre volte allo stesso Freud per concludere quest'opera. In primo luogo: nell'*Avvenire di un'illusione* spiega infatti ciò che distingue l'illusione dall'errore. Un errore implica una falsa causalità: ad esempio, nella generazione spontanea, l'opinione che i parassiti si sviluppino dal sudiciume, oppure che la «tabe dorsalis» sia la conseguenza della dissolutezza sessuale. Un'illusione invece rimanda a un desiderio intimo: Cristoforo Colombo credeva di avere scoperto una nuova rotta per le Indie, e invece aveva scoperto l'America; oppure quando certi nazionalisti tedeschi affermano che solo gli indogermani sarebbero capaci di civiltà; oppure quando gli alchimisti credevano di poter trasformare il piombo in oro. L'illusione infatti si radica in un desiderio estremamente potente, tanto da avvicinarsi alle «idee deliranti note alla psichiatria» (X, 461).

Parlando poi delle religioni, prosegue: «Sono tutte illusioni, indimostrabili e nessuno può essere tenuto a considerarle vere, a crederci. Alcune di esse sono a tal punto inverosimili, talmente antitetiche a tutto ciò che faticosamente abbiamo appreso circa la

realtà dell'universo, che, tenuto nel debito conto le differenze psicologiche, possono esser paragonate alle idee deliranti. Sul valore di realtà della maggior parte di esse non è possibile esprimere alcun giudizio. Così come sono indimostrabili, sono anche inconfutabili» (ivi).

Sorridiamo un po': aggiungiamo che, per prevenire le critiche e gli attacchi che non mancheranno (non si lacera il velo delle illusioni senza incorrere nella collera e nell'odio dei devoti), Freud scrive anche: «Quando i problemi sono quelli della religione, gli uomini si rendono colpevoli di tutte le possibili insincerità e scorrettezze intellettuali» (X, 462). Non si potrebbe riprendere la prima parte di questa analisi freudiana punto per punto e applicarla alla psicoanalisi?

Perché, in realtà, a chi fa lo sforzo di andare a vedere nei testi, senza accontentarsi della vulgata e dei catechismi editi e diffusi dalla corporazione, il freudismo appare come un'illusione indimostrabile costruita su inverosimiglianze, che contrastano con le conclusioni ottenute col semplice uso di un'intelligenza guidata dalla ragione. Oggetto di fede irrazionale, di adesione vitale, di assenso viscerale, necessità esistenziale per organizzare la propria vita o la sopravvivenza mentale, la psicoanalisi obbedisce alle stesse leggi della religione: dà sollievo, allevia come la fede in un dietro-mondo creato dai nostri desideri più incuranti del reale. È il regno del desiderio, la realtà non ha diritto di cittadinanza. Se le stampelle appese alla grotta di Lourdes provano che l'acqua può guarire, a patto che sia benedetta – perché non può farlo la parola, se essa viene proferita in presenza dello sciamano che ha il potere di curare? Ma la quantità di protesi appese come testimonianza dei miracoli vale come prova dell'esistenza di Dio o della verità di ogni dottrina della Chiesa? Ho la debolezza di credere di no.

Una *seconda citazione* di Freud mi autorizza, per una volta, a terminare questo libro dandogli ragione per quanto scrive nel 1937 in *Analisi terminabile e interminabile*: «È possibile liquidare mediante la terapia analitica, permanentemente e definitivamente, un conflitto della pulsione con l'Io o una richiesta pulsionale patogena rivolta all'Io ? Vale la pena, a scanso di equivoci, di

esaminare più da presso che cosa si intende quando si parla di 'liquidazione permanente di una richiesta pulsionale'. Certo non che quest'ultima viene fatta sparire di modo che non si fa sentire mai più. Ciò sarebbe in generale impossibile, né sarebbe in alcun modo auspicabile» (XI, 507). Diciamolo in modo più breve e più diretto. Domanda: la psicoanalisi può guarire? Risposta: no. Aggiunta: potrebbe addirittura darsi che ciò non sia auspicabile. Chissà perché – forse tornaconto secondario della malattia? Probabilmente.

La lettura di un *terzo brano* concluderà questo libro. Dopo aver proposto che la psicoanalisi, in base alla stessa analisi freudiana, può essere considerata un'illusione caratterizzata dal trionfo del desiderio bloccato dal desiderio stesso malgrado, se non contro, la realtà insegnata dall'esperienza; dopo aver aderito a ciò che afferma un Freud ottantunenne, pochi mesi prima di morire in esilio, il quale, ansioso ormai non più in cerca di reputazione, di gloria e di denaro, di premio Nobel, di medaglie o di statue, di targhe commemorative, ma semplicemente di verità, riconosce che la psicoanalisi non guarisce, perché non si può porre fine a una richiesta pulsionale, dobbiamo soffermarci, sempre meditando sulle ultime riflessioni del vecchio consapevole che sta per morire, su una considerazione tratta da *Compendio di psicoanalisi*.

Freud riconosce in modo chiaro i limiti degli effetti della sua teoria, sa che essa non può tutto, che non guarisce assolutamente, che non può essere presentata come una panacea, che conosce fallimenti, che le resistenze all'analisi sono grandi: «Certo non sempre ci arride la vittoria, ma almeno quasi sempre riusciamo a comprendere perché non abbiamo vinto. Chi ha seguito la nostra esposizione per puro interesse terapeutico, dopo questa ammissione ci volterà forse le spalle con sufficienza. Ma noi ci occupiamo qui di terapia solo nella misura in cui essa opera con mezzi psicologici; al momento non ne abbiamo altri. Può darsi che in futuro qualcuno ci insegnerà come influenzare direttamente, con speciali sostanze chimiche, le quantità energetiche e la loro ripartizione nell'apparato psichico. E forse verranno alla luce altre potenzialità della terapia che adesso non possiamo neppure sospettare; per ora non abbiamo nulla di meglio a disposizione che la tecnica psicoanalitica; per

questo, nonostante i suoi limiti, non bisognerebbe disprezzarla» (XI, 609).

L'opera di Freud termina con questo piccolo scritto estremamente denso, essenziale, sobrio, stringato, sintetico, asciutto – come un moribondo che si avvicina alla tomba senza tremare. È proprio qui, nel luogo preciso dei puntini sospensivi che materializzano la frase lasciata incompiuta per la morte, che occorre pensare la sua opera. *Disprezzarla* – per utilizzare il suo termine? Certamente no. Ma farla uscire dalla leggenda per collocarla nella storia dove ha occupato il suo posto per un secolo, in attesa di altre teorie che non mancheranno di essere formulate e che, ovviamente, un giorno diventeranno anch'esse caduche. *È questo il senso di questa psicografia nietzscheana di Freud.*

Ricordiamo in effetti la lezione di Nietzsche, il quale a Lou Salomé, l'amica di Freud, scriveva che all'università di Basilea insegnava ai suoi studenti che le relazioni tra i sistemi filosofici si riducevano alle azioni personali dei loro autori: «Questo sistema è confutato – ma la personalità che si trova dietro di esso è irrefutabile; ed è impossibile ucciderla». Ciò che valeva ieri per Platone oggi vale per Freud. La fedeltà ai morti non consiste nella devozione alle loro ceneri, ma nell'esercizio della vita che essi rendono possibile dopo di loro.

Argentan, solstizio d'inverno

Bibliografia

1. Leggere tutto nell'ordine

Ho lavorato sull'edizione delle *Oeuvres complètes* pubblicata da PUF sotto la direzione scientifica di Jean Laplanche. Avendo consapevolmente scelto di non scrivere un'agiografia, ho preferito queste nuove traduzioni che si propongono di armonizzare l'insieme, in maniera da tradurre uno stesso concetto sempre allo stesso modo. Infatti, nella logica della chiusura col catenaccio sofistico della corporazione, bisognerebbe dedicare un'esposizione dettagliata all'uso sapiente e pedante delle traduzioni che permettono ai turiferari di spiegare che una parola tedesca non può tradurre ciò che significa in francese, per far dire al testo, col pretesto di una traduzione più precisa, più moderna, più giusta, più adatta, cose diverse da ciò che esso dice.

Ho avuto occasione di constatare che la famosa «*attention flottante*» (attenzione fluttuante) che Anne Barman utilizzava per la sua traduzione di *Tecnica della psicoanalisi* era problematica, perché vi si apprendeva chiaramente che lo psicoanalista, nella misura in cui è il suo inconscio a essere in contatto con quello dell'analizzato, può benissimo assopirsi, ossia dormire durante la seduta, proprio per via della «*attention flottante*», senza che il lavoro dell'analisi ne soffra. Bisognerebbe allora tradurre «*attention égale*» (attenzione uguale), cosa che, indubbiamente, fa scomparire lo scandalo di questo concetto fabbricato di sana pianta per giustificare quel che io tradurrei da parte mia con *orecchio distratto* dello psicoanalista. Nel contesto, Freud segnala che l'attenzione fluttuante è indispensabile perché «si risparmia in questo modo uno sforzo di attenzione nel quale comunque non si potrebbe perseverare quotidianamente per

molte ore consecutive» (VI, 533). Per assistere allo spettacolo di questo escamotage si veda l'articolo di Alain Abelhauser, «Un chien de ma chienne», pubblicato dalla rivista dello Champ freudien *Ornicar?*

Adolescente squattrinato, e studente non molto più danaroso, ho scoperto Freud nelle edizioni tascabili, e mi è sembrato che la traduzione di *Tre saggi sulla teoria sessuale* fatta da Blanche Reverchon-Jouve, la compagna del poeta, o quelle di *Introduzione alla psicoanalisi*, di *Totem e tabù*, di *Psicopatologia della vita quotidiana*, di *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, effettuata dal dottor Simon Jankélévitch, il padre del famoso filosofo, o di *La mia vita e la psicoanalisi*, degli *Essais de psychanalyse* [Saggi di psicoanalisi],⁹ o di *Il delirio e i sogni nella «Gradiva» di Wilhelm Jensen*, di Marie Bonaparte, che era stata amica intima di Freud, non impedissero di accostarsi in modo corretto all'opera di Freud.

Ma non ho voluto offrire il destro di sentirmi dire che non avevo letto il testo giusto: che è quello stabilito in venti volumi più uno di glossario e indici. Ho letto l'intera opera tra giugno e dicembre 2009. Mancavano allora in questa edizione dell'opera completa, per quanto riguarda i testi importanti, *Psicopatologia della vita quotidiana*, tomo V, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, tomo VII, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, *Compendio di psicoanalisi*, tomo XX. Li ho letti nelle traduzioni delle edizioni tascabili. A parte poche traduzioni affettate, se non preziose, quelle, ad esempio, che sostituiscono «*désirance*» a «*désir*». Perciò non si leggerà più *Le Mot d'esprit et ses rapports avec l'inconscient*, come traduceva Marie Bonaparte, ma *Le Trait d'esprit et sa relation avec l'inconscient*, secondo il desiderio di Jean Laplanche. Metteremo una croce su *Psychopathologie de la vie quotidienne*, secondo S. Jankélévitch, per *Sur la psychopathologie de la vie quotidienne*. Non si citerà più *Moïse et le monothéisme*, come traduceva Anne Barman, ma *L'Homme Moïse et la religion monothéiste*. Il che, bisogna ammetterlo, cambia tutto.

Coloro che avessero letto *La mia vita e la psicoanalisi* tradotto da Marie Bonaparte forse non lo sanno, ma hanno già letto *Sigmund Freud présenté par lui-même* [Sigmund Freud presentato da sé

stesso], tradotto da Fernand Camion. Meglio, ignorano sicuramente di aver letto anche «*Autobiografia*», con le virgolette (!), perché si tratta dello stesso testo pubblicato per la prima volta nel 1925 col titolo *La Médecine du présent en autoprésention* [La medicina di oggi si autopresenta]. Di che turbare il lettore in buona fede. Non sarebbe male pubblicare questo testo, vero e proprio monumento di propaganda personale, con note che mostrassero come lo stesso Freud costruisce la propria leggenda: numerose sono infatti le contro-verità. Ma nella prospettiva agiografica e anticritica dominante, è meglio moltiplicare le traduzioni piuttosto che stabilire un'edizione veramente critica.

Ho anche fatto ricorso a raccolte di testi curati dalle PUF, collana «Bibliothèque de psychanalyse». Così, sotto il titolo *Tecnica della psicoanalisi*, traduzione di Anne Barman, si può leggere una raccolta dei testi seguenti: *Il metodo psicoanalitico freudiano*, *Psicoterapia*, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica*, *Psicoanalisi «selvaggia»*, *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni*, *La dinamica della traslazione*, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, *Falso riconoscimento («già raccontato»)* durante il lavoro psicoanalitico, *Inizio del trattamento*, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, *Osservazioni sull'amore di traslazione*, *Vie della terapia psicoanalitica*. Questo insieme estremamente coerente permette veramente di accedere a ciò che annuncia il titolo. Freud ha scritto molti articoli e numerosi libri sono costituiti dal loro assemblaggio. La dispersione nelle seimila pagine dell'opera completa trova qui il suo rimedio quando non si è intrapresa la strada della lettura sistematica della stessa in senso cronologico. Da parte mia ho letto tutto nell'ordine, e in questo modo ho capito che, in mancanza di una lettura integrale, si può credere per molto tempo alla leggenda creata da Freud e dai suoi turiferari.

L'articolo più importante ai miei occhi, dal momento che conclude la vita e l'opera di Freud e al tempo stesso una pratica analitica di più di mezzo secolo, *Analisi terminabile e interminabile*, tradotto da J. Altounian, A. Bourguignon, P. Cotet, A. Rauzy, si trova nel tomo II di *Résultats, idées, problèmes (1921-1938)* [Risultati, idee,

problemi], nella «Bibliothèque de psychanalyse» presso PUF. Si troverà nel volume XX dell'*Oeuvres complètes*.

Ho letto *Thomas Woodrow Wilson, twenty-eighth President of the United States: a psychological study* [Thomas Woodrow Wilson, ventottesimo presidente degli Stati Uniti: uno studio psicologico], un testo scritto in collaborazione con William C. Bullitt, nella traduzione fatta da Marie Tadié per le edizioni 10/18.

2. Agiografie in assenza di biografie

Nel corso dei miei studi di psicoanalisi all'università, la lettura di *Vita e opere di Sigmund Freud* di Ernest Jones era presentata come il complemento indispensabile alla comprensione della genealogia della disciplina. I tre volumi (I) *Gli anni della formazione e le grandi scoperte (1856-1900)*, (II) *Gli anni della maturità (1901-1919)*, (III) *L'ultima fase (1919-1939)* forniscono la matrice della maggior parte delle biografie scritte successivamente – il mestiere di biografo è infatti molto spesso un'attività in cui un paio di forbici e un tubetto di colla costituiscono l'indispensabile attrezzatura.

Ora questa voluminosa pubblicazione [trad. it.: Il Saggiatore, Milano, 1966] è una leggenda vera e propria: piena di dimenticanze, menzogne, mistificazioni, distorsioni, pregiudizi. Anche in questo caso manca un'edizione critica. Perché, ad esempio, il nome di Emma Eckstein, che occupò Fliess e Freud per un certo tempo, come testimonia la corrispondenza tra i due uomini – che Jones conosceva, avendo contribuito a metterla sotto chiave – perché, dunque, questo nome è assente in queste millecinquecento pagine? Il massacro di questa vittima dei due compari non può in effetti trovare posto in una agiografia.

Il grosso volume di Ernest Jones è un modello di controinformazione, o di disinformazione. È il prototipo della costruzione leggendaria: vita e morte di un eroe che ha sacrificato la sua vita per scoprire un continente inesplorato. Il suo motore? Il genio, e nient'altro. La dedica di questo monumento è: «Ad Anna Freud, degna figlia di un genio immortale». Non si può dire meglio

che il discorso sarà più agiografico che storico. Anche in questo caso, un'edizione critica costituirebbe un lavoro epistemologico interessante: come fabbricare una mitologia prendendo in ostaggio la scienza? Si comprende che con *Totem e tabù* Freud abbia potuto parlare di «mito scientifico» e di «romanzo storico» con *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. Jones fu, qui come altrove, un allievo zelante.

I lavori critici dell'altra sponda dell'Atlantico hanno molto presto cominciato a demolire la leggenda, negli anni Settanta. Perciò la biografia di Peter Gay, *Freud. Una vita per i nostri tempi* [trad. it.: Bompiani, Milano, 1988], prende timidamente in conto quel che non può essere trascurato. Laddove su alcuni punti dubbi o francamente sbagliati Jones tace, Peter Gay mette in campo tutta una dialettica raffinata, invisibile a coloro che non sono informati, per conservare la trama di Jones pur effettuando un lavoro di ripulitura. Non si trova una rivoluzione particolare in queste ottocento pagine. Una prefazione francese indica il partito preso editoriale. Firmata da Catherine David, si intitola *Con che diritto?*, e sin dall'ottavo rigo ci informa che «Freud sapeva riconoscere i suoi errori, è uno dei suoi titoli di gloria». Coloro che sanno capiscono, mentre i bulloni della statua vengono stretti ulteriormente e non si assisterà quindi allo smontaggio dell'icona. Per gli altri, per coloro che ignorano l'ampiezza dell'affabulazione, occorrerà ancora attendere: anche in questo manca proprio una biografia critica. Il recente lavoro dello psicoanalista Gérard Huber, *Si c'était Freud. Biographie psychanalytique* [Se fosse Freud. Biografia psicoanalitica], 920 pagine presso l'editore Le Bord de l'eau, si iscrive anch'esso in questa corrente agiografica. La prima frase del primo capitolo è: «Quando si descrive l'albero genealogico di un patriarca biblico», ecc.

3. *L'odio come metodo*

In apertura di questo *Crepuscolo di un idolo* racconto come, adolescente, ho condiviso la leggenda freudiana alimentata dagli editori seri di Parigi – Gallimard, Presses Universitaires de France –,

dagli editori di libri economici, dai programmi di filosofia della maturità come studente liceale, poi per vent'anni come insegnante di liceo, nei corsi universitari. Ora devo raccontare come sono stato bibliograficamente indotto ad aprire gli occhi.

La pubblicazione del *Libro nero della psicoanalisi* nel 2005 col sottotitolo *Vivre, penser et aller mieux sans Freud*, presso la casa editrice Arènes, sotto la direzione di Catherine Meyer e Mikkel Borch-Jacobsen [trad. it.: Fazi, Roma, 2006], ha generato una valanga di articoli sulla stampa. Avevo letto alcune recensioni, in particolare nei giornali che leggo solitamente, e tutti presentavano l'opera come: pamphlet redatto contro *Freud et la psychanalyse* per pubblicizzare e promuovere le famose TCC (terapie cognitivo-comportamentali); una accozzaglia di contributi alcuni dei quali provenivano da gente compromessa con gli antisemiti; un tessuto di odio personale nei confronti di Freud; un conglomerato di approssimazioni, di errori di fatto. Quanto avevo letto sulla stampa non mi aveva fatto venir voglia di comprare questo libro e ancor meno di leggerlo: verificare la fondatezza delle legnate somministrate a un mattone di 832 pagine leggendolo sarebbe stato di un masochismo che non mi appartiene.

Avevo ad esempio letto peste e corna di questo libro sotto la penna di Elisabeth Roudinesco, che scriveva cose come queste: «Freud viene trattato da bugiardo, falsario, plagiatore, dissimulatore, propagandista, padre incestuoso» (*L'Express*, 5-14 settembre 2005). Detta così, in effetti, sembrano botte da orbi talmente grosse da indurre ad accantonare questa pubblicazione – senza leggerla. Fui sollecitato alla fine di una trasmissione radiofonica, non ricordo a proposito di quale libro, a dire quel che pensavo della questione del *Libro nero*, che presentava Freud come bugiardo, propagandista, ossessionato dal sesso, dagli onori, dal denaro, ecc. Me la cavai con una frase per concludere che un processo simile era ridicolo. Mi pentii di questa frase: ciò che viene rimproverato a Freud lo è legittimamente. E coloro che avanzano queste tesi hanno argomenti e prove – che non hanno invece coloro che le rifiutano. L'odio non sta dalla parte degli antifreudiani, ma dalla parte dei difensori della psicoanalisi.

Sotto la direzione di Jacques-Alain Miller, costoro hanno pubblicato *L'anti-libro nero della psicoanalisi* [trad. it: Quodlibet, Macerata, 2007]. Un colpo mediatico che mostra i loro comportamenti: infatti questo libro uscito nel febbraio del 2006 pretende di rispondere collettivamente al *Libro nero*. Logica vorrebbe che un testo pubblicato nel 2006 su un libro pubblicato nel settembre 2005 debba essere stato scritto tra queste due date. Ma la maggior parte dei quarantasette contributi riciclano scritti presentati al «Forum Anti TCC» il 9 aprile 2005. Ossia cinque mesi prima della pubblicazione del *Libro nero della psicoanalisi*! L'Ecole de la Cause freudienne, cui si deve questo convegno, si è dunque limitato a riciclare un lavoro militante contro le terapie comportamentali *prendendo a pretesto un libro che essa non ha quindi letto*. Il *Libro nero* non è quasi mai citato, quattro volte soltanto in trecento pagine, e per ovvie ragioni.

Gli psicoanalisti, indispettiti dal rapporto dell'Institut national de la santé et de la recherche médicale che nel febbraio 2004 mostrava che essi arrivavano buoni ultimi nei successi terapeutici in materia di psicoterapia mentre i TCC occupano il primo posto, avevano ora occasione per fare pubblicità al loro convegno confidenziale dell'agosto 2005; *L'anti-libro nero della psicoanalisi* obbedisce così alle regole elementari della pubblicità, se vogliamo essere educati – della propaganda, se vogliamo chiamare le cose col loro nome.

Ma sui quarantasette autori del *Libro nero*, nove soltanto si richiamavano a terapie cognitivo-comportamentali – tra cui il mio amico Didier Pleux. Che non bastano a trasformare questo libro in macchina da guerra per difendere le TCC. Ma attirando l'attenzione su questo punto, focalizzando il dibattito su questo tema, si evitava il vero dibattito che avrebbe permesso ai freudiani di dimostrare, adducendo prove, che Freud non era *bugiardo, falsario, plagiario, dissimulatore, propagandista, padre incestuoso* – cosa che nondimeno era davvero.

Se queste asserzioni fossero state calunniöse o menzognere, sarebbe bastato esaminarle una a una e mostrarne la falsità in modo argomentato, senza odio, senza disprezzo. Ora da nessuna parte

questi argomenti vengono affrontati nell'*Anti-libro nero della psicoanalisi*. E per ovvi motivi. Il *Libro nero* proponeva un dibattito sano, utile: gli avversari hanno deciso che non ci sarebbe stato.

È divertente leggere *Pourquoi tant de haine? Anatomie du «Livre noir de la psychanalyse»* [Perché tanto odio? Anatomia del *Libro nero della psicoanalisi*], un opuscolo pubblicato da Elisabeth Roudinesco presso Navarin Editeur nel 2005. Divertente perché si può vedere come funziona qui a meraviglia l'importante scoperta psicoanalitica fatta nei corsi di ricreazione, in virtù della quale è *colui che lo dice che è...* Infatti l'odio è dalla parte dei difensori della leggenda, come si vedrà in questo libricino, non in coloro che fanno un lavoro da storici.

La corposa rassegna stampa del *Libro nero* – più di duecento pagine – fa vergogna alla stampa e ad alcuni nomi ben noti dell'intellighenzia francese che, ancora una volta, si degradano. Ma ci sono abituati. C'è materia per una analisi alla Bourdieu sul modo in cui si perpetuano le allucinazioni collettive con la complicità di una pretesa *grande stampa*.

Una menzione particolare merita l'onestà intellettuale di Laurent Joffrin e del *Nouvel Observateur* che hanno svolto un vero lavoro giornalistico su questo libro e questa polemica salvando l'onore della professione. Si veda il numero 15-21 settembre 2005. Elisabeth Roudinesco risponde allo scritto di Joffrin criticandolo e facendo appello alla «critica di fondo che merita di essere rivolta all'opera che è oggetto di tutta questa polemica». Nel 2010 la critica di fondo resta ancora da compiere. Sono d'accordo con Elisabeth Roudinesco, un giorno bisognerà proprio lasciare il terreno dell'insulto, dell'ingiuria e della polemica per affrontare finalmente l'argomento da adulti.

4. Gli «Aufklärer post-freudiani»

È dunque da leggere il bilancio collettivo pubblicato col titolo *Psychothérapie. Trois approches évaluées* [Psicoterapia. Tre approcci valutati], Iserm, 2004. Questo lavoro, che scoraggia la lettura per il

suo carattere di rapporto amministrativo, si occupa dei risultati nel campo dei disturbi mentali, del temperamento o del comportamento alimentare (anoressia e bulimia), della personalità, dell'alcolismo, e della schizofrenia.

Contro le conclusioni inequivocabili degli scienziati, i freudiani pubblicarono un'altra opera, firmata da Jacques-Alain Miller e Jean-Claude Milner, col titolo *Voulez-vous être évalué?* [Vuole essere valutato?], presso Grasset, nella collana «Figures» diretta da Bernard-Henri Lévy che, con Philippe Sollers, non ha risparmiato il suo sostegno alla causa freudiana. Si legga l'intervento di Lévy in *Ornicar?*, n. 51, anno XXXIX.

Non entrerò nei dettagli del *Libro nero* per rivendicare il diritto d'inventario. Quarantasette interventi non possono essere del tutto omogenei su tutti gli argomenti. Gli articoli non sono tutti dello stesso livello e non hanno le stesse pretese intellettuali. È il gioco di ogni opera costituita di contributi diversi. Ma il lavoro editoriale di Catherine Meyer ha contato, conta e conterà nella storia di quelli che chiamerò gli «*Aufklärer* post-freudiani».

Vorrei soffermarmi sul lavoro di Mikkel Borch-Jacobsen che è stato il detonatore della mia lucidità. Anzitutto *Souvenirs d'Anna O. Une mystification centenaire* [Ricordi di Anna O. Una mistificazione secolare], Aubier, 1995 e, con Sonu Shamdasani, *Le Dossier Freud. Enquête sur l'histoire de la psychanalyse* [Il dossier Freud. Inchiesta sulla storia della psicoanalisi], Les Empêcheurs de penser en rond, 2006. Il primo racconta come si costituisce, secondo la sua espressione, «la prima menzogna psicoanalitica»: falsificazioni, deformazioni, mistificazioni, in effetti, e il tutto con una tracotanza indicibile. Il secondo propone i termini del dossier che schiaccia Freud: dalla finzione dell'autoanalisi come genealogia della disciplina all'embargo degli archivi per impedire il lavoro degli storici, passando attraverso i casi presentati come risolti e che invece non lo sono mai stati, dall'impresa agiografica di Ernest Jones alla «scienza privata» che è in effetti la psicoanalisi presentata come universalmente valida, quel che si apprende è insopportabile.

Dopo averlo letto, ho avuto occasione di conoscere Mikkel Borch-Jacobsen che è stato un lettore attento del mio lavoro prima

della pubblicazione e non ha mancato di correggere gli errori che si trovavano nel manoscritto. Ho conosciuto anche Jacques Van Rillaer che mi ha onorato anche lui di una lettura e di preziose osservazioni. A loro va qui il mio ringraziamento.

Jacques Van Rillaer, *Les illusions de la psychanalyse* [Le illusioni della psicoanalisi], Pierre Mardega Editeur, 1980, fa parte di coloro che hanno autorevolezza sull'argomento, perché ha imparato il tedesco per leggere Freud, è diventato psicoanalista dopo aver discusso la tesi, ha effettuato una analisi didattica, è stato per dieci anni membro della Ecole belge de psychanalyse, prima di constatare quanto l'avventura era posta sotto il segno dell'illusione. L'opera spazia allegramente in tutte le direzioni, ma alla fine, una volta sparati i fuochi d'artificio, non senza humour, si scopre la natura della favola freudiana.

Sintetico e diretto a un vasto pubblico, si potrà ugualmente leggere *Le Freud inconnu. L'invention de la psychanalyse* [Freud sconosciuto. L'invenzione della psicoanalisi] di Richard Webster, éditions Exergue, 1998.

Due grossi volumi potrebbero essere presentati come genealogici della lettura critica della psicoanalisi: Henri F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, e Frank J. Sulloway, *Freud biologo della psiche. Al di là della leggenda psicoanalitica*. Agli antipodi della leggenda, questi due autori mostrano che la psicoanalisi si colloca nella storia e che essa deve molto a prestiti che relativizzano il carattere rivoluzionario della pretesa impresa scientifica solitaria di Freud.

Ellenberger comincia in effetti con le guarigioni cerimoniali preistoriche e inserisce Freud in una corrente che gli preesiste, con la tinozza di Mesmer, il magnetismo di Puységur, l'ipnosi di Charcot, la medicina romantica, l'analisi psicologica di Pierre Janet, e che esiste anche dopo di lui, con Adler o Jung per esempio. Freud non è dunque, fuori dalla storia, un genio eccezionale insuperabile, ma, nella storia, un momento del movimento dei *guaritori*.

Sulloway mostra che Freud è debitore della scienza del suo tempo, che è lontano dall'essere un eroe, ma che in compenso ha letto molto nella letteratura scientifica da lui abbondantemente

saccheggiata prima di ridare un nome di battesimo personale a scoperte effettuate da persone che sono divenute oscuri sconosciuti. Nove pagine in forma di supplemento al capitolo 13 propongono un «Catalogo dei principali miti freudiani» (pp. 467-475), ventisei in totale, che mostrano schematicamente come è stata costruita la leggenda e in che modo decostruirla: il mito dell'eroe, quello dell'efficacia miracolosa della psicoanalisi, quello della rottura con la biologia, quello dell'autoanalisi, ecc.

5. *L'oro dei carteggi*

La letteratura sulla psicoanalisi è pletorica. Il numero di opere che spiegano, raccontano, teorizzano, semplificano, complicano, commentano, analizzano, riassumono, condensano, sviluppano, oscurano la teoria di Freud è notevole. Altrettante glosse quanto quelle sul cristianesimo, o, appena ieri, sulla patristica marxista. Di queste tonnellate di carta inutile non c'è nulla da salvare. Le cogitazioni degli psicoanalisti hanno lo stesso valore delle inutili prosopopee dei vescovi nel Medioevo cristiano o discorsi marxisti-leninisti dei membri del Politburo al Soviet supremo.

In compenso, sono da leggere i carteggi di Freud, in quanto ognuno è una miniera d'oro che svela i retroscena di ciò che sulla scena si sforza di presentare come la pura e semplice verità. Se se ne deve leggere uno soltanto, sarà Sigmund Freud, *Lettres à Wilhelm Fliess, 1887-1904*, edizione integrale a cura di J. M. Masson, con note aggiuntive di Michael Schröter. Sulla fascetta della copertina, in occasione dell'uscita [in Francia] nel 2006, si può leggere: «Un altro Freud?». Edizione completa perché, in effetti, Ernest Jones e Anna Freud avevano ampiamente censurato questo carteggio nel quale si scopre un Freud... «bugiardo, falsario, plagiatore, dissimulatore, propagandista, padre incestuoso» – per riprendere la bella litania di Elisabeth Roudinesco.

Si può quindi sopprimere il punto interrogativo: è proprio *un altro Freud* quello proposto da questa prima edizione integrale, in altre parole senza censura. Un Freud che manifesta una malafede

feroce nell'affaire Emma Eckstein; un Freud che corre dietro a sciocchezze – numerologia, telepatia, occultismo, superstizione; un Freud che afferma il suo desiderio di andare a letto con la madre; un Freud entusiasta di raccontare al suo amico un sogno sessuale con una delle sue figlie; un Freud che riprende da Fliess la sua teoria della bisessualità; un Freud sul quale nessun turiferario si esprime; un Freud raccontato da alcuni autori del *Libro nero*; un Freud che gli autori dell'*Anti-libro nero* vogliono presuntuosamente ignorare. Si comprende che la pubblicazione di questo carteggio, almeno delle lettere di Freud – in quanto Freud ha distrutto le lettere di Fliess per evitare di lasciare tracce –, abbia generato tanta isteria in Anna Freud ed Ernest Jones, e nello stesso Freud, il quale, quando venne a sapere che esse erano in vendita presso un libraio, avrebbe voluto distruggerle. A far testo per molto tempo è stata un'edizione che aveva come titolo *Le origini della psicoanalisi: lettere a Wilhelm Fliess, 1887-1902* [trad. it.: Boringhieri, Torino, 1968], edizione censurata, sapientemente costruita con brani scelti per illustrare la leggenda.

Per gli anni giovanili: *Lettres de jeunesse* [Lettere giovanili], traduzione di Cornélius Heim, Gallimard, 1990 – per i particolari di un Freud sedotto da una ragazza perché è innamorato della madre (lettera del 4 settembre 1872). Si vedano anche le lettere, aneddotiche, *Lettres de famille de Sigmund Freud et des Freud de Manchester (1911-1938)* [Lettere famigliari di Sigmund Freud e dei Freud di Manchester], traduzione di Claude Vincent, PUF, 1996.

Col titolo «*Notre coeur tend vers le Sud*» [Il nostro cuore tende verso il Sud], la corrispondenza di viaggio di Freud tra il 1895 e il 1923 è stata pubblicata presso Fayard nel 2005 – per leggere le cartoline illustrate spedite da Freud alla moglie durante le sue vacanze con la cognata. A pagina 57 un quadro interessante dei periodi e luoghi di soggiorno e delle compagnie. La palma della più frequente accompagnatrice spetta a Minna. Bisogna stupirsi?

Sigmund Freud e Ludwig Binswanger, *Correspondance (1908-1938)*, traduzione di Ruth Menahem e Marianne Strauss, Calmann-Lévy, 1995. Vi si apprende che, malgrado l'onnipotenza della psicoanalisi, stando a quanto lui stesso afferma, il 9 aprile 1910 Freud

prescrive comunque lo psicroforo (sonda introdotta nella verga per iniettarvi acqua gelida) per curare l'onanismo considerato come una malattia! A riprova che la psicoanalisi non può guarire, si veda anche questa frase in una lettera del 28 maggio 1911: «La cura psicoanalitica viene chiamata 'sbiancamento di negro'». È in questo libro che si vede Freud preoccupato di fare del proprio inconscio un parente del noumeno kantiano – cosa che Binswanger rifiuta.

Lou Andreas-Salomé, *Correspondance avec Sigmund Freud (1912-1936)*, seguito da *I miei anni con Freud: diario 1912-1913* [trad. it.: Newton Compton, Roma, 1977], per vedere come una donna libera può anch'essa essere influenzata, abdicare alla propria libertà di pensiero che costituisce del resto la sua grandezza, e diventare allieva nell'accezione meno interessante. Freud fa molte confidenze su Anna.

Lettere tra Freud e Jung è interessante perché mostra come, secondo uno schema collaudato per molti dei rapporti tra Freud e i suoi analisti più vicini, la relazione parte da una specie di sublimazione amorosa, prima di sprofondare nel dramma passionale. Dal «Mio onorevole collega» (11 aprile 1906) a «Onorevole Signor Presidente» (3 gennaio 1913) che annuncia la rottura – «Le propongo quindi di rompere del tutto le nostre relazioni private» – passando per «Mio caro amico» (21 giugno 1908), e «Caro amico ed erede» (15 ottobre 1908), Freud vive le sue relazioni in modo amoroso, fino alla fine, quando sguinzaglia i cani trattando da malato colui che ha amato.

Per la lettera del 25 giugno 1931 nella quale Freud scrive a Stefan Zweig, che ha notato che i musicisti hanno strani rapporti con i loro peti e che si tratta di una traccia da seguire, si veda la *Correspondance*, traduzione di Gisela Hauer e Didier Plassard, Rivage poche, 1991. Vi si scopre anche un Freud scontento che Zweig lo abbia associato a Mesmer e Mary Baker Eddy nella *Guérison par l'esprit* [La guarigione attraverso la mente], traduzione di Alzir Hella e Juliette Pary, Livre de poche, 2003. Ma di ciò non dirà nulla al suo autore. È in una lettera al suo omonimo, Arnold Zweig, che testimonia di questo malcontento (10 settembre 1930): Sigmund Freud e Arnold Zweig, *Lettere sullo sfondo di una tragedia (1927-*

1939).

Infine sulla questione politica, su quella delle relazioni tra psicoanalisi e nazismo, alcune lettere a Eitingon costituiscono una miniera: *Correspondance (1906-1939)*, traduzione di Olivier Mannoni, Hachette, 2009. Ugualmente indispensabile per avvicinare la macchina dell'istituzione psicoanalitica.

6. Dollfuss, Mussolini, Göring & Freud

Sulla politica di Freud, le opere che si presentano come esplicitamente consacrate a questo argomento sono desolanti: niente sulla relazione con Mussolini o Dollfuss, niente sulla collaborazione con Matthias Göring, il responsabile dell'istituto con cui Eitingon e Freud hanno trovato un *modus vivendi*. Si eviterà dunque del tutto Paul Roazen, *Freud: società e politica* [trad. it.: Boringhieri, Torino, 1973], così come l'inutile e verboso *Freud apolitique?* [Freud apolitico] di Gérard Pommier, Champs-Flammarion. In compenso, è da leggere assolutamente l'opera notevole di Geoffrey Cocks, *Psicoterapia nel Terzo Reich: l'Istituto Göring* [trad. it.: Bollati Boringhieri, Torino, 1988]. Parlando degli psicoterapeuti, tra cui gli psicoanalisti, si può leggere: «Anche nei peggiori momenti della persecuzione, ebbero sempre la possibilità di proseguire le loro attività. Inoltre, le condizioni particolari che prevalsero a partire dal 1933 permisero ad alcuni psicoterapeuti di accedere a uno statuto internazionale e a una capacità di pratica mai raggiunta né prima né dopo in Germania». Ricordiamo che questo libro è uscito nella collana «Confluents psychanalytiques» diretta da Alain de Mijolla che, agli antipodi degli scrittori della leggenda, ha effettuato con esso un vero lavoro di editore della storia della psicoanalisi.

Il silenzio sulla dedica di Freud a Mussolini in *Perché la guerra?* è la strategia più evidente su questo argomento. Si evita l'argomento, dunque non c'è problema. Ecco probabilmente per quali ragioni il voluminoso *Dictionnaire des oeuvres psychanalytiques* [Dizionario delle opere di psicoanalisi] di Paul-

Laurent Assoun, recentemente pubblicato presso PUF nel 2009, trova il modo di passare sotto silenzio questo fatto importante. Le 1468 pagine di questo libro affrontano tutti i libri di Freud (e di qualche altro, Melanie Klein, Lacan, Jones, Rank, ecc.) secondo uno schema identico: titolo in lingua originale, traduzioni, edizioni diverse, date e luoghi di pubblicazione, rinvii all'opera completa, spiegazione del titolo, genesi dell'opera, contesto, struttura, tesi e problematica, argomentazione, importanza concettuale, apporti clinici, caratteristiche formali, ricezione e posterità, autori citati e correlati. Sei pagine (pp. 956-961) sono dedicate a *Perché la guerra?* (13 pagine nell'opera completa) e nella sezione intitolata «Ricezione e posterità» vi si apprende, ad esempio, che Denis de Rougemont ne ha fatto una recensione un quarto di secolo dopo nella rivista *Réalités*, n. 147, gennaio-aprile 1958. Ma non si sa che su richiesta di Edoardo Weiss, il fondatore della Società psicoanalitica italiana, Freud redasse una dedica eloquente al Duce sulla pagina di guardia di questo libro scelto da lui.

Una strana dimenticanza che non si può mettere sul conto dell'ignoranza dell'autore, poiché in un'opera precedente intitolata *L'entendement freudien. Logos e ananké*, [L'intelletto freudiano. Logos e ananke], pubblicata nella collana diretta dallo psicoanalista Jean-Bertrand Pontalis, «Connaisance de l'Inconscient» (Inconscient con la maiuscola), Gallimard, 1984, ossia un quarto di secolo prima di questo famoso *Dictionnaire* – questa storia della dedica elogiativa di Freud a Mussolini è oggetto di un'analisi intitolata «Freud e Mussolini» (pp. 253-256), una riflessione al termine della quale Freud passa per uno che dà una lezione di filosofia politica al dittatore italiano! Forse facendone «un eroe della cultura»? Rivolgendogli «rispettosi saluti di un vecchio»? È vero che Paul-Laurent Assoun parla senza timore del ridicolo «tono anarchizzante della posizione politica di Freud» (p. 224, idea ripresa a p. 260).

Sono perciò da leggere con attenzione i ricordi di Paula Fichtl raccolti da Detlef Berthelsen sotto il titolo *Vita quotidiana in casa Freud. Ricordi di Paula Fichtl* [trad. it. Garzanti, Milano, 1990], opera che gli agiografi considereranno sicuramente spregevole, perché si tratta di confessioni di una domestica che fu per cinquantatré anni

al servizio dei Freud, a Vienna e a Londra. Ricordiamo a coloro che considerassero questa testimonianza come un pettegolezzo trascurabile, che è stata pubblicata nella «Bibliothèque de psychanalyse» diretta da Jean Laplanche, autore con Bertrand Pontalis di un *Vocabulaire de la psychanalyse* [Vocabolario di psicoanalisi] che fa testo sin dalla sua pubblicazione nel 1967 presso PUF. La sezione di questa collana si chiama «Stratégies de psychanalyse». È in questo libro, ricordo, che a p. 75 si può leggere: ««Il governo austriaco è certo ‘un regime più o meno fascista’ dichiara Freud a Max Schur, suo amico medico; malgrado tutto, secondo il ricordo conservato da Martin, il figlio di Freud, decine d’anni più tardi, ‘aveva tutta la nostra simpatia’. Il massacro della Heimwehr tra gli operai di Vienna lascia Freud indifferente»». *Freud apolitico?* chiedeva Gérard Pommier.

7. Parerga & paralipomeni

E poi, per finire questa bibliografia commentata, disordinatamente: *Les Premiers Psychanalystes. Minutes de la Société psychanalytique de Vienne*, traduzione di Nina Schwab-Bakman, Gallimard, 1976: tomo I: 1906-1908 [trad. it.: *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna 1906-1908*, a cura di Hermann Nunberg ed Ernst Federn, Boringhieri, Torino, 1973], tomo II: 1908-1910, tomo III: 1910-1911, tomo IV: 1912-1918 – una somma che trasforma il lettore in topolino ammesso alle serate dove si fabbrica l’avventura freudiana. Meritano di essere lette le interminabili discussioni contro l’onanismo, simili a quelle che si potrebbero tenere in una riunione di catechesi.

Il lavoro di Paul-Laurent Assoun *Freud, la filosofia e i filosofi*, e su *Freud et Nietzsche*, entrambi pubblicati da PUF vanno sempre nella direzione indicata da Freud. Impensabile, dunque, trattare l’argomento dal punto di vista della rimozione freudiana della filosofia. Questi due libri si accontentano di un copia-e-incolla dei discorsi del maestro seguito da una sistemazione accademica di queste informazioni sulla questione. Uno studio davvero liberato

dalla tutela di Freud, in altre parole un libro di un uomo libero, resta da fare.

Per misurare la distanza tra l'affermazione che Freud ha curato e guarito qualcuno con la sua psicoanalisi e la realtà che mostra un altro quadro, si veda, sul caso di Sergej Pankejev, il libro di Karin Obholzer, *Colloqui con l'Uomo dei lupi. Una psicoanalisi e le sue conseguenze*. Per esempio: «Invece di farmi del bene, gli psicoanalisti mi hanno fatto del male», afferma l'uomo che, falsamente guarito da Freud, a quasi novant'anni è sempre sotto analisi. Sullo stesso caso è da vedere anche *Les Hurlements de l'Homme aux loups* [Le urla dell'Uomo dei lupi] di Patrick Mahony.

La Chronologie de la psychanalyse du temps de Freud (1856-1939) [Cronologia della psicoanalisi ai tempi di Freud] di Olivier Douville, Dunod, 2009 si propone di fare ciò che il titolo dice. Vi si scopre che la leggenda di un Freud isolato, solitario, impopolare, genio misconosciuto, non regge neanche un secondo. Molto presto e molto rapidamente si è parlato del suo lavoro su tutto il pianeta, come mostrano le informazioni date nel modo più neutro possibile. Lavoro di vera demitizzazione sotto il suo aspetto di catalogo di fatti bruti.

Una biografia politicamente corretta della figlia di Freud: U.H. Peters, *Anna Freud*. Oppure di Gabrielle Rubin, *Le Roman familial de Freud* [Il romanzo familiare di Freud], Payot, 2002. Gli argomenti sono appassionanti, ma trattati spesso in modo inadeguato: questi lavori si collocano infatti nella prospettiva agiografica e aggiungono appendici all'impresa di Ernest Jones. Mancano biografie di Freud, di Anna, di Martha e di Minna, la moglie e la cognata di Freud, che non confermassero la cartolina illustrata ma si proponessero un vero lavoro storico. Diciamo che lo spietato embargo degli archivi per ogni studioso che non mostri uno zelo freudiano impedisce un lavoro degno di questo nome. Finché i freudiani impediranno il libero accesso agli archivi, si potrà pensare che hanno qualcosa da nascondere – come confermano ampiamente i lavori critici sulla psicoanalisi. Ad esempio, alcuni archivi della Biblioteca del Congresso di Washington sono sotto sigillo fino al 2013. Ci devono essere cose da nascondere per vietare la possibilità di compiere un

lavoro di storico su quella leggenda del XX secolo che fu il freudismo!

8. Aver ragione con la destra o sbagliare con la sinistra?

Avendo Albert Camus detto la verità sulla natura criminale del regime sovietico nell'*Uomo in rivolta*, si è sentito rispondere da Sartre che la buona accoglienza del suo libro da parte della destra inficiava l'opera, lasciando intendere con ciò che la verità si trova a sinistra e l'errore a destra. Camus denuncia i campi, ma Sartre non può essere d'accordo, col pretesto che «capitalisti e borghesi» sono d'accordo con l'analisi fatta da Camus. Simone de Beauvoir scrive in *La Pensée de droite aujourd'hui* [Il pensiero di destra oggi] : «La verità è una: l'errore molteplice. Non è un caso se la destra professa il pluralismo». In *Bisogna bruciare Sade?*, Idées-Gallimard, p. 85, Camus risponde a Sartre: «Non si decide della verità di un pensiero a seconda che esso sia a destra o a sinistra e ancor meno a seconda che siano la destra o la sinistra a deciderlo. Se alla fine la verità mi sembrasse essere di destra, io sarei da quella parte».

Noi soffriamo sempre di questa dannosa emiplegia che consiste nel credere che la verità stia in un campo politico e l'errore in quello opposto – cosa che le mie convinzioni di sinistra appunto mi costringono a precisare. La possibilità di essere un uomo libero quando si rivendica l'appartenenza a un campo piuttosto che a un altro è negata da entrambi i campi. Poco importa, Camus ha indicato la strada: «Se la verità mi sembra stare a destra, io starei da quella parte». Frase magnifica, che condivido.

Ecco perché bisogna prendere di petto la questione della critica della psicoanalisi venuta da destra. Se un autore di destra scrive che Freud ha distrutto le prove del suo errore di prescrizione medica che ha comportato la morte del suo amico Fleischl-Marxow, bisognerà concludere che è falso *perché è di destra?* Un certo numero di «storici» della psicoanalisi, turiferari dichiarati, non esitano a rispondere di sì, perché per loro uno scrittore di destra mente sempre, un autore di sinistra dice sempre la verità. Si misurano gli

effetti di una simile sciocchezza sulla qualità del dibattito intellettuale francese! E sulla possibilità di far avanzare la causa della Storia. Molti vecchi difensori del Partito comunista francese nei suoi anni staliniani, del marxismo-leninismo nei dintorni del Maggio '68, del momento maoista dell'Ecole normale supérieure degli anni Settanta, persistono nell'ideologia dottrinaia perché incapaci di tener conto della realtà e di accettare la verità storica incontestabile quando essa è stata enunciata da critici di destra.

Ho dunque letto autori di destra critici della psicoanalisi e non darò il mio giudizio in funzione delle loro opzioni politiche, ma in relazione alla qualità del loro lavoro. Quando, ad esempio, leggo Gérard Zwang, *La Statue de Freud* [La statua di Freud], Robert Laffont, 1985, constato due cose: una capacità di obiettività nel restituire onestamente il pensiero di Freud in parecchie centinaia di pagine, ma anche un militantismo oltranzista che esclude l'uso e il riferimento a quest'opera. Così, a p. 840, l'autore, in un capitolo del libro in cui critica il freudismo come fermento della decadenza dei nostri costumi e della corruzione della nostra civiltà, mette in scena dei lettori sessantotteschi di Marcuse, Van Eigem (*sic*), Foucault «e tutta la coorte di barbe unte alternative [che] erigono il pubblico stravaccarsi, l'amore comunitario' o la caccia nei salotti al rango sublime di *sfogo rivoluzionario liberatore*». Zwang fa dire a uno di loro: «Togliti i pantaloni, imbecille, ti mostrerò che cos'è la rivoluzione sessuale; e cerca di non urlare, le sporche figlie della borghesia sono tutte complici degli sfruttatori, hai una grande fortuna che qualcuno ti voglia scopare». L'autore, sessuologo (!), amante d'arte, melomane isterico contro i *baroqueux*, può pure, in un altro capitolo del suo libro, proporre un'alternativa psicologica alla psicoanalisi, ma è difficile invocarne serenamente la testimonianza.

Una stessa vendetta aveva accolto Pierre Debray-Ritzen, che nel 1972 scrisse *La Scolastique freudienne* [La Scolastica freudiana], Fayard, con una prefazione di Arthur Koestler al quale ha dedicato un Cahiers de l'Herne, per stigmatizzare il discorso freudiano e metterlo in relazione con le logomachie accademiche passate di moda. Al che questo barone universitario aggiunge che la

psicoanalisi non può essere scientifica, contrariamente a quanto ripete continuamente Freud. In conclusione, annuncia che non è piacevole replicare, e che non tornerà più sull'argomento. Nel 1991 dichiara onestamente di fare un'eccezione, e pubblica *La psychanalyse cette imposture* [La psicoanalisi, un'impostura] presso Albin Michel per battere sullo stesso tasto, diciassette anni dopo: la psicoanalisi continua a illudere. Le apparizioni dell'autore di una *Lettre ouverte aux parents des petits écoliers* [Lettera aperta ai genitori degli scolari] sullo schermo televisivo di *Apostrophes* mostravano un medico col farfallino che fustigava la sua epoca e imprecava contro la psicoanalisi in nome della neuropsicologia. Questo biografo di Claude Bernard difensore del metodo sperimentale critica la colpevolizzazione dei genitori di figli anoressici da parte della psicoanalisi. Mette in relazione dislessia e genetica e attacca Bettelheim. Questi discorsi si trovano sul sito «Groupe de recherche et d'étude pour la civilisation européenne». Verso la fine della sua vita, questo zio di un incolpevole Régis Debray, animava una trasmissione letteraria su Radio Courtoisie, emittente chiaramente a destra della destra. Ancora una volta la critica di Freud sembrava essere una specialità dei reazionari di destra. Come intendere quindi la giustezza dei buoni argomenti in un mondo in cui la classe intellettuale è sostanzialmente d'accordo, più che con la sinistra, col suo catechismo?

René Pommier, da parte sua, firma un *Sigmund est fou et Freud a tout faux*¹⁰ [Sigmund è folle e ha falsato tutto], Editions de Fallois, 2008, dopo essersi precedentemente (1987) distinto in una battaglia contro un idolo intellettualmente Saint-Germain-des-Près col suo *Roland Barthes, ras le bol!* [Roland Barthes, ne abbiamo piene le tasche!]. Normalista, agrégé, dottore, professore alla Sorbona, questo razionalista che pubblica presso gli atei dell'Union rationaliste, precisa sin dalla prima pagina del suo libro che è amico di Debray-Ritzen, ma che si sente ancora più antifreudiano di lui, che era neuropsichiatra infantile, sulla questione della sessualità infantile. Perciò le sue *Remarques sur la théorie freudienne du rêve* [Osservazioni sulla teoria freudiana del sogno], sottotitolo del suo scritto contro Freud, accompagnato da un titolo più adatto a

soddisfare il settore commerciale del suo editore, è bastato per dirottare questo libro nella collana dei pamphlet incapaci di scalfire la vernice dell'idolo freudiano.

Devo infine dire alcune parole su *Mensonges freudiens* [Menzogne freudiane] di Jacques Bénesteau, Mardaga, 2002, opera sottotitolata *Histoire d'une désinformation séculaire* [Storia di una disinformazione secolare], in cui non ho trovato nulla che possa apparentarlo a quanto di fastidioso può essere penetrato nei libri degli autori sopra citati: niente scrittura polemica che ricorda nello stile la tradizione della sinistra di prima della guerra; niente ironia eccessiva con insulti personali; niente mescolanza con la storia contemporanea, con accuse alla psicoanalisi di essere responsabile della decadenza della nostra epoca o della nostra civiltà; niente difesa di una bottega contro un'altra – pur essendo l'autore uno psicologo clinico che lavora nel settore scientifico. Questo libro, che sintetizza i lavori critici su Freud e la psicoanalisi, è stato tuttavia fatto oggetto di una vera e propria aggressione: sia con la congiura del silenzio (non ha trovato nessun editore in Francia), sia mediante l'accusa di antisemitismo. Bénesteau critica l'uso che Freud fa dell'antisemitismo per spiegare la sua emarginazione da parte dei colleghi, la sua mancanza di riconoscenza da parte dell'università, la lentezza del suo successo. A riprova, spiega che a Vienna, a quell'epoca, molti ebrei occupavano incarichi importanti nel campo della giustizia, della politica, del giornalismo, dell'editoria – il che gli varrà l'accusa di «antisemitismo mascherato» da parte di Elisabeth Roudinesco – *mascherato*, cioè *invisible* benché presente e reale, ognuno apprezzerà la sottigliezza e l'inattaccabilità di simile asserzione.

Ora, la lettura di questo grosso libro non contiene osservazioni antisemite, o posizioni che denotino le propensioni politiche del suo autore. Ma il punto è altrove. L'opera infatti contiene una breve prefazione di Jacques Corraze, presentato sobriamente come «docente onorario universitario». Quest'uomo, che è agrégé di filosofia, agrégé di medicina, psichiatra, è stato anche professore di Bénesteau. Ma anche un simpatizzante del Front National, l'organizzatore di una tavola rotonda dell'università estiva del

partito e ospite d'onore a una conferenza organizzata dal Club de l'Horloge. Quest'uomo fa inoltre parte di un comitato di difesa per la reintroduzione della pena di morte e di un'associazione per il rispetto dell'identità francese. Quando Jacques Bénesteau fu portato in tribunale da Elisabeth Roudinesco a proposito del preteso antisemitismo del libro, venne difeso da Wallerand de Saint-Just, l'avvocato... di Jean-Marie Le Pen, che era stato anche capolista del Front National a Soisson nel 2001. François Aubral, che fu con Xavier Delcourt l'autore di un famoso *Contre la Nouvelle Philosophie* [Contro la Nuova Filosofia] ha difeso il lavoro di Jacques Bénesteau pur prendendo nettamente le distanze da ogni associazione col suo prefatore.

Difficile separare il buon grano del lavoro critico vero e degno di questo nome dal loglio politico, ma soprattutto politicante. Annegata in un contesto reazionario, conservatore, di destra, di estrema destra, tutta questa letteratura, anche se giusta sul terreno della denuncia della mistificazione freudiana, non ha potuto coinvolgere realmente tutto il pubblico. Siccome ogni critica a Freud, al freudismo e alla psicoanalisi può facilmente essere considerata politicamente vicina a questa nebulosa critica, il dibattito risultava in definitiva condizionato dal monopolio della critica da parte della «destra».

9. Aver ragione con la sinistra...

Fortunatamente esiste una critica della psicoanalisi che non scende a compromessi con questo loglio e non costringe a distinguere tra la giustezza di una analisi critica e il suo uso politico di destra. Prova che la critica della psicoanalisi non è appannaggio del conservatorismo, della destra reazionaria, o dell'estrema destra mascherata o militante.

È il caso dei sostenitori del freudo-marxismo, ai quali va la mia simpatia, di Reich, autore di *La funzione dell'orgasmo: problemi sesso-economici di energia biologica*, che ha illuminato i miei anni adolescenziali, *Psicologia di massa del fascismo*, e *L'irruzione della*

morale sessuale coercitiva. La biografia di Gérard Guasch, *Wilhelm Reich. Biographie d'une passion* [Wilhelm Reich. Biografia di una passione], Sully, non tace la fine tragica di un uomo che sprofonda nella follia. Da leggere Wilhelm Reich, *Passioni di gioventù: un'autobiografia 1897-1922*, uno scritto autobiografico, e *Reich parla di Freud: Wilhelm Reich discute il suo lavoro e i suoi rapporti con Sigmund Freud*, per fare il punto su ciò che Reich conserva di Freud (la necessità della psicoanalisi), ciò che supera (l'antistoricismo freudiano) e ciò che propone (un'azione politica militante). L'opera di Jean-Michel Palmier, *Wilhelm Reich*, 10/18, costituisce una buona introduzione.

Sin dal 1959, Erich Fromm compie un interessante lavoro di inventario in *La missione di Sigmund Freud: analisi della sua personalità e della sua influenza*, e non nasconde la simpatia di Freud per i regimi totalitari: «Un anno prima della vittoria di Hitler, [Freud] dispera della possibilità della democrazia e presenta come sola speranza la dittatura di un'élite di uomini coraggiosi e pronti al sacrificio». Il suo *Grandezza e limiti del pensiero di Freud* precisa con grande chiarezza ciò che si può rimproverare alla psicoanalisi, dalla sua stravagante epistemologia alla sua trasformazione in una «teoria dell'adattamento», passando attraverso un esame dei grandi concetti freudiani: inconscio, Edipo, transfert, narcisismo, interpretazione dei sogni. Fromm difende la «biofilia» e attacca la «tanatofilia», due concetti rilevanti. Per il primo, *L'amore per la vita: letture radiofoniche*, Epi, per il secondo *Anatomia della distruttività umana*, Robert Laffont.

Infine Herbert Marcuse, il quale nel 1955 pubblica *Eros e civiltà*, con una nuova prefazione dell'autore e nel 1964 *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*; infine nel 1969, *Saggio sulla liberazione*, tra altre opere importanti. Egli propone una critica del capitalismo e del marxismo-leninismo, della società dei consumi e della burocrazia leninista a favore di una società basata sul principio di piacere. Di quest'opera importante si sono serviti parecchio alcuni filosofi francesi appartenenti alla cosiddetta *French Theory* (!), che sono stati attenti a nascondere le loro fonti e a non citarle pur saccheggiandone il contenuto,

limitandosi a dare a esso una vernice tipica degli anni Settanta. Buona opera di sintesi quella di Jean-Michel Palmier, *Sur Marcuse*, 10/18. A questi tre autori dedicherò un volume della mia *Controistoria della filosofia*.

10. Critiche filosofiche

Una critica della filosofia freudiana, lontana da ogni polemica, è rintracciabile anche in filosofi di qualità, unicamente preoccupati di condurre nei confronti di questo nuovo modo di incarnare l'antifilosofia un lavoro degno dei Lumi del XVIII secolo. La lista degli autori che su questo tema incarnano i Lumi (Alain, Jaspers, Politzer, Sartre, Popper, Wittgenstein, Deleuze & Guattari, Derrida) mostrerà ai critici della psicoanalisi che, quando ci si permette di non essere d'accordo con la mistificazione freudiana e si fa ricorso alla ragione, non necessariamente si è di destra, di estrema destra, petainisti, vichysti, antisemiti, compagni di strada dei nazisti che bruciavano i libri.

Nella grande tradizione dello spiritualismo francese, Alain, ad esempio, rifiuta negli *Eléments de philosophie* [Elementi di filosofia] che l'inconscio sia pensato come istanza autonoma dotata di pieni poteri sull'essere e la coscienza, e, per fare ciò, fa dell'inconscio un «personaggio mitologico», Idées-Gallimard, p. 149, in *Note sur l'Inconscient* [Nota sull'Inconscio].

Karl Jaspers scrive in *La situazione spirituale del nostro tempo* che la teoria freudiana della libido non può bastare per giungere alla totalità dell'uomo, il quale non è riducibile ai suoi soli istinti e pulsioni. Filosofo e medico, psichiatra e clinico, pensatore dell'esistenzialismo, pubblica *Psicopatologia generale* nella «Bibliothèque des introuvables», opera tradotta in francese nel 1928 da un'équipe che comprenderà giovani *normalies*, tra cui un certo Jean-Paul Sartre assieme al suo amico Paul Nizan. Quest'opera sarà importante per Gilles Deleuze.

Georges Politzer, fucilato dai tedeschi al Mont-Valérien nel maggio del 1942 all'età di trentanove anni, è stato un giovane

brillantissimo filosofo, fermato nel suo genio dalla barbarie nazista. Gli si deve una *Critique des fondements de la psychologie* [Critica dei fondamenti della psicologia], PUF, scritto pubblicato nel 1928 quando aveva venticinque anni, che rifiuta l'inconscio freudiano, presentato come sigillo del carattere mitologico e prescientifico della psicoanalisi, a vantaggio di una «psicologia concreta» ingiustamente dimenticata. Da leggere anche *I fondamenti della psicologia*, una raccolta di testi pubblicata dalle Editions sociales sotto la responsabilità di Jacques Dobouzy per scoprire il tragitto di un filosofo prima tentato da Freud e che poi si ricrede di quel suo entusiasmo – in quel periodo amava questa disciplina nuova che stupiva i borghesi – prima degli articoli che mostrano un cantiere promettente ma abbandonato.

Sartre, specialista in incompiutezza, dedica un capitolo di *L'essere e il nulla*, alla psicoanalisi esistenziale – IV parte «Avere, fare e essere», capitolo 2, «Fare e avere», prima esposizione, «La psicoanalisi esistenziale». *Baudelaire, Santo Genet, commediante e martire*, infine *L'idiota della famiglia: Gustave Flaubert dal 1821 al 1857*, millecinquecento pagine malgrado resti incompiuto, rappresentano altrettanti esercizi concreti di questa rivoluzione nella psicoanalisi con cui, a mio parere, lascerà un nome nella storia della filosofia. Sotto l'effetto del corydrane, dell'alcool e di altri eccitanti che offuscano l'esposizione, sotto il brillante normalien, col genio tipico di un uomo che trasfigura in testo tutto ciò che tocca, si intravede un'intuizione geniale che resta una potenzialità insufficientemente sfruttata: una psicoanalisi senza l'inconscio freudiano, che riserva alla coscienza, al per-sé nel gergo sartriano, un ruolo architettonico nella costruzione di sé.

Karl Popper, autore di *La società aperta e i suoi nemici*, opera che fa del filosofo il fondatore dell'antitotalitarismo del XX secolo, pubblica nel 1972 *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, nel quale la psicoanalisi viene posta sullo stesso piano dell'astrologia o della metafisica, cioè di visioni del mondo che si basano su tesi non scientifiche perché incapaci di sottomettersi a una procedura epistemologica che implicherebbe la loro falsificabilità: anche il freudismo sfugge alla verifica delle sue ipotesi

perché rimanda continuamente a esperienze future in grado di confermarne la validità.

Ludwig Wittgenstein offre una lettura singolare di Freud: il quale, pur proponendosi di smitizzare il mondo, ha alla fine aggiunto miti ai miti. Da qui un paradosso che legittima la collocazione dell'opera di Freud e della psicoanalisi accanto alle mitologie postmoderne. Si veda *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*. Rush Rhees precisa: «Riteneva dannosa l'enorme influenza della psicoanalisi in America e in Europa – 'benché ci vorrà molto tempo prima di perdere la nostra subordinazione a essa'. Per imparare da Freud, si deve essere critici, e la psicoanalisi, di solito, lo impedisce» (p. 122).

Gilles Deleuze, il quale nel suo *Abecedario* ha avuto parole estremamente violente contro Wittgenstein e coloro che a lui si rifanno, non solo ha letto Jaspers & Sartre, Popper & Politzer & Wittgenstein su questo argomento. Ha letto anche Reich & Marcuse, regolarmente citati in *Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, un'opera il cui genio è dato non tanto dalla originalità delle idee quanto dal fatto che le sistema nello spirito dell'Happening e della Performance, di Fluxus e della Figurazione narrativa, e nella creazione di una lingua specifica, un tropismo molto di moda in quegli anni. La critica fatta da Deleuze & Guattari a Freud e alla psicoanalisi riguarda il desiderio. La filosofia del desiderio di Deleuze & Guattari implica «costruzioni di sistemazioni» e non un pensiero che rimandi alla castrazione, al Padre e alla Madre, al Fallo. Deleuze diceva in una intervista: «Non andate a farvi psicoanalizzare, cercate piuttosto le sistemazioni che vi si addicono».

Infine, Jacques Derrida il quale, nel 2001, in una intervista con Elisabeth Roudinesco, divenuta l'alfiere della psicoanalisi in Francia, afferma, in un capitolo paradossalmente intitolato «Elogio della psicoanalisi» del libro che ha per titolo *De quoi demain...* [Di che cosa domani...], Fayard-Galilée, pp. 279-280: «Riconosco che la grande concettualità freudiana è stata indubbiamente necessaria. Necessaria per rompere con la psicologia in un contesto dato della storia delle scienze. Ma mi chiedo se questo apparato concettuale

sopravviverà ancora. Forse mi inganno, ma Es, Io, Super-io, ideale dell'Io, Io-ideale, il processo secondario e il processo primario della rimozione, ecc. – in una parola, le grandi macchine freudiane (compreso il concetto e la parola di inconscio!) – non sono ai miei occhi che armi provvisorie, ossia strumenti retorici approntati alla meno peggio contro una filosofia della coscienza, dell'intenzionalità trasparente e pienamente responsabile. Non credo molto nel loro avvenire. Non penso che una metapsicologia possa resistere a lungo all'esame. Non se ne parla quasi più». A verbale.

Appendice

FREUD. CRONOLOGIA SENZA LEGGENDA

I pazienti sono gentaglia.

S. FREUD,
giudizio riferito da Sándor Ferenczi nel suo *Diario clinico*

NOTE DELL'EDITORE. *Pubblichiamo qui di seguito, per gentile concessione dell'editore, la traduzione di Freud, une chronologie sans légende, opuscolo fuori commercio la cui origine è spiegata chiaramente nella breve premessa.*

Non era ancora uscito Crepuscolo di un idolo che già questo libro di 614 pagine [nell'edizione francese] veniva attaccato con argomenti che non facevano onore a chi li utilizzava: avrei infatti ridato fiato a tesi dell'estrema destra, manifestato compiacimento per il fascismo, rivelato sentimenti antisemiti – parlando proprio della simpatia di Freud nei confronti dei fascismi e dell'antisemitismo; alcuni miei tratti sono stati accostati a quelli di Hitler; si è preteso che io avessi sostenuto tesi che io non ho mai difeso da nessuna parte; sono stati denunciati un sacco di errori in trova bili; è stata attaccata la mia vita privata, sporcata la memoria di mio padre, insultata mia madre, stigmatizzata la mia infanzia, disprezzata la mia origine provinciale; sono state fatte insinuazioni sulla mia sessualità; si è fatto ricorso all'insulto, alla volgarità, al disprezzo; sono state fatte minacce; si è persino intervenuto presso il Consiglio regionale della Basse-Normandie che finanzia l'Université Populaire perché non concedesse sovvenzioni, ecc.

Com'è possibile allora un dibattito con chi criminalizza la mia

persona, il mio lavoro, il mio pensiero, senza preoccuparsi affatto di ciò che è stato scritto?

Questo grosso volume di un milione di battute esige come minimo lo sforzo di una quindicina d'ore di lettura se si vuole disporre di un'opinione degna di questo nome. Altrimenti, come è possibile giudicare un lavoro che non è stato letto, se non confessando che si è motivati più dal rumore mediatico che dalla lettura, guidati più dalle passioni tristi che dal gusto per le idee?

Del resto, l'immenso successo che incontra questo libro presso un pubblico assai vasto dimostra che non tutti condividono tali critiche.

Il mio editore mi offre la possibilità di presentare in maniera sintetica, a coloro che vogliono separare il grano dal loglio, le tesi di questo libro sotto forma di cronologia, affinché si possa dibattere nel merito.

Se ciò non avverrà, le élite che deplorano la scomparsa del dibattito ideale e poi lo impediscono quando se ne presenta la possibilità, trascinando nel fango chiunque proponga un pensiero libero, perderanno un po' del loro credito che è già compromesso.

primo maggio 2010

La verità biografica è inaccessibile. Se vi si avesse accesso, non vi si potrebbe fare affidamento.

S. FREUD, lettera a Martha Bernays, 18 maggio 1896

L'ottava meraviglia del mondo

1856 (6 maggio): nasce a Freiberg (Moravia) Sigismund Freud, da Jakob Freud, quarantun anni, al suo terzo matrimonio, e da Amalia, più giovane di vent'anni. Il padre di Freud ha già due figli, il

maggiore dei quali è padre di un ragazzo che ha un anno più di Freud. Circoncisione il 13.

Freud scriverà nell'*Interpretazione dei sogni* che, essendo nato con capelli abbondanti e neri, «una vecchia contadina profetizzò a mia madre, che ne fu felice, di aver dato al mondo, col suo primo figlio, un grand'uomo». E poche righe più avanti: «Che il mio anelito alla grandezza risalga sino a quell'episodio?» (III, 182).

1857: Nasce il fratello Julius, che Freud accoglie con «desideri cattivi» di morte (lettera a Fliess, 3 ottobre 1897).

1858 (15 aprile): morte di Julius. Lo stesso anno: nascita di una sorellina cui viene dato il nome di Anna. Amalia era dunque incinta quando ha seppellito il suo secondo figlio.

Attorno al 1867-1868, in un caffè del Prater (Vienna) assieme ai suoi genitori, Freud si sente confermare da un poeta indovino che un giorno avrebbe potuto essere un grande uomo. Nell'*Interpretazione dei sogni* racconta l'effetto notevole che fece su di lui «questa seconda profezia» (III, 182) che confermava quindi quella della vecchia contadina.

Figlio effettivamente preferito della madre, Freud dispone di una stanza tutta per sé in un appartamento con tre camere da letto e uno studio. I bambini e i due genitori si dividono lo spazio restante. La madre proibisce alla figlia le lezioni di piano, in quanto Freud è disturbato dal rumore.

La preferenza della madre per il figlio diventa teoria universale nel 1917 in *Un ricordo d'infanzia tratto da «Poesia e verità» di Goethe*: «Se un uomo è stato il beniamino incontestato della madre, conserva poi per tutta la vita quel sentire da conquistatore, quella fiducia nel successo che non di rado trascina davvero il successo con

sé» (IX, 14).

1872 (4 settembre): in una lettera al suo amico Silberstein, Freud, che allora aveva sedici anni, confessa il suo amore platonico per una ragazza di tredici, spiegando che, se era innamorato della madre della ragazza, era perché essa aveva la stessa età della sua.

Questa esperienza personale, soggettiva, diventa nel 1912 verità universale in *Totem e tabù*: la suocera rappresenta «effettivamente una tentazione di incesto per il genero, e d'altra parte accade non di rado che un uomo s'innamori palesemente della sua futura suocera prima che la sua inclinazione si trasferisca sulla figlia» (VII, 25).

1873: Freud comincia gli studi di medicina. Impiegherà otto anni per ottenere il diploma, ossia tre in più rispetto al tempo normale. Abbandona il nome Sigismund per Sigmund.

La volgarità del fidanzato

1882 (aprile): incontra Martha Bernays che diventerà sua moglie. Fidanzamento il 27 giugno. Dopo aver portato faticosamente a termine gli studi di medicina l'anno precedente, in questo periodo Freud è senza lavoro, vive di prestiti, ed è in cerca di un mezzo qualunque per guadagnare denaro e assicurare un avvenire borghese alla coppia. Studente alla scuola di Charcot alla Salpêtrière, per tre anni lontano dalla fidanzata, Freud le scriverà più di mille lettere. Il 2 agosto 1882 le scrive: «So bene che tu non sei bella nel senso in cui lo intendono pittori e scultori. Se tu tieni a che io dia alle parole il loro significato preciso, mi vedo costretto a confessarti che non sei una bellezza». In altre lettere scrive che utilizza cocaina, la quale dà risultati eccellenti, anche sul piano sessuale (2 giugno 1884), oppure che potrebbe, se solo lo volesse, sedurre la figlia di Charcot per accelerare la sua promozione. Il che non gli impedisce di manifestare una gelosia malata nei confronti della fidanzata, alla

quale proibisce ogni genere di familiarità con gli uomini, cugino compreso. Confessa il 22 agosto 1883: «Certo, ho un'inclinazione alla tirannide». Nel frattempo, Freud scrive «lettere intime e affettuose» (Peter Gay, *Freud. Una vita per i nostri tempi*, p. 70), definite altrove «alcune appassionate lettere» (p. 685) alla cognata Minna.

La prima mistificazione

Anna O., ufficialmente guarita dal tandem Breuer-Freud, viene in realtà regolarmente ricoverata in ospedale fino al 1887. Nel 1888 Freud scrive in *Isteria* che Anna O. è guarita, quando in realtà non è così, perché in una lettera alla fidanzata del 5 agosto 1883, Freud confessa: «[Breuer] sostiene che non si riprenderà mai, che è completamente distrutta». Freud scriverà per tutta la vita che Anna O. è stata curata con successo, sapendo benissimo che le cose non stavano così. Si può leggere questa menzogna ripetuta quattro volte: nel 1916-1917 in *Introduzione alla psicoanalisi* (VIII, 437), nel 1924 in *Autobiografia* (VII, 88), nel 1925-1926 in *Psicoanalisi* (X, 223) e nel 1932 in *I miei rapporti con Joseph Popper-Lynkeus* (XI, 309). Quell'anno, nelle lettere alla sua fidanzata, Freud confessa in maniera lancinante che vuole essere ricco e celebre.

Aiuto medico, Freud commette un errore di diagnosi in presenza di medici americani venuti presso il suo reparto e trasforma una nevrosi in meningite (X, 80). Decide di partire per seguire i corsi di Jean-Martin Charcot alla Salpêtrière. Nell'*Interpretazione dei sogni* ricorda un errore di prescrizione farmacologica che causa la morte di una ragazza. Stesso genere di confessione in *Psicopatologia della vita quotidiana*, dove l'errore di diagnosi riguarda una ragazza di quattordici anni: Freud scambia un tumore per un'isteria (IV, 182). Anche questa ragazza muore.

Il cocainomane depresso

Freud ha letto alcuni articoli in riviste specialistiche che

presentano la cocaina come una panacea. Se ne procura e comincia a diventarne consumatore. Dieci anni più tardi, il 12 giugno 1895, scrive a Fliess: «Ho bisogno di molta cocaina». Se ne serve per farsi coraggio nelle serate mondane alle quali viene invitato da Charcot. Da Parigi scrive alla fidanzata rimasta a Vienna che questa sostanza è euforica, anche dal punto di vista sessuale. Frequenta i bordelli. Le sue aritmie cardiache, la sua libido incerta, i suoi ricorrenti attacchi di panico, i problemi al setto nasale, i suoi continui catarri hanno probabilmente qui la loro origine. Un esempio dei suoi continui sbalzi di umore sul terreno teorico: in una lettera a Fliess datata 20 ottobre 1895, si entusiasma per il suo *Progetto di una psicologia*, mentre questo stesso testo viene trasformato in elucubrazione quattro settimane più tardi (20 novembre).

Nella primavera del 1884, Freud sperimenta la cocaina sul suo amico Fleischl-Marxow, col pretesto di guarirlo da una morfinomania contratta in seguito ai postumi di un'operazione dolorosa a un dito – la morfina gli serviva come analgesico.

Nel 1884, in *Sulla cocaina*, prescrive «l'iniezione» della sostanza. Nell'*Interpretazione dei sogni* (1900), scrive, mentendo, che ne aveva prescritto «l'ingestione». Questa menzogna cerca di dissimulare l'errore che aveva causato la morte del suo amico. Nel momento stesso in cui redige *Sulla cocaina*, Freud sa tuttavia che le condizioni del suo amico peggiorano: il 12 maggio 1884 scrive infatti alla moglie: «Con Fleischl le cose vanno così male che non posso rallegrarmi di nessun successo». Da qui, nel 1885, la distruzione di carte, appunti, documenti, diari, lettere e altri manoscritti per rendere il compito difficile ai suoi «futuri» biografi. *Sulla cocaina* scompare dalla sua bibliografia.

Ritornando su questi anni nella sua *Autobiografia* (1924), che assieme a *Per la storia del movimento psicoanalitico* è il grande libro della fabbricazione della leggenda da parte dello stesso Freud, scrive: «Posso raccontare retrospettivamente che a causa della mia promessa sposa non sono diventato celebre già in quegli anni giovanili» (X, 82). Freud era andato infatti a trovare la sua fidanzata

dalla quale era stato lontano per quattro anni e fu durante la sua assenza dal laboratorio che il suo assistente scoprì ciò che lui non aveva trovato, ossia il potere anestetico della cocaina. Gran signore, pretende di non aver serbato rancore alla fidanzata per questa «occasione mancata» – termine sostituito con «interruzione» in una versione del 1935.

Nella sua monumentale agiografia di Freud, *Vita e opere di Sigmund Freud*, Ernest Jones scrive che tra il 1890 e il 1900 Freud soffrì di una «grave» psiconevrosi. Leggenda vorrebbe che sia stato guarito dall'audacia dell'autoanalisi – in effetti una semplice e banale introspezione nel corso della quale avrebbe scoperto il misterioso continente dell'inconscio.

Il terapeuta polimorfo

1886 (13 settembre): Freud, che proclama dappertutto il suo ateismo, si sposa col rito civile, seguito da una cerimonia religiosa il giorno successivo.

Apri uno studio il giorno della pasqua ebraica, cioè il giorno dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto guidati da Mosè, figura mitica alla quale un giorno dedicherà un libro per mostrare che il Padre degli Ebrei non era ebreo.

(15 ottobre): Freud espone la sua teoria dell'isteria maschile davanti a un uditorio di notabili e di mandarini alla Società dei medici viennesi che non trovano rivoluzionarie le sue tesi. Irritato per il mancato entusiasmo, pretende di essere stato trattato male, cacciato, allontanato, messo alla porta, espulso dal suo laboratorio. In realtà, continuerà a recarsi alle famose sedute malgrado ciò che sostiene nella sua *Autobiografia* (VII, 88) – infatti fu presente alla seduta del 21 aprile 1896. È lui che, ritenendo che il successo, il denaro e la reputazione non sarebbero venuti da quel piccolo mondo, pianta baracca e burattini e se ne va.

Dal 1886 al 1890 Freud pratica l'elettroterapia. Nel 1887 parla a

Fliess del «trattamento galvanico» dei suoi pazienti (24 novembre). Ricorre talora alla balneoterapia ma vi rinuncia perché, scrive, «non rappresentava certo una fonte di reddito sufficiente» (X, 84).

1887 (16 ottobre): nasce la figlia Mathilde. Freud le dà il nome della moglie di Breuer. Fin dal 1887, pur continuando a praticare l'elettroterapia, Freud aggiorna il suo studio introducendo l'ipnosi che, a quanto sostiene, contribuisce a riempire la sala d'attesa.

Dal 1887 al 1904, corrispondenza con Fliess: in media una lettera ogni dieci giorni, accompagnata talora dall'invio di voluminosi manoscritti. Questa corrispondenza mostra un Freud angosciato, ambizioso, cupido, psicorigido, ingenuo, ciclotimico, depresso, fobico, cocainomane. Freud ha distrutto le lettere di Fliess. Avrebbe voluto fare lo stesso con le sue quando ne scopre l'esistenza presso un libraio che le aveva messe in vendita. Dopo un incredibile periplo questa corrispondenza è stata pubblicata in versione purgata per diversi anni. La prima edizione integrale francese risale solo al 2006.

1888: Freud pratica l'imposizione delle mani e la tecnica di pressione sulla fronte (VI, 142).

1889 (7 dicembre): nasce il figlio Jean-Martin, così chiamato in omaggio a Charcot.

1891 (19 febbraio): nasce il figlio Oliver, in omaggio al dittatore regicida Cromwell. Si sistema al n. 19 di Berggasse.

1892 (6 aprile): nascita di Ernst, chiamato come Brücke, suo

maestro di fisiologia.

1893 (12 aprile): nasce la figlia Sophie, chiamata come la nipote del suo professore di ebreo al liceo.

Nel corso di quest'anno sostiene di aver rinunciato alla sessualità per dedicarsi meglio alla psicoanalisi, una «scienza» che *quindi* sarebbe nata dalla sublimazione della sua libido. Una lettera a Fliess mostra che ha delle difficoltà sul piano sessuale (17 dicembre 1896), prova che nonostante le sue affermazioni non ha rinunciato.

Freud vanta i meriti del massaggio all'utero (I, 237) per guarire. All'epoca parla già di una «paziente distesa sul lettino» (I, 240. Trad. leggermente modificata).

1895 (3 dicembre): nascita di Anna, figlia non desiderata. Porta il nome della sorella di Freud.

Il negatore della carne

Freud diagnostica un'isteria e nota alcuni disturbi erroneamente attribuiti all'onanismo represso di Emma Eckstein, paziente afflitta da emorragie nasali. Decide un'operazione al naso, con Fliess a dirigere le operazioni. Le conseguenze di questa operazione sono catastrofiche: edema, fetore, deformazione del viso, emorragie, infezioni. Nuova operazione. Stando a quanto confessa lo stesso Freud, si scopre «un pezzo di garza lungo almeno mezzo metro» (lettera a Fliess, 8 marzo 1895) dimenticato nella cavità nasale dopo l'operazione del suo amico venuto da Berlino. Freud persiste nel suo diniego del corpo e imputa queste emorragie al desiderio sessuale che la paziente avrebbe concepito nei suoi confronti. In una lettera scrive: «le viene risparmiata ogni deturpazione (a Fliess, 23 marzo), mentre la nipote della vittima, pediatra, scrive: «Il suo viso è stato sfigurato [...] l'osso è stato scavato e uno dei due lati si è abbassato». Dieci anni più tardi

continua a soffrire. Freud diagnostica una ricaduta nella nevrosi. Lei si fa visitare da un medico che scopre un voluminoso accesso addominale. Le viene asportato l'utero a causa di un mioma che Freud non aveva saputo diagnosticare. In *Analisi terminabile e interminabile*, poco prima di morire, Freud scrive: «Non fu più normale fino alla fine della sua vita» (XI, 505). Precisiamo che divenne psicoanalista.

1896 (1 gennaio): confessa a Fliess che la sua meta iniziale era la filosofia.

(2 aprile): in una lettera a Fliess: «Sono diventato un terapeuta contro la mia stessa volontà».

(23 ottobre): morte del «vecchio» (lettera a Fliess), cioè di suo padre. Nell'*Interpretazione dei sogni* fa di questa esperienza «l'avvenimento più importante, la perdita più straziante nella vita di un uomo» (III, 5) Alla fine dell'anno 1896, Minna Barnays, la cognata di Freud, si sistema al n. 19 di Berggasse. Vivrà quarantatré anni assieme alla famiglia Freud. In una casa di diciassette stanze, Minna alloggia in una camera contigua a quella dei coniugi Freud, camera che deve attraversare per entrare e uscire dalla propria. Jung affermerà che Freud era innamorato della cognata e che «i loro rapporti erano molto intimi». Nel corso di uno scambio di analisi di sogni tra Freud e Jung sulla nave che li portava negli Stati Uniti nel 1909, il secondo chiese al primo particolari che gli consentissero di interpretare il ripetersi del triangolo Freud/moglie/cognata nei suoi sogni. Freud rispose: «Potrei dirle di più, ma non posso mettere a repentaglio la mia reputazione» (Peter Gay, *op. cit.*, p. 684). Lo stesso biografo affronta la questione di un eventuale aborto di Minna che Freud avrebbe accompagnato in Italia. L'autore non vuole trarre conclusioni. Ma se la Freud Collection della Biblioteca del Congresso di Washington non imponesse la proibizione di lavorare sulla corrispondenza di Freud con la cognata, disposeremmo di un materiale definitivo per trarre noi una conclusione. Freud aveva scritto nella *Morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno*: «Il rimedio contro il nervosismo causato dal matrimonio sarebbe

piuttosto l'infedeltà coniugale» (V, 423), ma soprattutto non riteneva che si potesse utilizzare la psicoanalisi a fini di liberazione sessuale.

(3 dicembre): prima apparizione, in francese, della parola «psicoanalisi» in *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*.

Il mistificatore performativo

1897 (31 maggio): sogno incestuoso con la figlia Mathilde.

(8 febbraio, in una lettera a Fliess): Sedici settimane dopo la morte di Jakob, Freud pretende che il suo «stesso padre» abbia abusato di uno dei suoi figli e di alcune delle sue figlie minori. Costruisce la sua teoria della seduzione secondo la quale l'etiologia di tutte le nevrosi risiede nell'abuso sessuale del padre sui figli. Pretende di basarsi su diciotto casi – che non sono mai esistiti. Cura nel suo studio applicando questa teoria. Reazioni indignate dei genitori trasformati in stupratori dei propri figli. Freud rinuncia (lettera a Fliess, 21 settembre) davanti all'evidenza dello studio vuoto. Ma non abbandonerà mai la spiegazione delle nevrosi mediante il trauma sessuale infantile e parentale.

(29 dicembre): intrattiene Fliess sulla «merdologia», termine che utilizza per indicare il suo lavoro.

L'invenzione del complesso edipico

(3 ottobre): Freud scrive a Fliess: «Tra i due e i due anni e mezzo di età si risvegliò in me la libido verso *matrem* [sic]; l'occasione deve essere stata un viaggio che feci con lei da Lipsia a Vienna, durante il quale dormimmo assieme e in cui io ebbi certamente [sic] l'opportunità di vederla *nudam* [sic]». Questa probabilità nella versione epistolare diventa nell'opera verità universale, grazie al performativo freudiano: ciò che lui ha vissuto, tutti lo hanno vissuto in virtù di questa asserzione: «Mi è nata una sola idea di valore generale» (15 ottobre 1897). L'ipotesi diventa

verità sin dalla prima biografia di Freud che fornisce il modello a tutte quelle che verranno dopo. Jones scrive in effetti in *Vita e opere di Sigmund Freud* nel 1957: «Durante il viaggio da Lipsia a Vienna [...] Freud ebbe occasione di vedere [sic] la madre nuda». L'ipotesi è divenuta dunque verità scientifica, il desiderio solipsistico di Freud è divenuto realtà universale.

1898 (15 marzo): in una lettera a Fliess, Freud scrive: «dormo durante le analisi del pomeriggio». Teorizzerà questa truffa pratica che giustifica il fatto che lo psicoanalista possa dormire durante le sedute di analisi elaborando il concetto di «attenzione fluttuante» in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (VI, 533).

Vacanze con la cognata. Come nel 1900, 1902, 1903, 1904, 1905, 1907, 1908, 1913, 1919. Freud e Minna alloggiano presso l'Hotel Schweizerhaus. Prenota per Minna e per sé una camera con un grande letto per tre notti. Sul registro della reception si può leggere: «Dr Sigm. Freud e Signora».

1900 (primo gennaio): scrive a Fliess di aver comprato le opere di Nietzsche, ma non per leggerle.

(Primo febbraio): lettera a Fliess: «In effetti io non sono né un uomo di scienza né un osservatore, né uno sperimentatore né un pensatore. Non sono altro che un *conquistador* per temperamento – un avventuriero, se vuoi tradurre il termine – con la curiosità, la baldanza e la tenacia di individui del genere. Persone siffatte di solito si stimano soltanto se hanno successo, se hanno veramente scoperto qualcosa, altrimenti vengono messe da parte».

(12 giugno): Freud chiede a Fliess se crede che un giorno sulla sua casa sarà apposta una targa che ricordi il genio dell'autore dell'*Interpretazione dei sogni*.

1902: irritato per non essere stato promosso professore straordinario, Freud cerca una raccomandazione e si rivolge a una

sua paziente, una baronessa, che offre al ministro un dipinto per un futuro ipotetico museo di arte contemporanea. Ottiene l'attesa nomina.

Lo sciamano viennese

1910 (lettera del 9 aprile a Ludwig Binswanger): mentre Freud vanta la validità della psicoanalisi per curare e guarire (*Il metodo psicoanalitico freudiano* nel 1904, *Psicoterapia* nel 1905, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* nel 1910, *Psicoanalisi «selvaggia»* nel 1910), prescrive ugualmente l'uso dello «psicroforo», una sonda uretrale che permette l'iniezione di acqua fredda nella verga, per curare (!) l'onanismo. Nello stesso anno in cui prescrive questa cura stravagante, Freud pubblica *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*. (Ottobre): morte della suocera. Col pretesto dell'impossibilità di annullare gli appuntamenti con i suoi pazienti, non accompagna la moglie Martha al funerale.

1911 (28 maggio): in una lettera a Binswanger confessa i limiti della terapia psicoanalitica: «La cura viene chiamata 'sbiancamento di negro'. Non del tutto a torto, se ci solleviamo al di sopra del livello riconosciuto della medicina interna. Mi consolo spesso dicendo che se siamo così poco efficienti a livello terapeutico, almeno impariamo perché non possiamo esserlo di più».

1912 (maggio): nei *Ricordi di Sigmund Freud* Ludwig Binswanger pone una domanda a Freud per chiedergli che cosa pensa dei suoi pazienti. Risposta: «Potrei torcere il collo a ognuno di loro».

1913: in *Interesse per la psicoanalisi* Freud invita alla «psicografia» (VII, 262) per tutti, salvo che per sé.

Un omofobo ontologico

1914: in *Introduzione al narcisismo* Freud fa dell'omosessuale un perverso che si muove al di fuori della norma eterosessuale a causa dell'arresto del suo processo evolutivo libidico: incapace di scegliere un oggetto sessuale di un sesso diverso dal proprio, si sceglie come oggetto d'amore narcisistico. Incompiuto, l'omosessuale è pensato come qualcosa di arcaico, un primitivo. Così come teorizzerà che la donna è un uomo incompiuto al quale manca il pene, Freud teorizza l'omosessuale come un esemplare imperfetto di evoluzione sessuale.

1917: Freud che da parecchi anni si aspettava il premio Nobel (per la medicina, non per la letteratura), questa volta non sarà signorile. Per reazione, scrive *Una difficoltà per la psicoanalisi* e si dichiara rivoluzionario in psicologia come Copernico lo era stato in cosmologia con l'eliocentrismo e Darwin in biologia con l'evoluzione delle specie. Pretende persino di superare (VIII, 661) quasi i due scienziati per l'importanza delle conseguenze della sua scoperta.

1918 (estate): in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912), Freud decreta che non si devono analizzare i propri parenti o membri della propria famiglia. Ciononostante, comincia l'analisi della propria figlia Anna. All'insaputa della madre, l'analisi durerà fino al 1922, poi dalla primavera del 1924 fino al 1929. Ossia una terapia che dura nove anni, in ragione da cinque a sei sedute settimanali. Nel *Metodo psicoanalitico freudiano* (1904) annunciava che un'analisi dura da «sei mesi a tre anni» (IV, 412).

Nuove distruzioni di carte, appunti, archivi, corrispondenze, manoscritti.

Pretende in *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (VII, 592) di aver guarito l'Uomo dei lupi – che morirà novantenne, sempre in analisi, dopo mezzo secolo di lettino. Teorizza la fallocrezia nel *Tabù della verginità*. Critica le donne «emancipate» (VI, 445).

Pubblicazione di «*Un bambino viene picchiato*» (*Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali*). Benché anonima, questa analisi di una donna che confessa di godere sotto i colpi del padre durante la sua attività onanistica è quella della figlia Anna. La quale pubblicherà nel 1922 *Fantasma di essere picchiato e fantasticherie*, uno scritto che le consentirà di definirsi psicoanalista.

1920: morte della figlia Sofia, la figlia preferita, di febbre spagnola.

In questi stessi anni, la seduta di un'ora sul lettino di Freud costa 25 dollari (circa 415 euro attuali). Una giornata può vedere stendersi sul lettino tra otto e dieci pazienti. Ossia circa 3.600 euro al giorno. Freud non cura i poveri e teorizza l'impossibilità di curare persone prive di denaro, incolte, che non «credono» all'efficacia del lettino.

1921: in *Psicoanalisi e telepatia* afferma l'esistenza di un'affinità tra occultismo e psicoanalisi. Si veda anche *Sogno e telepatia* (1922). Freud era superstizioso, credeva nella numerologia, praticava riti di scongiuro, si è esercitato nella trasmissione del pensiero con la figlia Anna nel 1925. Conferma a Jones il suo «pregiudizio favorevole nei confronti della telepatia», ma rifiuta di dichiararlo pubblicamente.

1923: scoperta di un tumore al palato. Operazione presso un reparto di Otorino scelto da lui e le cui competenze aveva in precedenza messo in dubbio. Emorragia durante la notte successiva all'intervento. Deve la sua sopravvivenza a un malato vicino, un nano, che dà l'allarme. Questo cancro gli costerà più di trenta operazioni. Legatura dei canali spermatici – ufficialmente per prevenire una recidiva del cancro. A questa operazione viene

attribuita la facoltà di ringiovanire il soggetto e di ravvivare le capacità sessuali vacillanti. Pretende di aver rinunciato alla sessualità all'età di trentasette per dedicarsi alla creazione della psicoanalisi presentata come una sublimazione riuscita.

Una metapsicologia fallocratica

1925: nel *Problema dell'analisi condotta da non medici* scrive: «La vita sessuale della donna adulta è ancora un *dark continent* per la psicologia. Tuttavia abbiamo potuto determinare che la mancanza di un membro corrispondente a quello del maschietto fa una profonda impressione alla bambina, che essa per questo motivo si sente inferiore, e che questa 'invidia del pene' dà origine a tutta una serie di reazioni tipiche per la donna» (X, 379), ossia «minor senso di giustizia dell'uomo, minore inclinazione a sottomettersi alle grandi necessità della vita» (X, 216) tra altri difetti. Si vedano anche *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, e, nel 1931, *Sessualità femminile*.

1926: l'odio ricorrente di questo filosofo per la filosofia raggiunse il culmine in *Inibizione, sintomo e angoscia*.

1927: abbondanti considerazioni antimarxiste nell'*Avvenire di un'illusione*.

1928 (12 ottobre): in una lettera a Ferenczi Freud paragona Anna ad...Antigone. Non si può credere che ignori che quest'ultima è la figlia incestuosa di Edipo e di sua madre. Paragone ripreso nel 1935 (12 maggio) in una lettera ad Arnold Zweig.

1929: ancora tesi antimarxiste nel *Disagio della civiltà*.

1930 (30 agosto): morte della madre Amelia. Non assiste al funerale, e manda la figlia.

(25 ottobre): sulla casa di Freud viene apposta dai suoi amici una targa commemorativa.

1932: lo psicoanalista Sándor Ferenczi nel suo *Diario clinico* riferisce un discorso di Freud a proposito dei propri pazienti: «I pazienti sono gentaglia. Sono buoni solo a farci vivere, e sono materiale per imparare. Comunque non possiamo aiutarli».

Il compagno di strada dei fascisti

1933 (marzo): in una lettera a Max Eitingon, Freud decreta che occorre collaborare col regime nazista per mantenere a galla la psicoanalisi. Perciò lavoreranno assieme a Matthias Göring, cugino del maresciallo. La moglie di Matthias Göring seguiva un'analisi didattica. Freud provvede ad allontanare Reich, colpevole di essere comunista. Anna si rallegra per l'espulsione di un uomo di sinistra dalla tribù psicoanalista.

In *Psicoterapia nel Terzo Reich*, lo storico Geoffrey Cocks scrive degli psicoterapeuti, e quindi degli psicoanalisti: «Anche nei peggiori momenti della persecuzione nazista ebbero sempre la possibilità di proseguire le loro attività». L'opera è tradotta dall'americano nella collana «Confluents psychanalytiques» diretta dallo psicoanalista Alain de Mijolla. Elisabeth Roudinesco scrive a questo proposito in *Retour sur la questione juive* (136) che con questo compromesso Freud si proponeva di «favorire una politica di collaborazione [sic] col nuovo regime».

(26 aprile): Edoardo Weiss, lo psicoanalista italiano, accompagna da Freud una paziente che non riesce a guarire. Il padre della ragazza va insieme a loro. Quest'ultimo chiede il favore di un libro da offrire al Duce di cui è amico. Freud sceglie *Perché la guerra?*, in cui si sostiene l'impossibilità di farla finita con la guerra e si conclude con l'affermazione della necessità di un capo per

contenere le pulsioni aggressive delle masse. Redige questa dedica: «A Benito Mussolini, rispettosì saluti da parte di un vecchio che riconosce nella persona del dirigente un eroe della cultura. Vienna, 26 aprile 1933». Firma. Weiss interviene presso Jones per non far menzionare questo episodio nella sua biografia.

1934 (12 febbraio): Freud preferisce l'austro-fascismo del cancelliere Dollfuss alla minaccia dei socialdemocratici, millecinquecento-duemila dei quali muoiono in una manifestazione repressa nel sangue e seguita da impiccagioni pubbliche.

1936: Freud, dopo aver appreso che le sue lettere a Fliess sono in vendita presso un libraio, vorrebbe acquistarle (alla metà del loro prezzo) per distruggerle. Marie Bonaparte le acquista e proibisce di consultarle fino a cento anni dopo la morte di Freud.

Il vecchio (finalmente) sincero

1937: vecchio, stanco della vita e con un cancro alla mascella che lo fa soffrire da anni, non avendo nulla da perdere, scrive in *Analisi terminabile e interminabile* che la liquidazione permanente di una richiesta pulsionale è impossibile (XI, 507) – che, in altre parole, non si guarisce mai.

1938 (luglio): a Londra dove ormai vive da giugno, Freud lavora al *Compendio di psicoanalisi*, opera incompiuta. Si può comunque leggere questo: «Può darsi che in futuro qualcuno ci insegnerà come influenzare direttamente, con speciali sostanze chimiche, le quantità energetiche e la loro ripartizione nell'apparato psichico. E forse verranno alla luce altre potenzialità della terapia che adesso non possiamo neppure sospettare» (XI, 609).

1939 (23 settembre): Freud muore a Londra alle tre del mattino dopo un'iniezione per provocare la morte. Cremazione. Viene

inumato nel cimitero Golders Green di Londra.

1951 (2 novembre): morte della moglie a novant'anni. La donna non ha mai letto alcun libro di Freud. In *All'ombra della famiglia Freud* la nipote ricorda che soleva dire: «Credo al proverbio che dice che la moglie migliore è quella di cui si parla di meno». Negli anni Venti la signora Freud aveva confidato allo psicoanalista francese René Laforgue che considerava le teorie del marito «una forma di pornografia».

La figlia infeconda e vergine

1956 (agosto): Anna Freud psicoanalizza Marilyn Monroe per alcuni giorni. Un quarto della fortuna dell'attrice americana appartiene oggi alla Fondazione Anna Freud.

1970: uno dei figli di Dorothy Burlingham (analizzata da Freud che ha fatto stendere anche i suoi figli sul lettino, essa stessa psicoanalista infantile e compagna di Anna), si suicida con barbiturici dopo essersi distesa sul lettino di Anna. Freud aveva consigliato a Dorothy di separarsi dal marito, cosa che lei fece, provocando il suicidio di quest'ultimo che si getta dalla finestra.

1971: ritorno di Anna a Vienna. La si vede spesso sognare a occhi aperti, avvolta nel loden del padre.

1982 (9 ottobre): morte di Anna Freud. In *Vita quotidiana in casa Freud. Ricordi di Paula Fichtl*, la domestica diceva che nella sua camera Anna si sarebbe detta una «bimba»: «un lettuccio, come per una adolescente, ricamato con nastri rosa e ruches; sui cuscini e sul bordo svolazzano animali di tessuto e peluche». Non avendo mai

avuto relazioni sessuali con un uomo, essa adempie l'oracolo profettato da Edipo alla sua progenie nell'*Edipo re* di Sofocle: «Chi vi sposerà? Nessuno, figlie mie. È chiaro, dovrete macerarvi nella sterilità, nell'assenza di un marito» Vergine, lesbica, senza discendenza ma psicoanalista infantile, Anna Freud dimostra che Freud aveva ragione di scrivere in *Analisi terminabile e interminabile* che esistono tre compiti impossibili: psicoanalizzare, governare ed educare.

1989 (settembre): pubblicazione dell'edizione tedesca dei *Ricordi* della domestica di casa Freud, Paula Fichtl. Questo testo sarà pubblicato in francese nel maggio 1991 nella collana «Bibliothèque de psychanalyse» delle Presses de France (diretta dallo psicoanalista Jean Laplanche) col titolo *La famille Freud au jour le jour*. Si può leggere: «Il governo austriaco è certo un 'regime più o meno fascista', dichiara Freud a Max Schur, suo amico medico; nonostante tutto, a quanto ricorda Martin, il figlio di Freud, decine d'anni più tardi, 'aveva tutte le nostre simpatie'. Il massacro perpetrato dalla Heimwehr tra gli operai di Vienna lascia Freud indifferente». Ricordiamo che questo massacro avrebbe fatto a Vienna tra millecinquecento e duemila morti.

2003: La pronipote di Freud, Sophie, autrice di *All'ombra della famiglia Freud. Come mia madre ha vissuto il XX secolo*, éditions des Femmes, dichiarava al giornale *Toronto Star* il 16 novembre 2003: «Freud e Hitler dividevano lo stesso clima culturale. Condividevano anche l'ambizione di convincere gli uomini di una verità unica, uno con la forza retorica brillante, l'altro con la forza brutale. Adorati dai loro discepoli, hanno creato movimenti potenti. Ai miei occhi, Adolph Hitler e Sigmund Freud sono due falsi profeti del XX secolo».

L'insincerità dei discepoli

2005 (settembre): pubblicazione del *Libro nero della psicoanalisi* che propone per la prima volta in Francia una sintesi delle menzogne suscettibili di essere rimproverate a Freud, ai freudiani e alla psicoanalisi.

Elisabeth Roudinesco pubblica *Pourquoi tant de haine? Anatomie du «Livre noir de la psychanalyse»*, presso la casa editrice Navarin. Attacca con rara violenza il libro in questione con il pretesto che anche Freud avrebbe fatto lo stesso: «Bugiardo, ciarlatano, falsario, plagio, misogino, drogato con la cocaina, dissimulatore, propagandista, ossessionato dal sesso, avido di denaro e di potere, viene presentato come una specie di dittatore che ha ingannato il mondo intero con una falsa dottrina» (9) – ai suoi occhi tutte affermazioni false. Difende un Freud che dice sempre la verità, uno scienziato geniale, un inventore coraggioso, un femminista libertario, un uomo che non ha mai toccato la cocaina, un pensatore onesto, un maestro sincero, uno che ha rinunciato al sesso, una persona indifferente al denaro e al potere, un grande democratico, un ebreo liberale illuminato che incarna la filosofia dei Lumi.

2006 (febbraio) sotto la direzione del genero di Jacques Lacan, Jacques-Alain Miller, pubblicazione, contrabbandata come risposta a questa somma di storia critica che faceva arrabbiare i turiferari del freudismo, di un *Anti-libro nero della psicoanalisi* che si riteneva potesse mettere in scacco il testo pubblicato nel 2005. In realtà quest'opera raccoglie gli atti di un convegno consacrato ad attaccare le terapie comportamentali cognitive tenutosi il 9 aprile 2005, cioè cinque mesi prima la pubblicazione dello stesso *Libro nero*. Era perciò necessario che la lettura critica di Freud fosse assimilata a un brutto colpo delle TCC, colpevoli di difendere la loro fetta di mercato.

2057: verrà tolto l'embargo che permetterà di accedere a certi archivi. Perché proibire l'accesso agli archivi se non c'è nulla da nascondere?

Per completare: onfray.over-blog.com

Indice analitico

AGIOGRAFIA

controllo degli archivi
corrispondenza purgata
costruzione di una leggenda
discepoli del freudismo
Gay
Jones, E.
Roudinesco, E.

ECONOMIA

capitalismo
Marx
Proudhon

EPISTEMOLOGIA FREUDIANA

Errori teorici
fallimenti terapeutici
Freud e i suoi pazienti
Freud scienziato
mito scientifico
prove
psicoanalisi scientifica
Anna O.25

Il caso Mathilde
Dora
Emma Eckstein
Fleischl-Marxow
Piccolo Hans
Presidente Schreber
Uomo dei lupi
Uomo dei topi
voltafaccia
Errori terapeutici
balneoterapia
cocaina
elettroterapia
imposizione delle mani
ipnosi
massaggi
psicroforo

ESTETICA

Musica
Mahler
Strauss
Wagner
Pittura
Bosch
L'estrazione della pietra della follia
Il prestigiatore
Brouillet
Una lezione clinica alla Salpêtrière
Leonardo da Vinci
La vergine, Gesù bambino e sant'Anna
Scultura
Michelangelo Mosè

FILOSOFI

Sigmund Freud
antifilosofo
archivi freudiani
la sua autoanalisi
e le biografie
e Breuer
carattere
cocaina
conquistador
e il corpo
criptomnesia
e il denaro
di fronte alle critiche
e le donne
estrapolazione
la sua famiglia
e la felicità
i suoi figli
e la filosofia
filosofo
le sue fonti
e la guerra
infanzia
e sua madre
la sua malattia
i suoi matrimoni
mondo magico
e la morte
nascita
e Nietzsche
occultismo
e suo padre
pensiero e autobiografia
pensiero magico

e il piacere
e la politica
e Reich
e la religione
e la reputazione
la sua salute
e Schopenhauer
e la sessualità
e il successo
studi
e la teoria della seduzione
vitalista
Friedrich Nietzsche
contemporaneo di Freud
e la coppia
cristianesimo superabile
eterno ritorno
e la filosofia
filosofia e autobiografia
fonte di Freud
e l'ideale ascetico
inconscio
materialista
e la morale
saggezza
superuomo
uomo da distruggere
verità
visione del mondo
volontà di potenza

FILOSOFIA

e autobiografia
classe

Freud filosofo
Freud e la filosofia
verità pratica

LIBERTÀ

libero arbitrio
libido libertaria
psicoanalisi libertaria
socialismo libertario

MORALE

cartoline illustrate
controcartoline illustrate
menzogne freudiane
mistificazione
prove (distrutte o assenti)
sessuale

POLITICA

austro-fascismo
bolscevismo
Dollfuss
fascismo
Istituto Göring
Marx
marxismo
Mussolini
nazismo
socialismo

PSICOANALISI

Anna Freud
autrice
infanzia
e la leggenda freudiana
e Marilyn Monroe
nascita
nome
sessualità
Antifonte di Atene
e autobiografia
chiarezze post-freudiane
complesso di Edipo
costo di un'analisi
diffusione mediatica
emancipatrice
ed errore
gerarchizzata
e guarigione
inconscio
invenzione
lettino
e nichilismo
e politica
religione
rimozione
una scienza
sogno
sublimazione
svolgimento di un'analisi
telepatia
una terapia

PSICOPATOLOGIA

fobia
isteria
paranoia
psicopatologia freudiana

RELIGIONE

antisemitismo
ateismo
Mosè
una nevrosi

SESSUALITÀ

adulterio
amorale
castità
Freud
incesto
liberazione sessuale
omosessualità
onanismo
e religione

OPERE E ARTICOLI CITATI

- Le 120 giornate di Sodoma*, D.-A.-F. de Sade
Abecedario, G. Deleuze
Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi, S. Freud
Al di là del bene e del male, F. Nietzsche
Al di là del principio di piacere, S. Freud
Alla ricerca del tempo perduto, M. Proust
L'amore per la vita, E. Fromm
Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans), S. Freud
Analisi terminabile e interminabile, S. Freud
Analisi del carattere, W. Reich
Anatomia della distruttività umana, E. Fromm
Anna Freud, U.H. Peters
L'Anticristo, F. Nietzsche
L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia, G. Deleuze
L'anti-libro nero della psicoanalisi, AA.VV.
L'arte di sfuggire all'afflizione, Antifonte di Atene
L'autoanalisi di Freud e la scoperta della psicoanalisi, D. Anzieu
Autobiografia, S. Freud
Autobiografia, W. Stekel
L'avvenire di un'illusione, S. Freud
«Un bambino viene picchiato», S. Freud
Baudelaire, Sartre
Die Beziehungen zwischen Nase und weiblichen Geschlechtsorganen, in ihrer biologischen Bedeutung dargestellt, W. Fliess
Biblioteca, Apollodoro

Bisogna bruciare Sade?, S. de Beauvoir

Carattere ed erotismo anale, S. Freud

Che cos'è la proprietà?, P.-J. Proudhon

La chiave dei sogni, Artemidoro

Chronologie de la psychanalyse du temps de Freud (1856-1939),

O. Douville

Cinque conferenze sulla psicoanalisi, S. Freud

Compendio di psicoanalisi, S. Freud

Le confessioni, Agostino

Le confessioni, J.-J. Rousseau

Colloqui con l'Uomo dei lupi. Una psicoanalisi e le sue conseguenze, K. Obholzer

Conoscenza oggettiva, K. Popper

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte, S. Freud

Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, S. Freud

Il contratto sociale, J.-J. Rousseau

Contre la Nouvelle Philosophie, F. Aubral e X. Delcourt

Contributi alla psicologia della vita amorosa, S. Freud

Controstoria della filosofia, M. Onfray

Correspondance, S. Freud e L. Binswanger

Correspondance (1908-1938), S. Freud e S. Zweig

Correspondance, S. Freud e M. Eitingon

Correspondance avec Sigmund Freud (1912-1936), L. Andreas-Salomé

Così parlò Zarathustra, F. Nietzsche

Il crepuscolo degli idoli, F. Nietzsche

Critica della Ragion pura, I. Kant

Critique des fondements de la psychologie, G. Politzer

Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi), S. Freud

Il delirio e i sogni nella «Gradiva» di Wilhelm Jensen, S. Freud

De quoi demain..., J. Derrida ed E. Roudinesco

De rerum natura, Lucrezio

Diario clinico, S. Ferenczi

Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna

Una difficoltà della psicoanalisi, S. Freud

La dinamica della traslazione, S. Freud
Il disagio della civiltà, S. Freud
Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini, J.-J. Rousseau
Discorso sul metodo, R. Descartes
Dizionario di psicoanalisi, J. Laplanche e J.-B. Pontalis
Le Dossier Freud. Enquête sur l'histoire de la psychanalyse, M. Borsch-Jacobsen e S. Shamdasani
Il Dottor Reik e il problema dei guaritori empirici, S. Freud
Ecce homo, F. Nietzsche
Edipo re, Sofocle
Eléments de philosophie, Alain
Encyclopédie, J.B. d'Alembert e D. Diderot
L'Entendement freudien. Logos et anankè, P.-L. Assoun
L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi, S. Freud
Eros e civiltà, H. Marcuse
L'essere e il nulla, J.-P. Sartre
Etiologia dell'isteria, S. Freud
Falso riconoscimento («già raccontato») durante il lavoro psicoanalitico, S. Freud
Fantasma di essere picchiato e fantasticherie, A. Freud
Faust, J.W. Goethe
Filosofia dell'inconscio, K.E. von Hartmann
Fondamenti della metafisica dei costumi, I. Kant
La formazione dello spirito scientifico, G. Bachelard
Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora), S. Freud
Freud apolitique?, G. Pommier
Freud biologo della psiche. Al di là della leggenda psicoanalitica, F. J. Sulloway
Le Freud inconnu. L'invention de la psychanalyse, R. Webster
Freud et Nietzsche, P.-L. Assoun
Freud, la filosofia e i filosofi, P.-L. Assoun
Freud: società e politica, P. Roazen
Freud. Una vita per i nostri tempi, P. Gay
La funzione dell'orgasmo, W. Reich

La gaia scienza, F. Nietzsche
Genealogia della morale, F. Nietzsche
Ginnastica medica da camera, D.G.M. Schreber
Grandezza e limiti del pensiero di Freud, E. Fromm
La Guérison par l'esprit, S. Zweig
Les Hurlements de l'Homme aux loups, P. Mahony
L'idiota della famiglia: Gustave Flaubert dal 1821 al 1857, J.-P.

Sartre

Iliade, Omero
Les illusions de la psychanalyse, J. Van Rillaer
Inibizione, sintomo e angoscia, S. Freud
L'inizio del trattamento, S. Freud
L'interpretazione dei sogni, S. Freud
Introduzione alla psicoanalisi, S. Freud
Introduzione al narcisismo, S. Freud
L'io e l'Es, S. Freud
L'ipnotismo, A. Forel
L'irruzione della morale sessuale, W. Reich
Isteria, S. Freud
La leggenda aurea, J. da Varagine
Lettere sullo sfondo di una tragedia (1927-1939), S. Freud e A.

Zweig

Lettre ouverte aux parents des petits, P. Debray-Ritzen
Lettres à Wilhelm Fliess (1887-1904), Freud
Lettres de famille de Sigmund Freud et des Freud de Manchester (1911-1938)
Lettres de jeunesse, S. Freud
Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa, L. Wittgenstein
Il libro nero della psicoanalisi, AA.VV.
La lotta sessuale dei giovani, W. Reich
Lutto e melanconia, Freud
Madama Edwarda, G. Bataille
Manifesto del Partito comunista, K. Marx e F. Engels
Manifesti del surrealismo, A. Breton
Manuale di sessuologia, M. Marcuse

Memorie di un nevrotico, D.P. Schreber
Mensonges freudiens, J. Bénesteau
Metapsicologia, Freud
Il metodo psicoanalitico freudiano, S. Freud
I miei anni con Freud: diario 1912-1913, L. Andreas-Salomé
I miei rapporti con Joseph Popper-Lynkeus, S. Freud
La missione di Sigmund Freud: analisi della sua personalità e della sua influenza, E. Fromm
Il mondo come volontà e rappresentazione, A. Schopenhauer
La morale sessuale «civile» e il nervosismo moderno, S. Freud
Il Mosè di Michelangelo, S. Freud
Il motivo della scelta degli scrigni, S. Freud
Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio, S. Freud
La nascita della tragedia, Nietzsche
La natura, J.W. Goethe
La negazione, S. Freud
«Notre coeur tend vers le Sud», *Correspondance de voyage*, S. Freud
Le origini della psicoanalisi: lettere a Wilhelm Fliess, 1887-1902, S. Freud
L'origine delle specie, C. Darwin
Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber), S. Freud
Osservazioni sull'amore di traslazione, S. Freud
Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni, S. Freud
Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi), S. Freud
La Pensée de droite aujourd'hui, S. de Beauvoir
Passioni di gioventù: un'autobiografia 1897-1922, W. Reich
Perché la guerra?, S. Freud
Per la storia del movimento psicoanalitico, S. Freud
Poesia e verità, J.W. Goethe
Pourquoi tant de haine? Anatomie du «Livre noir de la psychanalyse», E. Roudinesco

Prima inattuale, F. Nietzsche
Progetto di una psicologia, S. Freud
Le prospettive future della terapia psicoanalitica, S. Freud
Psicoanalisi «selvaggia», S. Freud
Psicoanalisi e telepatia, S. Freud
Psicologia di massa del fascismo, W. Reich
Psicologia delle masse e analisi dell'Io, S. Freud
Psicopatologia della vita quotidiana, S. Freud
Psicopatologia generale, K. Jaspers
Psicoterapia, S. Freud
Psicoterapia nel Terzo Reich: l'Istituto Göring, G. Cocks
Die Psychanalyse, L. Frank
La Psychanalyse, cette imposture, P. Debray-Ritzen
Psychanalyse de l'humour érotique, G. Legman
Psychopathia sexualis, R. von Krafft-Ebing
Psychothérapie. Trois approches évaluées, O. Canceil, J. Cottraux et al.
Reich parla di Freud, W. Reich
La Repubblica, Platone
Le resistenze alla psicoanalisi, S. Freud
Retour sur la question juive, E. Roudinesco
De revolutionibus orbium coelestium, Copernico
Ricordare, ripetere e rielaborare, S. Freud
Ricordi di copertura, S. Freud
Un ricordo d'infanzia tratto da «Poesia e verità» di Goethe, S. Freud
Ricordi di Sigmund Freud, L. Binswanger
La rivoluzione sessuale, W. Reich
Roland Barthes, ras le bol, R. Pommier
Il romanzo familiare dei nevrotici, S. Freud
Saggi, M. Montaigne
Saggio di una teoria generale della magia, M. Mauss
Saggio sulla liberazione, H. Marcuse
Santo Genet, commediante e martire, Sartre
La scissione dell'Io nel processo di difesa, Freud
La Scolastique freudienne, P. Debray-Ritzen

La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica, H.F. Ellenberger

La sessualità femminile, S. Freud

La sessualità nell'etiologia delle nevrosi, S. Freud

Si c'était Freud. Biographie psychanalytique, G. Huber

Sigmund est fou et a tout faux, R. Pommier

Sigmund Freud présenté par lui-même, F. Cambon

Il significato della genitalità, W. Reich

La società aperta e i suoi nemici, K. Popper

Sogno e telepatia, S. Freud

Souvenirs d'Anna O. Une mystification centenaire, M. Borch-Jacobsen

La Statue de Freud, G. Zwang

Studi sull'isteria, S. Freud e J. Breuer

De la suggestion et de ses applications à la thérapeutique, H. Bernheim

Sulla cocaina, S. Freud

Sulla più comune degradazione della vita amorosa, S. Freud

Sur Marcuse, J.-M. Palmier

Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo, S. Freud

Il tabù della verginità, S. Freud

Tecnica della psicoanalisi, S. Freud

Teogonia, Esiodo

Teoria e pratica della psicoanalisi, E. Jones

Totem e tabù, S. Freud

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale, S. Freud

Trattato di ateologia, M. Onfray

Trauma della nascita, O. Rank

Tre saggi sulla teoria sessuale, S. Freud

Les triomphes de la psychanalyse, P. Daco

Umano, troppo umano, F. Nietzsche

L'uomo a una dimensione, H. Marcuse

L'uomo in rivolta, A. Camus

L'uomo Mosè e la religione monoteistica, S. Freud

Vie della terapia psicoanalitica, S. Freud

Vita e opere di Sigmund Freud, E. Jones

Vita quotidiana in casa Freud. Ricordi di Paula Fichtl, P. Fichtl e
D. Berthelsen

La volontà di potenza, F. Nietzsche

Voulez-vous être évalué?, J.-A. Millere J.-C. Milner

Wilhelm Reich, J.-M. Palmer

Wilhelm Reich. Biographie d'une passion, G. Guasch

NOTE

1 Abbiamo ritenuto utile riprodurre in apertura il testo di copertina dell'edizione francese, firmato dall'autore.

2 Il sottotitolo originale dell'opera è *L'Affabulation freudienne* (L'affabulazione freudiana).

3 Gioco linguistico di gruppo inventato dai surrealisti.

4 Société Nationale des Chemins de Fer Français, le ferrovie dello Stato francesi.

5 Battuta intraducibile: *perdre son latin* = perdere la testa. Ovviamente in italiano cade il riferimento al latino di Freud.

6 Gioco di parole intraducibile tra *mots* (parole) e *maux* (mali) che si pronunciano entrambe *mo*.

7 Il francese *profane* traduce letteralmente *laïe* (laico, profano) dell'originale tedesco, reso invece, nella traduzione italiana del titolo dell'articolo, con «non medico».

8 Nell'edizione originale il sottotitolo è: *A Philosophical Inquiry into Freud*.

9 La raccolta comprende i seguenti saggi: *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, *Al di là del principio di piacere*, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, *L'Io e l'Es*.

10 Gioco di parole: *fou/faux/fait*: *tout fait / tout faux* = fatto tutto / tutto falso.